

SUPPLEMENTO

alla Rivista Mensile del C. A. I. per l'anno 1899

Vol. XXXII

Num. 65

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

per 1899

PUBBLICATO PER CURA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

(Sede Centrale: TORINO, via Alfieri, 9).



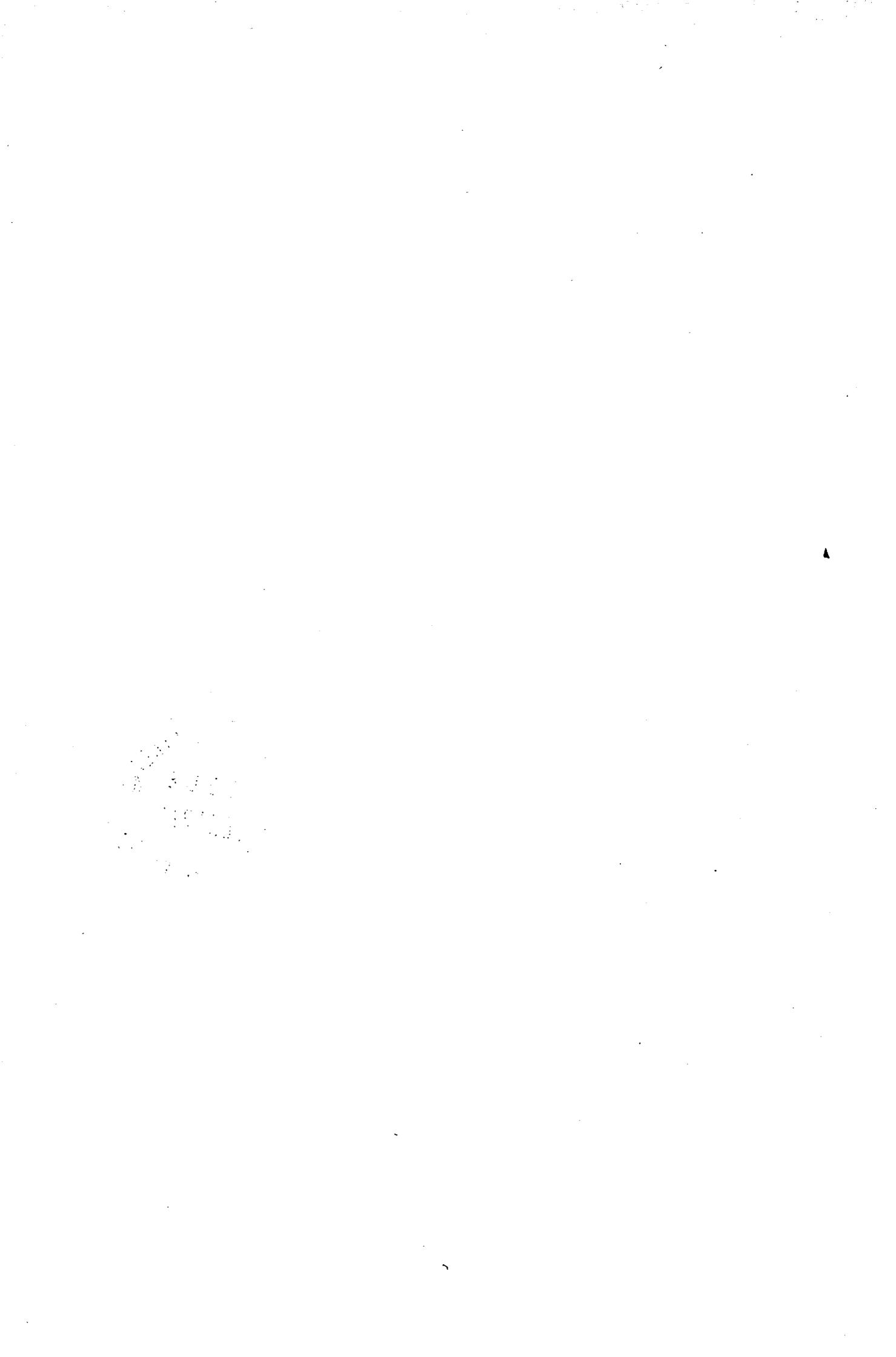
TORINO

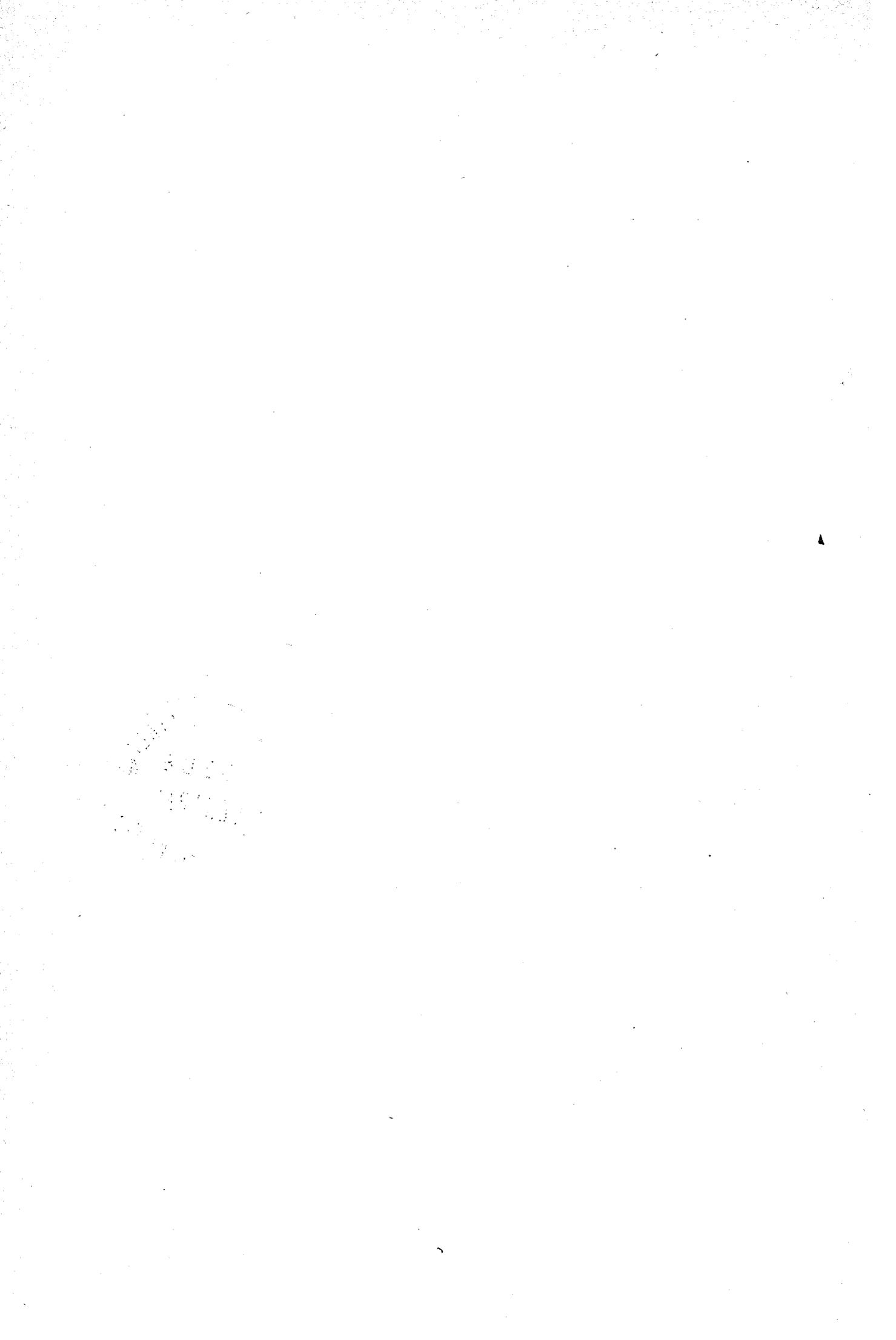
1899

Hanno diritto a questa pubblicazione i Soci onorari e perpetui del C. A. I. e i Soci ordinari che hanno pagato la loro quota per l'anno 1899.

I non Soci potranno acquistare il volume presso la Sede Centrale al prezzo di L. 12.







Vol. XXXII

Num. 65

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

~~~~~  
1899  
~~~~~



Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)

TORINO

Via Alfieri, 9

1899.

INDICE

Canzio E., Mondini F. e Vigna N. : In Valpellina.	<i>Pag.</i> 1
Introduzione	<i>Pag.</i> 1
I. Da Aosta a Valpelline. Cenni storici sulla valle	" 3
II. Valpelline e il torrente Buthier.	" 12
III. La Valle d'Ollomont	" 22
IV. La costiera del Morion.	" 30
V. Punta Fiorio e Mont Gelé	" 42
VI. Oyace e i suoi valloni. I denti di Vessona	" 52
VII. Bionaz e le sue leggende	" 62
VIII. Le Punte dell'Aroletta	" 73
IX. Dal Colle di Crête Sèche al Col d'Otemma	" 80
X. Da Bionaz a Prarayé	" 88
XI. Il vallone di Montagnaja e la Becca d'Acqueton	" 98
XII. Il Grand'Épicour	" 103
XIII. Dal Col d'Otemma al Col Collon	" 107
XIV. La Becca des Lacs e la Becca Chateluin	" 121
XV. La Sengla e le Becche d'Oren	" 129
XVI. Dal Col Collon al Col des Bouquetins	" 139
XVII. I ghiacciai di Za-de-Zan. I Dent des Bouquetins Tentativo alla Dent d'Hérens	" 151
Itinerari per escursioni ed ascensioni in Valpellina.	" 171
 Rey G. : La Punta Bianca. Pagine di vita alpina.	 " 173
I. Il Colle Tournanche	<i>Pag.</i> 173
II. La Punta Maquignaz	" 181
III. La Punta Bianca	" 193
 Cermenati M. : Alessandro Volta alpinista. Con un poemetto fin qui inedito	 " 213
 Gugliermi G. B. e G. F. : Sulla parete meridionale del Monte Rosa. Nuove ascensioni (1897-1898)	 " 289
Il Colle Sesia e la Punta Gnitetti. Prime ascensioni dal ghiacciaio Sesia direttamente per il canalone e per la cresta Sud-Ovest	<i>Pag.</i> 290
Il Colle Zurbriggen, prima traversata	" 303
Tabella delle prime ascensioni al Monte Rosa pel ver- sante di Valsesia	" 324

Cozzaglio A. : I paesaggi prealpini e le moderne idee della geologia continentale	Pag. 327
Le invasioni glaciali.	Pag. 323
Avanzi di paesaggi antichi	» 336
Origine delle forre	» 341
Importanza dello studio delle frane nel paesaggio prealpino	» 344
Hess A. : Gli Ski Norvegesi: loro storia, uso ed applicazione, specialmente agli eserciti e all'alpinismo	» 349
I. Un po' di storia e di etimologia.	Pag. 350
II. Forma ed uso degli ski norvegesi	» 357
III. Il pattinaggio, voltate, slanci di Telemark, salti	» 362
IV. L'abbigliamento del pattinatore	» 373
V. Viaggi e comunicazioni cogli ski	» 376
VI. Gli ski per uso militare	» 378
VII. Gli ski e l'alpinismo	» 381
VIII. Una escursione alpina cogli ski.	» 393
Indice alfabetico delle materie contenute nel volume	» 401
Errata-corrige	» 407

ILLUSTRAZIONI

VEDUTE (FOTOGRAFIE E DISEGNI).

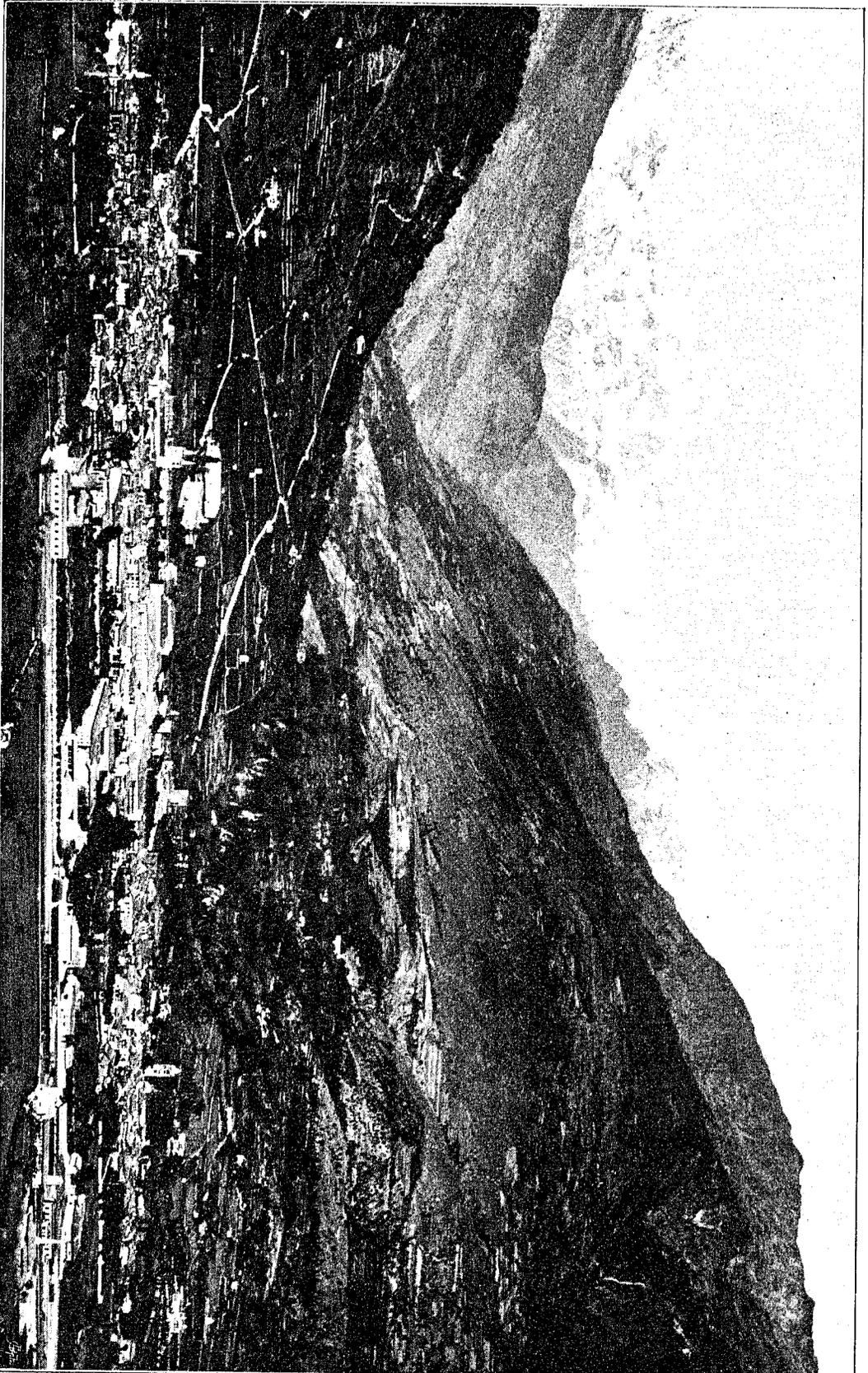
1. Aosta e il Grand Combin	Pag. 1
2. Il villaggio di Valpelline d'inverno	» 5
3. Veduta di Valpelline	» 13
4. La Becca di Viou e la Becca Roisan da Ollomont	» 16
5. Bocca del ghiacciaio di Za-de-Zan (sorgente del Buthier)	» 19
6. Ollomont: borgata capoluogo.	» 23
7. Ollomont capoluogo e la borgata Clapey	» 24
8. Vaux: frazione di Ollomont	» 27
9. Mont Gelé, Col Fenêtre, Mont Avril e Tour de Boussine.	» 31
10. Veduta dalla Becca des Lacs	» 35
11. Monte Berio dal casale Rey di Ollomont	» 39
12. Costiera del Morion e Punta Fiorio dal M. Faudery di Menouve	» 45
13. Mont Gelé, Col Fenêtre e Mont Avril dal Col de Mont Rouge.	» 48
14. Sulla strada di Oyace	» 53
15. Chiesa e cimitero di Oyace	» 55
16. Chiesa di Oyace	» 56
17. Torre di Oyace	» 57
18. Oyace: borgata la Creta	» 59
19. Denti di Vessona	» 61
20. Bionaz: borgate Place e Chantre	» 63
21. Monte Crête Sèche e casolari Merlo, d'inverno	» 65
22. Bionaz: borgata capoluogo	» 71

23. L'Aroletta superiore dalla cresta Ovest	Pag. 77
24. Monte Morion e Monte Faudery dal Colle dell'Aroletta	» 80
25. Gruppo di Ciardonnay e Monte Cervo dal Colle dell'Aroletta	» 83
26. Becca Rajette dal Grand'Epicoun	» 85
27. Panorama dalla Ruinette	» 88
28. Piano di Verney sotto Prarayé	» 93
29. Prarayé	» 95
30. La Becca d'Acquelon dal vallone di Faudery	» 99
31. Panorama dal Col de Vuignette	» 104
32. L'Oulie Cecca da Les Portons	» 105
33. Panorama dal Monte Cervo	» 109
34. Panorama dal versante Sud della Ruinette	» 112
35. Panorama dai Dents des Bouquetins	» 120
36. Dalla vetta del Grand'Epicoun	» 123
37. Becca des Lacs e Gran Becca Blancien dal vallone d'Oren	» 128
38. La Sengla: parete orientale	» 131
39. Col d'Oren: versante italiano	» 133
40. La Becca Ovest d'Oren	» 135
41. Vallone d'Oren: Ponte del Dragone e di Fontanella	» 137
42. Grande Panorama dalla Dent d'Hérens	» 144
43. Versante Ovest dei Dents des Bouquetins, con itinerari	» 146
44. Versante Est dei Dents des Bouquetins, con itinerari	» 147
45. Tête di Valpellina e Basso ghiacciaio di Za-de-Zan	» 155
46. Dents des Bouquetins e Alto ghiacciaio di Za-de-Zan	» 157
47. I Dents des Bouquetins dall'Aiguille de la Za.	» 160
48. Dalla Punta Centrale dei Dents des Bouquetins	» 165
49. Testata della Valpellina dalla Punta del Dragone	» 168
50. La Punta Bianca dalla cresta del Col Tournanche.	» 176
51. Il Cervino dalla vetta della Punta Maquignaz	» 179
52. La Punta Bianca dalla Punta Maquignaz	» 184
53. Il canalone della Punta Maquignaz	» 185
54. Episodio della salita alla Punta Maquignaz	» 189
55. La Punta Bianca: versante di Tiefenmatten	» 192
56. La Punta Bianca dalla cresta della Dent d'Hérens.	» 192
57. La cappelletta di Prarayé	» 195
58. Sul pendio ghiacciato della Punta Bianca	» 199
59. Il Torrione e la Punta Bianca dallo sperone Est della Dent d'Hérens	» 200
60. La Punta Bianca dal Giomein	» 203
61. La Punta Bianca dal ghiacciaio superiore di Chérillon	» 208
62. Le guide	» 212
63. Alessandro Volta: dall'incisione di G. Garavaglia	» 224
64. Orazio Benedetto de Saussure: dal dipinto di St. Ours	» 256
65. La comitiva di Orazio de Saussure con suo figlio che sale al Colle del Gigante (luglio 1788)	» 273
66. Monte Rosa. Il Colle Sesia e la Punta Gnifetti (versante di Valsesia)	» 288
67. Bivacco sulla parete valesiana della Punta Gnifetti	» 299

68. Monte Rosa. Il Colle Zurbriggen	Pag. 321
69. Un salto cogli ski a Solbergbakken (Norvegia).	» 352
70. Marcie sulla neve cogli ski	» 362
71. Discesa veloce cogli ski	» 367
72. Discesa cogli ski frenata col bastone	» 369
73. Un salto male riuscito	» 372
74. Soldati norvegesi in escursione cogli ski	» 379
75. Cima Paré dalla Tomba (Moncenisio): d'inverno	» 399

CARTE, SCHIZZI E FIGURE.

76. La catena dalle Grandes Murailles al Col Tournanche.	» 205
77. Carta al 25.000 del versante Valsesiano del Monte Rosa.	» 304
78. Tavola di sezioni geologiche illustranti l'articolo sui paesaggi prealpini, di A. Cozzaglio	» 336
79. Forma antichissima di pattini norvegesi	» 356
80. Gli ski norvegesi (profilo e pianta)	» 358
81. L'apparecchio centrale degli ski (pianta e profilo)	» 359
82. Modo di conservare gli ski in casa	» 360
83. Ramponi per ski	» 361
84. Le successive posizioni per una voltata	» 363
85. Tracce degli ski secondo le varie maniere di procedere in salita	» 366
86. Schizzo dimostrativo del salto cogli ski	» 371
87. Scarpe dette « Lauparschuhe ».	» 374
88. Sandali chiodati	» 375
89. Punta da ghiaccio	» 376
90. Sandali « Depretis »	» 376
91. Macchinetta a spirito « Challenge »	» 388
92. Clinometro	» 389
93. Carta topografica della Valpellina dell'I. G. M., al 50.000 con varianti e aggiunte (in fine al volume)	» 408



AOSTA E IL GRAND COMBIN.



In Valpellina.

A Cesare Fiorio.

Quella vasta regione limitata, a nord dalla catena di confine che corre dal Mont Vélan alla Dent d'Hérens, ad occidente dal contrafforte che scende dal Vélan direttamente a mezzodì per finire alla confluenza del Buthier del Gran San Bernardo col Buthier di Valpellina, a sud-est dalla lunga catena che dalla Dent d'Hérens si protende verso scirocco fino alla Becca Roisan, per declinare poi nel verde pianoro che porta il villaggio omonimo, in faccia a detta confluenza, costituisce la Valpellina.

Poco conosciuta dagli alpinisti Italiani, essa è stata finora il campo dell'attività di Inglesi e Svizzeri, che vi hanno mietuto abbondanti allori. In questi ultimi anni l'abbiamo visitata anche noi, e ponemmo amore a quello splendido lembo della patria nostra, al quale non mancano nè gli immensi ghiacciai, nè le punte eccelse ed ardite, nè la grandiosità dei paesaggi per meritare un posto cospicuo fra i centri alpini di primo ordine.

L'impazienza di farla conoscere ci fece forse troppo solleciti nel pubblicare questi appunti, mentre un più lungo studio ci avrebbe permesso di risponder meglio alle esigenze dell'ampio tema.

Ma noi, anzichè occuparci dell'intera regione, restringemmo il nostro lavoro ad una parte soltanto, cioè a quel tratto del versante destro della Valle che è compreso fra il Col Fenêtre e il Col des Bouquetins, colle diramazioni italiane. Una porzione del versante opposto, cioè quella che dal Monte Redessau corre verso Aosta, aveva già formato oggetto di studio per l'articolo sulla Valle di St.-Barthélemy pubblicato in altro « Bollettino » ¹⁾; e

¹⁾ Vedi: *Un angolo dimenticato delle Pennine: La Valle di St-Barthélemy* di E. CANZIO e F. MONDINI, nel « Boll. C. A. I. », pel 1894 (vol. XXVIII n. 61).

qui avremo occasione di ritornarvi soltanto di sfuggita, come di sfuggita accenneremo alla catena della Dent d'Hérens e dei Jumeaux divisoria colla Valtournanche, più per riferire quanto ce ne fu detto, che quanto noi stessi abbiamo potuto verificare.

Ma anche per il compito così limitato, malgrado le numerose escursioni da noi fatte in quella valle, e il largo contributo che alla sua conoscenza ci fornirono amici e colleghi più di noi pratici delle località, non possiamo conservare nessuna illusione di averne esaurita la trattazione, nè fatto un lavoro completo.

Il nostro intendimento è assai più modesto e quale si addice alle modeste nostre forze, ed è quello di richiamare l'attenzione degli alpinisti e degli studiosi su quella importante regione, di aprire una discussione su di essa, e di fornire, a chi voglia partecipare, un sunto di quanto già se ne conosce, onde la discussione possa essere succinta, precisa e coerente.

Abbiamo accennato ad amici e colleghi che ci aiutarono nella nostra bisogna: sarebbe troppo lungo il ricordarli qui tutti; procureremo di farlo ogniquale volta se ne presenterà l'occasione; vogliamo intanto affermare a tutti che la nostra gratitudine, per quanto muta, non è meno sentita.

Non possiamo però passare sotto silenzio il valido e cordiale aiuto prestatoci dal signor Alfred G. Topham dell'« Alpine Club », il quale, per lo speciale interesse con cui si è dedicato al nostro lavoro, come riflesso di quello ch'egli ebbe per la regione che ha tanto e così bene studiata, e per il prezioso contributo favoritoci di informazioni attinte alle sue cognizioni e a quelle di molti altri alpinisti Inglesi, ch'egli ebbe la buona volontà di cercare e di indurre a giovarci, si meriterebbe di essere proclamato nostro collaboratore, se pure questo potesse essere un titolo d'onore per un alpinista di tanto valore e di tanto merito.

Il nome di Cesare Fiorio è già legato a questa Valle con quello d'una bella punta importante e cospicua, posta a cavaliere dei suoi due rami principali, e che ne signoreggia l'imbocco. Vogliamo ora in una fausta circostanza della sua vita, legare al suo nome questo nostro lavoro, a cui avremo così assicurato la benevole attenzione di quanti dell'alpinismo e dei suoi alti scopi non hanno perduto ancora tutto l'ideale.

I.

Da Aosta a Valpelline. - Cenni storici sulla valle.

Dal verde e ridente piano di Aosta, che ad occaso ampio si distende sulle rive della Dora, al di là delle vetuste mura colle quali i Romani cingevano la città Augusta, si apre verso nord una valle tributaria, bella ed adorna di prati smaglianti, di ombrose foreste, e coronata in fondo dalle candide guglie e dai scintillanti ghiacciai del Gran Combin e del Vêlan.

È l'ampia e complessa valle del torrente Buthier; ma il breve tratto che di là se ne scorge non è che una piccola parte di essa, poichè ad 8 km. dallo sbocco si biforca mandando un braccio verso nord-ovest al Gran San Bernardo, mentre l'altro si addentra a nord-est per almeno 30 km., stretto tra due catene montuose. Forma questo la *Valpellina*¹⁾, la quale al suo inizio, o meglio a quattro km. circa dalla prima biforcazione, invia un terzo braccio, il centrale, a nord verso il Combin, a formare il vallone di Ollomont, il cui sfondo si ammira dal piano.

La strada carrozzabile, dalla Porta Santo Stefano in Aosta, si svolge salendo prima fra gli ubertosi vigneti che coprono il declivio del monte a tergo della città, poi fra belle praterie e campi ricchi di biade e di alberi fruttiferi. Giunta a Variney, abbandona la nazionale che sale a St.-Rhémy, e prosegue piana lungo il fianco della montagna a grande altezza sul Buthier. Attraversa quindi su d'un bel ponte in muratura il ramo di questo torrente che proviene da Étroubles, ed arriva presso gli antichi avanzi del castello di Rhins, ora ridotto a casa colonica, ma che vide succedersi nelle sue mura le nobili famiglie dei baroni di Quart; dei Montagny signori di Brissogne, di Sarre e di Rhins, estintisi alla fine del XV secolo; dei La Ravoire; dei Lullin-

¹⁾ Abbiamo adottato la desinenza italiana di *Valpellina* per designare la valle, poichè così è chiamata in molti libri di studiosi anche dei secoli scorsi, perchè così la dicono sul luogo, ed infine perchè così suona meglio al nostro orecchio di italiani. Non crediamo invece ci possa essere concesso di fare altrettanto pel villaggio, essendo nell'elenco dei Comuni del Regno ed in tutti gli atti ufficiali scritto *Valpelline*. Per quanto sia innegabile l'origine unica di questi nomi, a ciò fummo indotti anche dal fatto che diversi autori (ad es. il DE BARTOLOMEIS nella sua opera *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*) seguirono l'eguale sistema, il quale serve pure ad evitare equivoci, parlando or della valle, or del suo capoluogo. — Quanto ai nomi di paesi, località e montagne di queste regioni, onde non creare confusione, ci siamo tenuti il più possibile alla carta dell'I. G. M., correggendone soltanto quelli che per troppo variata interpretazione ortografica avrebbero potuto creare ambiguità.

Genève baroni de la Bâthie. Questi ultimi nel 1563 cedettero il castello al barone Francesco Renato di Nus, i cui discendenti si spensero nel 1736, lasciando titoli e diritti al marchese Giuseppe Galeazzo Scarampi di Pruney, che aveva sposata Gabriella-Bernardina-Maddalena di Nus, ultimo rampollo di quella nobile famiglia ¹⁾. Però i detti signori tenevano il castello di Rhins in feudo dal Vescovo d'Aosta, il quale lo vendette nel 1799 a Giovanni Bartolomeo Diémoz.

Oltrepassate coteste antiche mura, la strada, pianeggiante, corre a raggiungere il « thalweg » della valle, ove mugge il Buthier: lo valica su altro ponte in muratura e segue per buon tratto l'opposta sponda, a fianco dell'onda turbinosa del torrente. Qui, alla carrozzabile viene ad unirsi la mulattiera che, partendo da Aosta al sobborgo Ponte di Pietra, percorre il lato sinistro del Buthier e tocca la borgata di Porossan ed il bel villaggio di Roisan, adagiato su verdissimo tappeto all'ombra di bei castagni sulle falde della Becca che porta il suo nome ²⁾. Ritorna quindi la carrozzabile sulla riva destra, e, svolgendosi lung'h'essa, conduce fino al paese di Valpelline.

Valpelline, la piccola capitale del distretto, come la chiamò J. Forbes ³⁾, trovasi ad un'altitudine di 954 m. sul livello del mare ed a 15 km. da Aosta, subito a monte della stretta formata dalle propaggini del lungo contrafforte scendente dal M. Vélan e di quello della Becca di Viou, proprio all'entrata della valle che le diede il suo nome, come già essa lo aveva ricevuto dai monti che la circondano.

Ma, mentre l'alta catena dalle cime imbiancate di neve conservò quello di *Alpi Pœnnine*, venute dai *Pœni* o Cartaginesi, che una delle tante leggende dice sieno passati con Annibale attraverso di esse, o, come altri vuole, dal *Dio Pœnnino* lassù consacrato, od ancora da *Pinna*, sommità o suprema altezza, la valle invece, per corrotta dizione, non che *Val Pœnnina*, col volger dei secoli, fu detta *Valle Pelina*, ed oggi *Valpellina*.

Tagliata fuori dalle grandi e più frequentate vie di comunicazione, chiusa fra alti monti, fu abitata fin da epoca antichissima, e, quantunque lung'h'essa non s'incontri alcuna di quelle opere monumentali che abbondano nella grande Valle di Aosta ed attestano della potenza d'un tempo, pure la leggenda vuole

¹⁾ F. G. FRUTAZ: *Relazione sopra la Parva nella Valle d'Aosta*, pag. 16 e 17.

²⁾ Generalmente si crede che questo fosse l'antico percorso della strada consolare che portava ad *Summum Pœnnino*, l'odierno valico del Gran San Bernardo.

³⁾ J. FORBES: *The tour of Mont Blanc and Mont Rose* (Edimburgo 1855).

si rifugiassero in essa i valorosi Salassi che Terenzio Varrone, inviato da Augusto, aveva battuti e cacciati dal piano.

Probabilmente già allora si attraversavano i colli che la pongono in comunicazione col Vallese e che più tardi le diedero una importanza maggiore di quella che oggidì non abbia. Vi fu un tempo, infatti, in cui i valichi di Mont Collon, di Crête Sèche,



II. VILLAGGIO DI VALPELLINE D'INVERNO.

Da una fotografia di F. Mondini.

di Fenêtre Durand, non solo servivano di transito, ma erano guerniti di presidio una parte dell'anno.

« Il canonico Rivaz, dotto archeologo, trovò nelle carte del « comune di Bagnes molti documenti a provare come questo « comune possedesse il diritto del libero commercio col Piemonte, « passando per la Chermontane e il colle di Fenêtre che conduce in Valpellina ». D'altra parte « il comune di Evolena, in « valle d'Hérens, ha conservato dei documenti che provano aver « posseduto il libero transito in Piemonte per i colli della Dent « Blanche o des Bouquetins e di Colon, passaggi ora fattisi « difficili per l'espandersi dei ghiacciai di Mont-Miné, di Fer- « pécle, di Colonque e dell'Arolla » ¹⁾.

¹⁾ L. VACCARONE: *Le vie delle Alpi Cozie, Graje, Pennine negli antichi tempi*, nel " Boll. C. A. I. ", n. 41, vol. XIV, pag. 34-35.

I confini politici dal lato d'Ollomont non limitavansi al Colle Fenêtre, ma scendevano nel vallone di Chermontane, e da una memoria dell'abate Vesan ¹⁾, risulta che verso la fine del 1254 i Vallesani, non solo volevano liberarsi da questo giogo, ma sognavano di conquistare la Valle d'Aosta, ed avevano prese tutte le disposizioni necessarie per un'invasione. E più tardi, il 24 giugno 1539, spinti dall'ambizione e da profonda animosità contro il Duca di Savoia, li vediamo impadronirsi a mano armata della montagna di Chermontane, che da parecchi secoli era feudo della Casa Savoia. E fu soltanto nel 1557, dopo la battaglia di San Quintino, che Emanuele Filiberto poté « efficacemente reclamare dagli Svizzeri le terre ch'essi avevano tolte al padre suo ». ²⁾.

Chi conosce con quanta tenacia i Valdostani difesero sempre il loro territorio, e quanto fossero gelosi delle loro prerogative, tanto da mantenere nel consiglio dei Tre Stati una valida prepon-

¹⁾ Vedi " Académie scientifique et religieuse du Duché d'Aoste „, Boll. n. 14, pag. 11.

²⁾ A proposito di questi avvenimenti, ecco quanto ne dice il BOCCARD nell'*Histoire du Valais*, pag. 182-187 (vedi " Annuaire du Diocèse d'Aoste „, 1899, pag. 28):

« Elle (la montagne de Chermontane) avait été albergée à perpétuité par les comtes de Savoie (1398) à des propriétaires Valdôtains et Bagnards, maintenus exclusivement dans leur possession par sentence de l'État du Valais, du 31 juillet 1518. La commune de Bagnes, qui prétendait que les consorts en outrepassaient les limites, mettait opposition à l'arrêté; plusieurs visites locales eurent lieu; les évêques de Sion et d'Aoste durent même s'y transporter en personne. L'animosité allait croissant; les Bagnards armés de lances, d'épées et de frondes avaient attaqué (21 juin 1539) les propriétaires, enlevé chaudières, fromages, et conduit les vaches au delà de la Dranse. Des commissaires firent des enquêtes sur ces voies de fait... mais ils oublièrent tous les principes de droit international... »

« L'empereur Charles-Quint écrivit de Spire (5 février 1541) aux Vallaisans pour les engager à respecter les droits des sujets de son beau-frère (Charles III de Savoie) dans la Vallée d'Aoste. Une diète se tint à Saint-Brancher (1 juin), et les Valdôtains furent remis en possession de la partie de la montagne au delà de la Dranse, du côté de Valpelline. Ils n'en furent pas longtemps paisibles possesseurs; sur leur refus nouveau de se reconnaître feudataires du Valais, le grand-bailli requiert l'abbé de Saint Maurice, seigneur temporel de la vallée de Bagnes, d'ordonner à ses officiers de mettre en possession de ce pâturage les commissaires de l'État; ce qui fut effectué le 25 août 1550. Dans un rapport postérieur, ces représentants exposèrent que ce lieu, étant ouvert et offrant un libre passage pour entrer dans le Valais, ils croyaient qu'il était de toute prudence (et surtout de toute justice!) de s'en emparer pour obvier aux grands dangers qui pourraient en résulter pour la patrie. Le corps souverain trouva le conseil excellent, et y donnant suite, il alberge à perpétuité (25 avril 1551) la propriété des Valdôtains à la commune de Bagnes, sous la redevance annuelle de 5 florins et d'un intrage de 60 *écus d'or au soleil*, à charge par elle de garder le dit passage en temps de guerre, quand elle en sera requise par le gouverneur de Saint-Maurice; et dans le cas où elle ne se trouverait pas en force suffisante d'en aviser l'État, qui lui prêterait aide et secours. »

« Charles III réclama encore en faveur de ses sujets opprimés; il envoya en Valais un ministre dans le même but (mai 1551), mais tout fut inutile, et sa voix ne put se faire entendre du fond de l'abîme d'infortune où il était plongé. Arriva la bataille de Saint-Quentin (10 août 1557), en suite de laquelle le duc Emmanuel Philibert, vainqueur à la tête des armées impériales, dicta la loi à la France et fut rétabli dans ses États. Il put alors efficacement réclamer des Suisses les terres qu'ils avaient enlevées à son père. »

deranza al popolo, che nei momenti più critici e perigliosi veniva direttamente interpellato, comprenderà facilmente quali lotte sanguinose dovettero succedere fra quei monti, su quegli altipiani. Due località infatti portano il nome di *Plan de bonne mort*: una a By, sotto il Colle Fenêtre, ove « on trouve de temps en « temps quelques ossements humains et des debrys d'armes « restées d'une bataille que par tradition de pere a fils on dit « estre arivée en ce lieu entre ces deux nations » ¹⁾, e l'altra poco sopra La Lechère, prima di giungere a Prarayé. In questo luogo gli abitanti della valle avrebbero due volte sconfitti i Vallesani, scesi verso il principio del XIII secolo nel territorio di Bionaz per saccheggiarlo, in odio ad Aymone e Pietro di Savoia, e vendicarsi dell'appoggio dato da Amedeo IV conte di Savoia al Vescovo di Sion, sostenendone contro di essi i diritti temporali ²⁾.

Non meraviglia perciò vedere nella lista dei debiti fatti per fortificazioni ed altre spese militari, approvate nella seduta della Congregazione dei Nobili e dei Comuni, tenutasi in Aosta il 7 agosto 1538, un ammontare di « IIII^e florins pour la satisfac- « tion que leur doibt estre faicte es passaiges du mandement « doyassee du quel lon a commys la visitation a messieurs les vy- « bailly. Bertrand regis. noble Johan Francoys vaudan. noble « Jaques bernard. avec les seigneurs officiers de quart pour fere « la taxe pour jurament de gentz de bien a ce experts pour in- « trer que sera taxe de ladite fortification » ³⁾.

Nè stupisce la proposta presentata il 15 giugno 1540 alla Congregazione dei Tre Stati, di fissare « una taglia di sei grossi « per fuoco, da aggiungersi ad altri sei dell'ultimo donativo, « onde far fronte alle spese di guardia del passaggio sul Monte « Durand » ⁴⁾, nè la protesta fatta alla seduta del 4 gennaio 1542

¹⁾ L. VACCARONE: *I valichi nel Ducato d'Aosta nel XVII secolo*: vi è riportata la *Relazione sui valichi alpini che mettono nella Valle d'Aosta*, di FILIBERTO AMEDEO ARNOD, giudice del Baliato d'Aosta, dell'anno 1691, con annotazioni dell'anno 1694, nel « Boll. C. A. I. », vol. XV, n. 46, anno 1881; pag. 189.

²⁾ JUNIUS: *La Vallée d'Aoste au Moyen-âge et à la Renaissance* (Turin 1886), pag. 89; — GUICHENON: *Histoire de Savoie*, tom. I. — A questi fatti d'armi alludeva probabilmente il marchese di Romagnano, Governatore del Ducato d'Aosta, allorquando nella relazione inviata nel 1617 al Duca di Savoia Carlo Emanuele I, diceva: « prima di giunger in Ollomont alla man drita v'è la valle d'Oyazze; mandamento di Quart, et si passa la montagna di Prarayer et si va in Valley, et tra questi confini d'Oyazze li fu un fatto d'arme ancor hoggidi si troua le vestigie ». — L. VACCARONE: *I valichi nel Ducato d'Aosta nel secolo XVII*, nel « Boll. C. A. I. », vol. XV, n. 46, pag. 189.

³⁾ E. BOLLATI: *Le Congregazioni dei Tre Stati della Valle d'Aosta*: tomo I, pag. 138.

⁴⁾ E. BOLLATI: *Le Congregazioni dei Tre Stati della Valle d'Aosta*, tomo I, pag. 184. — « Plus leur dira comme les consortz de durant luy ont fait entendre, desia pa- « rauant son partement daouste et appres. les grantz fraitz et charges quilz on supporte

da certo Niccolò de la Crête per ottenere il forzato abbandono della guardia di detto passo ¹⁾).

Negli anni 1688-89-90 sul Colle Fenêtre vennero nuovamente costruiti dei baraccamenti e delle trincee per le truppe postevi a guardia ²⁾, come sul Colle Collon già nel 1600 era stata eretta una « guerite qui est inutile a cause qu'en hyver elle se remplit « de neige par le vent, laquelle se rendant en glace au printemps « ne se dissipe point en esté ³⁾).

Il passaggio d'armati, l'esser la valle in quei tempi tutta abitata, gli scambi attivi col Vallese, giustificherebbero l'opinione da qualcuno emessa che il villaggio di Valpelline possedesse un ospizio destinato a soccorrere i pellegrini, che si avviavano agli alti valichi della valle, o ne tornavano. Ad Arliod dicono si trovasse detto ospizio, ma nessun dato preciso esiste a confermare tale supposizione. Anzi, in una dotta memoria sugli antichi ospedali della Valle d'Aosta, il canonico Marguerettaz spiega come siasi potuto cadere in errore ⁴⁾.

“ desia de si longue main pour la poursuyte et maintenance de ladicte montaigne non
 “ tant pour leur interest particulier comme pour l'interest du pays. mais que maintenant
 “ soy voyantz si auant frustrez consumez et trauaillez par leurs aduersaires quilz nen
 “ peulent plus on proteste de non plus vouloir suyure sans aide et par testimoniale soy
 “ sont desistez.

“ Parquoy et que cecy touche tout le pays pour estre le passaige dudict durant tel
 “ que chascun sct. son Excellence trouue quil est tresrequis de leur faire quelque aide
 “ tau moyen de quoy ilz puissent. suyure leur droit qui est si bon et garder ladicte mon-
 “ taigne. Et pour ce son Excellence est resoulu de leur donner six gros pour focaige
 “ sur le don qui luy a este fait au pays et que lesdictz estatz leur en donnent aultant.
 “ Et pour ce mondiet seigneur leur prie et enhorte de le vouloir. ainsi fere et eulx y ac-
 “ corder. Et ilz luy feront plaisir tresaggreable.

¶ ¹⁾ E. BOLLATI: *Le Congregazioni dei Tre Stati*, ecc. tomo I.: pag. 215 “ Et primo nobilis
 “ et egregius Nycolaus de crista videns omnes ex euocatis nole contribuere in defen-
 “ sione montis durandi licet illustrissimus mandauerit (quia consortes ipsius montis
 “ exposuerunt plus quam IIII^{or} mille scuta solis pro ipsius defensione et non possunt
 “ plus onus portare) ideo ipse crista suo et aliorum consortum desistit se de dictis monte
 “ et defensione et remicetit prefatis dominis bayliuo ac societati. facta remonstracione
 “ coram omni populo de mandamento illustrissimi et futuri dampni et eciam de bono
 “ eorum iure et de apertura ipsius passagii. et protestantur de dampnis eueniendis
 “ et quod in eos stabit quin eorum faciant debitum „

²⁾ L. VACCARONE: *I valichi nel Ducato di Aosta nel XVII secolo*: nel “ Boll. C. A. I.,
 vol. XV, n. 46, pag. 189.

³⁾ L. VACCARONE: op. cit., pag. 190.

⁴⁾ “ L'existence de l'hôpital de Valpelline se serait déduite du mot Hospicio qui se
 “ rencontre dans deux écrits retrouvés à la Chancellerie épiscopale, savoir: un inven-
 “ taire des avoirs de la cure de Valpelline, dressé par R. Glassier, curé de cette pa-
 “ roisse de 1563 à 1598, lequel indique un cens exigible vers les héritiers de Pantaléon
 “ de Jean Mollin, *pro hospicio*, est-il dit, d'Arlio, qui fut de noble Jacquemet Reynaldi,
 “ alias de Quart. Le 2^e écrit est du 11 des calendes de Janvier 1332, rédigé à Val-
 “ pelline devant le grenier du Sgr. De Quart. C'est un acte d'inféudation d'une
 “ maison avec pré, située au lieu dit Cleua de Valpelline, passé par Jacquemet
 “ Lenfantage à Joannet de Cleua, fils de feu Valnery de Bagnerare d'Oyace, pour

Valpelline godeva invece il diritto di fiera franca, da tenersi il 18 settembre d'ogni anno, per concessione avutane dal Consiglio dei Commessi in data 18 agosto e 5 settembre 1660 ¹⁾. Prima di quell'epoca vuolsi che altra fiera avesse luogo a Prarayé, ove convenivano, oltre a quelli della valle, anche gli abitanti di Valtournanche e del Vallese.

Per la sua posizione felice, proprio al punto d'incontro del ramo di Bionaz e di quello d'Ollomont, al villaggio di Valpelline convergevano e convergono tutti gl'interessi della valle, tanto più che fino al 1640 fu sede dell'unica parrocchia, la cui fondazione credesi risalga molto avanti al mille e trovasi nominata in una bolla portante la data 20 aprile 1176, nella quale papa Alessandro III dichiarava di prenderla sotto la sua protezione assieme ad altre chiese della valle d'Aosta ²⁾. La chiesa attuale venne costrutta l'anno 1722 nel medesimo sito ove esisteva quella primitiva, che una nota, trovata nei registri della parrocchia, dice dovette essere abbattuta con delle mine. Disgraziatamente per la storia della valle, un incendio distrusse verso l'anno 1719 gli archivi parrocchiali e comunali, quindi i documenti che ora si conservano sono tutti relativamente recenti.

Avevano giurisdizione su Valpelline, Ollomont e Doues, i signori D'Ochan, gli Archiery, i Gignod, i De la Porte di Aosta ³⁾, e ne furon privati per mali trattamenti verso i soggetti, e fors'anco per ragioni politiche ⁴⁾, da Amedeo IV di Savoia l'anno 1240, il quale però lasciò loro ancora le terre e le castella che possedevano.

Dodici anni più tardi, il 27 marzo 1252, Amedeo IV, mentre trovavasi a Chillon nel basso Vallese, investì dei diritti feudali, di cui aveva private le dette famiglie, Giacomo I Sire di Quart. Ed anche Oyace, formante una giurisdizione a parte, poichè già

“ vingt sous d'intrage alors payés, et un muid de seigle de cens annuel à donner à la St. Michel, in *hospicio* etc...”

“ Ce mot *Hospicio* signifie tout simplement ici la maison d'habitation et rien de plus, et ce qui m'en persuade, c'est que précisément à la suite de ces dernières paroles in *hospicio*, suivent immédiatement celles-ci : *dicti donatoris vel suorum*; c'est-à-dire que ce muid de seigle devait être porté par le feudataire dans la maison, où habitait le donateur, soit après lui, ses héritiers. D'ailleurs ni les divers testaments déjà cités, qui contiennent des legs aux divers hôpitaux du pays, ni les actes des visites épiscopales ne font aucune mention d'un hôpital à Valpelline. Il m'est ainsi impossible d'opiner qu'il y en ait eu, tant que je n'en trouverai pas d'autres renseignements...”

Vedi “ Société Académique du Duché d'Aoste », Boll. n. 7: *Mémoire sur les hopitaux anciens du Val d'Aoste*, par le chan. M. MARGUERETTAZ, pag. 65.

¹⁾ J. B. DE TILLIER: *Historique de la Vallée d'Aoste*, pag. 246.

²⁾ F. G. FRUTAZ: *Notice historique sur la Paroisse de Gignod*, pag. 9.

³⁾ J. B. DE TILLIER, op. cit., pag. 253.

⁴⁾ F. G. FRUTAZ: op. cit., pag. 91.

posseduto da una famiglia di signorotti che lasciarono pessima fama in paese e furono spodestati dai Duchi di Savoia, passava in quell'epoca alla dipendenza dei signori di Quart, che in tal modo dominavano tutta la valle. Estintosi il ramo mascolino di questa famiglia l'anno 1378, colla morte del Sire Enrico di Quart, feudi e domini ritornarono tutti alla Casa Savoia, allora impersonata nel Conte Rosso, il quale fece amministrare ogni cosa da castellani nominati da lui.

Ma nel 1550 Carlo III di Savoia detto il Buono, essendo carico di debiti e di spese, ed avendo gran parte dei suoi stati occupati dalla Francia, vendette per 8000 scudi d'oro la signoria di Quart, Roisan e Valpellina al presidente Laschis sotto condizione di riscatto, come già il 26 agosto 1543 aveva venduta la signoria di Doues, per 1500 scudi d'oro, al nobile Nicola De la Crête, che ivi possedeva molte terre, smembrandola dal mandamento di Quart, al quale fino allora aveva appartenuto come dipendenza del castello di Oyace ¹⁾.

L'anno 1551 il nuovo barone di Quart cedette la sua signoria a Carlo Balbis marchese di Ceva, col titolo di Pari che eravi annesso e che gli fu riconosciuto dai Tre Stati nella seduta del 25 agosto dello stesso anno ²⁾. Per tre generazioni soltanto la mantennero i Balbis, chè, estintosi nuovamente il ramo mascolino dei signori di Quart, Casa Savoia rientrava in possesso di quei feudi e domini. Con atto 27 settembre 1610 altra volta li vendeva a Nicola Coardo, che in data 1° settembre 1612 ne faceva cessione a Carlo Perrone della famiglia originaria di Valtournanche, creata nobile da Carlo Emanuele I nell'anno 1610, ed i cui discendenti, i conti Perrone di San Martino, vivono oggi ancora.

Oltre ai signori della valle la storia ricorda i rappresentanti dei Comuni, che nel consiglio dei Tre Stati sedevano accanto a loro e con loro concorsero a serbare per secoli il proprio « territorio « inviolato da quelle sì frequenti invasioni straniere, che tanto « afflissero le altre provincie dello Stato, e vi mantennero, contro « le mene dell'Inquisizione e le prepotenze del potere assoluto, « un avanzo prezioso di libertà e franchigie municipali, e con esso, « uno spiracolo di quella vita nazionale che in ogni altra parte « del regno già erasi da lungo tempo soffocata e spenta. Meriti « amendue segnalatissimi; quest'ultimo però, benchè per avventura meno appariscente del primo, che valse al Ducato il

¹⁾ J. B. DE TILLIER: op. cit., pag. 250.

²⁾ E. BOLLATI: *Le Congregazioni dei Tre Stati del Ducato d'Aosta*.

« titolo di *Aosta la pulzella*, in effetto fu ben maggiore. » ¹⁾ Molti sono i documenti che parlano di donazioni ed opere di vantaggio pubblico compiute dai feudatari e dagli abitanti di Valpellina, nei primi secoli dopo il 1000, che qui sarebbe lungo e fuori posto enumerare. Accennerò soltanto ad un cavaliere Vuillerme di Valpelline, che coprì la carica di vidomne ²⁾ ad Aosta, che nel 1220 fondava refettori pei poveri, e nel 1227 sedeva arbitro assieme ad altri in una contesa relativa alle foreste di Doues e Valpelline, sorta fra il vescovo Bonifacio ed il signore De la Porte Saint-Ours, che le possedevano indivise. Dal documento che tratta di questa contesa appare come i boschi fossero considerati vera sorgente di pubblica ricchezza, e si tentasse quindi di preservarli dall'inconsulta distruzione. Era al popolo che a tal fine il Vescovo ed il signore De la Porte Saint-Ours si rivolgevano, e col suo consenso nominarono allora dei guardia-foreste, che si decise dovessero essere creduti sulla parola quando accusavano i contravventori ³⁾.

La storia ricorda pure un Rodolfo de la Tour di Valpelline ⁴⁾, creato vescovo di Sion nel 1271, ma poco si conosce di lui e della sua famiglia. È noto però che il 7 ottobre 1271 concluse col conte Filippo di Savoia e Borgogna, marchese in Italia, ecc.... e mentre questi trovavasi in Aosta, un'alleanza nella quale si promettevano vicendevole aiuto nelle diocesi di Ginevra, Losanna, Aosta, Sion, nelle vallate dell'Ossola ed in quella di Leventina. Inoltre il vescovo s'impegnava a far decidere da un tribunale arbitrale tutte le contese che fossero sorte fra lui ed il conte e fra i loro soggetti. Egli morì il 24 maggio 1273 e volle essere seppellito alla Grande-Chartreuse, a cui legò la sua biblioteca ⁵⁾.

Le bufere politiche che attraverso i secoli scossero tante volte la grande valle d'Aosta, si ripercossero ognora, ma certo con minor violenza, anche sulla Valpellina, più delle altre appartata e fuori mano, ond'è rado incontrare cenno di essa nella storia.

E venendo ad epoche più recenti, a titolo di curiosità, accenneremo solo alla rivoluzione francese, che anche fra queste alte

¹⁾ A. D. PERRERO: *Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei Tre Stati del Ducato d'Aosta*, nelle "Curiosità e ricerche di Storia Subalpina", pubblicate da una "Società di studiosi di patrie memorie", Torino 1874; vol. I, pag. 473-504.

²⁾ Il vidomne (vice domine) era incaricato di render giustizia.

³⁾ Vedi "Académie scientifique et religieuse du Duché d'Aoste", *Le bienheureux Bonifacio de Valpergue évêque d'Aoste* par Mgr J. A. Duc, nel Boll. 11, pag. 35 e 66.

⁴⁾ Vedi "Annuaire du Diocèse d'Aoste", 1899, pag. 25.

⁵⁾ Vedi "Académie scientifique et religieuse du Duché d'Aoste", *Esquisses historiques des évêques d'Aoste, etc...* par Mgr J. A. Duc, nel Boll. 13, pag. 200-208.

giogaie fece sentire i suoi sconvolgimenti. I decreti della Commissione esecutiva del 16 e 27 brumaio, anno IX repubblicano (1800), domandarono la consegna di parte delle campane per essere fuse e trasformate in cannoni. Più tardi, con lettera circolare dell'8 frimaio, si ordinava il trasporto in Aosta dei due terzi del bronzo delle chiese, per essere spedito alla zecca. Valpelline dovette allora fornire 5 campane pesanti 103 rubbi, del valore di lire 2068, e fu di tutte le parrocchie la più colpita ¹⁾. Anche Ollomont si spogliò in quell'epoca di tre delle sue campane che portavano la data 1783 ed erano state fuse da Barthélemy Gervason de Bourdogna (Bergamo) ²⁾.

Ma se l'alto e maestoso rintocco di quei sacri bronzi più non si ripercosse, dopo quel giorno, con tanta gravità per gli echi della valle, rimasero pur sempre alle bianche chiesette ed ai quadrati e forti campanili, più piccole campane dal tintinnio giulivo, che nei giorni di festa, allegre e chiassose, ascoltate ognora, chiamano a raccolta le religiose popolazioni della valle, che, nè volger di secoli, nè variar di fortuna, o sconvolgimenti politici, valsero a scuotere od a rendere men forti nelle credenze loro.

II.

Valpelline ed il torrente Buthier.

Il villaggio di Valpelline è adagiato in un verde pianoro alle falde del monte Faça Bella ed alla confluenza dei due torrenti che scendono l'uno dalla valle principale, l'altro da quella tributaria d'Ollomont, e confondono le loro acque fuori dell'abitato oltrepassati i forni, oggi abbandonati, delle miniere.

¹⁾ F. G. FRUTAZ: *Notice historique sur la Paroisse de Gignod*, pag. 23-24.

²⁾ P. E. DUC: *Le Clergé d'Aoste du XVIII siècle*, pag. 105. — “ En 1780 il (Jans J. B. curé d'Ollomont) fit construire le clocher de l'église aux frais de la confrérie du Saint Esprit, et y plaça en 1783 cinq cloches fondues par Barthélemy Gervason de Bourdogna (Bergame).

“ D'après ses notes, le prix des quatre premières cloches s'éleva à L. 25 chaque rub et la cinquième à L. 23 chaque rub, sans compter L. 24 données au forgeron pour le fer des cloches et L. 113 et 15 sous au maître-menuisier pour les monter: elles coûtèrent au total L. 4406, 8 sous, 6 deniers. La première cloche pesait 56 rubs et 11 livres, la seconde 39 rubs et 9 livres, la troisième 29 rubs, la quatrième 23 rubs et 19 livres, et la cinquième 16 rubs et 16 livres. Le 1 de 1801, la révolution française enleva les trois dernières cloches qui furent traînées le 3 à l'Intendance d'Aoste où commandait le commissaire Bruni, lequel prit bientôt la fuite à cause du Régiment des Socques. Déjà sur la fin de 1800 on avait dépouillé d'une cloche la chapelle de Clapey et on l'avait envoyée à l'Hôtel des monnaies „

La maggior parte delle case formanti il comune, trovansi raggruppate sulle sponde del torrente di Ollomont, o lungo la strada che svolgesi sul declivio della montagna e sale a Bionaz, mentre altre sono sparse a gruppi nel suo territorio, che misura un'estensione di ettari 3041.

Per la sua felice posizione è molto soleggiato, e col sole, quelle casette bianche hanno un aspetto gaio, che, unito alle voci del-



VALPELLINE.

Disegno di L. Ferrachio da fotografie di C. Grosso.

l'acqua spumeggiante fra i massi, impressiona lietamente il viaggiatore. Prati d'un bel verde smagliante e mille fiori montani rallegrano la vista, mentre più in alto fresche pinete coprono in parte i pendii dei monti che fiancheggiano e fanno da sfondo alla scena, aggiungendo grazia e poesia a questo simpatico paesello.

A chi sale o discende la valle appaiono primi allo sguardo, bianchi e troneggianti sulle case del paese, il campanile, il presbiterio e la chiesa. Venne questa costruita nel 1722 (la casa parrocchiale data solo dal 1778) ed è formata da una navata principale, con a fianco due altre minori sostenute da sei co-

lonne di granito greggio; il coro e l'altar maggiore sono invece in marmi policromi levigati di buona fattura. Una bella tela, dono dei conti Perrone di San Martino, baroni di Quart ¹⁾, adorna l'altar maggiore e da qualcuno vuolsi sia di scuola fiamminga.

La chiesa possiede pure un quadro rappresentante un San Giovanni Battista, che porta scritto a tergo, sulla tela: « *Pro ill^{mo} et rev^{mo} priori. Du Chatelard - Roma 1704 - 3 louis.* »; ha inoltre nel suo tesoro una bella croce che serviva da reliquiario « de Ligno Crucis, de Sto Stephano et de Sto Theodolo » che la tradizione vuole sia stata asportata dalla Cattedrale di Ginevra all'epoca di Calvino ²⁾.

Come già si disse, questa chiesa era un tempo l'unica parrocchia della valle e concorse perciò essa pure a rendere più importante il villaggio. Inoltre, essendo stato Valpelline capo distretto, aveva quali suoi dipendenti, non soltanto i comuni di Oyace, Bionaz ed Ollomont, ma ben anche altri situati più a valle; ora invece fanno tutti capo a Gignod, ed a Valpelline rimase soltanto un corpo di guardia dei doganieri.

Chiamarono buon numero di operai, in questo paese, le miniere di rame d'Ollomont, che in altre epoche inviavano il minerale per la lavorazione negli alti forni, cadenti ora in completa rovina, proprio all'entrata del villaggio. Cessata questa industria, parte della popolazione emigrò in altre contrade, e rimasero i pochi dediti alla pastorizia, ormai unica sorgente di ricchezza coltivata nella valle.

Dicesi che anticamente a Valpelline si facesse pure il vino, e da alcune note riscontrate nei registri della parrocchia, risulta che ancora nel 1810 « le vin vieux s'est vendu jusqu'à « 100 fr. la charge (circa 1 ettolitro, 100 bottiglie) et le nouveau « 70; le blé 7 et 8 livres l'émine, etc. . . »; ma non abbiamo potuto accertare se ciò si riferisca a vino del paese, oppure importato. Ad ogni modo, pare che le condizioni climatiche siano realmente cambiate, causa forse l'avvenuto sciupio delle foreste, onde la coltura della vite non è ora più possibile.

Quantunque per estensione questo comunè sia minore degli altri della valle, pure più numerosa ne è la popolazione, la quale ammonta a 746 persone. Il carattere degli abitanti è buono e cortese; essi non hanno però ancor saputo provvedere il loro paese di tutte quelle comodità che si godono in altre regioni al-

¹⁾ Anche il coro e l'altar maggiore furono eseguiti a loro spese.

²⁾ Vedi « *Annuaire du Diocèse d'Aoste* », 1899, pag. 31.

pine, e ciò influisce forse a tenervi lontana la corrente dei turisti e dei villeggianti.

Il viaggiatore trova oggi a Valpelline ospitalità modesta ma cordiale presso due alberghetti alpini, l'antico del *Lion d'Or* di F. Brédy, e quello più recente della *Croix Blanche* tenuto da F. Creton, segretario comunale e socio del nostro Club. Sonvi inoltre diverse cantine, troppe se si considera il numero degli abitanti; triste avanzo del tempo nel quale la prosperità delle miniere d'Ollomont chiamava qui a raccolta molti operai.

La strada carrozzabile arriva solo a Valpelline, ove si cambia in carrettabile e si divide in due rami: l'uno per la valle principale conduce ad Oyace e Bionaz, l'altro va ad Ollomont. Ambedue sono discretamente tenuti, ma suscettibili di miglioramenti che i comuni interessati non dovrebbero trascurare, dipendendo in gran parte da una buona viabilità la loro fortuna. Si parla ora di far proseguire la carrozzabile fino a Bionaz, ove una società franco-belga, costituitasi recentemente, sta per iniziare la lavorazione di antiche miniere di rame. Dicesi anzi, che detta Società voglia assumerne la costruzione mercè un adeguato concorso finanziario da parte dei comuni.

Oggi, intanto, la mulattiera che corre verso Oyace, si svolge lungo i fianchi del monte, sempre sulla destra della valle, fra verdi prati e fiancheggiata da robusti alberi di noci, nascondendosi tratto tratto fra le ripiegature della montagna, attraversando ora rivi, ora casali, lasciando pure di qua e di là dei gruppi di case nascoste fra le piante.

L'avallamento di Lavod, al quale giungesi in breve, venne scavato dal torrentello che scende dalla vallata di Bruson, le cui acque precipitano da alte roccie e formano una bella cascata, voluminosa specialmente allo squagliarsi delle nevi, durante la primavera. Vuolsi che nei tempi andati il pendio del monte fosse in tal sito uniforme, e che in seguito ad una grossa frana causata dalle acque del rivo, si sia formata questa valletta. Nei registri della parrocchia vedesi come tale località fu dapprima chiamata Laval, nome che per corruzione si cambiò poi in Lavod. Una fontana incanalata in rustico ceppo trovasi qui sulla via; l'acqua però ne è non molto fresca. Caratteristica di questa località è l'essere la strada incassata fra una fila di povere case da una parte e dei prati rilevati dall'altra, coi quali esse sono poste in comunicazione mediante ponti rusticani.

Qui la conca si apre, si fa più ampia, si rivede il Buthier serpeggiare fra verdi praterie che occupano tutto il breve piano.

La strada discende a mano a mano e sempre più si avvicina alla parete del monte, divenuta ormai aridissima, e che finisce per presentarsi come una muraglia di roccia.

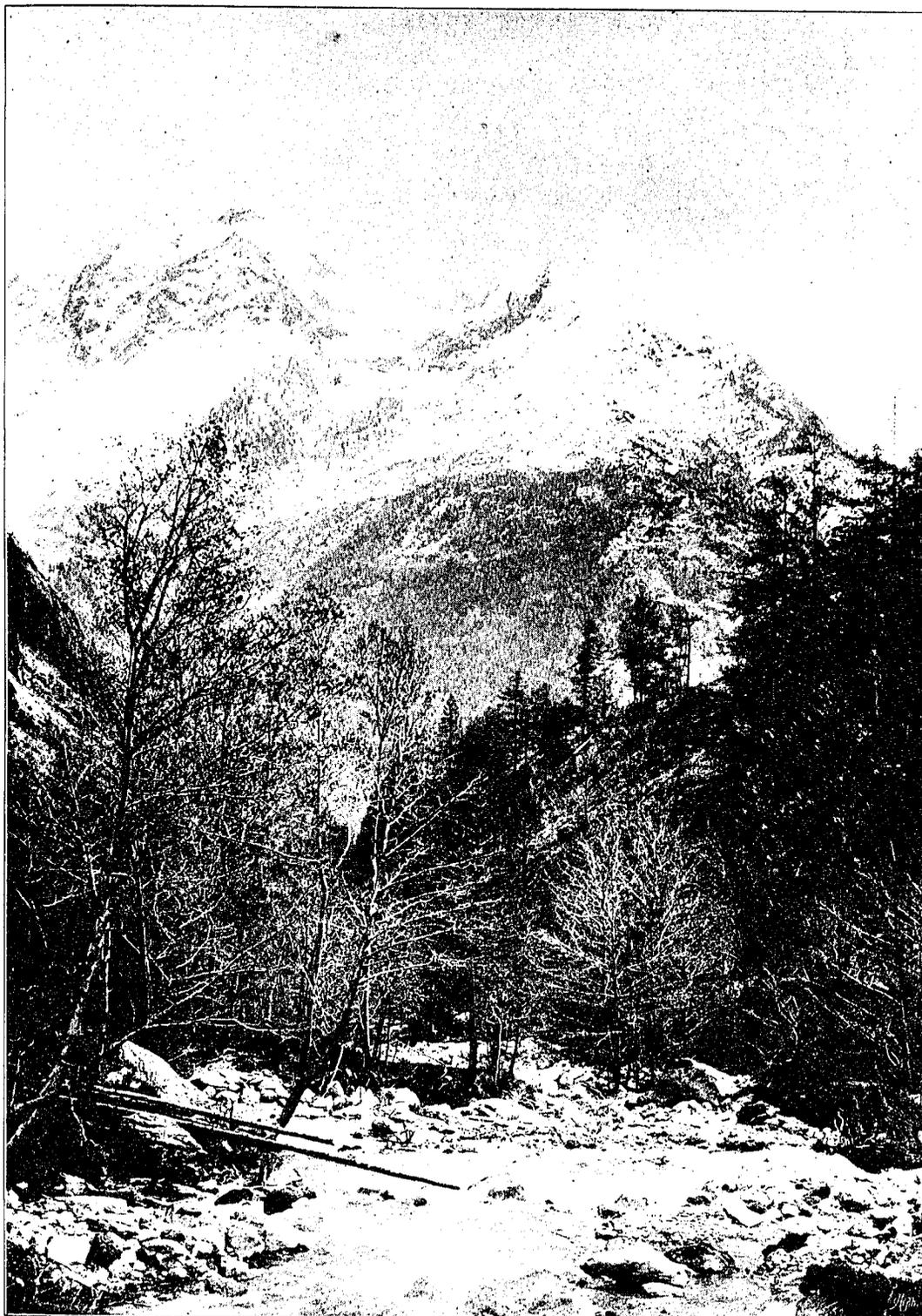
Il fianco opposto della valle ha invece il pendio coperto da verdi pinete, le quali danno maggior risalto al bel prato, nel cui mezzo sono adagiate le povere case di Moncorvé.

Così giungesi a Les Thoules, ove la carrettabile, costeggiata la cappelletta di Santa Barbara, passa di fianco alle casupole della borgatella ed ai piedi dell'alta e precipitosa parete del monte. Abbarbicato ad uno di quei casali vedesi ancora un tralcio di vite, ultimo rappresentante dei bei vigneti che nei secoli scorsi forse arricchivano questo territorio. Poi si susseguono colate di pietrame giungenti fin sulla strada, prova continua della lenta ruina cui soggiace la scoscesa parete, coronata al sommo da fronzute pinete che ne rendono più morbido il profilo sul cielo.

Sul ciglio della strada, fra le pietre, sono nati e prosperano alcuni cespugli di « berbero », pianta spinosa, che nella buona stagione produce dei grappolini a bacche rosse, i quali in altre regioni vengono raccolti per estrarne un succo adoperato nella lavorazione delle pelli di capra. Poche piante di pino e di betulla (biula) sono sparse per quel desolato pendio; più verdi e numerose trovansi presso una freschissima e limpida fontana conosciuta col nome di « Fonte Tsamagnod », che sgorga abbondante e perenne dalle roccie del monte, sul margine della carrettabile.

Si racconta che presso al luogo donde scaturisce la fontana Tsamagnod, un'altra ne scenda, soltanto però durante le estati eccessivamente calde, e quando le altre fonti sono già asciutte. Per ciò appunto venne chiamata « Fonte della Saitù », che significa: fontana della sete. A questo strano fenomeno udimmo dare la seguente spiegazione.

La parte superiore del vallone di Bruson, e precisamente la conca delimitata dal M. Berio, dalla Punta Fiorio e dai Clocherots, vuolsi racchiuda un ghiacciaio, altra volta scoperto, e che col volgere degli anni sarebbe stato completamente invaso da frane cadute dalle pareti sfasciantisi che lo contornano. E chi ci fece tale narrazione aggiungeva aver suo padre veduto tale ghiacciaio libero ancora di pietre, ed asseriva inoltre, che egli stesso, recatosi un giorno in quell'alta comba coperta in ogni sua parte da pietrame, stesosi a terra e posto l'orecchio sulle roccie, udì come il rumore d'acqua gorgogliante a grande profondità. Di lassù proverrebbe la fontana Tsamagnod, e durante le estati caldissime, tutte quelle pietre, imprigionata una maggior quantità



LA BECCA DI VIOU E LA BECCA ROISAN DA OLLOMONT.

Da una fotografia di Cesare Grosso.



di calore, causa di più abbondante liquefazione di ghiaccio, produrrebbero anche quella della Saitù.

Giova notare, però, che il fenomeno dell'acqua gorgogliante sotto ammassi di rocce, essendo un fatto comune in montagna, non costituisce una valida prova dell'esistenza del ghiacciaio.

Pochi passi ancora e si giunge al ponte di Prélé o Prélex che segna il limite fra Valpelline ed il comune d'Oyace e serve per accedere al vallone laterale di Verzignola; perciò la strada della valle non lo attraversa.

Il territorio di Valpelline si protende nel verde e poetico vallone d'Ollomont fino alle case di Frissonia, ove si giunge pel ripido cammino che con pochi zig-zag vince un forte dislivello sulle falde della diruta montagna Faça Bella.

A proposito di questo monte è opportuno osservare che il nome di « Faga Bella », attribuitole sulle carte dell'I. G. M., non è esatto, come non lo sono molti altri, di vette e località diverse, appartenenti a queste regioni. Il nome linguistico è « Face Belle » (bella faccia), ma nel dialetto della valle l'*e* muta finale fu cambiata in un'*a*, cosicchè vien pronunciato « Faça Bella », allo stesso modo che il Valpelline delle carte e degli atti ufficiali, è pronunciato Valpellina. Così a proposito di Bionaz e di qualche altro nome dall'eguale desinenza, nel dialetto vien lasciato da parte lo *z* francese, e si pronunzia semplicemente Biòna, con suono piano, all'italiana. Sul modo di scrivere i nomi fonicamente, sì che rendano possibilmente il suono della pronuncia nel dialetto della valle, vi sarebbe da fare uno studio interessante ed è da augurarsi che qualche persona competente lo compia. Intanto, a mano a mano che se ne presenterà l'occasione, esporremo quali sono le correzioni che, dalle osservazioni fatte, riteniamo vadano introdotte nelle carte attuali.

A Frissonia si reca in pio pellegrinaggio, durante l'aprile od in maggio d'ogni anno, la popolazione di Valpelline, e salmodiando preci invoca la protezione del cielo sui raccolti. Poi, discendendo, percorre tutto lo sbocco del vallone di Bruson, passa per Semon, Lavod, Thoules, attraversa il ponte di Prélex, va a Moncorvé, e prima di rientrare in paese si ferma in un prato chiuso fra il torrente ed un'alta rupe, quasi di fronte alle *Vecchie Faòbriche* (carta I. G. M.), e prega pace pei sepolti in quel triste luogo. Nessun segno esterno ricorda che ivi fosse un cimitero; solo la tradizione vuole che la terribile peste del 1630 (da un memoriale inviato alla reggente Cristina di Francia il 18 feb-

braio 1646 risulterebbe abbia distrutto due terzi della popolazione di Valle d'Aosta, ridotta da 105.000 abitanti a soli 35.000) anche in Valpellina facesse strage, e lungi dall'abitato in quel tetro sito venissero seppellite in una fossa comune le vittime dell'epidemia. — Il cimitero attuale trovasi poco lungi dal paesello in un verdissimo prato sul fianco d'una bella strada pianeggiante la quale corre ad attraversare il Buthier su di un ponte in legno.

Questa strada, giunta sulla sponda sinistra del torrente, sale a raggiungere le pinete che, sparse sul pendio del monte, concorsero coll'ombria loro a far chiamare Val Fredda il valloncino facente capo alla Becca Roisan ed a quella di Viou.

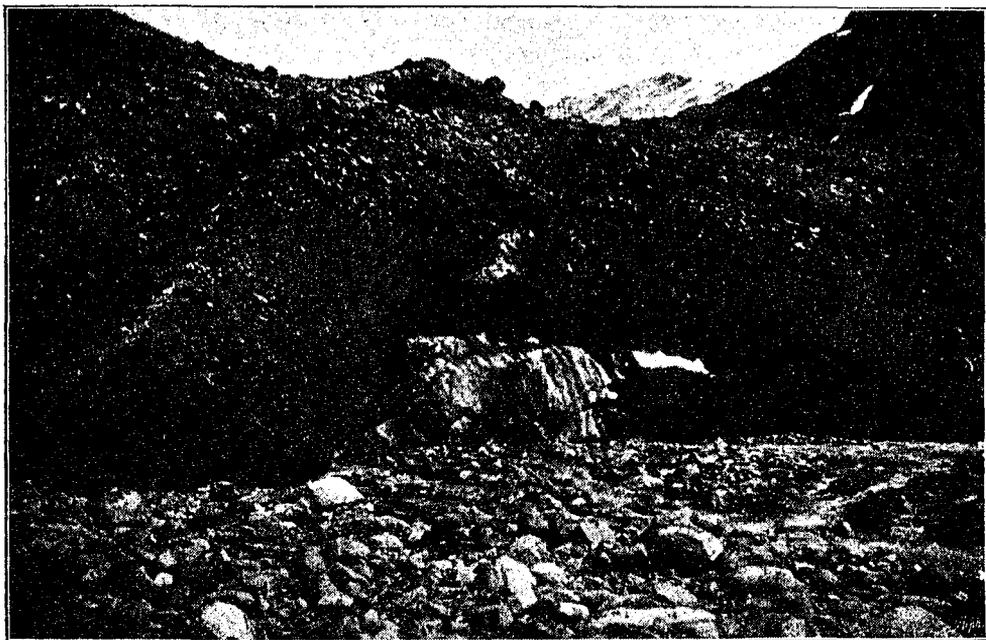
Parallela alla comba di Val Fredda, trovasi quella d'Arpisson, più profonda ed ampia, la quale non si limita alla Becca di Viou, ma spingesi al M. Mary, i cui piedi si bagnano nel lago che ha comune col torrente e col valloncino il nome.

Fra i valloni che ancor appartengono a Valpelline e sono collocati sulla sinistra della valle, vi è quello di Verzignola, contornato dalla Becca Noaille, dal Monte Tsataletsena, dalla Becca Conge e dal M. Mouriouun. Anticamente, secondo la leggenda, era detto Vallone di Noletta; poi, a ricordo d'una vergine bella ivi perita, quel nome sarebbe stato cambiato in Vergine Noletta, indi in Verzignoletta e più tardi in quello di Verzignola. — L'antico signore d'Oyace, ricordato solo più per le sue gesta feroci, è creduto il triste eroe della leggenda che qui riporto. Vagando egli a caccia fra quei monti, scese a caso nel Vallone di Noletta e scortavi nella pineta una pastorella che si preparava ad immergere le eburnee e vigorose membra nelle fresche acque del rivo, fu invaso da voglie insane e tentò d'impossessarsi della fanciulla. Lottò ella contro quel satiro; poi, piuttosto di cedere a lui, si precipitò nel torrente ove più furiosa era l'onda, e miseramente vi lasciava la vita.

Una fra le diverse punte che coronano questa valletta, la Tsataletsena, pel suo nome strano, richiama più delle altre l'attenzione su di essa. E fu appunto la curiosità di conoscere il significato di quel nome, che ci condusse a ricostruirlo in modo differente da quello seguito fin qui nelle diverse carte. L'ortografia, adoperata dalla carta degli Stati Sardi, di Chantalaizena, e, meglio ancora, quella della carta dell'Adams-Reilly, di Chatelaizena, quantunque non rispondano perfettamente alla pronuncia dialettale della valle, pure le si avvicinano assai. Ivi il *ch* viene pronunziato, non alla francese, ma come se vi fosse una *ts* o *tz* e ciò, si vede, era già stato in parte compreso dal topografo della

carta sarda e dall'Adams-Reilly, che sostituirono al secondo *ch* di Chatalaichena una *z*. Tsataletsena corrisponderebbe fonicamente alla pronunzia locale e significa *caldo alla schiena*. Meno rispondente alla verità, quindi da abbandonarsi, è il nome Kantalaizena adoperato dalle carte dell'I. G. M.

Il lato sinistro della valle principale sul quale trovansi i detti valloni comunica colla sponda destra, a mezzo di quattro ponti in legno, cioè: quello a cui fa capo la stradiciuola che partendo dall'abitato passa innanzi al cimitero; un altro allo sbocco del



BOCCA DEL GHIACCIAIO DI ZA-DE-ZAN (SORGENTE DEL BUTHIER).

Da una fotografia dei fratelli Origoni di Milano.

vallone di Arpisson, il terzo sotto la borgata Thoules, ed un ultimo, il più a monte, noto col nome di Prélex, che dà accesso al vallone di Verzignola.

Il torrente Buthier che essi scavalcano possiede già, qui giunto, una considerevole massa d'acqua, ed un lungo muro situato sulla sua sponda destra, costruito con grosse pietre, difende dalle inondazioni le belle praterie che lo costeggiano. Questo torrente nasce dagli amplissimi ghiacciai di Za-de-Zan, veri mari di ghiaccio che riempiono completamente la testata della valle, ed aumenta poi l'importante sua portata coi tributari numerosi che i valloni laterali gli inviano. La sua acqua è di color grigiastro lattiginoso, e trascina seco e slancia contro le pareti di roccia,

che sordamente rimbombano, i massi strappati alle morene, dando ragione dell'immenso lavorio di scavo compiuto in tanti secoli.

Fra i numerosi suoi affluenti meritano speciale menzione il rivo che proviene dal ghiacciaio di M. Brulé, quello di Valcournera, il torrentello del vallone d'Oren, e più a valle gli scaricatori dei valloni di Sassa e d'Arbiera, che trovansi proprio uno di fronte all'altro e precipitano in artistiche cascate, rese più belle dalle foreste che attraversano, ed infine quelli di Montagnaia, Vessona, Crête-Sèche, ecc.

Giunto a Valpelline, dopo un percorso di 22 km. in direzione da NE. a SO., incontra il ramo che reca il tributo dell'ampio vallone d'Ollomont. Più poderoso e superbo segue quindi il suo corso finchè, di fronte al villaggio di Roisan, a lui s'unisce il cosiddetto Buthier d'Étroubles o del Gran San Bernardo, ed assieme scendono verso il bel piano d'Aosta.

Ivi, sulle sue sponde, s'accamparono, secoli addietro, i Romani, e quelle grigie acque, insanguinate allora, furono testimoni di battaglie feroci, e videro Roma vincitrice gettare su di esse un ponte, ad assicurarsi il passo anche nei giorni di piena. Ma il Buthier, che aveva assistito alle strenue lotte per la libertà, sostenute dai valorosi Salassi, si ribellò egli pure ai conquistatori del mondo. Insofferente di freno, abbandonò l'antico letto, che riempì, in un col ponte, di sabbia e pietre, ed abbattendo alberi ed invadendo le ubertose terre che lo costeggiavano, uno nuovo, più ampio, se ne scavò presso all'arco onorario d'Augusto, ove altro ponte venne più tardi costruito. Ignorasi in quale epoca precisa ciò sia accaduto; è certo però che il ponte attuale dovette essere fabbricato assai prima del 1191, poichè è nominato in documenti di quei tempi e non più come cosa nuova ¹⁾. I terreni devastati, che lasciò liberi fra l'antico ed il nuovo suo corso, si chiamavano Entre-deux-Buthier, e per volger d'anni rimasero incolti, finchè verso la fine del XII secolo furono nuovamente dissodati ²⁾.

La prima inondazione prodotta dal Buthier, della quale si abbia ricordo nella storia, avvenne verso il principio del VI secolo ed invase le vie e le piazze d'Aosta, riempiendole di sabbia e pietre, ed è ricordata nella vita di Sant'Orso ³⁾. Nel X, nell'XI e nel XII secolo, altre ne succedettero, che rovinarono le campagne circostanti, specialmente dal lato del suo antico letto, e nel 1390 o 1391, una se ne ebbe che minacciò seriamente la città

¹⁾ J. B. DE TILLIER: *Historique de la Vallée d'Aoste*, pag. 102.

²⁾ Vedi " Académie scientifique et religieuse du Duché d'Aoste „: Boll. 11°, pag. 117.

³⁾ *Géographie du Pays d'Aoste*, par la " Petite Société Alpine de Cogne „ pag. 168.

stessa ¹⁾. A questa calamità va collegato il nome della contessa Bona di Borbone, madre ad Amedeo VII detto il Conte Rosso, recatasi in Aosta in quel tempo.

La pia donna, devotissima di San Grato, patrono della città, da secoli ivi sepolto, domandò ed ottenne dal vescovo il permesso di venerarne il corpo ed esportarne una reliquia. Ma ecco mentre si toglieva un dente dalla mascella del santo, colarne alcune gocce di sangue e poco dopo, quando la contessa, rimessasi in cammino per rientrar nel Vallese, già si appressava al giogo del San Bernardo, minacciose addensarsi le nubi e scoppiare una terribile procella accompagnata da un tale diluvio d'acqua che il Buthier, improvvisamente gonfiato, straripando si rovesciò verso la città, minacciandola di completa rovina. La popolazione, inorridita, credette scorgere in ciò una punizione del cielo, per aver lasciato asportare parte del sacro deposito, e processionalmente, col clero alla testa, seguì Bona di Borbone e raggiuntala invocò ed ottenne la restituzione del dente di San Grato che fu portato trionfalmente in città, mentre il tempo si rasserenava ed il Buthier rientrava nel suo alveo.

Ma senza bisogno dell'apparenza d'ira divina, l'impetuoso torrente causò in ogni tempo guai infiniti.

Nel 1510 e nel 1518, arrecò pure gravi danni, superati ancora dall'inondazione del 1519 ²⁾. Ma più terribile di tutte, fu la piena del 1640 ³⁾, che violentissima volse le acque contro le praterie del lato della Mère des Rives, e trascinando seco grossi massi, minacciava d'avvolgere completamente la città. Si dovette lavorare due giorni e due notti consecutive sotto una pioggia torrenziale, a tagliare alberi nelle campagne, a portare pietre e materiale d'ogni specie, onde formare una diga che resistesse alla potente invasione. Ed allora il torrente si scavò così profondamente il letto e depose sì grande quantità di materiale sulle sue sponde da formare una diga naturale che impedì altre devastazioni, quantunque nel 1680 ed in anni posteriori, sia ancora gonfiato parecchie volte.

Ma se a più riprese le sue acque furono causa di tanta rovina, quotidianamente raccolte da numerosi rivi d'irrigazione, recano il loro tributo di benessere e fertilità in tutta la valle che percorrono. Già nel 1242 il vescovo Bonifazio di Valperga le volse

¹⁾ Vedi " Académie scientifique et religieuse du Duché d'Aoste „: *Notice biographique de Mgr. Jacques Ferrandin de St. Marcel, évêque d'Aoste*, par le ch. J.-A. Duc. nel Boll. 8°, p. 13.

²⁾ J. B. DE TILLIER: Op. cit., pag. 102 e seg.

³⁾ J. B. DE TILLIER: Op. cit., pag. 103.

ad utile uso, avendo egli, durante la presenza in Aosta del conte Amedeo IV di Savoia, chiesta ed ottenuta con diploma del 18 dicembre di quell'anno, la concessione per la costruzione d'un canale e d'un molino ad Estanchi, essendo anche allora necessaria l'autorizzazione sovrana per deviare le acque ¹⁾).

Un Enrico di Quart, figlio di Giacomo II, prevosto della cattedrale d'Aosta, generosamente fece costrurre verso la fine del secolo XIII un rivo che partendo da Valpelline e costeggiando i pendii di Roisan, porta anche oggidì la fertilità alla collina di Quart ed è conosciuto col nome di *Rû Prévôt*. Altro ne fece scavare suo fratello Giacomo III, chiamato *Rû Baudin* ²⁾).

Più tardi ed in epoche differenti vennero costrutti i « Rû » Pompeillard e Champapon che da Valpelline scendono a bagnare i pendii di Roisan, Porossan e St.-Christophe, ed altri parecchi che qui non occorre enumerare ³⁾. I tre rami del Butthier, secondo la *Géographie du Pays d'Aoste*, opera modesta ma tanto più pregevole, e che altre valli dovrebbero prendere a modello, sarebbero rispettivamente lunghi: quello di Valpelline-Bionaz km. 33; quello d'Ollomont km. 21; quello d'Étroubles 23. Il primo avrebbe una pendenza media, calcolata fra Prarayé e lo sbocco del 4,54 0/0; il secondo del 10,60 0/0 (dal Colle Fênêtre) ed il terzo del 8,30 0/0 (dal lago del San Bernardo).

III.

La Valle d'Ollomont.

Dal villaggio di Valpelline, presso la chiesa parrocchiale, si diparte verso settentrione una strada carrettabile, che, innalzatasi con qualche risvolto su per l'erto dosso che domina il paese, e toccata una cappelletta dalle pitture sbiadite, si dirige verso la stretta della Valle d'Ollomont, in fondo alla quale entro una profonda forra mugge e si contorce il torrente, mentre dall'opposta riva (destra), fra le piante, scendono spumeggianti rivi a formare pittoresche cascatelle.

Dopo mezz'ora di salita si apre dinanzi, come un bel quadro, la fertile convalle d'Ollomont, coi suoi piccoli casali sparsi su pendii verdeggianti, mentre, guardando a tergo, scorgesi ancora

¹⁾ Vedi " Académie scientifique et religieuse du Duché d'Aoste „ Boll. 11°, pag. 148.

²⁾ J. B. DE TILLIER: Op. cit., pag. 107.

³⁾ *Géographie du Pays d'Aoste*, par la " Petite Société Alpine de Cogne „, pag. 166-68.

il bacino di Valpelline e la valle che scende verso Aosta, collo sfondo dell'elegante e candida Grivola fiancheggiata dallo scuro e turrito Gran Nomenon.

Oltrepassato Frissonia ¹⁾ (1206 m.), ultima borgata del comune di Valpelline, si nota al di là del torrente il casale di Créton, situato su d'un'alta rupe fra verdi pascoli ed annose foreste. Toccati ancora i casolari di Chez Collet (1279 m.) e contornato un poggio, ecco presentarsi il villaggio principale del comune di



OLLOMONT (BORGATA CAPOLUOGO).

Da una fotografia di Cesare Grosso.

Ollomont, raggruppato attorno alla sua bianca chiesa dall'aguzzo campanile, e dominante il vicino casale di Clapey colla piccola chiesuola e le vecchie casupole sparse alle falde del M. Faça Bella (2516 m.). L'ambiente è oltremodo pittoresco e questo paesello colla sua posizione elevata e l'orizzonte ampio, ma riparato dalle montagne circostanti che gli conservano una temperatura relativamente mite (minimo $- 15^{\circ}$ C. d'inverno, massimo $+ 26^{\circ}$ nell'estate), meriterebbe di essere più conosciuto e visitato. Invece la sua importanza da un secolo in qua è assai scemata, e lo prova il diminuire della popolazione che, da 716 abitanti che contava nel 1785 (secondo i registri parrocchiali), è ridotta ora, stante la continua emigrazione, a 474, secondo la statistica ufficiale.

¹⁾ *Frissogne* della carta I. G. M.

Non sono floride le condizioni della vallata, le cui risorse si limitano ora alla pastorizia, mentre in altri tempi, quando erano in attività le miniere di rame, di cui è ricca, vi si godeva un benessere generale. Un sintomo della decadenza prodotta dall'abbandono di quest'industria si ha nella progressiva diminuzione della piccola proprietà, la quale tende a scomparire a vantaggio di poche famiglie. Ma la natura è ancor benigna fra questi monti; tutti lavorano attivamente, onde sconosciuta è la vera miseria.

Notevole nel paese è la chiesa che, secondo l'uso locale, ha dinanzi il piccolo cimitero. D'antica fondazione, fu eretta a parrocchia nel 1775 da Pietro Francesco di Sales, vescovo d'Aosta; il campanile fu costruito nel 1780. In origine essa era ad una navata, ma nel 1868 gliene vennero aggiunte due laterali, e fu dipinta per cura dei fratelli Artary di Verrès. Vi sono degni di menzione il quadro dell'altar maggiore, eseguito nell'Accademia torinese di Belle Arti, il battistero e il pulpito in noce scolpito dal Fumasoli d'Aosta e una bella balaustra a marmi policromi, dono dei baroni Perrone di San Martino.

A mezzo chilometro a monte di Ollomont la strada passa poco lungi dal casale Rey (1396 m.), adagiato sull'erbosio pendio dell'opposta riva del torrente, e costeggia due grandi caseggiati in completo abbandono, già appartenenti alle miniere di rame, ed ove facevasi una prima lavorazione dei minerali, noti già, a quanto pretendesi localmente, dai Salassi.

Al dire invece del De Tillier¹⁾ e del Duc²⁾, i filoni vennero scoperti nel 1699 da J. A. Champier Rechoz nella località Les Bétendes; ma dopo 20 anni di lavorazione sembravano esauriti. Il Nicolis di Robilant così si esprime al riguardo: ³⁾ « non è « esagerazione il dire che se ne è già ricavato più di 50.000 « quintali di rame di rosetta di qualità eccellente..... Il proprie- « tario conte Perrone ne ricavava anche più di 1500 quintali « all'anno. I minerali si scavano in 3 filoni addossati l'uno sul- « l'altro, di cui il più vivo ed abbondante è quello del *Repos*..... « Sono composti di pirite di rame in lamine entro una matrice « quarzosa e argillosa.... e rendono in media l'8 o il 10 0/0.... I fi- « loni vengono lavorati ad una profondità verticale di 80 tese » ⁴⁾.

¹⁾ J. B. DE TILLIER: *Historique de la Vallée d'Aoste* (Tip. Mensio, Aosta 1888), pag. 97.

²⁾ P. E. DUC: *Le clergé d'Aoste du XVIII siècle*. (Torino, Tip. Salesiana, 1881) pag. 105.

³⁾ Vedi nelle "Mémoires de l'Académie Royale des Sciences", di Torino, an. 1784-85. pag. 230-215, lo scritto: *Essai géographique suivi d'une topographie souterraine, minéralogique, et d'une docimasia des États de S. M. en terreferme*.

⁴⁾ Il NICOLIS DI ROBILANT nella sua opera: *De l'utilité et de l'importance des voyages dans son propre pays* (Torino, Reyceud, 1740) dà un'incisione raffigurante le miniere.



OLLOMONT CAPOLUOGO E BORGATA CLAPEY.

Da una fotografia di Cesare Grosso.



Ne fu dapprima proprietario il barone Ferrod; in seguito la famiglia Ansermin e poi quella Gachet, che ne ricavarono in totale, fino al 1787, una produzione stimata a 25 milioni di lire. In quell'epoca passarono al conte Perrone di San Martino, che le coltivò fino al 23 luglio 1791. Divennero poi proprietà del cap. Centurione e di Costantino Rosset di Ollomont. Rimasero qualche tempo inattive, poi nel 1808 la ditta J. P. Argentier e Cia. ricominciò a lavorarle, e ad essa succedette nel 1815 un Nigra negoziante in rame.

A diverse riprese vennero abbandonati e riattivati i lavori: nel 1842, al dire di Forbes ¹⁾, le miniere erano inattive, mentre il King nel 1855 le trovò in lavorazione ²⁾. In quel tempo erano coltivate dal conte Vittorio Seyssel di Aix e alla sua morte passarono alla ditta Cornalisse e Simonis. Nel 1880 erano attivate dalla ditta Wellens ³⁾, ma nel 1882 furono nuovamente sospesi i lavori: ora pare debbano essere presto ripresi.

Bellissimo è il panorama dalle vicinanze di Rey: su su verso nord troneggia maestoso il Gran Combin collegato per una cresta dentellata al M. Vêlan, che presenta una immane rocciosa parete. Verso est il M. Berio (m. 3086) mostra esso pure una ertissima parete, al cui piede sono situate alcune miniere, segnalate da immense dejezioni rossastre. Da ogni lato pingui pascoli alternati a scure pinete rendono attraente il paesaggio.

Nel villaggio di Rey trovasi l'unico modesto albergo della valle: esso è di proprietà del sig. Giuseppe Rosset.

Da questo casale si stacca verso sud una bella mulattiera, la quale, passando ai casolari di Verries, conduce al comune di Doues. — La carrettabile della valle, lasciato a sinistra il ponte di Rey e le Ca Marion, passa vicino alle Ca Fontane (chiamate erroneamente Cognin sulla carta, mentre le case di questo nome sono subito a monte d'Ollomont), poi attraversa il torrente su un ponte in legno, detto di Vouesse dal nome della borgatella vicina ⁴⁾. Prima di questo ponticello ve n'è un altro in pietra, che venne otturato durante una piena, la quale fece cambiar letto al torrente. Le inondazioni sono frequenti in questo piano e allagano fino a Rey. Sul fianco della montagna si nota un grande buco a guisa di « tunnel » che dà accesso a una miniera.

¹⁾ JAMES D. FORBES: *The Tour of M. Blanc and of M. Rosa* (Edimburgo 1855), pag. 183.

²⁾ S. W. KING: *Italian Valleys of the Pennine Alps* (Londra, J. Murray, 1858), pag. 151.

³⁾ *Dans la Vallée d'Aoste: Album d'un alpiniste*, 5^{mo} cahier, 1880.

⁴⁾ Al di sopra di essa sono le grange dette Pra Bouc sulla carta: si chiamano invece Pra Bouè, che significa « prato circondato da boschi ».



La via continua sulla destra del rio verso la grossa frazione di Vaux (1476 m.) ¹⁾, la più popolosa del comune d'Ollomont. Le sue case sono raccolte sul verde piano e circondano la bianca chiesetta. Incombe ad oriente la cresta frastagliata del M. Berio, le cui propaggini stringono il corso del torrente in angusto e profondo letto: ad occidente dolci declivii ben coltivati a segala portano una nota calda, vivace nel verde paesaggio, sul quale spicca da lungi l'argenteo duplice nastro della cascata di Barliard.

Oltrepassato il villaggio, la strada, ridotta a mulattiera, continua per un largo e bel piano chiuso in fondo da un'erta bastionata di rupi, giù della quale si versano due spumeggianti torrenti che in basso riuniscono le loro acque: scendono essi dalla testata della valle, cioè dai piani dell'Eau Blanche e di By, di cui in alto si disegnano gli orli. A destra si avanzano le propaggini del Berio, sulle cui pendici dall'opposto lato del rivo vedonsi altre miniere. A sinistra elevasi un'alta balza rocciosa, dalla quale si precipita in sottile, pittoresca cascata il torrente di Faudery, che pare voglia gettarsi su Barliard, gruppo di case a ridosso della montagna sul margine di un bel prato.

Si narra che nel 1863, rottosi un serbatoio interno nei ghiacciai del Vclan, le acque del torrente di Faudery irrupero minacciose ingrossando grandemente la cascata, che riversò contro il casolare Bernarda un potente accumulo di rocce e terriccio, ben visibile ancora oggidì.

Proseguendo pianeggiante, la via tocca il casolare diroccato La Bernarda, nel qual luogo vuole la tradizione fosse un ospizio fondato da San Bernardo, prima ancora di quello del Gran San Bernardo, e che serviva a coloro che transitavano il soprastante Col Fenêtre. — All'estremità del piano, come accovacciato sotto il dirupo, giace il casale di Glacier (1562 m.: 1 ora da Ollomont parrocchia), il più alto nella valle che sia ora abitato tutto l'anno. Anticamente però vuolsi lo fossero i casolari di By, molto più elevati (2043 m.). In alto, al di sopra di Glacier, sulla sinistra della valle, scorgesi fra le rocce la cappella di N. D. de Touille, alla quale si attribuiscono miracolose guarigioni. Ogni anno da Ollomont vi sale una processione ad implorare l'immunità dalle malattie pel bestiame ²⁾.

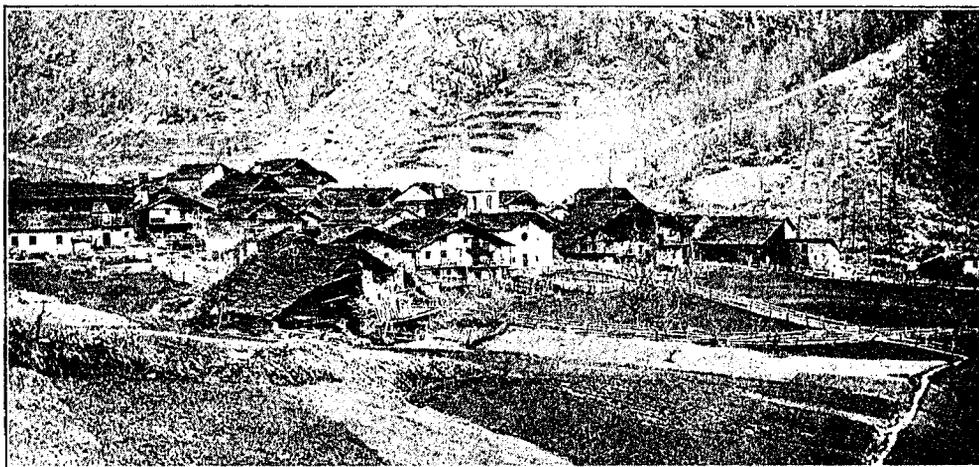
La mulattiera lascia a destra Glacier e comincia a risalire la balza su moderato pendio fino a un promontorio, sul quale è

¹⁾ Localmente si scrive *Vaud*.

²⁾ Probabilmente questa usanza data dagli anni 1792-1793, in cui la peste bovina distrusse, secondo i libri parrocchiali, ben 400 capi di bestiame.

situata la Grangia dei Pomi (1691 m.). Di là lo sguardo abbraccia tutto il piano sottostante da Glacier fin oltre Vaux. La strada passa sotto un condotto in legno che porta l'acqua all'alpe e scende in una piccola, poetica e solitaria conca.

Ripresa la salita, fattasi più ripida, con un ultimo sforzo si raggiunge, in poco più d'un'ora da Glacier, l'orlo dello scaglione superiore presso le Grange Martinet, donde l'orizzonte allargatosi lascia presagire gli immensi panorami dell'alta montagna. Colà la strada si divide: il ramo verso est entra nella valletta dell'Eau Blanche, mentre quello a nord, salendo dolce-



VAUX (FRAZIONE DI OLLOMONT).

Da una fotografia di C. Grosso.

mente, passa accanto ai casolari Cheval Blanc e adduce in breve nell'ampio piano prativo di By, che manifestamente è l'antico bacino d'un lago d'origine glaciale.

Bella e alpestre è la scena che presenta questo vasto pianoro d'un intenso verde, cinto da una chiostra di alti picchi, sui quali domina gigante il Gran Combin, a cui fa simmetria il Vêlan colla sua scoscesa parete. — Questa località, per la felice ubicazione e la bellezza del paesaggio, si presterebbe assai bene per un albergo alpino, e speriamo che qualcuno dei proprietari del sito si decida a fabbricarlo.

Il valico più facile e frequentato tra l'alta Val d'Ollomont e il Vallese è il Col Fenêtre (2812 m.), situato alla sommità del bacino dell'Eau Blanche. Esso è noto da molti secoli, e l'Arnod così ne descrive la traversata nel 1691 ¹⁾: « Deux heures depuis

¹⁾ L. VACCARONE: *I valichi del Ducato d'Aosta nel secolo XVII*. Vedi " Boll. C. A. I. ", vol. XV, pag. 188 e seguenti.

« Bagne, pays de Valleys (Vallese), se prend un vallon des che-
 « mins estroits pierreux et precipiteux ayant a droite la riviere
 « de la Drance fort rapide dans lequel endroits se trouve le lieu
 « appelé Mauisin (Mauvoisin) auquel les Valesiens en temps de
 « soupçon font la garde, et c'est un lieu fort éminent estroit et
 « précipiteux tant du costé de la montagne que du costé de
 « Bagne. Traversant en divers endroits la Drance et continuant
 « de la sorte iusques au glacier de la traitte d'environ quatre
 « heures depuis les propriétés iusques au glaciers qu'il faut tra-
 « verser de la traitte d'une petite demi heure. Passé le glacier
 « l'on y trouve l'alpage de Charmotana (Chermontane) qui a
 « divers hameaux.... et fait un ioly terrain de la traitte d'environ
 « deux heures et d'une heure de travers ayant d'un costé le
 « glacier appelé Bossina (l'attuale ghiacciaio di M. Durand)....
 « et de l'autre costé le grand glacier appelé Otemma.....

« A droite tirant en haut l'on y trouve un grand amas vieux
 « de neiges qui n'est pas beaucoup precipiteux par lequel il faut
 « traverser d'environ un bon quart d'heure et au sommet se prend
 « le passage de la *fenestre de Durant* (l'attuale *Col Fenêtre*), qui
 « est entre deux grands monts de l'ouverture d'environ quarante
 « toises de largeur, et en cet endroit l'on y a fait une guerite et
 « quelque retranchement imparfaits pour la garde que l'on y
 « faisoit les années 1688-90.

« Presque de pleins abord à la sommité se prend la descente
 « par endroits pierreux iusques dessous le lac, à gauche l'on y
 « voit le mont Durant et l'on laisse en bas l'alpage de Berio
 « pour prendre le sentier à droite qui traverse par l'alpage de
 « la Balma iusques au village appelé glacier dans la combaz
 « d'Ollomont.... Par ce passage de fenestra l'on y va avec des
 « montures à demi charge, mais le glassier se rend touiour plus
 « difficile et dangereux ».

Il Bourrit nel 1785 diede pure una descrizione di questo colle ¹⁾ sotto il nome di Passage o Fenêtre de Charmontane e notò essere tradizione tra gli abitanti della Valle di Bagnes, che per esso Calvino fuggendo dalla Val d'Aosta sia sceso in Svizzera.

Attualmente i ghiacciai del versante svizzero essendo di molto aumentati e la strada, che senza dubbio v'esisteva, essendo an-

¹⁾ Chan. T. BOURRIT : *Description des Cols ou passages des Alpes* (Genève 1803), vol. I, pag. 256; Id. : *Nouvelle description générale et particulière des glaciers, ecc.* (Genève 1785), pag. 73 e seguenti. — In quest'opera v'è una curiosa incisione del Col Fenêtre e dei monti adiacenti, che a titolo di curiosità è riprodotta a pag. 31 qui appresso.

²⁾ Vedi " L'Alpinista " , vol. II, pag. 43.

data in rovina, il passaggio del Col Fenêtre non si può più fare tanto facilmente, nè tampoco con cavalcature come al tempo dell'Arnod. Nel 1874 un comitato di Valdostani presieduto dal compianto R. E. Budden fece costrurre dal versante italiano una buona mulattiera ²⁾, ed ottenne dalle autorità del Vallese che venisse migliorata quella dell'opposto versante.

Dai casolari di By, per giungere al valico, si segue il sentiero verso est, che risale il severo vallone dell'Eau Blanche dominato dalla superba catena del Morion e dal M. Gelé, ai cui piedi è adagiato il ghiacciaio di Faudery o di Balme. Oltrepassate le grange di Fenêtre e due piccoli laghi, il sentiero, salendo a zig-zag, guadagna la larga depressione, da cui si gode d'uno splendido panorama, sia dal versante svizzero che da quello italiano: ore 6 da Ollomont.

Dal lato nord si scende per nevati, morene e pascoli in Val di Bagnes all'alpe di Chermontane, donde, attraversato un rio, si guadagna l'ampia e comoda Cabane de Chanrion (2410 m.) del Club Alpino Svizzero, posta in splendida posizione e ottimo punto di partenza per numerose escursioni. Da questo rifugio si cala facilmente a Mauvoisin (1824 m.), dov'è il buon albergo alpino detto « Hôtel Giétroz ».

By, per la sua posizione alla testata della Val d'Ollomont, forma un punto di partenza per numerosissime escursioni. Riservandoci di trattare diffusamente della catena ad est del bacino, accenneremo soltanto alle punte e ai colli principali esistenti ad occidente del Col Fenêtre.

Il M. Avril (3348 m.), che domina questo Colle e da cui può essere raggiunto con una facilissima salita di 1 ora e 1½, presenta un panorama di prim'ordine ¹⁾.

Tra questa montagna e la Testa di By (3584 m.) o Amianthe la cresta presenta mediocri elevazioni e due passaggi che adducono sul ghiacciaio di M. Durand, dal quale si può per diverse vie salire all'imponente Grand Combin (4317 m.) in 8 ore da By ²⁾.

La cresta che intercede tra la Gran Testa di By e il Vélán, tutta dentellata e frastagliata, forma una quantità di vette e di valichi, la cui nomenclatura, assai incerta e confusa sulle carte, venne fissata dal sig. Alfred G. Topham ³⁾.

¹⁾ Veggasi nel " Jahrb. S. A. C. ", vol. XXVI, la veduta panoramica del sig. Imfeld.

²⁾ Nella relazione d'una salita al Combin del collega ADOLFO HESS, stampata nella " Riv. Mens. ", 1899, pag. 1, v'è una breve ma completa monografia di questa montagna.

³⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 125. È riprodotto nella " Riv. Mens. ", 1896, pag. 483 e seguenti. — Nella carta annessa al presente scritto abbiamo seguita la nomenclatura del signor Topham.

I due valichi più cospicui sono il Col des Chamois e il Col de Valsorey; le punte principali sono il M. Capucin (3406 m.), les Trois Frères (3269 m.), il M. Percé (3262 m.), le Aiguilles de Luisettes (3418 m.), le Aiguilles Vertes de Valsorey (3467 m.), e finalmente il maestoso M. Vêlan (3747 m.).

Tutti questi monti richiedono dalle 5 alle 7 ore di salita da By.

Dal Vêlan si stacca verso sud un contrafforte che, culminando nel M. Faudery di Menouve (3355 m.: salito nel 1898 dal predetto sig. Topham), divide la Val d'Ollomont dalla Val di Menouve.

IV.

La costiera del Morion.

Sulla cresta italo-svizzera, tra il noto Col Fenêtre ad ovest (vedi pag. 27) e il Colle di Crête Sèche (vedi pag. 80) ad est, s'eleva la potente massa del **Mont Gelé**, la quale culmina nella punta di questo nome (3530 m. carta italiana — 3517 m. carta svizzera) ed ha a sud-est una vetta minore chiamata Petit M. Gelé o meglio **Mont de la Balme** (3342 m. carta italiana).

L'inglese F. W. Jacomb, in compagnia delle guide J.-B. e Michel Croz, compieva la prima ascensione del M. Gelé nell'agosto del 1861. Partito da Oyace e risalita la Comba di Crête Sèche fino all'omonimo Colle (2897 m.), seguì per poco la cresta rocciosa di confine ad ovest e scese quindi sul versante svizzero al ghiacciaio di Crête Sèche; da questo, risalito ancora alla frontiera, si portò sul lato italiano al ghiacciaio dell'Aroletta, lo ascese fino al Colle di Faudery (3200 m. circa), donde, pel ghiacciaio di Faudery o di Balme, salì dapprima sul M. de la Balme (1ª ascensione) e poi pel versante sud al M. Gelé. — Nella discesa percorse ancora il ghiacciaio verso sud, da cui piegò verso ovest per pendii di detriti e calò presso al Col Fenêtre ¹⁾.

Le vie seguite di poi su questa montagna non sono che varianti di quelle del predetto Jacomb e si riuniscono tutte sul ghiacciaio di Faudery ²⁾.

¹⁾ Vedi "Peaks, Passes and Glaciers", ser. II, vol. I, pag. 266 e seguenti.

²⁾ Nell'*Ueber Eis und Schnee* di G. STUDER (2ª ediz., vol II, pag. 525) si legge che questo ghiacciaio, detto pure di Balme, è situato sul lato sud-sud-ovest della montagna. Il CONWAY nella *Climber's Guide to the Central Pennine Alps* (pag. 25) lo colloca sulla faccia sud-ovest. In realtà, il ghiacciaio, come si vede bene nella carta dell'I. G. M. I., è situato invece sul *versante sud* del M. Gelé.



MONT GELÉ, COL FENÈTRE, MONT AVRIL E TOUR DE BOUSSINE.

Da un disegno di T. Bourrit del 1785.



Lo svizzero Ed. Hoffmann-Burkhardt, colle guide J. Felley e Séraphin Bessard, compieva la 2^a salita del picco il 14 luglio 1866, passando dal Col Fenêtre, donde, scalata la parete ovest ¹⁾, guadagnò il ghiacciaio di Faudery e per esso la vetta ²⁾.

Una 2^a variante alla via Jacomb dall'ovest la compieva l'alpinista svizzero Armand Gerber con Séraphin e Justin Bessard il 19 luglio 1873 ³⁾. In vicinanza immediata del Col Fenêtre, sul versante italiano, risalirono un canale nevoso e poi rocce ripidissime e infrante, da cui per un secondo camino, raggiunsero, dopo serie difficoltà, il pianoro superiore del ghiacciaio di Faudery e poi la vetta.

L'immane parete che precipita dal lato svizzero sul ghiacciaio di Crête Sèche (vedi incis. a pag. 48) non venne finora tentata. Da questo versante però abbiamo una salita per nuova via al M. de la Balme, compiuta dai signori E. F. M. Benecke e H. A. Cohen il 16 luglio 1894. Dal Rifugio Chanrion, proseguendo pel ghiacciaio di Crête Sèche, si recarono in ore 2,15 al piede d'un gran canale di ghiaccio sulla faccia orientale del monte, donde per rocce salirono in ore 1,5 alla rocciosa cresta sud-est (di frontiera), che seguirono fino alla vetta. Calarono poi sul ghiacciaio di Faudery e per esso salirono al M. Gelé ⁴⁾.

Un'aspra e dirupata costiera che si diparte verso sud-ovest dalla cresta di frontiera, precisamente dal M. de la Balme o Petit M. Gelé (3342 m.), divide la Valle del Buthier in due bacini: ad occidente quello d'Ollomont, ad oriente la Valle di Bionaz.

Questa cresta ha solamente da pochi anni attirata l'attenzione degli alpinisti, e il Conway, che primo (1890) ne fece cenno nella letteratura alpina ⁵⁾, notò che « dopo aver veduti i due versanti « della catena, non fu sorpreso al sentire che tutte le punte di « essa erano ancor vergini! »

Dal M. de la Balme il contrafforte del Morion (che tale può chiamarsi dalla sua vetta principale) scende ad un Colle ben marcato, che pone in comunicazione il ghiacciaio di Faudery col ghiacciaio esistente alla testata del valloncino di Faudery. Ad esso ci pare adattato il nome di *Ghiacciaio dell'Aroletta* dal nome

¹⁾ Non la cresta Nord-Ovest, com'è indicato nella *Statistica delle prime ascensioni* di L. VACCARONE, pag. CXV.

²⁾ Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. IV, pag. 114 e seguenti.

³⁾ Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. IX, pag. 61.

⁴⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 253, e "Riv. Mens.", 1895, pag. 75. — In questi due periodici tale escursione è indicata come una *nuova via* al Gelé. In realtà, non è che una variante, e una *nuova via al M. de la Balme*.

⁵⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XV, pag. 260.

del contrafforte di cui lambe l'estremità nord. Il detto Colle è l'unico di questa parte della catena che offra un valico abbastanza facile dalle valli di Faudery e di Crête Sèche a quella d'Ollomont: siccome non ha nome sulle carte, proponiamo di chiamarlo **Colle di Faudery** (3200 m. circa).

La prima traversata conosciuta è quella del Jacomb nel 1861 con J.-B. e Michel Croz, in occasione della salita al M. Gelé, già citata. Nella relazione ¹⁾ non è fatto cenno di questo Colle, ma un attento esame dello scritto e dell'itinerario seguito sulla carta annessavi, non lascia dubbi in proposito.

Dal Colle di Faudery la cresta si rialza formando dapprima due spuntoni rocciosi senza importanza, e poi il caratteristico **Mont Faudery** (3330 m.) dalla vetta triforeuta ²⁾.

Nel settembre 1891 la comitiva degli inglesi Monro e Jones, desiderosa di scalare questa montagna, la confuse col vicino M. Morion e si diresse a quest'ultimo, come vedremo in seguito ³⁾.

La prima salita venne compiuta dal sig. Alfred G. Topham colle guide Jean Maître e Pierre Maurys di Evolena il 26 luglio 1893 dal versante ovest ⁴⁾. La comitiva da By salì alle grange Fenêtre, e quindi, raggiunto il ghiacciaio di Faudery, per esso si portò alla base del monte. Risalì per breve tratto l'ampio canale nevoso, che nasce sulla cresta terminale a sud della punta, quindi la parete a sinistra di esso fino all'incontro d'un camino roccioso a due terzi della salita. Riattraversò allora il canalone nevoso e salì sulle facili rupi del fianco destro fino al sommo di esso, donde in breve, volgendo a nord, fu in vetta alla Punta Meridionale, la più alta (ore 4,30 di cammino da By).

Fino al 1898 nessun altro alpinista salì la montagna: il 18 agosto di quest'anno due altri alpinisti inglesi, F. Aston-Binns e G. Wherry, colla guida Clemenz Zurbriggen e il portatore G. Bich di Valtournanche, trovarono una nuova via, dal versante est. Da Bionaz recatisi nel valloncino di Faudery, lo risalirono fin sotto la punta più alta, che ascесero per la parete est, dapprima per un canale nevoso, che li addusse ad una forcella tra la Punta Sud e la Centrale, e poi per scaglioni di roccia alla Punta Sud (circa 6 ore da Bionaz). — In discesa, ritornati al canalone anzidetto, lo

¹⁾ Vedi "Peaks, Passes and Glaciers", ser. II, vol. I, pag. 266 e seguenti.

²⁾ Questa montagna e il M. Morion si distinguono benissimo nel Panorama schematico dal M. Avril, disegnato dal sig. H. SULGER ("Jahrb. S. A. C.", vol. VII, pag. 486), e in quello assai bello dell'IMFELD, preso dalla stessa montagna ("Jahrb. S. A. C.", vol. XXVI). Il M. Morion è indicato in quest'ultimo col nome erroneo di M. de la Balme.

³⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVI, pag. 361.

⁴⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVI, pag. 516, e "Riv. Mens.", 1894, pag. 259.

calarono fino ad un punto dal quale poterono traversare la parete verso nord, raggiungere il ghiacciaio dell'Aroletta e poi il Colle di Crête Sèche ¹⁾.

La carta dell'I. G. M. segna entro il valloncino di Faudery una cresta pressochè parallela al M. Faudery con una quota 3337 m., la quale cresta in realtà non esiste, come vedremo, più oltre, e ciò riferiamo fin d'ora per comprendere in giusto senso l'itinerario seguito dall'anzidetta comitiva.

<i>Punta Fiorio</i> <i>Clocherots</i> 	<i>Morion</i> <i>Sud Nord</i> 	<i>M. Faudery</i> <i>M. Cervo</i> 	<i>Becca Rajette</i> 	<i>M. Gelé</i> 	<i>M. Vêlan</i>
---	---	---	-------------------------------	-------------------------	--------------------------



DALLA BECCA DES LACS.

Da una fotografia di Felice Mondini.

A sud del M. Faudery, la cresta scende ad una leggera depressione risalendo poi a formare il **Mont Morion**. — Esso consta di tre vette ben distinte, che dalla posizione rispettiva distingueremo colle denominazioni di Nord, Centrale e Sud.

La carta dell'I. G. M. assegna solo a quest'ultima il nome di Morion. La *Punta Nord* ²⁾ sorge precisamente dove la carta segna la quota di 3327 m., certamente di molto inferiore al vero ³⁾.

Dalle osservazioni fatte sul luogo dal signor Topham, questa vetta risulta leggermente più alta della Punta Sud (quotata 3520 m.). Parrebbe quindi che il topografo, per errore di trascr-

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XIX, pag. 247.

²⁾ La carta dello S. M. Sardo applica a questa vetta il nome di *Grande Becca de M. Faudery*, senza quota.

³⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVI, pag. 516, in nota.

zione, possa aver segnato la quota 3327 invece di 3527. Il signor Topham ritiene probabile tale ipotesi.

La prima ascensione di questa Punta venne compiuta nel 1895 dal sig. Douglas Monro pel versante est.

Una relazione di questa impresa venne dal signor Monro spedita alla redazione dell' « Alpine Journal », ma pare sia andata smarrita, perchè non venne mai pubblicata ¹⁾.

La *Punta Centrale* del Morion ²⁾ è separata per mezzo d'una leggera depressione da quella Nord, ora descritta, e consta d'un cupolone di rocce malferme coperto in parte da nevati. La sua altitudine, da un attento esame della catena, può calcolarsi in 3500 metri circa. La sua posizione precisa è al punto donde si stacca dalla cresta terminale verso est il contrafforte ben disegnato sulla tavoletta dell'I. G. M. sul quale è notata la quota 2887 ³⁾.

La prima salita di questa punta si deve al sig. F. Baker-Gabb colle guide Clemenz Zurbriggen padre e figlio di Saas-Fee. Nella letteratura alpina non vi è alcuna relazione di questa impresa, e siamo quindi lieti di poter darne un cenno ricavato da una lettera del detto alpinista al sig. Alfred G. Topham ⁴⁾, e da questi con squisita cortesia comunicataci.

« Il 18 agosto 1891 partii dalla Capanna di Chanrion, traversai il ghiacciaio d'Otemma e ascesi quello di Crête Sèche fino alla depressione (a sud-est del M. de la Balme) che adduce immediatamente presso alla catena di Faudery-Morion: ore 3. Varcata la depressione, percorremmo la base est di questa catena, finchè sotto al Morion trovammo una via su per le roccie a nord d'un gran canale roccioso. Scalando le rupi e volgendo gradatamente a sinistra (sud), toccammo il canalone presso la sua estremità superiore, e per neve si giunse ad una depressione sulla cresta nord del picco, per la quale guadagnammo la vetta: ore 4 3/4 dalla cresta di confine. Impiegammo ore 3 1/4 a scendere alla base del monte, e altre 4 ore a tornare a Mauvoisin pel Colle valicato al mattino. — Dalla vetta da noi salita notammo che non eravamo sul punto più alto della cresta, ma l'ora essendo tarda e dovendo tornare a Mauvoisin, non avemmo tempo di tentare la punta superiore ».

¹⁾ Queste informazioni le dobbiamo al sig. Alfred G. Topham, al quale fu comunicata tale relazione.

²⁾ Gli itinerari dati nella *Guida delle Alpi Occidentali* di VACCARONE e BOBBA (parte II, vol. II, pag. 303) pel M. Morion 3520 m. (Punta Sud) debbono invece applicarsi alla *Punta Centrale*.

³⁾ Vedi « Riv. Mens. », 1898, pag. 21, alla nota del sig. Topham sul M. Morion.

⁴⁾ Questa lettera porta la data del 1° marzo 1899.

Una seconda ascensione a questa vetta per una variante alla via Baker-Gabb dal versante nord-est, fu compiuta dal signor Alfred G. Topham ¹⁾ colle guide Jean Maître e Pierre Maurys il 18 luglio 1895. Da Bionaz pel valloncetto di Faudery si portò alla base del canalone immediatamente a nord della cresta est del monte; ne risalì per mezz'ora le roccie dal lato destro (sud), poi, traversatolo, seguì la via Baker-Gabb sino alla forcella a nord del picco e infine alla vetta. La discesa la compì per nuova via dalla cresta est, che seguì per mezz'ora, calando poi dalla parete sud, assai pericolosa per le pietre cadenti, a Bionaz (ore 3,30).

Un'altra salita a questa montagna la compierono il rev. Pantaleone Bovet, parroco di Bionaz e i signori F. Aston-Binns e G. Wherry colla guida Clemenz Zurbriggen figlio e G. Bich, il 16 agosto 1898. Nel registro dei viaggiatori del parroco suddetto trovasi una relazione dei due alpinisti inglesi così concepita: ²⁾.

« Partimmo alle 3 da Bionaz, e, risalendo i pendii sopra Oyace, ci inerpicammo direttamente sulla cresta, che sulla carta dell'I. G. M. pare scenda dal punto più alto quotato 3520 m., e in qualche tratto a sinistra (sud) di essa, raggiungendone l'estremità superiore alle 10. — Di lassù constatammo l'accuratezza delle osservazioni fatte dal sig. Topham e ricordate nella « Rivista » 1898 a pag. 21. La punta su cui eravamo è considerevolmente più bassa di quella sud-ovest e dell'altra a nord-est salita dalla comitiva Monro ».

Da questa vetta la comitiva fece la prima ascensione del Morion *Punta Sud*, come vedremo in seguito. È questa separata per un'altra forcella dalla Punta Centrale, ed ha forma piramidale; ad essa la carta assegna il nome suddetto e la quota 3520 m.

Il primo tentativo venne fatto da C. G. Monro e O. G. Jones colle guide A. Bovier e P. Gaspoz di Evolena il 9 settembre 1891 ³⁾. La comitiva era diretta a questa montagna nella convinzione che fosse il M. Faudery, e non avendola potuta raggiungere, parla solamente d'un tentativo a questo picco ⁴⁾.

La carovana partita dall'alpe di By, passò presso alle grange di Balme e volgendo ad est guadagnò la morena, e poi il ghiacciaio di Faudery. Giunta presso al gran canalone che scende

¹⁾ Egli ignorava la salita del Baker-Gabb e ne fu edotto soltanto dal biglietto di visita trovato in punta. Vedi « Alp. Journ. », vol. XVII pag. 580 e « Riv. Mens. », 1896, pag. 143.

²⁾ Veggasi pure un cenno nell' « Alp. Journ. », vol. XIX, pag. 247.

³⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. XVI, pag. 361.

⁴⁾ Il sig. A. G. Topham nell' « Alp. Journ. », vol. XIX, pag. 269, pose in chiaro che la comitiva Monro avea nel 1891 in realtà tentato il M. Morion e non il M. Faudery. Vedi « Riv. Mens. », 1898, pag. 21.

nella parte mediana della parete, vedendo che vi cadevano continuamente pietre, rinunziò a salirlo, come aveva divisato, e prese invece a scalare le rupi sulla destra di esso. In breve le difficoltà spinsero la comitiva a raggiungere una cresta adiacente al canale, che seguì, trovandola dapprima facile, ma di roccie instabili. Superato poi con molta difficoltà un lastrone verticale alto 5 metri, che sbarrava la via, le roccie si fecero poi più friabili e traditrici. Dopo 3 ore di scalata dal ghiacciaio, vedendo che la vetta era ancora ben lontana e le roccie sempre cattivissime, gli alpinisti rinunziarono a proseguire. Tornarono al ghiacciaio per l'istessa via in 2 ore e mezza.

Nella precipitata relazione, i signori Aston-Binns e Wherry che col rev. Bovet ne compierono la prima salita, così proseguono:

« Dalla Punta raggiunta (Centrale) scendemmo sulla parete sud-est, e, costeggiando l'ertissima e infranta cresta, si toccò la Punta più alta (Sud) in un'ora dalla precedente, per roccie ripide e instabili. Non trovammo tracce di precedenti ascensioni e vi si eresse quindi un ometto di pietra. Ripartimmo alle ore 13 e, seguendo la medesima via, senza però risalire sulla punta più bassa, rientrammo a Bionaz alle 17 ».

A sud del M. Morion la cresta cala verso sud-ovest ad una ben marcata incisione, dalla quale si rialza ancora nella lunga e dentellata costiera del **Mont Clapier**, quotato sulla carta 3357. Anche questa altitudine ci sembra di molto inferiore al vero, come facilmente potè convincersene il primo salitore. Con probabilità deve attribuirsi a questa montagna una quota di 3450 m.

Il sig. Alfred G. Topham fece la prima ascensione di questo monte, il 21 luglio 1896, con Jean Maître e Pierre Maurys ¹⁾. Da Bionaz si recarono nel valloncino di Faudery, e, girando la base del contrafforte est del Morion, già accennato, risalirono per 1¼ d'ora un sentiero sulla morena adiacente, volsero quindi ad ovest per un ripidissimo viottolo erboso, e si trovarono d'innanzi ad un'erta spaccatura in cui era incuneato un masso, che scalarono con difficoltà. Scesi poi una quindicina di metri, raggiunsero la base della parete est del Clapier (ore 3,15 da Bionaz), che risalirono senza gravi difficoltà fino presso alla ben marcata depressione tra la montagna e il Morion: ore 3. Di là seguirono la cresta verso sud erigendo cinque segnali su altrettanti spuntoni che formano la vetta della montagna; a quello più a sud,

¹⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 247-8; e " Riv. Mens. ", 1897, pag. 134.

quantunque non sia il più alto, la carta assegna il nome di Clapier e la quota 3357 m.: 1 ora. — La discesa venne eseguita direttamente per la parete est: in 1 ora la comitiva giunse ai piedi della montagna, e in altre 2 ore a Bionaz.

Dal Clapier si stacca verso ovest un crestone che divide il grande ghiacciaio di Faudery da un altro piccolo ghiacciaio, compreso tra la Punta Fiorio e il M. Clapier, senza nome sulla carta e pel quale ci sembra adatto quello di *Ghiacciaio di Clapier*. — Verso sud si diparte un costolone secondario, con una



MONTE BERIO DAL CASALE REY DI OLLOMONT.

Da una fotografia di C. Grosso.

quota 3020 m., detto *Montagne Traversagne* sulla carta dello S. M. Sardo, e che separa la comba di Chantederlo ad est da quella di Baudiè ad ovest, le cui acque scendono in territorio di Oyace.

A sud del Clapier la cresta principale prende una direzione ovest-sud-ovest e scende dentellata ad un profondo colle, circa 3200 m., i cui lati sono dirupatissimi, specialmente quello nord-ovest, rialzandosi poi ad un tratto in una arditissima, acuta piramide rocciosa, la più caratteristica di questa giogaia. La tavoletta dell'I. G. M. ne dà la quota in 3357 m., ma non le assegna alcun nome, mentre la carta Sarda le dà quello di Aiguille de Faudery. Siccome però, sia dal versante di Ollomont, come da quello di Oyace, non è nota sotto questo nome, anzi non ha alcuna denominazione precisa, i primi salitori le assegnarono quello di **Punta Fiorio**, in onore dell'alpinista Cesare Fiorio.

La 1^a salita venne compiuta da E. Canzio, F. Mondini e N. Vigna col portatore Giacomo Noro il 21 agosto 1895 per la difficile parete nord (versante d'Ollomont) fino alla base dell'estrema vetta, che guadagnarono girandola verso sud: ore 8 da By. — Discesa diretta per la parete sud-ovest fino al pianoro di detriti alla testata della valletta di Bruson: ore 2,20. Per maggiori particolari veggasi a pag. 42.

Una nuova via veniva scoperta il 25 agosto 1897 da T. G. Longstaff e T. Ashby, accompagnati da Jean Maître, P. Maurys e P. Georges, per la parete est e la cresta est-nord-est. — Da Bionaz si portarono sui pendii sopra Chantre e per la Comba Baudiè al piede del canalone (ore 4,5) che sale al Colle tra la Punta Fiorio e il Clapier. Risalitolo in 1 ora e guadagnata quella depressione, volsero sulla strettissima e frastagliata cresta est-nord-est, su cui dovettero usare la corda di riserva, e per essa guadagnarono la vetta: oltre 3 ore dal Colle ¹).

Un crestone si diparte verso mezzodì dalla Punta Fiorio, abbassandosi dapprima ad una forcella, da cui si rialza nello spuntone 3092 m., detto localmente *Clocherot*. Questa cresta divide il bacino di Baudiè, ad est, da quello di Bruson ad ovest.

La cresta principale, dalla Punta Fiorio, descrive quindi un arco di cerchio verso ovest e poi verso sud, dando luogo ad un passaggio tra il bacino dell'Eau Blanche (Ollomont) e quello di Bruson (Oyace), poco a nord del M. Berio. I primi alpinisti che praticarono tale passaggio, E. Canzio, F. Mondini e N. Vigna, col portatore G. Noro, il 25 agosto 1895, dall'alta Val Bruson a By, gli apposero il nome di **Colle Berio** (3000 m. circa), a motivo che gli sorge dappresso il M. Berio, sul proseguimento della cresta verso sud. Se facile e poco inclinato è il pendio verso est, altrettanto franoso e dirupato è quello ovest, che prospetta la Val de l'Eau Blanche (vedi pag. 47).

Il **Monte Berio** ²), 3086 m., si può raggiungere facilmente dal colle ononimo, per la cresta nord, che presenta un percorso tutto su detriti. Nelle pubblicazioni alpine non v'è cenno di questo monte; si sa però che venne ascenso nel 1893 o nel 1894 dagli ingegneri italiani addetti alle operazioni del catasto. Essi vi eressero un segnale.

¹) Nella relazione di questa salita riportata sull' "Alp. Journ.", vol. XIX, pag. 62, si dà erroneamente al picco il nome di *M. Berio*, e sotto questa denominazione è riportato un cenno della salita nell' "Jahrb. S. A. C.", vol. XXXIII, pag. 311. — Una rettificata a tale notizia venne pubblicata nella "Riv. Mens.", 1893, pag. 177, e sull' "Alp. Journ.", vol. XIX, pag. 269.

²) Chiamato *Tête du Grand Clapier* sulla carta dello S. M. Sardo.

A sud del M. Berio la cresta spartiacque si abbassa notevolmente, forma un'ultima gobba erbosa detta *Monte Faça Bella* 2516 m. (Faga Bella della carta italiana) e si perde nei declivi coltivati, a nord del villaggio di Valpelline.

Ad oriente della costiera del Morion, e pressochè parallelo ad essa, s'innalza un altro contrafforte di minore importanza, ma d'aspetto non meno arcigno del suo potente vicino. Nasce esso dalla catena di confine a circa 700 metri di distanza a sud-est del M. de la Balme e corre in direzione sud-sud-est, dapprima ricoperto di ghiaccio, e poi culminando nelle Punte dell'Aroletta (3200 m. e 3124 m. della carta) a dividere il vallone di Faudery ad ovest, da quello di Crête Sèche ad est ¹⁾.

Sulla carta dell'I. G. M. si capisce poco bene dove abbia origine tale cresta che pare nasca dal M. Faudery. Di più, tra essa e il M. Faudery è segnato un altro contrafforte culminante in una quota 3337 ²⁾, e quindi superiore al Faudery, che divide in due parti la valletta omonima. Orbene, questo contrafforte in realtà non esiste, come ebbe ad osservare per primo il sig. Alfred G. Topham ³⁾ e in seguito tutti gli altri alpinisti che percorsero le giogaie adiacenti. A conferma di ciò è utile notare che la carta dello S. M. Sardo, abbastanza accurata in questo tratto della catena alpina, non segna questo preteso contrafforte e nemmeno lo indica la carta dell'ADAMS REILLY: *The Valtournanche and the Valpelline ecc.*, del 1866.

Secondo la tavoletta dell'I. G. M., il ghiacciaio che abbiamo chiamato dell'Aroletta, pare scenda verso est e immetta le sue acque nella valletta di Crête Sèche. In realtà, nella sua massima parte esso forma la testata del vallone di Faudery, di cui è tributario, e solo una parte poco importante di esso, scavalcata la costiera a nord dell'Aroletta, si versa nella valletta di Crête Sèche.

La dentellata e dirupatissima cresta dell'Aroletta, nota localmente sotto tal nome, mentre non ne ha alcuno sulle diverse carte, culmina in due punte chiamate rispettivamente **Aroletta superiore Nord** (3200 metri circa), e **Aroletta superiore Sud**

¹⁾ La Carta Süd-Wallis (Jahrb. S. A. C., vol. IV) dà il nome di *Aiguilles du Col* al punto di distacco del contrafforte dell'Aroletta dalla cresta di confine. Siccome non vi è in tale località alcuna Aiguille, crediamo che il cartografo abbia piuttosto voluto applicare il nome anzidetto alle Punte dell'Aroletta.

²⁾ La *Guida delle Alpi Occidentali* di BOBBA e VACCARONE, vol. II, parte II, a pag. 315, dà, per uno strano equivoco, l'itinerario d'ascensione a questa Punta, alla quale assegna il nome di Clocherets. A pag. 303 è invece indicato che tale cresta *non esiste!*

³⁾ Vedi "Alp. Journ." vol. XVII, pag. 531 e XIX, pag. 62; "Riv. Mens." 1896, pag. 143.

(3200 m. ca), situate immediatamente a sud dell'omonimo ghiacciaio, all'incirca dov'è la quota 3200 m. nella carta I. G. M.

Queste due punte vennero salite per la prima volta da E. Canzio, F. Mondini e N. Vigna col portatore Giacomo Noro il 22 agosto 1897 ¹⁾; la prima per la cresta ovest, raggiunta dal ghiacciaio dell'Aroletta, la seconda fu ascesa lo stesso giorno dalla medesima comitiva, dal versante ovest.

Verso sud la cresta forma altre punte minori, alla più prominente delle quali i suddetti alpinisti che, senza il Noro, ne furono i primi salitori il 21 agosto 1897, dal versante est, assegnarono il nome di **Aroletta inferiore** 3120 m. circa.

In quel giorno i medesimi traversarono per la prima volta il **Colle dell'Aroletta** 3000 m. circa, che s'apre immediatamente a sud della Punta, dal vallone di Faudery a quello di Crête Sèche. (Per maggiori particolari su queste salite veggasi a pag. 73.)

A sud del Colle, la cresta si rialza a formare la bella piramide quotata 3124 m. ²⁾, che si presenta con un profilo arditissimo dal Piano d'Oyace. Non si hanno notizie alpinistiche di questa punta. — A sud-est di essa, la cresta frastagliata forma un'altra vetta secondaria, chiamata *Aiguille de Crête Sèche* 2807 m. sulla carta dello S. M. Sardo, e scende poi a perdersi nelle pingui praterie sopra il villaggio di Jovenoz.

V.

Punta Fiorio e Mont Gelé.

Salendo la pittoresca Valle d'Ollomont, dopo il faticoso dirupo di Glacier, il sentiero contorna un poggio boschivo e si affaccia ad un verdeggiante gran piano inondato di quella malinconica poesia caratteristica dell'alta montagna, che spira una dolce mestizia nell'animo del viaggiatore. Per qualche settimana un giocondo scampanio rallegra l'aria; sono numerose mandre di vacche appartenenti agli alpigiani dei châlets di By, sparsi sull'orlo del piano attorno ad una cappelletta costruita su un poggio a destra, od a quelli dei châlets Zeveca, posti su un rialzo a sinistra; il rimanente dell'anno, nella solitudine del lungo inverno, rimangono a far la guardia al piano il gigantesco Combin che domina sullo sfondo,

¹⁾ Vedi " Riv. Mens. ", 1898, pag. 19.

²⁾ La citata *Guida* VACCARONE-BOBBA, parte II, vol. II, pag. 315, a proposito di questa vetta dice che " la salita, pure difficile, si opera dal versante sud „. Non risulta però sia stata finora ascesa.

e il brullo Vélán che occhieggia di sfuggita sulla sinistra, e la frastagliatissima costiera del Morion che saluta alla destra.

Noi giungemmo a By la sera d'una calda giornata d'agosto, e, grazie alle premurose indicazioni di qualche alpigiano, ci riuscì facile di rintracciare la casupola di Ansermin, ch'egli aveva lasciata a nostra disposizione. Ci apprestammo alla svelta un bocconcino di cena, e poi, scelto un cantuccio sul fieno, cercammo dimenticar nel sonno l'impazienza delle future imprese.

Fu sollecita la sveglia il giorno dopo, 21 agosto 1895, ma i preparativi della partenza trassero alquanto in lungo; fosse la indolenza naturale dei primi giorni che si è in montagna, o la poca pratica del nostro albergo, non si partì che alle 5,15. Il sole nascente accendeva sulla cresta del Vélán un numero ognor crescente di fiammelle in contrasto coll'azzurro cupo del cielo, mentre, lambendo la costiera del Morion, ne contornava di un'aureola d'oro il tormentato profilo; in quella sfrangiata e morbida acconciatura pareva sfumare l'asprezza della balza.

Da By, un sentiero in lieve salita, dal quale lo sguardo abbraccia il vasto piano, il suo orlo boschivo, e giù in fondo al dirupo la bassa valle d'Ollomont, conduce per pascoli a Balme, piccolo gruppo di casolari, oltre il quale, rimontata una tondeggiante pendice, si riesce sull'alto pianoro dell'Eau Blanche. La catena del Morion si drizza in faccia, come un'isola sorgente dai ghiacciai di Faudery e di Clapier, sostenuti da ampie colate di detriti morenici; in fondo a sinistra biancheggia il facile M. Gélé che domina il profondo e storico Colle Fenêtre.

L'aria frizzante del mattino, il cielo purissimo in cui si annegavano i nostri sguardi, il contorno vario ed imponente di montagne che sembravano a gara invitarci, ogni cosa insomma rallegrava lo spirito, come il nostro corpo si diletta in quella piacevole passeggiata nella fitta erbaglia del molle piano. Incontriamo bentosto il serpeggiante garrulo torrente, e il ponticello che ci conduce sull'altra riva, alle prime falde dell'enorme accatastamento di massi e detriti; lo ascende un ripidissimo sentiero che mena al piccolo bacino in cui è adagiato il Lago Clojeu; noi continuiamo a sinistra su rupi arrotondate, e poi su una bianchiccia morena che sopporta gli ultimi lembi del ghiacciaio di Clapier; lo attraversiamo nella sua parte più stretta, e ci troviamo alle prese colla roccia: ma è tempo si dica qual disegno ci ha spinti colà, e dove si vuole andare.

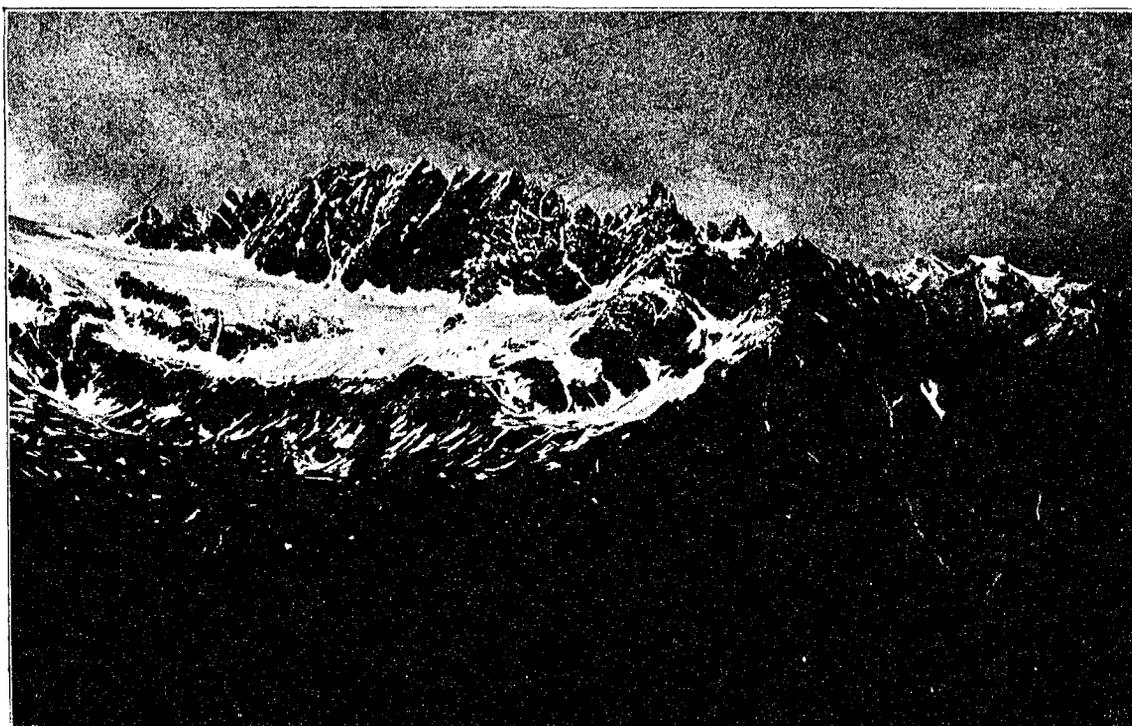
Sulla cresta del Morion, a sud-ovest del Clapier, dove la carta reca la quota 3357, si erge una punta ben distinta, che dalle alte

valli di By e di Bionaz si presenta sotto forma di piramide acuminata, e che dalla carrozzabile che sale a Valpelline sembra chiudere come altissimo bastione il passaggio; ad essa avevamo rivolti i nostri desideri. La nostra punta si alza d'un sol getto dal ghiacciaio e la sua ertissima parete non sembra disposta a concederci il passo. A destra di essa la cresta forma due prominente; la più a destra delle quali è sostenuta da un ampio costolone quasi dosso roccioso, le cui propaggini scendono molto in basso fin presso i laghi; alla sua sinistra la parete è solcata da uno spazioso canale che ha origine alla forcella fra le due anzidette prominente. Sarebbe nostro intendimento salire per questo canalone, ma al suo piede la prudenza ci fa scorgere numerose tracce di pietre, di cui infatti non tardiamo a sentire in alto il sonante tragitto; lasciamo a sinistra il canalone, giriamo la base della costola rocciosa, a cui ci attacchiamo un po' verso destra, dove la parete mostra alcune caratteristiche macchie rosse. Il procedere sembra dapprima facile, ma la musica cambia bentosto di tono; le rocce si sono fatte a grandi lastroni lisci con pochissimi appigli ed anche questi di rado buoni; camminiamo in fila serrata a cagion delle pietre che i nostri passi smuovono; più su, persistendo la parete a conservarsi tanto arcigna, pieghiamo a sinistra verso lo spigolo del costolone, ma esso è formato da grandi salti di roccia, per modo che siamo obbligati di appoggiare con difficile traversata verso il mezzo della parete, di fianco al canalone; tocchiamo alcune piccole chiazze di neve, poi una più ampia poco sotto la cresta, che raggiungiamo precisamente alla menzionata forcella fra le due prominente. Un fascio d'onde calde, abbaglianti ci avvolge; il sole già alto ci prodiga le sue infocate carezze, e noi salutiamo l'eterno dispensatore della vita.

Dal punto in cui siamo la vista della nostra punta ci è tolta dall'interposta prominente, la cui cresta rotta da intagli e da spuntoni ci si dimostra poco praticabile: scendiamo invece sul versante di Bruson per una trentina di metri, finchè, fattosi agevole il percorso della parete, pieghiamo a sinistra, scavalchiamo alcuni piccoli costoloni, e per facili rocce foggiate a gradini risaliamo lestamente sulla cresta che seguiamo per un quarto d'ora fino alla base della piramide. Per rendere più liberi i nostri movimenti deponiamo ivi i sacchi, le piccozze e le giacche; intraprendiamo la scalata per le rocce che dominano la cresta, dapprima in linea retta, indi piegando leggermente a sinistra sul versante di By, superiamo un alto gradino di roccia per una

spaccatura che lo attraversa da sinistra a destra in leggera salita verso la cresta: riafferratala così, prendiamo a rimontarla per un erto lastrone e per difficili roccie che ci conducono su una prima vetta. Non siamo ancora sulla punta suprema, che scorgiamo ergersi in forma di torrione imponente dall'aspetto severo, al di là d'una profonda spaccatura che conviene girare in

<i>Col</i>	<i>Mont</i>	<i>M. Morion</i>	<i>Monte</i>	<i>Punta</i>	<i>Monte</i>
<i>Faudery</i>	<i>Faudery</i>	<i>Nord Cent. Sud</i>	<i>Clapier</i>	<i>Fiorio</i>	<i>Berio</i>



COSTIERA DEL MORION E PUNTA FIORIO DAL MONT FAUDERY DE MENOUE.

Da una fotografia di Alfred G. Topham.

basso. Scendiamo pochi metri sulla parete di Bruson, e tagliando a livello, scavalchiamo ad una piccola sella la cospicua cresta conosciuta col nome di Clocherots, la quale scende per quel versante dalla vetta maggiore a dividere il bacino di Bruson da quello d'Oyace; poi, salendo diagonalmente, arriviamo presto a uno stretto ripiano o terrazzo posto ai piedi di un ampio, erto canale di roccie lisce per le quali sarebbe impossibile procedere.

Per nostra fortuna sulla sinistra, pochi passi dal mezzo del canale, la parete è solcata da una spaccatura verticale, larga due palmi e alta quant'è alta la parete, cioè una dozzina di metri;

si tratta di passare di là. Il primo di noi si caccia risolutamente in quel camino, e, spinto per un po' colle mani e colla piccozza dai compagni, facendo poi forza di braccia, di ginocchia e di schiena, con un esercizio assai somigliante a quello degli spazzacamini, e usufruendo a volta a volta di qualche rara screpolatura della roccia per prender fiato, afferra faticosamente l'orlo superiore. Ripetendo la manovra, aiutati dalla corda tenuta in alto, i compagni lo raggiungono ben tosto su di un angusto ballatoio prolungantesi a destra sulla parete. Ma questo facile cammino è subito sbarrato da un lastrone levigatissimo, alto cinque metri circa, che si incastra ad angolo retto colla parete; è il momento di far entrare in azione le robuste spalle di Noro per foggiane un gradino al primo, il quale, salitovi sopra colla maggior possibile leggerezza, e approfittando più su di due piccoli buchi in cui fa entrare la punta delle scarpe, può con uno sforzo disperato afferrare l'orlo superiore del lastrone, dove, trovato un eccellente appiglio, si attacca con vigore e si tira su; lo seguono i compagni, e tutti insieme, ripresa con animo la salita, per roccie accatastate, che sembrano un gioco in confronto del già fatto, raggiungiamo alle 14,25 la punta massima.

Siamo davvero sulla vetta, lo sguardo spazia liberamente tutt'attorno, al nord sull'ampio bacino dell'Eau Blanche inquadrato dal M. Gelé., oltre il quale si estolle maestoso il Combin, mentre ai nostri piedi la parete sfugge in un sol balzo fino ai laghi che numerosi scintillano in fondo; all'oriente sulla verde e sinuosa Valpellina di cui scorgiamo il corso dagli ampi ghiacciai di Zade-Zan e des Grandes-Murailles che paiono sostenere la Dent d'Hérens, giù giù per Bionaz, che cerchiamo indovinare fra il verde dei prati e il cupo degli abeti, per Oyace, di cui scorgiamo la bianca chiesuola, e la triste torre sfidante i secoli, giù fino al bivio di Valpelline, donde, piegata a sud, prosegue più ampia verso la grande valle. Una selva di picchi incornicia questo bel quadro, e noi, che siamo giunti lassù trafelati, stanchi, affamati, staremmo dimentichi di tutto ad ammirare estatici il sempre meraviglioso scenario delle Alpi, se un calmo ed opportuno ammonimento di Noro, che ci domanda se deve aprire il sacco, non ci richiamasse alla realtà.

Il tempo passa presto sulle punte; si fatica tanto per arrivarci che non si vorrebbe più muoversene. Ma la via per ritornare è ancora lunga e conviene affrettarci; e qui comincia subito l'incerto. Scartiamo unanimi la via del mattino, perchè a nessuno di noi regge l'animo di metterci in discesa per quella pa-

retaccia interminabile; il versante meridionale ci sembra assai migliore, ma esso porterebbe troppo fuori strada per noi che vogliamo tornare a By; decidiamo per una via di mezzo, la quale, seguendo la cresta, ci conduca assai in basso per trovare una più facile e sicura discesa verso l'Eau Blanche.

Scendiamo pel salto di roccia e pel già noto cammino alla sella dei Clocherots; per risparmiarci di risalire sull'altra vetta, ci mettiamo giù d'uno stretto canalino privo di attacchi, e che ci fa alquanto ammattire; riusciti sulla parete, proseguiamo per quanto è possibile a livello fino a pochi metri sotto al punto della cresta dove avevamo raccolta la nostra guardaroba. Ci equipaggiamo in fretta perchè il giorno volge ormai al tramonto, e continuiamo per la parete; non incontriamo serie difficoltà, ma la naturale inerzia prodotta dalla lunga fatica, ci induce a girare in basso anzichè a sormontare quei pochi passi scabrosi che incontriamo, cosicchè, dopo molto cammino, riuscendo nell'ampio canalone che scende dal Colle Berio, riconosciamo di esserci tenuti molto in basso, e ci troviamo a un duecento metri dalla cresta; rimontiamo con uno sforzo non indifferente l'instabilissimo pendio di detriti, e raggiungiamo alle 18,45 il colle. Di lassù, in quell'ora, la più fuggevole del giorno, che precede il tramonto, volgiamo ancora lo sguardo su quella selva immensa di picchi che sembrano accovacciarsi pel riposo notturno attorno al Combin, ancor tutto circonfuso della luce solare.

Alle 19 intraprendiamo la discesa per la tenebrosa parete settentrionale, difficile e arcigna quant'altre mai; ripidi canalini ingombri di minuto detrito si alternano con salti di roccia, che ci obbligano a ripeter sovente la manovra della corda doppia; per oltre due ore ci dibattiamo colle difficoltà, colla stanchezza, coll'oscurità: la nostra vigoria è messa alle più dure prove, abbiamo già dato fondo a tutte le nostre provviste, le borraccia sono da molto tempo all'asciutto, ed è la sete quella che ci dà maggior tormento in quelle ultime ore. Vediamo brillare giù ai nostri piedi il terso specchio del lago Clojeu, ma la distanza sembra aumentare colla crescente oscurità. Intanto, dall'umido pianoro dell'Eau Blanche, dal profondo vallone d'Ollomont s'innalza un leggero velo di vapori tra l'azzurro e il grigio che lascia lunghe striscie nel cielo vespertino, in cui qua e là comincia ad occhieggiare timidamente una stella.

Finalmente giungiamo alla base della parete, là dove principia una lunghissima « cassera » a grossi elementi; ci sembra di essere alla fine delle nostre pene, e colle fauci riarse e le gambe

vacillanti sotto il pesante ricordo delle lunghe fatiche, ci slanciamo bramosi verso la sospirata acqua; fra quei grossi massi, nel buio fattosi completo, cominciamo la più pazza ginnastica, incespicando, sdruciolando, ficcando i piedi e le gambe in buche senza fondo, da cui ci togliamo a furia di imprecazioni, e poi appena ritti, giù di nuovo; è un procedere irritante, rabbioso, ma l'acqua è vicina, ne sentiamo il fruscio fra le pietre, ne vediamo i riflessi ai nostri piedi: in un ultimo tonfo una gamba infila una pozza e diguazza nel fresco elemento, e giù tutti bocconi, via il cappello, giù la testa nell'acqua in cui bagniamo la fronte ed il naso prima che le avide labbra giungano ad assorbire in lunghe, deliziose sorsate il refrigerio agognato. Calmata la tormentosa arsuratura, e raccattati gli oggetti che nella furia avevamo buttati sulla riva, riprendiamo alle 21,30 il cammino; scendiamo alla meglio o alla meno peggio, il primo salto di roccie; ruzzoliamo giù della lunga morena e rieccoci sul piano in riva al torrentello. Per attraversarlo c'era altravolta un ponte: dove sarà quel ponte? in giù, o in su? Lunga discussione su tale importante argomento che ci permette di riprender fiato, e di immaginarci quasi che il ponte abbia da venir lui a farsi vedere! Ma lo troviamo tosto: era lì a due passi, e via per Balme; fin presso questi casolari si prosegue abbastanza dignitosamente, sorretti dal pensiero di poterci riposare presto e bene; ma la spossatezza si impadronisce insensibilmente di noi; il sentiero così facile e bello al mattino, ci par duro, scabro alla notte; i piedi che si dimenano incoscienti lo trovano troppo angusto pei loro svariati movimenti, e sono urtoni, spintoni, traballamenti da non dirsi; la coscienza del nostro stato ci lascia a poco a poco, più non ci spinge la speranza dei vicini casolari di By, che sfuggono dalla nostra mente; si prosegue nel cammino sol per l'esempio dei compagni e la mancanza dell'energia necessaria per prendere la decisione di fermarci, e troncando quello stato di movimento che comincia a diventare insopportabile.

Finalmente, o per un'urtone più forte del solito, o per il sonno invincibile, qualcheduno si accascia; in un attimo ci troviamo tutti e quattro allungati in terra, chi attraverso il sentiero, chi appoggiato ad un mucchio di zolle, chi bocconi sul pendio, in un gruppo certamente poco artistico, e che mal può raffigurare il ritorno dalla vittoria.

Quanto tempo rimanemmo così? Non sapremmo dirlo; ma, sia la durezza del giaciglio, o il freddo che si fa pungente, con un fitto nebbione che pesa sulla terra, qualcuno comincia



*Colle di
Crête Sèche*

MONT GELÉ, COL FENÈTRE E MONT AVRIL DAL COL DE MONT ROUGE.

Da una fotografia di H. Rieckel di Chaux-de-Fonds.



a scuotersi e chiama gli altri; tutti ci alziamo, e più assonnati e intorpiditi che mai ci avviamo. Allo svolto di un poggio, un lume rossastro cui la nebbia dà una forza fantastica ci appare: siamo a By e l'orologio segna la una del mattino!

Quel giorno si fece grassa mattinata a letto, e poi, come salutare reazione al giorno innanzi, per lunghe ore ci godemmo in un dolce far niente, allungati beatamente sull'erba molle del piano, o seduti attorno alla chiesuola di By, un caldo sole che richiamava nelle nostre membra ancora indolenzite il vigore disperso.

E intanto si chiaccherava della gita fatta, della bella punta salita e soprattutto del nome da imporle; e una intenzione che da tempo ognuno di noi mulinava in mente, senza averne forse mai fatto cenno ai compagni, andava prendendo corpo; e come non potevamo ritornare fra le nostre montagne, senza che ci accompagnasse il ricordo di un caro amico che le montagne ci aveva insegnato ad amare e percorrere, e che sulle alte vette ci accompagnava ancora col desiderio del suo animo buono ed indomito, così noi divisammo allora di onorare col nome suo, caro agli alpinisti, ed oramai già consacrato nei ricordi eroici e gloriosi del nostro Club, la punta che avevamo soggiogato, e la battezzammo PUNTA FIORIO.

Col signor Farinet, giunto a By il giorno innanzi, in tempo per accendere con gentile e previdente pensiero quel lanternone che ci aveva guidati nella notte, passammo lietamente qualche ora, e la sera si fece tardi con lui: malgrado ciò, ci alzammo per tempo il mattino del 23, e alle 4 si partiva; era nostra intenzione andar a fare un lungo giro di ricognizione attorno a tutta la costiera del Morion fino alla catena di confine.

Per la strada già conosciuta dell'Eau Blanche, alle 5,50 fummo in riva al lago Clojeu a disturbare un grosso branco di pecore che cercava sulle magre zolle delle morene uno stentato nutrimento. Di là, piegando a sinistra, ci portammo con lieve salita nel bacino dei laghi Morion. I laghetti alpini sono gli occhi della montagna, or cerulei, or grigi, or bruni, a volta sereni, a volta cupi e torvi; col loro sguardo profondo salutano mestamente il passante, coi loro mobili ondegianti riflessi sono la vita dell'assopita natura alpestre. Si rimontò ancora una lunga morena, e sul ghiacciaio di Faudery ci legammo; dolcemente, su quel pendio uniforme, c'incamminammo verso nord-est costeggiando la parete del Morion, studiando la montagna, guardando le vette lontane, osservando il ghiacciaio e la valle.

Eravamo a pochi metri dalla parete, sotto ad un ampio canalone che aveva ammucciato sul ghiacciaio un piccolo cono di neve di valanga, quando la cordata che camminava a « corda tesa », come di rigore, subì una violenta scossa; il primo era scomparso dall'orizzonte, e al suo posto si disegnava sulla superficie nevosa un buco nero nel quale veniva ad immergersi la corda. La scossa era stata sopportata bene, e Noro, il secondo, sostenuto anche dagli altri due, non aveva ceduto di molto; mentre egli ed il terzo si fissavano solidamente sulla neve, il quarto veniva con un mezzo giro a far capolino da quel buco misterioso, per informarsi delle condizioni sanitarie dello scomparso. Questi, che dondolava tre a quattro metri sotto, si dichiarava soddisfatto, ma si raccomandava più o meno caldamente per essere tolto presto da quella posizione incomoda. La crepaccia in cui era precipitato, piuttosto stretta alla bocca, veniva allargandosi sotto a mo' d'imbutto capovolto, e le sue pareti sdruciolevolissime non davano appiglio alcuno; per fortuna, il caduto, avendo conservato la piccozza, potè intagliare due o tre buchi di fianco per portarsi su una gibbosità di ghiaccio foggiate a gradino aderente ad una delle pareti; ma nel punto in cui si posava il piede, quel gradino si staccò e scomparve nel buio, frantumandosi con echi lunghi e paurosi giù di quel baratro senza fondo. I compagni, per non logorar la corda che, fortemente tesa sull'orlo della spaccatura, si era addentrata nel ghiaccio e correva pericolo di strappo, sciolsero in fretta la corda di soccorso e la buttarono a quel di sotto, il quale intanto si arrabattava a far piccoli buchi in una parete per ficcarci la punta dei piedi, e col contrasto della schiena appoggiata all'altra spingersi un poco in su. Il lavoro avrebbe tratto un po' per le lunghe, cosicchè in buon punto gli giunse la seconda corda, alla quale si aggrappò con riconoscenza, e così, con mille stenti, un po' tirando da una parte, un po' mollando dall'altra, in mezza oretta si portò a compimento questa delicata operazione, e si tirò l'amico a..... riveder le stelle.

Il mostro aveva dunque rinunciato alla sua preda; ma non in questa occasione soltanto i ghiacciai di Valpellina si erano dimostrati generosi. Il parroco don Bovet, che li conosce bene tutti, ci raccontava un giorno, mentre eravamo radunati attorno al suo desco ospitale, insieme al rimpianto Aston-Binns e al sig. Wherry dell'A. C., un'avventura di caccia: scendeva egli un giorno con alcuni compagni e parecchi cani il basso ghiacciaio di Za-de-Zan, quando, giunti vicino al suo finire, un cane che si era sco-

stato dalla via battuta, preso uno sdruciolone, cadde entro una delle crepaccie colà numerose; i cacciatori si affrettarono sull'orlo e tentarono con corde di portar soccorso al cane di cui sentivano i fiochi lamenti; ma poi, cessati questi, e perduta la speranza di riaverlo, si avviarono al basso; giunti sulla morena, qual non fu la loro sorpresa nel vedere uscire incolume dalla ampia bocca del ghiacciaio il già rimpianto cane, il quale, data una vigorosa scrollatina all'acqua e alla neve di cui era coperto, e, scodinzolando allegramente, raggiunse la comitiva! Il signor Wherry, che era stato ad ascoltare attentamente il racconto del prete cacciatore, appena questi ebbe finito, gli domandò con quel suo caratteristico accento britannico: « Etes-vous sùr que c'était le même chien? »...

Ma, lasciamo stare i cani e torniamo a noi. L'aria fresca di cantina, la fatica della ginnastica fatta, avevano aguzzato l'appetito alla compagnia, e in riva al pozzo rimasto a bocca asciutta, facemmo uno spuntino anche per rimettere un po' in ordine il morale. Rifatta poi la cordata, e relegato in coda l'amico di testa che si era dimostrato così disadatto a camminare sul vuoto, si riprese la via. Proseguimmo a contornare la paretaccia del Morion, passammo sotto alle tre aguzze piramidi del Faudery, e continuando sempre in dolce salita giungemmo alle 11,10 al Colle omonimo, donde con pochi passi fummo in riva al laghetto glaciale adagiato presso lo spartiacque.

Seduti sulla riva, ci fermammo alquanto ad osservare l'alto bacino di Faudery col piccolo ghiacciaio che lo domina, e la costiera frastagliata dell'Aroletta che lo delimita a levante. Dalla valle d'Otemma un vento freddo spingeva oltre la cretina di confine, che avevamo in faccia poco lontano, uno scuro nebbione, che, sbattuto da opposte correnti, si contorceva, si spezzava e finiva per sfumare in alto: il triste bigio del settentrione che si scioglieva nel contrasto col caldo azzurro d'Italia. Verso occidente il M. Gelé, illuminato appieno dal sole di meriggio, emergeva su quel velario buio. Percorrendo la cresta di confine facemmo dapprima una capatina sul M. de la Balme (3342 m.) e poi, contornatolo sul versante italiano, raggiungemmo alle 14,10 il grosso segnale del M. Gelé (3530 m.), sormontato da una specie di molino a vento che indica, per comodità di chi avesse perduta la bussola, i quattro punti cardinali. Facemmo lungo soggiorno su quella comoda punta, e poi per la cresta sud e la faccia ovest ne scendemmo a raggiungere alle sue falde la bella strada del Colle Fenêtre, per la quale lemme lemme ci riportammo a By.

VI.

Oyace ed i suoi valloni. - I Denti di Vessona.

Che nomi strani sono quelli di Tsamagnod, dato al fonte che sgorga sull'orlo della strada ove poc'anzi ci siamo fermati; di Prélex, con cui chiamasi il rustico ponte in legno, lasciato alla nostra destra risalendo la valle; e la sorgente della Saitù, che vuolsi sprigioni le sue acque limpide e gelide quando l'estate afosa ha disseccate le altre fonti! Posseggono tutti un non so che di fantastico, richiamante alla memoria storie antiche di fate, di quelle storie che hanno la potenza di mantenere tranquilli per lunghe ore delle nidiate di diavoletti dalla immaginazione sì fervida, quanto intensa è la curiosità di cui sono dotati. Ed a rendere più completa l'illusione, s'aggiunge il torrente che fugge tumultuoso sul fianco della carrettabile, riempiendo l'aria col suo strepito, mentre, girata una costola del monte, in capo alla valle comparisce un scenario di superba grandiosità e di fine bellezza, che ne chiude lo sfondo. Sovra un alto e maestoso piedestallo di roccia s'erge la nera torre d'Oyace che da secoli sfida turbini e procelle, con a fianco, più in basso, una chiesetta bianca ed umile, e sulla parete dell'immane bastione che ambe le sostiene, gruppi d'alberi e casali artisticamente raggruppati.

Nel lontano orizzonte, velati d'azzurro, si delineano monti che la distanza rende morbidi e vaporosi, mentre sul primo piano del quadro, oltre al torrente furioso, contornato da prati e boschi, presenta un pittoresco contrasto l'arido e devastato pendio che limita a sinistra la valle. Sull'opposto versante mascherano gli sbocchi degli alti valloni folte pinete, inargentate da cascatelle precipitanti giù da cupe forre.

Lasciate le fonti ed il ponte, dopo un tratto pianeggiante, la strada comincia a salire per vincere l'alto scalino d'Oyace e si lascia a fianco altra via secondaria che scende al torrente, ad una segheria, oggi chiusa, ove trovansi ammucchiati tronchi di alberi annosi che fanno con rammarico pensare alla distruzione delle vecchie foreste che popolavano la valle. Intanto si appressano e più distinte si delineano sul cielo la vecchia torre avanzo di tempi barbari, richiamante alla mente storie lugubri, lotte sanguinose, e la chiesa dall'acuminato campanile che solleva nell'animo mille pensieri di pace e di carità.

Lo slivello è forte, breve il tragitto nel quale la strada deve svolgersi, onde per la sua ripidezza cessa d'essere carrettabile. Durante la salita si lasciano di fianco alcune borgatelle alle quali conducono viottoli minori e si attraversa un torrentello che scende dall'alto pianoro e fugge a raggiungere il Buthier sulla sinistra della valle, ove si scavò un solco profondo.



SULLA STRADA DI OYACE.

Da una fotografia di Felice Mondini.

Intanto, su per l'erta salita, nelle calde giornate d'estate ed in quelle gelide d'inverno, ad ogni posa per riprender lena, con moto istintivo alzando il capo, l'occhio cerca quanto spazio resta ancora a percorrere dell'aspro cammino. E lassù, lontane prima, poi poco a poco più vicine, compaiono le piccole croci del cimitero d'Oyace situato davanti alla bianca chiesa. Appoggiate al breve parapetto, presso l'orlo del dirupo, chine nel vuoto, pare guardino e continuo i passi faticosi di chi giunge fin là, ove termina la salita e più bella e pianeggiante ritorna la strada.

Raggiunto il margine di quel gradino, si presentano allo sguardo alcune praterie d'un verde smagliante, cosparse da miriadi di

fiori montani, sfoggianti una vera festa di colori, ed all'orecchio arriva velato, percettibile appena, l'indeciso mormorio di ruscelletti scendenti da balze lontane.

La bellezza del nuovo paesaggio riempie l'anima di lieta pace, che, dopo il faticoso calle percorso, si manifesta in un lungo sospiro di soddisfazione. Nè rattrista lo spettacolo del piccolo campo santo, ove trovansi raccolti gli ultimi avanzi dei montanari di Oyace, ricordati da semplici croci in legno, barcollanti le une, altre poste a ridosso del muricciuolo o fra loro sostenentisi, allorchè più gelida e furiosa è la tempesta e più impetuoso soffia il vento. Invano l'occhio cerca i ricchi marmi delle necropoli cittadine, solo scorge le misere croci, di rozza fattura, annerite dal tempo, non adorne di fiori, ma contornate da steli alti e radi di povera erba, portanti ognuna brevi iscrizioni belle e gentili, migliori assai degli artificiosi epitafi del mondo vano e bugiardo.

Così, sulle tombe di due povere bambine, ch'ebbero spezzata l'esistenza quando per loro tutto era festa e sorriso, senza aver veduto della vita i dolori e la lotta, sta scritto: sulla prima

À mon âge la mort est bien douce ; ne me pleurez pas.

e sull'altra

Je dors tranquillement, ne me réveillez pas.

E su quella d'un giovane trentenne è notato

Passant, si tu es jeune, apprends à ne point te fier en la mort.

mentre una fanciulla di quattro lustri appena, la quale caduta in un torrente miseramente vi annegava, soggiunge:

Apprenez de moi que en ce lieu on y vient sans y penser.

ed accanto a lei una madre vi dice:

J'ai été avec vous, vous viendrez avec moi.

Quanta poesia, quanti pensieri profondi in quelle brevi frasi dettate tutte da un umile parroco, J. Vautherin!

Ad un centinaio di metri dalla chiesa v'è un'altra borgata del comune di Oyace (la Crête o la Creta), la strada gira attorno ad essa, mentre un viottolo s'interna fra le case e conduce ad una fontana d'acqua limpida e fresca, che rimpiazza quegli ospitali alberghetti i quali in altre valli danno ristoro al viandante.

Fuori del villaggio la valle si allarga, fino a raggiungere ad est i dossi rocciosi disseminati di verdi pinete, che vanno a terminare all'antica torre, e a nord-ovest, l'altissima muraglia di roccia del M. Morion. All'arida parete fanno contrasto sul lato opposto i valloni che scendono dalla costiera divisoria con St-Barthélemy e più in alto le vette della Becca d'Invergnan e della Becca d'Acquelon. In capo alla valle, più lontano, oltre agli sbocchi dei

valloncini di Faudery e di Crête Sèche, verdi ed adorni di pini, si erge il M. Crête Sèche ed il M. Cervo imbiancato di neve.

La strada, limitata da due muricciuoli, segue nel suo corso le ripiegature del terreno, passa a fianco di casette isolate, di borgatelle, altre ne lascia sparsè fra verdi prati, mentre rigagnoli di acqua limpidissima gorgogliano lungo di essa, e bisbigliano misteriose canzoni. Del torrente non vi è più traccia, nascosto com'è in un profondo baratro che si scavò dietro la cortina di roccie, fra queste e la parete sinistra della valle.

L'acqua che limpida irriga il pianoro d'Oyace, proviene dalle fonti e dai valloncini di destra della vallata ed a farle vincere i dislivelli dei diversi avvallamenti, gli abitanti del paese si valgono di tronchi d'albero scavati ed inguainati l'uno nell'altro e sostenuti da alti pali. Così, ad esempio, il vallon-



CHIESA E CIMITERO DI OYACE.

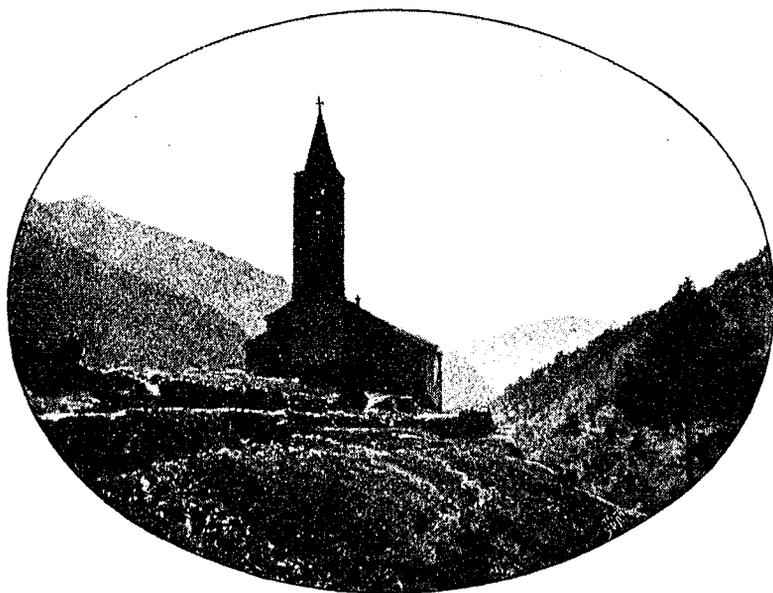
Da una fotografia di Guido Rey.

cino situato dietro la chiesa ricevendo buon tributo d'acqua benefica, si mantiene coperto di verdissimo manto.

Passato un gruppo di case si tocca la borgatella di Clausy, dotata di un'altra fontana, quindi, sempre fra bei prati, si giunge a Place, ove termina il comune d'Oyace.

Oyace, od Eacy, come anticamente era chiamato, ha una superficie di oltre 3000 ettari ed una popolazione di soli 310 abitanti, i quali traggono il sostentamento dalla poca terra risparmiata dalle numerose frane, che in diverse epoche ne hanno devastato il territorio. Di esse rimase celebre quella del 12 ottobre 1791

caduta dalla comba di Veyna, trascinando grandissima quantità di materiali e di piante sradicate. Essa giunse fino ai casali detti Voisinal e li rovinò in parte, riempiendo di pietrame le stalle. Altre frane scesero dalla medesima comba e da quelle che la fiancheggiano, il 26 aprile 1800, dopo 7 giorni e 7 notti di pioggia consecutiva, e si ripeterono nuovamente con maggior furore nell'ottobre 1846 e nel 1857, giungendo fino alla strada che attraversa il piano. Questi disastri furono causati ognora dall'inclemenza del tempo od avvennero nell'inverno, che lassù è normalmente rigido ed aspro. In una relazione inviata nel 1617 dal marchese di Romagnano, governatore del Ducato d'Aosta, al Duca di Savoia Carlo Emanuele I, è detto che « questo loco « d'Oyazze è miserabile d'inverno per la quantità delle nevi, « et sono astretti sepellir li corpi in dette nevi a ciò non si cor- « rompino sino che viene la prima, li ripigliano all'hora et li « portano sepellire a Valpellina loro chiesa parrocchiale. » ¹⁾



CHIESA DI OYACE.

Da una fotografia di Guido Rey.

Oyace non possedeva allora che una semplice cappella, e fu soltanto nell'anno 1775 che Mons. Pietro Francesco di Sales della famiglia del santo vescovo di Ginevra, con verbale del 2 settembre separava questo Comune dall'antica parrocchia della valle e ne creava ivi una autonoma ²⁾. In quell'occasione venne

¹⁾ L. VACCARONE: *I valichi nel ducato d'Aosta nel secolo XVII*, nel " Boll. C. A. I. ", vol. XV, N. 46, pag. 189.

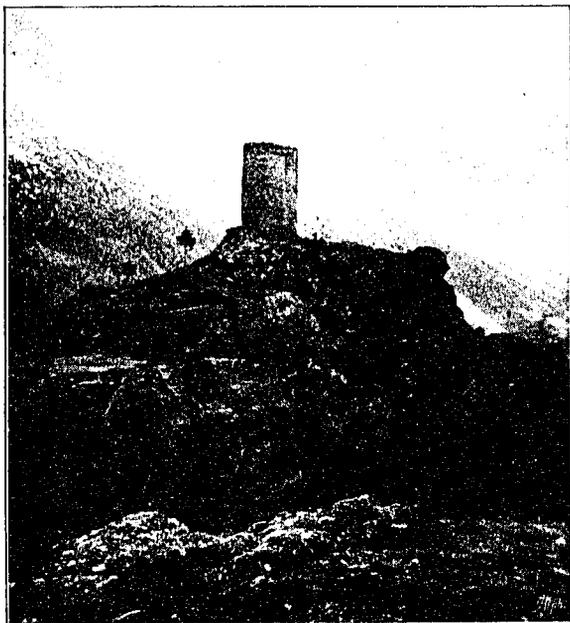
²⁾ " *Annuaire du Diocèse d'Aoste* ", 1898, pag. 18.

spianata la roccia sulla quale già esisteva la piccola cappella, per far posto alla chiesa attuale completata nel 1788.

L'asprezza del sito, la facile difesa che di lassù si aveva, dovettero essere le ragioni che indussero l'antica famiglia dei signori di Oyace ad erigervi la torre ottagonale, che oggi ancor si conserva, dominante d'ogni parte la valle, avanzo, dicesi, di un antico castello, che invero si stenta a comprendere come potesse trovar posto in quel luogo. Spodestati dai Conti di Savoia, in seguito ai lagni continui delle popolazioni angariate, sparirono dalla scena del mondo senza lasciar di loro altra memoria, se non la triste fama che le leggende del paese hanno fino a noi tramandata. Amedeo IV di Savoia investiva poi, nel 1252, dei diritti feudali e del titolo di signori di Oyace i baroni di Quart.

Questa torre austera si eleva a grande altezza sul Buthier, il quale scorre a sud-est in uno

spaventoso « gouffre », che può attraversarsi a mezzo di un ponte chiamato la Betenda ; esso venne costruito nel 1688 ed è 52 metri sul livello dell'acqua. Secondo la leggenda, tale nome gli sarebbe rimasto a ricordo d'una scena selvaggia svoltasi ai tempi degli antichi signori d'Oyace. Un giorno due vassalli, sorpresi dal loro signore a corteggiare la bella castellana, cercavano salvezza verso la forra, poichè dal piano d'Oyace ogni via era sbarrata. Chiusi ormai fra il torrente ed il castello, sapendo qual triste fine li attendeva, uno di essi, chiamato appunto Betenda, decise di tentare la sorte e trovar salvezza o morte, saltando il terribile abisso formato ivi dal Buthier, e così arditamente spiccò il salto, che si salvò nelle foreste dell'opposto pendio. Ma il compagno di sventura, cui era mancato l'animo di imitarlo, fu raggiunto, messo a nudo, legato ad un asse, cosparso a più riprese di sale e lasciato in balia ad un branco di pecore affa-



TORRE DI OYACE.

Da una fotografia di Giulio Toesca di Castellazzo.

mate, che, sentito il gusto di sale, del quale tanto sono ghiotte, avidamente si misero a leccarne il corpo, finchè, lacerata la pelle e le carni, egli morì fra i più atroci spasimi.

Se di là si volge lo sguardo giù della valle, la vista è confortata da scena più ridente. Il villaggio di La Crête o Creta, e poco lungi da esso la chiesa parrocchiale, che pare assisa sull'orlo dell'alto gradino sotto il quale si distende il verde piano di Prélex; poi i pendii di Valpelline, e più lontano ancora quelli di Doues e di Gignod, ricchi di biade, coronati da magnifiche foreste.

La popolazione è anche qui dedita all'allevamento del bestiame, ma parte degli uomini nell'inverno è costretta ad emigrare in Francia, ove esercisce il medesimo mestiere.

Come per la generalità degli abitanti della Valle d'Aosta, il nutrimento principale è quassù la patata, e quali ausiliari servono i prodotti ultimi del latte, il frumentone che viene importato, la segala e pochissima carne.

Dal piano d'Oyace passando sul ponte La Betenda, si può raggiungere il vallone ed il Colle di Vessona. Chi invece proviene da Valpelline, non ha bisogno di compiere la salita dello scaling roccioso, ma passando pei casali di Vernossa, appollaiati a metà circa del bastione che fa da piedestallo alla torre, raggiunge il ponte chiamato Bagnerà, al quale sull'opposto pendio fanno seguito due sentieri. Uno svolgesi fra i pini che ammantano lo sbocco del vallone di Vessona ed entra in esso, l'altro invece prosegue prima a sud-ovest, poi volge a sud nel vallone di Verdona, alla cui estremità trovasi il Colle di St-Barthélemy ¹⁾.

La comba di Vessona è delimitata, alla sua sinistra dalla costiera dei monti Gran Cutà e Becca di Nona, e a destra da quella che si distacca a mezza via circa fra il M. Pisonet e la Becca del Merlo (non da quest'ultima come erroneamente è disegnato sulla carta dell'I. G. M.) e scende fino alla Becca dell'Invergnan ²⁾.

Questa valle tributaria, fu spogliata, non sono ancor molti anni, delle sue antiche foreste nelle quali i pini secolari slan-

¹⁾ Vedi: *Un anjoio dimenticato delle Pennine* nel " Boll. C. A. I. ", vol. XXVIII, pag. 21.

²⁾ Giova qui osservare che non soltanto il punto d'attacco di questa costiera è errato, ma che la tavoletta al 50.000 riferentesi a queste alte regioni è in genere molto confusa e contiene nomi di vette fuori posto e fors'anco, da quanto abbiamo potuto constatare, qualche sbaglio nelle quote. Ad esempio, la Gran Becca non è situata nel punto segnato dalla carta, poichè la quota 2967 m. si riferisce alla Becca dell'Invergnan, e col nome di Gran Becca in Valpellina è conosciuta la punta quotata 2637 m. di aspetto slanciato ed ardito. E così, dopo esser saliti sulla vetta dell'Acquelon (3324 m.), riteniamo che tale quota sia esagerata, in confronto alla Becca del Merlo (3245 m.), che, secondo la carta, sarebbe più bassa, mentre a noi di lassù parve di eguale altezza.

ciavano superbamente al cielo le loro tenere vette, ed agitavano al vento le grandi braccia fronzute. Ma di quelle pinete si conservano soltanto più pochi alberi allo sbocco del vallone, mentre la parte alta, che maggiormente avrebbe bisogno di essere popolata da un esercito di piante, ad argine delle continue frane, è arida e brulla. Nella parte inferiore del vallone il sentiero si



OYACE: BORGATA LA CRETA.

Da una fotografia di F. Moulini.

svolge attraverso gli ultimi avanzi di quei boschi antichi, ma più in alto corre sul fianco della montagna o nel « thalweg » desolato, ove di rado incontrasi ancora qualche striscia erbosa.

Verso il centro, contornata da ammassi di pietrame, parte franato dai fianchi del monte, parte recatovi dal torrente, si scorge una verde e solitaria oasi che rallegra lo sguardo e l'animo del viaggiatore. Sono i bei prati dagli smaglianti colori dell'erba e fiori alpini, radunati attorno agli alpi La Vieille che lietamente contrastano colle pareti brulle della montagna. Ma oltre La Vieille più triste ritorna la valle, chiusa d'ogni lato da frane immense

e da muraglie ciclopiche, che anche nello sfondo pare chiudano ogni accesso al Colle di Vessona (2794 m.), pel quale si passa nella Valle di St-Barthélemy.

Per quell'alto salto di roccia, giù dal quale precipita il torrente, s'arrampica il sentiero, e raggiunto Plan Barmet, ove trovansi gli ultimi alpi di questa comba, corre a vincere la salita della costiera divisoria. Ed ivi a nord del colle son situati i bei Denti di Vessona (3060 m.) e più in là il M. Pisonet (3215 m.), mentre a sud s'innalza la cima del Faroma (3072 m.). Scalato questo fin dal 1832 dai mappatori della carta degli Stati Sardi, ed il Pisonet nel 1893 da un'allegra e numerosa comitiva di alpinisti ¹⁾, rimanevano ancora a vincersi quei Denti, ed essi pure vennero saliti, come narriamo qui appresso.

In tre solamente ne tentarono la scalata il 19 luglio 1896: E. Canzio, C. Toesca di Castellazzo e N. Vigna. Siccome un primo attacco datovi tre anni prima dal versante di St-Barthélemy per la cresta Sud era rimasto infruttuoso, decisero di rivolgersi alla parete che fronteggia il vallone di Vessona, e se questa avesse resistito ancora, portarsi allora sulla cresta d'unione col Pisonet, che ritenevano percorribile avendola osservata dalla vetta di questa montagna nel 1893.

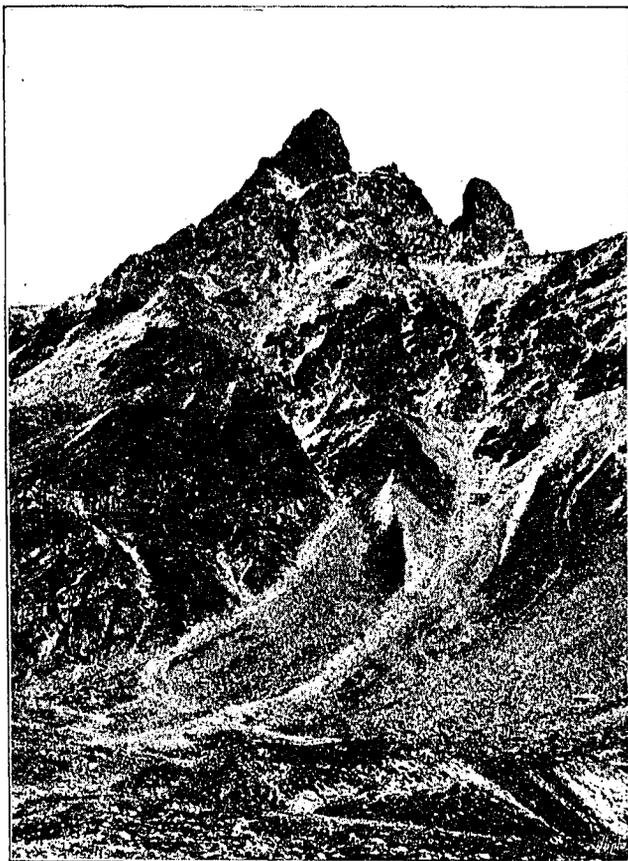
Provenivano quel giorno da St-Barthélemy e, attraversata la costiera a nord del Colle di Vessona, scesero tosto nel vallone di questo nome, obliquando a destra in direzione della base dei Denti Centrale e Settentrionale, che sono i più elevati. Poi su coni di pietrame minuto, e per un ripido canalone nel quale dovevano armeggiarsi in ogni modo per non seguire le frane che i loro passi smuovevano, faticosamente riuscirono a raggiungere la base d'una vera muraglia di roccia sulla quale si elevavano le vette desiderate. Spaccata in più punti, lavorata in ogni modo dalle intemperie, essa presentava buon numero di appigli, sicuri alcuni, altri instabili e cedevoli, ma in complesso migliori di quelli della parete di St-Barthélemy, che, profondamente disgregata, aveva resistito ad ogni attacco. Di buon animo cominciarono la scalata, che di tempo in tempo diede loro da studiare, finchè giunsero all'intaglio fra i due denti. Quello Settentrionale s'innalza veramente imponente ed ardito con spacchi netti di roccia sia sulla depressione raggiunta, che verso St-Barthélemy e non lascia speranza alcuna da quel lato. L'altro invece, il Centrale, costituito da una roccia mar-

¹⁾ Per tutte le punte e i colli della costiera divisoria con Val St-Barthélemy vedi l'articolo: *Un angolo dimenticato delle Pennine* " Boll. C. A. I. ", pel 1894, vol. XXVIII.

catamente rossastra, più modesto di forme, ma ripido e diruto anche lui, permise un'arrampicata fino alla sua estremità, per la cresta che ne scende all'intaglio. Desiderando dar anche la scalata al dente Settentrionale che si erge di fronte, superbo e tentatore, non restava che esplorare nuovamente la parete verso Vessona e poi anche la cresta del Pisonet. Dall'intaglio ove intanto erano ridiscesi, tagliarono diagonalmente, innalzandosi sempre sulla parete ovest, e, senza incontrare le difficoltà che si attendevano, riuscirono sulla cresta sopra citata in prossimità della vetta, che facilmente raggiunsero. È dessa molto più ampia di quel che dal basso si possa supporre, coperta tutta da pietre sfasciate d'ogni dimensione; d'egual natura è pure il tratto di montagna che corre al Pisonet.

Se invece di salire direttamente dalla base dei denti, avessero ancora continuato a girare il vallone verso nord, forse con maggior fatica, ma certamente senza incontrare vere difficoltà avrebbero potuto risalire per l'immensa petraia che dalla cresta scende a valle e che è interrotta solo da qualche breve taglio di roccia. Questa via fu da loro tenuta in discesa, dopo che ebbero costruito sulla vetta un piccolo segnale.

Il vallone di Vessona, alla cui estremità trovansi queste belle punte, e quello di Verdon, paralleli fra di loro, situati ambedue sulla sinistra del Buthier, conducono, come si disse, a mezzo dei colli posti alla loro testata, in Val St-Barthélemy e sono i soli



DENTI DI VESSONA.

Da una fotografia di Cesare Grosso.

compresi nei confini del comune di Oyace; mentre sul lato destro della valle, la costiera del M. Morion che lo limita, è solcata solamente da parecchie combe, che compiono l'ingrato ufficio di radunare le innumerevoli pietre che il gelo e le intemperie staccano da quelle alte e dirute pareti, e d'inviarle poi in grandi frane a desolare il piano.

Salvo il bel pianoro che s'incontra dopo salito l'alto scalino di roccia, e qualche tratto coperto da prati verdeggianti e fresche pinete che rallegrano la vista, situate qua e là sui fianchi della montagna o nei due valloni, il territorio di Oyace può dirsi una gran rovina, ed è il più povero dei comuni della valle.

VII.

Bionaz e le sue leggende.

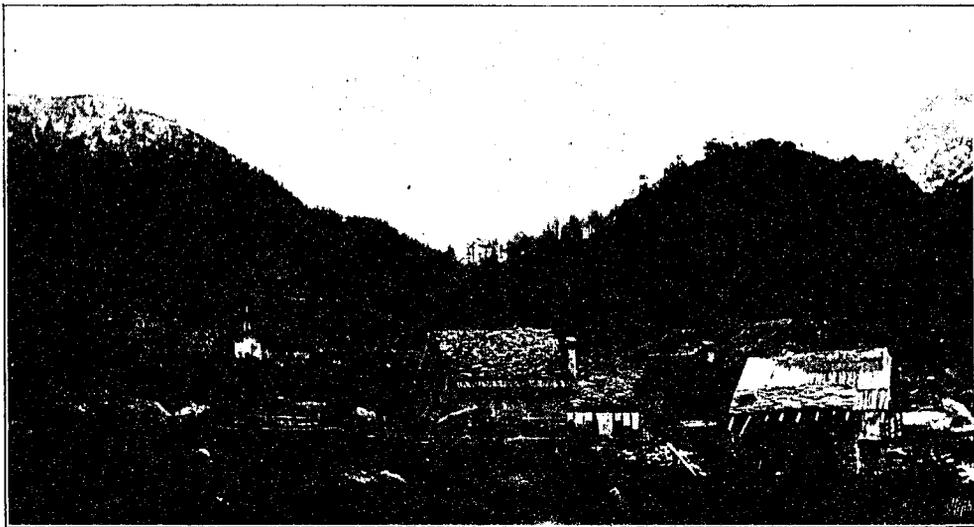
I casolari Place, ove già siamo giunti, appartengono al territorio di Bionaz e sono tosto seguiti dalla borgata Chantre, oltre la quale la mulattiera si fa più ripida per superare la cortina rocciosa che pare avvolga nelle sue braccia la parte superiore del comune d'Oyace. Ed a questa cortina rocciosa, il rev. King ¹⁾ dice essere connessa una delle universali leggende, di un gran serpente che assaliva e divorava i passanti. La tradizione parla invece d'un ghiacciaio scendente in quel punto, dai valloni di Crête Sèche e di Faudery, e le pietre sparse in gran numero fra le pinete, stendentisi sopra e sotto la via, sul pendio del monte, sarebbero gli avanzi di antiche morene.

Caratteristica di questa valle, nel percorso da Oyace fino a Prarayé, è quella di presentare una serie di svariate scene pittoresche. Tratto tratto essa si allarga, per restringersi poi, onde ne risulta una successione di bei quadri alpestri, che lasciano a chi la visita maggior campo di gustarne tutte le bellezze.

Si attraversa ora una bella pineta, nella quale, contornati da massi di roccia, trovansi verdi prati e limpidi laghetti chiamati L'Esser. Il più vasto di essi è permanente, mentre gli altri sono più o meno provvisti d'acqua a seconda della maggior o minor siccità, e possono anche trovarsi asciutti. Poetica è la località ove sono collocati e si comprende come la fervida immaginazione popolare abbia creata una leggenda al più ampio di questi laghi.

¹⁾ S. W. KING: *The Italian Valleys of the Pennine Alps*, pag. 172.

Essa appartiene a quel ciclo di leggende lacustri che spiegano l'origine di tali serbatoi, colla sommersione di tratti di terreno, avvenuta a prova della potenza divina, per castigo di falli commessi o dai proprietari dei luoghi devastati, o dalle popolazioni a cui ne derivò il danno. Di questo tipo sono le leggende del lago di Cavazzo nel Friuli, dei laghi di Santa Colomba e di Lavarone nel Trentino ¹⁾, dei laghi di Avigliana presso Torino, di quello delle Rovine nelle Alpi Marittime, ecc. Raccontano dunque i contadini del luogo, come lo spazio ora occupato dalle



BIONAZ: BORGATE PLACE E CHANTRE.

Da una fotografia di Giulio Toesca di Castellazzo.

acque, fosse già un fertilissimo campo. Nel giorno dedicato al santo protettore della valle, il padrone del campo, contro il divieto del curato, si recò di buon mattino con una coppia di buoi a lavorarlo, e non cessò che a sera. Soddisfatto, s'accingeva al ritorno, quando rivolto lo sguardo ai buoi, e vistili stanchi, ansimanti dal lungo lavoro, non potè trattenersi dall'esprimere il desiderio di possedere una limpida sorgente per dissetarli. Aveva appena concepito tal pensiero, che d'improvviso sgorgò nel mezzo del campo una fonte che in breve ora invase ogni cosa formando un gran lago, nel quale i buoi perirono. Da quel giorno il fonte scaturì perenne ad alimentare i bei laghetti, nelle cui acque si specchiano i folti alberi ed il cielo azzurro, mentre i fanciulli, che hanno udita dai vecchi la leggenda, credono di vedere ancora le teste dei buoi al fondo del limpido bacino.

¹⁾ CESARE BATTISTI: *Il Trentino* (Trento, 1898), pag. 162.

In riva alle acque cristalline dei laghi, all'ombra dei pini e delle arolle dal balsamico profumo, sarebbe proprio il sito indicato per un albergo alpino, necessario per attirare quassù villeggianti ed alpinisti. Pochi comprendono il monte senza ogni sorta di « comforts », e pochissimi sanno gustare la poesia dei vergini paesaggi, solitari custodi della vera pace montana.

Oltre la pineta, la valle forma una specie di anfiteatro verde che si innalza fino agli alti valloni sopra i quali s'ergono le guglie rocciose dei contrafforti dell'Aroletta e di Crête Sèche. Di lassù scendono spumeggianti rigagnoli d'acqua a mettere una nota gaia su quel pendio, sparso di rocce e dei villaggetti di Jovenoz, Merlò, le Rû Promond (e non Primo come nota la carta I. G. M.) ecc., che un potente genio d'artista pare abbia collocate su quel pendio, onde rompere ogni monotonia ed ottenere il maggior effetto. E come sfondo alla bella scena, lontano appare la bianchissima costiera dei Jumeaux, che esile, ripidissima, si slancia al cielo.

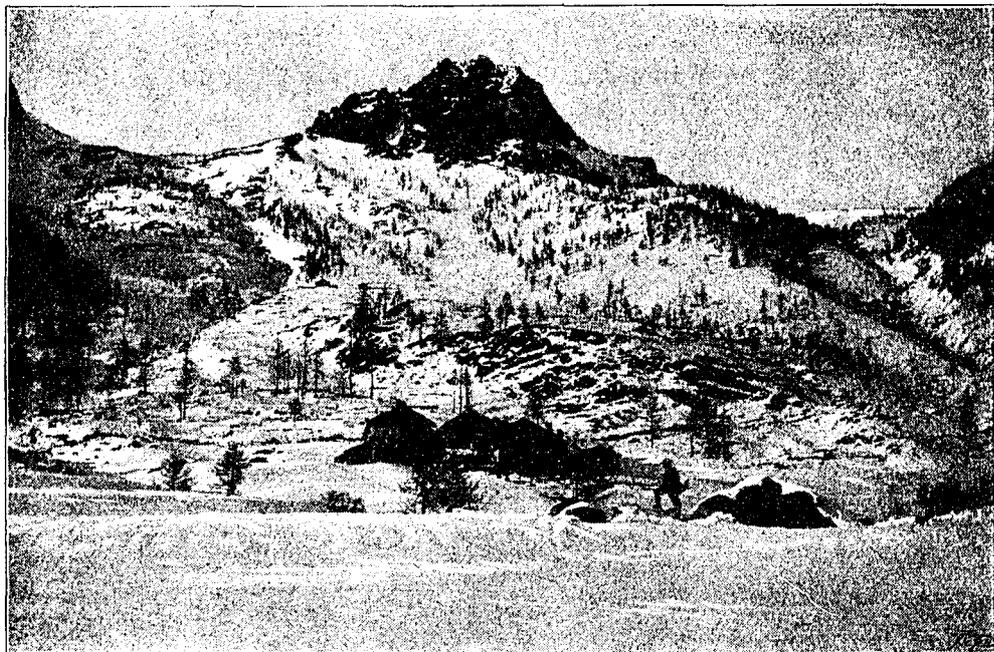
La strada, quasi per non disturbare il viandante da quella contemplazione, prosegue in piano attraverso il dolce pendio del monte, lasciando dietro sè, l'un dopo l'altro i pittoreschi casali ed una piccola cappella di antica data, e giunge così presso un ammasso di pietrame dal color rossastro, avanzo di minerale scavato dalla montagna. È quello l'imbocco di un'antica miniera di rame: ivi sgorga una fontana freschissima, che si raccoglie in un tronco di albero prima di scendere al torrente. Cola essa da quelle vecchie gallerie, cosicchè non se ne può raccomandare l'uso. Da nuovi scavi praticati più in basso, risultò essere il monte ricco di rame ed attendesi ora che la Società franco-belga all'uopo costituitasi, ne inizi nuovamente la lavorazione.

Più oltre la montagna s'avanza a stringere la valle, e la mullattiera ne contorna, salendo, lo spigolo ove s'erge una croce colle ampie braccia aperte a segnare il punto culminante di questo tratto di salita (La Clusa). Quella croce si direbbe posta là per invitare il viandante ad ammirare una volta ancora lo splendido anfiteatro, ed a godere uno spettacolo nuovo ed inatteso.

Il torrente, che tumultuoso abbiamo lasciato prima della rude salita d'Oyace, e del quale, soltanto in questo ultimo tratto di strada, si ritorna ad intuire la presenza, dalle voci indistinte che innalza dal profondo suo letto, appare d'un tratto allo sguardo, qual nastro d'argento, disteso in un verdissimo prato, al piede delle alte rocce che sostengono il piano ora percorso. Ed adagiata sul morbido e colorito tappeto, vedesi una povera casetta, e

poco lontano da essa un ponte in legno che attraversa il rivo: l'uno e l'altra paiono poste laggiù per rendere più poetico il quadro.

La strada scende ora pel fianco della valle, costrettavi da una balza rocciosa che le sovrasta, si mantiene però sempre elevata sul torrente che mugge in basso. Il ripido pendio del monte era un giorno coperto da belle conifere, ma una mano devastatrice ha raso al suolo quelle piante annose, senza che siasi pensato poi a riparare il danno, che col volgere degli anni si farà davvero



MONTE CRÈTE SÈCHE E CASOLARI MERLO, D'INVERNO.

Da una fotografia di Felice Mondini.

irreparabile. Oggi i ceppi degli alberi recisi, fanno argine ancora, ed impediscono alla poca terra che copre la roccia di scivolar giù della china, ma molti di essi, consumati dalle intemperie sono ormai impotenti a compiere il loro ufficio, donde la minaccia d'una gran frana, che porterà la strada giù nel torrente.

Solo il fianco sinistro della valle per buona parte della sua lunghezza è ancora coperto da belle foreste, e ciò forse perchè più fuori mano, di men comodo accesso, e per essere i suoi valloni abitati soltanto nella breve stagione estiva.

Sale quindi la mulattiera a raggiungere i casolari Le Mutin, e quelli di Perquis, poi, fattasi piana, fra belle praterie che scendono al torrente, arriva al Plan de Veyne, nel cui centro trovasi, a ridosso d'una balza, la chiesa parrocchiale di Bionaz

contornata da alcune case. Questa specie di conca non è piana, come lascierebbe supporre il nome, ma il monte si abbassa lung'h'essa con lieve regolare pendenza, per precipitare poi d'un tratto nel torrente.

La valle più innanzi, si restringe di nuovo ove la costiera di Bernalongue scende al Buthier, non in linea unita ma con rocce frastagliate ed adorne da gruppi o striscie di pinete.

Il comune di Bionaz è il più esteso di tutta la valle e misura una superficie di ettari 13,000 circa, ma esso pure ha una popolazione molto esigua, cioè di appena 271 abitanti.

Da tempo immemorabile esisteva ivi una cappella dedicata a Santa Margherita; il 29 luglio 1640 venne creata parrocchia e in seguito si fabbricò la chiesa attuale, mentre la casa parrocchiale fu edificata solamente nel 1789.

La popolazione di Bionaz era anticamente conosciuta e distinta da quella del resto della valle per le sue forme atletiche, per la sua forza straordinaria, ed oggi ancora ciò è ricordato da lunga serie di fatti che si raccontano. Ad esempio, dicesi che molti anni or sono, tre giovani del paese non trovando forse nella valle fanciulle che corrispondessero ai loro desideri, decisero di portarsi ad Evolena e colà rapire le tre più belle ragazze che avessero veduto. Valicato il colle ed i ghiacciai di M. Collon, scesero essi in Val di Hérémence e posero in atto il loro divisamento. Di ritorno, carico ognuno dell'amoroso fardello, furono sorpresi sul ghiacciaio dalla bufera, la quale coprì d'un alto strato di neve il cammino. Faticosa e difficile era la via, ma nessuno dei tre volendo camminare nelle pedate altrui, si posero su di una sol fronte e così proseguirono aprendosi ciascuno il passo nella neve di fresco caduta.

Il rev. King ¹⁾ dice che durante il viaggio compiuto nel 1855, passato Chantre ed entrato nel distretto di Bionaz notò un sorprendente cambiamento di fisionomia nella gente, dal colorito più fresco, con qualcosa di teutonico nella forma del viso. Lo colpirono maggiormente le donne, robuste e graziose, pettinate in un modo tutto speciale, coi capelli divisi in due parti, quella anteriore cadente in bei riccioli sulla fronte, quella posteriore attorcigliata e rinchiusa in una specie di cuffia a paniere.

Gli abitanti attuali parlano ancora d'un certo Crounoz, una specie d'Ercole, il quale, essendo una notte salito agli alpi di Vessona, vi scelse la più bella vacca del numeroso armento, e

¹⁾ S. W. KING: *The Italian Valleys of the Pennine Alps*, pag. 173.

legatala per le gambe, se la pose sulle spalle e la portò, prima che l'alba indorasse il cielo, fino ai casolari di Aqueloz situati 10 minuti a levante della chiesa. E perchè al mattino i mandriani non potessero capire dalle impronte lasciate sul terreno qual via avesse seguita, toltesi le scarpe se le legò ai piedi, in senso inverso al normale, cioè col tacco avanti e la punta indietro.

Disgraziatamente questa razza d'atleti può ormai dirsi scomparsa, parte essendo emigrata oltr'alpe e parte discesa a valle: oggi, salve poche eccezioni, nella massa della popolazione nulla più la ricorda. La ragione di tale decadenza deriva certo dalle cattive condizioni in cui vivono e dalla nutrizione scadente.

Dicesi che allorquando la valle era abitata tutto l'anno fino a Prarayé, i più facili e frequenti scambi con il Vallese attraverso gli alti colli, ora coperti di ghiaccio, rendevano migliori le condizioni di benessere materiale delle famiglie, le quali consumavano molta carne, procurata colla caccia o ricavata dai numerosi armenti.

Il nutrimento principale dei valligiani è ora il granone (maiz), molte volte di qualità scadente, e ad esso vanno aggiunti i residui del latte adoperato per le fontine e pel burro, mentre anticamente faceva puro, da valido ausiliario alla nutrizione ordinaria. La patata non è molto coltivata quassù, e quelle che vi si consumano sono generalmente importate. Si racconta che a La Lechère, quando era abitata tutto l'anno, ed ancor fino ad una diecina d'anni fa, ve ne fosse qualche campo, ma, essendo considerata alimento molto prezioso, gli abitanti di quei casali la conservavano per nutrirsene durante la settimana santa. Oggi il luogo più avanzato ove si semina è Puillaye, e nel resto della valle, se si esclude qualche piccolo orto, molto rigoglioso invero, non si esercita altro che la pastorizia.

A Bionaz l'inverno è molto lungo e rigido, la neve cade abbondantissima; alla parrocchia, qualche volta se ne misurano due e più metri. In ottobre cominciano le neviccate (si ricordano però annate eccezionali nelle quali cadde molto in ritardo, ed in poca quantità), e fino ad aprile la bianca visitatrice non iscompare.

Nel territorio di questo comune si contano parecchie miniere che, ad eccezione di una nella quale si fecero ultimamente degli assaggi, si possono considerare abbandonate. È uso quassù, dire opera dei Salassi tutte le antiche gallerie, scavate nel monte; raccontasi anzi che alla Ferrera essi lavorassero una miniera di ferro e d'argento, della quale si sarebbero ora perdute le tracce: ad avvalorare questa opinione ed a mantenerla, concorsero, oltre al

nome della località, gli avanzi d'un antico canale che credesi sia stato costruito a tal fine ed i cui resti scorgonsi ancora nel vallone di Ciardonnay da cui partiva, traverso il piano di Berrie e sotto Partset (Percette), donde sarebbe sceso alla Ferrera.

Ma, lasciando da parte quanto dice la tradizione, esiste a Bionaz, oltre alla miniera situata sulla strada presso La Clusa, un'altra conosciuta col nome di Chalon, ricca di nikel e che vuolsi fosse già nota prima del 1630, ed una infine a La Lechère, non tanto antica quanto le precedenti, essa pure abbandonata.

Oltre al rame ed al ferro, v'è in queste regioni abbondanza di calcare adoperato dai valligiani nella costruzione delle loro casette, ed incontransi pure strati di gesso, che devono aver dato origine a parecchie piccole grotte e canali naturali che si trovano su per la valle. Uno di questi canali è situato di fronte alla chiesa di Bionaz, nella località detta « Combet des Zouettes », costituita da tre forre parallele fra di loro e tributarie d'un vallone o comba più ampia. Bella nella sua orridezza, una delle forre, è larga circa due metri con alte pareti a picco che sostengono una specie di ponte formato da un masso il quale permette a chi non soffre di vertigini d'ammirarla di lassù. In una delle pareti trovasi un pozzo naturale che dall'estremità scende fino alla base, ove si può uscire all'aperto mettendosi carponi a terra.

Poco sotto il lago di Mont Ross, nel bacino dei laghi, troverebbesi pure, al dir dei valligiani, una buca nel terreno che dà adito ad un corridoio contorto, non molto profondo, la cui parete terminale è formata di una sabbia grossolana. Creduto da qualcuno il principio d'una miniera d'oro, venne scavato breve tratto, poi abbandonato per tema di frane.

Presso la parrocchia di Bionaz, ad una quindicina di metri sopra il torrente, vi è una grotta, dalla quale esce tutto l'anno un abbondante getto di acqua. Anche qui un cercatore d'oro vi entrò e lasciò detto che la buca è ampia e profonda; ne esportò qualche sacchetto di sabbia, ma invece di oro conteneva soltanto minute particelle di mica.

Ma, una ve ne ha nota col nome di « Grotta delle Fate » la quale è situata su d'una parete altissima della montagna macchiata in qualche punto da striscie color verde-rame, di fronte alla strada che sale a Prarayé, poco oltre Chamin e al di là del torrente. Dalla mulattiera se ne può scorgere l'entrata foggjata ad ampia bocca di forno che si addentra nel monte. Per recarvisi si passa dalla borgata di Puillaye, e, lasciato a destra il sentiero del vallone di Montagnaja, un altro se ne prende che

corre fra quelle casupole e, che, costeggiata l'alta rupe contro la quale alcune di esse sono addossate, sale a raggiungere una ombrosa foresta in cui s'addentra. Ad un tratto cessano gli alberi, e il cammino è interrotto da un avvallamento in cui dall'alto, chiuso fra la pineta e le brune roccie, cade spumeggiante l'imponente fascio d'acqua del torrente d'Arbiera. L'argentea massa qua striscia sulla roccia, là si nasconde fra rupi nere e vischiose che luccicano al sole, ed ora rigurgita dai rocciosi bacini formando belle cadute. Un piccolo ponte in legno attraversa il torrente e permette al sentiero di continuare a svolgersi salendo nella profumata foresta, che si fa a mano a mano più rada, per lasciar posto al brullo pendio del monte, devastato dalle valanghe. Alberi divelti stesi al suolo, tronchi le cui anose radici hanno resistito all'urto violento, piegati come esili verghe o recisi netti, privati della fronzuta cima, pietrame grosso e minuto sparso al suolo, fanno testimonianza del recente passaggio della terribile devastatrice. Appare intanto in tutta la sua aridità, l'alta muraglia di roccia conosciuta col nome di Parei de Lyemen e sovr'essa si scorge la dimora delle fate.

Per giungere alla grotta la salita è molto ripida e poco comoda, ma infine si arriva ad una specie di costola erbosa, dalla quale, attraversando a livello la precipitosa parete che porta l'impronta dell'azione di antichi ghiacciai, si raggiunge un angusto ripiano proprio sotto e davanti all'entrata. A forza di braccia, con un po' di ginnastica vi si sale; ma per penetrare nella galleria è necessario stendersi a terra, poichè l'apertura va abbassandosi sensibilmente. Subito si scorge che non alla mano dell'uomo, ma alla natura va attribuito tale lavoro; l'attestano le pareti, la vòlta, il suolo, scanalati e levigati con ondulazioni che soltanto la lenta azione dell'acqua e del ghiaccio può avere compiute.

Percorso il primo tratto si sbuca in una specie di camera non molto ampia, nella quale è possibile alzarsi in piedi. Da un lato, a livello del suolo, s'interna nel monte, per brevissimo tratto, una specie di foro; in alto invece si apre una galleria che sale a chiocciola e riesce nuovamente sulla stessa parete del monte, superiormente all'entrata della grotta. I muri sono ondulati e ricoperti da una polvere giallognola finissima; la vòlta porta tracce di stallatiti rotte quasi tutte dai cercatori di minerale, che più volte sono penetrati fin là. Salendo in questa specie di tunnel elicoidale, è possibile procedere in piedi finchè si giunge all'estremità superiore, ove un raggio viene a rompere le tenebre.

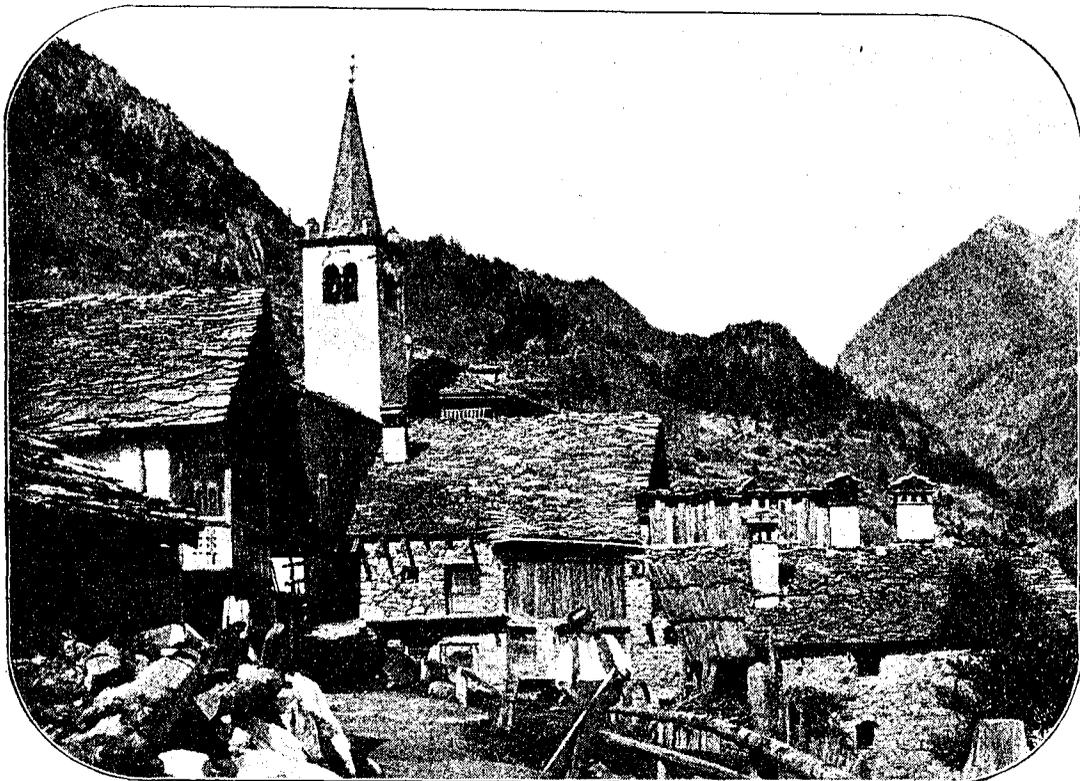
Ma l'uscita sulla parete è ancor più angusta dell'entrata, e costringe a strisciare col corpo sulla roccia che sopra e sotto vi comprime. Nella parte superiore del tunnel i soliti cercatori di minerale hanno dato due colpi di mina, certamente in epoca non remota, come può presumersi dallo spacco della roccia e dai frammenti di pietre sparsi sul suolo. La lunghezza della galleria, misurata con un bastone che avevamo con noi, risultò di circa trentasei metri.

Ridiscesi all'entrata della grotta, il ritorno a Puillaye lo compimmo per altra via, più lunga forse, ma più comoda e non meno bella della prima. Attraversata a livello la parete e raggiunto il pendio erboso del monte, trovasi un sentiero che dapprima sale alquanto, poi corre in piano e s'interna in verde pineta, fino a raggiungere il torrente d'Arbiera, che si scavò un solco profondo e contorto, nel quale trascina dei tronchi di pini e li sparge in pittoresco disordine, rendendo più artistico il paesaggio. Il sentiero scende lungo il fianco di questo solco fino a raggiungere un ponticello che attraversa; seguendo quindi il corso di un rivo irrigatorio, conduce agli alpi Le Crosé, e poco dopo a Puillaye.

Interrogato un vecchio cacciatore che ci aveva accompagnati in quella visita, perchè la grotta si chiamasse « delle fate », ce ne disse questa ragione. Raccontò egli che in quella galleria abitava una fata dall'ampia e fluente chioma corvina, la quale erasi innamorata perdutamente d'un contadino di Puillaye, uomo dalle forme erculee. Costui avendo moglie e bambini, la fata doveva usare di tutte le sue arti ammaliatrici, per attrarlo a sè, senza però riuscir mai a trattenerlo, chè sempre le sfuggiva per ritornare alla propria famiglia. Un giorno, dopo lunga pezza dacchè non lo vedeva, riuscì nuovamente ad adescarlo colla promessa d'un ricco dono, e infatti gli consegnò un magnifico nastro, da porre al collo della sua sposa nei giorni di festa. Nel ritornare a casa, egli si assise un momento a riposare su di un masso nella foresta, e perchè il nastro non si sciupasse lo appese al ramo di un annoso pino, poi, vinto dalla fatica, si addormentò. Era già notte ed in cielo splendean le stelle, quando si svegliò: sgomentato di trovarsi a quell'ora nella pineta, risuonante d'ogni lato della voce grave del torrente, s'affrettò a raggiungere la sua povera casa, ove con ansia era atteso. Solo il giorno dopo ricordossi del nastro dimenticato nella foresta, e risalì a farne ricerca. Giunto ove erasi riposato, rivide il nastro splendente al sole, ma il bel pino che il giorno prima vigoroso stendeva le sue verdi braccia al cielo, era disseccato come colpito da un maligno

influsso. Compresa allora il triste disegno che nutriva nell'animo la malvagia fata, e fuggì inorridito al pensiero della sciagura che lo avrebbe colpito se la sua donna si fosse adornata con quel dono maledetto.

Nel territorio di Bionaz vi ha pure una fonte d'acqua minerale. Essa trovasi sul lato sinistro della valle, fra le pinete che coprono il pendio del monte di fronte e quasi a livello della piccola cap-



BIONAZ: BORGATA CAPOLUOGO.

Da una fotografia di Emilio Gallo.

PELLA che s'incontra a mezza via circa, fra il Saut de l'Épouse e la Ferrera. Dicesi che possedga qualità medicinali ed a noi consta, da un'analisi recente, che è solforosa. Il sito nel quale sgorga è d'accesso malagevole, onde molti degli stessi abitanti ne ignorano l'esistenza. Anche il rev. King parla d'una sorgente d'acqua minerale scoperta verso il 1855, sgorgante da un ciglio di roccia che domina il letto del fiume e proveniente da una vasta caverna, che egli non vide. Ma la notizia del rev. King probabilmente si riferisce alla grotta che trovasi proprio sotto la parrocchia ¹⁾.

¹⁾ S. W. KING: *The Italian Valleys of the Pennine Alps*, pag. 174.

La verde conca del Plan de Veyne, ove si trova la chiesa e diversi gruppi di casolari, ha qualcosa di poetico, di tranquillo e nello stesso tempo d'imponente, colla ripidissima parete della Becca d'Invergnan che di fronte le fa contrasto e scende a formare l'artistica Gran Becca, e più oltre la troneggiante Becca di Luseney, dalla bella punta ghiacciata. È curioso però l'effetto che si prova giungendo in una giornata d'estate fra quelle casette quasi ammucciate contro la chiesa; raramente vi s'incontra qualche persona, essendo tutti agli alti pascoli, onde par d'entrare in un villaggio disabitato.

A Bionaz non vi sono alberghi, quantunque la posizione sua a mezza via circa fra Valpelline e Prarayé rappresenti un punto indicatissimo per far sosta a chi sale o scende per la valle, o proviene dai colli della catena di confine. Ma se non vi sono alberghi, c'è in compenso la casa parrocchiale, dove si è certi di venir bene accolti, e dove è tradizionale l'ospitalità. Nelle pubblicazioni straniere, là dove è ricordata questa valle, vi è sempre qualche cenno, qualche parola cortese, all'indirizzo del parroco di Bionaz.

Il reverendo Don P. Bovet, che da parecchi anni vi è parroco, ospitò molte volte anche noi con quella cordialità montanina, che mette il viaggiatore a suo agio, come se fosse in casa sua. Cacciatore ed alpinista, rallegrò e ci rese belle le sere passate in sua compagnia, col racconto delle sue imprese, con quello delle leggende e dell'infinito numero di fatti svoltisi fra quei monti; racconti che dalla sua bocca escivano in frasi brevi, colorite, piene di vita, come invano tenterebbe la penna di riprodurre.

Ed ognuno che salga lassù troverà nel presbiterio di Bionaz un viso amico ad accoglierlo, ad invitarlo a riprender lena fra quelle bianche mura, ornate da candidi teschi di camosci dalle nere corna, da becchi ed artigli potenti di superbe aquile, cadute sotto il piombo del fortunato cacciatore. Un'ampia camera da pranzo, alcune camere da letto che la multiforme attività di Don Bovet ha rese comode e gradevoli, ci permisero di soggiornare lassù e di vedere succedersi all'unica tavola, accolti tutti come vecchi amici, i rappresentanti di razze e nazioni diverse, là chiamati come noi dall'aspirazione dell'« Excelsior ». È opportuno però si sappia da chi intendesse recarsi colà per fermarsi anche solo due o tre giorni, come sia prudente cosa preavvisarne il parroco, onde gli sia possibile provvedersi dei necessari alimenti ad Aosta, nulla trovandosi a Bionaz.

VIII.

Le Punte dell'Aroletta.

Partiti da Torino nelle ore mattutine del 20 agosto 1897, sfacchiti dall'afa della città, eravamo giunti verso sera alla cura di Bionaz, più allegri e più in forza che non alla partenza, e pronti magari a rimetterci in marcia, pur di salire più in alto ancora, pur di rivedere quelle punte ghiacciate che da tanto tempo sognavamo. Una fresca brezza ci portava il saluto degli immensi ghiacciai, delle ardite vette, e noi aspiravamo a pieni polmoni l'aria pura, vivificante, che, sfiorata la nivea veste del monte e folleggiato colle chiome della foresta, ce ne recava il profumo.

Un mondo di progetti da porre in esecuzione nei pochi giorni di libertà ci aveva chiamati lassù, donde intendevamo visitare molti valloni, molti ghiacciai, molte punte; cosicchè al mattino seguente ci ponemmo tosto all'opera.

E per cominciare rivolgemmo i nostri passi al vallone di Faudery, il più basso fra quelli del comune di Bionaz, sulla destra della valle. Esso sbocca sopra le pinete scendenti fino ai laghetti di L'Esser, subito oltre Chantre, ed è separato da quello di Crête Sèche, che trovasi più all'est, per mezzo di una costiera tutta guglie belle ed aguzze, detta dell'Aroletta, quella appunto che intendevamo visitare.

Era tanto in noi il piacere di rimirare quei luoghi, che la valle ed il monte ci parevano più belli del consueto; scorgevamo in essi qualcosa di non visto ancora o che non rammentavamo più. Quei casolari sparsi sul declivio della montagna erano per noi più pittoreschi; smaglianti ci parevano i prati, il rivo gaio e chiassoso ci correva incontro; anche le persone che a quell'ora mattutina vedevamo, passando per gli alti casolari, ci sembrava condividessero l'allegrezza dell'animo nostro.

Avevamo seguita la mulattiera, scendendo la valle, fino a La Clusa, poi per un buon sentiero, che passa a Promond (Primo della carta I. G. M.) e attraversa la pineta, eravamo giunti allo sbocco del vallone di Faudery. Esso è tutto una gran rovina, col suo « thalweg » ricolmo di pietre precipitate dalle pareti che lo fiancheggiano. È perfino sparita ogni traccia del torrentello; soltanto in qualche punto se ne sente il gorgoglio fra quei massi accatastati, senza che sia possibile vederlo.

Era salito con noi il portatore Giacomo Noro per recarci il sacco delle provviste e la corda, ma, raggiunto l'imbocco del vallone, lo rinviammo, secondo la nostra usanza, a Bionaz. Dopo una breve pausa si prese a salire per quei massi, e giunti verso la metà del vallone, ove una specie di gran cono tronco, formato da rocce accatastate, pare faccia da morena frontale ad un ghiacciaio che ora più non esiste, volgemo su per un canale ben definito che taglia il fianco della costiera dell'Aroletta e che, visto di là, sembra debba condurre fin sulla cresta. Salimmo dapprima pel suo lato destro, su rocce malfide, essendo dall'altra parte limitato da una vertiginosa parete di color rossastro; ma in breve, onde metterci al riparo dalle pietre che potevano cadere dall'alto, fu mestieri appoggiare sul lato sinistro, e proseguimmo strisciando contro quel muro ciclopico e valendoci delle poche asperità e prominente sue.

Si giunse così non sulla costiera divisoria come noi credevamo, ma soltanto al vertice d'una costola secondaria del monte che con un immane a picco di qualche centinaio di metri scendeva dall'altro lato nel medesimo vallone di Faudery. Di là si partiva però un'angusta cenghia di roccia che, attraversando diagonalmente tutta la parete della montagna, conduceva alla cresta desiderata. Affidatici ad essa e procedendo cautamente, si giunse, non senza qualche difficoltà, al Colle da noi chiamato dell'Aroletta (3000 m. circa), il quale scende per mezzo di un ripido canale nel vallone di Crête Sèche.

Alti gradini di roccia levigata dal tempo, larghi e ripidissimi lastroni innalzantisi minacciosi sui lati, lasciavano vedere di scorcio soltanto, una serie di torrioni formanti la cresta dell'Aroletta. Era una scena strana, fantastica, quella che avevamo dinanzi agli occhi: pareva di trovarci fra le rovine di qualche straordinario castello, i cui muri diroccanti formassero guglie d'ogni forma e dimensione, che il sole coloriva, illuminava, rendendo più forte il contrasto delle ombre nelle fenditure, onde risaltavano evidenti gli squarci e gli spacchi, contorti e lavorati in mille modi.

Quel giorno noi cercavamo la punta più alta di quella breve costiera, ed al fine di avere una direttiva verso di essa, c'innalzammo breve tratto su di un lato del nostro colle, finchè ci fu possibile di fissare quello dei torrioni che ci pareva più degli altri elevato. Pure rimaneva il dubbio d'esserci ingannati, dubbio che rendeva più vivo il desiderio di vincere quelle difficoltà, di portarci presto su quelle guglie che, osservate così di sbieco,

avevano un aspetto ardito, che ci attraeva. Dal colletto si poteva continuare l'ascesa solamente per breve tratto, poi lastroni di pietra liscia consigliavano a scegliere altra via.

Perciò dal colle scendemmo breve tratto del canale rivolto su Crête Sèche, onde poter raggiungere e poi risalire altri lastroni larghi e ripidissimi che ci parevano praticabili. L'inclinazione loro ci costrinse a valerci di tutte le più piccole asperità che scorgevamo, e fu gran mercè l'aver trovato, nell'angolo risultante dall'incontro di due di essi, una fessura che ci permise d'innalzarsi lentamente, strisciando per lungo tratto. Guadagnammo in tal modo l'alta cresta slanciata nel vuoto verso Faudery, con certe fenditure che parevano minacciarla di rovina ad ogni istante. Costeggiandola sul versante orientale, raggiungemmo la guglia cui eravamo diretti, esilissima e strapiombante, sul cui vertice cautamente salimmo. Non era quello il punto culminante della costiera: essa continuava a nord-ovest, tormentata ed a spacchi, facendo emergere verso la sua estremità il massimo dei suoi torrioni. Lassù da quella ciclopica rovina, ci fu possibile ammirare tutta la costiera del Morion, che dall'altro lato del breve vallone si erge minacciosa, quanto quella che avevamo sotto ai nostri piedi.

Si discese per breve tratto dalla stessa via, ma, arrivati all'altezza circa del colle raggiunto al mattino, appena ci fu possibile procedere senza bisogno di aggrapparci colle mani, volgemo verso nord sulla parete giù d'una specie di ampio canale foggato a gradinata tutta rotta e sconvolta, per cui giungemmo nell'ampio pianoro di Crête Sèche.

Quantunque privo affatto di vegetazione, quel vallone, formato da un ampio piano sabbioso, che si direbbe il fondo di un lago prosciugato, ci parve, forse pel contrasto coll'immensa rovina avuta fin allora sotto gli occhi, sorridente. È d'una tinta grigia uniforme, chiazzato all'estremità da larghe placche di ghiaccio e neve, le quali salgono da un lato al Colle di Crête Sèche, mentre dall'altro trovasi l'estremità inferiore del ghiacciaio dell'Aroletta che manda ivi le sue morene, a confondersi colla gran massa di pietrame precipitata dalla costiera del M. Berlon limitante il fianco sinistro della convalle.

Allo sbocco del pianeggiante vallone, il torrente precipita in cascatelle giù di un alto gradino di roccia, e noi pure si discese là presso, fino ad incontrare il ripido pendio erboso, con sentieri ben segnati che si dirigono a varii punti della valle, sia verso Bionaz che verso Oyace. Uno ne seguimmo che, girando attorno

a parecchi valloncini ci condusse al termine di quello più ampio di Verdecampe, al piano di Berrie (2210 m.), nel quale scendono le acque del ghiacciaio di Ciardonnay. E poco prima di giungervi ci dissetammo ad una curiosa fontana detta « Source des Bosses », che sgorga abbondante e gelida dalla viva roccia.

Sulla parte più a monte del vasto piano di Berrie trovasi l'omonimo gruppo di casolari, innanzi ai quali si stende a mo' di verde tappeto il bel prato adorno su' suoi margini da fronzute pinete. Di là godesi una delle più poetiche vedute alpine, scorrendosi la nera parete della diruta costiera divisoria colla Valtournanche, che si presenta in tutta la sua grandiosità adorna qua e là da luccicanti ghiacciai che inargentano molte ardite punte. A malincuore abbandonato il piano ridente, attraversammo diagonalmente una pineta, scendendo per un dirupatissimo sentiero direttamente alla parrocchia di Bionaz.

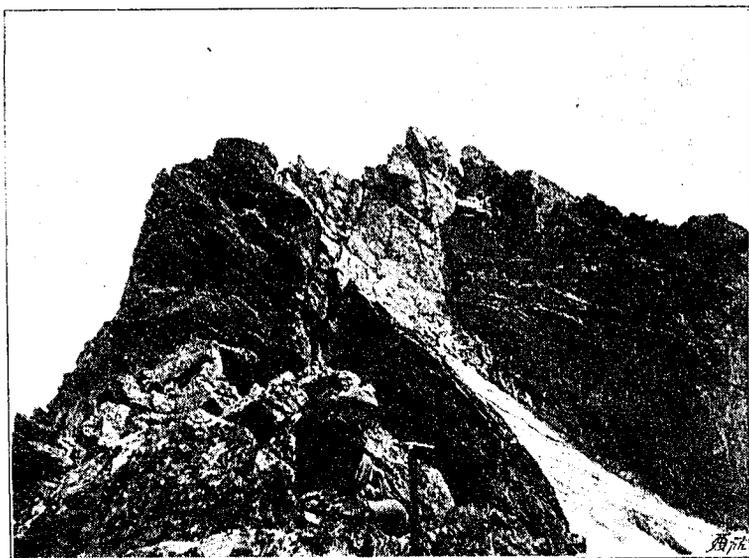
Il giorno seguente, 22 agosto 1897, partiti di buon mattino, pel sentiero disceso la sera prima, il quale si distacca dalla mulattiera della valle, all'incontro del torrentello ed a mezza via fra Perquis e la chiesa, risalimmo pel fianco del piano di Berrie e, passati nuovamente innanzi alla « Source des Bosses », per un comodo viottolo si raggiunse il vallone di Crête Sèche.

Ivi giunti, il nostro portatore, Noro, deposte le funi e le provviste, doveva ridiscendere a valle lasciandoci soli a compiere le nostre salite, ma il brav'uomo ci abbandonava tanto a malincuore e ci manifestò così vivamente, come già altre volte aveva fatto, il desiderio di venire con noi, che finimmo per accontentarlo, e non furono le nostre spalle a lagnarsene.

Attraversato in tutta la sua lunghezza il piano sabbioso, risalito il cono di pietrame minuto, che trovasi in fondo ad esso e su pel quale scorgesi una traccia di sentiero che sale al Colle di Crête Sèche, girammo ad ovest sulla faticosa morena del piccolo ghiacciaio dell'Aroletta. Ma, fattasi essa troppo instabile, volgemmo dapprima sul margine del ghiacciaio e quando lo si trovò troppo crepacciato gli preferimmo le roccie che lo delimitano verso la sua destra. Un po' più in alto però finimmo coll'abbandonare anche le roccie perchè estremamente instabili, onde portarci verso il centro del ghiacciaio, ove più facile era il cammino, giungendo così sull'ampio ed ondulato ripiano, rimpetto al Colle di Faudery che conduce in Val d'Ollomont.

Dal ghiacciaio facilmente si arrivò su d'una costola (ovest) dell'Aroletta che guarda nel vallone di Faudery, e potemmo

scorgere tosto le due punte più alte di quella costiera, che ci parevano di elevazione pressochè eguale fra di loro. Grossi massi accatastati formano il principio della cresta, la quale s'innalza poi liscia in un torrione che fu mestieri girare verso Crête Sèche, per portarci ad un profondo intaglio oltre il quale si trovano le due vette maggiori. Con un po' di ginnastica su roccie lisce ci arrampicammo sul vertice della prima guglia, angustissima, per constatare che la seconda era un po' più elevata, e che un intaglio



L'AROLETTA SUPERIORE DALLA CRESTA OVEST.

Da una fotografia di F. Mondini.

ne precludeva l'accesso da quel lato. Girare verso Faudery di lassù non si poteva, causa gli spacchi netti, e la rovina eguale a quella che il giorno innanzi avevamo trovata più a valle. A questa vetta sprovvista di segnale, ponemmo il nome di Aroletta nord; ad essa probabilmente spetta la quota 3200 m. che la carta segna un po' più a nord sul ghiacciaio.

Si discese dalla punta nord e lentamente, con prudente ostinazione, tentando di nuovo il versante di Crête Sèche, il quale intanto si era fatto mano a mano esso pure più arcigno; riuscimmo in vista dell'altra punta. La parete diventava però sempre più liscia e finimmo col trovarci in presenza di una vera muraglia di roccia priva affatto di asperità. Era questione d'una ventina di metri ancora e forse meno: ognuno doveva contare unicamente sulle proprie forze, la fune diveniva un vero pleonasma, sul cui aiuto non si doveva menomamente calcolare,

rappresentando essa soltanto un simbolo, per la vita e per la morte, elevato quanto elevato e sublime è l'excelsior. Se il buon avvocato Riva ci avesse veduti in quella posizione, avrebbe con ragione soggiunto

..... se l'ultim a sghia
A rabela giù tuti 'n compagnia ¹⁾.

Per quanto fosse doloroso l'abbandonare la partita da questo lato a così breve distanza dalla vetta, pure, mancati gli appigli su quella corazza di pietra, si dovette retrocedere.

Ritornati sui nostri passi e riguadagnata la cresta ovest, là dove scende verso il ghiacciaio, sostammo a studiare meglio il versante di Faudery, che ora, dopo la più intima conoscenza fatta della nostra montagna, maggiormente c'interessava. E mentre divoravamo la colazione che l'aria pura e la ginnastica compiuta avevano resa necessaria a ristorare le forze, pensosi studiavamo un nuovo piano di attacco, e venivamo tutti nella conclusione che un tentativo con speranza di riuscita poteva ancora farsi.

Era tanta in noi la voglia di muoverci, di ritentare la prova, che, per quanto la parete fosse tagliata quasi a picco e formasse una serie di salti di parecchi metri d'altezza ciascuno, con rocce che parevano levigate, riuscimmo a scoprire più a sud-est alcuni stretti canali che la solcano, tutti contorti ed incassati, pei quali era forse possibile salire.

Rimaneva il dubbio che i salti di roccia, corrispondenti ai più marcati contorcimenti dei colatoi avessero a respingerci. Ma ormai si era tutti decisi al nuovo tentativo, ed a confermarci in tale nostro disegno, dandoci valida speranza di riuscita, concorsero due bei camosci che vedemmo in quel punto scendere precipitosamente da uno di quei canali.

Ci ricordammo allora che una brava nostra guida, il Bogiatto di Balme, allorchè su qualche parete o cresta difficile incontrava traccie di quegli snelli quadrupedi, era solito dire: « *Se a sun passà lur i passuma d'co nui* ».

Legatici di nuovo, scendemmo per lastroni lisci, nel vallone di Faudery, a raggiungere lo sbocco del primo canale che s'incontra e che sale verso la cresta agognata, poco sotto la quale si perde sulla parete tutta accidentata, ma all'apparenza praticabile. Era un canale angusto, ripidissimo e ripieno di pietre, serpeggiante tanto che non potemmo scorgerne innanzi a noi che breve tratto.

Insinuatici l'uno dietro l'altro in esso, due volte credemmo aver precluso il passo là dove dei canali minori venivano a

¹⁾ G. RIVA: *L'alpinista alla cadrega*, nel "Boll. C. A. I.", n. 24, pag. 294.

sbucare nel nostro, formando salti difficili da superare causa le pietre instabili, che solo attendevano un piccolo urto per precipitarci addosso. E dovemmo più volte ripararci sul suo fianco, fra gli anfratti della roccia, mentre il primo di noi sbarazzava la strada, provocando piccole frane, per aver libero il passo nei punti più scabrosi.

Faticosamente si giunse in capo al colatoio, sulla squarciata parete, fra rocce mobili, sì che era necessaria un'attenzione ancor maggiore, affinchè non cedessero gli appigli sotto le mani, o si staccassero le pietre sulle quali posavamo. Guadagnammo lentamente la cresta esile, ed in qualche punto affilata, tanto che fu mestieri camminar carponi, e così giungemmo sulla vetta, formata da una grossa rupe tagliata d'ogni lato. Su di essa, facendoci passare l'un l'altro le poche pietre che fu possibile raccogliere, erigemmo un piccolo segnale, al quale affidammo le nostre carte di visita.

Ammirammo nuovamente la frastagliata costiera che si abbassava innanzi a noi in lunga serie di bei torrioni in rovina. Le punte di Faudery apparivano dall'altro lato del vallone, ardite, maestose, imponentissime, quali da nessun altro sito si possono vedere così bene profilate sull'orizzonte colla loro esile cresta, in un punto traforata in modo da lasciar scorgere un tratto di cielo azzurro, incorniciato fra nere rocce. I valligiani chiamano quello « *le trou du diable* », e ad esso riattaccano la leggenda delle famose campane benedette trasportate da Roma a Zermatt, in una notte sola e prima che l'alba indorasse il cielo, dal diavolo, il quale aveva contrattato con San Teodulo, quale compenso dell'impresa, l'anima sua.

Ebbene, dicono quei montanari, Satana nel suo viaggio passò per la « via a Durand » che portava da Doues al Colle Fenêtre, passando sul pendio della montagna di fronte alla parrocchia d'Ollomont. Giunto a By, invece di traversare il colle e pel Vallese recarsi a Zermatt, bucò, per guadagnar tempo, la nera costiera di Faudery, scese a Bionaz, donde per la Valtournanche ed il Colle di Teodulo già s'appressava alla meta; ma prima ch'egli entrasse in Zermatt, il gallo cantò ad annunziar l'alba, ed il santo taumaturgo ebbe così i bronzi benedetti senza doverne pagare il pegno convenuto.

Non so quanto tempo rimanemmo su quell'aereo belvedere, ma infine fu mestieri pensare alla discesa, che, in mancanza di meglio, compimmo giù del medesimo canale che ci aveva condotti lassù. Giunti nel vallone di Faudery, ci aiutarono a dival-

lare velocemente lunghe striscie di neve che in parte lo riempivano verso la sua estremità, provenienti dai colatoi della costiera del Morion. Per pendii di pietrame si arrivò al suo sbocco, ove fu possibile trovare un po' d'acqua per dissetarci. Comodi sentieri ci condussero poi sulla mulattiera per la quale facemmo ritorno al nostro quartier generale di Bionaz.

IX.

Dal Colle di Crête Sèche al Col d'Otemma ¹⁾.

Uno dei passaggi da più gran tempo noti fra la Valpellina e la Val di Bagnes è il **Colle di Crête Sèche** 2897 m., che s'apre tra il M. de la Balme o Petit Gelé 3342 m. e la Becca di Ciardonnay inferiore 3263 m. Lo troviamo menzionato dall'Arnod nel 1691 ²⁾ colle seguenti parole: « A gauche du terrain de Charmotana (Cher-
« montane, alpe sul versante svizzero) se prend un autre vallon
« fort estroits qui monte sur le mesme glacier d'Otemma, fort
« dangereux, crevassé, precipiteux d'environs une bonne heure
« iusques a la sommité, qui divise les Etats, appelée Creta-Seche.
« Puis immédiatement la descente aussy par le glassier par des
« glavinières et clapeys ou il ne se passe aucunes montures et
« vient ressortir a droitture du village de la Cerva peu au dessus
« du village de Biouna, de la traite d'environ deux petites heures
« depuis la sommité ».

Il primo alpinista che l'ha attraversato pare sia stato il signor Melchior Ulrich nel 1852 ³⁾.

Da Bionaz occorre raggiungere e risalire per un ben marcato sentiero il valloncino di Crête Sèche fino ad un notevole piano di sabbia, dal quale per un ripido pendio morenico, ove si trova ancora qualche traccia di sentiero, si guadagna il valico: ore 4 circa. Sul versante svizzero bisogna traversare il ghiacciaio di Crête Sèche e scendere per morene in Val di Bagnes, all'alpe di Chermontane (2230 m.) in ore 2, donde facilmente si cala a Mauvoisin; oppure con breve salita dall'opposto lato del

¹⁾ A proposito di questa catena, nell'Alp. Journ., vol. XIX, pag. 370 (in nota), è asserito che il sig. Wäber, uno dei più autorevoli alpinisti svizzeri e già redattore del "Jahrbuch", dichiarò di non sapersi raccapezzare sulla intricatissima sua nomenclatura!

²⁾ L. VACCARONE: *I valichi nel Ducato d'Aosta nel secolo XVII* "Boll. C. A. I.", n. 46, p. 190.

³⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 32. — Nell'opera *Le Alpi che cingono l'Italia* (Torino, 1845) del gen. ANNIBALE SALUZZO ed altri, a pag. 508, questo colle è indicato come "una via secondaria con nevi perpetue".



MONTE MORION E MONTE FAUDERY DAL COLLE DELL'AROLETTA.

Fra una fotografia di F. Mondini.



rio si può raggiungere la *Capanna di Chanrion* (2410 m.) del Club Alpino Svizzero, ottimo punto di partenza per un gran numero di escursioni.

A nord-nord-est del Colle la cresta si rialza, in parte coperta di ghiaccio dal versante italiano, allo spuntone 3079 m., e poi forma La Ciardonnet 3256 m. carta svizzera (Becca Ciardonnay 3263 m. carta italiana), che è la vetta inferiore dell'omonimo gruppo. Ad evitare confusioni, d'accordo coi signori Topham e Cust proponiamo di assegnare alla vetta già accennata il nome di *Becca di Ciardonnay inferiore*, riservando il nome di *Becca di Ciardonnay superiore* alla vicina punta 3398 m. carta svizzera, quote 3347 e 3343 m. carta italiana.

In questo punto la carta Siegfried e quella dell'I. G. M. non vanno d'accordo nell'indicare lo spartiacque, cioè la linea di confine. La prima comprende tutta la cresta della Becca di Ciardonnay inferiore in territorio svizzero, mentre la tavoletta italiana fa passare il confine sulla cresta stessa. Inoltre, la carta svizzera assegna il nome suindicato allo spuntone 3079 m., e solamente la quota 3256 alla vera Ciardonnay ¹⁾, e indica il confine tra detta cresta e la Becca Rajette, un 500 metri più a sud della carta italiana.

Dalle osservazioni del sig. Topham risulta che ambedue le carte sono in questo punto inesatte. La linea spartiacque dal Colle di Crête Sèche segue la cresta sud-ovest della Becca di Ciardonnay inferiore, da essa scende al Colle di Ciardonnay e passa sulle due vette della Becca di Ciardonnay superiore.

Si conosce una sola ascensione alla **Becca di Ciardonnay inferiore** (3263 m.), quella del sig. Walter Leaf colla guida Clemenz Zurbriggen ²⁾ fatta l'11 luglio 1890. Egli, partito da Mauvoisin nella Val di Bagnes, salì a Chermontane in ore 3,20, donde pel ghiacciaio d'Otemma e quello di Crête Sèche raggiunse la base della cresta nord ovest presso al punto 2560 m.: ore 1,20. Seguita detta cresta per ripide e buone rocce e nevati, in 3 ore toccava l'estremità nord dell'ardito spigolo principale e su per esso proseguì per 1 ora. Si volse poi verso est, e per nevati giunse alla vetta: circa 6 ore da Mauvoisin. La discesa ebbe luogo pel versante est percorrendo nevati e il ghiacciaio innominato che affluisce in quello d'Otemma, raggiunto in 1 ora. Di là in 4 ore fece ritorno a Mauvoisin.

¹⁾ Questa è erroneamente chiamata Trouma des Boucs sulla Carta Dufour e su quella dell'Adams-Reilly.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XV, pag. 298; "Riv. Mens.", 1891, pag. 62.

Tra la Becca di Ciardonnay inferiore e quella superiore esiste una bella sella di ghiaccio nota col nome di **Colle di Ciardonnay** (3200 m. circa). Venne traversato la prima volta da J. J. Weilenmann (uno dei pionieri dell'alpinismo in Svizzera) con Jos. Gillioz il 21 luglio 1866, giorno della sua salita alla Becca Rajette o Bec d'Épicoun. Da Mauvoisin egli salì dapprima al Colle di Crête Sèche, donde volse pel versante italiano sul ghiacciaio verso nord-est, raggiunse il Colle di Ciardonnay, da cui discese sul ghiacciaio esistente dal versante svizzero e per esso si portò al piede della Becca Rayette, come vedremo in seguito ¹⁾.

Ad est di questa depressione si alza la **Becca di Ciardonnay superiore** (ossia il Bec di Ciardonnet della carta svizzera), alle cui vette gemelle coperte di neve la carta italiana assegna 3343 e 3347 m., mentre quella Svizzera segna quest'ultima colla quota 3398 m. Non sappiamo come spiegare tale notevole differenza: dal confronto fatto su diverse fotografie pare più attendibile l'altezza di 3398 m.

Il sig. A. Cust con X. Andermatten riuscì la prima salita di questa montagna, il 22 agosto 1882 ²⁾. Da Bionaz egli risalì la valletta di Verdecampe fino ad un pianoro a sud della montagna, presso alla cascata di seracchi del ghiacciaio di Ciardonnay. Raggiunta per detriti e rocce poco inclinate dal suo lato sinistro la parte superiore di questo ghiacciaio, dapprima per neve e poi per facili rocce salì alla Cima est, la più elevata, in circa 5 ore di salita effettiva.

Egli discese pel roccioso versante sud-ovest, che presenta passaggi tortuosi ma facili, fin presso il Colle di Berlon 3000 m. (tra la Becca di Ciardonnay superiore e il M. Berlon), donde in breve fu al Colle di Crête Sèche (2 ore dalla vetta), dal quale calò a Mauvoisin.

Dalla Becca di Ciardonnay superiore ovest 3343 m. si stacca un breve contrafforte in direzione sud, che divide la valletta di Crête Sèche da quella di Verdecampe. Esso cala dapprima ad una depressione per la quale ci sembra appropriato il nome di **Col di Berlon**. Viene soventi varcato per guadagnare direttamente da Bionaz il Col di Crête Sèche, al quale adduce un pendio nevoso senza difficoltà, ed è noto da lungo tempo. La carta dell'I. G. M. segna un sentiero difficile che lo attraversa.

¹⁾ J. J. WEILENMANN: *Aus der Firmenwelt*, vol. I, pag. 324, 326; e " *Jahrbuch S. A. C.* ", vol. IV, pag. 590.

²⁾ Vedi " *Alp. Journ.* ", vol. XI, pag. 116.

A sud del Colle il contrafforte si rialza e culmina nel **M. Berlon** 3154 m. ¹⁾, del quale manca ogni notizia alpinistica. All'aspetto pare che la salita non debba presentare notevoli difficoltà ²⁾.

Verso sud la cresta si abbassa notevolmente e forma quindi due elevazioni, 2990 m. e 2941 m. Quest'ultima è denominata

<i>Becca</i>	<i>Becca</i>				<i>Becca</i>
<i>Ciardonnay Col</i>	<i>Ciardonnay sup.</i>	<i>Becca</i>	<i>Monte</i>		<i>Becca</i>
<i>inf. Ciardonnay</i>	<i>Ovest Est</i>	<i>Rajette</i>	<i>Cervo</i>		<i>Boret</i>



GRUPPO DI CIARDONNAY E MONTE CERVO DAL COLLE DELL'AROLETTA.

Da una fotografia di Felice Mondini.

Monte Crête Sèche sulla carta dell'I. G. M. e venne salita dagli ufficiali topografi italiani nel 1882, a fine d'erigervi un segnale trigonometrico. Tale montagna (detta Becca di M. Berlon sulla carta dello S. M. Sardo) fa una bella figura vista dalle vicinanze di Bionaz (vedi incisione a pag. 65) ³⁾.

Ad est della Becca di Ciardonnay superiore la cresta italo-svizzera, prima di innalzarsi al bel cono nevoso della Becca

¹⁾ Detto *La Tête Grise* nella carta dello S. M. Sardo.

²⁾ Vedi : BOBBA-VACCARONE, *Guida* citata (Parte II, vol. II, pag. 315). In essa è detto che " dal nord esso può essere salito senza alcuna difficoltà „.

³⁾ La suddetta *Guida* (Parte II, vol. II, pag. 315) afferma che il M. Crête-Sèche " è " facilmente accessibile da ambo i versanti in ore 4 da Bionaz, ore 2 in discesa „.

Rajette o Bec d'Epicoun 3520 m., s'abbassa ad un cospicuo colle, 3280 m. circa, chiamato **Colle della Rajette** dal sig. Topham, che primo l'attraversò con J. Maître e P. Maurys il 20 luglio 1894¹⁾. Da Arolla, varcati i Colli di Vuignette e di Chermontane, scesero il ghiacciaio d'Otemma fin presso le rocce della Tourme de Bouque, donde si portarono all'incisione tra la Becca Rajette e il Jardin des Chamois. Attraversatala verso sud-ovest, girarono la parete ovest della Becca Rajette e per un muro di ghiaccio e poi per rocce raggiunsero il passo: ore 12 da Arolla, fermate comprese. — Discesero verso sud girando la testata del ghiacciaio di Ciardonnay, e fecero l'ascensione del M. Cervo dalla cresta nord, calando poi sull'anzidetto ghiacciaio, di cui evitarono facilmente la sottostante cascata di seracchi per i nevati e le rocce del suo lato sinistro. Toccata la morena, scesero nel valloncino di Verdecampe e poi a Bionaz.

Ad oriente del Colle Rajette si eleva maestosa la **Becca Rajette** 3520 m. della carta italiana, o **Bec d'Epicoun** 3527 m. della carta svizzera, che è la punta più cospicua di questa parte della catena di frontiera.

« Il Bec d'Epicoun (così lo definisce il Purtscheller²⁾, malgrado la sua altitudine non troppo considerevole, appartiene a quelle ragguardevoli figure di monti dalla nobile forma, le quali appagano adeguatamente tanto le nostre pretese estetiche quanto le nostre immagini ideali. Esso culmina in un cono di ghiaccio, da cui si diparte un'acuta cresta pure di ghiaccio, mentre da ambi i lati la montagna precipita da considerevole altezza e attira involontariamente a sè lo sguardo dell'alpinista ».

Tale è il suo aspetto dal versante svizzero: da quello italiano si presenta meno attraente, soffocato com'è, per così dire, dalla immediata vicinanza del cospicuo contrafforte che culmina nel M. Cervo 3430 m.

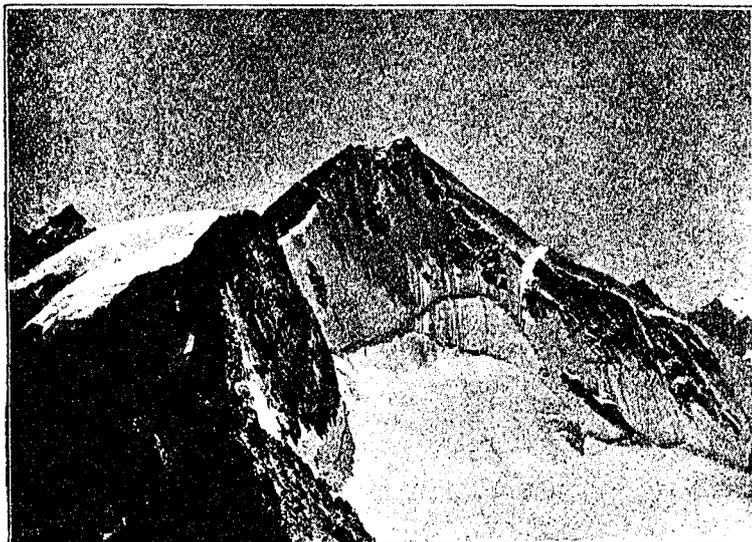
Il 21 luglio 1866 la Becca Rajette veniva soggiogata da J. J. Weilenmann colla guida Jos. Gillioz³⁾. Come abbiamo già detto (vedi pag. 82), essi, dopo aver traversato il Col di Ciardonnay, girarono la ghiacciata parete ovest del Bec d'Epicoun, finchè ne guadagnarono la cresta nord. Dopo 4 ore di lotta su per lo spigolo di vivo ghiaccio (14 ore da Mauvoisin), la montagna era vinta. Scesero ancora per questa cresta e poi direttamente sul ghiacciaio di Otemma, donde a Chanrion.

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 255; "Riv. Mens.", 1895, pag. 77.

²⁾ Vedi "Zeitschrift des D. u. Oe. A.-V.", vol. XX, pag. 446.

³⁾ Vedi WEILENMANN: op. cit., vol. I, pag. 323, e il "Jahrb. S. A. C.", vol. IV, pag. 590.

Un'altra via, dal versante ovest, venne scoperta da H. Rieckel e L. Kurz colle guide Justin e Joseph Bessart nell'agosto 1892 ¹⁾. Da Chanrion, prima pel ghiacciaio d'Otemma e poi per quello ad ovest della Becca Rajette, si portarono al piede della spalla sud-ovest del picco (detta La Rajette sulla carta svizzera). Per un crestone di rocce, al quale succedette un facile nevato, toccarono la cresta sud-ovest di confine e la seguirono fino al piede della piramide estrema. Volgendo allora sul lato nord dello



BECCA RAJETTE DAL GRAND'ÉPICOUN.

Da una fotografia di Felice Mondini.

spartiacque, per buone rocce e un ripido cammino ne toccarono il sommo ²⁾: ore 4,30 da Chanrion. — Scesero per la cresta sud-ovest e poi per quella sud. — Questa non si diparte già dalla vetta della Becca Rajette, come indica la carta dell'I. G. M., ma bensì da quella spalla sud-ovest della montagna, detta « La Rajette » sulla carta Siegfried. Le carte di Adams-Reilly, di Dufour e dello S. M. Sardo segnano in modo esatto questo distacco.

La 1^a traversata della Becca Rajette per le due vie accennate, con salita dalla cresta nord e discesa da quella sud-ovest e versante ovest, fu eseguita dai signori Helbling, Labhardt e Grob il 19 agosto 1896 ³⁾.

¹⁾ " Schweizer Alpen-Zeitung ", XI (1892-1893), pag. 31; " Riv. Mens. ", 1893, pag. 46.

²⁾ Nell' " Alp. Journ. ", vol. XIX, pag. 245, si dà come nuova la discesa di questa cresta compiuta l'11 agosto 1898 da una carovana inglese. A pag. 364 dello stesso periodico tale notizia è però rettificata.

³⁾ G. STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, 2^a ed., vol. II, pag. 527.

Dalla spalla sud-ovest della montagna si diparte un contrafforte verso sud, che serve a dividere la comba di Verdecampe ad ovest da quella di Sassa ad est. La cresta scende per breve tratto rocciosa, fino ad una larga depressione ricoperta dal ghiacciaio di Ciardonnay, una parte del quale si riversa pure verso Val Sassa; quindi si rialza a formare il roccioso **Monte Cervo** 3430 m., che per la sua posizione dominante è visibile da molte parti della Valpellina e in ispecial modo dal piano d'Oyace ¹⁾.

La 1^a ascensione di questa punta si deve ai signori Rieckel e Kurz, che, provenienti dalla vicina Rajette o Bec d'Epicoun (vedi sopra), nell'agosto 1892, la scalarono facilmente per la cresta nord. La vetta forma due spuntoni assai vicini e di altezza pressochè uguale.

A sud del Cervo la cresta del contrafforte s'abbassa notevolmente e termina con una punta secondaria detta la **Chermontane** 3002 m., proprio al disopra di Bionaz ²⁾. A mezza via tra questa e il Cervo si diparte verso est una ramificazione, che culmina in una spalla 3020 m., da cui scende un piccolo ghiacciaio in Val Sassa e inarcandosi poi a sud delimita il valloncino di Cià dominato dal *Monte Cià* 2800 m., facilmente accessibile.

La cresta di confine a oriente della Becca Rajette prende una direzione nord-est, s'abbassa notevolmente e forma dapprima uno spuntone roccioso indicato col nome di Becca Picion (Piccolo) Epicoun nella carta dello S. M. Sardo, avente a sud-est, verso Val Sassa, il piccolo ghiacciaio omonimo. Adiacente ad esso è un intaglio, oltre il quale s'innalza il **Grand'Epicoun** 3437 m. (carte italiana e sarda), non segnato nè quotato sulla carta svizzera. La quota di questa montagna ci sembra superiore al vero di circa 100 metri, e stante la sua forma, la modesta altezza e la vicinanza del Bec d'Epicoun meriterebbe il nome di *Piccolo Epicoun*. Ma avendo accertato che nella valle è, come sulle carte, noto con quello di *Grand'Epicoun*, non crediamo sia il caso di cambiargli denominazione.

Questa montagna, situata tra due nette depressioni della cresta, consta d'una lunga costiera culminante in tre prominenze, delle quali quella nord-est è la più alta, la sud-ovest la più bassa. Dal versante italiano presenta una parete piuttosto dirupata, che s'eleva dal « thalweg » di ben 1200 metri circa; da quello svizzero invece

¹⁾ La carta sarda gli assegna il nome di *Becca Tou Merlo*, e dà invece quello di *Becca d'ou Cerf* alla punta inferiore 3002 m. del contrafforte.

²⁾ BOBBA-VACCARONE: *Guida* citata (Parte II, vol. II, pag. 317). La dice "accessibile con tutta facilità da più lati in ore 3 circa da Bionaz „

un ramo del ghiacciaio d'Otemma ne cinge i fianchi fino ad una cospicua altezza, e, sita com'è tra due punte assai più alte, la Becca Rajette m. 3520 e l'Oulie Cecca m. 3550, vi fa una figura poco attraente. Il sig. Walter Leaf¹⁾ in una sua relazione nega addirittura l'esistenza di questa montagna!...

Ciò non è esatto e venne posto in luce da E. Canzio, F. Mondini e N. Vigna, i quali, assieme al portatore G. Noro, compierono il 24 agosto 1897 la 1^a ascensione della vetta più alta (nord-est) dalla cresta sud-sud-est²⁾ (vedi pag. 103 e 105).

Una depressione, che appare poco accessibile dal versante italiano, separa il Grand' Epicoun da una lunga costiera detta M. Oulie 3550 m. sulla carta italiana, la Sangla sulla Siegfried, La Sciasso sulla Dufour, Bec d'Epicoun su quella dell'Adams-Reilly, e **Oulie Cecca**³⁾ sulla « Excursion's Carte » del C. A. Svizzero e sulla Sarda. Quest'ultimo nome essendo quello con cui è nota in Valpellina, adottato pure nelle « Guide » del Conway e di Bobba-Vaccarone, e nell'opera « Ueber Eis und Schnee », crediamo debba essere definitivamente adottato.

L'ascensione di questa cima deve presentare poche attrattive perchè il dott. Baltzer, che assieme al sig. Schroeder e alla guida S. Bessard ne compieva la prima salita il 31 luglio 1867, ne fa appena un breve cenno nella sua relazione⁴⁾. Da essa apprendiamo che la comitiva risalì il ghiacciaio d'Otemma e poi il suo braccio laterale compreso tra il Jardin des Chamois e la Tourne de Bouque, raggiungendo per esso (versante ovest) la cresta di confine, probabilmente alla sella tra il Grand'Epicoun e l'Oulie Cecca, e di là per la cresta sud-sud-ovest alla vetta. — Pei ripidi pendii nevosi del lato nord-est, calarono nuovamente sul ghiacciaio d'Otemma. — Il signor Adolphe Tschumi, con due amici, saliva pure il 25 agosto 1886 a questa montagna⁵⁾. Dalla sua relazione sembra abbia seguita la nevosa cresta nord-nord-est, che raggiunse da Arolla per il Col de Vuignette e il ghiacciaio d'Otemma (ore 3 dal Col de Vuignette alla vetta).

A levante dell'Oulie Cecca la cresta italo-svizzera, coperta di neve, scende ad una cospicua depressione, la più profonda nella costiera di confine tra la Rajette e la Sengla. È questo il **Col d'Otemma** 3200 m. circa.

¹⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. XV, pag. 473, nell'articolo *Climbing with a hand camera* (Alpinismo con una macchina fotografica portatile).

²⁾ Vedi « Riv. Mens. », 1898, pag. 20.

³⁾ Pronunciare *Ûlie cecca*: corruzione di *Ouille* o *Aiguille sèche*.

⁴⁾ Vedi « Jahrbuch S. A. C. », vol. IV, pag. 595, e vol. V, pag. 18.

⁵⁾ Vedi « Echo des Alpes », 1887, pag. 29 e seguenti.

X.

Da Bionaz a Prarayé.

Il tratto di strada che separa Bionaz da Prarayé è ancor lungo assai, e richiede circa 3 ore di marcia. La valle, quantunque sia formata da una serie di quadri, di belle oasi, che rispondono ai nomi di Plan de Veyne, Puillaye, La Lechère, ecc., pure non è più così ampia come lo era prima di Bionaz. Sono scene ristrette ed intime, dalle quali traspira un senso di tranquillità e di pace, favorito dall'alto silenzio, che solo a tratti vien turbato dal torrente, dallo scrosciar delle cascate scendenti a salti per la china dei valloni tributari, o dal tintinnio delle campanelle di lontani armenti.

La mulattiera che sale a Prarayé passa di fianco alla chiesa quindi piega a sinistra dietro al campanile, fra questo e la casa parrocchiale, attorno alla quale si svolge. Prosegue poi in dolce pendio fra prati dall'intenso colorito montano, costeggiando qualche casale, finchè, giunta in fondo alla conca, si fa più ripida e rocciosa per vincere il promontorio di Bernalongue. Ma a compenso della faticosa salita, questo tratto di via è reso bello dalla pineta che attraversa, nella quale sono sparsi in artistico disordine grossi massi di roccia. Giungesi in tal modo sulla costola del monte, nota col nome di *Saut de l'Épouse*, tagliata quasi a picco sul torrente, che qualche centinaio di metri più in basso par si lamenti e pianga la morte della povera fanciulla, precipitata di lassù nel giorno delle sue nozze. Ritornava essa dalla chiesa di Bionaz, accompagnata dallo sposo e da lieta comitiva, per salutare i vecchi genitori, che l'attendevano nella casetta di Puillaye, là in fondo al verde pianoro; giunta al punto ove la strada alta s'innalza sul Buthier, uno sparo d'arma da fuoco ne annunciava l'arrivo al lontano villaggio. La bianca giumenta che portava la fanciulla, spaventata dall'improvvisa detonazione, fatto un repentino e falso movimento, precipitava con essa nell'abisso. Una croce, posta sul culmine della strada, ricorda ora ai passanti la pietosa istoria.

Si riapre quindi la scena allo sguardo, mentre la mulattiera scende lievemente, passa innanzi ad una piccola cappella ed in breve raggiunge La Ferrera, gruppo di casupole appollaiate sul ripido pendio della montagna. Giù in basso, lungo il torrente, si scorge un gran prato pianeggiante, ed alla sua estremità, su

Becca di Lusney

Becca del Merlo

Becca Rajette

Col Ciardonay

Becca Ciardonay sup.

Becca Ciardonay inf.

Colle dell'Aroletta

Monte Morion

Oulie Cecca

Grand'Epicoun

Col Rajette

Est

Ovest

Col di Crête

Sèche

Aroletta sup.



PANORAMA VERSO SUD DALLA RUINETTE.

Da una fotografia di V. Sella.

di una rupe, la chiesetta di Puillaye, con parecchie casette raccolte ai suoi piedi. Oltre il villaggio è un succedersi di dirupi rocciosi, di prati e pinete, ed in fondo ed in alto vedonsi ancora le case di Chamin, dietro le quali un fianco della Becca Chateluin scende a chiudere la scena.

Il lato sinistro della valle è ammantato da una bella foresta, a destra il pendio è coperto da pietrame, sull'orizzonte si delinea la parete divisoria con Valtournanche, dalla nera Tour de Creton ai candidi ed affilati Jumeaux, dagli argentei riflessi.

La strada attraversa La Ferrera, passa innanzi ad una fontana, indi, mentre il ramo principale prosegue verso Chamin, un ampio sentiero scende fino al verde piano, valica il torrente su d'un ponticello in legno, gettato fra due alte rocce, e raggiunge la borgatella di Puillaye, che trovasi sul lato sinistro del Buthier.

È Puillaye l'ultimo villaggio della valle, che sia abitato durante l'inverno, e da esso si dipartono i sentieri del vallone d'Arbiera, detto pure Pra Dieu, e quello di Montagnaja. Da questa borgata chi volesse ritornare alla parrocchia di Bionaz senza salire all'alto « Saut de l'Épouse », può seguire un viottolo che attraversato il ponte ed il bel prato, scende lievemente, per continuare in piano poco sopra il torrente. Girata poi la costola del monte, entra nel « Plan de Veyne », e viene a raggiungere la mulattiera proprio dove essa volge fra il campanile e la casa parrocchiale. Presso l'orlo di questo sentiero, e precisamente al fondo del prato, incontrasi una buona fontana d'acqua gelida e limpidissima, la quale sgorga da un ammasso di pietre, coprente in quel punto il pendio.

Parte pure da Puillaye un altro sentiero, il quale, tenendosi ognora sulla riva sinistra del torrente, porta fin oltre l'orrido di Oyace, poi attraversa il ponte in legno Bagnerà e va ad unirsi alla mulattiera di Valpellina, a metà circa dell'alto scalino roccioso che sostiene la torre.

Il comune di Bionaz provvede solamente alla manutenzione della strada fino a Puillaye; il tratto quindi che corre dal punto ove dalla mulattiera staccasi il ramo scendente a quest'ultimo villaggio, fino a Prarayé, è a carico dei proprietari che posseggono alpi o terreni lungo quel percorso. Da ciò ne risulta che sino a La Ferrera la via è buona e ben tenuta; più in su diviene stretta, pietrosa, e, tranne alcuni brevi tratti, è trascurata assai. Corre voce d'un consorzio da formarsi fra tutti i proprietari dell'alta valle, collo scopo di ripararla e mantenerla in buone condizioni, ed è da augurarsi che tale voce divenga presto

realtà, poichè nella parte superiore la strada è ormai ridotta in condizioni deplorablevolissime.

Nel percorso da La Ferrera ai casali successivi detti Chamin, la mulattiera non soltanto è più ristretta, ma in prossimità del ponticello in legno che attraverso il rivo del vallone di Sassa, è veramente cattiva. L'occhio però può correre a riposarsi sulla pineta che scende dall'alto vallone di Montagnaja, o rallegrarsi alla vista della Becca del Merlo, che ne domina lo sfondo.

Le case di Chamin sono costrutte alcune in pietre e calce, altre invece con tronchi di pini sovrapposti l'uno all'altro, e queste la vincono sulle prime pel loro simpatico ed artistico aspetto. Ivi sbocca il vallone di Sassa, detto pure Gran Chamin, cosparso di macchie d'alberi, fra le quali spumeggiante scende il torrentello. Ma più splendide sono le cascate del rivo d'Arbiera, che, sull'altro lato della valle uniformemente ammantato dalla foresta, cadono scroscianti, ora spartite, ora raccolte, ora avvolte in un velo formato da infinito numero d'impercettibili goccioline d'acqua. Di qui, più non si vedono le case di Puillaye, nascoste da un dirupo, ma scorgonsi ancora su in alto, civettuole, assise sul pendio del monte, quelle della Ferrera, divenute piccine tanto da parere giuocattoli.

Il 30 gennaio 1774 una valanga immensa, discesa dalle falde della Becca Chateluin, cadde su Chamin rovinandone le case, e sotto quel candido manto trovarono la morte due fanciulle ed il padre loro. Oggidì la borgatella è abitata solo parte dell'estate.

Da Chamin la strada svolgesi quasi in piano attorno alla montagna, che protendendosi nella valle ne forma una specie di forra, in fondo alla quale spumeggia il Buthier. Il sentiero è nuovamente bello e ben tenuto, ciò che permette di ammirare, camminando, la scena fantastica ed imponente delle pareti del monte fattesi ognor più precipitose, con alte rupi ed annosi pini abbarbicati sulla ripidissima china.

Contornato lo sperone, si presenta allo sguardo un paesaggio desolato. La mulattiera scende, sale, ed attraversa dei tratti coperti da pietrame franato colle valanghe che hanno fatto strage di lunghe file di pini, ora stesi al suolo a segnarne il passaggio. Nulla più allieta la vista, solo poca erba appiccicata alle rocce, tenta colla sua tinta indecisa, dare un po' di vita a quella squalida scena. Ma in breve la balza, che limita a monte il triste quadro, è valicata da un pessimo tratto di strada a zig-zag, e più ampia e lieta riappare quindi la valle, pianeggiante nel suo mezzo, coperta d'ampi prati d'un verde, non più smagliante come quello

di Puillaye, ma intonato colle montagne aride ed imponenti che pare allarghino la loro cerchia sul cielo. Si sente che è un'altra regione quella che si attraversa, si sente d'essere ormai sulla soglia dell'alta montagna.

Ecco una bianca e poetica chiesetta nel centro della verde conca, con poche e misere case ed i diroccati avanzi di più antiche dimore radunati presso di essa. È questo il villaggio di Lechery, ora detto La Lechère, già importante quando la valle era tutta abitata; ora quei due o tre casolari sono frequentati solamente nella buona stagione. Quivi, sul margine della strada, sgorga una fontana dall'acqua limpida e fresca.

Nella parrocchia di Bionaz si conserva un atto portante la data 15 settembre 1674, il quale conferma che La Lechère era a quell'epoca abitata anche durante l'inverno. In esso è detto « sachent
« tous que comme il seroit arrivé divers accidents de feu et de
« lavenches sur le village de La Leschère parroisse de Bionaz en
« Valpelline qui ont souvent mis les abitants d'icelui dans des
« accidents de mort precipitée sans avoir aucune chapelle en la-
« quelle ils puissent recourir pour implorer l'assistance des saints
« afin de fléchir par leurs intercessions et prières la cholère de
« Dieu à la misericorde et d'ailleurs se trouvant trop éloignés de
« leur église parroischal et dans une grande difficulté des chemins
« principalement en temps d'hyver qui bien souvent est cause
« qu'ils ne peuvent avoir l'administration de saint sacrement de
« l'autel, a cause de la difficulté de l'apporter, les dits habitants
« se seroient enfin résolus pour éviter tels inconveniens de bâtir et
« fonder une chapelle au dit village soubs le titre de Saint Roch
« confesseur et de S. Barbe vierge et martyre ecc..... »

Tale cappella esiste ancor oggi, ed è la nota bianca, la nota allegra, di quella conca verde.

Il sentiero pianeggiante, oltre le case della Lechère, si porta contro la montagna, ma è ridotto in sì cattive condizioni, che ormai i pedoni l'abbandonano per seguirne un altro più in basso attraverso le praterie che si susseguono, ampie o ristrette, a seconda che il pendio del monte più o meno le invade. Una fontana eccellente trovasi a pochi passi sotto il sentiero superiore, quattro o cinque minuti dopo lasciato La Lechère.

Il torrente nei giorni di maggior sgelo dei ghiacciai, in qualche punto più non regge nel margine del suo letto, dilaga, invade i prati e la strada, come accade nel piano di Place Moulin, così chiamato perchè anticamente ivi esistevano i molini della Lechère. Oggi non vi sono più che due casolari, uno per lato del

rigagnolo che discende dalla comba dei laghi. La carta dell'I. G. M. dà a questa località il nome errato di Place Molar. Questo breve piano che il torrente ha finito per rendere acquitrinoso, è pur conosciuto col nome di Place Bonne Mort, e la leggenda racconta di un combattimento avvenuto colà fra gli abitanti della valle e quelli d'Héremence discesi dal Col Collon. Dicesi che anticamente l'alta Valle Pellina, dalla Lechère a Prarayé, dipendesse da Evolena, ove le decime erano pagate, ed ove vuolsi che gli abitanti si recassero ogni domenica, ad udire la santa messa, partendo di buon mattino e ritornando poi nelle ore pomeridiane. Ma un bel giorno, pesando loro troppo quei tributi, ne rifiutarono il pagamento, e scesi gli svizzeri per richiamarli all'ordine, un combattimento si sarebbe ingaggiato in quel piano, con esito disastroso per gl'invasori, che furono respinti fino al di là del Col Collon.

Come già abbiamo detto, la storia ricorda ancora come nel XIII secolo i Vallesani tentarono parecchie invasioni, disastrose tutte per loro, e che, a memoria di quelle battaglie, i vittoriosi Valdostani chiamarono il luogo della pugna col nome di *Place bonne mort*, mentre gli Svizzeri lo dicono *Place mala mort*¹).

Oltrepassato quindi un lieve rialzo, il sentiero si divide in tre rami: uno prosegue ad un ponte in legno che attraversa il torrente, l'altro continua quasi in piano, il terzo s'insinua fra i due, e va a passare in riva al Buthier, attorno al promontorio che qui pure stringe la valle. Quest'ultimo, tutto cosparso di pietre, è quello che bisogna seguire.

Girato lo sperone, la valle forma un altro piano che il torrente ha coperto di pietrame e le valanghe hanno reso più triste abbattendo una quantità di pini. Il sentiero si svolge sul greto del fiume, dove in qualche tratto non è neppur più segnato, e porta alla Nouva, le cui case sono adagiate sul pendio d'un rialzo della montagna che comodamente si vince. Appaiono intanto in tutto il loro splendore, la Dent d'Hérens, la Punta Margherita, ed i Jumeaux, innalzantisi su vasti ghiacciai che scendono con eadute di seracchi fino ai valloni più bassi. Quei monti incorniciati dai fianchi della valle, che sono in parte coperti da pinete, mentre al piano trovansi verdi prati ed il greto del torrente, formano un grande quadro d'alta montagna, di straordinaria bellezza.

Alla Nouva un ponticello gettato sul torrente, permette di raggiungere il lato sinistro della valle, ove un viottolo conduce al

¹, JUNIUS: *La Vallée d'Aoste au Moyen-âge*, pag. 89.

Colle di Livournea. La leggenda fa passare di là San Teodulo diretto a Valtournanche ed a Zermatt. Si racconta che, attraversato il Buthier, egli s'accingeva a rimontare il pendio del monte, quando una vipera morsicò ad una zampa l'asino che lo portava. Il santo taumaturgo maledì allora tutti i serpi che si trovavano nascosti fra quei massi, ed essi tosto morirono. Gli abitanti di Bionaz oggi ancora dicono che colà i serpi non possono vivere, e tale credenza si è tanto diffusa che allorquando una



PIANO DI VERNEY SOTTO PRARAYÈ.

Da una fotografia di Guido Rey.

località è infestata dalle vipere, i contadini vi spargono della terra raccolta presso La Nouva, colla convinzione che essa uccida o ponga in fuga quei rettili pericolosi.

Anche nella Valtournanche v'è una consimile leggenda, riguardante essa pure il santo di Zermatt, e venne riportata dal Corona nel suo libro: *Aria di monti*.

E giacchè siamo dietro a raccontare le varie leggende di questa valle, viene opportuno ricordare come sullo stesso sentiero che conduce al Colle di Livournea, si trovi un passo nella roccia cui vien dato il nome di « Pas de l'âne ». Consiste esso in un masso sul quale trovasi l'impronta d'una zampa ferrata, di quelle im-

pronte che non di rado si vedono anche nelle roccie di altre valli alpine. Ed all'asino di San Teodulo è qui attribuita dai fedeli credenti quell'impronta; dicono essi che la roccia in quel sito era molto ripida e poichè il paziente animale tentava invano di vincere quel difficile passo, il santo la rammolli, onde potesse farvi presa colla zampa ferrata e passar oltre.

Valicata la costola della Nouva, il sentiero si innalza sui fianchi del monte, e costeggia un ampio pendio erboso che scende dolcemente al torrente. Si giunge così alle case di Vacheresse, dove per un istante appaiono allo sguardo la bianca casetta di Prarayé e, fra le pinete, il *châlet* del parroco di Bionaz, costruito su di un alto promontorio roccioso, a picco sul torrente.

Passato un torrentello, che ha trascinato gran quantità di detriti, si tocca Verney, dove il viottolo, corre ognora sul fianco del monte un poco sopra i verdi prati. E così si giunge al grosso rivo d'Oren, il quale si scavò nella roccia un solco profondo; lo si attraversa, su di un ponte in legno, poi si sale tosto per vincere ancora un alto promontorio di roccia. A metà della salita la via si svolge attorno alle pittoresche case di Novaillo, di fronte alle quali, sull'altro lato della valle si vede ora bene il *châlet* del parroco. Vinto questo promontorio, ecco finalmente comparire Prarayé, vera oasi ospitale col suo verde piano, e con alcune pinete che sui fianchi ed a tergo l'adornano.

Pare che il nome di questi alpi, o « montagne » come le chiamano nella valle, provenga dalla parola *raje*, la quale significa declivio, pendenza bene esposta al sole; onde l'antico Prato-raya ed il moderno Prarayé significherebbero prato in dolce pendenza, bene soleggiato ed in bella posizione.

Il pianoro di Prarayé, ampio e severo, è chiuso fra monti elevati, i cui fianchi sono inferiormente coperti da qualche bella foresta, mentre in alto vedonsi far capolino i ghiacciai di Bellazà, che pare vogliano scendere a valle e sui quali troneggia la nera Torre di Creton unita per mezzo di una cresta dirupata alla Punta Budden. A sud-ovest si delineano sull'orizzonte il bianco triangolo ghiacciato della Becca di Lusenej e più innanzi e di fianco il M. Arpette, il M. Gelà ed altre cime minori.

Prarayé (m. 1993) è formato da poche case radunate all'estremità di un amplissimo prato che occupa tutto lo spazio pianeggiante di questo tratto della valle e dolcemente scende al torrente. Nel mezzo della conca verde trovasi una bianca cappelletta dedicata alla Maddalena, ed in capo al prato è situato l'alberghetto bianco e piccino.

Oltre l'albergo si susseguono pianori ed ondulazioni del terreno, poi accatastamenti di grosse rocce, artistiche pinete; scorgonsi ancora striscie erbose salire su pei fianchi della montagna, ma la nuda roccia contorta, spaccata, elevantesi in lastroni lisci tinti in nero inchiostro dagli scoli dall'acqua, capricciosamente lavorata o lisciata dagli antichi ghiacciai, mai eguale nè come forma nè come colore, prende infine il predominio.

Due ponti in legno, situati uno al principio, l'altro al fondo del verde pianoro, permettono di traversare sulla sponda sinistra del Buthier. Essi non sono gli ultimi fra tutti quelli compresi nel territorio di Bionaz, i quali da valle a monte si possono così elencare: quello della Clusaz, quello di A-queloz situato sotto i casolari di tal nome nel Plan de



PRARAYÉ.

Da una fotografia di Guido Rey.

Veyne, quelli di Puillaye e della Lechère, altro poco oltre il Plan de bonne mort, quelli della Nouva, di Vacheresse, del Plan de l'Alpe (sotto il châlet del parroco), ed infine a monte dei due di Prarayé, uno ancora trovati sotto gli alpi Gorgé, alla testata della valle.

Fu già tempo in cui quassù si trovava un villaggio importante ove erano radunate buon numero di famiglie ed ancora nel 1601, secondo alcune note riscontrate nei libri della parrocchia di Bionaz sarebbe stato abitato tutto l'anno. Dicesi pure che esista nel comune di « Hérin un titre qui parle d'une foire qui avait lieu « à Bionaz à laquelle se rendaient et ceux du Valais et ceux « encore de Torgnon..... Au sommet de Bionaz, à Prarayé.....

« existait autrefois un village de dixhuit familles. C'était là que « se tenait cette foire ¹⁾. »

La posizione sua in un verde piano ove fan capo le strade di Valpellina e dei colli di Collon, di Valcournera, ecc., ne spiega l'importanza in un'epoca nella quale le comunicazioni non erano favorite da quella rete stradale e da quei mezzi di trasporto che oggigiorno si posseggono, i quali, facilitando gli scambi da regione a regione, da valle a valle, hanno fatto abbandonare molte delle antiche ed incomode vie.

Per mezzo del Col Collon e del vallone d'Oren scendente a Prarayé, si effettuavano gli scambi col Vallese; ma già molti anni or sono (1691) questo colle era considerato difficile, quantunque allora si ricordasse ancora il passaggio di qualche capo di bestiame. « (..... l'on y trouve.... des crevasses, précipices et « dangers, en sorte que encor qu'on yaye passé quelque betail « cella n'a pas esté frequent et celluy qui s'estoit hasardé « une foy ny retourne pas la seconde puisque les personnes « mesmes ont peine d'en sortir a cause des tours et detours que « causent les crevaces et fentes du glacier et si le mauvais « temps sy donnoit il faudroit y perir.... ²⁾ ».

Negli scritti del prof. Gal, priore di Sant'Orso morto il 17 dicembre 1867, trovasi parola d'una via invasa poi dai ghiacciai, che per più d'un secolo da Torgnon « pel colle de Champ et de Carnière quindi Bionaz (Col Colon) ed Herein » portava nell'alto Vallese. Questa via figura ancora in una carta delle montagne di Aosta costrutta nel 1707 ³⁾. Tali memorie aggiungono inoltre che « cette ancienne route n'est pas entièrement effacée, et on en re- « trouve des tronçons manifestes de distance en distance; il en « est encore un trajet tout pavé dans les alps au-dessous du Troc « soit de Champ. Un tel chemin était assez fréquenté dans la belle « saison, car le passage était beaucoup plus facile que celui du « Mont-Cervin, soit du glacier du Col Saint Théodule, et les re- « lations avec la Suisse étaient par ce chemin plus usuelles ».

Nell'anno 1743, al dire dell'inviato del Re di Sardegna, il Col Collon si attraversava, ma con stento e da pochi, solo più durante la bella stagione ⁴⁾.

¹⁾ *Mémoire sur les hopitaux anciens de la Vallée d'Aoste* par le chan. MARGUERETTAZ nel "Bull. de l'Académie du Duché d'Aoste", n. 7, pag. 65.

²⁾ Da una relazione di Filiberto Amedeo Arnod, giudice del Baliato d'Aosta (1691-94), inserita nello scritto di L. VACCARONE: *I valichi nel Ducato d'Aosta nel secolo XVII*. Vedi "Boll. C. A. I.", vol. XV, n. 46, pag. 190.

³⁾ MARGUERETTAZ: Mem. cit. nel "Bull.", n. 10, pag. 127.

⁴⁾ MARGUERETTAZ: Mem. cit. nel "Bull.", n. 7, pag. 64.

In uno stato sommario dimostrativo delle rendite del Collegio di Aosta amministrate dai canonici del St.-Sauveur, detti di Lorrain, dal 1645 al 21 giugno 1748, epoca nella quale furono scacciati da Carlo Emanuele di Savoia e sostituiti dai Barnabiti, trovansi sotto il titolo di « *Grangeries externes ecc.....* » *la montagne de Pra-rayer en Valpelline* che avrebbe dato un reddito di L. 450. Si può desumere quindi, che durante gli ultimi anni, almeno, di quel periodo di tempo (tale inventario riferendosi ai beni posseduti all'epoca dell'espulsione) Prarayé, essendo soltanto considerato un luogo da pascolo estivo, non fosse più abitato in permanenza. Questi alpi rendevano L. 1500 ai padri della Compagnia di Gesù, che ultimi amministrarono il detto collegio fino al 1848. Una lapide in pietra, posta sulla porta d'una lunga stalla, ricorda che questa venne per loro ordine costrutta.

Dopo il 1848 quella montagna fu venduta al sig. Glassier, dal quale passò poi al sig. F. Rosset: questi ridusse uno dei casolari ad alberghetto alpino ed ha iniziato ora la fabbricazione di un altro, più ampio e meglio adatto alla bisogna.

Nel bacino di Prarayé, di fronte alla comba d'Oren, sbocca il vallone di Valcournera, su pel quale, sino al colle che si apre alla sua estremità, v'è una traccia di sentiero che conduce a Valtournanche in 8 ore da Prarayé.

La testata del vallone di Valcournera è occupata dal ghiacciaio omonimo, che stendesi fra il M. Redessau e la Punta di Cian: la linea spartiacque colla Valtournanche, nel tratto compreso fra queste due cime, descrive una curva colla convessità verso sud, cioè passante per la Punta di Chavacour (m. 3195). E così il ghiacciaio di Valcournera scende interamente nel vallone omonimo, e non in gran parte nell'alto vallone di Torgnon, verso Valtournanche, come sembra indicato dalla carta dell'I. G. M. Infatti, in questa la linea di limite fra i comuni, la quale dovrebbe seguire il crinale spartiacque, descrive dal Monte Redessau alla Punta di Cian una curva convessa verso nord, girante sul lembo inferiore del ghiacciaio ¹⁾.

Scendono pure a Prarayé tutte le vie degli alti colli che trovansi alla sommità della Valpellina, sui ghiacciai di Za-de-Zan, colli di grande importanza alpinistica e dei quali è già fatto cenno nella relazione più volte citata di F. A. Arnod.

¹⁾ Forse è questo tracciato della carta che indusse in errore i compilatori della *Guida Bobba-Vaccarone*, riguardo ad un itinerario da Chavacour a Valtournanche pel Colle Torgnon (pag. 340, Vol. II) senza tener conto della cresta divisoria corrente fra la Punta di Chavacour e la Punta di Cian.

XI.

Il Vallone di Montagnaja e la Becca d'Acuelon.

Da Puillaye, oltre il sentiero del vallone d'Arbiera o Pra Dieu, un altro se ne diparte che, salendo ripido in una bella pineta, giù della quale scende in cascatelle il torrente, entra nel vallone di Montagnaja e su per esso reca al Colle omonimo, soventi attraversato dai valligiani che si recano a St.-Barthélemy. Due altri valichi conducono pure nella comba di Cunei, e sono: il Colle di Cunei a sud-ovest della punta di Montagnaja, di non difficile accesso ma poco frequentato, ed il Colle del Merlo, a cui si giunge per mezzo di un erto canalone di ghiaccio. Quest'ultimo, dopo alcuni tentativi infruttuosi, venne da noi attraversato la prima volta il 30 giugno 1895.

Il vallone di Montagnaja è più ampio, più ridente di quello di Vessona, e dal mezzo della parete che ne forma lo sfondo s'innalza poderosa la Becca del Merlo.

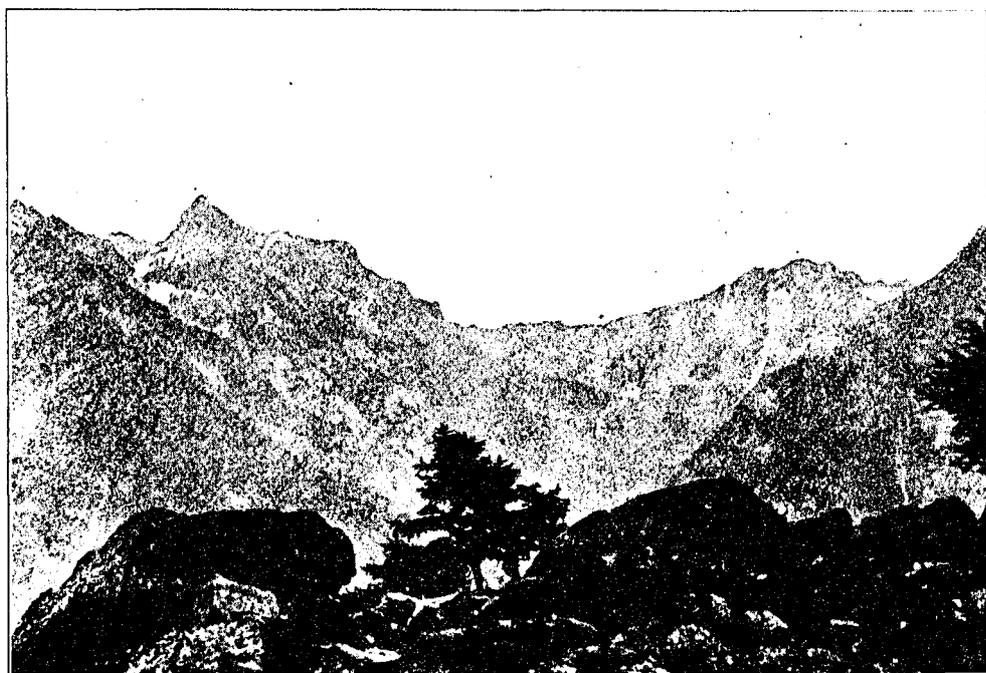
Due volte noi siamo in esso discesi; la prima, il 16 luglio 1893, ai grossi alpi d'Acuelon trovammo asilo in una notte buia e burrascosa. Dal santuario di Cunei in Val St.-Barthélemy avevamo fatto un tentativo di scalata alla Becca del Merlo; mancato questo, si era cercato di discendere giù del colle omonimo, ed anch'esso, per non essere da meno della Becca, ci rifiutò il passaggio. Ritornati quindi al santuario, salimmo al Colle di Cunei ed alla Punta Montagnaja, donde si discese nella Valpellina, desiderando compiere il giorno dopo qualche scalata che ci compensasse degli scacchi subiti. Gli alpi d'Acuelon, disabitati a quell'epoca, mirabilmente si prestavano al nostro progetto, ed in essi riparammo a passar la notte, mentre in cielo si addensava la procella che al mattino poi ci fece discendere a valle.

Ancora da Cunei, si venne in questo vallone la seconda volta, il 30 giugno 1895, pel Colle del Merlo, che finalmente eravamo riusciti a discendere con non poca fatica, causa il ghiaccio vivo trovato alla sommità del canalone e la molta neve in basso, profondamente solcata dalle pietre cadute dai fianchi del monte.

Nè la laboriosa traversata del colle era quel giorno l'unico scopo della gita, poichè volevamo pur tentare la scalata della punta senza nome, quotata m. 3324, che trovasi sulla costiera divisoria col vallone di Vessona. Tale montagna è da questo lato disposta ad altissimi scaglioni o salti di roccia, giù dai quali, in

belle cascatelle, precipitavano le acque delle nevi superiori sciogliendosi e, tratto tratto, a grandi balzi, anche pietre. Un gran canalone solca tutta quanta la parete ad ovest della punta, e forma al suo piede un gran cono di deiezione poco sopra e di fronte agli alpi di Acquelon.

Non era quel giorno davvero il caso di tentare la salita della parete, sia per la pendenza delle rocce coperte di neve, di ghiaccio e colpite dall'acqua che precipitava allegra e chiassosa,



LA BECCA D'ACQUELON DAL VALLONE DI FAUDERY.

Da una fotografia di F. Mondini.

frangendosi in mille fili vagamente colorati dal sole, sia per le pietre che fischiavano giù per i canalini e gli spacchi che avremmo dovuto percorrere.

Si decise allora di risalire il gran canale, il cui cono di deiezione pareva dirci lui pure: « badate alle pietre ». Lo si attaccò sul suo fianco sinistro, tenendoci contro l'alta muraglia di roccia, formante una specie di riparo naturale, ed alle 11,50 cominciammo la salita. A mezza via una gran breccia rompe la parete, e giù di essa vedevansi tracce non dubbie del continuo passaggio delle pietre, perciò uno alla volta e in fretta l'attraversammo. Al di là dello spacco ci sono ancora dei ronchioni rocciosi, dopo i quali il canale, piegando verso destra, fa un angolo ed in breve raggiunge la cresta del monte. Nell'ultimo tratto era

solcato da una striscia di neve, e sulla cresta un vero muro di ghiaccio, alto circa due metri, si presentò a negarci il passo. Ma le roccie di destra ci permisero di giungere alle 12,40 su questa specie di colle, al quale converrebbe il nome di Colle d'Acquelon. Esso è dominato da un piccolo spuntone sul quale salimmo. Il versante di Vessona era ancor sepolto sotto uno spesso strato di neve luccicante al sole che splendeva limpidissimo.

Alle 13,15 si riprendeva la salita tenendoci sulla parete di Vessona, alquanto sotto la cresta, sperando di risparmiare tempo a procedere per neve, tanto ci pareva buona. Ma poco oltre il colle essa si presentò in tali condizioni che ci si affondava fino a mezza gamba, e v'era inoltre da temere che potesse partire in valanga. Era quindi miglior consiglio raggiungere la cresta. A tal fine girammo un torrione di roccia alla sua base, che ci fece guadagnare spazio verso la vetta, ma ci cacciò in una specie d'imbuto, il cui margine superiore, ove si univa alla cresta, era rivestito da vivo ghiaccio, coperto a sua volta da uno strato di neve cattiva. Inoltre, le roccie che cominciavano ad affiorare erano talmente fradicie e sfasciate, che fu mestieri prendere a due mani prudenza e pazienza per vincere anche quella difficoltà.

La cresta, affilatissima e tormentata da intagli, era costituita da roccie disgregate che trovammo sempre più cattive, finchè presso alla vetta capitammo di fronte ad un foglio roccioso di colore bianchiccio che sfaldavasi al solo toccarlo. Lentamente, uno per volta riuscimmo a sorpassarlo; dopo di esso la cresta si fece più ampia e facile, per ridivenire esilissima e frastagliata là dove forma l'estrema vetta, che fu raggiunta alle 14,40.

Intanto il vento di nord cominciò a soffiare e ci costrinse a discendere alquanto sul versante di Vessona per ripararci dalle sue gelide e furiose carezze. Si rimase lassù un'ora e mezza circa, ad ammirare una miriade di punte, di guglie, di calotte ghiacciate che si delineavano lontano sull'orizzonte; poi, dopo aver ammucchiata qualche pietra sulla estrema vetta e lasciatevi le nostre carte di visita, alle 16 ripartivamo.

Affine di fare completa la conoscenza della nostra montagna, si pensò di discenderla verso Vessona. Seguimmo per breve tratto la cresta, ma, prima di giungere al foglio roccioso di color bianchiccio, piegammo giù della parete che, buona nel primo tratto, ci obbligò poi a legarci, causa la pendenza vieppiù forte e le pietre di cui era cosparsa, trattenute soltanto da neve e vetrato.

Un primo salto della parete, anche da questo versante formata a grandi scaglioni, non tardò a sbarrarci la via, ed allora do-

venmo cercare un'uscita giù per canali e camini pieni di ghiaccio e neve, che univano i diversi ripiani fra di loro. Discesi per buon tratto, la montagna parve farsi migliore, e giù al basso ci lasciò scorgere una striscia erbosa. Ci affrettammo a raggiungerla, ma i lunghi ed acuminati steli di quell'aereo prato, i quali si mostravano vergini dalle ghiotte labbra delle capre, ci resero diffidenti.

Ad ogni modo, si discese per quel ripidissimo e sdruciolevole pendio; ma, giunti al suo termine, ci vedemmo fermati da un a picco di qualche centinaio di metri. Ogni punto di quella parete venne a palmo a palmo studiato colla speranza di scorgervi un'uscita, ma invano; si dovette far buon viso a cattivo gioco e ritornare sui nostri passi. Risalimmo finchè cessò l'erba ingannatrice, ed allora scorgemmo un canale angustissimo, contorto, strozzato qua e là, del quale non vedevamo l'uscita e che scendeva diagonalmente giù della parete come ad internarsi nelle viscere del monte. Si rimase molto titubanti a discutere se dovevamo affidarci ad esso, ma infine, non vedendo altra via d'uscita, salvo che quella di rimontare fors'anche tutta la montagna, ci decidemmo a provarlo.

In basso, nel centro della vallata arida e coperta di pietrame, vedevamo un bel prato di color verde intensissimo, sul margine del quale un gruppo di casupole pareva invitarci ad affrettare il passo per raggiungerlo presto. Erano gli alpi La Vieille, che per noi rappresentavano la terra promessa, e noi di buon animo ci accingemmo alla discesa, anche perchè il tramonto non ci sorprendesse ancora alle prese colla montagna. Lastroni lisci con una pendenza marcatissima davano accesso all'angustissimo canale, e noi vi scendemmo strisciando con tutto il corpo aderente alla roccia, poco aiutati da radi ed esili appigli. Era quello il principio delle vere difficoltà.

Nello stretto canale v'era una gran quantità di detriti che non ci permisero sempre di mantenerci dritti; più volte dovemmo discendere a ritroso col corpo strisciante, lentamente, smuovendo quel minutissimo pietrame, che sollevava nugoli di polvere fastidiosa. Se fu l'angustia del canale unitamente alla sua forma contorta che ce ne permise la discesa, ciò per altra parte ci obbligò a movimenti così anormali, ad una ginnastica tanto strana, che avrebbe finito col divertirci assai, se non si fossero messi della partita la noia e il pericolo che ci procuravano quelle pietre. Due volte, per cambiar giuoco, ci trovammo la via sbarrata da salti verticali, sotto i quali il canale

ricominciava ripidissimo, interrotto soltanto qua e là da ripiani angusti e coperti ognor più da quel maledetto pietrame.

Buon per noi che avevamo una lunghissima corda, che adoperammo parecchie volte doppia, altrimenti non sappiamo come avremmo potuto vincere tanti ostacoli. Ma neppur questo spediente ci riuscì sempre facile, per scarsità di buoni attacchi su cui farla passare. In un punto anzi, nella discesa di un lungo lastrone liscio, ci fu affatto impossibile di trovare alcunchè di adatto, a meno di fissar la corda tanto saldamente da dover rinunciare a scioglierla poi, quando fossimo usciti da quel cattivo passo, ciò che a noi non poteva convenire, avendo motivo di presumere che se ne avrebbe ancora avuto bisogno.

Ci appigliammo allora ad un partito eroico; discesi due di noi colla corda tenuta dall'ultimo, questi dovette lasciarsi strisciare giù di quella rocca fidando unicamente sulle forze dei compagni, che in basso, ancorati più o meno saldamente nel canale, ne arrestarono lo sdruciolone. Come Dio volle, riuscimmo alla base della gola che sbucava in una specie di burrone, angustissimo anche lui, con muri a picco altissimi, nelle cui spaccature sentivamo precipitare l'acqua delle disciolte nevi.

L'ora tarda, la stanchezza, quelle alte muraglie che parevano là pronte a schiacciarci, macchiate da lunghe striscie nere, il rumore dell'acqua cadente, che nell'alto silenzio della sera ci rivelava suoni sconosciuti, stringevano il cuore e richiamavano alla memoria certi fantastici disegni dell'insuperabile matita del Doré.

Da quel burrone fu facil cosa uscire seguendo il corso del torrentello che ne sgorga e scende, solcando il cono di deiezione che esso stesso ha formato. Raggiunto così il fondo del vallone di Vessona, non tardammo a trovare il sentiero che ci condusse in breve agli alpi La Vieille e nella stessa notte a Valpelline ed Aosta.

La discesa era costata 4 ore e $3\frac{1}{4}$ circa. Le ultime furono specialmente faticose; ma se, invece di scendere quasi in linea retta, partendo dal vertice del monte e giù per la parete, noi ci fossimo portati più a nord, sul colle, credo avremmo risparmiato tempo, fatica e schivato difficoltà, siccome la montagna si abbassa in tale direzione più dolcemente.

Ma ogni cosa essendo finita bene, eravamo contenti della via seguita, delle difficoltà vinte, e del non aver trovato sulla punta segno alcuno di precedente salita; spettava quindi a noi, che primi la calcammo, a darle il battesimo. Ci decidemmo per quello di Becca d'Acquelon, dal nome dei casolari situati appunto ai suoi piedi, sul fondo del vallone di Montagnaja.

XII.

Il Grand' Epicoun.

Numerosi sono i valloni che appartengono al comune di Bionaz, situati sul lato destro della valle, gli uni sabbiosi o devastati da frane, come Faudery e Crête Sèche, altri coperti ancora da pascoli, come sarebbero quelli di Verdecampe, di Sassa e d'Oren, invasi tutti alla loro estremità da ghiacciai, e dominati da un tratto della catena di confine. Si susseguono l'un l'altro e scendono quasi normalmente alla valle principale; solo quello di Sassa nella sua parte superiore piega ad angolo retto a nord-est e corre buon tratto parallelo alla catena di confine ed alla valle, da cui è diviso per mezzo della costiera proveniente dalla Becca des Lacs. I più elevati, quelli di Sassa e d'Oren, sono anche i più ampi; in tutti, poi, è dato all'alpinista d'incontrare talvolta qualche branco di camosci, o di vedere nell'aere puro librarsi qualche aquila superba.

Alle case Chamain si stacca dalla mulattiera il sentiero che sale dapprima fra un ammasso di pietrame e poi in un bel bosco, su pel fianco del monte, e porta proprio all'imbocco del vallone di Sassa, ove su un rialzo di terreno sorge una gran croce, e più oltre, in un breve pianoro tutto verde, giacciono gli alpi di Gran Chamain. Sul fianco sinistro di questo pianoro, alcune pinete fanno argine alla frana che scende dai brulli fianchi della costiera di Chateluin, mentre verso destra il torrente ha scavato il suo letto; a monte, oltre gli alpi, si succedono dossi erbosi e rocciosi ed alcuni rigagnoletti. Le frane hanno desolato in parte il fianco ed il fondo di questo vallone, verde e pianeggiante nel suo mezzo, ma privo di piante: rimontandolo, s'incontrano, addossati a grossi massi, diversi casolari, di fronte ai quali, al di là del torrente, apronsi nel terreno parecchie buche, il cui aspetto lascierebbe supporre diano adito a delle grotte naturali. Sono invece le porte di grandi stalle costruite sul fianco della montagna e poi ricoperte di terreno in modo da formare un unico pendio, evitando così che le valanghe, le quali solcano in quel punto sovente il monte, abbiano a devastarle. La località prese da loro il nome di la Grotta (2167 m.); ivi nella buona stagione vien radunato il bestiame e condotto poi a pascolare fin presso la morena del ghiacciaio di Sassa.

Proseguendo a salire pel sentiero del vallone, giungesi alla Boetta (2260 m.), luogo ove una volta trovavansi altri casolari; di essi più non si vede oggidì che qualche avanzo fra grossi massi accatastati. A questo punto il vallone si biforca: un ramo molto breve volge ad ovest e per un facile colle porta verso il vallone di Verdecampe; l'altro, più lungo assai ed ampio, sale verso nord-est a raggiungere il Colle di Sassa, per mezzo del quale comunica col vallone d'Oren.

Alla Boetta, una pedanca permette di attraversare il torrente e proseguire sulla sua riva destra ove si vedono ancora delle striscie di terreno verdeggiante, mentre invece a sinistra la costiera proveniente dalla Becca des Lacs, ripidissima, presenta una sola gran frana di pietre rossastre che scendono fin presso l'acqua.

Invece di seguire la traccia di sentiero che va verso il ghiacciaio di Sassa, noi salimmo un giorno su per l'erto pendio della montagna e più precisamente sulle zolle erbose inferiori di quella gran costola che parte a sud-ovest della punta del Grand' Epicoun (3437 m.) e scende diritta in direzione degli alpi Boetta.

Questa vetta, pel suo nome risuonante a cui è aggiunto l'accrecitivo, lascierebbe supporre debba sorpassare in altezza tutte le altre cime della costiera, od almeno quelle che più le sono prossime, ad es. la Becca Rayette (3520 m.) a sud-ovest, o l'Ouille Cecca (3550 m.) a nord-est; essa invece s'innalza di non molto sulla catena di confine ed è alquanto più bassa delle suddette due punte. Onde ne succede che, se non si osserva questo tratto di confine o dal vallone di Sassa, o dal ghiacciaio d'Otemma, là donde esso si presenta di fronte, la vetta del Grand' Epicoun rimane nascosta dai fianchi delle altre.

Non ci risultava che altri l'avesse di già scalata: qualcuno, anzi, aveva finanche emesso dei dubbi sulla sua esistenza, ond'è che eravamo decisi quel giorno a farne ricerca, e, se possibile, a salirla. Per buon tratto seguimmo dunque la suddetta costola erbosa, a cui succedono rocce infrante e sconquassate, le quali non tardano a formar imponenti torrioni non sempre possibili da valicarsi. Fin dall'inizio della salita, un ardito e caratteristico spuntone ci obbligò a girare ad est per raggiungere una depressione immediatamente a nord di esso. Quindi, un po' per cresta ed un po' per parete, ambedue ripidissime, si giunse al sommo di un altro spuntone, luogo d'appostamento dei cacciatori di camosci.

Di là procedemmo per cresta, ora seguendone il filo, ora costeggiandola verso ovest, e si continuò l'ascesa che andava presentandosi sempre più comoda e facile. E questa comodità

Petit Mont Collon

La Sengla

La Sciassa

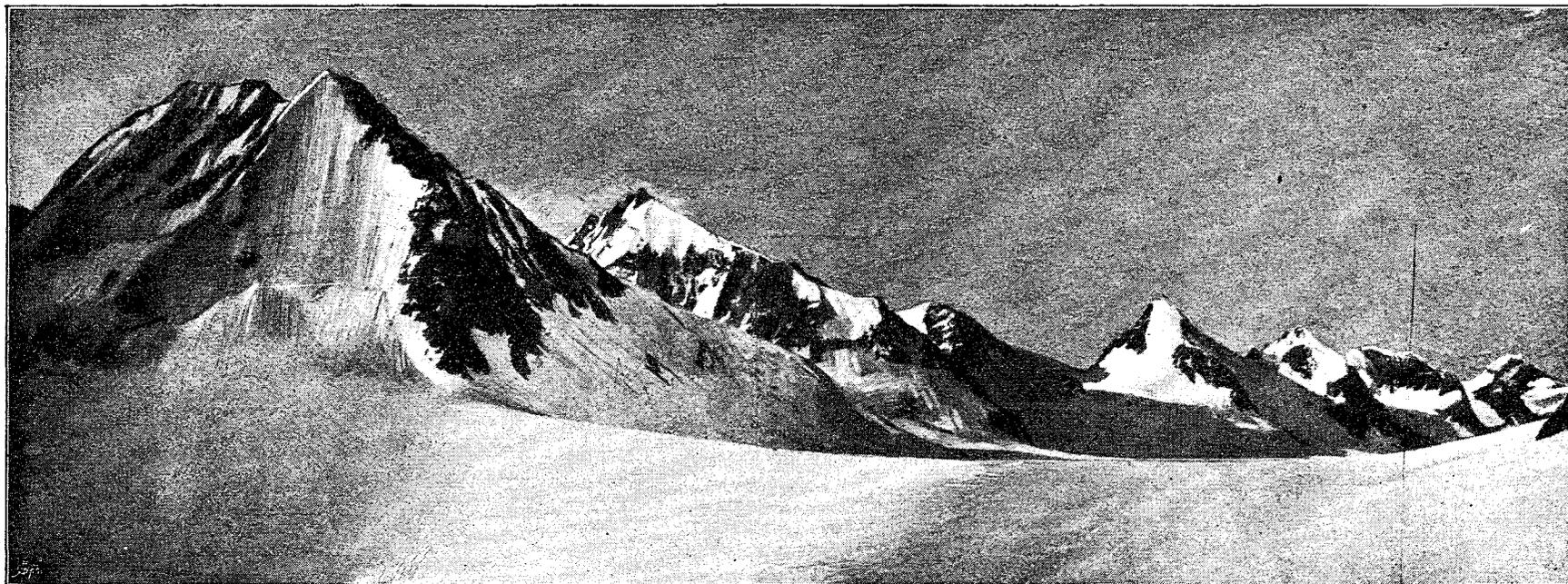
Col d'Otemma

Oulie Cecca

Becca Rajette

Monte Morion

Becca Ciardonmay sup.



PANORAMA VERSO SUD-OVEST DAL COL DE VUIGNETTE.

Da una fotografia di A. G. Topham.

insperata fece sì che non studiassimo più con sufficiente attenzione dove meglio convenisse portarci per raggiungere la vetta. Onde accadde che, passati accanto ad una zona di rocce nerastre, sulle quali scorreva abbondante l'acqua, finimmo col trovarci fiancheggiati da ripidissimo pendio non praticabile, al piede di un torrione di rocce bianchiccie che divenivano a mano a mano più erte e mobili, e ci vedemmo minacciati di dover battere in ritirata, se l'unico scampo aperto, che avevamo innanzi a

Becca Bobet Col d'Olema Oulie Cecca

Grand' Epicourn



L'OULIE CECCA DA LES PORTONS.

Da una fotografia di Walter Leaf.

noi sotto forma di un alto ed angusto canale, avesse resistito al nostro attacco. Per giungervi seguimmo una ripida striscia di neve molle, poco sicura, che ci costrinse ad una lentezza di movimenti in contrasto colla volontà nostra di cimentarci con quel passo, e finita la neve fu mestieri seguire più lentamente ancora un tratto di canalone formato da rocce molto cedevoli.

Giunti così innanzi all'alto spacco, vero camino, che doveva aprirci il varco alla parte superiore della cresta, constatammo come fosse necessario valerci della forza simultanea delle estremità e anche di tutto il corpo, per innalzarci fra quelle anguste pareti, ove radi e malsicuri erano gli appigli. E quasi ciò non bastasse, l'estremità superiore del canalino era in gran parte ottu-

rata da una grossa pietra cadutavi a mo' di cuneo, e che bisognava contornare all'esterno per afferrare la cresta. Il primo che la raggiunse, la tentò colle mani, ed ahimè! sentì che muoveva. Bisognava quindi trovar modo di passare senza urtarla, perchè, se fosse stata smossa, la sua caduta avrebbe spazzata via l'intera comitiva. Fu vero acrobatismo quello che Canzio, primo della cordata, dovè porre in atto per vincere quell'ostacolo, aiutato debolmente dal secondo, il quale, issatosi subito dopo lui in quella angusta spaccatura, potè, sebbene avesse mani e piedi occupati a sostenersi, fargli scala delle sue spalle. Vinto il rischioso passo, che fu il più arduo di tutta l'ascensione, il primo riuscì nuovamente sulla cresta, e gli altri non tardarono a raggiungerlo, aiutati da una fune di soccorso che egli fece scendere, ma che, a causa della grossa pietra minacciante rovina, rappresentava un aiuto più morale che effettivo.

Si continuò poi la salita per una specie di cornice che s'innalza diagonalmente sul lato ovest della parete, ed in tal modo si vinse con sicurezza buon tratto del monte, giungendo così in un canale non molto ampio, e di pessime rocce che faticosamente ci permise di afferrare la cresta di confine, proprio là dove se ne distacca la costola che avevamo percorsa. La punta estrema del monte non trovasi però in quel punto e fu necessario seguire ancora verso est un tratto della cresta principale, frastagliata in mille modi e friabilissima, per giungere

..... alfine in su la punta

onde l'ultima pietra si scoscende. (*Inferno*, XXIV, 40).

È strano il contrasto che di lassù si osserva su una gran parte della catena di confine; il versante di Valpellina è tagliato quale muraglia di roccia, strapiombante in più punti, squarciato in modo orrendo, minaccioso sempre, con ai piedi grossi « talus » di pietrame che attestano della natura sua, mentre il versante svizzero è coperto quasi interamente dall'amplissimo ghiacciaio d'Otemma che manda i suoi tributari, bianchi di neve immacolata, fin presso a quelle nere vette.

Dal vertice del Grand' Epicoun al ghiacciaio, resta ancora da percorrere buon tratto di via giù per canali ripidissimi di roccia fradicia, ripieni di neve e di pietrame staccatosi dalla rovinosa vetta, ma ciò non ostante si sente la tentazione di scendere su quel bianco lenzuolo tanto è arcigno l'aspetto della dirupatissima parete italiana. Di mala voglia ci rimettemmo dunque in cammino giù di questa, rifacendo la via seguita nell'ascesa, solo però fino al punto ove eravamo sbucati dall'alto e pericoloso cammino. La

conoscenza fattane in salita c'indusse a cercare un'altra via d'uscita. Proprio da quel punto della cresta si parte un canale, che solca la parete ovest e che, angusto dapprima, diviene più ampio in basso, dopo aver raccolte da altri tributari minori le pietre che la montagna lancia lungi da sè nei momenti di furia, e finisce in uno dei tanti salti che taglian netta la rocciosa parete per quasi tutta l'ampiezza del vallone. Il suo inizio era piuttosto arcigno, inoltre ci promettevano nulla di buono tutte quelle pietre che chiazavano la bianca lingua di neve che lo riempiva. Ma piuttosto di calare l'altro pericoloso camino, scendemmo per questa nuova via tenendoci, finchè ci fu possibile, sul suo fianco destro ed anche sulla parete di roccia. Giunti ad un punto ove il canale si fa più ampio e meno ripido, lo attraversammo, guadagnandone l'altro lato, per lasciarlo tosto e tagliare diagonalmente la parete verso sinistra fino a raggiungere la zona delle pietre nerastre incontrate al mattino.

Da quel punto, seguendo il medesimo itinerario della salita, si ridiscese alla Boetta. Siccome era nostra intenzione portarci di quel giorno stesso a Prarayé, senza discendere a Chamin e seguire poi il lungo cammino della valle, così poco prima di giungere allo sbocco del vallone, abbandonato il sentiero che reca all'alpe Gran Chamin, ne prendemmo un altro a mala pena segnato, che continua buon tratto pianeggiante fra ampie frane, poi sale lievemente a vincere la costiera della Becca Chateluin che restringe la valle, e, mantenendosi alto sempre, anche al di là di essa, comodamente conduce a La Lechère. Di qui riuscimmo a raggiungere Prarayé quando già la notte scendeva.

XIII.

Dal Col d'Otemma al Col Collon.

La nomenclatura della cresta tra l'Oulie Cecca e la Becca Blancien, quale risulta dalle carte e dalle pubblicazioni alpine, è una delle più arruffate che si conoscano. Pochissimi alpinisti percorsero tale catena, ed anche quei pochi, dando indicazioni incerte e contraddittorie, non fecero che aumentar la confusione, di cui si riscontrano evidenti tracce tanto nella già citata « Guida » del Conway, come in quella più recente di Bobba-Vaccarone.

A noi riuscì dunque difficile raccapezzarci e lo potemmo solo dopo lunghe discussioni col signor A. G. Topham e poi col

sig. A. Cust: questi è l'unico che abbia salite tutte le punte di tale costiera e valicati o raggiunti tutti i colli, uno solo eccettuato, onde, coll'aiuto dei suoi appunti, di parecchie fotografie e di schizzi presi dai due versanti della catena, potemmo stabilire la nomenclatura razionale, che potrà essere d'ora innanzi adottata nelle pubblicazioni alpine. (Vedi incis. a pagine 109 e 112).

Tra l'Oulie Cecca (3550 m.) e la Sciassa (3477 m. carta italiana), la cresta di frontiera s'abbassa ad una larga depressione senza nome su tutte le carte, malgrado sia il passo relativamente più facile tra il ghiacciaio di Otemma e la Valle di Sassa. Il Weilenmann parlando dell'Oulie Cecca (nel 1865) ¹⁾ nota che « sul suo fianco orientale un passaggio *usato di quando in quando dagli abitanti*, conduce nella Valpellina. Rosso (pastore di Chermontane) lo chiama Colle di Prarayé ».

La prima traversata turistica è quella del sig. A. Cust con Xavier Andermatten, compiuta il 21 agosto 1882 ²⁾ dal ghiacciaio d'Otemma alla Val di Sassa. Egli diede allora a questo passaggio il nome di *Colle dell'Oulie Cecca*, e come tale è indicato nelle « Guide » del Conway e di Bobba-Vaccarone. In esse però gli è inesattamente assegnata la quota 3321 m., la quale spetta invece alla cima a sud-ovest della Sciassa. Calcolando l'altezza del valico dalle curve di livello della carta svizzera, si troverà che giunge a 3200 m. circa.

Il sig. Cust, nel percorrere la costiera, notò che la depressione ad est della Sciassa, alla quale la carta svizzera assegna il nome di Col d'Otemma e quella italiana la quota 3365 m., deve essere di accesso molto malagevole, e addirittura dubbio dal versante italiano. Ora, considerato che tale Colle risulta non essere mai stato attraversato, è lecito domandarsi come mai la carta svizzera gli dia il nome di Col d'Otemma e con una punteggiatura indichi che può essere valicato. Pare evidente che per equivoco questo nome sia stato applicato fuori di posto, e siccome il passaggio più facile e più basso della costiera è precisamente quello tra l'Oulie Cecca e la Sciassa, il Cust propone ora per esso il nome di **Col d'Otemma** ³⁾ (3200 m. circa) che a noi pare accettabile, soprattutto perchè potemmo accertare che anche in Valpellina lo si chiama precisamente così.

Esso si raggiunge da questo versante risalendo la Val Sassa fino a Boetta (ore 2,40 da Bionaz), poi seguendo dei sentieruoli

¹⁾ Vedi " Jahrb. S. A. C. ", vol. IV, pag. 51, in nota.

²⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XI, pag. 239 e vol. XIX, pag. 369.

³⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XIX, pag. 369.

in direzione del piccolo ghiacciaio dell'Oulie Cecca (carta sarda), esistente sotto il valico, infine attraversando questo ghiacciaio (ore 2,30 circa da Boetta) e risalendo per quasi 1 ora le rocce soprastanti ¹⁾. — Sul versantē opposto per un ghiacciaio secondario si perviene a toccare quello d'Otemma in meno d'un'ora. A

<i>La Sengla</i>			<i>Gran</i>	<i>Becca</i>
<i>Nord</i>	<i>Centrale</i>	<i>Sud</i>	<i>Becca</i>	<i>des Lacs</i>



1. Col d'Otemma.
2. Becca Labbie.
3. La Sciassa.

4. Colle Boetta.
5. Punta Boetta.
6. Colle Ovest di Blancien.

7. Piccola Becca Blancien.
8. Colle Est di Blancien.
9. Colle di Sassa.

PANORAMA DAL MONTE CERVO.

Du una fotografia di A. G. Topham e da un disegno di A. Cust.

coloro che dal Colle intendono recarsi ad Arolla, invece di scendere pel ghiacciaio tra l'Oulie Cecca e la Sciassa per calare su quello d'Otemma, è da consigliarsi di appoggiare a destra, attra-

¹⁾ La " Guida „ BOBBA-VACCARONE (Parte II, vol. II, pag. 308) dice inesattamente che "traversato un piccolo ghiacciaio, per rocce, in mezz'ora circa si giunge alla cresta nord della Sciassa „. Il Colle è invece a sud-ovest di questa montagna, mentre la cresta nord è tutta sul versante svizzero.

versando la bocchetta nevosa tra la cresta nord della Sciassa e l'isolotto roccioso 3199 m. (carta svizzera) ¹⁾.

A nord-est del Colle la cresta si rialza ad una Cima rocciosa quotata 3321 m. sulla carta italiana e nota sotto il nome di **Becca Labbie** in Valpellina. Secondo il sig. Cust questa Becca ha un'altitudine superiore a quella assegnatale dalla carta italiana, come potemmo notare noi stessi osservandola dalla Becca Chateluin e su parecchie fotografie. Essa può calcolarsi a 3450 m. circa essendo di pochi metri inferiore alla vicina Punta 3477 m., a nord-est, da cui è separata per mezzo di una leggera depressione.

Quest'ultima vetta, senza nome sulla carta italiana, è denominata Becca della Sciassa su quella sarda e su quella dell'Adams-Reilly. La carta svizzera le applica i due nomi di La Sziassa o Oule Cecca 3480 m., la « Guida » del Conway adotta quello di Bec de Sciossa della carta Dufour. Sarebbe ora per noi più proprio chiamarla Becca di Sassa, dal nome della Valle che domina, ma siccome questa veniva chiamata di Sciassa nelle antiche carte, possiamo accettare il nome di **Becca di Sciassa**, adottato pure dal sig. Cust.

In merito alla pretesa prima salita di questa punta per parte del sig. Foster, che riteniamo inattendibile, veggasi a pag. 112 ²⁾.

È dunque al sig. A. Cust colle guide P. Maître e P. Georges che devonsi le *prime ascensioni della Becca Labbie* e della *Becca di Sciassa*, compiute il 26 luglio 1897 ³⁾. Da Arolla egli guadagnò il ghiacciaio d'Otemma e il Colle omonimo (3200 m. circa), dal quale volgendo a nord-est pervenne sulla cresta tra la Becca Labbie e la Sciassa. Seguendo allora lo spigolo stretto e dentellato con una arrampicata abbastanza facile giunse sulla vetta della Sciassa, sprovvista di tracce di precedenti visite. In discesa seguì la cresta fino alla sommità della Becca Labbie calando poi presso al Col d'Otemma.

Ad oriente della Sciassa si apre nella cresta un'altra depressione, il Col d'Otemma della carta svizzera, senza nome su quella

¹⁾ Il 18 luglio 1895 raggiunsero il Col d'Otemma dal nord il sig. E. Colomb con un amico, la guida J. Quinodoz e un portatore, Quest'escursione è erroneamente segnata come *nuova* nell'« Jahrbuch », vol. XXXII pag. 308. Vedi pure « Echo des Alpes », 1897 pag. 78 e seguenti.

²⁾ La « Climber's Guide », del CONWAY attribuisce erroneamente la 1^a ascensione ai signori Cust e Parish il 25 agosto 1881; essi invece salirono alla Punta Boetta, come vedremo alla pag. 110. — Nella *Statistica delle Prime Ascensioni* del VACCARONE, pag. CXL, la prima salita è assegnata alla comitiva Foster. — Le « Guide », CONWAY e VACCARONE-BOBBA danno l'itinerario d'ascensione a questa Punta dalla cresta est, via che non risulta sia stata finora seguita, l'unica salita nota essendo quella del Cust.

³⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. XIX, pag. 369.

italiana, ma quotata 3365 m. ¹⁾). Non risulta dalla letteratura alpina che esso sia stato attraversato, e al dire del sig. Cust la guida Jean Maître, esaminandolo dalla cresta della Sciassa, si pronunciò contro la sua praticabilità. Pei motivi suesposti sarà bene cambiare denominazione a tale possibile valico, e proponiamo a coloro che ne compiranno la prima traversata di chiamarlo *Colle di Boetta*, dal nome della Punta ad est di esso.

Dal Colle la costiera di confine si rialza verso est in una punta notevolmente più alta della Sciassa, senza nome nè quota nelle carte, calcolata 3550 m. dal sig. Cust. È situata precisamente sul punto donde si diparte in direzione nord-nord-ovest una breve cresta secondaria.

I signori J. B. Parish e A. Cust con J. Maître ne compievano la prima salita il 25 agosto 1881 per la cresta est dal Colle ad oriente del monte, denominato, come vedremo, Colle Ovest di Blancien, in mezz'ora ²⁾). Il sig. Cust propone per questa montagna il nome di **Punta Boetta**, dal nome degli omonimi casolari in Val Sassa.

Tra la Punta Boetta e la Becca Blancien, che sorge ad est della prima, la cresta spartiacque forma due depressioni, distinte dal sig. Cust rispettivamente coi nomi di Colle Ovest e Colle Est di Blancien.

Il **Colle Ovest di Blancien**, immediatamente ad oriente della Punta Boetta, non ha alcuna denominazione sulle carte; solo quella italiana ne indica la posizione colla quota 3491 m. — La predetta comitiva lo attraversò per la prima volta il 25 agosto 1881, partendo da Arolla e guadagnando il valico in ore 6,45 di cammino pel ghiacciaio d'Otemma e poi per quello laterale tra la Sengla e la Sciassa. L'unica difficoltà incontrata fu la « bergschrund » sotto il colle, superiormente alla quale v'è un ripido pendio di ghiaccio. La discesa in Val Sassa ebbe luogo per facili roccie a destra d'un canalone nevoso e infine giù di esso. Guadagnò poi le morene del ghiacciaio di Sassa e per un sentieruolo, in ore 2,45 dal Colle, toccò i casolari di Boetta (2260 m.) ³⁾.

¹⁾ È indicato col nome di Col d'Otemma nelle "Guide" di VACCARONE-BOBBA, del CONWAY e del BALL.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. X, pag. 492. In questa relazione il sig. Cust dà ancora erroneamente il nome di Col d'Otemma a questo Colle.

³⁾ Questo stesso valico venne traversato dal sig. Conway e compagni il 19 agosto 1890. Egli, credendo fosse quello seguito dal sig. Cust nel 1879 (*Colle Est di Blancien*), trovò errata la nomenclatura delle diverse punte e dei colli raggiunti negli anni precedenti dal sig. Cust, e ne fece quindi una vivace critica. (Veggasi l'articolo *Exhausted Districts* di M. W. CONWAY nell'"Alp. Journ.", vol. XV, pag. 261 e seguenti). Da verifiche fatte dal sig. Topham e da noi, colla scorta di fotografie dei due versanti, risulta che il Conway venne tratto in inganno appunto dall'errata ubicazione del Colle Est di Blancien.

La cresta dopo questo valico forma una prominenza denominata **Piccola Becca Blancien** 3610 m. circa, dal sig. Cust, il quale ne fece la prima ascensione il 23 settembre 1879 con J. Maître e P. Beytrison in pochi minuti dal Colle tra essa e la Gran Becca Blancien, detto **Colle Est di Blancien**, di cui lo stesso giorno egli compieva la prima traversata ¹⁾.

Da Prarayé la citata comitiva salì al Colle di Sassa, donde pervenne al Colle Est di Blancien (3590 m. circa — ore 4,10) e dopo salita la Gran Becca Blancien (vedi pag. 114) e poi la Piccola Becca Blancien, tornò al Colle, scese con facilità verso nord e in soli 37 minuti raggiunse il grande ghiacciaio d'Otemma, dal quale pervenne ad Arolla in meno di 3 ore, varcando ancora il Col de la Vuignette.

Immediatamente ad oriente del Colle Est di Blancien s'innalza maestosa la Becca Blancien, che fa parte del massiccio della Sengla e ne è situata all'estremità meridionale.

La **Sengla** è un alto dirupatissimo muro di roccia orientato da nord a sud, cinto pressochè da ogni parte da ghiacciai, sulla cui cresta terminale corre la frontiera italo-svizzera.

La Sengla propriamente detta termina in tre prominenze ben distinte, quantunque non si rialzino molto dalla cresta. La Punta Nord, senza dubbio la più elevata, porta sulla carta svizzera la quota 3702 m., mentre su quella italiana non è quotata.

La Punta Centrale, di pochi metri meno elevata, senza quota nelle carte, può calcolarsi circa 3695 m. Sulla tavoletta italiana v'è poi segnata una quota 3621, la quale indica presumibilmente la sella tra le due vette già nominate.

La Punta Sud è di poco inferiore alla Centrale, ma supera però in altezza la vicina Becca Blancien 3681 m., sicchè se ne può stabilire con approssimazione l'altitudine in 3690 m. circa.

Il Conway ²⁾ attribuisce la 1^a ascensione della montagna al sig. E. G. Foster che con Hans Baumann e un portatore l'avrebbe raggiunta il 7 agosto 1866 dal Colle della Reuse d'Arolla, ora chiamato Col d'Oren ³⁾. Tale asserzione è fondata sopra una nota dell'« Alpine Journal » (vol. II, pag. 415) così concepita: « La suddetta comitiva ascese una *piccola punta* (small peak), chiamata la Sciossa nella carta federale (Dufour), in circa 1 ora *dal*

¹⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. IX, pag. 365. — Le « Guide », BALL, CONWAY e BOBBA-VACCARONE confondono questo passaggio con quello Ovest di Blancien.

²⁾ W. M. CONWAY: *Climber's Guide to the Central Pennine Alps*, pag.

³⁾ Dà quindi l'itinerario dal Col d'Oren 3242 m. alla Sengla 3702 m. in 1 ora per la cresta. — Anche la « Guida », BOBBA-VACCARONE riporta tale via di salita.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13



- | | | | | | |
|-------------------------------|---------------------------|-----------------------------|------------------|-------------------|-------------------|
| 1. Nord) | 4. Gran Becca Blancien. | 6. Piccola Becca Blancien. | 8. Fanta Boetta. | 10. La Sciassa. | 12. Col d'Otemma. |
| 2. Centr.) <i>La Sengla.</i> | 5. Colle Est di Blancien. | 7. Colle Ovest di Blancien. | 9. Colle Boetta. | 11. Becca Lubbie. | 13. Becca Boret. |
| 3. Sud) | | | | | |

PANORAMA DAL VERSANTE SUD DELLA RUINETTE.

Da una fotografia di J. Beck e da un disegno di A. Cust.

Colle della Reuse d'Arolla. Domina un bellissimo panorama ». La considerazione che la Sciossa o Sciassa è assai lontana dal Colle menzionato, il quale viceversa è assai vicino alla Sengla, indusse il Conway alla succitata affermazione, la quale però non sembra attendibile. — Difatti questa montagna è tutt'altro che uno *small peak*, e domina di ben 460 m. il colle, sul quale scende con una cresta in parte di ghiaccio e in parte di ripide rupi.

Il Foster in una lettera al sig. Cust¹⁾ dichiara che ha dimenticato i particolari della gita; però la dice facilissima e ritiene probabile d'aver salito dal Colle della Reusa d'Arolla una punta ignorata. Questa punta ignorata, a noi pare che potrebbe essere la Becca Ovest d'Oren (quota 3506 m. carta Italiana e Svizzera a nord-est del Col d'Oren), la quale richiede precisamente circa un'ora di salita abbastanza facile dal Colle²⁾.

La prima ascensione della *Sengla Nord* (3702 m.) e della *Centrale* (3695 m. circa) spetta al dott. A. Baltzer e alla guida Séraphin Bessard. La relazione pubblicata³⁾ è in verità poco chiara in qualche punto, ma un attento esame di essa porta alla conclusione indicata. I predetti, col sig. C. Schroeder, partirono il 22 luglio 1867 da Chanrion, e pel ghiacciaio d'Otemma guadagnarono il ghiacciaio ad ovest della Sengla. Per esso, toccate le rocce della parete, le risalirono, seguendo ora camini ora costole rocciose, fino ad una minuscola cascatella, dove la comitiva si divise. Il dott. Baltzer, al quale la punta Centrale, sembrava la più alta, si accinse da solo a scalare la montagna verso destra (sud), mentre Schroeder e Bessard salivano verso sinistra, in direzione della Punta Nord. « Ben presto » dice il Baltzer « giunsi al canalone che conduce al Colle meno elevato (segnato probabilmente dalla quota 3621 della carta Italiana), lo traversai e giunsi così in alto sulla cresta »..... « La punta (a cui era diretto) era dinanzi a me in direzione sud ». Dopo descritta la cresta soggiunge: « Immediatamente dinanzi a me v'era un piccolo dente aguzzo, un altro ancora più alto lo seguiva ».... — Girati questi denti dal versante ovest, si trovò di fronte ad « una torre che pareva essere la sommità tanto desiderata.... ma m'accorsi che non era neppur quella; però si tro-

¹⁾ Vedi "Alpin. Journ.", vol. XIX, pag. 370.

²⁾ Anche nell'*Ueber Eis und Schnee*, vol. II (pag. 521), i dati suesposti non si ritengono, abbastanza attendibili per assegnare al Foster la 1^a ascensione della Sengla. — In ogni modo, è bene osservare che il dott. Baltzer l'anno seguente (1867) non vi trovò segni di precedenti salite, perchè in caso diverso ne avrebbe certo fatto cenno nella sua relazione.

³⁾ Vedi "Jahrb. S. A. C.", 1868-69, pag. 15 e seguenti; — "Alp. Journ.", vol. XIX, nota a pag. 371.

vava in seguito facilissima a scalare... » Raggiuntala poco dopo, vi salì pure il Bessard che vi eresse un segnale.

In seguito il dott. Baltzer dice che si avviò da solo verso la Punta Nord, e, descritte le difficoltà della via per cresta, aggiunge che poco prima di guadagnarne la sommità fu raggiunto ancora dal Bessard. Toccata questa punta, vi eressero un ometto; scesero poi a riunirsi al compagno, che si era fermato sotto, e ricalcarono la parete ovest, ai piedi della quale, stante l'ora tarda, dovettero pernottare. L'indomani pel Col d'Oren scesero a Prarayé.

Seguendo la narrazione sopra una fotografia della cresta è facile accertare che il colle raggiunto è quello tra la vetta Nord e la Centrale, e che quindi le punte salite dal dott. Baltzer sono precisamente queste due.

Secondo la già citata « Guida » del Conway, il Baltzer, invece della Punta Centrale della Sengla, avrebbe salita la Becca Blancien. Interpellato su questo proposito dal dott. Wäber, il Baltzer lo ha però negato ¹⁾.

L'8 agosto 1867, il signor Fritz Hoffmann-Merian, di Basilea, colla guida Justin Felley e Benjamin portatore, tentava di salire la Sengla dal ghiacciaio d'Otemma pel pendio di ghiaccio che ricopre la montagna dal versante ovest-nord-ovest. La comitiva, dopo un penoso lavoro di piccozza su per l'erto pendio, giunta a 200 metri sotto la vetta, ne venne respinta da una furiosa tempesta ²⁾.

Strano a dirsi, una montagna tanto cospicua e relativamente vicina ad un centro alpino così frequentato come Arolla, rimase per ben 31 anni dimenticata. Il 18 agosto 1898 fu visitata da E. Canzio ed F. Mondini colla guida Giacomo Noro (in qualità di portatore), i quali, partiti da Prarayé per la Val d'Oren salivano per la prima volta la *Punta Sud* (3690 m. circa) dalla cresta est in 8 ore (vedi cap. XV).

A sud della Sengla la cresta cala ad una lieve depressione e si rialza alla **Gran Becca Blancien**, quotata 3680 m. sulla carta Italiana e 3662 m. sulla Svizzera. Siccome la montagna è un punto trigonometrico per la prima carta, crediamo maggiormente attendibile la quota di 3680 m. — La 1^a ascensione di questa punta venne compiuta dal sig. A. Cust colle guide J. Martin e P. Beytrison il 23 settembre 1879. Questa comitiva, da Prarayé portatasi, come vedemmo a pag. 112 in ore 4,10, al Colle Est di

¹⁾ Vedi *Ueber Eis und Schnee*, vol. II, nota a pag. 524 e "Alp. Journ.", vol. XIX, pag. 371.

²⁾ Vedi "Jahrb. S. A. C.", vol. V, pag. 39 e seguenti.

Blancien, depressione immediatamente ad ovest del monte, per la cresta occidentale guadagnò in mezz'ora la vetta ¹⁾).

Dalle pubblicazioni alpine non risultano altre salite a questa vetta. Essa però verso il 1884 ricevette la visita degli ufficiali topografi italiani (probabilmente dal Colle Est di Blancien), i quali vi eressero un cospicuo segnale trigonometrico.

Dalla Becca Blancien ha origine un contrafforte abbastanza importante, che scende a sud a dividere la valletta di Sassa da quella d'Oren e poi si biforca formando la testata del piccolo bacino dei Lacs. A questo notevole massiccio di monti, in parte coperto di ghiaccio, si può dal nome della vetta culminante applicare il nome di Gruppo della Becca des Lacs.

Il contrafforte scende dapprima a formare la sella nevosa del **Colle di Sassa** (3183 m.), già detto *Col des Rousses*, l'unica comunicazione diretta fra le vallette d'Oren e di Sassa. Questo passaggio, toccato talvolta dai cacciatori di camosci, ebbe la sua prima visita turistica dal sig. A. Cust colle guide Jean Martin e Pierre Beytrison il 23 settembre 1879, come accennammo a pag. 112 ²⁾).

Lo attraversò ancora il sig. Conway, il 19 agosto 1890 ³⁾, seguendo quasi lo stesso itinerario, ma in senso inverso, cioè pervenendovi dal Colle Ovest di Blancien e quindi senza percorrere la parte inferiore del ghiacciaio di Sassa, il quale però non presenta alcuna difficoltà. Ne fecero poi la traversata completa i signori Canzio e Mondini col portatore Noro, il 28 agosto 1897, i quali saliti al colle da Prarayé, discesero tutta la comba di Sassa fino a Chamin, donde a Bionaz (vedi cap. XIV).

La citata cresta dopo il Colle seguita a sud-est verso la Becca des Lacs: secondo la carta dell'I. G. M. formerebbe dapprima una punta senza nome quotata 3372 m., e quindi una depressione che farebbe ancora comunicare i valloni accennati. Qui la carta è errata, e noi lo facemmo rilevare già altra volta ⁴⁾. In realtà dal Colle la cresta sale direttamente alla spiccata piramide della Becca des Lacs, ove il contrafforte si divide proiettando una

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. IX, pag. 365. — Le *Guide* CONWAY e BOBBA-VACCARONE danno un itinerario a questa Punta pel versante nord, partendo dalla sella tra la Sengla e la Blancien, ma non risulta che tale via sia stata fino ad ora seguita. L'errore dipende dal fatto che il Conway credeva salite dal dott. Baltzer nello stesso giorno queste due montagne, mentre in realtà egli scalò la Punta Centrale e la Punta Nord della Sengla, com'è riferito più sopra.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. IX, pag. 365.

³⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XV, pag. 261 e seguenti.

⁴⁾ Vedi "Riv. Mens.", 1898, pag. 20 e 525-526.

ramificazione verso est e un'altra verso sud-ovest. La punta 3372 m. e l'adiacente depressione a sud-est in realtà non esistono. Tutte le altre carte della regione segnano nel modo da noi indicato questo tratto della catena ¹⁾.

La **Becca des Lacs** (3417 m.), la più alta del gruppo, è stata per la 1^a volta salita da E. Canzio e F. Mondini, col portatore G. Noro, il 28 agosto 1897, giungendovi dal Colle di Sassa per la cresta nord-ovest (vedi pag. 121).

Ad est di essa, sul contrafforte divisorio tra la Comba d'Oren e quella dei Lacs, è incisa una depressione detta Col des Lacs, al di là della quale si profilano due vette. Ad esse, d'accordo col sig. Topham, il primo esploratore di questo contrafforte, crediamo convengano i nomi della carta Sarda: Aiguille Rouge des Lacs alla punta 3412 m. e Aiguille Blanche des Lacs (3400 m. circa) alla sua vicina ad est.

Il **Colle des Lacs** (3200 m. circa) venne raggiunto per la 1^a volta da F. Mondini e N. Vigna col portatore G. Noro dal versante sud, il 23 agosto 1898.

La comitiva, partita da Prarayé, per una viuzza che costeggia una vasta pendice erbosa salì all'alpe Greisima (2145 m.) da cui un sentiero a zig-zag vince il ripido pendio toccando i casolari Sgei (ore 2) e prosegue ben marcato entro una specie di gola. Sbocca poi sul primo dei numerosi scaglioni o terrazze di rupi coperte di detriti, sulle quali i ghiacciai lasciarono orme indelebili; colà si stende il caratteristico bacino dei Laghi, nel quale la traccia del sentiero si perde (30 minuti) e occorre allora attraversare il rio, che poco sopra forma successivamente tre cascate, delle quali la mediana è la più pittoresca. Al disopra di esse si rasenta la sponda dello stretto e poco profondo Lac Long, dalle acque verdastre, e, superati dei pianori morenici, fra cui sgorgano acque abbondanti, si giunge al piccolo Lago 2857 m. e poi al vasto Lac Mort (40 minuti).

La comitiva trovò quest'ultimo ancora in parte gelato, con piccoli « ice-bergs » che galleggiavano sulle acque azzurro-cupe e apparentemente profonde. La scena è selvaggiamente alpestre: s'innalzano di fronte le pareti meridionali della Becca des Lacs e delle Aiguilles Rouge e Blanche dalle rupi d'un bel rosso vivo, lacerate da solchi profondi e chiazzate di ghiaccio, in cui si

¹⁾ Vedi la carta dello S. M. Sardo (foglio "Valpelline"), la carta Dufour, (foglio 22), quella del Süd-Wallis nei "Beilagen", dell'"Jahrb. S. A. C.", e la carta "The Val-tournanche and the Valpelline", dell'Adams-Reilly. Anche il sig. A. G. Topham è della nostra opinione.

raccogliono le pietre che incessanti cadono dalla montagna, formando alla sua base immensi ghiaroni.

Tra le pareti della Becca des Lacs e dell'Aiguille Rouge des Lacs è incisa una profonda gola nevosa che sale al Colle esistente fra di esse, meta della comitiva. Questa, dal lago per un nevato e una « cassera » raggiunse il canalone e lo ascese, tenendosi fin che fu possibile sul margine destro, prima per rocce, poi per neve, onde evitare le pietre cadenti. Nell'ultimo tratto si dovettero intagliare non pochi scalini. In circa ore 2,30 di cammino piuttosto lento dal Lac Mort e 4,30 da Prarayé, si raggiunse il nevoso Colle des Lacs (3200 m. circa), che forma verso Val d'Oren, al di sopra d'un ripido « couloir », un cornicione di ghiaccio. La veduta è bella ma ristretta. — Discesa con lunghe scivolate al Lac Mort in circa 1 ora, e a Prarayé in altre ore 2,15 per la via già accennata.

Ad est di questo Colle si alza ardita la bifida **Aiguille Rouge des Lacs** (3412 m.) a quanto risulta mai ascesa finora. L'accesso ne appare assai difficile, sia dal Colle des Lacs come dalla parete nord, mentre invece sembra più accessibile dalla parete meridionale, sulla quale però sono a temere in qualche punto le cadute di sassi.

L'**Aiguille Blanche des Lacs** (3400 m. circa), dalla sommità tondeggiante, venne salita per la prima volta dal sig. A. G. Topham con Jean Maître e P. Maurys il 23 luglio 1894¹).

Lasciato Prarayé, rimontarono per un'ora la comba d'Oren, quindi volsero verso sud risalendo ripidi pendii erbosi fino ad un bastione che adduce alla *Petite Aiguille Rouge* (3037 m.: ore 4. 1^a ascensione). Discesi alla lieve depressione ad ovest di essa, per la cresta est salirono all'Aiguille Blanche des Lacs (3400 m. circa: 2 ore dalla Petite Aiguille Rouge).

Nella discesa si tennero giù della faccia sud-est²), ma la ripidezza delle rocce li costrinse a volgere lateralmente a sud a fine di raggiungere la cresta meridionale della montagna, e vi pervennero dopo aver attraversato un difficile canalone: ore 3,30. Di là scesero facilmente a valle: circa 2 ore a Prarayé.

Il sig. Topham, ingannato dalla tavoletta italiana, credette d'aver raggiunta la Punta 3412, a cui diede allora il nome di Becca des

¹) Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 255. — La *Guida* VACCARONE-BOBBA, Parte II, vol. II (pag. 318), dà due itinerari di salita a questa vetta, applicandoli però erroneamente alla Becca des Lacs 3417 m.

²) Non ovest, come è scritto nell' "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 256, e nella "Riv. Mens.", 1895, pag. 78.

Lacs, e nella discesa notò che la cresta sud di essa non era segnata sulla carta. In realtà egli ascese la Punta ad est, la cui posizione precisa è segnata dall'*R* del nome *Aiguille Rouge* nella carta dell'I. G. M. Su di essa è precisamente indicata la cresta sud, la quale, abbassandosi, fa un giro verso ovest, delimitando l'alto e selvaggio bacino des Lacs e formando una sommità quotata 3053 m., denominata *M. Steilliera* sulla carta Sarda ¹⁾.

La detta carta dell'I. G. M., tra i diversi laghi esistenti nel piccolo bacino omonimo, indica il più alto e più piccolo col nome di Lac Mort 2857 m. Nel luogo indicato esiste veramente un minuscolo laghetto, ma pochi metri a nord-est di esso si stende un altro lago di forma circolare, che è il più grande del bacino. Ad occhio lo calcolammo di superficie almeno doppia del vicino Lac Long. Probabilmente sfuggì all'occhio dei topografi, perchè anche in estate è quasi sempre gelato e coperto di neve. Ad esso riteniamo spetti quindi il nome di Lac Mort.

Sulla carta è indicato un ghiacciaio di discreta grandezza, che occupa la base meridionale del massiccio della Becca des Lacs. In realtà esso si stende a levante della Becca Bovet ed è assai ristretto, ma possiede un apparato morenico indicante che anticamente occupava assai maggiore estensione. A sud della Punta 3412 vi è poi un'aggregazione di nevati, la quale non può veramente dirsi un ghiacciaio ²⁾.

Dalla Becca des Lacs, come già dicemmo (pag. 116), si stacca un'altra ramificazione verso sud-ovest, la quale divide la Val Sassa dal bacino des Lacs e da parecchie altre piccole combe che affluiscono nella valle principale.

La cresta di questo contrafforte cala dapprima ad una spalla quotata 3251 m., poi ad una depressione 3100 m., da cui s'innalza ad un'ardita cima trapezoidale quotata 3404 m. e senza nome sulla carta dell'I. G. M., mentre quella Sarda le assegna il nome di Becca de M. Ross. Il primo salitore di questa vetta, sig. A. G. Topham, le assegnò quello di **Becca Bovet**, in onore del rev. Pantaleone Bovet, curato di Bionaz ³⁾. Il 22 luglio 1896 il sig. Topham, accompagnato da Jean Maître e da P. Maurys, per la Val Sassa raggiunse l'omonimo ghiacciaio (ore 3), donde, volgendo a sud-est, risalì la parete di rocce rossastre fino alla

¹⁾ Il sig. Topham è ora d'accordo con noi circa la posizione rispettiva delle diverse cime di questo gruppo.

²⁾ Vedi " Riv. Mens. ", 1898, pag. 526.

³⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 248, e " Riv. Mens. ", 1897, pag. 135.

cresta, che toccò al punto quotato 3283 m. (1 ora) a sud-ovest della punta. Seguì quindi la cresta, assai interessante, in ore 1,15 toccò la vetta. — Esegui la discesa pel versante est su cattive rocce fino al bacino dei Lacs, ore 1,30, dal quale scese poi a Prarayé in altre ore 1,30.

A sud della Becca Bovet o M. Ross, la cresta cala ad una marcata depressione 3046 m., e si solleva poi formando ancora una cima, la **Becca Chateluin** 3208, detta pure *Chatelè* o *Chatelèt*. Questa montagna di facile accesso venne salita verso il 1884 dai topografi militari, che vi eressero un cospicuo segnale trigonometrico. — Ne fecero l'ascensione il 7 gennaio 1899 pel crestone sud il rev. P. Bovet, i dottori Francesco Antoniotti e Gius. A. Randone, E. Canzio, F. Mondini, coi portatori locali Napoleone Petitjacques e Alessio Barailler (vedi cap. XIV).

Tornando alla catena di frontiera che avevamo lasciata alla Sengla, e procedendo a nord-est di essa, troviamo un passaggio ben delineato, il **Colle d'Oren** (detto anticamente della Reuse d'Arolla) 3242 m. carta Svizzera, tra la detta montagna e la Becca Ovest d'Oren (3506 m.). Esso pone in comunicazione il vasto bacino ghiacciato d'Otemma colla comba d'Oren, detta anticamente d'Olen, in Valpellina.

Questo Colle venne traversato per la prima volta dagli alpinisti inglesi F. F. Tuckett, C. H. Fox e W. F. Fox colle guide J. J. Bennen e Peter Perren il 26 giugno 1861 ¹⁾. Essi, partiti alle 3 circa da Prarayé, risalirono Val d'Oren e, toccata la ripida morena del ghiacciaio omonimo, per le soprastanti rupi, che non presentarono difficoltà, guadagnarono il pianoro superiore del ghiacciaio. Attraversatolo, dopo breve salita finale su roccie toccarono il Colle (3 ore da Prarayé). Sul versante svizzero un pendio di ripido ghiaccio e la sottostante larga « bergschrund » fecero perdere loro molto tempo. Guadagnato il ghiacciaio di Otemma, compievano quel giorno un vero « tour de force » risalendo al Col Fenêtre e per Val d'Ollomont e Valpelline recandosi a pernottare ad Aosta, dove giunsero alle 23!

A nord-est del Col d'Oren la cresta forma una cima secondaria, sulla quale si spinge il ghiacciaio d'Otemma, mentre dal versante italiano ha una ripida parete rocciosa, lambita al piede dal ghiacciaio d'Oren. A questa vetta, i primi probabili ascensori, E. Canzio, F. Mondini e N. Vigna, col portatore Noro (26 agosto 1897), che la scalarono dal versante sud (vedi cap. XV),

¹⁾ Vedi *Peaks, Passes and Glaciers*, II^a serie, vol. I, pag. 294-295.

diedero il nome di **Becca Ovest d'Oren** (3506 m. carta Italiana e Svizzera). Da essa si diparte sul lato svizzero il contrafforte divisorio tra i ghiacciai di Arolla e di Mont Collon, che calando prima al Col du Petit Mont Collon 3330 m. culmina poi nel Petit Mont Collon 3545 m.

A nord-est di questa punta e separata da una lieve depressione (3439 m. carta Italiana), si rialza un lungo costolone culminante in una vetta tutta incappucciata di ghiaccio, che venne denominata **Becca Est d'Oren** (3533 m. carta Italiana - 3535 carta Svizzera) da E. Canzio ed F. Mondini che col portatore Noro primi la salirono il 27 agosto 1897 dal versante est-nord-est (vedi cap. XV).

Topograficamente questa montagna ha una certa importanza, perchè da essa ha origine verso nord l'importante contrafforte che, abbassandosi dapprima nella sella nevosa del Col de l'Évêque (3393 m.)¹⁾, forma successivamente l'Évêque (3738 m.), la Mitre de l'Évêque (3672 m.) e il M. Collon (3644 m.).

Ad oriente della Becca Est d'Oren la cresta per buon tratto si mantiene incorniciata di ghiaccio, poi, fattasi rocciosa, si abbassa nella larga depressione anch'essa coperta di ghiaccio del **Col Collon** o di **Mont Collon** (3132 m. carta Italiana - 3130 m. carta Svizzera), valico noto da secoli, come vedremo in un successivo capitolo.

¹⁾ Attraversato, pare, la prima volta tra il 1831 e il 1837 dal canonico Berthold di Sion col parroco d'Evolena, durante la sua triangolazione del Vallese (*Ueber Eis und Schnee*, vol. II, pag. 487). — Il 10 agosto 1863 lo varcarono E. N. Buxton e K. E. Digby con Franz Biner e 2 altre guide, provenienti da Zermatt pei Colli di Valpellina e del M. Brulè, trovando così una variante della celebre "High Level route", tra Zermatt e Chamonix, e recandosi in un giorno da Zermatt a Chermontane.

La *Guida* BOBBA-VACCARONE (vol. citato, pag. 310) pare ponga questo passaggio sullo spartiacque italo-svizzero, perchè vi fa passare un itinerario da Bionaz a Evolena. Si esprime a tal proposito nei seguenti termini: "Après sullo spartiacque fra il punto 3533 (Becca Est d'Oren) e l'Évêque. Salendo da Prarayé si segue la via del Col d'Oren fino sul ghiacciaio di tal nome, dove giunti si volge a N.E. e senza difficoltà si perviene al valico salendo pendii nevosi e di roccia". In realtà questo passaggio è tutto sul versante svizzero e pone in comunicazione la parte alta del ghiacciaio d'Arolla con quella del ghiacciaio di M. Collon, i quali scendono nella Valle di Arolla. — Per raggiungerlo quindi dal versante italiano, occorre prima valicare la catena di frontiera. L'itinerario indicato non risulta sia stato finora seguito, e non sembra del resto così facile come lo segna la *Guida* citata.

La via più agevole per raggiungere il detto Colle, da Prarayé, è di salire dapprima al Col Collon, di seguire poi la facile cresta rocciosa spartiacque verso ovest fino ad una prominza di roccia, dalla quale scendesi fino alla cascata di seracchi che dal ghiacciaio d'Arolla si versa oltre confine verso sud. Risaliti i seracchi (20 minuti), si raggiunge l'alto pianoro del ghiacciaio d'Arolla, pel quale in breve si tocca l'ampio e pianeggiante Col de l'Évêque (ore 1,30 dal Col Collon).

<i>Aiguille Blanche des Lacs</i>	<i>Becca Baret 3404</i>		<i>Gran Becca Blancien 3680</i>	<i>La Sengla</i>			<i>L'Écêque</i>
	<i>Col des Lacs</i>	<i>Becca des Lacs 3417</i>		<i>Sud</i>	<i>Centrale</i>	<i>Nord 3702</i>	
	<i>Aiguille Rouge des Lacs 3412</i>	<i>Colle di Sassa 3183</i>					



DALLA VETTA DEI DENTS DES BOUQUETINS (PUNTA CENTRALE).

Da una fotografia di Alfred G. Topham.

XIV.

Becca des Lacs e Becca Chateluin.

Becca des Lacs (m. 3417). — Partimmo dall'alberghetto di Prarayé alle 3 del mattino: la notte regnava ancora su quel gran mondo di montagne, ed era una brutta nottaccia; sul nostro capo cavalloni di nuvole bigie si muovevano lentamente, e l'aria afosa, greve, pareva stanca di quel gran peso; brevi chiazze di sereno rompevano quel copertone, e sprazzi di stelle tentavano con una vivezza intensa di portar vita nell'ambiente tetro; il rumore del torrente era più del consueto cupo, e la sua voce monotona, instancabile, sembrava cantarci una triste istoria. Noi camminavamo sul sentieruolo d'Oren, seguendo distratti ed assonnati il lumicino con cui Noro si studiava di illuminarci la via; ma quegli incerti bagliori, che ci ferivano gli occhi e contro cui mal serviva la falda del cappello, ci davano un fastidio inasprito ancora dal malessere che si prova nel trovarsi di notte sbalzati da un buon letticciuolo su una straducola scellerata.

In quell'ambiente buio, il corso delle idee non era certamente roseo; rimuginando sui progetti di quel giorno, lo spirito casalingo, poltrone, che sonnecchia sempre in noi, trovava modo di rimmetterli in discussione per ricordarci che la traversata del Colle di Sassa si presentava come impresa azzardosa, che tutti nella valle ci avevano sconsigliata; che ad ogni buon conto, soltanto a condizione d'un tempo sereno e freddo il quale valesse a trattenere, almeno per le prime ore del mattino, le pietre, si sarebbe potuto arrischiare la salita di quell'erto scivolone; e che perciò, mancate le circostanze necessarie, la prudenza imponeva di rinunciare a quel progetto. E intanto si camminava: Noro, il quale nulla sapeva di quelle nostre angustie e dei nostri disegni, proseguiva imperturbato a rischiararci quel rozzo sentiero, bello per lui come la via del dovere.

Alla Garda, che toccammo ancora di notte, gli alpigiani erano già in faccende per la prima mungitura del mattino, e il profumo grasso di latte caldo, ed i bianchi secchioni ricolmi e spumanti allineati alle porte delle stalle, ci svegliarono un violento desiderio d'una ghiotta bevuta; ma Noro filava, e noi dietro.

Nell'alto squallido vallone il sentiero si fa pianeggiante fino ai piedi della prima grande morena; là cominciava per noi l'incerto, e siccome il lumicino della lanterna racchiudeva in troppo

breve cerchio il nostro orizzonte, lo spegnemmo, e, seduti attorno ad un grosso macigno sull'orlo d'un rivoletto, aspettammo che le tenebre si diradassero. Le nostre pupille si abituarono a poco a poco a quel buio, e quando potemmo distinguere il profilo della morena, al cui sommo una macchia luccicante pareva indicare un lembo del ghiacciaio, ci rimettemmo in marcia.

Albeggiava quando noi eravamo intenti a toglieroci d'impiccio su per quell'interminabile ed instabilissima morena; ma il giorno aveva la più gran pena a farsi strada attraverso la fitta coltrice di nuvolaglie che velava il cielo, e quando alle 6 ponemmo piede sul ghiaccio, la fioca luce mal raffigurava ciò che si è abituati a considerer giorno in montagna.

Mentre cercavamo sbrigarci dal dedalo di crepaccie irregolari incrociantisi, che fanno tanto insidioso il piccolo ghiacciaio meridionale d'Oren, una pioggerella, fine, sottile, diaccia, cominciò a punzecchiarci la pelle e a ricamare di perline argentate i nostri abiti. Questo diede il tracollo alla nostra pazienza; decisi ormai di finirla, ci appollaiammo sotto ad un voluminoso masso che faceva tutt'attorno « balma », e cercammo riattaccar il filo del sonno interrotto in basso. Ma la cosa non doveva andar tanto liscia, nè dovevamo esserci scomodati per così poco: un soffio vigoroso di vento, cacciando via la noiosa pioggia, svelò ai nostri occhi, come in un magico colpo di scena, il lungo, erto, bianchissimo canalone del colle, che si profilava al sommo con una curva graziosa sul grigio del cielo. Lesti come il desiderio, balzammo in piedi e riprendemmo la marcia. Il largo cono nevoso della base fu presto salito, e alle 6,50 attraversavamo su un eccellente ponte il grande « bergschrund ». La neve era ottima: la temperatura mite della notte non l'aveva indurita soverchiamente e il piede poteva intaccarla con facilità, senza mai aver bisogno dell'aiuto della piccozza. Il profondo solco centrale, via maestra delle pietre e delle valanghe, ci ispirava da principio una cordiale diffidenza; ma poi, visto che neanche il più leggero sassolino o il più innocuo fiocco di neve la percorreva, vi scendemmo dentro, e continuammo facilmente la salita. L'inclinazione era discretamente forte, in modo che sembrava di procedere su di una scala; una scala « ideale » però, perchè formavamo noi stessi col piede i gradini, alti o bassi a volontà; ma la natural diffidenza che ogni alpinista sente per canaloni come questo, stretto e incassato fra due pareti scoscese, spingeva Canzio, che procedeva in testa della cordata, ad allungare per quanto possibile il passo. A metà circa della salita ci fermammo qualche minuto

su cattive rocce grigiastre alla base d'un gran promontorio formato dalla Blancien; rientrati poi nel canalone, che rimontammo con rapidi zig-zag, alle 8,5 raggiungevamo l'ampia depressione del Colle di Sassa. Un soffio violento ci colpì in faccia, e ci trovammo rinvolti da una leggera tormenta, presto diradata.

Il pendio nevoso del colle sale con graziosa curva verso nord ad incuffiare la rotonda cervice del promontorio incontrato in

*Becca
Blancien*
|

*Col.
di Sassa*
|

*Becca
des Lacs*
|

*Col des Lacs
Aiguille Rouge des Lacs*
|

*Becca
Bovet*
|



DALLA VETTA DEL GRAND' EPICOUN.

Da una fotografia di F. Mondini.

salita, e poi si innesta con ampie lingue su per la facile parete sud della Gran Becca Blancien; verso sud si attacca mediante un sottilissimo spigolo di ghiaccio alla cresta della Becca des Lacs, che colla sua forma ardita ed elegante domina il colle.

In equilibrio sugli esili gradini intagliati nel ghiaccio, vincemmo quello spigolo, e poi, messici su per l'erta cresta formata di rocce rossastre buonissime, intercalate verso il sommo da qualche banco di quarzite biancastra, in un'ora di vigorosa e dilettevole ginnastica raggiungemmo la vetta.

È dessa formata da una breve cresta, sulla quale si elevano tre prominente, distanti l'una dall'altra circa 35 metri; fra la

prima e la seconda correva una cornice di ghiaccio che noi girammo dalla parte sud; dalla seconda alla terza la cresta di buona roccia era affatto sgombra di neve e in leggera salita da ovest ad est; alla terza più alta compete probabilmente la quota 3417 della carta. Alla base della prima si diparte verso sud-ovest la cresta divisoria dei valloni di Sassa e des Lacs, su cui sorge la Becca Bovet che noi dominavamo di qualche metro. La prominenzza più bassa fa dunque nodo, mentre le altre due sorgono sulla catena che divide la Comba d'Oren da quella des Lacs; proseguendo per essa si scende ad un profondo colle, al di là del quale si innalza la lunga punta 3412 sormontata da parecchi spuntoni. La parete sud, assai scoscesa, è solcata da canali nevosi scendenti nel vallone des Lacs, che vedevamo ingemmato da parecchi laghi alternati con piccoli nevati; la parete nord verso Oren, dirupatissima, è a grandi lastroni di rocce con placche di neve.

Non avendo trovato nessuna traccia di precedente passaggio, erigemmo segnali sui tre rialzi della vetta, mentre venivamo studiandone la conformazione e i dintorni. La fitta nuvolaglia che ci aveva contrastato il viaggio, non ci permise ampio orizzonte, cosicchè alle più vicine punte dovvemmo limitare lo sguardo. Fra tutte maestosa spiccava la Becca Blancien e la lunga cresta della Sengla, che vedevamo dietro e sopra quella in iscorcio.

Dopo esserci lungamente trattenuti sulla nostra bella punta ad assaporare il piacere di quella interessante conquista, verso le 11 prendemmo la via del ritorno; rifatta con ogni cautela la lunga cresta di roccia, poi quella di ghiaccio, a mezzogiorno eravamo al Colle, e volti allora a sinistra giù del facile ghiacciaio di Sassa, lo scendemmo fino alla caduta di seracchi, che evitammo verso destra per una breve zona di rupi grigie; afferrata più in basso la morena, ci fermammo in riva ad un ruscelletto per pranzare. Eravamo in montagna da molti giorni, il nostro corpo ben allenato dalle corse fatte, e punto stanco per la breve gita di quel giorno, si deliziava nel pasto frugale, quando una spruzzatina di nevischio ed acqua, prima avvisaglia di temporale, ci fece sloggiare in fretta. Poco sotto la morena, ad un piccolo piano sabbioso, trovammo il sentiero che va a Boetta, e di là a Grotta e al Gran Chamin; quindi, spinti dall'approssimarsi minaccioso dell'uragano, giù a rotta di collo pel sentiero che scende nella valle. Il vento scuoteva sinistramente la foresta, sibilando fra le foglioline degli abeti; si ingolfava nella buia forra del torrente, con ululati sinistri, sbattendo l'acqua contro le rocce, sprizzan-

dola in nuvole d'argento; gli scrosci del tuono si succedevano, si incalzavano, sollevando gli echi rimbombanti della montagna, e noi, gocciolanti, scalmanati, ansimanti, entrammo alle 15 in Chamin, nel punto in cui un rovinio d'acqua si rovesciava furioso. In un attimo tutto ne fu invaso: gli alberi piovevano come sorgenti, le balze erano cascatelle, i sentieri torrenti; e noi, riparati sotto l'ampio tetto d'uno spazioso casolare, vedevamo chiudersi a poco a poco nell'opaco velario della fitta pioggia e delle nubi striscianti radenti il suolo, l'orizzonte, mentre l'orecchio si cullava nello scroscio intenso uniforme della pioggia; di quando in quando attraverso al semovente velario una forma umana si avvicinava correndo; qualche alpigiano attardato che si affrettava, quasichè pur un sol atomo del suo involucro avesse ancor asciutto; ma come l'acqua in montagna presto allaga, l'aria presto asciuga. Una mezz'oretta durò quel finimondo; in fretta il vento sempre gagliardo spazzò nubi e pioggia, il sole sorse più lindo e lucente a illuminar la terra uscita dal bagno; scintillarono a quel bacio caldo e fecondatore la foresta e il prato, e noi riprendemmo lo interrotto cammino, e alle 16,25 battevamo alla porta della ben conosciuta ed ospitale cura di Bionaz.

Becca Chateluin (m. 3208): *ascensione invernale*. — Da molto tempo accarezzavamo l'idea di fare nell'inverno una corsa in Valpellina; parecchie volte Don Bovet ce ne aveva esortati, mettendo a nostra disposizione il suo eremo di Prarayé, benissimo apparecchiato per ospitalità invernale; ma non è facile trovare in quella stagione il buon momento e la buona volontà per muoversi: si sta così bene tappati in casa al calduccio! Eppure è tanto bella la montagna d'inverno!

Quest'anno finalmente decidemmo di andar a mangiar lassù la focaccia della Befana, e partimmo in quattro: il dott. Antoniotti, il dott. Randone, Mondini e Canzio.

Da Torino ad Aosta in ferrovia, da Aosta a Valpelline in vettura, tutto andò bene. Da Valpelline in su, malgrado l'imbarazzo non lieve che ci diedero i bagagli, ci deliziammo con una delle più belle passeggiate che sia possibile immaginare: sotto il candido uniforme mantello, la valle aveva assunto una grazia intima, speciale; gli alberi colle bianche ghirlande scintillavano al sole, e le casupole mezzo sepolte nella neve parevano rimpattarsi freddolose sotto l'alta coltrice nivea; l'aria leggera e immobile aiutava il camminare, e il silenzio assoluto, rotto soltanto da qualche latrato di cane, o da lontani rintocchi di

campane sonanti a festa, concentrava lo spirito nell'ammirazione di quel bel quadro.

Don Bovet aveva appena finite le funzioni religiose, quando giungemmo noi come una valanga affamata a contendergli il suo magro pasto di... patate in insalata. Babet, la cuoca, si diede subito attorno per prepararci un bocconcino di colazione, e potemmo bentosto sederci attorno alla fumante zuppiera: ma la caccia era chiusa, e di carne fresca neppur l'ombra. Nell'autunno però, la cosa non è sempre così.

La prima volta che giungemmo a Bionaz, parecchi anni or sono, era in settembre; neanche allora eravamo aspettati, e in ragione della lunga permanenza che divisavamo farvi, già ci disperavamo per la mancanza della carne, quando il Parroco ci domandò tranquillamente se volevamo incaricare lui di provvederle, assicurandoci che pel mattino dopo ne avremmo avuto in abbondanza. Stretti dal desiderio e senza discutere una proposta che aveva un po' del fantastico, accettammo con premura; sul declinare del giorno, armatosi del canocchiale, egli uscì dicendo che andava a tener d'occhio la provvista, e recatosi al Saut de l'Épouse si mise a scrutare attentamente la parete della Gran Becca, in cerca di qualche cosa che noi non vedevamo. Il mattino dopo ci alzammo per tempo con una gran curiosità di notizie, e Don Bovet, in abito da cacciatore, ci accompagnò tranquillamente in cucina, dove Babet era già affaccendata attorno ad un bel camoscio che, di parola come un buon valdostano, non aveva mancato all'appuntamento datogli la sera prima!

Bei tempi trascorsi! La caccia è chiusa, e si mangia patate! Malgrado ciò si sta bene alla cura di Bionaz: la stufa soffia un buon caldo da cui si può guardare con indifferenza la folta cuffia nevosa delle case, e i lunghi ghiaccioli che luccicano al sole; c'è un buon vinello del Monferrato che invita alle chiacchiere, e c'è soprattutto il buon Bovet che è contento di rivedere i vecchi amici, con cui ha tante cose da raccontare. Quel bel tipo di prete alpinista e cacciatore è la provvidenza di chi viaggia per quelle montagne; la sua ospitalità cordiale e disinteressata, la sua attenzione, la sua premura di soddisfare per quanto può i desideri ed i bisogni dei suoi ospiti, compensano la mancanza di civile ristoro che abbiamo sempre deplorato in tutto il rimanente della vallata.

Naturalmente ha anche lui il suo lato debole, e, da buon cacciatore, non ama che gli si vada a disturbare « son gibier », e se ne potè convincere un signore, che, recatosi pochi anni

or sono in quella valle nascosta, credette potersi permettere il lusso di trattare un po' dall'alto in basso quel modesto pretino; il nostro Bovet, partito di notte con due compagni, gli preparò così bene il terreno, che l'altro, andato il giorno dopo alla ricerca dei famosi camosci, di cui sapeva esserci tanta abbondanza, dovette ritornarsene a mani vuote. E siccome lo angustiava l'idea di ritornarsene, come si dice « bredouille », si accinse a comperare un bel camoscio, che con gentile previdenza gli era stato riservato.

Noi intanto stiamo discutendo quel che si possa fare, e siccome le abbondanti neviccate dei giorni precedenti hanno bloccato tutte le strade e reso impossibile per qualche tempo l'accesso a Prarayé, così si combina di limitarci ad una passeggiata nei dintorni, e si sceglie per mèta la Becca Chateluin che, per la sua posizione centrale ed isolata, costituisce uno dei belvederi della valle.

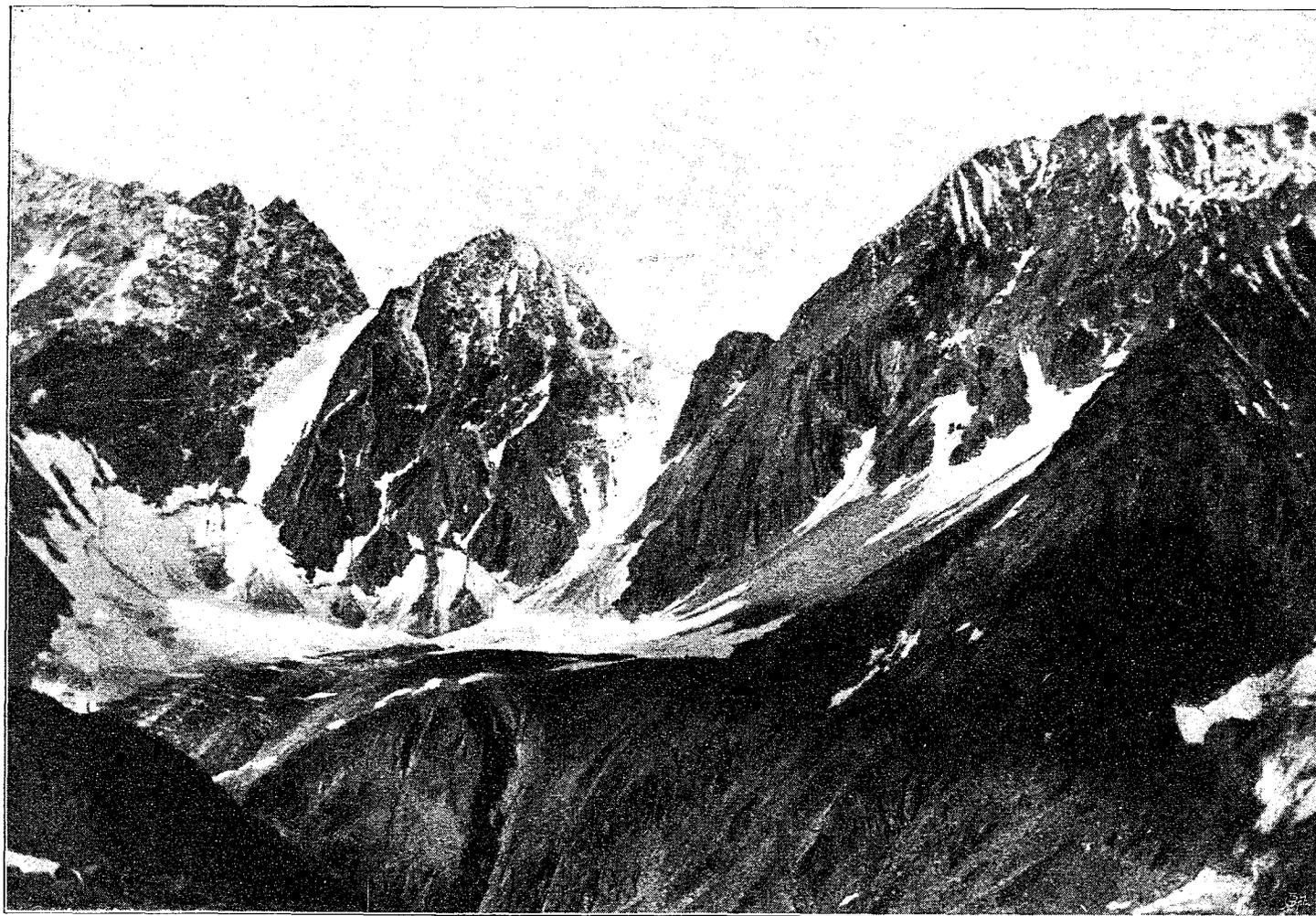
Alle 4 1/2 del giorno successivo (7 gennaio) si partiva col parroco, che volle gentilmente accompagnarci coi suoi due cani « Berger » e « Mark », e i portatori Alessio Barailler e Napoleone Petitjacques, due bravi e robusti giovinotti di cui avemmo assai a lodarci. Fino a Chamin era aperta la strada nella neve, e si camminava bene in quel piccolo viottolo, sul pavimento morbido che scricchiolava sotto i piedi. Oltre Chamin la strada si perdeva, ma trovammo una traccia che ci guidava direttamente verso il costolone meridionale della Chateluin: pochi giorni prima un branco di pecore, sorpreso da una improvvisa nevicata, erasi rifugiato in una « balma », specie di piccola grotta su della cresta; i pastori salirono subito alla ricerca delle pecore, e con mille stenti poterono raggiungerle e trarle a salvamento tutte, eccetto una perdutasi nella bufera. Passammo alla « balma », e poi, salito un erto greppo che la domina, continuammo per pendii nevosi piuttosto ripidi e faticosi, causa la sottile crosta di neve che si rompeva sotto il peso del corpo. Percorso poi un costolone roccioso e un bosco d'abeti, giungemmo alle 8,25 sul dosso pianeggiante dov'è il casolare Chatelet.

Fatta ivi una copiosa refezione, proseguimmo tenendoci vicini alla cresta per roccie in dolce salita, sulla quale il vento aveva con opportuna previdenza spazzato buona parte della neve, sicchè il procedere era assai spedito e punto faticoso; ed era un gusto vedere i due cani correre come camosci sulle roccie o per la neve sulle tracce del Parroco, che, sempre primo, andava di qua di là a cercare i migliori passaggi, e a dare, tanto per non

perdere l'abitudine, una sbirciatina ai noti appostamenti pei camosci, che oramai potevano tranquillamente ridersene di lui e del suo canocchiale. Giungemmo così alla base d'una zona di roccie molto ripide che interrompono con un salto la cresta; le superammo abbastanza facilmente, senza bisogno di adoperar la corda, su d'un canale spoglio di neve e per le roccie che lo fiancheggiano; vinto quell'ostacolo, riguadagnammo la cresta su per la quale molto lentamente, per la neve fattasi farinosa, ma con tutta sicurezza, raggiungemmo la lunga cresta che forma la sommità della montagna, e alle 14,10 eravamo tutti attorno al gran segnale trigonometrico mezzo sepolto nella neve. Primo a giungere in punta fu naturalmente il rev. Bovet, il quale, per la straordinaria sicurezza e per l'inesauribile forza dei garetti, pare abbia carpito ai camosci il magico potere delle loro nervose zampe; e, manco a dirlo, erano con lui Mark e Berger, che risvegliavano coi loro allegri abbaiaiamenti i soffici echi delle valli.

Il panorama era completo e splendido: l'aria d'una limpidezza, quale soltanto in inverno si può avere, lasciava scorrere lo sguardo fino ai lontani gruppi del Rosa, del Bianco, del Rutor, del Gran Paradiso, che si disegnavano nitidamente nei loro contorni e nei minimi particolari: il Cervino appariva sulla cresta della Punta Margherita colla quale pareva far corpo; tutte le montagne della Valpellina, ad eccezione d'un breve tratto della cresta d'Oren, si presentavano allineate in bell'ordine, e noi le passavamo con vera compiacenza in attenta rivista, ammirandole sotto la nuova veste invernale, a cominciare dalla Punta Fiorio che si presentava sotto arditissima forma piramidale, fino alla graziosa Becca Bovet, la quale ci procurava il piacere di salutare con evviva il simpatico omonimo che avevamo con noi.

Alle 15,15 ripartimmo e con lunghe e piacevolissime scivolate affrettammo la discesa in modo che, dopo un breve riposo al casolare di Chatelet, alle 17,45 eravamo già a Chamin. Il sole scompariva dall'orizzonte appunto allorchè noi raggiungevamo la via battuta, e, come esso ci aveva ben rallegrati tutto il giorno colla sua presenza, parve volerci salutare, prima del tramonto, con una festa di luce. Accarezzata dai suoi ultimi raggi, la neve aveva preso un vivace color di rosa, mentre quella già nell'ombra erasi colorata di un verde sfumato delicatissimo; il contrasto di questi due colori coll'azzurro del cielo, coll'aureola dorata del sole morente, formava un'armonia così vigorosa di tinte che ci fermammo estatici ad ammirare il meraviglioso scenario, lungamente, finchè il sole fu tutto tramontato ed ogni luce spenta.



BECCA DES LACS E GRAN BECCA BLANCIEN DAL VALLONE D'ÖREN.

Da una fotografia di Felice Mondini.

La notte si alzava rapidamente dalla valle, e non eravamo ancora a La Ferrera che il buio era completo; ricorremmo alle lanterne, e pel viottolo stretto e morbido del mattino ci restituimmo a Bionaz, dove giungemmo alle 19,25.

Una buona fiammata per asciugarci, una buona tavola ben apparecchiata dove riposarci, mangiare, bere e chiacchierare, sono il miglior guiderdone d'una corsa alpina; talchè, punto stanchi della lunga gita, restammo a lungo a goderci il benessere della piacevole compagnia e di quel certo vinello del Monferrato che dal bicchiere sempre colmo sembrava ammiccarci giocondamente e che ci accarezzava gorgogliando nelle gole assetate.

XV.

La Sengla e la Becche d'Oren.

A chi, dal facile e frequentatissimo Col Collon, scenda verso mezzodì in Italia sul ghiacciaio d'Oren, si presenta di fronte, un po' verso destra, un'erta imponente muraglia, solcata da vertiginosi canaloni, ricamata da sottili cretine e leggere lingue nevose, cui fa corona una lunga frastagliatissima cresta che dona grazia al massiccio aspetto della montagna. È la Sengla, una delle più alte e più belle punte della valle, eppure poco conosciuta dal versante svizzero, affatto ignorata dal nostro.

Noi avevamo avuto campo di esaminarla ed ammirarla dalle montagne vicine; a Prarayé, durante le brevi ore di riposo, andavamo soventi sul sentiero che mena a Bas-Monzarvin allo sbocco di Val Cournera, a sbirciare l'eccelsa bastionata che domina nello sfondo della valletta d'Oren, con un intenso desiderio di darne la scalata.

Alle 5,10 del 5 agosto 1898 lasciavamo l'alberghetto di Prarayé e, fatti pochi passi sulla strada che scende a valle, oltrepassata la fontana, prendemmo su pel ripidissimo sentiero che si stacca a destra; contornato un greppo roccioso e toccato il piccolo casolare di Prà Monzù, riuscimmo sull'altipiano della Comba di Oren. La strada continua in leggera salita costeggiando il torrente presso un canalino che porta l'acqua a Prà Monzù; si passa alla Garda e poi alla Grande Place d'Oren, oltre la quale la valle si restringe e il sentiero rimonta le falde di una lunghissima morena rossastra, che, originata dal ghiacciaio meridionale d'Oren, attraversa la comba e viene ad appoggiarsi alla

parete opposta. Risalimmo tutta questa morena, quant'è lunga, per zolle erbose, minuti detriti e infine per massi instabili che ne rendevano in qualche punto molto malagevole il percorso, e ci portammo quindi sul piccolo ghiacciaio meridionale d'Oren, dove sfocia il canalone del Colle di Sassa; ne contornammo il lembo inferiore, completamente coperto da materiale detritico, onde le crepaccie soltanto ne svelavano l'esistenza, e così, salendo insensibilmente, ci trovammo su quella morena bigia che lo avvolge a nord-est e va ad appoggiarsi alla base di quel cospicuo costolone orientale della Sengla, che dalla Punta Sud scende in due grandi salti fino in fondo alla valle. Risalimmo la morena ricercandone i tratti erbosi che offrirono buon appoggio ai nostri passi, e poi, schivando il basso del costolone tagliato tutt'attorno in un gran muro verticale, piegammo a sinistra, e, passati alcuni pendii nevosi, ci trovammo bentosto in un'ampia convalle formata dalla parete della Blancien a sinistra, dal costolone già menzionato alla destra, e al cui sommo si profilava la vetta della Sengla. Demmo l'attacco alla parete di questo costolone per rocce smosse e talvolta ripide, indirizzandoci al tratto mediano, quasi pianeggiante, del suo spigolo, dove vedevamo far capolino una leggera cresta nevosa: in questo tratto di salita ci si offrirono delle belle rampicate su rocce foggiate a salti, e alcune traversate di nevati che ci obbligarono a tagliare qualche gradino.

Raggiungemmo alle 11,10 lo spigolo della costola nel punto cui tendevamo, e donde una vertiginosa lingua di neve scende al nord sul ghiacciaio settentrionale d'Oren. Dopo il tratto pianeggiante, la cresta nevosa si rialza bruscamente quasi a perpendicolo, lasciando sulla sinistra scoperta una striscia di rocce ertissime e malsicure, su per le quali con difficile ginnastica proseguimmo; segue un altro breve tratto di cresta nevosa più facile, per la quale dovemmo ad ogni modo ricorrere soventi al lavoro di piccozza, poi altre rocce sfasciate ed instabili, e, sempre per lo spigolo, giungemmo bentosto dove questo si attacca alla parete.

Da quel punto ci sembrava di dominare già la tondeggiante cervice della Blancien, mentre pochi metri soltanto ci separavano dalla cresta desiderata, che vedevamo profilarsi nettamente quasi sopra di noi: la vetta della Sengla Sud si trovava alquanto sulla nostra destra al sommo d'un erto muro che poca speranza lasciava di conquista: più in basso la cresta formava una ben marcata depressione divisa da un esile dentino. Proseguimmo direttamente verso questa, mirando a destra del dentino, poi per rocce che conservavano il carattere già os-

servato di instabilità, e per un canalone cosparso di ghiaccio sdrucchiolevole, ed infine, con una breve ma difficile rampicata su d'uno strettissimo intaglio, guadagnammo lo spartiacque. Alcuni grossi torrioni, quasi strapiombanti verso Italia e ripidissimi sul versante svizzero, c'impedivano l'esame della vetta, dalla

Gran Becca Blancien

Sengla Sud

Sengla Centrale

Sengla Nord



LA SENGLA: PARETE ORIENTALE.

Da una fotografia di F. Mondini.

quale si era ancora separati per mezzo di un'altra depressione, di parecchi metri più alta della nostra. Cercammo sul versante occidentale, verso la Svizzera, la via per proseguire; vi scendemmo una ventina di metri per erti lastroni muniti di eccellenti appigli e proseguendo poi a livello e sorpassando alcune costole di roccia ripida ma sicura, pervenimmo in un largo canalone che scende dalla nevosa depressione superiore; per rocce sfaldate la raggiungemmo, e facilmente riuscimmo in punta alle 15.

Di lassù verso nord, all'altra estremità d'una lunga frastagliatissima cresta, ci apparve la Punta Nord della Sengla, evidentemente alquanto più elevata di quella su cui noi eravamo, come di poco più elevata si dimostrava pure la punta intermedia, ossia la Centrale.

Non trovammo alcun segnale di precedenti passaggi, e mentre ne formavamo uno a cui confidare i nostri biglietti, venivamo facendo un breve inventario dell'indimenticabile panorama. La parte inferiore del ghiacciaio d'Otemma si stendeva pigramente ai nostri piedi, dominata dal bellissimo gruppo d'Arolla; in faccia a noi, isolato, imponente, il massiccio del Gran Combin, si estolleva sovrano colle sue nereggianti pareti e gli sconvolti ghiacciai.

In discesa ritornammo alla prima sella nevosa, donde, lasciata la strada già fatta del versante svizzero, scendemmo sulla dirupatissima parete orientale, e seguendo dapprima un difficile passaggio a livello su rupi rossastre, e poi per roccie bianchiccie assai facili, e per minuti detriti, ci portammo al labbro d'un ripido canalone nevoso formato dall'incontro della parete collo sperone orientale che noi volevamo riafferrare. Gradinando la neve dura, si attraversò il canale e poi l'erto pendio che ci separava dallo spigolo del costolone, sul quale giungemmo poco sotto il suo inizio. Ritrovate così le traccie della salita, ci mettemmo per esse e le seguimmo esattamente, eccezione fatta di brevi passaggi sulla parete rocciosa di destra, quando la neve un po' rammollita dal sole tendeva a cedere sotto i nostri passi.

Nel punto istesso della cresta dove eravamo pervenuti al mattino la lasciammo per riprendere la parete. Non è possibile dare con qualche approssimazione i particolari della via tenuta giù per essa, ma probabilmente vi si passa dovunque; poichè sebbene le roccie ne siano instabili e cosparse di detriti, sono sempre praticabili, e i salti da cui la parete è tratto tratto attraversata li potemmo girare senza troppe difficoltà, tenendoci verso la sinistra. Trovati i primi nevati, ci abbandonammo al piacere di qualche bella scivolata, che ci condusse in fretta al ghiacciaio meridionale d'Oren; lo attraversammo appoggiando a sinistra, e quindi per ripidissime morene raggiungemmo il fondo della valle al caratteristico piccolo pianoro sabbioso triangolare, pel quale passa il sentiero del Col Collon: erano le 18,40.

Alzammo gli occhi ancora una volta a guardare con vivo compiacimento la bella punta che avevamo salita, trovandole una strada diretta e sicurissima, l'unica forse che da questo versante possa avere accoppiati questi requisiti. Al mattino, un

branco di camosci da noi disturbati aveva attraversato la parete di faccia portandosi verso la punta della Blancien, e se, come è vero, dove passa un camoscio può passare un uomo, quella via dovrebbe essere fattibile; ma durante tutto il giorno le nostre orecchie furono rintronate dal continuo bombardamento della montagna, del che giù dei canali e sul ghiacciaio in basso si vedevano le abbondanti prove: cosicchè noi non potremmo consigliare alcuna via che si scosti dalla nostra.

Fra le montagne che fanno contorno all'alto bacino d'Oren, sono degne di nota le due Becche che da esso prendono nome e che ne formano lo sfondo. La Sengla si erge con maggior im-



COL D'OREN: VERSANTE ITALIANO.

Da una fotografia di F. Mondini.

ponenza sulla immane paretaccia tutta a costole e canali; la Becca des Lacs ha una forma più graziosa col suo cocuzzolo ardito e la sua collana di neve e ghiaccio; eppure, le Becche d'Oren si attirano l'attenzione per l'ampiezza della loro mole, per la dolcezza del loro bianco profilo che ad uno svolto della valle appare improvvisamente disegnato al sommo d'un ertissimo muro appoggiato sul ghiacciaio d'Oren, che di scorcio vedesi biancheggiare in alto. Sono a sinistra limitate dal Col d'Oren, ai cui piedi il ghiacciaio si scoscende in una gigantesca cascata di seracchi; a destra scendono con dolce declivio all'ampio Col Collon.

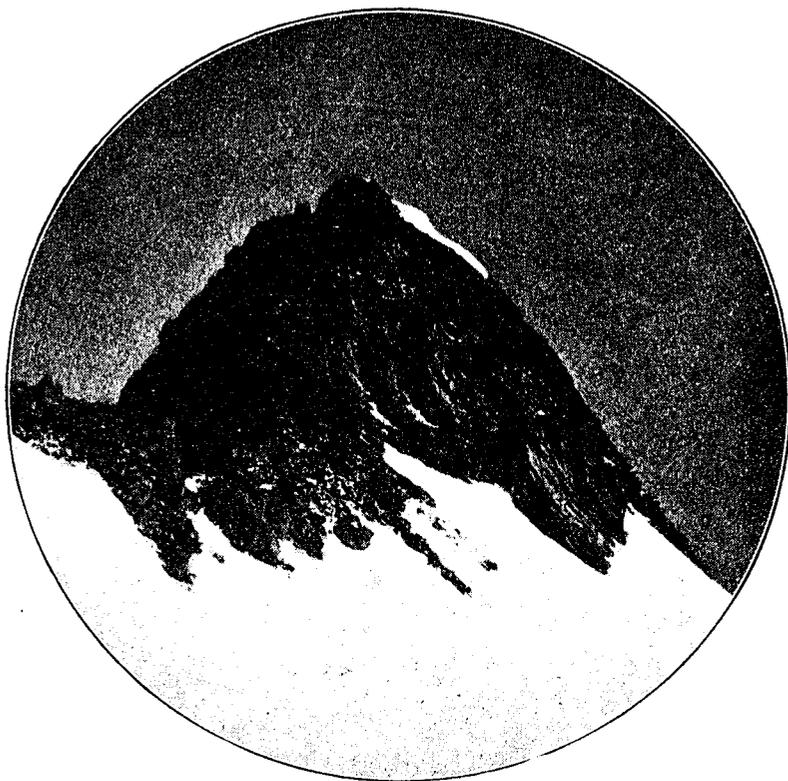
Il 26 agosto 1897, alle 4,50 del mattino, lasciavamo Prarayé e pel sentieruolo di Pra Monzù ci recammo nel valloncino di Oren, che si rimontò fin oltre quei due o tre enormi cumuli mo-

renici che ne strozzano il corso, per riuscire ad uno slargo, dove la valle gira a destra verso il Col Collon. Alla sinistra avevamo gli ultimi spruzzi della grandiosa caduta di ghiaccio che scende dal Col d'Oren, in faccia un bastione di rocce coperto di zolle erbose, che sostiene il ghiacciaio d'Oren; noi ci indirizzammo a questa volta, seguendo dapprima un'affilata morena, i cui elementi tenuti compatti dal gelo, facevano buona presa al piede; piegammo poi a destra per un facile ripiano erboso, contornando in basso i primi scaglioni di roccia fino ad un ampio canalone entro cui scorre un torrentello, e che rimontammo facilmente per raggiungere un altro pianoro erboso soprastante. Gli succedono dei pendii formati da rocce lisce e coperti spesso da colate di detriti morenici.

Alle 8,20 ci fermammo per far colazione presso un nevato al sommo del bastione roccioso, all'incirca dov'è la quota 2709 della carta I. G. M. Mentre ammiravamo il sempre variato contrasto di monti e di valli, di terra e di cielo, demmo un fiero attacco alle nostre provviste, con viva soddisfazione di Noro, che vedeva scemare nelle nostre bramose canne il pondo delle sue spalle. Ci muovemmo di là alle 9,30, e dopo un breve tratto di detriti ponemmo piede sui primi nevati: presto ci arrestò un pendio ripidissimo di ghiaccio, giù del quale cominciavano a scivolare, rincorrendosi, piccole pietre che il sole già alto staccava dal letto notturno e che andavano ad imboccare un erto canalone fatto ad imbuto, posto alla nostra sinistra; decidemmo di toglierci subito da quel passo minaccioso, e con pochi gradini intagliati rapidamente a livello ci portammo dall'altra parte del canalone; la via seguì più facile per altri pendii nevosi, che tagliammo diagonalmente sempre verso sinistra, finchè giungemmo sull'ultimo pianoro del ghiacciaio presso il Colle d'Oren. In faccia a noi l'imponentissima Sengla esercitava un vero fascino sui nostri spiriti, mentre col suo continuo bombardamento teneva sveglia la nostra curiosità: poco lungi dal colle piegammo a destra, indirizzandoci alla rocciosa cresta di confine, che percorremmo sino alla base della piramide terminale della Becca Ovest d'Oren.

Da quel punto essa aveva cambiato completamente figura; non più la dolce linea di profilo, non più la graziosa cuffia nevosa, ma una bruna piramide di roccia sorgente sul versante italiano dal piano nevoso, e scoscesa verso Svizzera in una immane parete tuffantesi in basso nelle azzurrine onde d'un ghiacciaio; presso la vetta faceva capolino una bianca striscia, ultimo fronzolo della nevosa cuffia ammirata dal basso e che ritroveremo presto.

La cresta di confine è, presso il colletto cui eravamo pervenuti, rotta da qualche salto; girammo sul versante italiano e, sorpassato un canale nevoso battuto dai sassi, attaccammo la parete per rocce abbastanza buone ma ripide, che ci procurarono, massime nel primo tratto, dei passi di piacevole ginnastica; riafferammo presto lo spartiacque e, seguitolo, pervenimmo all'estrema calotta nevosa, la nota cuffia che temevamo già smarrita,



LA BECCA OVEST D'OREN.

e pel cui molle elemento e pei molti strappi rocciosi ond'è ricamata ci portammo sulla vetta (m. 3506).

Una poderosa ondata di neve sale dal ghiacciaio di M. Collon ad avvolgere l'estrema punta, slabbrando sul versante italiano con una larga cornice; noi ci fermammo sulle ultime rocce a costruire un piccolo segnale e ad osservare l'interessantissimo panorama sulla bella punta dell'Évêque, sul poderoso M. Collon, sui lontani Bouquetins, che presentano la dirupata parete occidentale; più vicino la lunga affilatissima cresta d'Oren che dalla calotta nevosa della Becca Est scende con salti ed intagli fino ai nostri piedi, per rialzarsi improvvisamente alla nostra punta.

Nel ritorno, discesa la piramide e ritoccata la cresta di confine, ci avviammo direttamente giù del ghiacciaio, di cui scen-

demmo successivamente i diversi ripiani fin sulle roccie di fianco alla cascata di seracchi, dove avevamo fatto colazione al mattino: rifatta la strada pei pendii erbosi e pel canalone roccioso in cui scorre il torrentello, ci mettemmo per colate di detriti e per magri pascoli, che ci avviarono facilmente al piano sabbioso d'Oren.

È sempre con un vivo senso di compiacimento che, dopo una lunga marcia per morene o roccie o pascoli, dove l'occhio deve sempre stare all'erta e il piede pronto a seguire il pensiero abbreviando, allungando, o deviando il passo, imprimendo al corpo dei movimenti irregolari e repentini, si ritrova un sentiero ben battuto che permetta una gradevole passeggiata, mentre lo sguardo spazia libero all'intorno in ammirazione dei vasti panorami, delle maestose vette, o meglio ancora di quei deliziosi particolari, di quei motivi pittorici che la montagna presenta ad ogni passo, ad ogni volger d'occhi, e che ne rendono così gradevole e vario l'aspetto: qui è un informe accatastamento di roccie, là un breve piano verde adagiato alla carezza del venticello che ne fa ondeggiare i teneri fiorellini; più oltre il torrente che spumeggia e scroscia fra massi che paiono volerne contendere il corso; altrove un'erta parete per la quale un rigagnolo balza frangendosi in leggera nebbiolina luccicante al sole.....

Così noi scendevamo il ben noto sentiero d'Oren, ricreandoci nel ridente paesaggio di quella pittoresca valletta; alla Grande Place ci volgemo ad ammirare ancora l'imponente Sengla, il Colle e la costiera delle Becche d'Oren, che han ripreso il caratteristico aspetto di grandi cupoloni rocciosi incorniciati di neve: salutammo con un arrivederci quell'interessante gruppo e proseguimmo nella discesa. Il sentiero segue il tortuoso corso del torrente, che noi vedevamo avanzare fino allo sbocco della valletta e poi scomparire nel vuoto della grande valle.

Al di là sorgevano le belle punte del Dragone e di Fontanella, col piccolo ghiacciaio di Solacetta foggato a croce, e di fianco la Valcournera spingeva l'impetuoso torrente nella pittoresca forra, donde poi sfocia nella Valpellina.

Il mattino, dopo alle 6,30 eravamo di nuovo al piano sabbioso d'Oren coll'intenzione di visitare l'estremità orientale della cresta raggiunta il giorno innanzi; mancava uno di noi, l'amico Vigna, che doveri famigliari avevano richiamato urgentemente in basso. Ci eravamo separati a Prarayé, e noi, risalendo fra le montagne che avevamo già con lui percorse, ci ricordavamo la faccia al-

lungata con cui egli ci aveva salutati, e la sua mancanza ci riusciva doppiamente incresciosa; ma a noi uno sfolgorante mattino farà presto dimenticare il vuoto da lui lasciato, egli troverà forse in pianura valide ragioni per scordar la montagna..... Così di tutte le cose buone o cattive, gradevoli o disgustose che si succedono, si incalzano su noi, e attorno a noi; ma quando tutto sarà passato, quando della vita crederemo aver ben spremuto il



VALLONE D'OREN. - PUNTE DEL DRAGONE E DI FONTANELLA.

Da una fotografia di Felice Mondini.

sugo, e su noi stessi ci ripiegheremo ad esaminare il tempo trascorso, allora con un sentimento di piacevole soddisfazione ci ricorderemo della montagna, delle gioie, dei dolori che ci avrà procurato, e saremo alteri di poter opporre quelle virili memorie alle debolezze, alle transazioni di cui avremo seminata la vita.

Oltrepassato di pochi passi il piccolo piano sabbioso, si incontra un rivoletto che scende dalle dirupate pendici di destra formanti

le falde della Becca Vannetta; a destra del rivo una traccia di sentiero rimonta la balza, dapprima per zolle e salti di roccia e poi per detriti; superato il primo scaglione, s'incontra fra macereti un gran segnale di pietra che indica con previdente pensiero la strada a chi scende dal Col Collon. Superato un ultimo lembo della morena, abbordammo facilmente il ghiacciaio, di cui rimontammo l'uniforme e dolce pendio; non una crepaccia era aperta, e senza alcuna preoccupazione giungemmo alle 8,30 sulle rocce a sinistra del passo dov'è fissato un piccolo crocifisso in ferro. Anche lassù in quell'ambiente purissimo, al cospetto di quella natura grandiosa e terribile, che infonde nell'animo il più scettico un sentimento strano di timore e di somnessione a qualcosa di più alto e di più potente, anche lassù il profano si è immischiato al sacro, e attorno al sublime segnacolo della cristianità giacciono bottiglie vuote, scatole sfondate e irrugginite, pezzi di carta sgualciti e sformati. Si deve star bene su quelle rocce lisce che altra volta hanno assistito a un dramma rimasto sempre avvolto nel mistero. Ci stendiamo beatamente a terra, e facciamo il primo sacrificio delle nostre provviste.

Dalle rocce del colle il ghiacciaio d'Arolla si stende con ampio piano scendente poi incassato fra le robuste pareti dell'Évêque e del M. Collon da una parte, e dei Bouquetins dall'altra. Il maestoso M. Brulé si erge in faccia a noi, riallacciato al Col Collon da una esile e continuata cresta di ghiaccio.

Lasciato il colle, proseguimmo verso ovest per una facile costola di rocce infrante, fino ad un notevole spuntone che validammo per trovarci in faccia alla cascata di seracchi che dal versante svizzero, spinta dal rigurgitante ghiacciaio d'Arolla, scavalca la cresta e si versa in Italia; tagliati pochi gradini risalimmo senza molte difficoltà questa breve zona di ghiaccio infranto, da cui riuscimmo sul pianoro poco inclinato del ghiacciaio posto fra la linea di confine e l'Évêque, che domina colla sua maestosa mole quell'ambiente. Alle 11,15 passavamo vicino al Col de l'Évêque (quota 3393 della carta) e proseguendo verso sud-ovest, in poco tempo, superata un'ultima parete di neve dura sormontata da una cornice che dovemmo sfondare, ponevamo il piede sull'estrema calotta nevosa che forma la sommità della Becca d'Oren orientale. Il panorama non è guari differente da quello della vicina Becca Occidentale, di cui si vede l'esile spigolo nevoso disegnarsi sulla Sengla.

La vetta completamente nevosa non ci permise questa volta la gradevole soddisfazione di costruire il segnale della conquista:

in mancanza di meglio lasciammo nella neve del cocuzzolo una piccola scatola di latta nella quale ponemmo i nostri biglietti: non fu di certo previdente pensiero quello di confidare al gelido elemento il ricordo nostro; esso lo lascerà sprofondare, lo calpesterà, lo butterà in qualche crepaccia; forse dopo averlo sbalottato un po', lo rigetterà fra i detriti e le rovine di cui semina il cammino; eppure non è così della vita? e quante volte i nostri pensieri, i nostri affetti non subiscono egual sorte?

Nel ritorno seguimmo esattamente la via del mattino; lasciata la vetta alle 12,5, toccavamo alle 13,10 il Col Collon, e portatici sulla morena laterale sinistra, passando vicini al grande segnale di pietra e fermatici alquanto al piano sabbioso, giungevamo alle 15,55 a Prarayé.

XVI.

Dal Col Collon al Col des Bouquetins.

Il Col Collon (3132 m.) era noto da secoli come una delle vie commerciali tra il Vallese e la Val d'Aosta. Malgrado che a nord il vasto ghiacciaio d'Arolla si spinga fino a riunirsi con quello del Col Collon esistente a sud del passo, pure col bel tempo la traversata di esso non presenta alcuna difficoltà.

La notizia più antica che di esso si conosca è quella di Sebastiano Münster, pubblicata nel 1543 ¹⁾, che dice:

« Da *Seduno* (Sion) due opposte vie si estendono a settentrione e a mezzogiorno. Quella che conduce a settentrione passa
 « pel monte *Sanetsch* (Col du Senin), mentre *quella diretta a mezzodì attraversa la valle Urense* (d'Hérens) *per 6 miglia e un gran monte nevoso che viene detto Maggior glaciale e Arolla, sino alla valle Vapelina* (Valpellina), che venne chiamata dagli antichi Valle Pennina, e cioè a cagione di Annibale Cartaginense, che credesi sia venuto in Italia attraverso questa valle (!).
 « E questa valle è sotto al dominio di Augusta Praetoria (Aosta), vale a dire sotto al conte di Zaland (Challant) ».

¹⁾ Riportata nell'« Alp. Journ. », vol. XIV, pag. 407 in un articolo del rev. W. A. B. Coolidge dal titolo *Two notes on early Mountaineering*. La citazione è tolta dall'opera *Cosmographia Universalis*, libro III, *De Germania*, in cui sotto il titolo *Helvetia* v'è una completa e interessante descrizione del Vallese. Nel capitolo *De Insignoribus Montibus Valesiae* (pag. 332-4, edizione di Basilea, 1550) parla dei vari passaggi del Vallese: il brano che si riferisce al Col Collon, lo riportiamo tradotto dall'originale latino.

Col nome di *Col d'Orein* ne fa pure menzione Filiberto Amedeo Arnod, giudice del Baliato d'Aosta, in un manoscritto conservato nell'Archivio di Stato a Torino e diviso in 4 capitoli. Il 2° ne è dedicato ai passaggi tra la Val d'Aosta e il Vallese ¹⁾. Parlando del ghiacciaio d'Otemma, col quale nome generico egli comprende tutti i ghiacciai a nord della Valpellina fino alla Valsesia, egli prosegue testualmente così: « A la sommité qui fait
« les confins des Etats discontinue le glacier et s'appelle Orein,
« Depuis la sommité recommence le glacier avec une rude
« descente tirant à droite contre un grand mont avec des grands
« dangers pendant une heure et depuis le glacier pendant une
« heure aussy par des mauvais chemins; tirant au midj l'on y
« trouve le village de Prarayé ed à gauche depuis Orein reste
« toujours le glaciers d'Otemma et des monts inaccessibles ».

Un accurato esame del Colle d'Oren attuale e del Col Collon, considerata soprattutto la conformazione della montagna sui loro due versanti, ci ha persuasi che la descrizione summenzionata deve riferirsi al secondo ²⁾.

La prima traversata turistica del Col Collon venne compiuta dal sig. Godeffroy col « Pâtor » d'Arolla nel 1838 ³⁾. Nel 1842 J. D. Forbes e il prof. B. Studer nel valicarlo da Prarayé ad Evolena, trovarono presso il colle, sul ghiacciaio d'Arolla, i cadaveri di alcuni contrabbandieri che vi avevano lasciata la vita l'anno precedente.

Da Prarayé si rimonta la Val d'Oren per un buon sentiero fino ad un caratteristico piano sabbioso triangolare, da cui si stacca verso nord-est una traccia di sentiero che rimonta il versante ovest della Becca Vannetta, e termina ad uno scaglione morenico soprastante, presso un grande segnale in pietra. Poche centinaia di metri di morena piana adducono al pianoro superiore del ghiacciaio del Col Collon, il cui percorso non presenta difficoltà di sorta. La salita da Prarayé richiede circa 3 ore, la discesa ad Arolla pel ghiacciaio omonimo 2 ore.

Il 2 agosto 1886 i signori A. Tschumi e J. Brun poterono combinare la traversata dei Colli d'Oren e di Collon in un giorno. Da Arolla pei Colli di Pièce e di Chermontane si portarono al Col d'Oren, dal quale scesero pel versante italiano sul ghiacciaio

¹⁾ Parte di questa relazione venne dal Vaccarone pubblicata nel "Boll. C. A. I." n. 46, pag. 181 e seguenti. È da essa che abbiamo ricavate le note surriferite.

²⁾ Nell'*Ueber Eis und Schnee*, 2^a ed., vol. II, pag. 484, è attribuita invece al Col d'Oren o della Reuse d'Arolla.

³⁾ FORBES: *Travels*, pag. 278-281-283; — STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, 2^a ediz., II vol., pag. 484; — "Mitth. D. Oe. A. V." 1889, pag. 117.

omonimo; lo percorsero verso est riuscendo senza difficoltà a toccare il Col Collon, e da esso fecero ritorno ad Arolla ¹⁾.

Presso al punto in cui la cresta spartiacque ad est del Col Collon piega bruscamente in direzione nord, tra esso e il Colle Sud di M. Brulé, s'innalza l'imponente massa del **Mont Brulé** (3621 m.) (Grande Becca di Comba Brulé sulla carta dello S. M. Sardo), coperto di ghiaccio dal versante svizzero, mentre verso Italia ha pareti rocciose e vi proietta due piccoli contrafforti.

Primo a salire questa montagna fu il sig. A. Cust ²⁾, con una guida il 7 agosto 1876. Egli, dopo aver guadagnata la parte superiore del ghiacciaio d'Arolla, toccò il Colle Sud di M. Brulé e seguì poi la rocciosa cresta nord-est del monte, di rocce instabili ma facili, tenendosi piuttosto verso sud, in meno di un'ora e mezza guadagnò la tondeggiante sommità.

Una via più facile e diretta è quella per la nevosa cresta ovest, dal Col Collon, da cui si richiede, a detta delle « Guide » Conway e Bobba-Vaccarone, soltanto un'ora e mezza di salita. — Non si conosce chi abbia praticato per la prima volta questa via: dalle pubblicazioni alpine ³⁾ si rileva tuttavia che il 6 agosto 1892 i signori Alphonse Chambrelent, Pierre Puiseux, Edouard e André Michelin, Marc e Bernard Wolff, senza guide, saliti dalla cresta est, scesero precisamente il M. Brulé dalla cresta ovest.

Dalla spalla ovest del M. Brulé (quota m. 3516 della carta Svizzera) si diparte verso sud un breve contrafforte che separa il piccolo bacino del ghiacciaio di Brulé dalla comba d'Oren. La cresta ricoperta di ghiaccio si spinge dapprima a un dosso quotato 3359 m., dopo il quale, volgendo a sud-ovest, s'abbassa al nevoso **Colle dell'Aurier Noir** (3260 m. circa). Tal nome gli fu imposto dai signori A. Cust e J. B. Parish, che assieme alla guida J. Maître lo traversarono per la prima volta il 26 agosto 1881 ⁴⁾. Da Prarayé risalita la Comba Brulé, in ore 1,50 giunsero sotto la cascata di seracchi del ghiacciaio, di cui guadagnarono il pianoro superiore pel lato sinistro in 1 ora, e in altre ore 1,15 pel ghiacciaio erano al Colle. Scesero da esso in ore 1,30 sul ghiacciaio del Col Collon fino al passo dello stesso nome.

A sud del Colle dell'Aurier Noir la cresta forma due prominenze senza importanza, quotate 3379 e 3367 m., scende ad una depressione e si rialza nella **Becca Vannetta** (3337 m.),

¹⁾ Vedi "Écho des Alpes", 1887, pag. 34.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. VIII, pag. 137.

³⁾ Vedi "Rivis. Mens.", 1893, pag. 53 e "Bulletin C. A. F.", 1892, pag. 299.

⁴⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. X, pag. 358.

conquistata il 16 luglio 1896 dal signor J. Gallet colla guida A. Bovier per la cresta nord. Dal Colle anzidetto in 10 minuti salirono alla quota 3379 m., donde in breve furono alla prominenza 3367 m., a sud della quale la cresta diventa piuttosto difficile; occorre scalare piccoli torrioni e salire per un camino simile a quello della Punta Dufour. In meno d'un'ora di « gratwanderung » interessante, ma non troppo difficile, giunsero alla vetta fiancheggiata verso ovest da pendii rocciosi assai ripidi ¹⁾.

La cresta del contrafforte, a sud della Vannetta fa un gomito ad est-sud-est e scesa ad un profondo colle (3200 m. circa), risale a formare la **Gran Vanna** (3323 m.), detta *M. Chavante* sulla carta dell'I. G. M. Questa montagna venne ascesa nel 1893 dall'ing. Maggi del Catasto, che vi fece erigere un cospicuo segnale.

Felice Mondini in compagnia di Giacomo Noro ne compieva il 22 agosto 1898 la salita. Da Prarayé essi rimontarono la valle fino al rio Brulé, che scende dall'omonimo ghiacciaio, e valicato il ponticello in legno, poco oltre attraversarono una vasta « claperà » (30 minuti). Questa si è notevolmente ingrandita perchè il 25 luglio 1898 il ghiacciaio Brulé si ruppe in due punti, eruttando enormi masse d'acqua che trascinarono a valle una gran quantità di pietrame grosso e minuto e di terriccio. — Da questo punto si stacca verso sinistra un ben marcato sentieruolo, che sale a zig-zag per un'erta pendice erbosa sottostante alla Becca Les Noires. Lasciati addietro i casolari Brulé (40 minuti — non segnati sulla carta dell'I. G. M.), riapparece alla sommità della comba l'estremità del ghiacciaio che termina in un vero muro di ghiaccio verdastro. Il sentieruolo attraversa la valletta tutta a detriti e risale l'opposto lato (destra) per declivio di pascoli fra i quali si perde. Girata la cresta sud-est della Gran Vanna occorre portarsi nell'omonimo valloncino situato a sud della montagna, per praterie che salgono molto in alto. Con facile e breve scalata per buone rocce la predetta comitiva raggiunse poi la cresta sud-est del monte, alquanto a nord dello spuntone 3012 m. guernito di un vistoso segnale (2 ore). Seguita per 20 minuti detta cresta di ottima roccia, che presenta una dilettevole arrampicata, e costeggiandola talvolta dal sud (ore 3,30 da Prarayé), guadagnò la vetta, che è un belvedere di prim'ordine ²⁾, e meritevole d'una gita dai visitatori di Prarayé.

¹⁾ Vedi " Echo des Alpes ", 1897, pag. 184 e seguenti; — " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 246; — " Riv. Mens. ", 1897, pag. 135.

²⁾ L'albergo di Prarayé non è visibile dalla vetta: lo si può vedere dalla cresta pochi metri sotto.

La comitiva compì la discesa direttamente pel versante sud-sud-est dapprima per scaglioni di facili rocce, poi per erti pascoli ricchi di edelweiss splendidi e frammezzati da balze rocciose che però si girano senza difficoltà, trovando più in basso sentieri che adducono a Prarayé (2 ore dalla vetta).

A sud del M. Brulé si stacca il contrafforte divisorio tra il bacino di Za-de-Zan italiano e la piccola comba di Brulé. Esso forma successivamente l'Aiguille de l'Ancien (3411 m.), l'Aiguille de Lenaie (3146 m.), e infine la Becca les Noires (2987 m.).

Il signor Julien Gallet e le guide A. Bovier padre e figlio percorsero il 15 luglio 1896 per la prima volta questa cresta ¹⁾, trovando pure una nuova via al M. Brulé per la cresta sud. Raggiunta la sommità di questa montagna (ore 5 circa) da Arolla per la via solita, presero a calare per la dentellata cresta meridionale e in 30 minuti, senza difficoltà apprezzabili, giunsero alla sommità quotata 3576 m. sulla carta Italiana, detta Aiguille dell'Aurier Noir nella carta Sud-Wallis e Aiguille de l'Aucier Noir in quella dello S. M. Sardo, mentre in realtà non è che una spalla del M. Brulé. Da essa continuarono a scendere per la cresta che si fa più accidentata, e attraversando verso ovest un canale di vivo ghiaccio per evitare un torrione, pervennero alla depressione tra il M. Brulé e l'Aiguille de l'Ancien.

In pochi minuti per la cresta nord ascendevano la turrita **Aiguille de l'Ancien** (40 min. dalla quota 3576), e poi, calando per la cresta verso sud, non troppo difficile ma talvolta a rocce mobili, in altri 50 minuti toccavano l'**Aiguille de Lenaie** che sembra una torre rovinata. Discesero pel versante est a Prarayé.

Tornando alla catena di confine che avevamo lasciata al Colle di M. Brulé, dobbiamo anzitutto notare che esistono due passaggi di questo nome sulla cresta che corre in direzione sud-nord tra il M. Brulé e i Dents des Bouquetins. Il primo, di cui già parliamo, è detto **Colle Sud di M. Brulé** (3320 m. circa). La carta Italiana non dà alcun nome a questa depressione esistente a pressochè ugual distanza tra il M. Brulé 3621 m. e la quota 3377 m. a nord-est di esso. Quella Svizzera invece gli assegna il nome di Col de Za-de-Zan, sotto il quale è pure conosciuto.

La prima traversata di questo Colle venne compiuta dai signori Blanford e Rowsell il 12 agosto 1863 ²⁾. Essi varcarono dapprima

¹⁾ Vedi "Écho des Alpes", 1897, pag. 178 e seguenti; — "Alp. Journ.", vol. XVIII pag. 246; — "Riv. Mens.", 1897, pag. 135.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. I, pag. 138, e vol. VIII, pag. 136.

il Col de l'Évêque, portandosi per la testata del ghiacciaio d'Arolla al Colle, dal quale, con una ripida e difficile discesa giù per la parete rocciosa del versante italiano, toccarono il Basso Ghiacciaio di Za-de-Zan e scesero a Prarayé.

La carta Svizzera dà il nome di Col du M. Brulé ad una depressione alquanto più a nord del passo suddetto, da cui è separata per mezzo d'una prominenzza quotata 3377 m. sulla carta Italiana. Questa carta a sua volta assegna alla stessa depressione il nome di Col de Za-de-Zan. Probabilmente si tratta d'una variante del vero Colle Sud di M. Brulé.

Ma il valico più importante di questa costiera è il **Colle Nord di M. Brulé** (3330 m. circa), non segnato nè quotato sulle carte. Esso è situato immediatamente a sud della prominenzza nevosa, battezzata pomposamente **Grande Arête** 3364 m. sulla carta Italiana e quotata 3365 m. su quella Svizzera. Pone in comunicazione diretta e facile l'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan con quello d'Arolla. Dal versante svizzero lo si raggiunge risalendo questo ghiacciaio, poi nevati poco inclinati e pendii di detriti. Sul lato italiano l'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan in dolce declivio si spinge fin sullo spartiacque. La carta dell'I. G. M. indica erroneamente una cortina di rupi in questo punto.

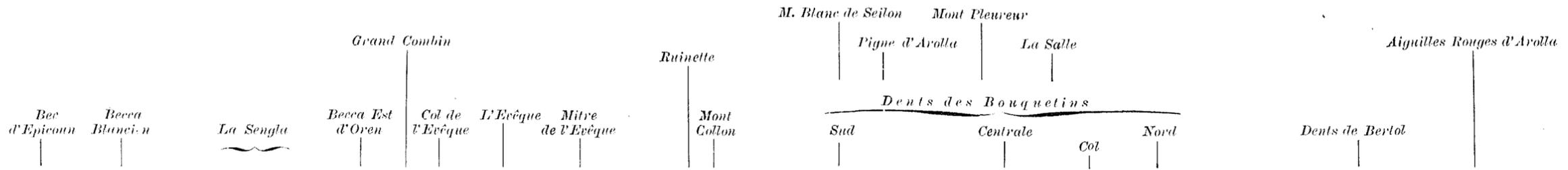
L'importanza di questo Colle deve in parte attribuirsi al fatto che esso si trova sulla celebre « alta via » (« high level route » degli alpinisti inglesi), per la quale è possibile portarsi in una giornata di cammino da Zermatt a Chermontane, nella Val di Bagnes, attraversando i Colli di Valpellina, Nord di M. Brulé, de l'Évêque, e du Petit M. Collon in ore 10 a 12 di marcia effettiva ¹⁾.

La prima traversata del Colle Nord di M. Brulé rimonta all'11 agosto 1862 e si deve ai signori rev. C. H. Pilkington, E. E. Bowen e Sir George Young colle guide Michel Payot, Favret e Nägeli ²⁾. Essi, provenienti da Zermatt e dopo aver varcato il Col di Valpellina, percorsero l'Alto Ghiacciaio di Za-de-Zan, raggiunsero facilmente il nostro Colle e da esso scesero ad Arolla.

A settentrione della Grande Arête, tra il ghiacciaio d'Arolla e quello di Za-de-Zan, si rizza la lunga e frastagliata cresta dei **Dents des Bouquetins**, la più importante dal lato alpinstico fra tutte quelle descritte finora. È divisa in tre sommità

¹⁾ Quest'itinerario venne seguito per la 1^a volta in ore 10 di cammino dai signori E. N. Buxton e K. E. Digby con Franz Biner e due portatori di Zermatt il 10 agosto 1863. Nell' "Alp. Journ. ", vol. I, pag. 137, essi diedero il nome di Col d'Arolla alla combinazione dei quattro passaggi summenzionati.

²⁾ Vedi "Alp. Journ. ", vol. I, pag. 63; vol. VIII, pag. 136. - "Boll. C. A. I. ", vol. II, p. 185.



Col di Sassa



Col de Bertol

Col di Valpellina

Mont Brulé

Basso ghiacciaio di Za-de-Zan

Tête di Valpellina

Tête Blanche

PANORAMA VERSO OVEST DALLA DENT D'HERENS.

Da una fotografia di V. Sella.

principali: la *Punta Sud* (3691 m. secondo la carta Italiana e 3690 m. su quella Svizzera); la *Punta Centrale*, la più elevata (3851 m. carta It. - 3848 m. carta Sv.); la *Punta Nord* (3783 m. carta Sv.). La tavoletta dell'I. G. M. non segna in modo preciso la posizione della Punta Centrale, la quale si trova un po' più a sud della quota 3851, presso il punto dove si stacca una costola rocciosa verso est, che è segnata colla quota 3801. In realtà questo contrafforte non possiede alcuna cima, tanto meno di quest'altitudine; probabilmente detta quota deve applicarsi ad uno degli spuntoni che sorgono vicini, a sud e ad est, alla Punta Centrale ¹⁾. La detta carta applica poi la denominazione « Dents des Bouquetins » alla sola Punta Sud 3691 m., mentre è ovvio che si riferisca a tutta la cresta tra i Dents de Bertol e la Grande Arête.

Il Fröbel ²⁾ già dal 1839 nomina nel suo libro questa costiera col suo vero nome, mentre la Carta Süd-Wallis dello S. A. C. ³⁾ le assegna quello di Dents de Bertol, nome che spetta invece ad un gruppo di montagne più a nord.

La conquista alpinistica della *Punta Centrale* 3851 m. data dal 6 settembre 1871, e venne compiuta dal sig. A. B. Hamilton colle guide J. Anzevuy et J. Vuignier di Evolena, per la faccia nord-est e la cresta nord. Sono curiosi e interessanti i moventi dell'ascensione narrati dall'alpinista ⁴⁾. « Le guide vennero a dirmi » egli scrive « che, siccome io ero stato il primo viaggiatore a salire l'Aiguille de la Za e la Dent de Perroc, ritenevano che dovevo conquistare la punta che ancora restava vergine, i Dents des Bouquetins; ma che essi sarebbero venuti ad una sola condizione, quella di non esser pagati per l'escursione ». Inutile aggiungere che tanto amore pel loro mestiere, unito ad un disinteresse così raro, colpì l'alpinista inglese, e l'indomani partivano da Arolla alla volta della montagna. Salirono dapprima al Colle Sud di Bertol, donde pel ghiacciaio di M. Miné si portarono al Col des Bouquetins 3418 m., al piede del picco. Parte per roccia, parte per piccolo e ripido ghiacciaio laterale che esiste sulla parete nord-est tra la Punta Centrale e quella Nord, raggiunsero la cospicua depressione tra queste punte, il Colle dei Dents des Bouquetins 3700 m. circa, e di là, per la stretta e non facile cresta settentrionale, toccarono la Punta Centrale.

¹⁾ Queste osservazioni vennero pure fatte dal sig. A. G. Topham. Nell'*Ueber Eis und Schnee* 2^a ed., II vol., pag. 408, si pone pure in dubbio l'esistenza d'una Punta 3801 m.

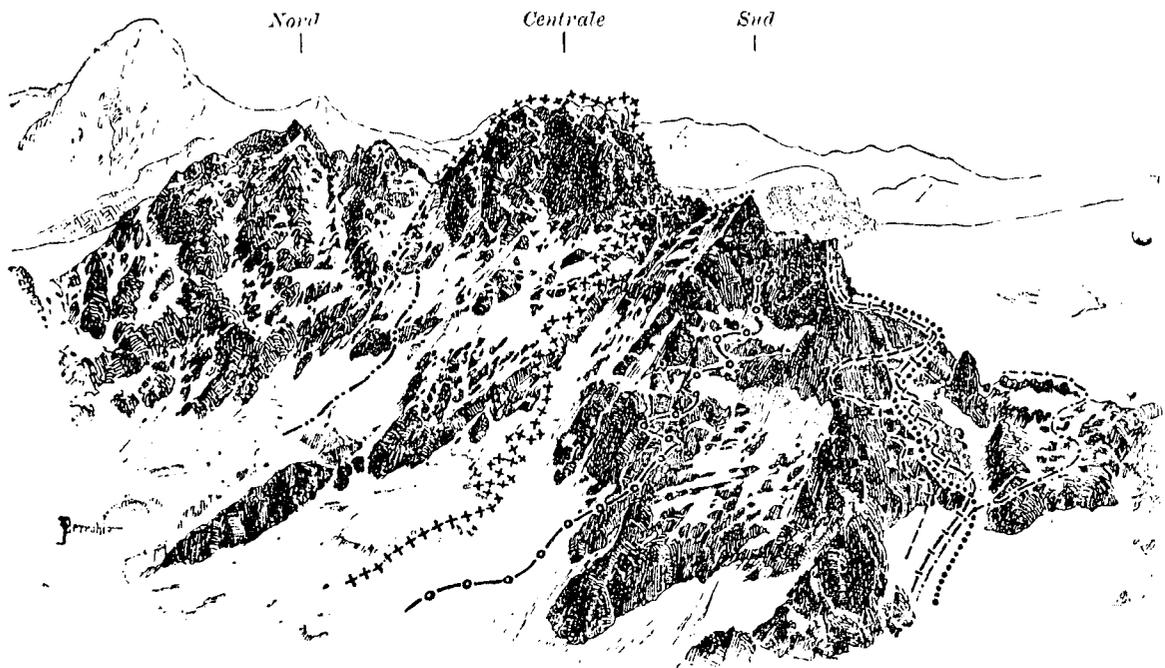
²⁾ *Reisen in die weniger bekannten Thäler*, ecc. Berlino 1840, pag. 102, 114 e 115.

³⁾ Vedi « Jahrbuch S. A. C. », vol. IV: fa parte dei « Beilagen ».

⁴⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. VI, pag. 28 e seguenti.

Soltanto 5 anni appresso, il 10 agosto 1876 il signor A. Cust colla guida Anzevuy compieva la seconda salita del monte per la via Hamilton ¹⁾, sempre partendo da Arolla.

Una nuova via sulla parete nord-est veniva scoperta il 27 agosto 1887 da una comitiva composta dei signori W. Cecil Slingsby, Harri Fox, Legh Powell e cap. Herbert Powell, colle guide M. Vuignier e M. Gaspoz. Dal Col di Bertol, a cui erano pervenuti da Arolla, si recarono sul pianoro glaciale del Col des Bou-



-----	Topham	—	1° tentativo alla Punta Sud dei Dents des Bouquetins.
-1-1-1-1-1-	"	"	2° id. id. id.
-----	"	"	3° id. id. id.
+++++	"	"	4° id. id. id. e salita alla Punta Centrale.
-0-0-0-0-	"	"	5° idem.
.....	"	"	1ª ascensione della Punta Sud: itinerario della discesa.
.....	Oliver	—	1ª discesa dal Colle dei Dents des Bouquetins.

VERSANTE OVEST DEI DENTS DES BOUQUETINS.

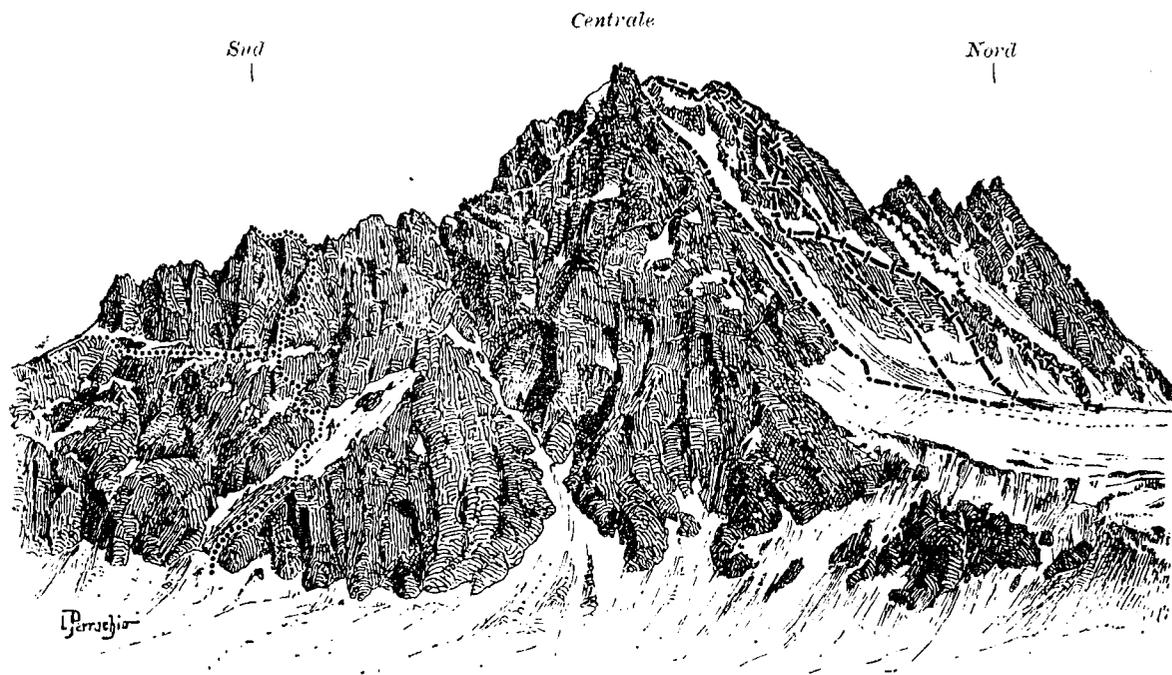
Disegno di L. Perrachio da una fotografia di A. G. Topham.

quetins, che la carta Italiana chiama Glacier de Cian-de-Cians; di là, invece di seguire la solita via, attaccarono la parete a sinistra, di buona roccia granitica, e con vigorosa rampicata sempre volgendo verso sud, per camini verticali e ripidi lastroni guadagnarono lo spuntone proprio a nord della sommità e da esso per cresta alla vetta ²⁾. Ore 2,30 a 3 di scalata dal Col des Bouquetins.

¹⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. VIII, pag. 140, 224, 225.

²⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XIII, pag. 410; — " Riv. Mens. ", 1887, pag. 366.

Una variante a questa via venne fatta dal rev. L. S. Calvert colle guide A. Andenmatten ed E. Burgener il 14 agosto 1897 ¹⁾. Dal Col des Bouquetins, lasciato a destra il piccolo ghiacciaio laterale già indicato, risalì la parete piegando verso sud, attraversò un canalone di ghiaccio che solca la parete, portandosi ancor più verso sud e raggiunse a nord della vetta uno spuntone che avea scambiato per essa. Per raggiungerla dovette scendere ad un intaglio e scavalcare un altro torrione interposto.



- Topham — 1^a ascensione alla Punta Sud: itinerario della salita.
- Oppenheim-Arbuthnot.
- Calvert.
- 1-1-1-1- Slingsby e compagni.
- +++++++ Hamilton (via usuale, visibile nell'incisione soltanto fino al Colle dei Dents des Bouquetins, donde prosegue per la cresta spartiacque fino alla vetta).

VERSANTE EST DEI DENTS DES BOUQUETINS.

Disegno di L. Perrachio da una fotografia di A. G. Topham.

La costola est della montagna servì pure come via d'ascensione. La seguirono primi i signori E. C. Oppenheim e G. Arbuthnot, con J. Maître e J. Pollinger, il 4 settembre 1895 ²⁾, provenienti da Arolla. Dal Col des Bouquetins, portatisi a mezzodi del grande canalone di ghiaccio che solca la parete nord-est, attraversarono la « bergschrund » e con facile rampicata per ma-

¹⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 527; — " Riv. Mens. ", 1898, pag. 178.

²⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 48; — " Riv. Mens. ", 1896, pag. 144.

cereti toccarono la costola est, che seguirono fino ad una piccola incisione nevosa. Volsero allora sul versante nord del crestone e per placche di ghiaccio riguadagnarono la costola poco sotto ad un gran spuntone, che girarono verso nord. Seguendo poi ancora la cresta fino al punto in cui essa s'unisce a quella principale, di là in pochi minuti furono alla vetta: ore 4 dalla « bergschrund » e 10,30 da Arolla, fermate comprese.

Il versante ovest dei Dents des Bouquetins, pericoloso per la natura instabile delle rocce, e quindi bombardato dalle pietre cadenti, venne esplorato il 10 agosto 1889 da A. G. Topham colle guide Jean e Pierre Maître ¹⁾. Da Arolla, pel ghiacciaio omonimo, salì fino al piede della parete sotto al cospicuo canalone nevoso che scende tra le Punta Centrale e Sud. Varcata la crepaccia, trovando vivo ghiaccio, prese a scalare le rupi a nord di esso, foggiate a lastroni perpendicolari cogli interstizi coperti di detriti, e pericolose a causa dei bolidi da cui sono minacciate. Salendo diagonalmente verso sud, toccò la cresta spartiacque tra le punte Centrale e Sud all'altezza di questa e proseguendo per la cresta sud, tutta a torrioni, guadagnò la Punta Centrale: ore 8 circa da Arolla. Effettuò il ritorno per la cresta nord e il versante nord-est, compiendo così la prima traversata della montagna e facendo ritorno ad Arolla per il Col des Bouquetins e il Colle Sud di Bertol.

La larga nevosa depressione tra la Punta Centrale e quella Nord dei Bouquetins venne traversata per la prima volta dal sig. F. W. Oliver, con Pierre Maître e un portatore, il 19 settembre 1892 ²⁾. Di ritorno al Colle dalla Punta Centrale, che avea raggiunta per la via Hamilton, egli discese sulla parete ovest, seguendo alcune costole rocciose fiancheggiate da camini, finchè molto in basso, le rupi facendosi più ripide, attraversò il gran canale nevoso che scende dal Colle e guadagnò il ghiacciaio d'Arolla. La via seguita sulla parete è completamente diversa da quella già citata del Topham, e più facile. (Il percorso di questa è a sud della Punta Centrale, mentre il percorso di quella di Oliver è a nord).

Riconosciuta l'utilità di dare un nome a questo passaggio, per gentile intromissione del sig. Alfred G. Topham ci rivolgemmo, come di dovere, al signor Oliver, il quale approvò quello di **Colle dei Dents des Bouquetins** 3700 m. circa, da noi proposto.

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XIV, pag. 498; — "Riv. Mens.", 1890, pag. 27.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVI, pag. 266.

Da una lettera che egli diresse al signor Topham togliamo le seguenti note circa questo colle. « La discesa è facilissima, ma la « parete è percorsa da pietre cadenti. Siccome però si cala per « piccole costole rocciose e si può passare speditamente da una « all'altra, non v'è da questo lato gran pericolo. Ritornando dai « Bouquetins è più raccomandabile e spedito di scendere ad « Arolla pel lato ovest di questo Colle, invece di fare il lungo « giro nella neve molle pel Colle Sud di Bertol ».

La *Punta Nord* dei Dents des Bouquetins (3783 m.) fu domata per la prima volta dal sig. F. A. Monnier colla guida J. Quinodoz di Evolena l'8 agosto 1884 pel versante ovest e la cresta sud. Pel ghiacciaio di Arolla si portarono dapprima al piede della montagna, da cui presero a risalire un largo canalone a sud di essa. Afferrate poi le roccie a sinistra, per un camino raggiunsero la forcilla esistente tra la vetta e lo spuntone a nord del Colle dei Dents, e presero a seguire la cresta sud del picco girando alcuni « gendarmi » dal lato ovest, pel quale, superata poi un'erta placca di ghiaccio e due camini, giunsero sulla vetta in 6 ore da Arolla, fermate comprese.

Questa relazione non concorda con quella inserita nell' « *Alpine Journal* » ¹⁾ e nella « *Guida* » del Conway ²⁾; noi l'abbiamo ricavata dalla classica opera dello Studer ³⁾, in cui si afferma che queste notizie sono state desunte dal libro dei viaggiatori dell'albergo di Arolla e da private comunicazioni avute direttamente dal signor Monnier.

Per una variante a questa via, Sir H. Seymour King, colle guide Ambros Supersax e Louis Anthamatten di Saas-Fee, fece il 1° settembre 1885 la seconda ascensione di questa Punta. Da Arolla egli si portò per la solita via del versante nord-est al Colle dei Dents des Bouquetins con l'intenzione di salire alla Punta Centrale. Dal Colle, a causa della fitta nebbia ⁴⁾, volse per errore a nord, guadagnando facilmente l'intaglio più settentrionale, già raggiunto dal sig. Monnier, e per la via di questi pervenne alla Punta. Tornata al Colle, la carovana proseguì per cresta fino alla Punta Centrale. Per la prima volta le due vette precipitate furono così vinte in un giorno.

¹⁾ Vedi « *Alp. Journ.* », vol. XIII, pag. 531.

²⁾ W. M. CONWAY: *Climber's Guide to the Central Pennine Alps*, pag. 65.

³⁾ G. STUDER: *Ueber Eis und Schnee*, seconda ediz., 2° vol., pag. 409.

⁴⁾ L' « *Alp. Journ.* », vol. XIII, pag. 531, non parla delle guide che accompagnarono il Seymour King; ne abbiamo avuto il nome da questo stesso alpinista per mezzo del signor Topham. L' « *Alp. Journ.* », accenna ad una tormenta (snowstorm), invece l'errore di direzione fu causato dalla nebbia.

Tanto la citata « Guida » del Conway, quanto quella Bobba-Vaccarone, basandosi evidentemente sulla inesatta relazione dell' « Alp. Journ. » vol. XIII pag. 411, dànno un itinerario a questa Punta per la *cresta nord-ovest* dal Colle Sud di Bertol, che finora non risulta sia stata seguita.

Domati il Dente Centrale e quello Nord dei Bouquetins, restava ancora a vincere la Punta Sud, che, per quanto molto inferiore in altitudine, si mostrò in compenso più difficile da conquistare. Parecchi alpinisti inglesi la tentarono senza risultato, e si capisce che non andarono a scriverne sui giornali alpini. Solamente il sig. G. S. Barnes descrisse minutamente il suo tentativo fatto il 30 agosto 1887 in compagnia di Miss Blair Oliphant e W. Cecil Slingsby col portatore Martin Vuignier, da Arolla per la parete ovest ¹⁾. Pel ghiacciaio d'Arolla recaronsi presso lo sperone roccioso, quotato 3097 m., lo costeggiarono, indi afferrarono le rocce un po' a nord del canalone nevoso che sale sulla cresta fra la Punta Sud e la Grande Arête 3364 m. Dopo circa tre ore di difficile scalata pervennero sulla cresta a sud del picco e seguendo verso nord scalarono un torrione inferiore della montagna: stante l'ora tarda, tornarono ad Arolla per lo stesso versante ovest, variando però la via già seguita ²⁾.

Il sig. Alfred G. Topham fece questa vetta oggetto di ben 5 tentativi, quasi uno ogni anno dal 1887 in poi, sempre accompagnato dalla guida Jean Maître, ³⁾, e crediamo interessante di dar brevi cenni di essi.

La prima volta, in seguito ad errata interpretazione della relazione Barnes di cui sopra, scalò la parete ovest a sud del gran canale nevoso e con gravi difficoltà giunse alla cresta sud e la percorse verso nord in direzione d'un cospicuo « gendarme », la cui cima è ricoperta da un lastrone orizzontale. Accortosi che non avrebbe mai potuto percorrere interamente questa cresta, tornò indietro.

Il secondo tentativo ebbe luogo per la via Barnes-Slingsby fino al torrione da questi toccato. Il Topham l'oltrepassò, ma, a causa dell'ora tarda, dovette retrocedere.

¹⁾ Vedi « Alp. Journ. », vol. XIII, pag. 410 e 532; « Riv. Mens. », 1887, pag. 367.

²⁾ Nella *Statistica delle prime ascensioni* di I. VACCARONE, inserita nella *Guida delle Alpi Occidentali*, parte II, vol. I, pag. XCII, questo tentativo viene segnato come 1^a salita della Punta Sud, perchè l' « Alpine Journal », vol. XIII, pag. 411, dà precisamente a tale impresa il titolo di 1^a ascensione del Dente Sud des Bouquetins. Nello stesso volume dell' « Alp. Journ. », a pag. 529, v'è uno schizzo della cresta, da cui risulta chiaro che il punto raggiunto dalla comitiva Barnes è uno spuntone insignificante.

³⁾ Dobbiamo le note seguenti alla cortesia del signor Topham stesso.

Nel citato articolo del Barnes, questi asserisce che, dal punto da lui raggiunto, la vetta più alta era alla distanza di 20 minuti. Ciò indusse il sig. Topham a salire ancora una volta allo spuntone Barnes-Slingsby, dal quale scese sulla depressione a nord di esso. Di là un torrione adiacente sorgeva direttamente da una cresta a lama di coltello fiancheggiata da pendii perpendicolari, senza alcun appiglio. Perduta mezz'ora in tentativi a lanciare una corda sul torrione, nella speranza che si attaccasse su qualche sporgenza, la comitiva dovette abbandonare l'impresa.

Un quarto tentativo volle farlo dalla cresta nord, che raggiunse il 10 agosto 1889 dall'ovest, ma essa era così instabile e frastagliata, che egli rinunciò a seguirla e si diresse invece alla Punta Centrale (vedi pag. 148) ¹⁾.

La quinta volta tentò la montagna per la parete ovest, ripidissima e difficile, direttamente sotto la punta. Giunto a metà della parete, la trovò composta di lastroni rocciosi perpendicolari e così coperti di ghiaccio, che il tentarli era voler correre al suicidio. Si rivolse allora ad un camino alquanto a sud del picco, e lo risalì; ma, giunto presso la sua sommità, trovò da ogni lato sbarrata la via da precipizi, e dovette darsi per vinto.

Tanta pertinacia doveva essere però ricompensata, e al signor Topham, in compagnia di J. Maître e P. Maurys, riusciva il 18 luglio 1894 di raggiungere finalmente dalla parete est la vetta tanto agognata ²⁾. La comitiva partì alle 23 del 17 dallo Staffel Alp, e, varcato il Colle di Valpellina, alle 5,20 si trovava già sull'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan, al piede della montagna. Un gran canale nevoso solca diagonalmente la montagna e, proprio al disotto della punta, si perde fra i dirupi superiori; per buone roccie salì a raggiungerlo e l'attraversò dov'esso è più stretto (1 ora), quindi, sempre per roccia, ne seguì il lato sinistro fino al punto di maggiore larghezza. Allora lo lasciò, e, piegando verso sud, salì un erto camino per 1¼ d'ora, finchè dovette portarsi sull'ertissimo muro roccioso adiacente, e lo scalò fino alla cresta che venne raggiunta al secondo intaglio a nord del picco (ore 10). Seguita allora la cresta nord, in 45 minuti poté afferrare la punta. — Nella discesa, la carovana, giunta al secondo camino già menzionato, piegò verso sud, e per una notevole e pianeggiante cenghia nevosa guadagnò la cresta meridionale della montagna. Volgendo allora sul versante ovest, lo

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XIV, pag. 492.

²⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. XVII, pag. 254.

discese fino ad un'altra caratteristica cenghia nevosa, per la quale si portò sulle rocce a nord del grande canalone che solca la parete, e per esse discese sul ghiacciaio d'Arolla.

Come si vede, tutti indistintamente gli ascensori dei Dents des Bouquetins venivano dalla Svizzera, con punto di partenza in generale da Arolla. Ora poi che il C. A. Svizzero con ottimo pensiero ha costruito un buon Rifugio al Colle Sud di Bertol, 3400 metri, dal quale in ore 1 1/2 di cammino si può senza difficoltà giungere al Col des Bouquetins alla base orientale dei Dents, non è a dubitare che le ascensioni dal lato svizzero aumenteranno di molto.

E. Canzio e F. Mondini con G. Noro dimostrarono il 20 agosto 1898 che tale salita (la prima compiuta da italiani) può esser fatta pel versante italiano, in circa 10 ore di cammino effettivo da Prarayé (vedi a pag. 156).

Da questa parte però, a dimezzare la via sarebbe utilissimo un Rifugio nel bacino di Za-de-Zan, che, oltre a rendere più comoda la salita ai Bouquetins, alla Dent d'Hérens 4175 m., alla Punta Margherita 3877 m., alla Punta dei Cors 3853 m., ai Jumeaux 3873 m. e alla Becca di Guin 3805 m., faciliterebbe la traversata dei numerosi Colli che si aprono nelle adiacenti creste, come i Colli di M. Brulé 3300 m. verso Arolla, il Col des Bouquetins 3418 m. verso Ferpècle, i Colli di Valpellina 3562 m. e di Tiefenmatten 3593 m. verso Zermatt, il Colle delle Grandes Murailles 3869 m. e quello dei Cors verso Valtournanche.

Un punto, che ci pare indicatissimo all'uopo, sarebbe alla base sud della costola rocciosa quotata 3291 m., immediatamente ad est della cascata di seracchi inferiore dell'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan, ad un'altitudine di circa 3000 m. e distante da Prarayé 4 ore di facile cammino, che si può compiere impunemente anche nel pomeriggio, perchè il percorso del Basso ghiacciaio di Za-de-Zan è facile e sicuro. Nel richiamare l'attenzione del C. A. I., e specialmente della Sezione d'Aosta, su questo progetto, ci permettiamo di raccomandarlo vivamente. Sarebbe anche questo un mezzo efficacissimo per attirare gli alpinisti italiani e stranieri nella dimenticata Valpellina.

Narrata così la storia della conquista dei Dents des Bouquetins, non ci resta che dir qualche cosa del **Colle dei Bouquetins** (3418 m.) menzionato più volte, il quale pone in comunicazione il bacino glaciale di Za-de-Zan con quelli di M. Miné e di Ferpècle. Esso è situato tra la catena dei Bouquetins ad ovest e la Tête Blanche ad est, forma un grande pianoro di ghiaccio su cui è dif-

ficile indicare con precisione il punto più basso: le carte segnano il valico alquanto più ad ovest di quanto non sia in realtà. Primi ad attraversarlo furono i signori W. E. Halle e K. E. Digby alla fine d'agosto 1862 da Ferpècle a Prarayé ¹⁾).

Per raggiungere questo colle da Prarayé, occorre schivare due cascate di ghiaccio, e a tal uopo si ha la scelta di due vie:

a) Si percorre tutto il Basso ghiacciaio di Za-de-Zan fino alla cascata di seracchi, che si lascia a sinistra per prendere a salire verso nord-est pei detriti e le rocce del costolone su cui è la quota 3291 (carta It.); lo si valica ad una depressione, e si perviene sull'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan, pel quale si giunge tosto sotto alla seconda cascata di seracchi, superabile per le rocce franose alla sua sinistra, le quali adducono facilmente all'ampio pianoro del Colle. Questa è la via comunemente seguita.

b) Si percorre il Basso ghiacciaio di Za-de-Zan per circa 45 minuti, finchè trovasi sulla sua riva destra una traccia di sentiero che adduce sulle pendici orientali del M. Brulé ai casolari di Za-de-Zan: 15 minuti. Da questi si costeggia la montagna in leggera salita, dapprima per pascoli, poi per detriti frammezzati da parecchi canali pieni di ghiaccio, fino ad un roccioso contrafforte, sulla sommità del quale vedesi spuntare l'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan, al quale si perviene per rocce piuttosto ripide e franose in 2 ore dai casolari. Si tocca il detto ghiacciaio sotto il Colle Nord di M. Brulé, e, percorrendone facilmente la vasta distesa, si giunge sotto alla seconda cascata di seracchi, che si supera come è indicato più sopra.

Questa variante, di cui non trovammo cenno nelle pubblicazioni alpine, venne seguita da E. Canzio e F. Mondini ²⁾ col portatore G. Noro, il 20 agosto 1898.

A chi dal Colle Nord di Mont Brulé intendesse scendere direttamente a Prarayé, riuscirebbe utilissima questa via che evita il lunghissimo giro a levante della cascata inferiore dei seracchi.

Dal Col des Bouquetins si scende sul lato svizzero pel vasto ghiacciaio superiore di Mont Miné, il quale possiede in basso una cascata di seracchi che si evita girando verso sinistra; poi pel ghiacciaio inferiore e per quello di Ferpècle si giunge al casolare omonimo (1892 m.).

La carta italiana ha una nomenclatura difettosa nel bacino glaciale di Za-de-Zan. Applica il nome di Cian de Cians, errata

¹⁾ Vedi "Alp. Journ.", vol. I, pag. 92.

²⁾ Vedi "Riv. Mens.", 1898, pag. 525, e il presente scritto a pag. 154 e seguenti.

dizione dell'usato *Za-de-Zan*, al pianoro glaciale tra la *Tête Blanche* e i *Dents des Bouquetins* sul quale è il Colle dei *Bouquetins*. Applica la denominazione di *Bas Glacier de Za-de-Zan*, oltre che al ghiacciaio inferiore, anche a quello ad ovest della costiera dei *Jumeaux*, il quale è nettamente separato dal primo.

Ad evitare confusioni proponiamo che si conservi il nome di Basso ghiacciaio di *Za-de-Zan* per quello inferiore, il nome di Alto ghiacciaio di *Za-de-Zan* per quello superiore, fra la *Grande Arête*, i *Bouquetins* e il Colle di Valpellina, e si applichi infine la nuova denominazione di Ghiacciaio des *Grandes Murailles* a quello esistente ad ovest di questa cospicua costiera. Sarebbe poi bene, per evitare equivoci, di abolire il nome di *Cian-de-Cians* della carta italiana, e quello di *Za-de-Zan* che la carta svizzera applica alla testata del ghiacciaio d'*Arolla*, a nord del *M. Brulé*.

XVII.

I Ghiacciai di *Za-de-Zan*.

I *Dents des Bouquetins*. - Tentativo alla *Dent d'Hérens*.

Eravamo saliti al tramonto sul poggio cui si addossano le casupole di *Prarayé*, e da cui si domina il piano erboso colla cappelletta in mezzo, e la stretta del torrente in fondo, con su la graziosa casina del parroco. Un gran movimento si faceva tutt'attorno: le mucche ritornavano dal pascolo, riempiendo l'aria dei loro muggiti e d'un assordante scampanio; sbucavano da ogni dove, sole, a gruppi, a frotte, quali discendenti dal monte, quali avanzanti dagli erbosi piani, quali uscenti dalle pinete che contornano il torrente; si incontravano, parevano salutarsi e insieme proseguivano verso la stalla; a volte si soffermavano ad arrangiare un ultimo ciuffo d'erba od a sorbire un'ultima sorsata d'acqua, e poi gravemente riprendevano il cammino soffiando nell'aria frizzante della sera il loro alito denso, ficcando nelle aperte umide narici la puntuta lingua, sbatacchiando fra le gambe le turgide poppe; vociavano gli uomini, latravano i cani, un'intensa vitalità aveva scacciata la quiete abituale del sito: solo indifferente a tanto tramestio, il toro, sdraiato all'ingresso del suo fetido palazzo, seguiva con occhio arcigno l'interminabile processione delle sue cornute odalische, che passandoolgevano dalle ampie pupille uno sguardo come di saluto all'accigliato signore.

A poco a poco i rumori si affievolirono; il suono delle campane si smorzò negli antri bui delle stalle, i cani ammutolirono, e noi rimanemmo, l'orecchio cullato dal canto del torrente, ad ammirare gli ultimi sprazzi del tramonto; la vetta della Dent d'Hérens fiammeggiava in alto, e l'eccelsa costiera dei Jumeaux, in piena luce ancora, si disegnava, come un meraviglioso scenario



TÊTE DI VALPELLINA E BASSO GHIACCIAIO DI ZA-DE-ZAN.

Da una fotografia di U. Orioni di Milano.

di torri, guglie e piramidi, sull'azzurro del cielo; la linea dei ghiacciai sfumava già nell'ombra che dalla bassa valle a poco a poco saliva ad avvolger tutto.

Dall'alberghetto di Prarayé una stradiciuola tende al ghiacciaio di Za-de-Zan; essa si svolge fra belle praterie che la prudente mano dell'uomo pulisce ogni anno dall'invasione dei detriti scaricati dall'alto, passa fra macchie di abeti formanti artistici gruppi, attraversa un rovinoso rivoletto che precipita dal valoncino di Mont Brulé, di cui in alto a sinistra comparisce l'infranta coda del ghiacciaio, e poi con lieve discesa si appressa al ponte in legno che fa passare all'opposta riva. Il sito è pittoresco, folti abeti conservano un'ombra gradevole, mentre il torrente, pur dianzi ancora imprigionato nell'amplesso del ghiacciaio, si avvanza tortuoso, incassato fra alte rive coperte di verzura, cantando l'allegro ritorno alla vita. Varcato, si sale per

ripidi pendii erbosi all'alpe Gorgé, donde lo sguardo abbraccia il bacino di Prarayé, il ponte e la forra oscura dove gorgoglia il torrente; in alto appaiono i lembi inferiori del ghiacciaio di Bellazà, ma non si vede ancora quello di Za-de-Zan; bisogna salire, pel sentiero inciso nella montagna e contornante poi dossi erbosi ricchi di rododendri e di mirtili, fino all'alpe Déré la Vieglia, alle falde della Tête di Bellazà: come per incanto si apre lo sfondo della valle, e il ghiacciaio, colle serpeggianti morene, colle variopinte cadute di seracchi, colle montagne che lo cingono, si presenta allo sguardo. Sono grandiosi serbatoi di ghiaccio che si riversano spumeggianti a formare quella colossale fiumana; sono dossi rocciosi, cretine aguzze, muri nereggianti che la spezzano, la frantumano, la dilanano nel poderoso corso; sono maestose vette che le fan corona. È peccato che i risvolti della valle non concedano a Prarayé quello spettacolo d'una magnificenza rara.

Il sentiero continua a livello verso il ghiacciaio, di cui si raggiunge presto la melmosa coda coll'ampia bocca, e, fatti ancora pochi passi su una rossastra morena, si pone piede sul ghiaccio, o per meglio dire, sul denso strato di terriccio che lo ricopre. Le pedate continuano ancora su quel piano leggermente ondulato e lo risalgono per un pezzo fino ai casolari di Za-de-Zan posti alle falde del M. Brulc.

I Dents des Bouquetins. — La sera del 19 agosto 1898 salimmo da Prarayé a pernottare ai châteaux di Za-de-Zan: la casa dei pastori era già smontata, e dovenmo rintanarci in una piccola « balma » formata dalla roccia, nella quale rinvenimmo un po' di fieno; avevamo delle buone coperte, con cui ci avvolgemmo in abbondanza e passammo così una buonissima notte. Alle 4,30 ci svegliammo, e, ristorato il corpo con una buona tazza di cioccolato, alle 5,10 partimmo.

La via consueta, indicata dalle « Guide » per raggiungere il Col des Bouquetins, segue tutto il basso ghiacciaio di Za-de-Zan, contorna le propaggini della Tête di Valpellina, rimonta l'ampio costolone susseguente, e per le roccie che costeggiano la più bassa caduta di seracchi, raggiunge il ghiacciaio superiore, donde per una breve zona di facili roccie si perviene al Colle.

A noi, che eravamo già in alto sul versante opposto della valle, rincresceva di sprecare l'altezza cui eravamo pervenuti, tanto più che, grazie a quel certo fiuto di cui debbono essere dotati gli alpinisti, ci pareva capire che i magri pascoli su cui

stanno appiccicati i casolari dovevano in qualche modo comunicare col ghiacciaio che scende loro incontro dalle alte creste. Per tracce di sentieri in dolce salita seguitammo in tutta la loro lunghezza quei pascoli, attraversati da parecchi canali nevosi, alcuni dei quali ci diedero da studiare assai per riuscirne bene. Sopra di noi, a sinistra, si innalzava la parete del M. Brulé, solcata da larghe striscie di nevati; più oltre il ghiac-



DENTS DES BOUQUETINS E ALTO GHIACCIAIO DI ZA-DE-ZAN.

Da una fotografia di Guido Rey.

ciaio superiore di Za-de-Zan, contornando le alte creste, veniva ad insinuare i suoi lembi appoggiati ad una bassa cortina di rocce. Appena giudicammo praticabile quell'ostacolo (eravamo allora poco lontani dalla quota 3301 della carta), malgrado che un'alto sperone nerastro protendentesi verso la valle sembrasse precluderci la via, svoltammo in su e facilmente toccammo l'orlo del ghiacciaio; intagliando gradini, ne superammo il ripido pendio, e alle 7 riuscimmo ad un poggio roccioso affiorante sul piano. Il nostro disegno era riuscito appieno; in meno di due ore avevamo trovata e percorsa una via diretta, evidente e non difficile per raggiungere gli estremi lembi della valle.

Alle 7,20 ci avviammo sugli abbaglianti uniformi campi nevosi, in una di quelle deliziose passeggiate, che, per la continua varietà dei scenari, per la grandiosità dell'ambiente, ed il benessere che in quelle alte regioni si prova, formano una delle più felici manifestazioni della vita alpina. Il ghiacciaio era poco crepacciato e la neve durissima scricchiolava gradevolmente sotto il passo; il suo candore era macchiato da piccoli punti oscuri, i corpi di farfalle dei generi *Plusia* e *Hadena* che il vento aveva portato in alto, e poi deposto come un ricamo sul bianco velo ghiacciato. A sinistra, a pochi passi, si innalzava la catena di confine, una nera cresta affilatissima, dal contorno grazioso: la Grand'Arête che va ad attaccarsi alla cresta sud dei Bouquetins. Questi li vedevamo in faccia a noi slanciare in alto le loro arditissime guglie dominanti pareti a picco: primo si presentava il Dente Sud (Aiguille du Midi) tutto roccioso, aereo, che procurò tanto cimento al sig. Topham suo vincitore; più indietro si profilava il Dente Centrale, più massiccio e solcato da precipitosi canali di neve e ghiaccio.

Piegando ad est, passammo sotto la breve caduta di seracchi ed attaccammo le rocce che la fiancheggiano, ultime propaggini della Tête Blanche; dapprima si salì per un piccolo camino tappezzato di ghiaccio sporco, poi un largo canalone in cui scorreva dell'acqua mista a poltiglia di detriti, indi, procedendo a zig-zag per rocce instabili, riuscimmo bentosto sull'ampio piano del Col des Bouquetins, il Glacier de Cia-de-Cians della carta, un vastissimo, uniforme, pianeggiante manto nevoso steso fra i Dents des Bouquetins da una parte e la Tête Blanche dall'altra, sul quale sarebbe difficile discernere con precisione i versanti, e che costituisce nel suo insieme il colle.

Lo attraversammo diagonalmente portandoci verso il centro della parete orientale dei Denti; li avevamo ora ben di fronte e scorgevamo la larga parete del Centrale, l'ardito profilo del Settentrionale, uniti da una bassa e lunga cresta nevosa in dolce curva, formante il Colle dei Denti; da questa cresta scende un piccolo ghiacciaio ad appoggiarsi su una fascia di roccia che, partendo dalla base del Centrale, accompagna in discesa il ghiacciaio a sfociare con un salto ai piedi del Settentrionale. Esaminata in fretta quella fascia costituita da tre principali greppi rocciosi, decidemmo di attaccarci al mediano, che non sembrava troppo difficile e che doveva accompagnarci bene in alto: la « bergschrund », che passammo alle 11, ci diede alquanto fastidio causa la neve fresca che ne fasciava le labbra e su cui non riuscivamo

a trovar solida base. Dopo dieci minuti di neve toccammo le roccie che si presentarono subito malsicure e sfasciate, e che si mantennero tali per tutto il tragitto; questo poi era reso ancor più malagevole dall'abbondante acqua di fusione gocciolante dalla neve di sopra, che ci sottopose a ripetute e poco gradevoli doccie. Procedemmo in linea retta fino a raggiungere l'orlo superiore delle roccie, che poi seguitammo in salita, vincendo delle serie difficoltà. Alle 12,10 attaccammo l'erto pendio ghiacciato, di cui ci toccò gradinare tutto il primo tratto; fattosi poi meno ripido, proseguimmo abbastanza agevolmente fino al Colle dei Denti che raggiungeremo alle 13: di là, piegando a sinistra, si camminò sulla cresta per pochi metri fino ai piedi di un primo spuntone o « gendarme » assai cospicuo, che girammo per neve e roccie sul versante orientale. Ripresa la cresta ad un secondo colletto nevoso, la si seguì quasi costantemente per roccie ertissime, ma solide: è una scalata veramente aerea, impressionante per due precipizi che guardano dai due lati e che sono qualche volta spettatori poco gradevoli. Finchè si può camminare sulla cresta, salendo e scendendo pel suo filo spuntoni e spaccature, la ginnastica è piacevole, perchè sicura; quando invece tocca di scendere per qualche breve tratto di parete, si trova subito una roccia pessima, sfaldata ed instabile, di cui si sentono in basso, soprattutto sul versante svizzero, frequenti scariche.

Noi ne percorremmo dunque quasi sempre lo spigolo taglientissimo, alternato da qualche breve tratto di cresta nevosa, fino ad un'ultimo spuntone immediatamente a nord della vetta, alla quale poco la cede in altezza; scendemmo al profondo intaglio interposto, e finalmente alle 14,25 toccavamo quest'ultima. È una piccola spianata di roccie sfaldate, su cui si erge un modesto segnale, e contornata verso sud da denti più bassi, su cui vedevamo altri piccoli segnali.

Un calore intenso, opprimente, non temperato da un soffio d'aria, gravitava nell'atmosfera; e noi, pigramente accovacciati contro al piccolo segnale, che cercavamo far servire, cosa certo insolita per lui, da parasole, ci deliziavamo in una scorsa ideale per quell'orizzonte puro, nitidissimo, immenso, che si svolgeva attorno a noi. E come dare a parole una pur pallida idea del meraviglioso complesso di ghiacci e di creste, di valloni e di punte su cui trascorrevano estatico il nostro sguardo? E come dipingere il vario sviluppo, or sconvolto e pauroso, or placido e dolce, dei ghiacciai di Za-de-Zan, d'Arolla e d'Otemma, che si stendevano sotto di noi? E come delineare lo splendido scenario delle punte

di Zermatt, che dal Weisshorn al Cervino ci abbagliavano colla purezza dei contorni e collo scintillio delle corazze di ghiaccio; e l'elegante Dent d'Hérens, e l'aerea cortina delle Grandes Murailles, e le amiche ed or modeste punte della valle di St-Barthélemy, oltre le quali e molto lungi si stendeva l'ampio massiccio del Gran Paradiso; e il candido Rutor, e l'imponente Combin, e l'eccelso Monte Bianco!

Qualche montagna, e non delle minori, dovemmo lasciare nella penna, perchè quell'iperbolico inventario ci fu troncato dall'allegro tintinnio delle bottiglie e dei bicchieri, onde Noro, con quanto di buono conteneva il sacco, apprestava la mensa. L'ora tarda ci avrebbe dovuto far solleciti, ma noi non lo eravamo affatto, avevamo la coscienza di esserci ben guadagnato quel riposo, sentivamo che un buon pranzetto, un paio di brindisi ed una mezza pipatina ci erano dovuti in via di stretta giustizia. Ma quando mai la giustizia farà legge a questo mondo? E come dovevamo pagar poi caro quel festino!

Alle 15,10 ci movemmo per la discesa: ricalcata esattamente tutta la cresta, alle 16,30 ripassavamo al Colle dei Dents e poi giù pel ghiacciaio della parete fino allo zoccolo roccioso. Per schivare lo stillicidio che sentivamo canterellare per le roccie, ci tenemmo un po' più in alto a sinistra, cosicchè riuscimmo all'estremità dello zoccolo stesso dove, per alcune tracce di passaggio, trovammo una via facile di discesa, e donde la traversata della « bergschrund » non ci presentò alcuna difficoltà. Alle 17,50 eravamo sul pianoro del Colle, scendemmo in fretta le roccie del primo salto di seracchi e alle 18,15 ponevamo piede sull'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan.

L'ora era tarda per raggiungere prima di notte, colla strada del mattino, i casolari in cui avevamo dormito, e sarebbe stato pericoloso trovarsi col buio su quei ripidi pendii di ghiaccio e pascoli; per contro potevamo sperare di scendere rapidamente le roccie adiacenti alla seconda e grande caduta di seracchi e su per le quali le « Guide » fan passare la via del colle. Giunti alla base delle roccie il ghiacciaio piano ed uniforme ci avrebbe procurato un'uscita facile e certa.

Fu così che nella nostra mente si formò l'infelice proposito di lasciar la destra per affidarci alla sinistra! Saltammo un'ultima crepaccia, e su detriti scendemmo alle prime roccie, a un dipresso dov'è la quota 3291. Si dice che l'entrata dell'Inferno sia graziosa e ridente, e lastricata di buone intenzioni: i primi passi sulle roccie furono facili, pieni di buone promesse, però dopo aver

Nord *Centrale* *Sud*

*Col des
Bouquetins*



I DENTS DES BOUQUETINS DALL'AIGUILLE DE LA ZA.

Da una fotografia di Alfred G. Topham.

disceso alquanto, la montagna cominciò a prendere delle inquietanti andature verticali: con difficili passaggi su roccie lisce scendemmo su ronchioni sporgenti per iscrutare il passo, ma il vuoto ci attorniava, il ghiacciaio nella sua caduta mastodontica aveva piallato, lisciato così bene tutta la base della muraglia, che per un'altezza di oltre un centinaio di metri, non una cresta, non una ruga, non un canalino ne era rimasto. La discesa si presentava dunque impossibile; la strada doveva trovarsi molto più a sinistra nel canalone che scende dalla Tête di Valpellina, ma noi non potevamo contare di raggiungerlo; avremmo dovuto risalire sul ghiacciaio, contornare in alto le roccie, e scendere dall'altra parte: le 19 erano già suonate, e per far ciò il tempo e l'animo ci mancavano.

Come all'appressarsi dell'uragano, i fiori, che già sotto la carezza calda del sole si pavoneggiavano nei loro vivaci colori, raccolgono paurosamente le corolle, e sul debole stelo chinano il capo a terra, noi, che pur dianzi ci sentivamo ancora pieni d'animo e di vigore, fummo vinti dallo sconforto di quell'inatteso scacco, e ristammo inerti. Innanzi a noi una sconvolta massa di nubi, che il sole morente incendiava, che si rincorreva su per le creste del M. Brulé e dei Bouquetins. Dall'ampia valle che le ombre invadevano rapidamente, una gran pace spirava: in fondo in fondo ci pareva scorgere un verde piano, colla cappelletta e i casolari di Prarayé, e ci ritornava la gradevole visione di quella terra felice in un dolce tramonto, e le nostre orecchie si sentivano accarezzate, come in sogno, dal gaio scampanio delle pingui mandre, e l'illusione crudele ci raffigurava un'ampia scodella del tepido, fragrante nettare della montagna presso le nostre labbra, a ristoro delle fauci riarse... Eravamo tormentati da una sete pungentissima e le nostre dilapidate provviste ci concedevano soltanto una mezza bottiglia di Marsala, e dell'acqua sentivamo il mormorio in fondo al vallone sul ghiacciaio. Sul brevissimo inclinato gradino, su cui ci eravamo fermati, vedemmo di adattarci il meno peggio, cercando riempire con pietre una buca che lo divideva per metà, e poi accendemmo la lanterna per illuminare il campo. Quanti pensieri, quanti ricordi dolci e mesti suscitava quell'angusto bivacco, e come ritornavamo colla memoria ad altre notti passate sulla montagna! Sotto il Colle di Tiefenmatten, sui fianchi del Cervino, ai piedi della Dufour, altrove ancora, sorpresi dalla notte, avevamo domandato alla montagna un giaciglio. E se al ritorno da una lunga e faticosa gita, inzuppati d'acqua e di neve, colle membra

indolenzite e fiacche, si desidera tanto una buona tavola sotto cui stender le gambe, e un buon letto, e se il dover pernottare sulle roccie alla bella stella costituisce sempre un noioso contrattempo, questi bivacchi sono poi fra i più caratteristici momenti della nostra vita randagia e avventurosa, cui si ritorna volentieri col pensiero senza rammarico e senz'onta.

I migliori alpinisti, le più famose guide, le comitive le più allenate ebbero in ogni tempo a soffrire simili incidenti, forse più altravolta, quando le montagne rappresentavano ancora delle incognite, e mancavano quei rifugi che son poi venuti sorgendo su per le Alpi, precisamente per risparmiare la sorpresa e la noia dei bivacchi, o la fatica di marcie notturne; per contro, vedemmo provetti alpinisti italiani e stranieri prevenire i bivacchi e anticipare i rifugi, portando seco le tende e impiantando dei veri accampamenti. Ancora in questi ultimi tempi si ebbero esempi, e non dei meno famosi, di comitive, con o senza guide, le quali si trovarono arrestate dall'oscurità in siti disagevoli e magari pericolosi, obbligate a contar con ansiosa impazienza le ore, e a batter coi piedi intirizziti i minuti, e a torcersi il collo per tener d'occhio i sassi e i ghiaccioli. E che, perciò? Sarà forse questo un disonore?

D'accordo che, se il cammino fosse sempre così ben segnato da non permettere incertezze o sviamenti, se si accelerasse un po' la marcia, se invece di camminare si potesse correre, se invece di correre si potesse volare, qualche volta questi inconvenienti sarebbero schivati; ma chi ha mai potuto ammettere che tutta l'abilità di un alpinista consista nel camminare in fretta, e che i « records » possano anche in montagna essere elevati a sistema? Bisognerebbe disconoscere tutta l'essenza dell'alpinismo, ignorare le svariate contingenze in cui una comitiva può trovarsi, e le condizioni diversissime in cui si presenta da un'ora all'altra la stessa montagna, e finalmente bisognerebbe, pronunciando la più terribile condanna del nostro glorioso sport, ammettere che si vada sulle Alpi soltanto per dire poi d'esserci stati, e salire di corsa e venir giù a rotta di collo, senza nulla vedere, senza nulla osservare, senza nulla imparare!

Un'autorevole alpinista, Luigi Vaccarone, nella commemorazione del collega Giuseppe Corrà, parlando di alpinismo senza guide, cita l'esempio degli inglesi, « che più e meglio degli altri « vanno senza guide, i quali, mercè l'acquisita vigoria, possono « vincere le difficoltà in tempo relativamente breve, non lascian- « dosi cogliere dalla notte e dalla tempesta in luoghi pericolosi ».

Questa teoria, anche trascurando il fatto che sembra a noi grave ingiustizia disconoscere i meriti degli alpinisti tedeschi, francesi, svizzeri, e anche italiani, che sono andati o vanno senza guide, considera uno soltanto dei molti coefficienti ond'è formato l'alpinismo, e limitando alla rapidità dei movimenti tutto il merito di chi va in montagna, riesce, forse contro le stesse intenzioni dell'autore, ad esaltare l'alpinismo telegrafico, cronometrico, semplice parodia di quello che fu l'ideale dei nostri maestri.

Questi pensieri che venivamo rimuginando in capo mentre ci rivoltolavamo sul duro letto, quasi per distribuire con cura uniforme sul corpo le ammaccature prodotte da quelle molle irru-ginite, e un po' di statistica, che venivamo facendo, di bivacchi celebri, ci consolavano alquanto del cocente rimpianto di qualche minuto sprecato nel giorno, e che secondo il nostro pensiero avrebbe potuto, se bene adoperato, toglierci da quel cattivo passo. E la lunga processione dei nostri gloriosi predecessori ci tenne buona compagnia, e servì a farci passare abbastanza bene quella notte, malgrado la pioggerella, che per oltre un'ora ci inaffiò generosamente, il freddo vento, che venne poi a gelarci addosso i panni inzuppati, e i seracchi del ghiacciaio che non ristettero tutta la notte dal mandar tuonanti salve in nostro onore.

Ritornata la luce, riprendemmo prudentemente la nostra strada del mattino innanzi; contornammo tutto l'Alto ghiacciaio di Za-de-Zan, ripassammo sotto la Grande Arête, i Colli del M. Brulé, e poi per un lungo canalone nevoso, con una divertentissima interminabile scivolata ci slanciammo sul Basso ghiacciaio, donde per la solita pittoresca strada ritornammo a Prarayé.

Un tentativo alla Dent d'Hérens. — Quell'immenso campo di ghiaccio che corre dalla cresta di Bellazà al Colle di Tiefenmatten, fasciando tutta la catena dei Jumeaux, altrimenti detta des Grandes Murailles, e che noi, per non confondere coi ghiacciai di Za-de-Zan da cui è ben distinto, chiameremo precisamente « des Grandes Murailles », sfocia sul Basso ghiacciaio di Za-de-Zan per un canalone posto ai piedi della Tête di Valpellina, sotto il Colle di Tiefenmatten, e per quelle due colossali cateratte di seracchi che attorniano la Tête de Roèse. All'incirca sotto la Punta Margherita, questo ghiacciaio forma una specie di enorme gradino, che lo divide in due pianori di differente livello: più alto verso la Dent d'Hérens, più basso sotto i Jumeaux.

Tutte le « Guide » finora pubblicate fanno passare la via del Col des Grandes Murailles per la Tête de Roèse, che mena diret-

tamente al pianoro inferiore del ghiacciaio, fan rimontare quel gradino, e poi dal pianoro superiore facilmente al Colle.

Noi, che volevamo raggiungere da Prarayé i piedi della Dent d'Hérens per salirne la cresta sud-ovest, ci portammo, seguendo l'itinerario anzidetto, fino al pianoro inferiore del ghiacciaio des Grandes Murailles, lo attraversammo cercando la strada fra le sue numerose crepaccie, ma quando fummo ai piedi del noto gradino, ci dovemmo convincere che, nè i seracchi da cui era in parte formato, nè una larga prominenza di roccia che ne costituiva il centro e che era ad ogni momento spazzato da valanghe di ghiaccio, avrebbero fatto al caso nostro.

Forse si sarebbe potuto tentare di aprirci coll'ascia una strada sul ghiaccio: noi non ne avevamo nè il tempo nè la voglia; forse ancora le condizioni del ghiacciaio non saranno sempre così cattive: eravamo allora nell'agosto del 1895 e in quell'anno i ghiacciai erano eccezionalmente poveri di neve, onde molte ascensioni fallirono anche ad alpinisti famosi; con un buono strato di neve, assai probabilmente anche noi avremmo potuto passare. In mancanza di ciò dovemmo rinunciare per quel giorno a tentar altro, ripromettendoci di cercare l'indomani una strada più fattibile.

Il 27 agosto lasciammo Prarayé alle 3,30 del mattino, ed al fioco lume della lanterna impredemmo a risalire la valle pel solito sentiero del ghiacciaio; raggiunto questo, e passando dall'una all'altra delle molte morene che solcano questa immensa fiumana di ghiaccio, fummo bentosto ai piedi del lungo canalone che dalla base della Tête di Valpellina sale verso il Colle di Tiefenmatten. A mano dritta avevamo l'affilata cresta 3091 della carta, che sembra funzionare da argine contro l'invadente caduta di seracchi; a sinistra si ergeva la dirupatissima parete della Tête di Valpellina; nel mezzo parecchie morene scendevano con ripido pendio ad immergersi in quella grande laterale sinistra del ghiacciaio inferiore. Noi prendemmo a risalire di buon passo quella mediana, d'un colore bigio chiaro, fino al sommo dove si spiana e si perde in alcuni cumuli sparsi sul ghiacciaio; appoggiammo leggermente a destra, donde lastroni di ghiaccio ci ricacciarono nel mezzo del vallone, che rimontammo ancora facilmente girando alcune grandi crepaccie slabbrate. Il succedersi poi troppo spesso di queste crepaccie, la prospettiva che avevamo in faccia di un'alta zona di seracchi che formavano la bocca del canalone, ci consigliarono di cercare subito altra via; alla sinistra la parete della Tête di Valpellina

aveva formato ai suoi piedi un pendio di detriti e ghiaccio su cui avremmo potuto facilmente continuare, se le frequenti cannonate della parete non ce n'avessero distolti; alla nostra destra si ergeva ancora la cresta rocciosa già notata, e per quanto l'aspetto ne fosse pochissimo promettente, preferimmo rivolgerci

Tête di Valpellina

Dent d'Hérens

Col des
Grandes Murailles

Punta Margherita

Punta dei Cors
o Punta Gastaldi

DALLA PUNTA CENTRALE (M. 3851) DEI DENTS DES BUQUETINS.

Da una fotografia di Alfred G. Topham.

da quella parte; ci invitava una larga lingua nevosa che più in su era di ghiaccio, obbligandoci ad un rude lavoro di piccozza. Questo spreco di tempo e di forze non poteva fare per noi, che di quello e di queste sapevamo aver largo bisogno più oltre, onde ci rivolgemmo alle rocce di sinistra. Erano davvero tutt'altro che facili, ma ad ogni modo ci permisero di proseguire alquanto più spediti, e soprattutto più sicuri; raggiungemmo così la cresta. Il sole già alto ci avvolse coi suoi raggi caldi e luminosi, e noi ci fermammo qualche minuto a goderci quelle gradevoli carezze, mentre lo sguardo si diletta al meraviglioso spettacolo dello sconvolto ghiacciaio, che con un'immane caduta si ri-

versava nell'abisso: rimpetto a noi la Tête de Roèse pareva un isolotto uscente dallo spumeggiante sconvolto elemento.

La cresta su cui eravamo giunti proseguiva pianeggiante verso il ghiacciaio, sotto cui si perdeva ai piedi d'un muro verticale di ghiaccio, alto una ventina di metri e solcato in mezzo da una stretta crepaccia. Mentre noi finivamo di sbocconcellare una breve refezione, Noro cominciò a provare il filo della sua piccozza su quel ghiaccio verdolino; bentosto lo raggiungemmo, e, con un'esercizio di pericoloso equilibrio su quei gradini sdruciolevoli, riuscimmo ad afferrare il labbro superiore: erano le 10. Di là, per una larga zona, la massa ghiacciata cominciava a risentire l'effetto sconvolgente delle sottostanti cadute, cosicchè il pianoro era siffattamente rotto e crepacciato, che due ore ci furono necessarie per traversare quel primo breve tratto. Portatici a sinistra verso il Colle di Tiefenmatten e girate alcune crepaccie mezzo nascoste, riuscimmo là dove il piano si faceva uniforme ed unito, e dove il cammino si spiegava più facile. L'aria tranquilla, immobile, resa soffocante dai cocenti raggi del sole al meriggio e dal riflesso della neve, cominciò a pesare come una cappa infocata su di noi; la maschera ci si appiccicava sulla faccia e ci impediva il respiro; ogni cento passi eravamo obbligati a fermarci per riprender fiato. Anche la neve cominciava a risentire gli effetti del gran caldo, e nella sua molle coltrice si affondavano i nostri passi, rendendo ancor più lenta ed affannosa la marcia.

Alle 14, sormontato un'ultimo leggero pendio, ponemmo piede sulle rocce alla base della cresta sud-ovest della Dent d'Hérens. La stanchezza cominciava a farsi sentire, e con un vero gusto avremmo accordato al nostro corpo il refrigerio della posizione orizzontale, ma l'ora tarda non ci concesse lungo riposo; prendemmo in fretta un po' di cibo, ci procurammo un po' d'acqua scavando buche nella neve, e poi, lasciati i sacchi e due piccozze, solo una conservandone per ogni evenienza, alle 15 ci avviammo per la cresta. Dapprima facile, essa si alza bentosto rotta in denti e spuntoni che ci toccò girare e sormontare con difficile lavoro data la cattiva qualità della roccia; si continuava però a lavorare di buona voglia, nè ci importunava l'idea del ritorno, decisi come eravamo a proseguire ad ogni costo.

Un gradino ertissimo di 5 a 6 metri, su cui mancavano gli appigli, e che superammo entro una larga spaccatura verticale, ci rubò molto tempo, e portò un nuovo strappo alle nostre forze già malandate; dopo un tratto di facile cresta fummo arrestati

da un muro di roccia rossastra. Già per lo innanzi, esaminando le fotografie di quella cresta, eravamo rimasti impressionati da un taglio netto, diritto, che la incide ai due terzi circa dell'altezza; ma, convinti di poterlo in qualche modo sorpassare, come d'altra parte era già stato fatto, non avevamo voluto rinunciare per ciò al nostro progetto. Ma, quando fummo davanti a quello spacco, ci accorgemmo che l'impresa era davvero molto grave: parecchie volte saliti sulle spalle di Noro andavamo tentando la levigata parete per trovare un appiglio, una ruga su cui attaccarci, ma non trovammo nulla; o, per dir meglio, trovammo la buona ragione di venir via: in quel febbrile lavoro di ricerca, l'unica piccozza che avevamo con noi fu, per un rapido movimento fatto, strappata violentemente al braccio cui era appesa, e in due salti raggiunse il ghiacciaio. Questo contrattempo dava l'ultimo crollo alla nostra risoluzione: da 14 ore eravamo assorbiti in un lavoro continuo, la sera si avanzava rapidamente, non avevamo quasi più provviste, non avevamo più piccozza, la prudenza consigliava di abbandonare la partita, e noi non fummo sordi ai suoi consigli; alle 17,15 decidemmo il ritorno.

Scendemmo con quanta rapidità ci fu possibile la lunga e difficile cresta, di cui toccammo il piede alle 18,30; ci buttammo subito sul ghiacciaio nella speranza di attraversarlo nelle poche rimanenti ore di luce, ma il caldo ne aveva rammollita la superficie e si affondava in modo fastidiosissimo. Incontrammo le prime crepaccie che annottava, e la marcia fino alle rocce della cresta inferiore era ancor lunga; l'oscurità, lo stato della neve, le condizioni in cui noi stessi ci trovavamo, ne aumentavano in sommo grado le difficoltà; eppure, non volemmo neanche per ombra considerare la possibilità di passare la notte sul ghiacciaio; accendemmo la lanterna e proseguimmo oltre. Le deboli nostre tracce del mattino, che il calore del sole e il movimento della neve avevano in parte cancellate, ci furono di guida; molte volte smarrite, sempre riuscimmo a ritrovarle, e naturalmente, come sostenuti, spinti da una forza sovrumana, noi attraversavamo ponti sospesi su baratri che la scialba luce della lanterna faceva apparire enormi, fantastici, scendevamo in crepaccie che parevano sprofondare sotto i nostri piedi, scavalcavamo cretine di ghiaccio, superavamo pareti levigate, senza discutere, senz'altro pensiero, senz'altra volontà che quella di toglierci da quel caos e di raggiungere la roccia. Finalmente arrivammo alla piccola spianata che porgeva su quell'alto muro di ghiaccio rimontato al mattino, ed ai cui piedi stendevasi la cresta rocciosa.

Noro, che durante tutto il ritorno sopportò con una virilità e con un'oculatezza straordinaria un durissimo lavoro, scese il primo a riattare la gradinata: Vigna si insinuò dopo di lui a sostenerne i passi incerti, mentre Canzio si fermò lassù, aggrappato alla piccozza ben infissa nel ghiaccio, per dar la corda ai scendenti. Noro intanto aveva un gran da fare ad aggiustare, mal postato e mal rischiarato, i gradini in gran parte sformati, e soltanto con uno sforzo non indifferente di volontà, trovava ancora la lena per rompere colla sua pesante piccozza il duro ghiaccio della parete; Vigna doveva lavorare di equilibrio per tenere il primo che lo tirava giù da una parte, e non dar strappi troppo violenti a Canzio, il quale veniva lentamente svolgendo la corda entro quel buio pozzo, donde uscivano lenti e cadenzati i colpi di piccozza e fioche le voci dei compagni; questi raggiunsero la crepaccia che taglia la parete, ci si infilarono solidamente dentro, e diedero voce all'ultimo di muoversi.

Adagio, adagio, quasi paventasse il momento in cui si sarebbe trovato senza quell'appoggio, staccò la piccozza dal ghiaccio e fattosi bene sull'orlo del salto, e messosi bocconi, fece scorrere dolcemente le gambe giù del muro a cercare tentoni i primi gradini della perigliosa via; col corpo ben appiccicato alla parete ghiacciata, appoggiando le mani ai gradini resi sdruccevoli dallo sfregamento degli scarponi chiodati, un passo dopo l'altro, raggiunse i compagni; si proseguì poi riuniti e felicemente si riuscì in fondo: erano le 23 precise.

Con un lungo sospiro di sollievo ponemmo piede sulla roccia, e con un sentimento di meritata soddisfazione, e ormai senz'astio, ci volgemo a guardare l'aspro passo su di quel muro, la cui parte superiore sfumava nella penombra, che ne rendeva fantastiche le proporzioni.

Ci dissetammo lungamente a un po' d'acqua raccolta in buche fatte al mattino, mangiammo svogliati un bocconcino di cena, e poi pensammo a riposarci. Per non essere troppo esposti al vento freddo della notte, innalzammo con pietre un breve muricciuolo contro cui ci addossammo. Ma non potemmo prender sonno: eravamo inzuppati d'acqua, i piedi chiusi negli scarponi fradici e induriti ci dolevano, il freddo ci assaliva violento; cosicchè dovemmo passare buona parte della notte a picchiarci l'un l'altro con un vigoroso massaggio e a batter le suole.

Appena l'alba ebbe incominciato a tingere colle sue delicate sfumature le estreme creste delle montagne, abbandonammo l'inospitale accampamento e a un dipresso per la via già seguita

Dents des Bouquetins
 Sud Centrale Col des Bouquetins

Tête Blanche

Dent Blanche
Tête di Valpellina | *Col di Tiefenmatten*

Dent d'Hérens

Punta Budden



Perruchio

Alto e Basso ghiacciaio di Za-de-Zan

Ghiacciaio delle Grandes Murailles

Ghiacciaio di Bellazù

LA TESTATA DELLA VALPELLINA DALLA PUNTA DEL DRAGONE.

Disegno di L. Ferruchio da una fotografia di A. G. Topham.

nel canalone rimontato il giorno innanzi, scendemmo sul ghiacciaio inferiore di Za-de-Zan.

Colà incontrammo tre pastori che la buona signora Rosset di Prarayé, impensierita della nostra prolungata assenza, aveva mandati sui nostri passi; gradimmo assai il gentile pensiero e l'invio d'una fiaschetta di ottima acquavite, che ci facemmo un dovere di vuotare senza complimenti, per ridonare ai nostri corpi un po' del calore disperso nel lungo contatto col ghiacciaio.

Per quell'anno dovemmo rinunciare a proseguire i nostri tentativi in quel gruppo di montagne; gli anni appresso ritornammo nella Valpellina, ma il desiderio di conoscerne i tratti meno esplorati, fece volgere di preferenza i nostri passi al versante nord-ovest, lasciando da parte le splendide punte dell'alto versante opposto, che avevano d'altronde già avuto copia di visitatori ed illustratori, e che forse non erano le più indicate per le nostre peregrinazioni senza guide.

Ma dalle pendici, dai colli, dalle vette che venivamo percorrendo, i nostri sguardi si sentivano attratti verso l'alta giojaia scintillante di ghiacci, ardita, aerea, che dalla Dent d'Hérens corre verso il Château des Dames, e più giù verso il Gruppo di Cian, e che sembra aver tolto all'imminente Cervino quell'insieme di grazia e di fierezza che caratterizza questo ardito gigante.

Dal Col des Bouquetins la cresta corre con linea spezzata alla Dent d'Hérens formando due massicci cupoloni incuffiati di neve: la Tête Blanche e la Tête di Valpellina, divise dall'ampio e frequentato Colle di Valpellina, mentre più oltre essa si deprime al Colle di Tiefenmatten.

È dalla Dent d'Hérens che si stacca la catena divisoria fra la Valpellina e la Valtournanche, e di cui il primo tratto è chiamato delle Grandes Murailles. Dopo il Colle di questo nome, incontrasi una lunga dentellata cresta sormontata da alcune prominente, alla più cospicua delle quali fu dal primo ascensore, il Mackenzie, posto il nome di Punta Margherita; la costiera forma poi una bella vetta aguzza, la Punta dei Cors o Gastaldi, poi un'altra più piccola, la Punta Lioy, per slanciarsi nello splendido gruppo dei Jumeaux, Punta Giordano e Punta Sella, se non le più alte, certo le più fiere di tutta la catena. Questa si deprime leggermente per formare la Becca di Guin, donde, inghirlandata di neve, scende ad una depressione nevosa, per proseguire poi frastagliatissima fino alla massiccia Tour de Creton. Fra di essa e la Becca di Guin, a metà circa del tratto, si erge una puntina

aguzza e ben distinta, dalla quale si stacca verso Valpellina il contrafforte di Bellazà, che fu finora creduta la Becca Creton colla quota 3637, e come tale segnata nelle « Guide » del Conway e di Bobba-Vaccarone. I colleghi Defilippi e Rey ritengono di averne fatto nel 1898 la prima ascensione, e la chiamarono Punta Budden, ma non hanno potuto accertarne con esattezza la posizione, che potrebbe, secondo essi, identificarsi nella quota 3604 della carta; in tal caso occorrerebbe spostare più al nord il contrafforte di Bellazà. Speriamo che gli ascensori vorranno presto darne qualche esatta notizia. Ad ogni modo, pare ormai accertato che la Becca Creton salita dal Corona nel 1875 non è la quota 3637, ma semplicemente una delle prominenze della Torre di Creton. Dopo di questa, la catena si deprime al Colle omonimo, si arrotonda nel Château des Dames, e forma il bel gruppo delle Punte del Dragone e di Fontanella, fiancheggiato dal noto e praticato Colle di Valcournera.

Per chi desiderasse migliori indicazioni su questa giogaia, rimandiamo al breve ma accurato studio del sig. A. G. Topham, pubblicato nell'« Alpine Journal » vol. XVII a pag. 551.

Nel corso non sempre facile e piano del nostro lungo lavoro, ci si presentò copia di quesiti, di problemi, dei quali soltanto una parte ci fu possibile schiarire. Molto rimane ancora a farsi, molta materia resta ancora intatta.

Lo stesso dicasi per la Carta che presentiamo annessa al nostro studio, la quale è semplicemente la riproduzione delle tavolette al 50.000, che l'Istituto Geografico Militare di Firenze ebbe la cortesia di ristampare con quelle correzioni di tracciati e di nomi che potemmo accertare necessari; anche in questo lavoro siamo rimasti, senza dubbio, molto lontani dalla perfezione.

Speriamo adunque che la bella Valpellina non sia posta nel dimenticatoio, ma che ci saranno presto dei volonterosi, i quali, invogliati precisamente da quanto non abbiamo fatto noi, vadano fra quelle montagne, le visitino, le studino, e, ripresa la penna che ora noi deponiamo, e ne era gran tempo, offrano, se non con più grande impegno, certamente con miglior fortuna di noi, altro prezioso contributo alla conoscenza di questa bella regione, gemma non trascurabile dello splendido diadema che incorona la patria nostra.

ETTORE CANZIO }
 NICOLA VIGNA } Sezione di Aosta.
 FELICE MONDINI, Sezione Ligure.

Itinerari per escursioni ed ascensioni in Valpellina.

Nelle ascensioni, avendo avuto di mira anche lo studio della montagna, gli orari qui riferiti segnano per lo più con abbondanza il tempo richiesto dai singoli percorsi. Le ascensioni o i tratti di percorso in cui vi furono perdite di tempo assai notevoli sono contrassegnati con asterisco.

Da Aosta		Mont Gelé 3530 m.	
a Valpelline e alla Valle d'Ollomont.		<i>Salita</i> : da By	
Valpelline (km. 5: ore 2 di vett.)		Laghi di Morion 2553 m.	ore 1,50
Ollomont - parrocchia 1337 m.	ore 1,00	Ghiacciaio di Faudery	» 0,50
Vaux 1476 m.	» 0,30	Colle di Faudery 3200 m. circa	» *3,10
Glacier 1562 m.	» 0,15	Mont de la Balme 3342 m.	» 1,15
By 2042 m.	» 1,15	Mont Gelé	» 1,10
Grange Balme 2129 m.	» 0,20		Totale ore <u>8,15</u>
Col Fenêtre 2812 m.	» 2 —		
	Totale ore <u>5,20</u>	<i>Discesa</i> : Granges de Fenêtre	ore 2,35
		By	» 0,45
			Totale ore <u>3,20</u>
Da Valpelline a Prarayé.		Aroletta inferiore 3120 m. circa.	
Oyace - parrocchia 1367 m.	ore 1,35	<i>Salita</i> : da Bionaz 1600 m.	
Chantre 1520 m.	» 0,30	Imbocco vallone di Faudery	ore 2,25
Bionaz - parrocchia 1600 m.	» 0,45	Colle dell'Aroletta 3000 m. c. ^a	» 2,05
La Ferrera	» 0,35	Aroletta inferiore	» 1,15
Chamin 1682 m.	» 0,25		Totale ore <u>5,45</u>
La Lechère 1821 m.	» 0,40		
La Nouva 1887 m.	» 0,35	<i>Discesa</i> : Piano di Crête Sèche	ore 1,20
Ponte d'Oren 1907 m.	» 0,30	Bionaz	» 2,15
Prarayé 1993 m.	» 0,25		Totale ore <u>3,35</u>
	Totale ore <u>6 —</u>		
Becca d'Acquelson 3324 m.		Aroletta superiore 3200 m.	
Cunei 2656 m. (Val St.-Barthélemy):		<i>Salita</i> : da Bionaz:	
Colle del Merlo 3020 m. circa	ore 1,25	Piano sabbioso di Crête Sèche	ore 1,25
Piede ovest del Colle del Merlo		Ghiacciaio dell'Aroletta	» 1,15
in Val Montagnaja	» 2,05	Cresta ovest id.	» 0,15
Colle d'Acquelson 2900 m. circa	» 1 —	Aroletta superiore Nord	» *0,40
Becca d'Acquelson	» 1,25	Ritorno alla cresta ovest	» 1,15
	Totale ore <u>5,55</u>	Aroletta superiore Sud	» 1 —
			Totale ore <u>5,50</u>
<i>Discesa</i> : La Vieille 1920 m.		<i>Discesa</i> : Vallone di Faudery	ore 1,45
in Val Vessona	ore 4,45	Promond 1853 m.	» 0,45
Alpe Clous	» 1 —	Bionaz	» 0,35
Valpelline	» 2,15		Totale ore <u>3,05</u>
	Totale ore <u>8. —</u>		
Punta Fiorio 3357 m.		Becca Chateluin 3208 m. (asc. invern.)*	
<i>Salita</i> ; da By 2042 m.		<i>Salita</i> : da Bionaz:	
Laghi di Morion 2553 m.	ore 1,40	Chamin	ore 1,30
Cresta ovest della Punta Fiorio	» 3,25	Casolare Chatelet	» 2 —
Punta Fiorio - cima inferiore	» 1,35	Becca Chateluin	» 4 —
» » » superiore	» 1,25		Totale ore <u>7,30</u>
	Totale ore <u>8,05</u>		
<i>Discesa</i> : Colle Berio 3000 m. c. ^a	ore 2,45	<i>Discesa</i> : Casolare Chatelet	ore 1,30
Lago Clojeu 2463 m.	» 2,20	Chamin	» 0,40
By	» 2,40	Bionaz	» 1,40
	Totale ore <u>7,45</u>		Totale ore <u>3,50</u>

Grand'Epicoun 3437 m.

<i>Salita</i> : da Bionaz:	
Chamin 1682 m.	ore 1 —
Gran Chamin 2024 m.	» 0,40
Boetta 2260 m.	» 0,45
2° Spuntone cresta sud-sud-est	» 2,10
Grand'Epicoun	» 2,35
Totale	ore 7,10

<i>Discesa</i> : Spuntone suddetto	
ore 1,35	
Boetta	» 1,10
Gran Chamin	» 0,35
Prarayé	» 2,05
Totale	ore 5,25

Becca des Lacs 3417 m.

<i>Salita</i> : da Prarayé 1993 m.:	
La Garda	ore 0,45
Ghiacciaio meridionale d'Oren	» 1,55
Colle di Sassa 3183 m.	» 1,25
Becca des Lacs	» 1,10
Totale	ore 5,15

<i>Discesa</i> : Colle di Sassa	
ore 1,15	
Morena ghiacciaio di Sassa	» 0,30
Boetta	» 0,40
Gran Chamin 2024 m.	» 0,30
Chamin 1682 m.	» 0,25
Bionaz 1600 m.	» 0,45
Totale	ore 4,05

Colle des Lacs 3200 m. circa.*

<i>Salita</i> : Da Prarayé;	
Alpe Sgei	ore 2,10
Cascate des Lacs	» 0,25
Lac Mort 2857 m.	» 0,35
Colle des Lacs	» 1,45
Totale	ore 4,55

<i>Discesa</i> : Lac Mort	
ore 1 —	
Prarayé	» 2,15
Totale	ore 3,15

La Sengla - punta Sud 3690 m. circa.

<i>Salita</i> : da Prarayé:	
Grande Place d'Oren 2283 m	ore 1 —
Ghiacciaio meridionale d'Oren	» 1,20
Spigolo cresta est della Sengla	» 2,55
Cresta di confine	» 2 —
La Sengla: punta Sud	» 0,45
Totale	ore 8 —

<i>Discesa</i> : Ghiacciaio sud d'Oren	
ore 3,00	
Piano sabbioso d'Oren	» 0,20
La Garda	» 0,40
Prarayé	» 0,30
Totale	ore 4,30

Becca Ovest d'Oren 3506 m.

<i>Salita</i> : da Prarayé:	
Grande Place d'Oren	ore 1 —
Piano sabbioso d'Oren	» 0,30
Ghiacciaio settentr. d'Oren	» 1,50
Col d'Oren 3242 m.	» 0,30
Becca Ovest d'Oren	» 1,05
Totale	ore 4,55

<i>Discesa</i> : Morena ghiacc. settentrionale d'Oren	
ore 1,50	
Prarayé	» 1,25
Totale	ore 3,15

Becca Est d'Oren 3533 m.

<i>Salita</i> : da Prarayé:	
Piano sabbioso d'Oren	ore 1,20
Ghiacciaio del Col Collon	» 0,55
Col Collon 3132 m.	» 0,45
Col de l'Evêque 3393 m.	» 1,25
Becca Est d'Oren	» 0,25
Totale	ore 4,50

<i>Discesa</i> : Col Collon	
ore 1,05	
Piano sabbioso d'Oren	» 1 —
Prarayé	» 0,55
Totale	ore 3 —

La Gran Vanna 3323 m. (M. Chavante).

<i>Salita</i> : da Prarayé:	
Chalêt Brulé	ore 0,40
Cresta sud-ovest	» 2,05
Gran Vanna	» 0,20
Totale	ore 3,05

<i>Discesa</i> : Prarayé	
ore 2 —	

Dent des Bouquetins punta Centr. 3851 m.

<i>Salita</i> : da Prarayé:	
Basso ghiacciaio di Za-de-Zan	ore 1 —
Casolare Za-de-Zan	» 1,05
Alto ghiacciaio di Za-de-Zan	» 1,55
Col des Bouquetins 3418 m.	» 2,20
Colle dei Dents des Bouquetins	» 2,20
Dents des Bouquetins	» 1,15
Totale	ore 9,55

<i>Discesa</i> : Colle dei Dents	
ore 1,20	
Col des Bouquetins	» 1,20
Alto ghiacciaio di Za-de-Zan	» 0,20
Bivacco su rocce a sinistra del suddetto, 3200 m. circa	» *1,30
Ritorno all'Alto gh. Za-de-Zan	» 0,20
Rocce sotto Colle N. Mt. Brulé	» 1,50
Basso ghiacciaio di Za-de-Zan	» 1 —
Morena	» 1,15
Prarayé	» 0,50
Totale	ore 9,45

La Punta Bianca

(m. 3890 circa).

Pagine di vita alpina.

I.

Il Colle Tournanche.

“ Fortune veut être cherchée, courue point „
(MONTAIGNE).

19 agosto 1896. — A Châtillon, la sera del mio arrivo, è nero come in bocca al lupo; oscuro tutto il grande bacino della Dora, sul quale rotolano molli e pesanti nubi. Nell'oscurità triste della valle non brilla altra stella che una lampadina elettrica collocata da un artefice pietoso o geniale sulla Madonnina d'oro che sovrasta il campanile della chiesa.

Il mattino seguente piove: non mi sento il coraggio di salire al Giomein, e rimango, Dio sa con quanta allegria nell'animo, a passeggiare tutto il giorno fra Châtillon e St.-Vincent, ove la stagione della bagnatura, con quel bel tempo, è in tutto il suo splendore. Così passano due de' pochi giorni di cui dispongo per la mia vacanza alpina.

Compiangete i poveri alpinisti che hanno il tempo misurato, che salgono ai monti con mille progetti di esplorazioni e di conquiste, e devono consumare nell'ozio alcuni dei pochi giorni preziosi, sospirati tutto un anno! Compiangeteli voi, alpinisti comodi, che, stabiliti per tutta la stagione in un buon albergo ai piedi delle montagne, potete allenarvi alle fatiche e scegliere le giornate più serene per le vostre ascensioni. Voi non sapete quanto a noi, alpinisti da strapazzo, costino i primi giorni di montagna ogni anno; i rapidi preparativi fatti in città nell'irrequietezza della partenza, quando ancora mille piccoli fili ci legano alla vita consueta del lavoro; le vere angosce che pro-

viamo quando il tempo minaccia; le fatiche di un allenamento troppo precipitato, e la fretta di tentare subito la salita, una fretta che talora ci fa fallire la mèta; le delusioni che ne seguono, e infine il profondo rammarico di dover lasciare i monti e ritornare al piano dopo quei pochi giorni di libertà, in alto, quando già incominciavamo a sentirci fra quelle rupi come a casa nostra, e dentro a noi s'era formata di nuovo la coscienza della nostra forza fisica e morale dinanzi alle difficoltà, offuscata nella vita cittadina.

Compiangete me pure, che da due giorni sto facendo dell'alpinismo nel fango della strada provinciale, e logorando sui ciottoli di Châtillon gli scarponi, ferrati per ben altre imprese. Incomincio davvero a provare vergogna del mio abito di alpinista, e, per poco, non riprendo un treno che mi riconduca a Torino.

La sera del 21 il tempo sembra migliorare: ordino la vettura pel mattino seguente, e mi addormento ripreso dal mio sogno di conquiste. Ci vuol poco per ridonare la fede ad un alpinista; il suo umore è una cosa sensibile e variabile come il suo barometro: questo sale, e quello segna subito un'altissima pressione; scende, e l'umore si abbassa e va giù giù fino allo sconforto; basta una nuvoletta per deprimerlo, un raggio di sole o un soffio di buon vento per sollevarlo. E questo non è solamente vero per gli alpinisti.

22 agosto. — Nella carrozzella che sale lentamente su per la Valle Tournanche dormo l'ultimo sonno saporito del mattino. Avevo detto al vetturino di destarmi a quel punto della via, presso lo svolto dei « Moulins », ove compare per la prima volta il Cervino. È un'impressione sempre nuova, fortissima, anche per chi l'ha provata venti volte; è un colpo di scena prodigioso, e si rimane sbalorditi, come quando per la prima volta si vede il mare.

Il cocchiere mi desta; apro gli occhi e lo vedo col braccio teso che mi addita in alto, nell'atto di Virgilio, là nel sesto cerchio, quando scuote Dante e gli dice:

« Volgiti, che fai ?

« Vedi là Farinata che s'è dritto :

« Dalla cintola in su tutto il vedrai. »

Altro che Farinata! Il Cervino si drizza lassù, minaccioso, bianco, bianco da capo a piedi. Mentre giù nella valle pioveva, lassù era nevicato. Quale delusione!

Ma poco dopo la visione opprimente scompare; il fantasma bianco si è nascosto dietro una costa della valle e, liberato dal-

l'incubo strano della sua presenza, mi pare di essere più tranquillo, e l'occhio ritorna a compiacersi nel verde intenso delle foreste e de' prati.

Al villaggio di Valtournanche mi soffermo mezz'ora nell'albergo del « Mont-Rose » a bere un bicchiere di vin bianco. È un alberghetto della vecchia maniera, simpatico perchè non è banale come gli alberghi moderni, e conserva ancora la poesia del vecchio ostello, ove i viandanti del secolo scorso arrivavano a piedi od a cavallo. È ancora un lembo della vecchia valle di Aosta che va scomparendo.

Salgo su, nella consueta cameretta da pranzo, quella stessa, modesta ed antica, ove passarono molti illustri uomini, il nome de' quali è legato alla storia del Cervino. Là entro, appoggiati a quel tavolo, scrissero gli appunti de' loro tentativi Tyndall e Whymper; là studiò l'ingegnere Giordano e tracciò forse le linee di quel suo celebre spaccato geologico del Cervino; là trincarono insieme l'abate Gorret e Carrel il Bersagliere prima di partire per il grande assalto al vecchio colosso.

Modeste pareti che videro passare tanti illusi, e ritornare tanti vinti dal Cervino! È una saletta storica che vorrei conservata tal quale, religiosamente, con la sua vecchia tappezzeria di carta azzurra a fiorami, i suoi mobili primitivi, con le antiche carte topografiche, le vedute di monti, e le vecchie fotografie sbiadite di uomini scomparsi. La vorrei conservata tal quale, sotto una campana di vetro, ove non penetrassero i profani,..... nè le mosche, le quali attualmente la infestano, e cadono nel mio bicchiere di vin bianco.

Di celebre, all'Hôtel du Mont-Rose, vi sono inoltre le trote, che meritano di essere menzionate in un recente libro del Whymper. Ma vi ha di più: la « salle à manger » mette su di un piccolo ballatoio di legno che domina i tetti di pietra bassi e grigi del paesello.

Uscite fuori, sul ballatoio: uno sguardo gettato di là verso lo sfondo della valle vi fa dimenticare le mosche e le trote dell'albergo. Insorgono acuti, frastagliati, gli spuntoni dell'aspra gio-gaia che serra la valle; ultima, candidissima, domina la Dent d'Hérens, più bella da questo punto che da qualunque altro: più alta perchè non oppressa dal confronto del Cervino che è nascosto, più bianca per il contrasto colle rupi del Cors di Valtournanche che le stanno addosso.

A destra, la cresta della Dent d'Hérens scende con una bella linea bianca, e poi con un profilo di roccie fino ad un colle; di

là riprende ad innalzarsi dolcemente. Ma a questo punto della mia descrizione, non so reprimere il senso di viva emozione che m'invade. E tu, lettore, prepara l'animo ad una bella sorpresa. Dunque: la cresta riprende a innalzarsi dolcemente e finisce in una bella puntina di neve, più piccola, ma simile alla Dent d'Hérens. Ebbene: questa adorabile puntina di neve è dessa, la mia Punta Bianca!

Laura apparve per la prima volta a Petrarca sulla porta della chiesa di Santa Chiara in Avignone, in ora mattutina. Io, dal ballatoio di legno, vi vidi per la prima volta, o mia Punta Bianca.

« Quand'io fui preso, e non me ne guardai
« Che i bei vostri occhi, Donna, mi legaro ».

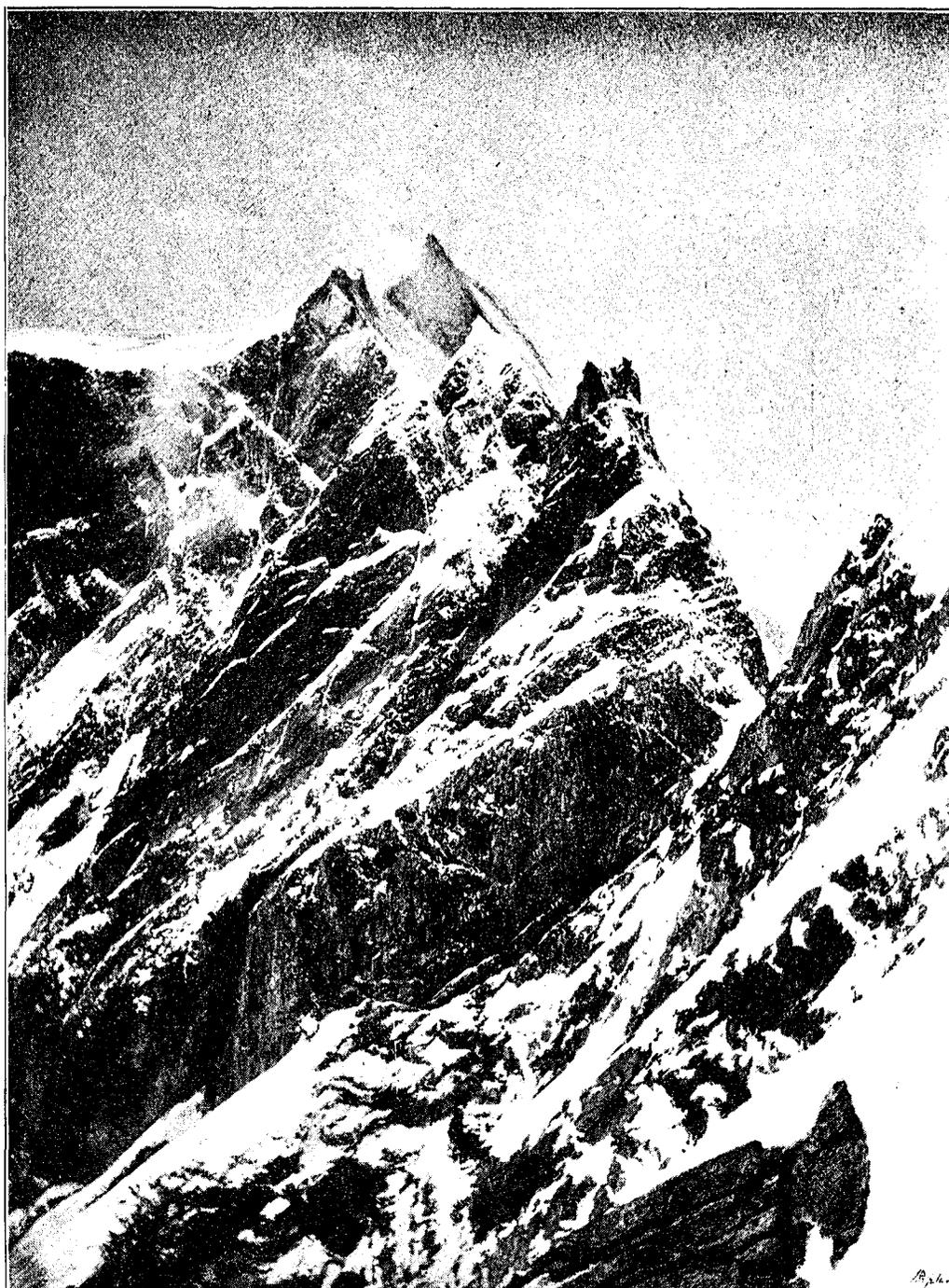
Se chiedete al padrone dell'albergo che cosa è quella piccola punta, vi risponde con indifferenza: « Ça n'a pas de nom ». Se chiedete ad una guida, vi dice che è una punta vergine. Immaginate la scossa che si riceve a tal notizia, il senso di sorpresa vivissima che si prova, e il desiderio smisurato che ne segue. Come? Ancora una punta vergine da queste parti? Qui, ove sono passati i più forti amatori dell'Alpi?... E se la tentassi io?

È un'attrazione strana questa che esercita sull'animo dell'alpinista una punta vergine; è un desiderio immenso ed è un senso di paura, perchè sappiamo che quanto di inesplorato ci venne lasciato dai nostri maggiori, è poco, ma questo poco è per lo più difficilissimo.

Noi, alpinisti moderni, facciamo come la spigolatrice della poetica leggenda biblica, che nel campo del ricco Booz coglieva le magre spighe lasciate cadere dai mietitori; ma il piccolo manipolo che con fatica e pazienza ella andava formando, era più prezioso che i covoni raccolti dal ricco. Booz è la vecchia generazione degli alpinisti che mieterono la prima messe di vittorie, ai quali toccarono a piene mani le più belle ed alte spighe del raccolto alpino. La nuova generazione è la modesta e paziente ricercatrice di ciò che gli altri, nella trascuranza della loro ricchezza, satolli, hanno lasciato indietro; siamo noi che, nei solchi sudati dell'Alpi, troviamo a stento scarse e magre le spighe, e che pure c'inchiniamo contenti, faticosamente, a raccoglierle. E, come la bella moabita Ruth, non siamo indegni di essere accolti e guardati con simpatia dal vecchio padrone del campo.

Per me, vorrei che fosse continuata ad eterno l'illusione che nell'Alpi c'è sempre qualche cosa di nuovo da tentare: fatta o non fatta da altri, la montagna non muta; se fu difficile e bella

Dent d'Hérens
Sperone della Dent d'Hérens | *Punta Bianca* | *Punta Carrel*



LA PUNTA BIANCA DALLA CRESTA DEL COL TOURNANCHE.

Da una fotografia di Guido Rey.

pel primo, rimarrà difficile e bella pel secondo, purchè questi non sappia che c'è stato un primo. È qui nasce improvvisa una teoria tutta nuova, di cui reclamo il brevetto:

Se volete il bene dell'alpinismo, se volete conservarlo giovine e forte, conservategli delle punte vergini, od almeno lasciate credere che esse siano tali; conservate pura questa sorgente di emulazione, se volete che si perpetui la più bella fra le emozioni dell'alpinismo. Dite sempre ad un alpinista che è lui il primo. Non edificate « ometti » di pietra sulle vette, non lasciate traccia del vostro passaggio; togliete le corde che avrete poste nei luoghi difficili, non fate dei rifugi che significhino la presa di possesso di una vergine regione. Non scrivete relazioni delle vostre salite!.....

Mi avvedo che la mia teoria ha il difetto gravissimo di richiedere un sacrificio troppo grande di abnegazione per parte del primo salitore, il quale la sua brava relazione vuole scriverla e stamparla, e il suo ometto di pietra vuol lasciarlo là sulla vetta come segnale della vittoria; e questi fragili monumenti eretti dalla nostra vanità durano, a dispetto delle nevi e delle bufere, quanto dura la vanità umana, che si eterna sulle pagine o sulle lapidi anche quando noi siamo trapassati. Oh! se mai arrivo a mettere il piede sulla Punta Bianca, lo farò anch'io il mio bravo « ometto » di sassi.

Giomein 24 agosto. — Dopo alcuni giorni di tempo pessimo, spira un vento fortissimo di nord, e la montagna si scopre.

Fisso per domani il tentativo alla Punta Bianca. È mio progetto salire al Colle Tournanche, e di là, per la cresta che si volge a ponente, passare sulle Punte Maquignaz e Carrel e raggiungere la Bianca. La maggior parte di questa via, cioè fino alla Punta Carrel, è già stata percorsa dal sig. Evan Mackenzie con la stessa mia guida Antoine Maquignaz nell'anno 1893, e come se la siano passata que' valentuomini, come abbiano dovuto ritentare tre volte, e come nell'ultimo fortunato tentativo abbiano passato due notti alla bella stella, lo potete leggere sulla « Rivista » del nostro Club Alpino ¹⁾.

Il Mackenzie aveva dato un bello esempio di costanza, ed aveva finito per riuscire a costo di due notti; così io spero abbia a toccare a me. Vi ha però quest'anno una quantità eccezionale di neve fresca sulle roccie.

¹⁾ Vedi « Riv. Mens C. A. I. », vol. XIII, pag. 116 e segg.

L'alba del giorno 25 trova me, con Maquignaz e tre portatori sul ghiacciaio di Chérillon, già molto in alto. Partiti alle 3,30 dall'albergo, abbiamo salito, in un'ora e mezza, circa cinquecento metri, nella notte calma, con un clima mite ed un cielo splendidissimo. Ci mettiamo su pel grande costolone che fiancheggia il ghiacciaio alla sua sinistra, e vediamo il ghiacciaio stesso già assai più basso di noi, ove s'incontra e sembra confondersi colla fiumana precipitosa dei ghiacci di Montabel. Non lungi da noi è la base del canalone vasto ed ertissimo che sale verso la Punta Maquignaz, un canalone tuttora vergine di impronte umane, se non di impronte di sassi. Il Mackenzie, nei suoi tentativi, si era accinto a salire su per esso, nelle prime ore del mattino, ma dalle pietre che incominciavano a cadere era stato respinto.

In alto vediamo nettissima la cresta: le due punte Maquignaz e Carrel, e la Punta Bianca, addossate l'una all'altra. Alle cinque e mezza il sole tocca il cucuzzolo acuminato del Cors di Val-tournanche. Pare una goccia di luce d'oro che cada su quelle vette, e che lentamente si propaghi tutto giù pe' dirupi e tutto attorno per le creste, come una macchia di colore dilaga su un foglio di carta assorbente, e a mano a mano che si diffonde, scema d'intensità.

Quest'ora dell'alba e l'ora del tramonto sono veramente le più belle in montagna; i contorni aspri appaiono sfumati, incerti; dolci ed armoniosi i colori delle rupi, mite il bagliore delle nevi; ma quando è uscito il sole dalle brume dell'orizzonte in tutta la sua potenza, è uno scoppio tale di luce nell'aria trasparente dell'alta regione, che le linee diventano ruvide, il chiaroscuro eccessivo, le nevi scintillano ed abbarbagliano, le rupi diventano nerissime, e convien mettere subito gli occhiali neri, perchè il nostro occhio, avvezzo ai minori contrasti della natura verde del piano, non regge a tanta forza di luminosità, e la trova violenta e addirittura brutale. Questo spiega come John Ruskin ¹⁾, un esteta amantissimo della montagna, abbia potuto dire che non vi ha bellezza al disopra del livello delle nevi. Forse il Ruskin non si è mai trovato alle 5 del mattino sopra i 3000 metri.

Per un ripido pendio di neve raggiungiamo la cresta che sale verso il Colle Tournanche. Sono le sette ore; e siamo a circa 3000 metri. Finora tutto è andato bene, ma non oso chiedere alle guide che cosa pensino dello stato della montagna. Per

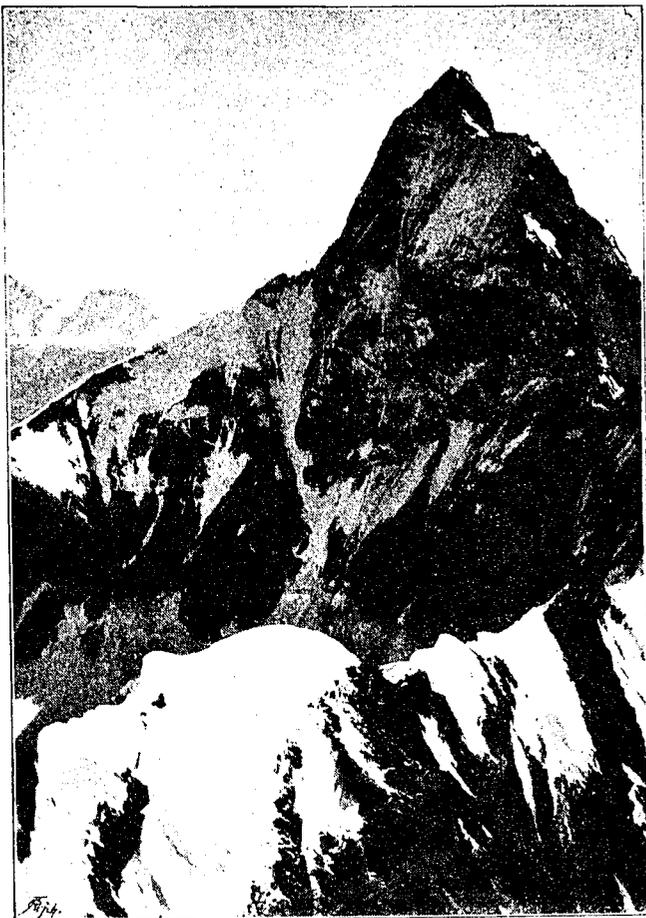
¹⁾ Vedi " Alp. Journ. ", vol. XVIII, pag. 407.

conto mio porto silenziosamente il peso grave del dubbio, l'«atra cura» che insegue l'alpinista in ogni nuovo scabroso tentativo. Guardando la Punta Bianca, in alcuni momenti mi sembra così vicina da poterla toccare col dito, in altri mi par lontanissima, inaccessibile.

La cresta ove ora si sale è, negli anni buoni, tutta di roccie; quest'anno è coperta di neve molle e le due guide che mi precedono vi sprofondano, ad ogni passo, fino alla cintola, Anch'io, benchè non abbia altro carico che la macchina fotografica, stento a mantenermi sulla pedata dei primi; ma imparo tosto l'arte di salire colle ginocchia invece che coi piedi, e con questo nuovo e comodo sistema percorro quasi duecento metri di salita per arrivare al colle.

Ma i due portatori che recano le provviste e le coperte pel bivacco, carichi come sono, affondano miserabilmente, e fanno strada con fatica e lentezza. Ne vediamo scomparire uno, d'un tratto, entro una buca, in modo che sulla superficie bianca della neve non emerge che il cappello ed il carico. Con poca carità cristiana scoppiamo in una solenne risata.

Alle 9,15 siamo sul Colle e facciamo colazione guardando il Cervino che, da questo punto, ha un aspetto insolito: è una muraglia nera, come se fosse di ferro, e fa paura. Non è più il



IL CERVINO DALLA VETTA DELLA PUNTA MAQUIGNAZ.

Da una fotografia di G. Rey.

Cervino svelto ed elegante che si vede da Zermatt; non quello largo e robusto del Giomein; è un'altra persona triste ed oscura, dall'aspetto stupido, col capo enorme reclinato su una spalla; un figuro da delinquente.

Si riparte e si procede sulla cresta tutta disposta a cornici di neve. Queste cornici sono rivolte a sud, e sono eccezionalmente sporgenti perchè accresciute dalle continue nevi dell'estate: la neve che le forma non si è punto rassodata, epperò sono fragilissime 1).

Progrediamo per un dugento metri: ad ogni passo la cresta peggiora nè si può scorgere ove sia il limite della cornice, cioè dove essa si attacchi alla cresta; i portatori rimasti indietro ci avvertono ripetutamente con grida che camminiamo sul vuoto, che cioè siamo sulla parte sporgente della cornice. Alla nostra destra il pendio cade vertiginoso sul ghiacciaio di Tiefenmatten ed è assolutamente impraticabile; la neve che sfugge di sotto ai nostri piedi ad ogni passo forma piccole valanghe. Ci fermiamo, guardiamo attorno: una nuvoletta bianca si è appiccicata di sorpresa alla vetta del Cervino, e non vuole staccarsene; sembra un ciuffo di capelli bianchi che il vento agiti sul capo del vecchio gigante. Attorno alle vette del Rosa e della Dent Blanche volano nuvolette inquiete, mentre verso il Gran Paradiso tutto è ancora sereno. Ma già le prime folate di nebbia raggiungono con rapidità incredibile la Dent d'Hérens, uscite non si sa donde; salgono a noi dal basso i primi aliti del vento di mezzodì. L'animo nostro, fin qui sospeso nell'incertezza, precipita di un tratto nella certezza che la partita è perduta. E la Punta Bianca mi pareva già così vicina!

La sera, quando rientriamo al Giomein, il tempo si è fatto orribile.

1) Osservai l'anno seguente negli stessi punti le cornici nevose rivolte a nord invece che a sud, il che dipende dalla direzione del vento dominante nell'epoca della formazione delle cornici. In taluni luoghi più spiccati della cresta la neve forma talora cornice da ambo i lati, nel qual caso è la cornice formatasi prima che ha servito di base alla cornice opposta.

II.

La Punta Maquignaz.

Lassare il velo o per sole o per ombra
 Donna, non vi vid'io
 Poi che in me conosceste il gran desio.

(PETRARCA: *Canz.* I).

18 luglio 1897. — Ritorno con vivo desiderio ai piedi della Punta Bianca. Son passati quasi dodici mesi e mi sembra ieri l'altro che lasciai Val Tournanche, tante volte rifeci colla mente questo cammino durante l'anno.

Allo svolto dei Moulins il Cervino mi appare, più nero che lo scorso anno: è buon segno; ma chi può giudicare dalle apparenze? La montagna bisogna andare a toccarla per crederle; neppure le guide che vivono a' suoi piedi sanno giudicare con sicurezza dal basso, e me n'ero accorto l'anno scorso.

Quest'anno non c'è Antoine Maquignaz: me l'ha portato via l'Alaska; in sua vece ho fissato Jean-Baptiste Perruquet.

Che cosa io abbia fatto al Giomein durante i sei giorni di attesa a cui mi costrinse l'incertezza del tempo non lo saprei dire, e, se anche lo sapessi, non ne varrebbe la pena. La Punta Bianca in tutto quel tempo non si è lasciata mai vedere; e certamente io dissentiva in quei giorni dall'illustre John Ruskin, il quale, parlando del sentimento artistico nel paesaggio alpestre, osserva che « l'amore delle montagne è strettamente collegato con l'amore delle nubi, poichè la sublimità di entrambi dipende assai dalla loro associazione » ¹).

E con me era d'accordo un amico mio, pittore, che era salito meco al Giomein per fare il ritratto a S. M. il Cervino, e che non poteva ottenere di vederlo che per brevissimi momenti.

Che sia sublime il capo del Cervino quando appare tratto tratto in uno squarcio di nubi non lo si può negare; ma il pittore che vuol dipingere la montagna, o l'alpinista che vuole ascenderla, preferiscono vederla senza velo, e le nubi non sono che un pretesto facile all'alpinista pigro per rimanersi ozioso all'albergo, ed al pittore poco abile per cavarsela con due pennellate di bianco e di grigio che significano nubi, invece di disegnare la montagna.

¹ *Modern painters*, vol. III, pag. 248.

Le mie guide passano il tempo, come me, a guardare in aria, ed a giuocare alle bocchie. Ho ai miei ordini un piccolo esercito: sei, fra guide e portatori; il mio piano di battaglia è assai complesso: tre uomini devono venire con me, e i tre altri recarsi ad attendermi dal lato di Prarayé con una tenda, presso il Colle delle Grandes Murailles. Io salgo alla Punta Maquignaz per il canalone che si parte dal Chérillon, valico la Punta Carrel, faccio la Punta Bianca e proseguendo verso ovest raggiungo, alla base della Dent d'Hérens, il versante di Prarayé, ove trovo i miei uomini colla tenda, le coperte e le provviste. Ogni cosa è ben preparata, ed in due od al più tre giorni, se il tempo è buono, si può andare e tornare.

E, nella noia dell'attesa, ricomincio ad ogni ora colla mente lo stesso itinerario: e sulla carta al 50.000 mi sembra brevissimo il tratto, e le fotografie fatte l'anno scorso mi confortano in quest'idea.

Quante volte le ho guardate durante l'anno, queste fotografie, che ho tenuto gelosamente celate agli occhi ingordi dei colleghi! Lontano dai monti, in casa mia, le cose mi parevano molto più difficili; qui ogni inquietudine è svanita.

Ma non conviene fidarsi troppo di noi stessi, nè delle fotografie, nè delle carte al 50.000.

Sabato 24 luglio. — Finalmente parto: sono le dieci della sera. Raccolti nel vestibolo, i pochi ospiti dell'albergo mi danno un cordiale commiato. A forza di vedermi puntare il canocchiale verso il canalone, tutti, persino i camerieri, conoscono oramai le mie mire, e credo che in cuor loro tutti mi augurano di riuscire.

Per acquistare qualche simpatia ad un alpinista non giova sentirlo a raccontare le sue avventure in città; bisogna venirlo a trovare quassù fra le sue montagne, comprendere le sue impazienze, vederlo quando parte e rivederlo quando arriva, perchè egli è qui un altr'uomo da quello che si conosce al basso; è un uomo migliorato, abbellito dalla sua passione. E il povero alpinista, avvezzo ad essere tenuto in poco conto nella città, prova quassù un'intima soddisfazione, trovando finalmente qualcuno che lo prende sul serio; e sente di essere un uomo interessante che vien creduto capace di qualche ardimento.

Questa piccola vanità rende bella per me anche la partenza di questa sera; e conviene dire che l'ora tarda, l'oscurità della notte, il mistero dell'incognita a cui vado incontro, danno un certo carattere insolito di avventura a questo semplicissimo avvenimento. Ogni partenza verso luoghi lontani ed ignoti ha la

sua poesia, e la sentono anche gl'indifferenti. E c'è il suo lato pittoresco: le guide robuste, ingrossate dagli abiti spessi, dai sacchi rigonfi e dalle corde passate ad armacollo, e il viaggiatore snello, quasi elegante, colla sola piccozza; e tutto questo traino di persone che, dopo lunghi preparativi, sta per muoversi per andare non si sa dove... E, quando le guide sono pronte, accese le lanterne, date e ricevute le ultime strette di mano, mi pare che è per tutti un momento di una certa solennità! Addio!... Addio. Si guardi dal male!... Non dubiti...

E le nostre lanterne si muovono, dondolando al passo cadenzato delle guide, e si smarriscono con noi nell'oscurità della notte. E io penso con simpatia a quei bravi signori che ora se ne vanno a dormire ne' buoni lettucci dell'albergo, mentre per me ci sono da scalare le ripide balze dell'Eura; penso che, quando essi si desteranno, noi saremo già in alto, e l'albergo ci apparirà come un piccolo punto appena visibile in fondo della valle.

Domenica 25 luglio. — A mezzanotte siamo già a 600 metri più alto che il Giomein e facciamo la prima fermata presso alla balma ove il signor Mackenzie pernottò nel suo primo tentativo. La notte è oscura ma limpida come sono le acque di certi laghi profondi e tranquilli. Ai nostri piedi si stende il ghiacciaio di Chérillon quasi piano, che poco più su incomincia a salire verso il canalone. Dalla parte del ghiacciaio di Montabel vedo i lumicini de' miei tre uomini che salgono in quel mare agitatissimo diretti alle Grandes Murailles; e fra le onde del ghiaccio i lumi scompaiono e ricompaiono; precedono lenti perchè sono già alle prese con i seracchi di quel ghiacciaio che è piccolo, ma è cattivo quant'altri mai.

Dalla balma noi scendiamo sulla neve e al mezzo tocco ci leghiamo colla corda; la brezza e fresca; la neve dura scricchiola sotto i denti d'acciaio delle nostre scarpe che a stento riescono a mordervi dentro.

Dall'inclinazione sempre crescente del pendio, intuisco la vicinanza del canalone, ma per l'oscurità non riesco a vederlo; ho sentito i primi colpi di piccozza dati da Perruquet, che è alla testa; la vera ascensione è incominciata. Il crepaccio terminale, che è la porta del canalone, si apre come una bocca mostruosa, larga quanto è largo il canale, con due labbra enormi che appaiono confusamente. Una lingua di neve scende in un punto fra le labbra e le unisce; su per essa varchiamo il crepaccio. L'anelloide segna 825 metri di salita dal Giomein.

Ed ora ci siamo nel « couloir » proprio nel bel mezzo; lo riconosco ai solchi profondi della neve che sono la via consueta delle valanghe, e mi ricordano quelli del canale Marinelli; tutto quanto vien giù dall'alto passa per lì, e scava.

Nel cuore della notte ascendiamo lenti entro il canale così oscuro ed incassato, che a mala pena il bagliore incerto della neve vince l'oscurità delle rupi che la premono d'ambo i lati. Ma sulla neve, anche nella più profonda notte, c'è sempre un po' di luce: sono forse le innumerevoli faccette dei cristalli di cui si compone la sua superficie che raccolgono gli atomi impercettibili all'occhio dell'uomo della luce lontana delle stelle, e li riflettono in modo sensibile. E questo bagliore, che esce fuori dalla neve nel contrasto dell'oscurità impenetrabile delle roccie, ha qualcosa di misterioso, come sono misteriose certe fosforescenze. Una delle nostre due piccole lanterne si spegne di frequente; la candela stenta a rimanervi accesa, e, accesa, non dà luce; si direbbe che in quel baratro le manchi l'aria.

Alle due si fa il secondo « alt » alla base di un isolotto di roccia, incastrato nel ghiaccio, che spartisce in due la corrente del canalone, un isolotto verticale in un fiume verticale. Ho contato il numero di scalini tagliati fin qui; sono dugento e non siamo che al primo quarto del canalone.

Al Giomein, giù molto in basso, brilla un lumicino. Un bravo signore mi aveva promesso di accenderlo ad una certa finestra dell'albergo precisamente in quell'ora; quella piccola luce lontana, nella notte buia, è oramai l'unico vincolo che ci lega agli altri uomini. Laggiù c'è qualcuno che pensa a noi, e, per un po' di tempo, mi pare che quel lume mi tenga compagnia.

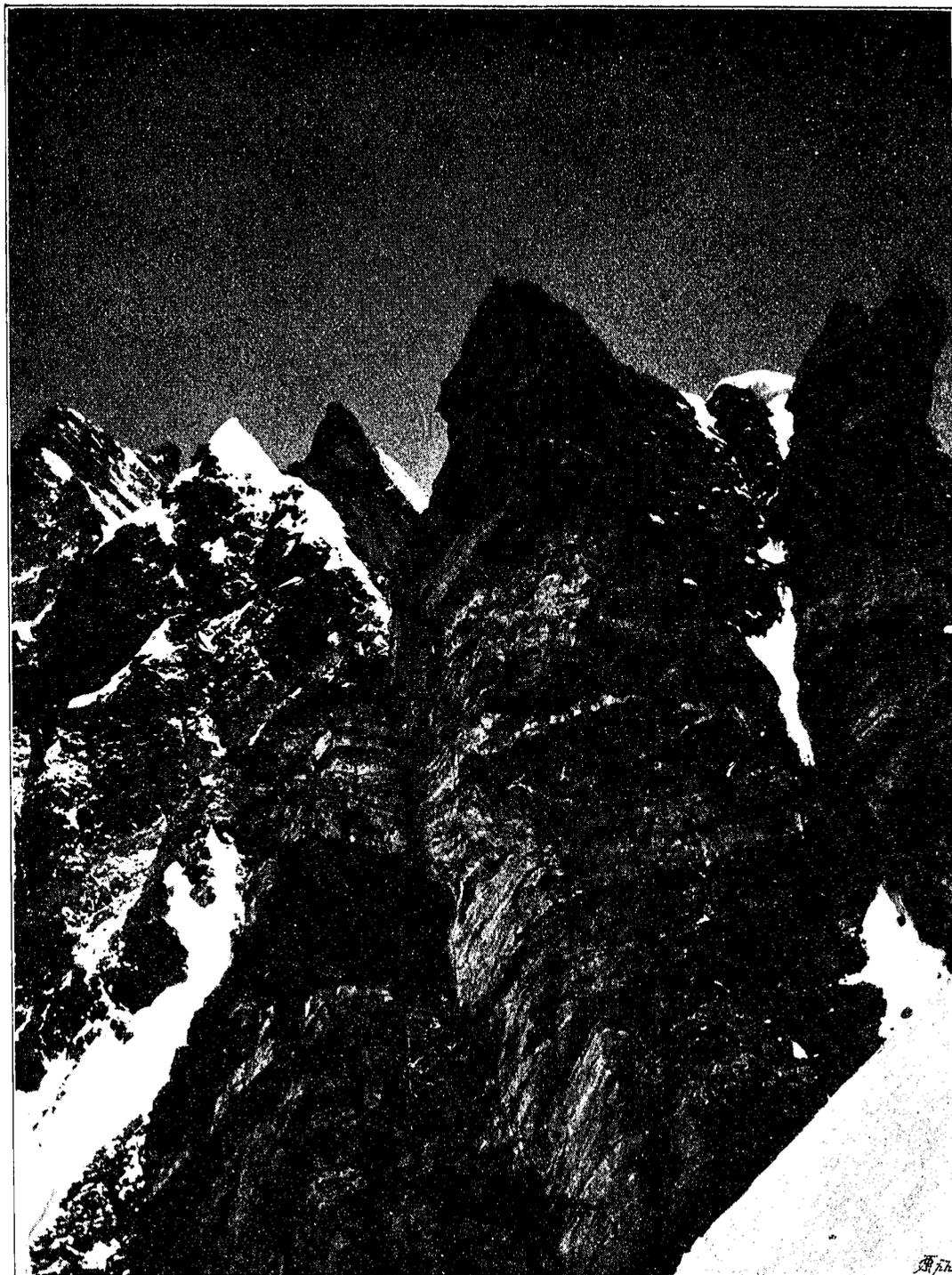
E su, su, lentamente, scavandoci ogni passo sul pendio sempre crescente. Alle 3 spunta la luna, pallida e fredda; alle 3 1/2 si fa l'alba e noi camminiamo avanti, in mezzo agli impercettibili mutamenti di quelle ore, indifferenti, senza parlare, invasi dal un sonno prepotente.

La marcia notturna è uno stato curioso dell'uomo alpinista; non si dorme, ma non si è completamente desti; piuttosto si è assopiti di un sonno interrotto ad ogni momento; e questo stato di automatismo letargico (perdonate la parola difficile) è favorevolissimo, perchè le ore passano, la fatica non si sente, e si fa molta strada.

Un altro « alt » viene fatto alle 4,20 del mattino su un'ultima lingua di roccie nel centro del « couloir » ove si rompe il digiuno con poco cibo. Da questo breve lembo di terreno si trae

Punta Bianca

Punta Carrel

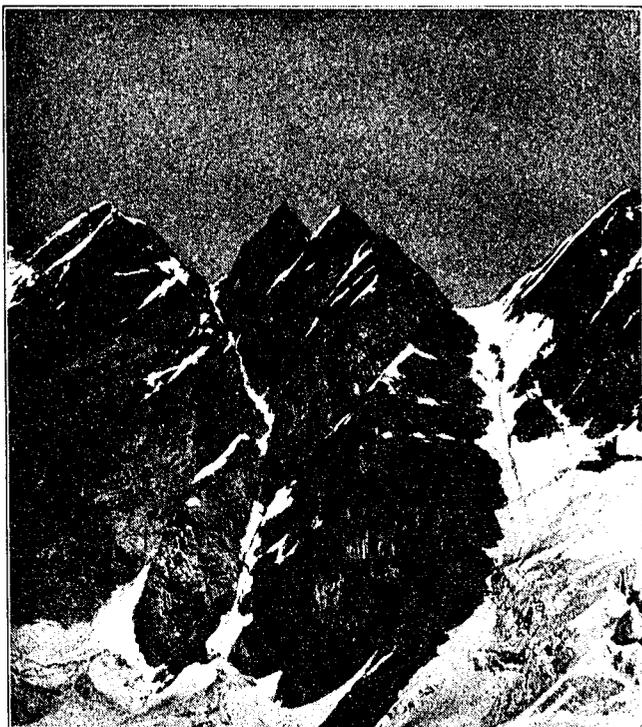


LA PUNTA BIANCA DALLA PUNTA MAQUIGNAZ.

Da una fotografia di Guido Rey.

profitto per salire un trenta o quaranta metri più rapidamente che non sul pendio agghiacciato; le rocce sono lisce e qua e là coperte dal gelo; altrove rotte e sminuzzate franano sotto i nostri piedi; ma sul nostro capo già appare vicino l'intaglio del colle.

Lasciate le rocce alle 5 1/4, ritorniamo a salire sulla neve del « couloir », che è divenuta ghiaccio. Verso il sommo l'inclinazione è massima; per poco che si accresca sarebbe impossibile di procedere; il naso di chi segue è sempre a contatto coi tacchi di chi precede. Cerchiamo allora una via migliore sul fianco del « couloir » alla nostra sinistra, e guadagniamo così una cinquantina di metri su per la roccia che è tutta strati inclinatissimi e privi di appigli. E così, bel bello, ci troviamo alla base della Punta Maquignaz, poco discosti dal colle innominato a



IL CANALONE DELLA PUNTA MAQUIGNAZ.

Da una fotografia di G. Rey.

cui mette capo il canalone, ed alti quanto il colle, il quale, se l'aneroide è galantuomo, misura 3350 metri dal mare.

Ma, mentre abbiamo compiuto questi ultimi passi, alcune pietre hanno fischiato al di sopra del nostro capo, cadendo dalla Punta Maquignaz. Sono le prime che udiamo, e, passando poco discosto da noi, vanno a cadere nel canalone, ove si conficcano nella neve.

Nessuno che non abbia udito questo fischio delle pietre cadenti, può farsi un concetto dell'impressione che se ne riceve. Al primo momento è un senso di viva curiosità, che fa alzare il capo, con manifesta imprudenza, per guardare come sono fatte quelle pietre, se son grosse o piccine, e donde vengono. È questo un'atto istintivo, irrefrenabile, al quale anche le guide

vanno soggette. Succede, a breve intervallo, un sentimento diametralmente opposto alla curiosità, sentimento che un fisiologo direbbe istinto della conservazione, e che noi diremo semplicemente, col suo nome, paura. Nell'attimo che succede alla prima sorpresa, la mente ha avuto tempo di ragionare, e questo ragionamento ha per conseguenza che il capo rientra modestamente fra le due spalle, e la persona si raggomitola su se stessa per farsi piccola, e nascondersi sotto ad un riparo, per lo più immaginario.

Il contegno dell'alpinista in tali momenti sarebbe degno di osservazione; i suoi gesti devono essere di quelli che fa un individuo nella via nell'istante in cui scoppia improvvisamente una bomba, od un ciclista che in un crocicchio sente vicinissima la campana di un tram elettrico. Quei gesti, se mai si avesse la calma e la prontezza di osservarli su di noi stessi e sui nostri compagni, ci informerebbero sul nostro animo e sui nostri nervi assai meglio che possa farlo il contegno disinvolto di un conferenziere innanzi ad un pubblico numeroso, o il modo con cui un giovinotto elegante attraversa una gran sala dal pavimento lucido, per recarsi a salutare una signora. Non ricordo quale fosse il mio contegno in quei momenti, ma ho ancora innanzi agli occhi l'immagine della guida che precedeva, col braccio alzato sul capo, in atteggiamento di chi fa per scartare un moscone noioso.

I primi raggi del sole hanno desto il Picco Maquignaz, ed eccolo ritornato alla sua occupazione quotidiana di monello che scaglia sassi. Ma l'alpinista è uno scettico ottimista; egli sa che i sassi non vengono giù soli, che ad una sassaiola ne segue un'altra; ma egli ragiona che, se non fu toccato dalla prima, eviterà anche l'altra. Ad ogni modo, è un brutto tiro questo che ci ha riservato la Punta Maquignaz, e per noi è una sorpresa, giacchè la relazione del Mackenzie non ce l'aveva detto. E ciò mi fa pensare che il mio predecessore avesse trovato la montagna in condizioni migliori che non fossero quest'anno.

Dal punto che abbiamo raggiunto la via per salire alla vetta è, poco su poco giù, la stessa seguita dal primo salitore; non sono possibili le varianti nella salita di una piramide stretta alla base, e che termina poco dopo in una piccola punta. Cerchiamo la nostra via di qua e di là, e in meno di due ore di salita dal colle, verso le 9, tocchiamo, senza alcun incidente, la **Punta Maquignaz**. Questa finisce in un cocuzzolo stretto, di neve, che precipita dal lato opposto su un profondo intaglio, fino alla base della Punta Carrel.

Mi affaccio con Perruquet sulla punta estrema che finora ci ha pietosamente celato il resto del cammino. E qui, mi è triste il dirlo, cade la benda dagli occhi. Nella cruda luce ci si presenta un fierissimo spettacolo: una catena di rupi tutta a guglie ardite, a tetti acuminati carichi di neve, a intagli profondi, la quale si prolunga, a sbalzi, fino agli estremi gioghi della Dent d'Hérens, e fugge al basso, a destra ed a sinistra, con inclinazioni inverosimili. Le lontananze sono così limpide che si distinguono i particolari d'ogni cosa, e anche le punte più remote si disegnano sul cielo con un'asprezza precisa.

Vicina, imminente si drizza la Punta Carrel, un torrione diruto, dal bifido capo, con una larga fenditura tutto giù per il fianco, ricolma di ghiaccio, e le lagrime di questo, aggroppate dal gelo, formano lunghe stalattiti minacciose. Dietro questo baluardo spunta, lontana ancora, la nostra Punta Bianca, assai più lontana e assai più bianca che non avessimo pensato.

Restiamo a contemplare lo straordinario spettacolo; ma non sento la solita gioia che si suole provare quando si giunge su una vetta; c'è in me una sensazione grave, quasi io preveda che non procederemo più oltre.

Ma un rumore netto, che ci pare vicino, come di corpo metallico che rotoli giù per le rupi, mi fa pensare che quassù non siamo soli. Guardiamo, senza vedere, verso la Dent d'Hérens donde proviene il suono; e già io suppongo che siano i miei uomini che ho mandato su alle Grandes Murailles, quando Perruquet mi dice brevemente: « C'est les autres; ceux de Valtournanche ». Infatti, una comitiva di un alpinista con tre guide di Valtournanche era passata dal versante di Prarayé, col proposito di contenderci, per quella via, la nostra punta; Perruquet me lo aveva detto al Giomein, ma allora io non gli aveva creduto.

Siamo dunque due piccoli eserciti che si trovano di fronte: ma nessuno dei due impegna la battaglia. E, fra i contendenti, la Punta Bianca si ride di entrambi, e ad entrambi lancia occhiate provocanti, simile a certi ritratti dipinti che, da qualunque lato li guardiate, sembra che sorridano proprio a voi.

Da più di mezz'ora sto seduto sulla neve, muto e pensieroso; e così tacciono le guide; finchè Perruquet mi chiede che cosa io ne pensi. Gli rispondo, dopo un'altra mezz'ora di riflessioni, che bisogna andarsene. E lentamente, col cuore gonfio, ci prepariamo a ritornare sui nostri passi. Già vinto, mi volgo indietro a guardare ancora una volta la Punta Bianca che mi è tolta, novella Euridice, due volte rapita al suo povero Orfeo! C'era da

esclamare con Virgilio: « Ibi omnis effusus labor ». Ma vi giuro che in quel momento non pensai ad Orfeo, nè alle Georgiche.

Un alpinista che volga le spalle ad una vetta, senza averla conquistata, deve a' suoi colleghi le più ampie spiegazioni, come un generale che, trovandosi di fronte al nemico, non abbia ingaggiato la battaglia; poichè, se è provato che il generale o l'alpinista abbiano indietreggiato per un sentimento di debolezza, essi meritano entrambi il disprezzo dei commilitoni. Ma in certi casi vi ha così poca differenza fra prudenza e paura, fra coraggio e temerarietà, che un poco meno che paura diventa prudenza, e un po' più che coraggio diventa temerarietà. Si tratta di mantenersi in quel giusto mezzo di assennatezza nel quale nè una viltà vi privi di una vittoria, nè un ardimento possa degenerare in una catastrofe.

Nel caso mio, c'erano, in favore, le difficoltà già superate, la altezza raggiunta di 3700 metri, l'ora mattutina, e dinanzi a me un'intera giornata di bel tempo. Contro a me non c'era altro che la montagna sovraccarica di neve, ed una lunga cresta tutta orlata di cornici. Soffocai, soffrendo, l'ardente desiderio di salire e fui prudente; lo confesso, anzi lo proclamo, giacchè, se la prudenza può essere attribuita a colpa ad un generale, dovrebbe essere sempre considerata come virtù in un alpinista, il quale, con le sue salite, non ha da salvare la patria.

La discesa è lenta e difficile, per lo smuoversi continuo delle rocce sotto i nostri piedi, le quali mettono in pericolo i primi della comitiva. Questa parete orientale della Punta Maquignaz è incoerente e tutta sconquassata, e non mi par vero che abbiano dato ad una vetta simile il nome di Maquignaz, di lui, che era tutto d'un pezzo.

Altri misteriosi ronzii passano presso le nostre orecchie, e ridestano in noi la solita curiosità. Per fortuna le pietre filano un po' al disopra del nostro capo; una sola di esse, e piccina, cade non lungi da me, un momento dopo che ho fotografato un mio portatore in un'attitudine pittoresca, e passa proprio nel punto ov'era la mia piccola « Kodak », che così può dire di averla scampata bella.

Giunti presso al colle, alla testata del canalone, deliberiamo sulla discesa. È preclusa la via del canalone seguita nella notte, perchè a quest'ora esso raccoglie tutti i sassi che cadono dalle sue sponde. A passare per la cresta del Colle Tournanche, cioè per la via del Mackenzie, non c'è neppure da pensarci, chè la

neve di essa ci appare in pessimo stato, e prontissima a partire in una valanga, appena toccata. Bisogna rimanere lassù fino a notte, o cercare una nuova via.

Cerchiamo; e la troviamo non senza difficoltà giù per la base stessa della Punta Maquignaz, sul lungo sperone che forma la sponda destra del canale. Le rocce sono tutte cogli strati inclinatissimi rivolti al basso, quindi non concedono appigli, e per di più, in molti luoghi, sono disgregate. La difficoltà della discesa c'impone lentezze tediose: per mezz'ora si sta fermi



mentre la prima guida, nascosta dietro una balza, invisibile, cerca il passo; poi ci si muove per pochi minuti, si fa anche noi quel passo che è realmente difficile, e poi ecco altri venti minuti di sosta; e si scende di scaglione in scaglione, lasciandosi scivolare con tutto il corpo, trattenendosi colle dita nervose entro fessure impercettibili, ponendo il piede a taston sulle asperità delle rupi, e urtando ad ogni momento le membra contro le dure angolosità del macigno.

Non più sostenuto dal desiderio della vittoria procedo svogliato, indifferente; ma tratto tratto mi sento invaso da un'onda di vergogna, e pieno di collera. Collera contro di chi? Contro le guide? No, esse non ne possono nulla della mia sconfitta. Contro la montagna? Via, è stupido l'adirarsi contro una cosa inanimata, come chi si metta a picchiare uno spigolo che lo abbia urtato.

Dunque è con me stesso che sono in collera? Forse: perchè sono io che ho deciso il ritorno; e già mille rimorsi mi assalgono, e vado maturando il mio malumore entro un mutismo grave per me e per le mie guide, che più non osano di parlarmi.

Di balza in balza, costeggiando il canale, talvolta rasentandone il labbro di ghiaccio che tocca la rupe, ci portiamo al basso, ove la discesa è divenuta più facile; un'ultima cengia, comoda e provvidenziale, ci porta sul letto del canalone, un po' al disopra del crepaccio terminale. Varchiamo questo alle 6 di sera; il ponte che ci servì a passare facilmente nella notte è ora disfatto, mezzo sprofondato nel crepaccio, e, attorno, la neve è tutta sudicia di detriti e cosparsa di sassi caduti durante il giorno. Dalla vetta a qui sono trascorse nove ore di cammino continuo; la discesa è stata più lunga che la salita.

Mi sciolgo dalla corda e, appena libero di me, mi metto a correre giù per le roccie e pei prati, lasciando indietro le guide, che mi sembrano testimoni importuni della mia sconfitta. Giunto tutto solo ai pascoli del Giomein, rivolgo indietro lo sguardo, pieno di rammarico, alla vetta, che luce degli ultimi sprazzi obliqui del sole, già calato dietro alle Grandes Murailles; poi entro nell'albergo, di soppiatto, come un soldato fuggito dalla battaglia, e corro a nascondermi nella mia cameretta.

Ma è l'ora della « table d'hôte » e mi tocca presentarmi, inaspettato, a tutta quella brava gente che la sera innanzi mi salutò, augurandomi vittoria, e che, a quest'ora, crede che io sia lassù a dormire sulle rupi a quattromila metri.

Mi fu estremamente doloroso confessare la mia disfatta. Ma, nel trovarmi così a tavola, al caldo, in mezzo a persone per bene, lontano dalla sassaiuola della Punta Maquignaz, il corso delle mie idee prende, poco a poco, un indirizzo diverso. Invasi dal benessere della civiltà, ritroviamo la calma perduta, e la vanità e la baldanza dell'uomo torna a fare capolino; così che, al finire del pranzo, sono riuscito a convincere me stesso e gli altri che, dopo tutto, ciò che ho fatto in questo giorno non è poca cosa: ho camminato per ventun'ora, salito un canalone di 350 metri, nuovo e pericoloso, che altri non aveva osato tentare; ho esposto il capo alle pietre filanti della vetta ed ho scoperto una nuova via per discendere.

E poi, non la deve finire così! Forse la partita non è perduta, e già si fa strada, prepotente, il desiderio di ritentare. La passione rinasce, come la Fenice, dalle proprie ceneri.

Il mattino seguente mi desto col pensiero chiarissimo ed il fermo proposito di fare un'altra prova. Ed ecco il mio progetto: poichè dal lato del Cervino la mia vetta sembra inaccessibile, conviene tentare dal lato della Dent-d'Hérens.

Mi apro con Perruquet, il quale approva, e lo spedisco a Valtournanche ad informarsi di ciò che sia avvenuto alla carovana avversaria. Avevo quasi dimenticato la comitiva de' miei uomini che era salita alle Grandes Murailles; giungono poi sul tardi al Giomein; hanno dormito sul colle e, non avendoci veduti arrivare, sono discesi.

Perruquet ritorna il giorno dopo con pressanti notizie: ha udito in un'osteria di Valtournanche che gli altri, « les autres », erano tornati indietro anch'essi, che una delle guide era ferita ad un ginocchio; ma che avrebbero ritentato subito, forse la notte stessa sarebbero ripartiti.

E qui sorge per noi tutta una complicazione di sotterfugi, di mosse prudenti per non destare sospetti, e mi sembra di essere portato a quei tempi eroici dell'alpinismo, in cui c'era, fra le guide di Valtournanche, la contesa per il Cervino ¹⁾. In confronto di tale gloriosa contesa, la mia è un nonnulla; ma vale la pena di contendersi la Punta Bianca, quando dei Cervini non ce ne sono più!

Perruquet insiste che conviene dissimulare: ch'io scenda solo e ben palesemente a Valtournanche ed a Châtillon, come se avessi rinunciato alla Bianca. Da Châtillon dovrei invece raggiungere Aosta e di là Prarayé in Valpellina, ove le guide, passando di notte tempo il Colle di Valcornera, si ricongiungerebbero a me. In pari tempo manderei altri uomini fidati a prepararmi la via, fissando corde giù pel primo salto di roccie che dall'alto di Za-de-Zan scende alla cresta della Bianca. Ritrovo generale a Prarayé due sere dopo.

E così vien fatto. Tolgo commiato dagli amici del Giomein, ai quali non è difficile dare ad intendere che ho rinunciato a tutto. Mentre scendo giù per la valle m'incontro in un collega che sale, pieno di speranze, lui, diretto al Cervino. Gli nascondo vilmente la verità; gli dico solo che la montagna è cattiva,

¹⁾ Quando il Craufurd Grove ebbe fatta con J. B. Carrel la prima ascensione *turistica* del Cervino dal lato italiano nel 1867, le guide di Valtournanche provarono qualche gelosia della fama che il Carrel andava acquistando, e temettero che egli prendesse il monopolio della montagna. Questa emulazione diede buoni frutti, giacchè, un mese dopo la salita del Grove, sei giovani di Valtournanche, fra i quali furono tre Maquignaz, tentarono il Cervino, e trovarono nell'ultimo tratto un nuovo passaggio, che fu poi quasi sempre seguito in appresso.

piena di neve, e che ritorno al piano; ma nello stringergli la mano e nell'augurargli buona fortuna, mi pare che in cuor mio gli rivolga la preghiera di Buonconte a Dante, nella montagna del Purgatorio:

Deh! se quel disio
Si compia che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.

Ma come io sia salito a Prarayé, come abbia incontrato puntualmente le mie guide passate per Valcornera e più tardi quelle altre che hanno attaccato le corde, e che raccontano anche quella via essere difficile; come io abbia dovuto sciupare nella pace del piccolo albergo altri due giorni, gli ultimi della mia vacanza, è inutile che io dica. Nel mio taccuino di viaggio è segnato laceranicamente: « Giovedì, 29 luglio. Piove. Parto ». — E questa volta parto per davvero.

Quand'ero passato due giorni prima a Bionaz, salendo la Valpellina, un brav'uomo mi aveva fatto vedere un giovane camoscio, catturato l'inverno precedente ai piedi d'una valanga. L'uomo trasse da una lurida stalla il nobile animale che, appena uscito, alzava il suo fine muso verso l'alto, come per fiutare le sue balze lontane. È inconcepibile lo slancio dei salti che spiccava quella povera bestiola, e il vigore disperato degli strappi che dava alla corda. Erano scatti improvvisi, furibondi, come se fosse invasa da pazzia; poi sostava e guardava inquieta a me, minacciandomi con le corna. E faceva pena quella bella creatura della montagna, nata per la libertà delle alte vette e condannata ora alla schiavitù di un tugurio oscuro.

Ripassando di nuovo pel villaggio di Bionaz, mi ricordai il povero prigioniero, pensai alle sue smanie inutili di libertà, e alla corda tesa che lo serrava al collo e lo riconduceva irrimediabilmente alla ragione. E mi parve sentire che in quel momento avevo anch'io attorno al collo una corda come quella, che mi tirava giù, spietatamente, verso la pianura, ove c'è il dovere.

E, nella sorte del camoscio, piansi anche un pochino la mia.

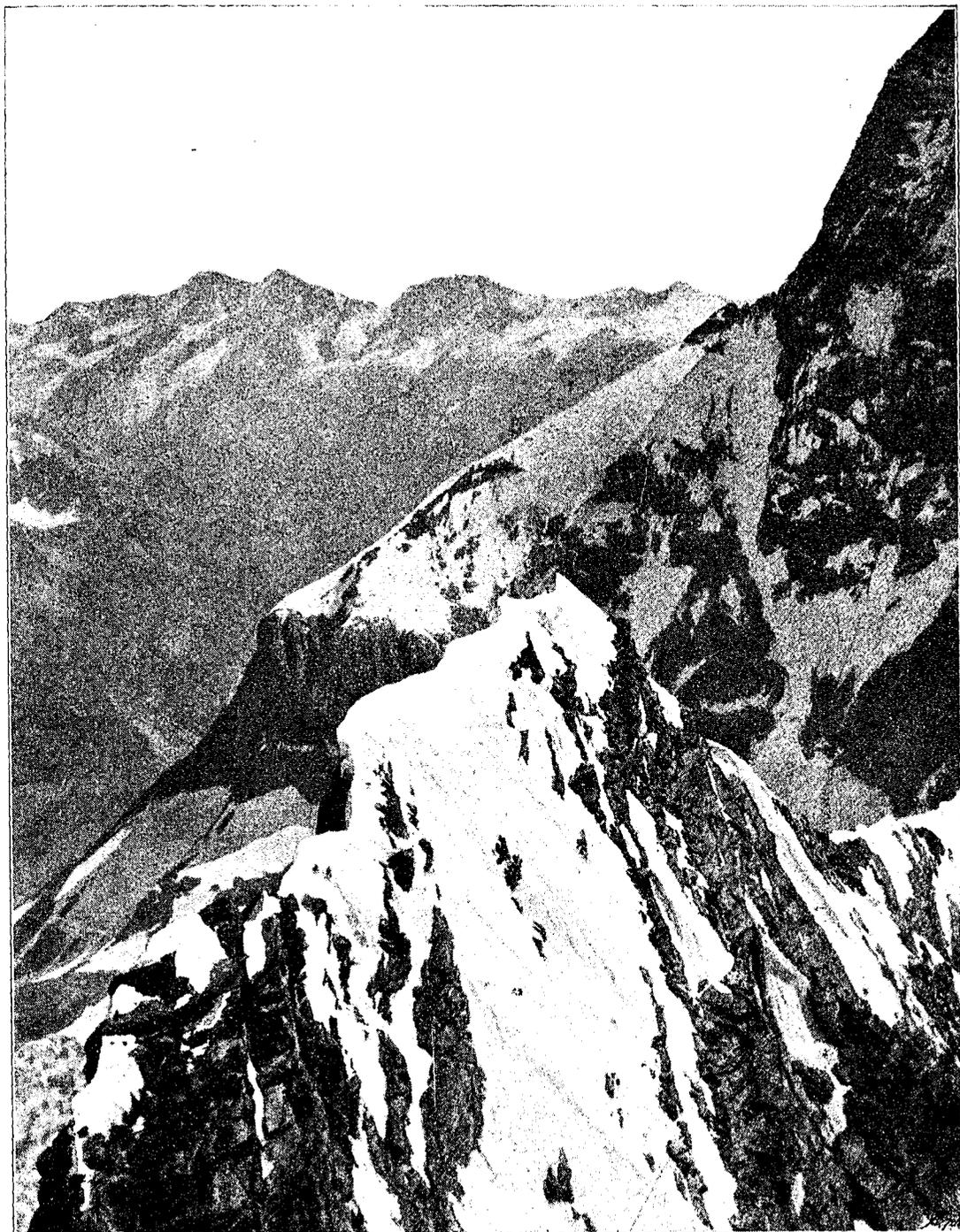
A Torino sperai ancora. Perruquet mi scriveva addì 4 di agosto: « Je viens vous donner des nouvelles de notre pointe; elle commence de mettre en bas les corniches, et on voit sortir un rocher noir par le milieu ». Oh! quel « rocher noir » ove si sarebbe potuto fissare una corda di sicurezza, io lo vedeva, lo vedeva di qui con gli occhi della fede, come un naufrago vede ne' suoi deliri sorgere lontano un isolotto nel mare.



LA PUNTA BIANCA — VERSANTE DI TIEFENMATTEN.

Da una fotografia di V. Seila.





LA PUNTA BIANCA DALLA CRESTA DELLA DENT D'HERENS.

Da una fotografia di Guido Rey.

« Et tous les guides de Valtournanche » — proseguiva la lettera — « croient que nous avons été au sommet, et ils sont très jaloux de notre course. Mais ils ont fait beaucoup des examens à nos porteurs, pour savoir si nous avons mis un bâton au sommet... On leur a répondu d'aller voir, si vous ne voulez pas croire ». (*Sic*).

Per ispiegare questa lettera bisogna che io confessi che la mia guida, per proteggere la Punta Bianca dalle brame degli avversari, aveva lasciato credere che realmente noi l'avevamo conquistata. Era menzogna la sua, od era presagio?

Ma poi cadde l'autunno precoce, triste di piogge sulla pianura e grave di neve sui monti; cadde l'ultima tenace speranza come si staccano le ultime foglie dal ramo, ed io mi rimasi, per tutto un anno ancora, con un infinito desiderio della mia Punta Bianca.

III.

La Punta Bianca.

Male vincetis, sed vincite.
(OVIDIO).

17 agosto 1898. — Sono ritornato in Valpellina. A Bionaz il parroco, che è un terribile cacciatore di camosci, mi racconta che il camoscio dell'anno scorso, alle sorti del quale io mi era impietosito, riuscì a rompere il laccio ed a fuggire. Figurarsi! Volevano mandarlo all'Esposizione di Torino. Ed esso si è ribellato. Un giorno che era venuto un fotografo da Aosta per prendergli il ritratto, il camoscio, inquieto alla vista dell'apparecchio, cominciò a fare salti di qua e di là. I fotografi, si sa, sono lenti ne' loro preparativi, e il camoscio, a forza di tirare la corda, sfregandola contro le roccie, finì per istrapparla, e in due salti riprese la via de' suoi monti, piantando in asso il fotografo, il parroco e quanti assistevano all'operazione.

Bravo camoscio! Dopo un anno di schiavitù hai saputo ritrovare la libertà delle tue balze, ove l'erba cresce scarsa, ma profumata. Questa notizia mi pare un buon presagio.

18 agosto. — Prarayé è un piccolo luogo delle Alpi, triste e tranquillo, nascosto al fondo di una delle profonde valli che partono da Aosta; è così rincantucciato a' piè delle roccie che, per vederlo, bisogna venire ben vicino, fin quassù. Qui non v'è

altro che un casolare antico, costruito ad uso di stalla or sono due secoli ¹⁾, ed un modesto albergo, ove si trova a dormire bene ed a mangiare mediocrementemente.

Sul libro dei viaggiatori dell'albergo una signora colta e gentile (sono tutte colte e gentili le signore che praticano le Alpi) ha scritto queste linee: « *Il y a des endroits de la terre si beaux, qu'on a envie de les serrer contre son cœur: Prarayé en est un* ».

Senza acconsentire nell'immagine ardita di stringere al seno una stalla e un albergo, convengo nell'idea che Prarayé è uno de' luoghi simpatici delle nostre valli ignote; un bozzetto verde e fresco, chiuso entro una cornice di rupi e di ghiacci. L'aria è vibrata e sottile, e la simpatia del luogo è accresciuta dalla solitudine calma che vi regna: la fiumana dei filistei delle Alpi non vi è ancora giunta, e vi si godono delle ore di incontrastata quiete, propizia ai sogni dell'alpinista ed alla sua preparazione morale per una grande impresa. Qui nessuno mi distrae dal pensiero continuo della mia Punta Bianca. E quest'anno mi sono preparato a dovere.

Se gli amici mi avessero potuto vedere nella mia cameretta, a Torino, mentre io esercitavo le braccia e le gambe con la ginnastica di camera, avrebbero creduto ch'io fossi impazzito. Tutti gli spigoli sporgenti, il tavolo, il caminetto, servivano per sollevarmi a forza di muscoli, come se fossi su sporgenze di roccia, e una corda appesa al soffitto mi avvezza a tirarmi su ed a lasciarmi scivolare al basso, come su un precipizio. Questo sistema di preparazione farà sorridere taluno de' grandi alpinisti, ma per que' disgraziati che non possono fare l'allenamento in montagna, è cosa utilissima e la più seria del mondo. Sono giorni di astinenza, sono lunghe passeggiate sui colli al passo di carica, o corse sfrenate in bicicletta su per strade inclinate. Sono studi sulle carte topografiche e sui libri, esami attenti di fotografie guardate colla lente, nell'illusione di potervi scoprire la via. A questa iniziazione vanno congiunti grandi sogni di vittoria, scoramenti improvvisi, paure strane di difficoltà smisurate, di disgrazie tragiche, alle quali succede un senso di fiducia sconfinata.

E, negli ultimi giorni che precedono la partenza, quando è già pronto il sacco, e si toglie la corda dall'armadio, e si spolvera la piccozza che ha riposato tutto un anno, si ritrova intatto l'entusiasmo de' giorni freschi della gioventù, e al contatto di

¹⁾ Sulla porta del casolare è scolpita questa iscrizione: *Hoc Stabulum Solis Nummis Collegii Santi Benigni Erectum Est 1699.*

quegli arnesi ci si sente più sicuri e più forti. La fedele pipa alpina che ci ha accompagnato in molte salite è pronta sul tavolo, e col suo odore ravviva in noi un mondo di lieti ricordi. In quei giorni si finisce per essere talmente distratti ed assorti nel nostro sogno alpino, che nulla più c'interessa della vita consueta, nè le sue noie, nè i suoi piaceri. Il nostro animo è già partito per la montagna, e di lassù aspetta impaziente che lo raggiunga, chiamata dal desio, la persona. Sono giorni di inquietudine ineffabile, di raccoglimento severo, di serietà profonda.

E quassù, nella solitudine di Prarayé, il sogno si fa più sereno e s'acqueta l'agitazione dell'attesa, ora che la mèta è vicina.

Quest'anno ho con me un amico, e non vi ha nulla di più dolce che la presenza di un compagno che divida con noi la nostra passione, al quale si possano confidare

le gioie o le incertezze dell'animo nostro; un compagno eletto calmo ed entusiasta, sicuro di noi, come noi siamo sicuri di lui. Qui ho pure trovato la mia guida Jean-Baptiste Perruquet e i miei portatori Ange ed Aimé Maquignaz.

Viviamo delle ore di perfetto riposo, e anche il riposo è una buona preparazione per una grande fatica.

Sulla conca verde che si estende innanzi all'albergo piomba una luce calda e penetrante; in mezzo al prato, tutta sola, sta la cappella bianca ed una grande croce di legno nero. Distesi



LA CAPPELLETTA DI PRARAYÉ.

Da una fotografia di G. Rey.

all'ombra degli abeti, guardiamo le vette candide che serrano la valle, sulle quali nuvolette di nevischio segnano la tempesta e cerchiamo di riconoscere una ad una le punte di quella costiera che separa la nostra valle da Valtournanche, le quali presentano da questo lato aspetto assai diverso da quello dell'altro versante. Le nubi corrono rapidamente nel cielo, spinte dal vento di nord. La sera il tempo è incerto: se farà bello, questa notte, partiremo.

Il giorno dopo. — Non siamo partiti; il cielo, consultato a mezzanotte, era tutto buio. E quasi non mi dispiace questo secondo giorno di riposo. Si gusta qui una vita semplice, ignota a chi vive in città, e raramente concessa anche agli alpinisti nelle loro rapide escursioni. E, anche l'alpinista che viene per la lotta, gode di questa grande calma della montagna, ed è suscettibile alla dolce poesia della valle quando non gli è concessa quella più severa e più alta delle rupi e de' ghiacciai.

All'ora del tramonto stiamo fumando una pipa vespertina sulla soglia dell'albergo: una nidiata di marmocchi si trastulla presso a noi, e piange e ride: sono avvezzi al sole, al vento ed alla pioggia; hanno i volti così rubicondi e bruciati, che sembrano di bronzo, e i capelli così biondi, che sembrano bianchi. Un grosso cane da pastore, irsuto e diffidente, li sorveglia. L'alpe che parve deserta lungo il giorno riprende un po' di vita: gli uomini ritornano dall'alpe superiore ove sono gli armenti, recando i prodotti del latte che domani scenderanno al mercato.

Vengono a trovarmi le mie guide: sono tutte contente perchè il tempo è bello; anch'esse hanno una voglia pazza di riuscire finalmente la salita. Ho veduto di rado le guide, per solito chiuse nella loro serietà montanara, ad essere così allegre. I due più giovani si dedicano sul tetto dell'albergo a certi esercizi acrobatici degni dei gatti, tanto che devo invitarli a scendere, ricordando loro che, se hanno voglia di rompersi il collo, troveremo domani de' luoghi propizi ed assai più degni che non il tetto di un'osteria.

Allora Ange, sceso dal tetto, imbecca la sua ribebba ed incomincia a suonare, e gli altri ballano innanzi a noi la danza cadenzata e strisciata dei montanari. Le donne dell'alpe si affacciano all'uscio e guardano. È una scena di semplicità biblica.

Viene così l'ora della cena; nella stanzuccia rozza e bianca, accanto alla finestra profonda, dalle piccole vetrate, troviamo la tavola pronta con la tovaglia pulita, una buona minestra che fuma, un vinello leggero ed aspro. Che importa se il pane è

duro e secco? È una benedizione di trovare questo lusso in un luogo così alto e così lontano dal mondo! Ed è così bello essere completamente soli l'amico ed io; e, con vera voluttà, prolunghiamo la modesta cena, chiacchierando di mille cose della vita, come se non pensassimo più allo scopo che ci ha portati quassù. È tardi; viene la guida a ricordarcelo, chiedendo gli ordini per la sveglia. « A mezzanotte » rispondo, e tutti andiamo a dormire.

20 agosto. Mezzanotte. — Un rumore di passi pesanti sull'impiantito di legno, seguito da un colpo sordo, brutale, picchiato all'uscio, ci strappa dal sonno. S'apre l'uscio della cella, e appare ai nostri occhi spalancati una figura sinistramente rischiarata dal lume di una candela. Sembra la sveglia di un condannato.

A metà conscio, mi butto giù dal letto, rassegnato al destino. In questi momenti si finge di essere desto, e si tenta di scherzare, tanto per avere un contegno. Seguono i lenti preparativi delle guide che si empiono i sacchi e si distribuiscono il carico e le corde — un apparato ferale. — Poi il corteo si avvia. Ma, appena uscito fuori, nell'aria fresca della notte mi balena alla mente, e mi pare inverosimile, l'idea che nel giorno che sta per cominciare raggiungerò forse la vetta desiderata; che sarà forse questo uno de' giorni più lieti della mia vita!

È incredibile quanto cammino si fa di notte senza avvedersi della fatica. Avviene spesse volte ché, scendendo di giorno il tratto che si è percorso salendo durante la notte, si rimane sorpresi di aver fatto tanta strada, e colla luce sembra lungo ciò che al buio è parso breve.

Camminiamo su pel fianco sinistro della valle: troviamo dapprima alcuni erti scaglioni di roccia, con ciuffi d'erbe che ci soccorrono nel salire; poi un lembo di ghiaccio; poi rocce di bel nuovo, e senza vegetazione. Al lume della lanterna guardiamo la carta: siamo su quell'isolotto di rocce che divide il Grand Glacier dal ghiacciaio di Za-de-Zan, e vien detto Testa di Bellazà. In tre quarti d'ora giungiamo sul culmine delle rocce; ci leghiamo e ci avviamo sul ghiacciaio che sono le cinque. Il mattino è limpidissimo e vi ha vento forte e freddo da nord. L'aneroide segna 3300 metri di altezza.

Da Prarayé fino al sommo del ghiacciaio è la solita marcia noiosa come tutte le cose utili, che fa guadagnare, senza difficoltà, molti metri di altezza. Infatti, partiti al tocco dall'albergo, che è a 1993 metri, giungiamo alle otto presso al Colle delle Grandes Murailles, che è a 3869 metri.

Avevo creduto che di là vedrei la Punta Bianca e tutta la via che si deve percorrere per arrivarvi; ma la mia impazienza rimane delusa: la punta e tutta la cresta che la congiunge alla Dent d'Hérens è mascherata da una costa di roccie. Sulla parete a levante delle Grandes Murailles, in luogo riparato dal freddo vento di settentrione ed esposto al bel sole del mattino, sostiamo alcuni momenti a bere un sorso di vino ed a masticare un pezzo di pane senza voglia, perchè altra voglia ci sospinge. Una vera inquietudine di curiosità mi punge, e riparto subito.

Saliamo altri duecento metri e ci troviamo sull'apice del ghiacciaio, là ove esso termina contro lo sperone orientale della Dent d'Hérens. È il punto ove la cresta delle Grandes Murailles s'incontra con la linea di confine, ed è quotato sulla carta m. 4078. Un passo ancora, un solo passo, e vedrò la Punta Bianca e tutta la via ignota che nessuno osò mai di tentare. Con emozione mi affaccio a quel balcone aereo e guardo in basso: la Punta Bianca non c'era!

Fra il Cervino che torreggia lontano, e noi, c'è un abisso attraverso il quale è gettata un'esile crestina di neve molto in basso, che sembra un nastro bianco, oscillante nel vuoto. Questo nastro è la nostra cresta, e, guardando bene, riconosco la mia piccola punta, la quale, veduta così dall'alto, non è più che un incidente qualunque della cresta.

Non me l'ero immaginata così! Non è più la stessa che io vidi l'anno prima dalla Punta Maquignaz. Io l'aveva immaginata migliore, meno... aerea. No: da questo punto non fa piacere a guardare quello che c'è laggiù. Ed anche le guide guardano ed osservano, ma non ci scambiamo i nostri pensieri.

Qui mi lascia il mio compagno che vuole scendere al Giomein per il Colle delle Grandes Murailles, e mi augura felice viaggio. Mai un « grazie » fu così sincero, nè detto con tanto cuore, come quello che gli rispondo stringendogli la mano.

Alle 8 $\frac{3}{4}$ ci rimettiamo in marcia. Curiosa questa ascensione che ha principio con una tremenda discesa! È un salto di dugentocinquanta metri sull'abisso, giù per una cresta rotta, di sassi che rovinano appena a toccarli; e della cresta su cui camminiamo non vediamo che pochi metri dinanzi a noi; il resto sfugge alla vista, tanta è l'inclinazione. La cresta è in direzione da E. SE ad O. NO. Il vento, che finora ha spirato violento, ci regala ancora alcune folate, e porta via il cappello alla guida; poi s'acqueta, ed è fortuna per l'equilibrio della carovana, che altrimenti sarebbe assai compromesso.

Scendiamo da venti minuti quando troviamo la prima corda fissata da' miei uomini l'anno scorso: ci ha atteso colà, emblema fedele delle nostre speranze, un poco imbiancata dal gelo dell'inverno. Ci serve a calarci più rapidamente per una diecina di metri, e, poco dopo, troviamo anche la seconda corda. La discesa è tutta una ginnastica prudente per non ismuovere i sassi e non lanciaarli sul capo di chi precede. A destra ed a sinistra un precipizio stupendo, in faccia al Cervino che ci guarda, così alto e prepotente che schiaccia la Punta Bianca.

Ma, a mano a mano che noi si scende, la Punta Bianca sale e si trasforma in una bella cima d'argento che si stacca tagliente sul cielo. Dopo due ore finisce la discesa, la cresta di rocce termina in una sella di neve, piccolo colle inominato. Oltre il



colle v'è un torrione di rocce che sembra fare la guardia alla vetta, ultima inutile difesa della vergine; e da quel torrione si spicca la crestina di ghiaccio che sale alla Bianca.

La vista della mèta così vicina non mi esalta punto; si può sognare ed esaltarsi in pianura, ma quassù si diviene seri e positivi. E, siccome non si può superare il torrione, si scende giù alla sua base, un cinquanta metri più basso del colle, attraversando orizzontalmente i due grandi canali di ghiaccio che dal colle scendono sul ghiacciaio di Chérillon.

È mezzogiorno. In un momento in cui mi sento sicuro, fotografo Ange, che è alla testa e lavora indefessamente colla piccozza, perchè il fondo dei canali è di ghiaccio vivo. Così si arriva ai piedi della torre, ove incomincia la vera salita,

una salita breve, poichè di qui alla vetta non vi sarà che un centinaio di metri d'altezza.

La parete nevosa innanzi a noi ha un'inclinazione eccessiva; cerchiamo la via su per una cengia di roccie incastrate nel ghiaccio, lisce e prive di appigli, sulle quali ci tocca trascinarci carponi; questa ci porta fino alla cresta. Di qui, la vetta ci appare di scorcio, così che non sappiamo più precisamente ove essa sia. È poco distante, forse appena cinquanta metri, ma quest'ultimo breve tratto deve costarci un'ora, una di quelle che contano nella vita.

Siamo tutti calmi: le mie guide sono convinte che mi devono condurre fin lassù; io sono certissimo che questa volta ci arrivo: e questa comunione di propositi e di sentimenti sopprime fra noi ogni esitazione ed ogni discussione. È necessaria la massima prudenza, poichè non si sa se la neve che corona la cresta poggia sul sodo, o se non è sospesa sull'abisso dal lato opposto che noi non vediamo; può essere un labbro sporgente sul vuoto, che un moto dell'aria, il calore del sole od il lieve peso della mano poggiata su di esso può staccare e far precipitare.

Triplichiamo al primo della comitiva la lunghezza della corda, perchè possa procedere lungi, e tentare con sicurezza la cresta mentre noi siamo tuttora sulle roccie. Passo passo, con infinite cautele, tastando continuamente colla piccozza la profondità della neve, Ange procede sulla crestina affilata; e, quando è esaurita la lunghezza della corda fra noi e lui, ci fa un cenno del capo, e muoviamo noi pure, e poco dopo siamo tutti quanti in fila sulla cresta, Ange lontano, noi tre raccolti a distanza normale l'uno dall'altro. Un dubbio nuovo, una nuova fermata: l'ultimo tratto della cresta ci appare sospeso sul vuoto.

Con una manovra sapiente, mandiamo allora Aimé, che è il più giovane, a scoprire al di là della cresta come sia fatta la cornice. Trattenuto dalle corde che abbiamo avvolte attorno a quattro piccozze profondamente piantate nella neve, egli scavalca il filo della cresta e scompare sul versante opposto. Per alcuni minuti non lo vediamo più. Poi ritorna dicendo di aver veduto ben poco, ma che per alcuni metri si può ancora procedere. Procediamo, e giungiamo ad un punto estremo della cresta, ove questa cessa di salire. È la vetta!

In piedi, come siamo, chè altra posizione non ci è concessa, ci fermiamo. Uno de' portatori trae dal sacco un bastoncino recato con noi, l'altro v'annoda un fazzoletto turchino e infigge nella neve, con alcuni colpi di piccozza, la piccola bandiera improvvisata.

Punta Bianca



IL TORRIONE E LA PUNTA BIANCA DALLO SPERONE ORIENTALE DELLA DENT D'HERENS.

Da una fotografia di Guido Rey.

Non è il momento di fare degli « urrah », nè di stringersi la mano, nè di bere la coppa della vittoria. Nessuna ebbrezza, nessuna dimostrazione esterna di gioia.

Sono le 2 3/4. Compiuta in silenzio la funzione della bandiera, modesta come la nostra vittoria, ripartiamo nello stesso ordine e per la stessa via per cui siamo arrivati. Ma prima di partire ho dato uno sguardo attorno a ciò che si vede: è la prima volta ch'io guardo quella veduta, e sarà anche l'ultima, e perciò ho cercato di fissarla nella mia mente, e credo che non la dimenticherò mai più. Ne vale la pena. Addossati come siamo alla cresta nevosa, non vediamo i monti della Svizzera, e solo fa capolino il cocuzzolo nero del Cervino; è invece vastissima e completa la veduta della valle e dei monti di Valtournanche; le vette ci sembrano assai più basse di noi, mentre il fondo della valle pare vicinissimo, e si distinguono nettamente i casolari del Giomein ed il campanile di Valtournanche. Lo splendore del sole è al colmo, e ci tormenta la vista malgrado le lenti nere degli occhiali.

Nel ritornare giù per la cresta, osservo nello spessore della cornice alcuni buchi, attraverso i quali si vede giù, a perpendicolo, il ghiacciaio di Tiefenmatten nell'ombra azzurrina.

Più oltre ho avuto una viva sorpresa: pensavo ancora alle profondità che quei fori mi avevano rivelato, quando improvvisamente, fra me e la prima guida, scomparve un tratto di cresta lungo una diecina di metri. Mi è sembrato che un gran pezzo di montagna si staccasse. La cornice si è rotta ad un palmo dai piedi di Ange, indebolita forse dalle pedate, o scossa dal contatto della piccozza, ed è sprofondata giù nel precipizio di Tiefenmatten, con un rumore sordo, lasciando aperta una larga breccia.

Vedo Ange che ritrae rapidamente la mano che aveva appoggiata alla neve, e rimane in bilico sul filo della cresta; poi si volge a guardare indietro, forse per constatare se nessuno di noi abbia seguito la sorte della cornice.

Mogi mogi, come il fanciullo che ha infranto un cristallo prezioso, passiamo tutti sul taglio della cresta da cui s'è staccata la cornice, e affrettiamo lentamente la discesa.

E, giù per la parete di neve, giungiamo alla base della torre, ove infine possiamo sederci, poichè il luogo è sicuro. E qui l'idea di avere finalmente conquistato la Punta Bianca mi si presenta alla mente come cosa nuova, incredibile, e provo il sentimento dell'uomo che ha compiuto il suo dovere.

Ai piedi della torre, sotto un sasso, depongo un mio biglietto di visita con la data e il nome de' miei bravi compagni, poi pensiamo che il desinare ce lo siamo guadagnato ed apriamo il piccolo sacco delle provviste. Sono le 3 1/2 e in tutto questo giorno non abbiamo quasi toccato cibo. Si estrae dal sacco il pane, la fiaschetta del vino, il bicchiere e qualche altra cosa: si hanno così poche cose quassù, che si guarda ciò che esce dal sacco come una sorpresa rara, e lo si depone con ogni cura, in modo che non rotoli al basso. E, quando il pranzo è finito, prima di richiudere il sacco per partire, vi si ripone religiosamente tutto ciò che è avanzato, i pezzetti di pane, il resto della carne; come si rimette in tasca il mozzicone del sigaro che può servire un'altra volta.

Ho offerto alle mie guide dello « Champagne » che io avevo portato con me, segretamente, in una zucca preziosa; ma non ne vogliono gustare. Non è ancora venuto il tempo nè per loro nè per me di abbandonarsi alle delizie di quel vino. Forse le guide ne hanno paura. E così partiamo dopo una mezz'ora di riposo.

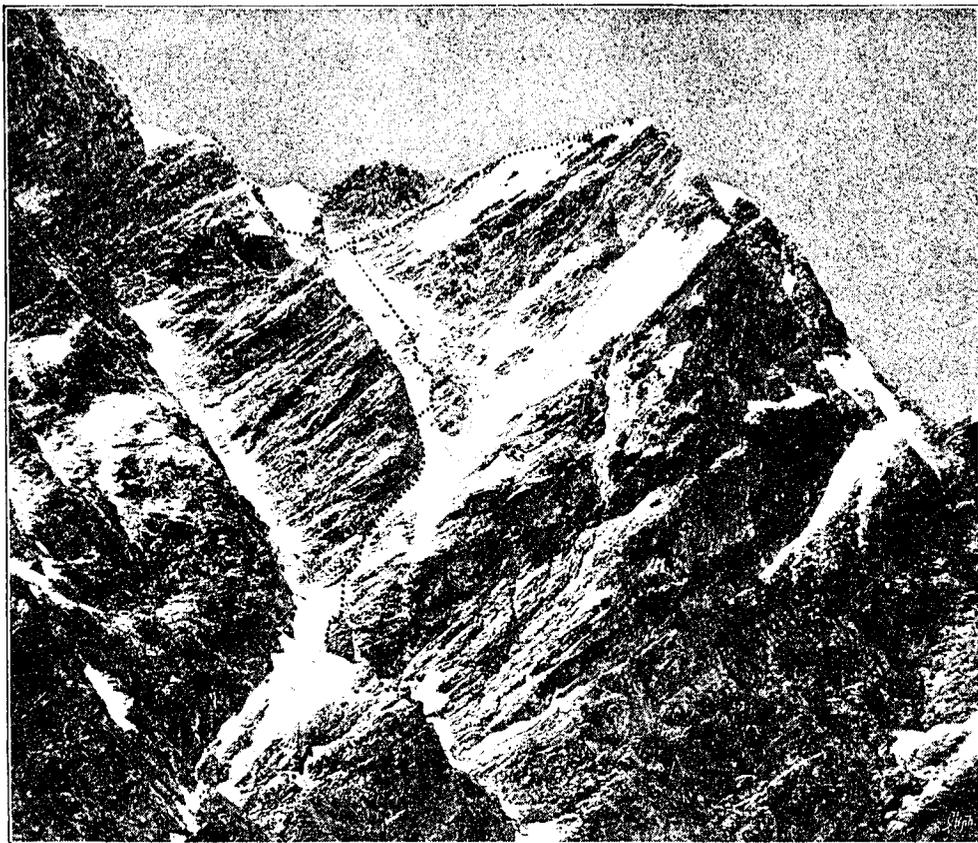
La discesa. — Ora si cammina più spediti; il cibo ci ha ridato la forza del corpo e la serenità dell'animo. Ci sembra che ormai tutto debba essere facile. Rimangono quattro o cinque ore del giorno e mi pare che basteranno per giungere sul ghiacciaio di Chérillon, e quindi all'albergo del Giomein in un'ora qualunque della notte.

Ci siamo avviati giù per la parete meridionale della Punta Bianca. Come si sia presa la risoluzione di scendere per questa via, non lo so. Era nata in ciascuno di noi, senza che ce la dicesimo, la convinzione che il risalire la cresta di roccie discesa il mattino era la cosa meno attraente e più assurda. Questa repulsione istintiva, unita al desiderio segreto di scendere a quel Giomein che vediamo giù in basso, e che ci sembra così vicino, ha fatto sì che non abbiamo neppure discusso. Le guide dicono di avere altre volte guardata dal basso questa parete, e di avere scoperto un punto, un punto solo, alla base di essa che concede l'accesso al ghiacciaio; tutto il resto dev'essere un salto di roccie impraticabili; bisogna dunque capitare proprio in quel punto, e su questo argomento siamo pieni di fede.

C'è un altro argomento anche più grave da trattare; quello dei sassi che potrebbero scendere giù pei canali che dobbiamo percorrere; ma questo viene risolto dalla considerazione che l'ora è tarda, il sole non batte più che obliquamente su questo fianco

del monte, epperò è scemata di molto la probabilità delle cadute di sassi. E questo metto innanzi per parare l'accusa di imprudenza che mi capiterà dagli amici seri ed esperti, i quali poi, nel caso mio, avrebbero fatto precisamente come io feci.

Alla testa della cordata c'è Aimé, il più giovane di tutti; ha desiderato egli stesso questo posto d'onore che lo costringerà



LA PUNTA BIANCA DAL GIOMEIN.

Da una fotografia telescopica di Ugo Graneri-Vercelli.

a tagliare una discreta quantità di scalini; dura prova che saprà superare benissimo.

Avviene talora che, ripensando alle giornate lunghe e difficili della vita alpina, troviamo nella nostra mente delle lacune di ore ed ore che non sappiamo come siano state impiegate. Sembra che il nostro pensiero in quelle ore siasi assentato; tace la memoria, tace il taccuino degli appunti; la macchina fotografica ha cessato di lavorare. In questo caso si può sempre concludere che quelle ore furono di lavoro intensissimo e che la via non era facile.

A me, le quattr'ore che sono trascorse dalla base della torre fino al luogo del bivacco rappresentano precisamente una tale lacuna. Rivedo però sommariamente la via seguita: una successione di canali inclinatissimi, giù pei quali precipitano le pietre smosse dai nostri piedi, acquistando subito una velocità ed una violenza incredibili. Rivedo il passaggio dall'uno all'altro dei canali per certe ertissime costole di roccia, e ricordo il senso di preoccupazione continua, e l'ansietà di scoprire se il nuovo canale sia quello buono che ci deve portare al basso fin sul ghiacciaio.

Dalle rocce a sinistra del primo canale, ci siamo portati alla sponda destra con una rapidissima traversata, come se avessimo l'ali ai piedi, quasi senza intagliare scalini, e senza fare un passo falso. « On marche bien lorsqu'on a peur », mi diceva, scherzando, Ange.

Il secondo canale è, come il primo, incassato fra sponde ertissime, e con un letto di ghiaccio coperto di un lieve lenzuolo di neve farinosa che scivola appena a toccarla. Sugli orli del canale, contro le rupi, il ghiaccio è scoperto, nero e liscio come il ferro.

Lo abbiamo appena attraversato, quando passa urlando, non lontana da noi (e di ciò mi ricordo assai bene) una grossa pietra seguita da molte piccole, e va a scomparire nel precipizio. È l'unico brutto scherzo che la parete della Punta Bianca ci abbia fatto in tutto il giorno.

Naturalmente nella nostra comitiva si parla poco; le guide scambiano fra loro tratto tratto alcune incomprensibili parole nel loro « patois », che mi sembrano piuttosto vibrare. Io ho cura di non distrarle dal loro lavoro difficile con lagnanze o consigli inutili, perchè credo che una parola vana sia dannosa quanto un passo falso.

L'alpinista non deve spostare nè moralmente nè materialmente l'equilibrio della cordata, poichè nelle salite e nelle discese difficili tutta la sicurezza della comitiva risiede in esso equilibrio. E per equilibrio intendo quella serenità e sicurezza che un parere inconsulto od uno strappo improvviso della corda possono gravemente turbare. Ciascuno deve seguire chi precede, pazientemente, come l'ombra che accompagna tacita e fedele l'uomo che cammina, e ne seconda ogni minimo moto. La volontà individuale è incatenata a quella di tutti; ciascun individuo deve giovare agli altri in ogni momento, prevenire i bisogni, essere pronto ad ogni eventualità. Nasce così in una buona comitiva il vero ideale di una società errante di uomini, ideale di solida-

Grandes Murailles

Dent d'Hérens

Sperone Est
4078

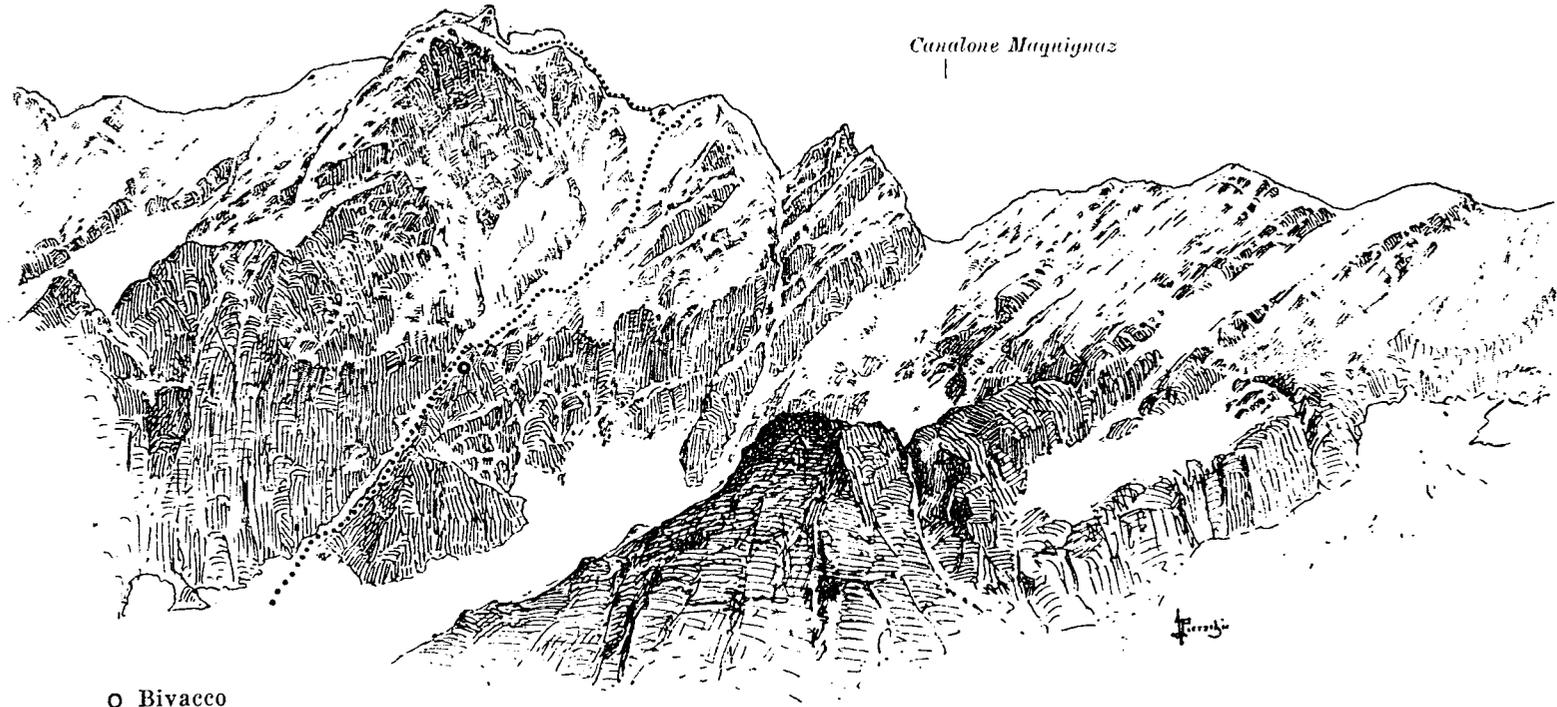
PUNTA BIANCA

3890

Punta Carrel

Punta Maquignaz

Colle Tournanche



○ Bivacco

Disegno di L. Perrachio da una fotografia del sig. U. Graneri-Vercelli.

rietà e di concordia, che si trova nella storia dei popoli solo allora quando essi si sentono in pericolo.

Anche il secondo canale finisce in un a picco; scavalchiamo la costola di roccie che lo divide da un terzo. — Ma il sogno di Perruquet di dormire questa sera fra due coltri si allontana man mano che ci abbassiamo verso l'albergo. La luce del giorno svanisce; sono tre ore che camminiamo per la vasta parete, e nulla ci fa supporre come potremo uscirne fuori.

Ci dissero poi, il giorno dopo, al Giomein, che dal momento in cui avevamo lasciato la vetta, ci avevano scoperti di làggiù col telescopio e seguiti per ore ed ore, e che a quei signori dell'albergo la nostra via era sembrata molto difficile.

Lo spettacolo di quattro piccoli uomini resi interessanti dalla stranezza della loro situazione, che lottano pazienti contro difficoltà invisibili dal basso, che scendono con lentezze inesplicabili giù di una parete che di sotto sembra ancora più scoscesa, deve cagionare un senso di viva e dolce emozione nell'animo di chi assiste con sicurezza allo svolgersi della scena attraverso le lenti del cannocchiale, e procurare una gradita distrazione a chi fa la vita quieta dell'albergo alpino. Così si commove comodamente dalla platea di un teatro lo spettatore allo svolgersi di un dramma del quale non sa se la fine sarà tragica o lieta, e al calare del sipario plaude volentieri agli attori che han vissuto le vicende del dramma. Quei signori credettero forse di vedere allora dei pazzi che cercassero un precipizio per buttarsi giù, ed erano invece quattro persone occupatissime, in un momento serio della loro vita.

Il bivacco.

Sì come s'affigge,
Chi va dinanzi a schiera per iscorta
Se truova novitate.....

Aimé, che è alla testa, si ferma sull'orlo di uno scaglione; guarda in giù, di qua, di là, nella penombra del crepuscolo; poi risale a noi, e dice che di là non si passa.

« Dormiamo qui » rispondo io; e così vien deciso di comune accordo; e, risalendo pochi metri sul fianco del canalone, in un angolo formato da due rupi che ci proteggono dalle cadute di sassi, deponiamo i sacchi, e prepariamo il bivacco.

Finchè la luce del sole rischiarava la via, si può camminare; ma, quando viene la notte, nessuno è più sicuro di sè, e ad insistere nella discesa c'è da rompersi il collo. « Venit nox quando nemo potest operari » dice l'Evangelista Giovanni.

E, anche questo giorno, che ho veduto nascere così rag-giante e sereno, si muore; il giorno che ha accolto ed esau-dito il mio fervido voto, finisce anch'esso come finisce ogni cosa bella e lieta.

I preparativi del bivacco sono semplici: deposte le corde e i sacchi, ci sediamo su di essi che ci proteggono dal contatto della neve. Rincantucciati nell'angolo formato dalle rupi, ci copriamo coi pochi indumenti di scorta recati con noi, e prendiamo un po' di cibo, mentre nella cucinetta ad alcool, posta entro una nicchia di neve, si prepara una tazza calda di Liebig.

Così ci disponiamo con buona voglia a goderci il bivacco, di-cendoci l'un l'altro che il luogo potrebbe essere peggiore, che il clima è mite, e ricordando ciascuno di noi qualche altro bivacco alpino fatto in condizioni assai più disastrose. Oh! questo bi-vacco è il migliore dei bivacchi possibili: a poco a poco ce ne convinciamo tutti. I disagi sono come le malattie lunghe; l'uomo ci si avvezza e diviene ottimista.

Siamo a circa 3200 metri: la notte è calma e serena. E, ap-pena fermi, sono cessate le nostre inquietudini sulla via; ogni pensiero è rinviato al giorno seguente. Il luogo ove ci siamo al-loggiati è un corridoio verticale: limitano lo sguardo a destra ed a sinistra mostruose pareti nere, terminate da due grandi linee che sembrano scendere dal cielo e precipitare nel vuoto. Non vediamo altro che uno stretto triangolo di cielo stellato che finisce al basso nell'orizzonte lontano in una linea misteriosa, biancastra; sono i monti di Valtournanche: e fra quella linea e noi una distanza immensa, un vuoto profondo ed oscuro, che è la valle.

E, a poco a poco, ci avvolge la calma infinita della notte come ha avvolto le montagne tutto all'intorno. E questa calma è forse uno dei grandi segreti che l'anima del creato ci con-fida quando la ascoltiamo in silenzio in questi suoi grandi templi che sono le montagne.

Ma è difficile spiegare la poesia infinita di un alto bivacco: forse il fondo ingenuo e primitivo dell'anima nostra si sprigiona quassù, libero da ogni pensiero terreno, ritorna semplice, e ri-trova l'istinto antico dell'uomo, la percezione chiara delle grandi bellezze, la voluttà delle grandi lotte, e dei grandi riposi. E, nella intima comunione con la severa ed alta natura, ci si rivela di quanta gioia purissima, non già di volgare allegria, sarebbe piena la nostra vita, se sapessimo ritrovare l'arte di appassio-narci ancora delle cose proprio grandi e belle.

Punta Bianca



LA PUNTA BIANCA DAL GHIACCIAIO SUPERIORE DI CHÉRILLON.

Da una fotografia di Guido Rey.

Per me poi, c'è una specie di poesia in questa notte passata ai piedi della Punta Bianca, finalmente mia; questo bivacco io l'avevo desiderato da tanto tempo, e ora lo gusto profondamente. Ma Aimé, il mio bravo portatore, non pensa a queste cose, lui: appena seduto, è stato colto da un accesso fulmineo di sonno, ed ora parla in sogno, con parole incoerenti e strane. Perruquet lo scuote energicamente, ed egli si drizza in piedi e ci guarda con due occhi stralunati, come se non capisse dov'è, e chi noi siamo. Mi assicuro che sia ben legato alla nostra corda, perchè non si sogni di rotolare giù del canalone, e poi lo lascio dormire, chè se lo merita.

Verso le nove, un lume brilla in fondo alla valle, destando in noi il più vivo interesse. Pensiamo subito che è acceso per noi da quelli del Giomein. Presto! fuori tutte le nostre candele per rispondere al segnale: e l'una dopo l'altra si accendono le quattro lanterne appese alle piccozze, un vero lusso di illuminazione; ma il canale è così cupo, che la luce sembra si fermi su noi e non si propaghi all'intorno. Tuttavia dal basso le hanno vedute; il fanale lontano si è mosso, si nasconde, ricompare come inquieto; e, mezz'ora dopo, altri lumi, più piccoli, si staccano da lui e sembrano muoversi.

E noi incominciamo a fare mille congetture; è una comitiva che parte per il Colle delle Grandes Murailles, od è una carovana di soccorso che quelli del Giomein, impensieriti, mandano incontro a noi? Ma, se a noi è impossibile lo scendere, come sarà possibile a quelli il salire? e questo pensiero suscita in noi un sorriso di commiserazione all'indirizzo di quella brava gente. Almeno si potesse dire loro che noi stiamo bene quassù! che abbiamo dei buoni sigari, e una zucca ancor piena di vino di « Champagne! »

E allora ci vien voglia di cantare: Perruquet intona una delle sue canzoni favorite, Ange ed io rispondiamo in coro, Aimé dorme. Da prima cantiamo sottovoce: mi fa senso il suono in quel silenzio; quasi mi pare una profanazione, come di chi parli forte in una chiesa. Forse temiamo di destare le pietre; ma poco a poco cresce l'entusiasmo musicale, la voce si spiega e ad una cantata ne succede un'altra. Sono di quelle canzoni degli alpiani, in cui si parla di montagne, di patria, di rondinelle e di amore; vecchi canti nati quassù, dal ritmo semplice e monotono, lunghi e mesti, come quelli dei naviganti. La natura insegna lo stesso canto a quelli che vivono ne' suoi pericoli, sui monti o sul mare.

Così cantando, chiaccherando, e sorbendo tazze di thé caldo, non ci avvediamo delle prime ore della notte; ma verso la mezzanotte, chi più, chi meno, ciascuno cede, a brevi intervalli, al torpore del sonno. E quando ci destiamo poco dopo, i nostri occhi si volgono istintivamente a cercare, nel precipizio oscuro, quei lumicini: si sono avvicinati e continuano a camminare e ad aggirarsi là giù nel fondo. Forse sono già sul ghiacciaio ai piedi della nostra parete. Non c'è dubbio: si tratta di una carovana di soccorso per noi. Lanciamo grida, e talora sentiamo che ci si risponde, e noi intoniamo tutti assieme, a pieni polmoni, una nuova canzone.

Passa il tempo. Provatevi a stare seduti per otto o nove ore nel più comodo dei seggioloni, e vi troverete a disagio; e quando Perruquet mi desta e dice che si può riprendere la via, mi fa piacere di alzarmi e partire. Si è già fatta una mezza luce; il cielo si è imbiancato, e le grandi linee della montagna si sprigionano poco a poco dalle tenebre.

Non ancora ben desto dall'insonnia della notte, mi rimetto in fila alle guide, e verso le 5 lasciamo il bivacco. Ma, a pochi metri da quel luogo troviamo un passo così difficile che ho creduto per un momento di dover ritornare indietro e rifare tutta quanta la via del giorno innanzi. È un salto di un dieci metri di roccia, così liscia ed inclinata che ci vieta assolutamente il passo, e non c'è d'attorno altra via che quella; non è difficile, ma semplicemente impossibile; dico impossibile scendere coi mezzi soliti delle mani e dei piedi. Restiamo tutti quanti avviliti a guardarci in faccia; nessun passo era stato così brutto in tutta la giornata di ieri.

Teniamo consiglio, e la questione viene risolta col sacrificio di una delle nostre corde, che rimarrà per sempre quassù. Vi facciamo un robusto nodo ad un capo, e, passandola in una spaccatura, ve la fissiamo saldamente con ischeggie di roccia; poi, tenendoci ad essa colle mani strette, ci lasciamo scivolare giù fino in fondo a quel salto.

Più oltre i passi divengono un po' meno difficili, fino a che riusciamo a calarci nel letto di un canalone (il quarto ed ultimo), ove esso sbocca sul ghiacciaio, e, varcato il crepaccio terminale, siamo finalmente sul pianoro del Chérillon, e tiriamo un lungo sospiro di soddisfazione.

Ma dalla base della parete ci allontaniamo al galoppo, perchè incominciano a fischiare le pietre nell'aria, destate dai primi raggi del sole. Dal bivacco a qui sono due ore e mezza.

Raggiunta la morena, vi troviamo le due guide che ci erano venute incontro la notte; recano ricche provviste di bottiglie preziose e di cibi prelibati. Ma ormai di queste cose non m'importa; mi preme di scendere all'albergo, di ritrovare il mio amico e dirgli che la Punta Bianca è mia.

L'amico lo incontro più presto che non avessi creduto; mi ha aspettato con le sue guide ai piedi della morena: anche lui, poveretto, ha dovuto dormire alla bella stella sul ghiacciaio di Montabel, ed ha gustato, come me, le ineffabili delizie di un alto bivacco. Egli mi abbraccia commosso, ed io sento che mi si apre infine l'animo chiuso durante le lunghe ore di ansietà e di lotta, e per la prima volta provo tutta quanta la felicità della mia vittoria.

Perchè, da solo, l'animo nostro è muto. Ci vuole un'anima accordata con esso per farne vibrare le corde, e ridestare l'armonia delle emozioni....

Sdraiato sull'erba soffice, al sole, accanto all'amico guardo con lui la Punta Bianca, finalmente mia, e gli racconto le mie avventure; e un senso di gioia, di quietudine, di desiderî appagati m'invade dopo la lotta sostenuta. È questo uno dei momenti più belli, più sereni; uno di quei momenti che fanno lieta e moralmente alta la vita alpina.

Finalmente sono guarito dalla Punta Bianca! ¹⁾.

21 agosto. — Lasciamo il Giomein per fare ritorno in città. Le guide ci accompagnano fino a Valtournanche, ove ci danno un ultimo saluto grave e sereno, come buoni e vecchi amici. Nella mia breve fermata a Valtournanche, salendo al celebre ballatoio dell'Hôtel du Mont Rose, per rivedere ancora una volta la Punta Bianca, trovo la storica sala da pranzo rimessa a nuovo, cambiata la vecchia tappezzeria a fiorami, scomparsi i vecchi quadri e le fotografie sbiadite.

Ma la Punta Bianca c'è ancora, e con un cannocchiale vedo sulla candida cima una macchietta nera, e riconosco la mia piccola bandiera, il fazzoletto che lasciai lassù come pegno di amore. La guardai a lungo per recarmi meco negli occhi la

¹⁾ Alla vetta ho conservato il modesto e pittoresco nome che le avevano dato gli alpigiani. Ad essa attribuisco l'altezza di 3890 m. circa; questa determinazione approssimativa mi è data da osservazioni fatte coll'aneloide; il confronto con l'altezza di 3750 m. circa, che viene attribuita alla Punta Carrel, e colla quota di m. 4078 segnata sulla carta al 50.000 dell'I. G. M. (tavoletta "Valtournanche,") per lo sperone orientale della Dent d'Hérens conferma l'esattezza approssimativa della quota suddetta, adottata per la Punta Bianca.

bella immagine; poi scesi lentamente, a malincuore, come se non l'avessi salutata abbastanza.

Quindici giorni dopo, Vaccarone mi scrisse dal Giomein che la mia bandiera non si vedeva più sulla vetta. Forse era caduta con un lembo della cornice sulla quale l'avevo piantata. Così ogni traccia della salita era tolta, e la bella Punta ritornava ad esser vergine come prima.

GUIDO REY
(Sezione di Torino).



LE GUIDE.

Alessandro Volta alpinista

CON UN POEMETTO FIN QUI INEDITO

L'arte che di salir trovò la via.
A. VOLTA.

I.

Fra gli scienziati italiani e stranieri del Settecento, che compierono gite e studî sulle montagne, dev'essere collocato anche il sommo fisico Alessandro Volta, alla cui memoria i cittadini di Como s'apprestano a tributare quest'anno — centenario della immortale scoperta della pila — onoranze solenni. Però nessuno di coloro, i quali scrissero sulla storia e sullo sviluppo, oppure sulle origini e sui primordi dell'alpinismo, nessuno ricordò il Volta tra i precursori e gli iniziatori della perlustrazione dei monti.

Appare quindi doveroso e necessario — nell'occasione delle feste comensi — di illustrare il grand'uomo anche sotto questo dimenticato punto di vista, che, senza dubbio, aggiunge nuovi meriti ai suoi già numerosi, incalcolabili ed universalmente conosciuti. Invero, completa egregiamente la sua gigante figura di scienziato questa, che dirò, veste alpinistica; nè a lui, che scopriva nuovi orizzonti alle scienze fisico-chimiche e preparava co' suoi trovati le glorie più belle del secolo decimonono, poteva mancare l'intuizione di quel prodotto affatto moderno della civiltà — ad un tempo impulso dell'intelletto, e speciale passione dell'animo, e bisogno igienico del corpo — che è l'alpinismo.

L'alpinismo ha essenzialmente una origine scientifica. Furono gli scienziati che, per i primi, affrontarono i disagî ed i pericoli della montagna, quando, messi tra i ferravecchi i sistemi imma-

ginarî, e lasciati ai garruli ignoranti i battibecchi metafisici, si diedero all'osservazione minuziosa ed attenta dei fenomeni naturali e scorsero, di conseguenza, nelle regioni montuose, fin'allora neglette ed abborrite, il campo più promettente al riguardo. Ond'è che, muovendo alla ricerca ed allo studio dei fenomeni, quali si presentano nelle alte contrade, gli scienziati vennero man mano rivelando alle genti i tesori, le bellezze, le seduzioni di quel nuovo mondo, per tanti e tanti secoli affatto sconosciuto. Gli artisti si commossero subito alle prime relazioni di viaggi alpinistici, ed arsero d'entusiasmo pel nuovo ambiente, che si apriva, vergine e fecondo, al loro estro; e dal connubio appunto della scienza coll'arte surse, non molti lustri or sono, ciò che fu detto *alpinismo*. Pullularono dippoi, e formicolano oggidì, tutti gli esseri svariatisimi e più o meno genuini — dai « clowns » delle rupi agli eroi degli alberghi di montagna — che vanno sotto la qualifica generica di *alpinisti*.

Data, adunque, la fede di battesimo dell'alpinismo nei lavori degli scienziati del secolo scorso, e quella di cresima nelle opere degli artisti, dallo scorcio del settecento alla metà dell'ottocento, è naturale che Alessandro Volta — scienziato perfetto e moderno, e per di più dalla mente educata ad uno squisito sentimento di arte — accogliesse tosto in sè quell'amore per la montagna, che sbocciava a' suoi di dalle più elette intelligenze, destinato a rigogliosa fioritura ed a frutti stupendi. In altri termini: scienziato ed artista, l'illustre figlio di Como non poteva a meno d'essere anche alpinista, dal momento che l'alpinismo, nella sua nobile espressione originale — che invano tentano di offuscare i gretti partigiani dello *sport* puro e semplice — significa portato di scienza e manifestazione di arte; portato della scienza, divenuta positiva con l'instaurazione completa, in ogni suo ramo, dello sperimentalismo, e manifestazione dell'arte, che, sotto l'influenza sovrana e benefica della scienza, si è rinnovata. La qual cosa spiega perchè l'antichità ed i tempi di mezzo, che pur hanno dato tanti capolavori artistici, siano stati completamente estranei — tranne qualche lampo divinatorio di ingegni sublimi, quali l'Alighieri, il Petrarca, Leonardo da Vinci — all'idea alpinistica.

Come tutti i grandi naturalisti — da Aristotele a Carlo Darwin — il Volta compì, durante la sua gloriosa carriera, parecchi viaggi. Chi volesse trattare l'argomento: *Volta viaggiatore* troverebbe materia abbondante per mettere assieme un bellissimo studio. Il grande fisico aveva bisogno di viaggiare, onde rac-

cogliere nuovi elementi per le sue ricerche progressive e per discutere di presenza, intorno ai fenomeni che andava decifrando, coi migliori studiosi del suo tempo. Il vedere coi propri occhi ed il discutere a viva voce è per lo scienziato, che è spinto dall'ardore verso il nuovo e l'ignoto, incomparabilmente più proficuo dell'apprendere le nozioni dai libri e del conversare per lettera. Pel naturalista poi i viaggi sono indispensabili: giustamente scriveva un secolo e mezzo fa un grande naturalista viaggiatore, il Targioni-Tozzetti: « Molto più s'impara coll'osservare le produzioni naturali sul luogo nativo che col vederle raccolte in musei ». Epperò il Volta sentì la necessità del viaggiare, come complemento alle indagini del laboratorio; e dai viaggi suoi, esplorando fenomeni naturali, visitando gabinetti e collezioni, ragionando cogli scienziati di maggior grido in Europa, trasse grandissimi vantaggi. Così eccitò più vivamente il suo genio, già educato da profondi studi, e poté assurgere a quelle scoperte che lo chiamarono a sedere con Archimede e con Galileo.

Ma ne' suoi viaggi, pur mirando sempre a perfezionarsi nelle discipline predilette, aperse l'animo a tutto quanto di bello e di utile si offre a chi percorre nuove regioni e visita nuove città. Noi vediamo il Volta interessarsi di un mondo di cose svariatissime prendendone nota, nei paesi che man mano attraversa. A Lucerna si dà la pena di misurare a passi i varî ponti sulla Reuss; a Zurigo indaga attentamente come son disposte le vie e le case; a Basilea s'informa del commercio e della vita cittadina; a Strasburgo frequenta l'alta società, ed osserva che « le dame hanno affatto il far francese »; a Hindelbank s'entusiasma per un monumento sepolcrale, che, dedicato ad una signora morta di parto, rappresenta una donna risorgente dall'infranto avello col bambino fra le braccia; nella Savoia s'occupa del modo di coltivare le patate e ne porta con sè una provvista, per diffonderne la coltivazione in patria; a Parigi, a Berlino, a Londra, a Vienna, dovunque insomma egli trovassi, raccoglie e consegna al suo taccuino ed alle sue lettere un tesoro di osservazioni sovra i più disparati argomenti. Fra l'altro notò persino che a Parigi, nel 1781 — a pochi anni dalla grande rivoluzione — i più eleganti della società erano i vescovi e gli abati, esclamando: *Oh! la morale rigida!*; e narrò d'aver trovato a Colonia una casa di canonichesse, che tenevano allegre conversazioni serali, con più di dieci tavolini da giuoco! Tutto ciò dimostra quanta genialità e versatilità distinguessero il Volta dalla turba dei filosofi tabacconi, degli scienziati racchiusi come telline nel proprio guscio; dalla gente che, pur

eccellendo in un dato ramo dello scibile, si mantiene, cagnescamente ed ignorantemente, estranea a tutto il resto.

I viaggi del Volta erano perciò scientifici ed artistici ad un tempo: mentre s'occupava de' suoi studî e delle sue ricerche, egli non mancava di dare sfogo a tutte le curiosità, come fanno i più intelligenti turisti moderni. Ma ciò che distingue in modo speciale quei viaggi è la parte alpinistica, che a ciascun d'essi si rannoda, e che dal Volta stesso è con manifesta predilezione esercitata. In ogni suo passaggio attraverso le Alpi, per recarsi all'estero — a differenza de' suoi contemporanei che vi transitavano, per così dire, ad occhi chiusi, e colla malavoglia con cui si soggiace ad una necessità incluttabile, magari facendosi il segno della croce, per scongiurare i temuti pericoli! — il Volta approfitta dell'occasione per studiare l'ambiente alpino, per coglierne i fenomeni estetici e scientifici, per goderne le impareggiabili delizie. E trasforma quel che per gli altri è valico puro e semplice, come in un baule, in una vera escursione alpinistica, facendo quasi sempre a piedi la strada, per meglio osservare ed apprezzare la montagna. Non appena poi le condizioni dell'itinerario glielo permettono, sosta alcun tempo sul dorso alpino e si spinge a salire qualche vetta, altrettanto desideroso di compiere lassù esperienze fisiche, quanto sospinto da vera simpatia per l'eccelso.

È strano che l'alpinismo non abbia mai attecchito, quando le vie del Cenisio, del San Bernardo, del San Gottardo, dello Spluga e di tutti gli altri passi alpini erano battute da migliaia di persone al giorno: mentre fiorisce gagliardo oggidì, in cui quelle alte vie sono abbandonate o poco frequentate, ed i viaggiatori vanno oltralpe trasportati dal treno, che rapido infila gli oscurissimi « tunnels »! Parrebbe naturale che, con tanta gente che per l'addietro attraversava le Alpi, in mezzo a tutti quei picchi sublimi, molti dovessero sentirsene invaghiti e desiderassero, scostandosi dalla strada battuta, montarne le sommità! Invece, per tanti e tanti secoli, in così favorevole e tentatrice occasione, nessuno provò quel sentimento dell'alto, che oggigiorno è cotanto diffuso, e tanta gente trascina.

Da Giulio Cesare — che, valicando le Alpi per tornare fra le sue legioni in Gallia, scriveva il trattato *De Analogia*, — agli ambasciatori spediti da Ferdinando II, granduca di Toscana, a Luigi XIII di Francia, i quali sul Moncenisio provavano un gusto matto trastullandosi con le slitte; da Silio Italico — che dipinse le Alpi come luogo di terrore o solitudini da sfuggirsi — al Chateaubriand — che affermò di non aver provato soddisfazione al-

cuna visitando la valle di Chamonix e sostenne che sui monti non trovansi nè il grandioso, nè il grazioso per tutto questo immenso lasso di tempo, e prima e dopo ancora, le Alpi furono passate e ripassate da milioni di uomini, senza che alcuno sentisse in sè il nobilissimo stimolo dell'*Excelsior*. L'ammirazione per le bellezze delle Alpi — conseguenza di uno squisitissimo sentimento della natura, cui poggiarono poche anime eccezionali — non attecchì fra tanta gente; quelle bellezze rudi, selvaggie, maestose, sublimi, non si comprendevano affatto. Per esempio il cosmografo cinquecentista Sebastiano Münster (1550), descrivendo in lungo ed in largo la Svizzera, non ebbe una parola in favore delle montagne, e, mentre chiamò *belle e piacevoli* le vallate e le pianure coltivate e lodò ad usura i comodi e gli ornamenti delle città, disse *spaventose e terribili* — e non altro! — le montagne, le rupi e persino le cascate, tra cui la celeberrima del Reno a Sciaffusa.

Apprezzamenti consimili abbondano nella letteratura dei secoli andati. Nelle varie opere, in cui si fa cenno di traversate delle Alpi — come in quelle del Cellini, del Bentivoglio e del Rucellai tra gl'italiani; del Montaigne e del Lalande tra i francesi; dell'Evelyn, di lady Maria Wortley, di lady Montagu e di Orazio Walpole fra gli inglesi — i monti non figurano se non come luoghi di spavento, come distributori di malanni, come forche caudine. I viaggi turistici erano già di moda nella prima metà del secolo scorso: eppure troviamo il Keyssler che, narrando le sue peregrinazioni in Italia, in Svizzera ed in Germania — compiute dal 1729 al 1731 — rifuggì dal parlare di montagne, o, se costretto, ne discorse come di roba vituperevole o, quanto meno, da trascurarsi, mostrando, per esempio, di preferire la fertile, ma monotona, pianura mantovana alle aspre, ma bellissime, montagne del Tirolo. Dell'istessa epoca è l'inglese capitano Burt, che, avendo viaggiato nella parte montuosa della Scozia, chiamò orribili quelle alture, aggiungendo essere in loro confronto piena di attrattive la più volgare spianata di sabbia. Il Goldsmith, essendosi anche lui arrischiato sulle montagne scozzesi, ne parlò poi con orrore, come se v'avesse trovato l'inferno ¹⁾. Il Füssli, nella sua descrizione politica e fisica della Svizzera, edita nel 1770, meravigliavasi come alcuno trovasse bella la valle

¹⁾ Lo stesso MACAULAY cercò di scusare questi sentimenti del Burt e del Goldsmith col dire che l'alta Scozia non poteva a quei tempi piacere per la poca sicurezza che vi regnava; ma ognuno vede che la scusa è molto magra. Nelle montagne scozzesi compì dappoi un lungo viaggio l'inglese JOHN KNOX, che lo descrisse in due volumi, subito tradotti in francese (*Voyage dans les montagnes de l'Écosse et dans les isles, fait en 1786 par John Knox*. Paris, 1790).

d' Engelberg — in realtà bellissima! — mentre non vi si vedevano, a parer suo, che « schifose montagne, un bel convento, un brutto villaggio, qualche casa qua e là, ed un piano senza coltura »...

Insomma, eravamo già ai tempi del Volta, e gli amici della montagna potevansi contare sulle dita; fra tanta gente, che dall'antichità praticava i monti, o per un motivo o per l'altro, non era ancor sôrto l'*alpinista*. Ecco perchè l'opera alpinistica del Volta, che, guardata alla odierna luce, potrebbe sembrare ristretta e di poco momento, diventa, all'opposto, gigante e benemerita, se si considera in rapporto all'epoca in cui fu esplicata.

I viaggi del Volta, ho detto, furono parecchi. Cominciò nel 1777, e fece un viaggio per la Svizzera, l'Alsazia e la Savoia. Verso la metà di settembre del 1780 effettuò un breve giro in Toscana; ed in tale occasione si recò ad esaminare i celebri terreni ardenti di Pietramala, che si trovano sulla via da Bologna alla vetta del Covigliaio, da cui si discende a Firenze. Frutto di questa sua gita fu la *Memoria sopra i fuochi de' Terreni e delle Fontane ardenti in generale, e sopra quelli di Pietra Mala in particolare*, inserita nella raccolta delle *Memorie della Società Italiana* (tomo II, anno 1784, pag. 662), poi negli *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti, ecc.*¹⁾, (tomo VII, anno 1784, pag. 231) e da ultimo nella *Collezione delle Opere sue* (Firenze, 1816, tomo V, pag. 271 e seguenti). In questa memoria il Volta spiega il perchè fu indotto a visitare quei fuochi, già descritti prima di lui dal Ferber e dal Dietrich²⁾, e cioè, per constatare « de visu » se realmente venivano prodotti da *aria infiammabile*, com'era indotto a pensare in seguito a quelle descrizioni, e per accertare il continuo sgorgo di tale aria attraverso la terra, in un con le circostanze che lo promuovono. Non è materia del presente studio il riassumere la dotta memoria: val tuttavia la pena di riferirne la pagina che tratta, come dice l'autore, della « ispezione del locale » poichè, se questa non ha caratteri propriamente alpinistici, è pur sempre

¹⁾ Fu questa una raccolta importantissima di lavori scientifici, iniziata nel 1775 col titolo: *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue* (Milano, Marelli). Se ne pubblicarono in due anni 36 volumi in-12, e nel 1777 fu fatta dal Galeazzi una seconda edizione in 3 tomi in-4. La raccolta si continuò nel 1778 sotto il titolo di *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* (Milano, Marelli) e proseguì fino al 1803, con 22 vol. in-8. Due altri volumi in-4, stampati dall'Agnelli e compilati dall'Amoretti, apparvero nel 1804 col titolo: *Nuova scelta di opuscoli interessanti sulle scienze e le arti, tratti dagli Atti delle Accademie, ecc.*

²⁾ GIAN GIACOMO FERBER, naturalista tedesco del secolo scorso, viaggiò l'Italia e scrisse una serie di lettere sulla mineralogia del suolo italiano, che poi vennero pubblicate a Praga nel 1773. Quelle lettere furono tradotte in francese dal barone DIETRICH, che vi aggiunse molte note (Strasburgo, 1776), e dal RASPE, pure con note, in inglese (Londra, 1776).

una bella ed importante passeggiata attraverso l'Appennino, checchè ne abbia pensato, nel 1701, l'Addison, che la disse « mortalmente noiosa » !¹⁾.

« Pietra Mala è un piccolo villaggio, che si trova alla più grande altezza della strada che mette da Bologna a Firenze. Alla distanza di poco più d'un mezzo miglio al disotto del villaggio, sul pendio del monte, evvi un terreno, come un picciol campo, il quale mirato anche da lungi vedesi coperto da fiamme, che sorgono all'altezza di alcuni piedi, fiamme leggiere, ondeggianti, e di color ceruleo la notte, come s'accordano tutti a riferire gli abitanti di quelle vicinanze: in tempo di chiaro giorno queste fiamme non si scorgono che assai dappresso, e appaiono assai tenui e rossigne. Nel che può ravvisarsi di già una perfetta somiglianza colla fiamma della mia aria infiammabile nativa delle paludi. Quando io mi trasferii sul luogo, il giorno era così chiaro e il terreno illuminato dal sole, che punto quasi non si vedeano le fiamme: il calore quello era piuttosto che ne avvertiva all'accostarvisi che un faceva. Io mi trovava insieme a due miei compagni di viaggio²⁾ e un paesano per guida, il quale rimarcar ci faceva ognuna di tali vampe, mediante il gettare qua e là nei luoghi particolarmente infiammati, che sono come altrettanti focolari distinti un dall'altro, dei fascetti di paglia che vi prendono fuoco all'istante. Del rimanente, essendo noi molto curiosi, e non lasciando di tentare, e frugare per ogni dove, non andò guari che tutti avevamo fissati questi falò, o getti di fiamme distinti, quali più e quali men grandi, che non erano poi assolutamente invisibili; perocchè, se in qualche sito ci avvenne di abbruciar prima un poco le scarpe, che ci accorgessimo della fiamma ivi esistente, questa in appresso, ponendovi occhio più attento, non ci sfuggiva... Io mi trattenni lungo tempo a ripetere e variare tali prove, ecc.. ecc. »

Per completare poi le sue ricerche sopra questo genere di fenomeni, Alessandro Volta compì nel maggio dell'anno susseguente un altro viaggetto, portandosi sulle colline di Piacenza ad esaminare i fuochi ardenti di Velleja. E di questi fuochi, e delle esperienze fatte sopra luogo, diede ragguaglio in altra memoria, messa in appendice alla precedente, e che parimenti

¹⁾ « After a very tedious journey over the Apennines. » (*Remarks on several part of Italy, etc. in the years 1701-1703* (Londra 1741).

²⁾ Il marchese TORELLI, patrizio pavese, e l'abate GIUSEPPE RE, assistente al Gabinetto di Fisica dell'Università di Pavia. Di questo viaggio in Toscana il Volta scrisse al Firmian in due lettere, che si conservano presso l'Archivio di Stato in Milano e furono pubblicate dal CANTÙ nel tomo XVIII dell'*Archivio Storico* di Firenze.

può leggersi nel tomo V delle *Opere* ¹⁾. Ma quivi non dà i particolari del viaggio, che peraltro doveva presentarsi come una non comoda escursione fra montagne, se tale sembrò un secolo dopo allo Stoppani ²⁾, che così ne discorre: « Velleja è un'antica città romana, le cui meravigliose rovine sorgono dal suolo in seno agli Appennini tra Parma e Piacenza, in un luogo così internato, così selvatico, che appena credereste vi stampassero orme umane, in quelle epoche antiche in cui erano barbare le regioni che oggi figurano fra le più civili dell'Europa... Io rimasi veramente sbalordito quando fissai lo sguardo su quell'area sparsa di così splendide rovine, da cui erano state dissepolti tante statue di bronzo, tanti capi d'arte... Ero disceso alla stazione di Firenzuola, tra Borgo San Donnino e Piacenza, e avevo camminato, a ritroso della corrente, la lunga valle dell'Arda fino a Lugagnano, che si direbbe posto ai confini del mondo incivilito. Per andar oltre, bisognava o raccomandarsi alle gambe, o adoperarle a inforcare l'asino o la rozza. Appigliatomi al secondo partito, attraversai una serie di colli, passai il Chiavenna e via via, sempre inoltrandomi nell'Appennino, attraverso dirupi e nere cupole di serpentino, finchè mi si aperse dinanzi una specie di ampio bacino, seminato di poveri villaggi, e là, in fondo in fondo, nell'angolo più selvaggio, Velleja!... » — Se dunque il viaggio non era troppo comodo ai tempi dello Stoppani, figurarsi come sarà stato un secolo prima!

Nello stesso anno — e cioè in principio del settembre 1781 — il Volta fece il suo primo viaggio a Parigi, donde passò poi, agli ultimi d'aprile del 1782, a Londra, rimpatriando in agosto. Di questo viaggio pochissimo hanno discorso i biografi del sommo fisico ed i più lo confusero con quello di due anni appresso: epperò riuscì opportuna la nota del nipote Zanino, presentata all'Istituto Lombardo, col tramite del presidente Giulio Carcano, nella seduta del 12 gennaio 1882, col titolo: *Il primo viaggio di Alessandro Volta a Parigi e sua dimora in quella capitale nel verno 1781-82* ³⁾. A questa nota potranno rivolgersi i desiderosi di notizie particolareggiate: qui basta il dire che il Volta passò le Alpi, tenendo

¹⁾ Un altro Volta studiò i fuochi di Velleja, e questi fu SERAFINO VOLTA, che pubblicò nel 1785 la *Relazione di un viaggio da Firenzuola a Velleja* (*Opuscoli interessanti*, vol. VIII). A lui aveva scritto Alessandro una lettera, in data di Pavia 20 marzo 1781, intorno ai fuochi di Pietramala: trovasi nell'epistolario pubblicato da Giuseppe Ignazio MONTANARI sotto il titolo di *Lettere inedite di A. Volta*, coll'elogio del medesimo scritto dal prof. PIETRO CONFIGLIACCHI (Pesaro, 1884; sulla copertina 1835).

²⁾ *Il Bel Paese*: serata XVIII, § 6.

³⁾ *Reudiconti dell'Istituto Lombardo*: Serie II, vol. XV, fasc. 1.

la via da Torino in Savoia e quindi a Lione, dalla quale città, volgendo a Ginevra, visitò in seguito Losanna, Berna, Soletta, Basilea, Strasburgo, Radstadt, Carlsruhe, Manheim, Magonza, Francoforte, Coblenza, Bonn, Colonia, Aquisgrana, Rotterdam, Aja, Leida, Harlem, Amsterdam ed Utrecht. Da quest'ultima città, ripassando pei paesi già visti, tornò a Bruxelles, e da qui mosse verso Parigi, ove giunse ai 22 di dicembre, dopo avere toccato Mons, Valenciennes, Cambrai e Péronne. Circa questo ultimo tratto di strada segnò sul suo taccuino l'osservazione seguente: « Vi sono alcune dolci colline da attraversare, che ai Francesi, e soprattutto ai postiglioni, paiono grandi montagne ». A Parigi si trattenne quattro mesi, e in questo frattempo fece continue passeggiate nei dintorni della metropoli francese, preferendo queste ai sontuosi ricevimenti ufficiali cui era continuamente invitato e che — genuino montanaro — davangli più fastidio che diletto! Tutt' al più — confessa egli medesimo — godeva di alcuni pranzi « buoni », e specialmente quando vi partecipavano « amatori di scienze naturali ». Lo stesso desiderio di fare escursioni, visitando luoghi alpestri, cave, miniere, ecc., appare dalle lettere ch'egli scriveva durante il soggiorno di Londra, e che in parte riporta il Mocchetti nel suo *Elogio* ¹⁾.

Un lungo viaggio intraprese il Volta nel 1784 in compagnia del collega Antonio Scarpa, il celebre medico. Essi s'erano recati a Vienna, e colà furono ricevuti da Giuseppe II, che, non solo li colmò di cortesie, ma diede loro il permesso ed i quattrini perchè si recassero a visitare la Germania. Però nelle poche memorie che si conoscono di questo viaggio ho trovato nulla di carattere alpinistico. Maggiori particolari, che fanno al caso nostro, si rinven- gono nelle notizie tramandateci della corsa a Ginevra nel settembre del 1787 e dell'ultimo viaggio del Volta all'estero, che ebbe luogo nel 1801, quando egli fu chiamato all'Istituto di Parigi ad esporre la teoria della pila. In entrambe le occasioni il Volta valicò il Sempione. In una bella lettera ²⁾ al fratello Luigi, in data di Sion 7 settembre 1787, egli narrò come avvenne il passaggio: « Eccomi — scriveva — passata la montagna, e già arrivato in questa capitale del Vallese, che appena merita il nome di città. Il viaggio fin qui è stato incomodo sì, ma felicissimo col più bel tempo possibile. Vi piacerà di sentire il giornale: eccolo. La mattina dei 3, partito da Como, venni a Varese a pranzo, dove presi un'altra carrozza per Laveno: vi arrivai due ore

¹⁾ MOCCHETTI: *Elogio del Conte Volta* (Como, Ostinelli, 1833)

²⁾ È compresa fra le lettere inedite pubblicate dal MONTANARI, op. cit.

prima di notte, onde con una barchetta ebbi tempo di fare il traverso di lago, che è di tre in quattro migli, a *Intra* ancor di giorno. Il giorno 4, presa un'altra barca, andai in tre ore circa a *Marguzzo*, che resta a capo del Laghetto di tal nome, il quale comunica per mezzo d'un canale d'un buon miglio di lunghezza col Lago Maggiore. A *Marguzzo* presi a nolo i cavalli fino a *Domo d'Ossola* distante cinque ore da cavallante, e quattro solamente trotando un poco. Arrivato a *Domo*, tre ore dopo il mezzodì, vi restai il resto della giornata, ed alloggiavi in casa di don Gennaro Bianchi, quello che fu già maestro di retorica nel nostro ginnasio di *Como*: egli cogli altri suoi signori di casa mi obbligarono con mille polizie, fecero per me l'accordo dei cavalli fino a *Syon*. Il giorno 5 di gran mattino intrapresi la salita della montagna, che comincia un'ora in là da *Domo*, e fatti due piccoli rinfreschi per istrada, arrivai due ore prima di notte a *Sempione*, piccolissimo villaggio in mezzo alle Alpi e ai casolari, dove trovai una passabile osteria. Il viaggio è di ore nove da cavallante; la salita è a luogo a luogo aspra molto, ma non pericolosa la strada, avendo attenzione; sicchè non mi occorre quasi mai di dover scendere da cavallo: si passano bene dei bellissimi orridi (altro che l'orrido di *Bellano*, diceva sovente il mio *Giuseppino*). Quante volte a questo proposito abbiam desiderato che li vedesse il fratello *Domenicano*. Il giorno 6 appena giorno abbiam ripresa la salita, che dura ancora due ore e mezza sopra il villaggio di *Sempione*: arrivati al luogo più alto della strada, credereste? (ditelo pure al fratello menzionato) ci vedevamo attornati d'altre montagne di sasso nudo qua e là coperte di neve, alte ancora come le più alte del Lago di *Lecco*. Non si sarebbe creduto d'essere noi medesimi sì alti, se osservato non si fosse, che le vallette di neve arrivavano quasi al nostro piano orizzontale. Ma ben la discesa, che vien dopo subito rapidissima e continuata per tre ore e mezzo fino a *Briga*, insegna a qual altezza ci trovavamo. L'insegna anche il freddo, il quale verso le nove della mattina, il tempo essendo placidissimo, era colassù di soli quattro gradi sopra la congelazione dell'acqua. Fuori di quel sito e del villaggio *Sempione*, ove la mattina stessa e innanzi era sette gradi, nel resto della salita e della discesa abbiam sofferto sempre caldo, sì che in alcune ore eravamo arrostiti dal sole; a *Briga*, grosso villaggio, ove passa il *Rodano* proveniente per un'altra valle dal *Monte Forca* sopra il *San Gottardo*, finisce la gran discesa; e la strada seguendo sempre tal fiume è bella e carrozzabile; ma carrozze non ve ne sono, se non si fanno venire

a posta. Continuammo dunque, dopo aver pranzato a Briga, il nostro viaggio a cavallo fino ad un villaggio chiamato *Tortman* distante cinque ore, ove trovai bella e buona osteria. Oggi, finalmente, giorno 7 facemmo di mattina le altre sei ore, che ci restavano fino a *Syon* per una strada più bella ancora della precedente. Stanco dal lungo cavalcare, e della rapidissima discesa a Briga, che ieri mattina feci quasi tutta a piedi, ho voluto riposare questo dopo pranzo, ed ho rimandati i cavalli. Domattina di buonissima ora partirò con carrozza accordata qui fino a Losanna, distante ancora vent'ore; onde mi conviene impiegarvi due forti giornate. Ma almeno passerò più bei paesi, il *Basso Vallese* e tutta la parte superiore del Lago di Ginevra, di cui vedrò il principio a *Villeneuve*, ov'è l'imboccatura del Rodano; la spesa è fortissima più di quello che mi figurava; vanno i luigi come scudi; due per i cavalli da Domo d'Ossola a qui, senza la mancia al condottiere; due per la carrozza da qui a Losanna, ecc. Insomma, per arrivare a Ginevra ci andranno venti zecchini almeno. Scrivetemi a Ginevra, purchè sia prima dei 22 giacchè ai 27 o 28 potrei partire di là. Addio. Salutate tutti ».

Intorno al viaggio a Parigi del 1801 scrisse un interessante volume il nipote Zanino, desumendone le notizie dalle numerose carte di famiglia e dal giornale di viaggio redatto dal chimico Luigi Brugnatelli, che accompagnò il collega ¹⁾.

La parte che riguarda il valico delle Alpi, ossia il tratto di viaggio da Como a Ginevra, durato undici giorni, è così narrata dal diligente ed affettuoso biografo. I viaggiatori (Volta e Brugnatelli, accompagnati dalla moglie e dal fratello del primo) partirono da Como il 1° settembre, diretti a Varese. « Quivi trovarono l'amico Dandolo, che fu loro quanto mai cortese; e tutti insieme pranzarono all'albergo: dopo di che il vecchio don Luigi (il fratello) colla signora tornarono sui proprî passi. Alle sei della mattina seguente i due amici procedevano verso Laveno. Passati in barca ad Intra e continuando il viaggio sul lago, omisero, pel tempo cattivo, di visitare le meritamente vantate isole. A Mergozzo la notte. Il terzo giorno cinque o sei ore di cammino a cavallo lungo la vallata d'Ossola. Tirati da sei bravi muli — racconta il Volta in una sua famigliare in data 15 settembre — partivano il quarto giorno da Domodossola per l'alpestre e terribile gola della Diveria fino al villaggio chiamato Sempione,

¹⁾ *Alessandro Volta a Parigi*; studio cronistorico dell'avv. ZANINO VOLTA, con documenti inediti e fac-simili (Milano, Francesco Vallardi, 1879). Il giornale di viaggio redatto dal BRUGNATELLI conservasi nella Biblioteca universitaria di Pavia.

con otto ore di viaggio. Attraversano a quando a quando dei ponti rozzamente costrutti di tronchi d'alberi collegati; e vedono Varzo, indi si fa cupa la valle e macigni enormi le pendono minacciosi sui fianchi, ma la ravvivano spesso rumoreggianti cascate. Il 5 salivano il Sempione, dimentichi del freddo, per ammirare le pittoresche bellezze di quei monti, ingemmati qua e là di ghiacciai, altrove aperti da orribili abissi. Pochi anni avanti su quella eccelsa cima sorgeva una grande croce; allora invece si pensava di stabilirvi un Ospizio analogo a quello del San Bernardo. Cede colà all'aspro idioma tedesco la dolce lingua italiana.

« Sostarono dalla rapida discesa a Briga, e v' incontrò Volta un suo conoscente, il rinomato Dolomieu ¹⁾, col prefetto del Lemano, sig. Eymar. Quel dotto stava facendo escursioni per oggetti di storia naturale: del colto uomo di governo suo compagno, benemerito per la protezione di cui favoriva gli studiosi in generale, non voglio omettere di dire ch' ebbe in seguito a usare le più squisite cortesie all'elettricista comense. Questi scrive di là alla famiglia: che il passaggio della gran montagna è stato buonissimo; che ha veduto con piacere alcuni tratti della nuova strada; si felicita dell'incontro col Dolomieu; e domani — finisce — alle 5 1/2 della mattina, partiamo in due *char-à-bancs*, ossia carrette, non essendovi altri legni, per Sion, capitale del basso Vallese, dove potremo avere una buona carrozza per andare a Ginevra. Impiegheremo per arrivarvi cinque giorni. Colà giunto vi scriverò di nuovo. — Il 6 pranzavano a Tortmagno, dormivano a Sierre, grosso borgo e alquanto signorile. Fecero la successiva stazione a Sion. Brugnatelli, secondo il costume dell'amico, misurava col passo i ponti del Rodano. Pervenuti a Martigny e noleggiata ivi una comoda carrozza chiusa, correvano a Betz a visitarvi la produzione del sale dall'acqua evaporata. Toccato, il giorno 8, a Villeneuve, il lago di Ginevra, che costeggiarono alla destra, si diressero, per quell' ameno territorio, e attraversando Vevey, piccola ma nota città, alla cospicua Losanna . . . ». Finalmente il giorno 11 arrivavano a Ginevra.

Vedemmo così come ne' varî suoi viaggi il Volta avesse più volte valicato le Alpi e gli Appennini, dilettrandosi sempre di

¹⁾ Di questo incontro — a poca distanza dal quale il DOLOMIEU moriva — parla anche il BRUAN-NEERGAARD nel suo: *Journal du dernier voyage du C. en Dolomieu dans les Alpes* (Paris, 1802). Ecco le sue parole: "... Nous rencontrâmes à Brigg le célèbre Volta, qui nous fit quelques expériences sur le galvanisme, ayant avec lui un petit appareil; il était accompagné du chimiste connu Brugnatelli, rédacteur d'un journal de chimie: ils sont tous les deux professeurs à Pavie, et se rendaient à Paris pour y conférer avec les savans dans leur partie „



ALESSANDRO VOLTA

dall'incisione di G. Garavaglia

quelle posture elevate, e talora sostando su di esse a fare ricerche ed osservazioni. Ma il viaggio suo che assunse, più d'ogni altro, vero carattere alpinistico, fu il primo, ed è su questo che noi fermeremo, per un bel po', la dovuta attenzione.

II.

Il primo viaggio del Volta fu, come notai, nella Svizzera, nell'Alsazia e nella Savoia. Egli lo compì durante le vacanze autunnali del 1777, avendo ottenuto dal Governo di Vienna, oltre al permesso, un sussidio di cinquanta zecchini, mercè i buoni uffici del conte Carlo Giuseppe di Firmian, allora ministro plenipotenziario dell'Impero in Lombardia ¹⁾. A compagni di viaggio ebbe tre distinti amici: il conte Giambattista Giovio, che fece con lui

¹⁾ Delle pratiche eseguite dal Volta per ottenere di far questo viaggio ci informa minutamente il nipote Zanino nel suo libro intorno alla giovinezza del grande fisico AVV. ZANINO VOLTA: *Alessandro Volta*, studio; parte prima, *Biografia*; libro primo, *Della Giovinezza* (Milano, tip. Civelli, 1873), unica parte finora pubblicata.

Fin dall'autunno 1775 — scrive il biografo — aveva risoluto il Volta di fare un viaggio scientifico, ne tratta anzi a quell'epoca (in lettera 18 settembre a Donna Teresa Ciceri) come di cosa imminente; ma il concorso e la nomina alla cattedra di Fisica in Como sconcertava il disegno. Un anno dopo vi ripensò e volle interessarne il conte Firmian, avvertendolo con lettera 30 marzo 1777 d'aver “già mossa qualche pietra per vedere di ciò ottenere „, ossia d'intraprendere un giro di pochi mesi in Toscana o nella Svizzera, appena finite le scuole. Le pietre a smuovere le avea cercate avvedutamente *colà dove si potea ciò che si vuole*; ce lo dicono le risposte che gli pervennero da Vienna da parte del conte Luigi Batthiani (15 maggio 1777) e del barone Giuseppe Sperges (28 luglio). Questi, a cui s'affidavano alte incombenze circa la pubblica istruzione, estimatore e corrispondente del giovane comasco fin dalle prime di lui produzioni scientifiche, gli concedeva tutto il suo appoggio presso la Corte. Egli, che lo aveva fatto conoscere alle Accademie tedesche di scienze, al principe Carlo di Lorena, e chi sa a quanti altri personaggi elevati, lo favorì anche nel disegno del viaggio, approvando che visitasse la Svizzera, dove i dotti abbondano — gli scrive — mentre scarseggiano a Vienna, città delle frivolezze. Quivi si era pur fatto raccomandare al ministro Kaunitz dal governatore Firmian, cui ricordava i sussidi forniti l'anno precedente per lo stesso scopo a Moscati e Landriani (aprile?). Ripicchia il tasto in altra del 10 successivo giugno al conto medesimo, nella quale, dopo aver discorso di molt'altre cose di rilievo relativamente alle fatte scoperte ed alle lusinghiere testimonianze di onore ottenute d'ogni parte, gli domanda, in vista di tutto ciò, l'interposizione dei buoni suoi uffici a Vienna perchè possa aver luogo il desiderato viaggio letterario. E d'immediato riscontro il Governatore: “Fa V. S. Ill.ma cogli studi suoi, e colla novità dei tentativi nella fisica sperimentale onore a sè ed alla scuola affidatale; il che procura lode presso il pubblico e gradimento presso il Governo „. Questa era un' implicita promessa; infatti gli riscriveva alla metà di luglio: “Applaudite da S. A. il signor Principe di Kaunitz le produzioni letterarie di V. S. Ill.ma contemplato il vantaggio scientifico che Ella potrebbe ritrarre da qualche

il primo tratto da Como a Lugano ¹⁾, e poi tutto il rimanente da Zurigo in avanti, fino al ritorno in patria — ed i signori abate Francesco Venini e conte Francesco Visconti, che lo accompagnarono nel tratto da Lugano a Zurigo ²⁾). Il viaggio durò dal 3 settembre fino al 10 novembre, ed il Volta ebbe cura di notare, sovra apposito memoriale, gli avvenimenti principali di ciascun giorno. Scrisse poi, da questa o da quell'altra città, varie lettere ai parenti, e nel ritorno, avendo dovuto fermarsi a Torino in causa del mal tempo, che aveva guastate le vie, scrisse al conte di Firmian una lettera per scusarsi del ritardo e per raggualgliarlo, in modo sommario, del giro compiuto. « Venendo ora al mio viaggio — scriveva egli — troppo direi se dicessi tutto, anche ciò che riguarda solamente oggetti letterari. A V. E. basterà l'intendere, e mi prometto che ne avrà compiacenza, che ho fatto la conoscenza degli uomini di primo ordine in genere

viaggio che a tal fine facesse, Le sono stati assegnati cinquanta zecchini, che dal Tesoriere del Fondo per la Pubblica Istruzione, dottor Carlo de Chiusola, a cui Ella s'indirizzerà, Le saranno pagati „ — Il prof. Volta, lietissimo, risponde una settimana appresso: « La lettera di V. E. del 15 corrente mi ha ripieno di gioia e contento... Essendomi il tempo limitato per l'incombenza delle scuole, ho disposto di far ne' due mesi di settembre e ottobre un giro nel paese degli Svizzeri e di giungere fino a Ginevra. Scorrendo tai paesi, trattenendomi dove più cose incontrinsi osservabili, avrò il campo ancora di far conoscenza e di legar commercio letterario con molti grandi e scienziati uomini e di stringermi viepiù con quelli che già da qualche tempo m'onorano della loro corrispondenza. Ho poi già trovato un compagno, delle cose naturali assai intelligente e studioso, e forse un terzo ne si aggiungerà; onde spero ritrarre da questo piccolo viaggio non picciol frutto e così corrispondere alle mire del Governo e della Corte „ — Come si vede, quegli abborriti di austriaci appoggiavano un po' più gli studiosi di quanto facciano ora certi ministeri di nostra conoscenza!

¹⁾ A questo proposito riporto un'osservazione del già citato Zanino Volta: « Il Monti non accompagna Giovio al Volta che a Zurigo; abbaglio perfettamente scusabile perchè dipende da una espressione del Volta stesso, il quale scriveva in seguito al Firmian: « Un'altra parte del viaggio, la più lunga, cioè da Zurigo innanzi.... Ebbi a fare in compagnia del conte Giovanni Battista Giovio „ (Vedi sua *Relazione*). Il fatto è che due amici, partiti insieme, si divisero a Lugano, per riunirsi in seguito, come attestano una lettera, che Alessandro dirigeva da Airolo al fratello Luigi il 6 settembre, e il giornale di viaggio, che ebbi la fortuna di rintracciare, nel quale trovo per le prime queste parole precise: *3 settembre 1777, con il conte Giovio partenza da Como*. Tali manoscritti, che si conservano in famiglia, non furono veduti nè dal Monti, nè da altri biografi „

²⁾ Nelle prime pagine della *Relazione* il Volta accenna a' suoi compagni di viaggio, Del Venini dice che è « ex Somasco, stato già uno dei maestri del duca di Parma, uomo nelle matematiche molto versato, di fisica, di chimica e singolarmente di storia naturale studiosissimo e intendentissimo „. Del Visconti: « Cavaliere che ha dei lumi, amante anch'esso delle scienze naturali, voglioso estremamente di sapere, e che ha fatto diversi viaggi non senza profitto „. E del Giovio: « Signore anch'egli molto colto e molto dedito allo studio, non tanto però delle scienze naturali, quanto delle belle lettere e della grave metafisica, di cui ha dato colle stampe qualche saggio „.

Il lettore che desiderasse notizie sul Venini e sul Giovio può consultare con profitto le storie di Como di Cesare Cantù e di Maurizio Monti. — I biografi del Volta furono citati dal prof. PIETRO RICCARDI nella sua nota: *Sulle Opere di Alessandro Volta* (Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena, tomo XVII, 1877).

scientifico a Zurigo, Sciaffusa, Basilea, Strasburgo, Berna, Ginevra, e già qualcuno qui in Torino. Ho legato, a mio gran profitto, corrispondenza letteraria con molti. Ho visitato Biblioteche e varî Gabinetti di Storia naturale, massime a Zurigo, dove ve ne ha un gran numero e singolarissimi; dove ho fatto dimora di più giorni; dove sono stato invitato a mostrare le mie nuove sperienze in piena Accademia raunata straordinariamente a mio riguardo. Le stesse sperienze sono pure stato invitato a mostrare, in presenza di più persone per scienza stimabilissime, nelle altre città, ecc., ecc. ».

Ma il ministro non si accontentò di questi pochi cenni: con suo foglio, in data 23 dicembre dello stesso anno, invitò il professore a stendere « una breve Relazione del viaggio suo, delle scoperte fatte e delle nuove da lui acquistate ». Il Volta aderì, ma le molteplici sue occupazioni ¹⁾ non gli permisero di raccogliere subito in ordinata serie i suoi appunti di viaggio, e solo due anni dopo — e precisamente nelle vacanze del 1779 — potè sciogliere l'impegno, almeno in parte. Difatti scrisse una *Relazione*, narrando il

¹⁾ Nella sua *Relazione* il Volta accenna a tali impedimenti col seguente esordio: « Sono due anni che, per genio non meno che per insinuazione di V. E., intrapresi un viaggio letterario nella Svizzera, nel quale impiegai tutto il tempo della vacanza. Nel ritorno, giunto a Torino, dove le acque dirette mi trattennero vari giorni, scrissi una lettera a V. E., ragguagliandola brevemente di tutto il giro da me fatto, delle cose principali vedute, e singolarmente degli uomini celebri ch'io aveva avuto occasione di conoscere in tal viaggio. Ella poi facendomi sapere che desiderava di tutto una relazione più distinta, io promisi di dargliela tosto che l'occupazione della scuola addossatami, l'applicazione a certe mie nuove sperienze e l'impegno di terminare alcune memorie già promesse (quelle che furono in seguito pubblicate negli *Opuscoli scelti*, e nel *Giornale di Rozier*) mi lasciassero il tempo di stendere tal relazione diffusa. Questo tempo mi mancò in tutto quell'anno 1778, fino all'autunno inoltrato; nel corrente, avendo avuto l'onore di ossequiare in persona e più d'una volta V. E. a Monsolaro, le portai a bocca le mie umili scuse. Quest'anno 1779 non pubblicai nulla colle stampe; ma molto preparai del materiale per una seconda parte delle mie *Lettere sull'aria infiammabile*, che spero di dar alla luce nell'anno prossimo. Inoltre non ebbi poco a travagliare, attesa la mia traslazione a Pavia, a formare nuovi scritti per le lezioni; a riconoscere tutte le macchine esistenti in quel Gabinetto di Fisica; a mettere in ordine le nuove venute, mesi sono, da Londra, ove io le aveva commesse al sig. Magellan; a farne costruire diverse delle mie; e finalmente a formare nota distinta di quelle tuttavia mancanti, indagando, con lettere, ecc., i mezzi di procurarne l'acquisto. Una tal nota specificata è quella che, non ha molto, rassegnai a V. E. Lascio da parte la corrispondenza letteraria in cui sono entrato con accademici e persone di merito di tutti i paesi, e che è ormai tanto estesa, che mi diviene a carico. Tutto questo io espongo a V. E. per iscusarmi, ed ottener grazia e perdono della troppo lunga dilazione che ho messo ad adempire all'obbligo contratto di scrivere la relazione del mio viaggio e di presentarla alla medesima E. V. Se le occupazioni non fossero state in parte di obbligo del mio impiego, e in parte di tal genere che a Lei piace sicuramente ch'io mi vi abbandoni, non ardirei neppure chiedere tale scusa e perdono, come non ardirei di farlo, se, giacchè nelle correnti vacanze un poco d'ozio mi si dona, differissi più oltre a soddisfare alla aspettazion sua e al mio impegno „.

primo tratto del viaggio, quello cioè da Como a Zurigo, e la spedì al Firmian, che s'affrettò a ringraziarlo ed a lodarlo con lettera 2 novembre, nonchè a chiedergli « il promesso compimento di questa descrizione che fa onore alla conosciuta di Lei capacità nelle scienze fisiche e naturali ». Invero il Volta chiudeva la *Relazione* promettendo di scriver presto anche la seconda parte ¹⁾; ma poi, tutto inteso a studî ed a ricerche sempre nuove e crescenti, e morto nel frattempo il suo mecenate (1782), non vi pensò più.

La *Relazione* spedita al Firmian rimase, e si conserva tuttora, negli Archivi di Stato a Milano: è una copia ben fatta — sedici pagine e mezza di formato grande, calligrafia chiarissima — che porta la firma autografa del Volta e la data 15 ottobre 1779. La minuta invece della *Relazione* stessa, di tutto pugno dell'autore, trovasi coi cimeli del grande fisico, depositati presso l'Istituto Lombardo ed acquistati nel 1864 dagli eredi Volta per sottoscrizione nazionale di centomila lire ²⁾. È stata notata una certa diversità fra i due manoscritti, e ciò è bastato perchè l'astronomo Frisiani sollevasse il dubbio che, invece del Volta, fosse stato relatore del viaggio il Venini. Inutile il dire che tal dubbio non ha ombra di fondamento, come l'avv. Zanino Volta egregiamente dimostrò ³⁾; le differenze, del resto, si spiegano — a parer mio — con una supposizione molto semplice: rileggendo la copia fatta dallo scrivano, il Volta vi avrà introdotto tali correzioni, da rendere necessaria una seconda copia e la soppressione della prima.

Un'altra copia della *Relazione* trovavasi nella ricca biblioteca di Francesco Reina ⁴⁾, e quando nel 1827 suo fratello Antonio

¹⁾ Ecco come chiudeva la *Relazione*: "... A Zurigo... è dove ho cominciato a vedere de' Gabinetti e delle Collezioni superbe, dove ho conosciuto molti letterati insigni, e molto ho imparato dal conversare con essi. Ma quel che ho scritto è già abbastanza lungo per una lettera. Mi permetta V. E. di riservare il resto per un'altra, nella quale, parlandole singolarmente delle collezioni di Storia naturale che ho visitate e degli uomini dotti che ho avuto la sorte di conoscere, e seguendo ad esporre le poche mie osservazioni sulla natura dei monti e del terreno, per cui ebbi a passare, terminerò la *Relazione* già da tanto tempo promessa del mio viaggio letterario „

Che il Volta non scrivesse la seconda parte del viaggio opinano anche i meglio informati, come lo Zardetti e Volta Zanino. Il Monti nella sua *Biografia di A. Volta* (Como, 1867) dice: " Ignoriamo se il Volta abbia scritto solamente questa parte della *Relazione*, oppure se il restante di questa sia smarrito o perduto „

²⁾ A fornire tale somma, cui parteciparono parecchi corpi morali e privati, contribuirono: per L. 26,000 lo Stato, per L. 20,000 la provincia di Como e per 10,000 quella di Milano, per L. 5,000 il Comune di Milano e L. 4,000 quello di Como, per lire 4,000 l'Istituto Lombardo (iniziatore della sottoscrizione), per L. 3,000 il re, ecc.

³⁾ ZANINO VOLTA, opera citata, pag. 174, in nota.

⁴⁾ FRANCESCO REINA, nato a Malgrate presso Lecco nel 1772, fu letterato e giureconsulto insigne, nonchè uomo politico di idee liberali, che scontò, prigioniero dell'Austria prima alle Bocche di Cattaro e poi a Sirmio. Appena morto il Parini, cui fu stretto da viva amicizia, ne unì e pubblicò le opere in sei volumi, facendole precedere da una bella

prese moglie, Carlo Zardetti ¹⁾, che stava ordinando la biblioteca, pubblicò lo scritto voltiano, servendosi di questa copia, in un opuscolo intitolato: *Relazione del professore Alessandro Volta di un suo viaggio letterario nella Svizzera, ora per la prima volta pubblicata in occasione delle faustissime nozze Stabilini-Reina* (Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, MDCCCXXVII, pagine 57). Così vedeva la luce anche questo importante lavoro del sommo comasco, che non era stato compreso nella raccolta delle opere del Volta, stampate nel 1816 a Firenze a cura di Vincenzo Antinori. Ma fu una luce, dirò così, come di breve pertugio: difatti l'edizione fu tirata di soli settantasei esemplari, di cui settanta in carta velina e sei in carta forte turchina. Ora si capisce che un opuscolo, edito in così ristretto numero di copie — distribuito per giunta a degli invitati, la maggior parte dei quali, come avviene, non avrà saputo che farne, e l'avrà buttato — sia divenuto d'una rarità suprema, al punto da far quasi ritenere la *Relazione* siccome tuttora inedita ²⁾. Anche i biografi del Volta diedero brevissimi particolari intorno a quel viaggio: solo il Monti ed il nipote Volta ne parlarono con una certa ampiezza nelle rispettive biografie ³⁾. Quest'ultimo poi, servendosi degli

biografia del poeta. La sua biblioteca, per la quale sacrificò 300,000 franchi, era davvero preziosa e la visitavano tutti i dotti. Morì il 12 novembre 1826 a Canneto sul Mantovano. — Il Reina fu uno dei dodici rappresentanti politici della Montagna, di cui era capoluogo Lecco.

¹⁾ CARLO ZARDETTI era allora aggiunto e fu poscia direttore del Gabinetto Numismatico di Milano. Lasciò vari scritti di archeologia e numismatica, per es.: *Sopra due antichi monumenti egiziani* (Milano, 1835); *Sopra due monete del Museo Mainoni di Milano* (nella "Biblioteca Italiana", vol. XXVIII); *Monumenti cristiani* (Milano, 1843), ecc.

²⁾ Fortunatamente io possiedo una copia della *Relazione* delle sei in carta turchina. Neanche alla famiglia Volta fu dato possederla: il figlio Luigi, nelle note all'*Elogio* dell'Arago, scriveva: "L'editore sig. C. Zardetti non credette opportuno di metterla in commercio, nè di mandare alcuno dei pochi esemplari, che videro la luce, alla famiglia del Volta, che con grato animo avrebbe ricevuto un sì caro dono". Zanino Volta, nella biografia citata, osserva che la *Relazione* stampata dallo Zardetti contiene inesattezze e difetti, come quella che fu tratta da una copia e non dall'originale; ma avendola io confrontata col manoscritto esistente presso l'Archivio di Stato in Milano, ho riscontrato leggerissime ed insignificanti differenze.

³⁾ MAURIZIO MONTI ha nella sua *Storia di Como* (Como, Pietro Ostinelli, 1830-32) una bella biografia di A. Volta, e laddove ne ricorda i viaggi dà in nota un sunto della *Relazione*, dicendo di far ciò appunto "perchè l'opuscolo dello Zardetti fu di sole 76 copie e non venne posto in commercio".

ZANINO VOLTA, nella prelodata *Giovinanza di A. Volta*, riassume largamente il viaggio in Svizzera, completando le notizie contenute nella *Relazione* con quelle che trovò segnate sul *Giornale di viaggio*. Lo stesso autore, nell' "Archivio storico lombardo", (anno I, fasc. II) rispondendo ad una domanda del prof. MICHELE STEFANO DE ROSSI se fra gli autografi voltiani esistessero descrizioni rimaste inedite di fenomeni meteorici e di fisica terrestre, accennò al viaggio del 1777, riproducendo integralmente le osservazioni barometriche e termometriche.

Anche FRANCESCO ARAGO, nel suo splendido elogio di A. Volta, letto all'Accademia delle

appunti del *Giornale di viaggio*, e delle lettere voltiane di quell'epoca — autografi conservati tuttodi dalla famiglia Volta — ricostruì anche la seconda parte del viaggio, che altrimenti sarebbe rimasta sconosciuta. In vero, non si avevano su di essa che pochissime notizie, fornite da alcune lettere del Giovio, come si vedrà più avanti. Esaminiamo intanto la *Relazione*, dalla quale emergerà la figura del Volta alpinista, sin qui affatto sconosciuta, mentre correva il mondo sull'ali della fama, bella e raggiante, la figura del Volta fisico e naturalista.

In questa *Relazione* il Comasco — che aveva allora trentaquattro anni — lascia veder già l'unghia del leone e soprattutto dimostra, col sacro fuoco della scienza che in lui divampa, un vero e profondo sentimento alpinistico. Prima di accingersi al

Scienze di Parigi il 26 luglio 1831 (Parigi 1834; *Annales de Chimie et de Physique*) parla del viaggio in Svizzera, ricordando i grandi personaggi conosciuti dal Volta in quell'occasione. A questo riguardo esclama: " C'était un grand siècle, Messieurs, que celui où un voyageur, dans la même journée, sans perdre le Jura de vue, pouvait rendre hommage à Saussure, à Haller, à Jean-Jacques, à Voltaire. „ E ricorda benissimo anche la *Relazione* con quest'altre parole: " Volta avait écrit lui-même une relation détaillée de sa course en Suisse, mais elle était restée dans les archives lombardes. On doit sa publication récente à un usage qui, suivant toute apparence, ne sera pas adopté de si tôt dans certain pays où, sans être lapidé, un écrivain a pu appeler le mariage la plus sérieuse des choses bouffonnes. En Italie, où cet acte de notre vie est sans doute envisagé avec plus de gravité, chacun, dans sa sphère, cherche à le signaler par quelque hommage à ses concitoyens. Ce sont les noces de M. Antoine Reina, de Milan, qui, en 1827, ont fait sortir l'opuscule de Volta des cartons officiels de l'autorité, véritables catacombes où, dans tous les pays, une multitude de trésors vont s'ensevelir sans retour. „

Parlando infine degli scopi scientifici dei viaggi del Volta, l'Arago coglie l'occasione per dire che gli italiani hanno poca voglia di viaggiare: " Le proverbial *far niente* des italiens est strictement vrai quant aux exercices du corps. Il voyagent peu, et dans des familles très-opulentes, on trouve tel Romain que les majestueuses éruptions du Vésuve n'ont jamais arraché aux frais ombrages de sa *villa*; des Florentins instruits auxquels Saint-Pierre et le Colisée ne sont connus que par des gravures; des Milanais qui toute leur vie croiront sur parole qu'à quelques lieues de distance, il existe une immense ville et des centaines de magnifiques palais bâtis au milieu des flots. „ (*Œuvres de François Arago. Notices biographiques. Tome premier, pag. 230-32. Paris, 1854*).

L'elogio dell'Arago fu tradotto in italiano da G. B. MENINI e pubblicato sul giornale milanese *L'indicatore lombardo* (tomo II, serie IV, Milano, 1835). Quindi fu raccolto in volumetto (Como, Ostinelli, 1835) con parecchie note segnate (L. V.). Esse sono di LUIGI VOLTA, figlio del sommo fisico. Il MONTANARI (op. cit., pag. 205) avverte che una traduzione italiana dell'elogio dell'Arago fu fatta dal conte Giuseppe Mamiani Della Rovere, distinto fisico e matematico, ma restò inedita.

Nella *Biblioteca italiana*, ossia *Giornale di letteratura, scienze ed arti* (Milano, tomo XLVII, anno duodecimo, luglio, agosto e settembre 1827, pag. 451) si legge una breve recensione dell'opuscolo edito dallo Zardetti. Tra l'altro vi si dice: " Tutto quello che appartiene ad A. Volta debb'essere sì avidamente cercato dagli amatori delle fisiche discipline, che noi avremmo mancato all'ufficio nostro se avessimo taciuto di questo grazioso volumetto..... Agli amatori di questi studi lasciamo il giudicarne l'importanza ed il pregio; noi facciamo plauso al sig. C. Zardetti, che, festeggiando le nozze del suo amico sig. Antonio Reina, ha rallegrato tutta insieme l'Italia, regalandole un nuovo frutto di quell'ingegno immortale del Volta „

viaggio si provvede degli strumenti adatti per compiere le necessarie osservazioni. Egli stesso ci avverte di aver portato con sè: « 1°) due barometri portatili perfettissimi, fabbricati da codesto macchinista di Milano Marco Saruggia alla sua maniera, colla scala mobile e con adattati i termometri di correzione secondo il celebre signor De Luc: coi quali barometri ci proponevamo di misurare le altezze a cui saremmo saliti, seguendo il metodo del predetto fisico. 2°) Un eudiometro d'invenzione di codesto professore don Marsilio Landriani ¹⁾, fatto fabbricare da lui medesimo e da lui medesimo sperimentato e datoci per buono, col quale strumento intendevamo far saggio della salubrità dell'aria delle diverse stazioni. 3°) Un piccolo apparato per far l'aria infiammabile e le esperienze colla pistola ad aria infiammabile di mia invenzione. 4°) Una provvisione di molti capi per le diverse esperienze, cioè di mercurio per i barometri e per altri usi; di acqua forte per fare collo stesso mercurio l'aria nitrosa all'uopo delle prove eudiometriche, e per conoscere le pietre calcari; di calamite per conoscere le pietre ferruginose, d'acciairino per le selciose, quarzose, ecc. ».

Come si vede, portando seco tutti questi strumenti e corpi — che pur dice « pochi » — il Volta aveva soprattutto l'intenzione di compiere in montagna, colle misure altimetriche, molte esperienze di fisica, nonchè osservazioni di meteorologia, petrografia e geologia. A proposito poi di quest'ultime, modestamente si esprime così: « Quanto alle osservazioni sulle pietre ed altri minerali, siccome la brevità del tempo non ci avrebbe permesso di approfondirci in simili ricerche, e d'altra parte ben conoscendo io d'essere in questo studio quasi neppure iniziato, non che poco versato, sono stato contento di quelle osservazioni più ovvie e generali relative alla Geografia fisica che ci si presentavano: come di conoscere e saper distinguere le montagne calcari, quelle di schisto, le altre di granito, quelle fatte di breccia o ciottolame fluitato, le arenarie, ecc.; d'apprendere a ben ravvisare e definire il quarzo, gli spati, la mica, ecc.; profittando in queste e nelle ulteriori cognizioni dei lumi ed insegnamenti del sullodato abate Venini, di questa parte della Storia naturale più che mai

¹⁾ LANDRIANI MARSILIO, conte, maresciallo di Corte del duca Alberto di Sachsen-Teschen in Vienna. Visse alternativamente a Vienna ed in Italia; fu socio corrispondente dell'Accademia di Parigi. Scrisse per l'appunto *Ricerche fisiche intorno alla salubrità dell'aria* (Milano, 1775). Il suo eudiometro consisteva in una campana di vetro graduata posta sull'acqua e nella quale, secondo la proposta di Priestley, si mescolava aria atmosferica con un volume eguale di protossido d'azoto, ed un quarto della diminuzione di volume era calcolato come ossigeno.

studioso ». Ma noi vedremo a momenti quante e belle osservazioni geologiche abbia saputo fare quel grande ingegno.

La partenza pel viaggio ebbe luogo a cavallo da Como il giorno 3 settembre ¹⁾, e, prima di lasciare la patria, il Volta ebbe cura di iniziare in riva al lago le osservazioni barometriche. Le quali proseguì poi, co' suoi compagni, con la più scrupolosa esattezza, fino al lago di Lucerna, ove la comitiva giunse ai 10 dello stesso mese. Narra il relatore: « Si portavano i barometri con noi a cavallo, e si faceva una stazione ogni tre ore circa, talvolta anche più spesso, per porli in esperienza. Questi barometri che

¹⁾ ZANINO VOLTA (op. cit.), servendosi del giornale manoscritto, così narra l'inizio del viaggio: « Il giorno 3 di settembre alle ore 20 1/2 partiva da Como col conte Gio. Battista Giovio, letterato egregio, dirigendosi a Capolago. Là si misero in barca, ma un vento furiosissimo li costrinse a volgere alla riva per ritornare a piedi in detto borgo, dove passarono la notte. Il dì susseguente, malgrado il lago fosse tuttavia agitato, l'attraversarono in due ore e un quarto, sbarcando quindi a Lugano; dove unitisi all'abate Francesco Venini, naturalista di vaglia, matematico e poeta, e al conte Francesco Visconti, amante anch'egli di scienze naturali, s'avviarono a ore 19 alla volta di Bellinzona per arrivarvi all'una di notte. La mattina del 5, a cavallo, si portarono a Gornico in 6 ore; la stessa sera a Dezio. La sera appresso giungevano ad Airolo, sotto al San Gottardo e assunsero la guida che aveva già scortato il celebre Saussure ».

Questa guida chiamavasi Giovanni Lombardo, conosceva assai bene, e ne faceva raccolta e spaccio, i minerali, specialmente i quarzi, per la qual cosa veniva soprannominato il *Cristalladaro* o *cristalliere*, antichissima professione ricordata financo da PLINIO (XXXVII, 10). Del Lombardo parla anche il GUALANDRIS nelle sue *Lettere odepuriche*, pag. 43 (Venezia 1780).

Il DE SAUSSURE poi aveva una particolare affezione per questa guida eccellente, la quale — allo stesso modo che si onorano i primi alpinisti — deve essere ricordata con riconoscenza come una delle prime guide delle Alpi, accanto ai Balnat e compagni. L'autore dei *Voyages dans les Alpes* la conobbe ad Airolo nel 1775 e se ne servì largamente: ritornando in quel paese solo otto anni dopo, ne apprese con vivo dispiacere la morte. Non posso esimermi dal riportare la bella pagina ove narra il decesso del Lombardo. «... En retournant à Ayrolo, en 1783, j'eus le chagrin d'apprendre sa mort. Il avoit terminé sa carrière d'une manière assez extraordinaire. Comme il ne possédoit point de prairies, il alloit, avec ses enfants, ramasser du foin dans ces prairies élevées qui n'ont point de maître, et dont on abandonne la récolte aux pauvres gens, qui hasardent leur vie pour aller la recueillir. Un jour, après avoir arrangé les fardeaux que devoient porter ses enfants, il leur dit de partir les premiers sans l'attendre, parce que la nuit alloit venir, et qu'il vouloit qu'ils passent passer de jour le mauvais pas qu'ils avoient à franchir. Ils arrivèrent à leur chaumière, persuadés qu'il ne tarderoit pas à les suivre; mais il ne vint point. Ses enfants inquiets, craignant qu'il ne fut tombé dans un précipice, se mirent en marche avant jour, pour aller le chercher; ils le retrouvèrent dans la même prairie où ils l'avoient laissé, dans l'attitude d'un homme qui sommeille, étendu sur le dos, les mains jointes sur la poitrine; il dormoit effectivement, mais de ce sommeil dont on ne se réveille jamais. Une vie laborieuse et sage terminée par une mort si douce et dans une attitude qui sembloit indiquer, qu'en expirant de foiblesse, il avoit adressé au Ciel ses derniers regards et ses dernières pensées, avoit imprimé dans son village une sorte de respect pour sa mémoire. J'allai témoigner mes regrets à sa pauvre famille, et sa veuve me remit une petite collection de cristaux et de pierres les plus remarquables, qu'il mettoit à part, à mesure qu'il les trouvoit, et qu'il me réservait pour le temps où je reviendrois à Ayrolo » (Voyages, etc., tome VII, pag. 17; ediz. in-8° 1796).

erano, come già dissi, perfettissimi, non differivano mai di $\frac{1}{10}$ di linea un dall'altro, posti nell'istesso luogo. Così, verificata la bontà degli strumenti, procedevamo con quest'ordine, che uno di noi con un barometro rimanesse indietro una stazione, e quivi, alla data ora, facesse l'osservazione, notando esattamente sì l'altezza della colonna barometrica, che i gradi di calore nei termometri posti e al sole e all'ombra (ciò ad oggetto di poter fare, secondo insegna il sig. De Luc, le necessarie correzioni) mentre l'altro di noi nell'ora medesima e con le medesime attenzioni farebbe la sua osservazione col barometro compagno alla stazione avanzata. Per tal maniera si escludeva ogni scrupolo che le variazioni dell'atmosfera potessero aver parte nel portare il mercurio a diversa altezza nei due barometri; e rimaneva quella qualunque fosse differenza notata in tali osservazioni contemporanee, da attribuirsi unicamente alla situazione più alta a cui si trovava uno dei due ».

Riporto integralmente il giornale di siffatte osservazioni barometriche, perchè, oltre all'attestare della somma diligenza e minuzia con cui furono prese, ci danno l'itinerario seguito dalla spedizione nel tratto da Como a Lucerna. Eccolo:

3 settembre 1777.

A *Como*, alla riva del lago, ore 14:

Bar. pol. 27, lin. 5 — 1° term. gr. $8\frac{1}{4}$, 2° term. gr. 25. Tempo sereno.

A *Capo di Lago* di Lugano, circa 4 ore dopo:

Bar. p. 27, l. $1\frac{1}{4}$ — 1° term. gr. $13\frac{1}{4}$, 2° term. gr. 22. Vento gagliardo alcune ore dopo.

4 settembre.

A *Lugano*:

Bar. p. 27, l. $3\frac{3}{4}$. Sereno placido.

Sulla cima del *Monte Cenere*, circa 3 ore dopo:

Bar. p. 26, l. 4 — 1° term. gr. 6, 2° term. gr. $14\frac{1}{2}$.

A *Bellinzona* circa tre ore dopo:

Bar. p. 27, l. 6 — 1° term. gr. 7, 2° term. gr. 15.

5 settembre.

A *Cresciano*, ore $14\frac{1}{2}$:

Bar. p. 27, l. $6\frac{1}{4}$ — 1° term. gr. 5, 2° term. gr. 7.

A *Ossogna*, ore 16:

Bar. p. 27, l. 5 — 1° term. gr. 10, 2° term. gr. $14\frac{1}{2}$.

A *Giornico*, ore $19\frac{1}{2}$:

Bar. p. 27, l. 4 — 1° term. gr. 12, 2° term. gr. 17.

A *Faido*, ore $23\frac{1}{2}$:

Bar. p. 26, l. 2 — 1° term. gr. 7, 2° term. gr. 9.

A *Dezio* o *Dazio grande*, ore 1 di sera:

Bar. p. 25, l. 5 — 1° term. gr. $6\frac{1}{2}$, 2° term.....

6 settembre.

A *Piotta*, ore 15 :

Bar. p. 25, l. 2 $\frac{1}{2}$ — 1° term. gr. 7 $\frac{1}{2}$, 2° term. gr. 9.16.

Ad *Airolo*, ore 17 :

Bar. p. 24, l. 10 — 1° term. gr. 9, 8 $\frac{1}{2}$; 2° term. gr. 9, 13 $\frac{1}{2}$.

7 settembre.

Sul monte di *San Gottardo*, all'*Ospizio dei Cappuccini*, ore 17.

Bar. p. 22, l. 1 $\frac{1}{2}$ — 1° term. 0, 2° term.....

8 settembre.

Sulla cima meridionale dell'*Alpe di Fieudo*, in altezza orizzontale molto superiore al piano della ghiacciaia di *Luzendro*, ma molto ancora inferiore alla sommità del monte che sovrasta la stessa ghiacciaia, ore 16 :

Bar. p. 20, l. 7 — 1° term. 0, 2° term. gr. 9, 10.

Circa all'ora stessa ad *Airolo* :

Bar. p. 24, l. 9 $\frac{3}{4}$ — 1° term. gr. 9.9, 2° term. gr. 9.20.

All'*Ospizio de' Cappuccini*, verso sera :

Bar. p. 22, l. 1 $\frac{3}{4}$ — 1° term. 0, 2° term.....

Ad *Orsera* allo *Spedale*, due ore dopo :

Bar. p. 23, l. 10 $\frac{3}{4}$ — 1° term. gr. 4, 2° term.....

9 settembre.

A *Cassinotta* :

Bar. p. 24, l. 11 $\frac{1}{4}$ — 1° term. gr. 6, 2° term. gr. 16.

A *Wusen*, poche ore dopo :

Bar. p. 25, l. 6 $\frac{1}{2}$ — 1° term. gr. 6, 2° term. gr. 16.

A *Staeg*, mezzogiorno :

Bar. p. 26, l. 8 $\frac{1}{2}$ — 1° term. gr. 10, 2° term. gr. 18.

A *Altorf*, verso sera :

Bar. p. 26, l. 10 $\frac{3}{4}$ — 1° term. gr. 8, 2° term.

10 settembre.

A *Altorf*, verso le ore 12 :

Bar. p. 26, l. 11 — 1° term. gr. 6, 2° term.

Alla riva del *lago di Lucerna*, circa un'ora dopo :

Bar. p. 27.

Il tempo fu, in tutti questi giorni, sereno e tranquillo.

A tale specchio il Volta aggiunge le considerazioni seguenti: « Queste osservazioni barometriche furono da noi fatte con tanta esattezza, ad oggetto, come già dissi, di determinare le diverse altezze a cui salivamo, seguendo le regole spiegate dal sig. De Luc nella sua grande opera: *Modifications de l'atmosphère* ¹⁾. Il

¹⁾ La prima edizione di quest'opera in 4 volumi è del 1772; la seconda del 1784.

calcolo pertanto fatto dal sig. abate Venini, che meco era, ci dà: 1).

Dalla cima dell'Alpe di Fieudo all'Ospizio dei capp. di S. Gottardo	<i>Tese</i>	313	$\frac{676}{1000}$
Da San Gottardo ad Orsera	»	371,753	
Da Orsera a Cassinotta	»	200,779	
Da Cassinotta a Wasen	»	87,776	
Da Wasen a Staeg	»	77,533	
Da Staeg ad Altorf	»	39,708	
Da Altorf al Lago di Lucerna	»	23,466	
<hr/>			
Che sommando insieme fanno	<i>Tese</i>	1114,691	
Il sig. De Luc ha coll'istesso suo metodo calcolata l'altezza al Lago			
di Lucerna sopra il livello del mare	<i>Tese</i>	220	
<hr/>			
Sicchè la più alta cima a cui siamo saliti, cioè quella dell'Alpe del			
Fieudo, è elevata sopra il mare	<i>Tese</i>	1334	$\frac{691}{1000}$

« A questa istessa cima alcuni mesi prima era salito il celebre signor de Saussure, ed aveva computato assai prossimamente la stessa altezza, come conferendo con esso lui a Ginevra mi comunicò in appresso e come apparirà dall'opera grande sulle *Montagne e sulla Teoria della terra*, che sta ora stampando 2).

1) Traducendo le tese in metri si hanno le cifre seguenti:

	Metri		Metri
Dall'Alpe di Fieudo all'Ospizio	611,366	Da Wasen a Staeg	151,115
Da San Gottardo ad Orsera	724,560	Da Staeg ad Altorf	77,392
Da Orsera a Cassinotta	391,326	Da Altorf al lago di Lucerna	45,736
Da Cassinotta a Wasen	171,079	Da Lucerna al mare	428,788
Ne risultano le seguenti altezze sul livello del mare, le quali differiscono alquanto dai numeri segnati nelle moderne guide:			
Alpe di Fieudo . . . metri	2601	Wasen metri	703
San Gottardo, Ospizio . . . »	1900	Staeg »	552
Orsera »	1265	Altorf »	475
Cassinotta »	874	Lago Lucerna »	429

2) Difatti il primo volume dei *Voyages dans les Alpes* del DE SAUSSURE uscì per le stampe nel dicembre del 1779. Ma la descrizione che il De Saussure fece del gruppo del San Gottardo non appare che nel VII° tomo (IV° dell'ediz. in 4°) stampato solo nel 1796. Il celebre naturalista ginevrino salì varie cime del San Gottardo, e su quella di Fieudo o Fieüt, prossima alla Fibbia (n. 2742), fra questa cima e l'Ospizio, ascese il 25 luglio 1775. Ecco come ne parla: " Je ne crois pas qu'aucun étranger, autre que des chasseurs de chamois ou des chercheurs de crystal, ait avant moi gravi cette sommité. Les capucins du Saint Gothard cherchèrent à m'en dissuader. Mon brave guide Lombardo affirmoit que cela étoit possible, mais il en représentoit les difficultés et les dangers avec toute l'emphase de sa langue maternelle; lorsque je le priois de me montrer le chemin, non dans l'espérance de trouver une route battue, mais pour savoir de quel côté l'on attaqueroit la montagne, il me répondit: *Ah, signore, in questi luoghi orridi e deserti strada non v'è. Je n'y trouvai ni péril ni vraies difficultés; mais seulement de la fatigue*, encore n'est-elle pas bien grande, puisqu'on y va aisément en trois petites heures, aussi ai-je été étonné qu'un Suisse, un amateur de montagnes tel que M. Schinz, qui y monta deux ans après moi, et qui même paroît n'avoir pas atteint sa cime, représente cette course comme si périlleuse et si pénible. (*Beiträge zur näheren Kenntniss des Schweizerlandes*. 1° Heft § 4. „ — Indi tratta della natura delle rocce della montagna, che sono graniti decomposti; della sua sommità che " est composé d'un entassement de ces

Ebbi altresì la soddisfazione, confrontando le osservazioni barometriche fatte al San Gottardo dai Cappuccini per alcuni mesi di seguito nel 1762, e le altre fatte a diverse stagioni nel 1765 dal sig. Jetzler, fisico e matematico di Sciaffusa, registrate quelle e queste negli *Atti della Società fisico-economica* di Zurigo, di ritrovarle tanto conformi alle nostre, quanto essere lo possono, avuta considerazione alle mutazioni di tempo, ecc.; dimodochè il minimo scrupolo non ci rimane intorno all'esattezza delle nostre osservazioni, circa alle quali possiam dire francamente, riguardando, massime al metodo sopra descritto e da noi religiosamente tenuto, di osservare sempre contemporaneamente, a stazioni diverse, due barometri perfettissimi ed egualissimi, che niuno in esattezza di tali osservazioni ci ha superato ».

Dopo questo racconto, freddo e matematico, degli attrezzi adoperati e dei valori barometrici ottenuti, il Volta continua la sua *Relazione* con alcune splendide pagine di pittura alpinistica, che io colloco senz'altro fra le migliori del genere, degne di rivaleggiare colle più belle descrizioni alpestri, uscite dalla penna del De Saussure, del Lamartine, del Dumas padre, del Töpffer, del Lambert e del Michelet, per non parlare che dei pionieri della letteratura alpinistica. Sono pagine magistrali, dove l'alpinista, il geologo ed il filosofo si uniscono in uno sforzo concorde ed armonico per cogliere nella sua maestà solenne la fisionomia della montagna, quella fisionomia così complessa e così nuova che, la parola non solo, ma financo la tavolozza del pittore più abile difficilmente arrivano a copiare in modo fedele. Oggidì, dopo tanto spreco di bellezze alpine, dopo tante stereotipate pitture di monti, dopo tante leziosaggini e ripetizioni, oggidì la montagna si capisce e si descrive anche dagl'ingegni mediocri, come riesce facile zuffolare o canticchiare una melodia, dopo averla udita e riudita per molte sere di seguito a teatro. Ma, riportandoci ad un secolo fa e più addietro ancora, quando i monti erano considerati sup-

rochers désunis », tra cui un blocco immenso che costituisce la vetta; del panorama che di lassù si scorge, ecc. In nota osserva che la misura altimetrica da lui presa (tese 1378 sul livello del mare) differisce un poco da quelle trovate dal Volta e dal Pini, ma soggiunge che tali differenze « ne sont d'aucune importance » (Tomo VII, cap. XV, pag. 47 e seguenti).

Il geologo milanese ERMENEGILDO PINI, che fu al Gottardo nel 1781 e nel 1782, calcolò l'altezza della cima di Fieudo in tese 1431 1/6. Nella sua *Memoria mineralogica sulla montagna e contorni di San Gottardo* (vedi più avanti, nota a pag. 250) dice le ragioni in appoggio a questa cifra: però, riconoscendo assai plausibile anche la determinazione del De Saussure, propone di fare la media fra le due, e stabilisce quindi l'altezza della cima di Fieudo in tese 1405 circa.

Valori differenti diedero altri autori: il WEISS calcolò 9560 piedi ed il MULLER 9470 piedi.

pergiù come l'interno dell'Africa o le regioni polari al presente, quando non esisteva alcun saggio di letteratura dell'alta montagna — tranne i primi tentativi del Gessner, del Simler, dello Scheuchzer, del Bertrand, del Bordier, del Bourrit, del Cappeller, dell'Haller, del Rousseau e d'altri pochi (le opere del De Saussure e del De Luc erano in corso di stampa¹) — quando insomma il campo appariva assolutamente vergine e le impressioni che colpivano l'ardito esploratore delle Alpi erano affatto nuove — come avrebbe potuto darle un pianeta le mille miglia lontano dalla terra — oh! certamente occorreva del genio per scrivere così « ex-novo » originalmente, pagine sul tipo di queste del Volta. E genio davvero, e puro genio italiano, splendeva fecondo nel cervello del fisico di Como!

Sorprendono poi, in modo speciale, chi conosce la storia delle scienze, gli accenni geologici, che a queste pagine danno maggior colorito ed importanza scientifica. All'epoca, in cui scriveva il

¹) Gli scritti alpinistici cui si allude sono i seguenti: JOSIA SIMLER: *Vallesiae descriptio, et De Alpibus commentarius* (Figuri, 1574; altra edizione col titolo *Vallesiae et Alpium descriptio*, Lugduni Batavorum, 1633). — SCHEUCHZER J. J.: *Itinera per Helvetiae Alpinas regiones facta annis 1702-1711* (Lugduni Batavorum, 1723; prima però aveva pubblicato: *Itinera alpina tria*, Zurigo 1704 e Londra 1708). — BERTRAND E.: *Essai sur les usages des montagnes* (Zurigo, 1754; fu ristampato nell'opera dello stesso autore: *Recueil de divers traités sur l'histoire naturelle de la terre et des fossiles*, Avignone, 1766). — BORDIER (sul libro: *Par Mr. B.*) *Voyage pittoresque aux glaciers de Savoie fait en 1772* (Ginevra, L. A. Caille, 1773). — BOURRIT MARCO TEODORO: *Description des glaciers, glaciers et amas de glace du duché de Savoie* (Ginevra, 1773; fu tradotto in inglese; tre edizioni: 1^a per C. e F. Davy, Norwich, 1775; 2^a idem. 1776; 3^a per R. Cross, Dublin, 1776). Lo stesso autore pubblicò poi: *Description des aspects du Mont Blanc du côté de la Val d'Aoste* (Losanna, 1776) e nel 1781 stampò a Ginevra la *Description des Alpes Pennines et Retiennes* in due volumi, tradotti in tedesco l'anno seguente (Zurigo, Orell et C.e). Quest'ultima opera fu aumentata di un volume nel 1784, e nel 1785 fu ristampata con tale aggiunta, sotto il titolo: *Nouvelle description générale et particulière des glaciers, vallées de glace et glaciers qui forment la grande chaîne des Alpes de Suisse, d'Italie et de Savoie*. Il Bourrit pubblicò inoltre: *Itinéraire de Chamoni, Lausanne et Genève* (tre edizioni: 1^a 1791, 2^a 1792, 3^a 1808 col titolo: *Itinéraire de Genève, des Glaciers de Chamouni, du Valais et du Canton de Vaud*) e due opuscoli, l'uno, tradotto in tedesco, per far conoscere la celebre guida Giacomo Balmat, l'altro, in forma di lettera diretta a milady Craven; infine: *Description des cols ou passages des Alpes* (Ginevra, 1803, 2 parti). — CAPPELLER MAURIZIO ANTONIO: *Pilati montis historia in pago Lucernensi Helvetiae siti* (Basilea, 1767, con figure). — HALLER ALBERTO: a prefazione all'opera *Historia stirpium Helvetiae*, pubblicata nel 1768, pose una breve *Descrizione delle Alpi*; lo stesso autore cantò le bellezze delle Alpi nel poema: *Die Alpen*, del quale havvi una bella edizione, con la traduzione francese a fianco, e con l'aggiunta della *Descrizione delle Alpi*, pure in tedesco e francese, stampata a Berna nel 1795. — Il ROUSSEAU parlò delle Alpi e delle loro bellezze nei romanzi: *La nouvelle Héloïse* (1759) e *Émile* (1762), nonchè nelle *Confessions* (1782). — Del DE SAUSSURE è nota l'opera classica: *Voyages dans les Alpes*, il cui primo volume fu stampato, come già dissi, nel dicembre 1779. (Vi sono due edizioni: l'una in-4, di quattro volumi, l'altra in-8 di otto). — Nello stesso anno uscì l'opera del DE LUC: *Lettres physiques et morales sur l'histoire de la terre et de l'homme*, la quale era stata preceduta nel 1778 dal saggio: *Lettres physiques et morales sur les montagnes*, ecc. (due ediz. nello stesso anno, l'una stampata a La Haye, l'altra con l'indicazione: En Suisse). — Pel GESSNER vedi a pag. 259.

Volta, la geologia positiva non s'era affermata; la maggioranza degli studiosi baloccavasi coi vacui sistemi e con le immaginarie teorie della terra; dominava sempre, incontrastabile dogma, l'ipotesi del diluvio noetico, a spiegazione d'ogni fenomeno geologico, ed i seimila anni della Bibbia erano come un dato di matematica rigorosa. Solo alcuni sprazzi di scienza vera, emanati da coscienziosi osservatori, rischiavano ogni tanto le tenebre della geologia ufficiale: ma erano tentativi isolati, che la filosofia dominante condannava al disprezzo o, più gesuiticamente, combatteva col silenzio. Ebbene: in questo brano del Volta io trovo un'eco anticipata delle idee che in quegli anni l'Hutton stava per propalare coraggiosamente in Scozia, ed uno squarcio profetico di quel sistema di Carlo Lyell, fondamento della moderna geologia, che solo nel 1830 veniva proclamato. Dirò anzi di più: il Volta, schivando di cadere in quel cataclisticismo, che il Cuvier elevò molti anni dopo a sistema, oltrepassava il Lyell stesso, uscendo dal rigido uniformitarismo del geologo inglese, per poggiare a quel razionale eclettismo della geologia evoluzionistica — rampollata da un'equa fusione della cataclistica colla uniformistica — che ammette colle cause lente anche qualche repentina commozione tra i fattori dei cangiamenti della crosta terrestre. Spiegò l'Hutton la *circolazione delle rocce* e descrisse il Lyell la *denudazione delle terre emerse*: nella sua *Relazione* il Volta tocca di questa e di quella con evidenza descrittiva e precisione tecnica, che davvero non hanno di che invidiare alle trattazioni posteriori.

Leggiamolo dunque, tutto d'un fiato, lo squarcio voltiano, che prelude alle future conquiste della geologia ed alle emozioni dell'alpinismo, oggidì tanto desiderate. « In questo gran passaggio delle Alpi — ei scrive — salendo di qua la Val Ticina, altrimenti detta Valle Leventina (in tedesco *Liviner Thal*) sino a San Gottardo, e discendendo al di là la Valle del Reuss, fino ad Altorf, le altissime rupi scoscese e diroccate, i massi incavati e pendenti che minaccian rovina, i gran pezzi già divelti e portati al basso, onde sorgono ammassi immensi di rottami ammontati, il fracasso e l'inabissamento delle acque nelle cupe voragini della valle dirupata, valle visibilmente scavata dalle stesse acque, che in que' dirupi si sono aperto il passaggio; gli altri torrenti minori, ma nullameno formidabili, che solcano i fianchi logori de' monti a destra ed a sinistra della valle principale, a cui vanno a riunire le acque loro; il complesso e l'aspetto di tali cose offre ai sensi sopraffatti, ed alla meditazione profonda che

succede, argomenti parlanti della estrema vetustà di questo nostro globo. Così è: quelle alte cime e le parti superiori della valle hanno un'aria di decrepitezza che ferisce lo sguardo, e che è impossibile di non ravvisare. Gli screpoli, le spaccature, gli scoscendimenti, lo sfacimento, dirò così, universale di quei dossi immani sono solchi impressi dal tempo distruggitore, o, a parlar più giusto, sono le tracce che rimangono dell'azione indeficiente e combinata degli elementi, che, da una serie lunghissima e al nostro pensiero inarrivabile di secoli, operano sopra quelle masse enormi, quanto più elevate, tanto più esposte all'impeto dei venti, delle procelle e dei turbini, alle nevi, alle vicende d'umido e di secco, di ghiaccio e di sgelamenti. Siffatti diroccamenti e rovine in parte saranno effetto di cause violente che agiscono per intervalli, e, per così dire, a scosse: in parte di altre cause, che, per essere più lente e tranquille, non sono meno possenti, siccome quelle che sono continue. Quando si riflette a queste od a quelle cagioni di degradazione de' monti altissimi; quando una volta si porta l'occhio in giro a quelle balze ed a quei dossi petrosi, logorati, sfasciati, diroccati, tosto si presenta al pensiero, già atterrito da tale imagine di distruzione universale, un'idea delle rovine ancor più strepitose, che menar devono i torrenti che nelle grosse piene d'alto piombano in un coi gran massi travolti e rotolanti, e si precipitano ne' gorghi. E già corre l'immaginazione a figurarsi come qua si formino dall'ammucchiamento delle rovine e de' rottami nuove montagne, là le poc'anzi formate si demoliscano, mentre le antiche, altamente percosse ne' fianchi e nelle radici, soffrono i più gran crolli.

« Nel mentre che tutta l'anima è assorta da tale meditazione, e compresa da grandi oggetti, l'occhio è anche incantato (a misura che ci avanziamo nella valle salendo) dalle prospettive terribili insieme e maestose de' dirupi, delle superbe cascate, del fiume medesimo, che allato della strada sovente angusta e rovinosa, e sotto d'essa, alla profondità quando di 300, quando di 500 e più piedi, mugge orribilmente e spumeggia, rompendosi contro il nudo ceppo irsuto e contro i macigni giù al fondo precipitati; finalmente degli accidenti d'ombra e di luce che si riflette dalle creste sassose, si perde nei seni, si rifrange da' ghiacci, si oscura nelle piante di abeti e tassi, quai vegeti, quai già cadenti ed infradiciati, sparsi qua e là sul dorso medesimo delle rupi scabre ed inaccessibili. Soprattutto l'occhio è colpito e il cuore commosso dal bel contrasto e magnifico di una valle deliziosa ed aperta, ricca di bei pascoli e popolata da pingui mandre, che

succede immediatamente ad una gola buia, stretta e profonda, il cui aspetto sgomenta il passeggero. Tale è la valle tra Orsera e l'Ospedale.

« Venendo da Altorf si sale per molte ore la Valle del Reuss, che sempre più si restringe, e sempre più le rupi addossate sopra le rupi vi si ergono altiere e minacciose, e il nudo delle loro viscere ne si mostra dagli aperti fianchi; si passa il famoso ponte cognominato del Diavolo (*Teufels Brücke*) e si arriva a un monte attraversato, che chiude il calle e che toglierebbe il passaggio, se questo non fosse stato con studio e con fatica immensa praticato dentro allo stesso macigno, il quale si vede maravigliosamente sforato da una parte all'altra. Ora sortendo da questo sforo, largo sufficientemente ed alto per passarvi a cavallo, e lungo più di 200 piedi, tutto cieco, a riserva del lume debole che vi dà un piccolo finestrello verso la metà, vi si apre l'anzidetta bellissima valle d'Orsera, piana, larga e tutta pascoli deliziosi. Ho nominato il Ponte del Diavolo, che è di là del San Gottardo poco sotto Orsera e il foro del monte. Non è questo il solo ponte arditamente gettato sopra la valle inabissata e sorretto dal ceppo nudo, il quale faccia strada da un monte all'altro; ma esso è il più notevole e maraviglioso tra i molti di questo genere che si incontrano in quel tremendo cammino, per la prospettiva terribile che offre sì da lontano che da vicino. Qui può dirsi che segga come in suo trono la Deità del terrore. Nude rupi altissime soprastanti, strada e ponte sopra il Reuss, che si sprofonda in un abisso spaventoso, sostenuti come per miracolo; di sopra il fiume medesimo formante una cascata lunga forse 300 piedi, da un'altezza che perpendicolarmente presa è più di 100, cascata che si vede in distanza rovesciarsi sopra il ponte medesimo e lungheggiare scorrerne in parte le acque, in parte percuotere di quello il gran fianco arcuato, e quindi spezzate precipitare nel gorgo; tutto ciò unito insieme forma uno spettacolo che invano mi sforzo di descrivere; spettacolo che un essere sensibile e pensante mirar non può, per la prima volta almeno, senza tremare ed agghiacciare.

« Un'altra situazione che a me è parsa non men terribile, è di qua del San Gottardo, sotto il cosiddetto Dazio Grande. Ivi le rupi, che son d'attorno serrate ed altissime, quasi non lascian vedere il cielo; sortono alcune dal perpendicolo e inchinate pendono sopra la valle cui minacciano di coprire. Lo spettatore non può alzar l'occhio, nè abbassarlo alla valle sfondata, senza sentirsi stringere il cuore: qui non ode, non parla; qui tutta in un pensiero è concentrata la sua esistenza. Ma che vo io parlando

di questa o quella situazione terribile, se ad ogni passo di tali se ne incontrano in quel viaggio; se quasi null'altro si affaccia al passeggero, per ore ed ore, che dirupi e rovine sovrastanti al capo e precipizî aperti sotto de' piedi? Sovente sopra la valle profondissima, che gonfia e spumante rumoreggia, altro piano non havvi che quello della strada angusta tagliata nel nudo ceppo, e a luogo a luogo sostenuta da muri fondati a gran profondità sopra punte di scogli; ed in tal sito, dove s'incurva addentro in un col monte la strada, e la valle più s'inabissa, una larga cascata d'acqua dal ciglion della roccia soprastante piomba sulla strada medesima, e di là rotta balza nel profondo. Ho già parlato dei pezzi di sasso orribilmente grossi, talvolta di centinaia di piedi, che sonosi dalle rupi staccati e precipitati al basso, d'altri che stanno sull'orlo delle prominenze e minacciano ogni momento la caduta, e di quelli finalmente che, arrestati nel corso da piante od altro, e l'uno all'altro addossati, non aspettano che un'acqua impetuosa che li trascini, od un semplice urto che li travolga; ma non ho detto che si veggono tuttavia delle case piantate qua e là sotto quelle masse pendenti, e che gli abitanti delle medesime vi vivono (chi 'l crederebbe?) tranquilli e tengonsi non meno sicuri che i principi nei loro palagi. Tanti dei grossi ceppi venuti sino in fondo della valle, ed ivi impiantati, vi si veggono non ancora spogliati in tutto dell'antica veste d'erbe e di piante allignatevi. Così una quantità di abeti e di tassi, crèsciuti già un tempo sul ciglio o sul dorso del monte, e strascinati quindi al basso dalle pietre che sonosi spezzate e divelte, giacciono qua e là o solitarii, o sopra le pietre medesime, o intieri o fracassati, dove ancor verdi, dove disseccati o fracidi, in tutte quante le posizioni. Sembrano per lo più all'osservatore quei grossi tronchi e quelle piante altissime nulla più che bastoni o ramoscelli: tanto gli impicciolisce all'occhio la profondità in cui si mirano, e la mole gigantesca delle rupi che loro stan sopra ».

Fatta così viva pittura dell'ambiente alpino tra cui corre la strada del San Gottardo ¹⁾, il Volta viene a parlare in modo

¹⁾ Il passo del San Gottardo, se venne descritto da molti turisti, tra cui anche lo SCHEUCHZER, è stato pure cantato da parecchi poeti, l'HALLER compreso. Bella sovra tutto è la *Canzone dell'Alpe* dello SCHILLER, ove quell'alta regione è descritta dalla vallata della Reuss alle due punte di Fibbia e di Prosa. Anche nel *Guglielmo Tell* è descritta la strada del San Gottardo: il protagonista la insegna a Giovanni il Parricida, fornendogli i particolari del cammino fino alla terra italiana. Ma se lo Schiller parlò del Gottardo, togliendone gli elementi descrittivi alle opere sulla Svizzera od alla conversazione con coloro che vi furono, WOLFANGO GOETHE ne trattò con conoscenza di causa, avendo attentamente e con particolare affetto visitato quei luoghi in occasione de' suoi tre viaggi nella Svizzera, compiuti rispettivamente nel 1775, nel 1779 e nel 1797. I ri-

speciale del monte stesso. Anche qui, alla colorita descrizione dei luoghi ed ai particolari topografici, botanici e faunistici, aggiunge molte notizie geologiche di grande interesse, data l'epoca in cui dettava la *Relazione*. È poi bello vedere il grande osservatore e sperimentatore richiamare al vero metodo di studio e di ricerca que' travati suoi contemporanei che, per ispiegare l'origine dei fiumi, si perdevano in un mondo di chiacchiere e di calcoli, di ipotesi e di bizzarrie, senza pensare affatto che l'unico mezzo di venire ad una soluzione giusta del gran problema era semplicemente quello di studiarlo sul terreno, risalendo i fiumi stessi, e non al tavolino fra i libri vecchi e le corbellerie della fisica antisperimentale. Parlando de' ghiacciai come generatori dei fiumi, il Volta prelude agli studi sui medesimi, che, iniziati sulla fine del secolo scorso, furono ripresi con vero criterio

cordi e le lettere del Goethe, che a questi viaggi si riferiscono, sono pagine bellissime, ed emerge da esse che tra i paesaggi alpini quello del San Gottardo lasciò più forti impressioni sull'animo del poeta, che certo pensava alle solitudini di quel valico nell'atto quarto della seconda parte del *Faust*, dove la scena rappresenta l'alta montagna. La prima volta che il Goethe salì al Gottardo (giugno 1775) ebbe una giornata incantevole e poté godere a tutt'agio di quei superbi panorami. E di ritorno scrisse entusiasta: " Sì, io sono salito alla Furca, al San Gottardo! Quelle scene della natura, sublimi, incomparabili, saranno sempre presenti al mio pensiero „. Interessanti particolari su questa prima gita si leggono nella sua opera: *Dichtung und Wahrheit (poesia e verità)*. Della seconda visita troviamo notizia nelle sue *Lettere dalla Svizzera*, parte II, e precisamente nelle due ultime, in data 13 novembre 1779, scritte dall'Ospizio dei Cappuccini, l'una al mattino e l'altra nel pomeriggio. Diceva in esse di provare singolari impressioni in quegli alti luoghi e di immergersi con piacere nei pensieri suscitati dalle meraviglie del sito. Della terza volta, infine, lasciò qualche appunto nel suo *Giornale di viaggio*, dove segnò la natura e la disposizione delle roccie, la qualità della vegetazione, e vari altri dati sul Gottardo. Su queste escursioni alpinistiche del Goethe oltrecchè ne' suoi scritti, che furon tradotti in francese dal PORCHAT (*Oeuvres de Goethe*, vol. IX, Paris, Hachette, 1862), si trovano notizie negli studi speciali dell'EGGER (*Goethe in den Alpen*) e del RAMBERT (*Les Alpes vues par Goethe*).

Un poemetto, intitolato il *Passaggio del San Gottardo*, fu scritto nel 1793 dalla duchessa Giorgina di Devonshire, che narrò la traversata da essa compiuta in quell'anno venendo dall'Italia; fu tradotto dall'inglese in francese da Giacomo Delille (*Ditirambe sur l'immortalité de l'âme, suivis du passage du St. Gothard*, Paris, 1802). Il componimento è belino, ma tra le note che lo corredano v'ha la seguente, un po' strana: " Il contrasto fra la Svizzera ed il Milanese ci colpì grandemente: quest'ultimo era infestato da una banda di ladri che ci cagionò qualche allarme, e ci obbligò a metterci in guardia. Ma non appena toccammo le montagne svizzere, potemmo proseguire il nostro viaggio senza la minima inquietudine e nella più perfetta sicurtà. „

Una minuta descrizione della strada del Gottardo, accompagnata da bellissime incisioni, trovasi nello splendido libro dell'ÖSENBRÜGGEN sulle Alpi ed i ghiacciai della Svizzera, edito in tedesco ed in francese (Basilea, editore Krüsi). Pregevole è pure la descrizione tascabile della linea del Gottardo, dove si parla del valico e del tunnel, fatta in tedesco dall'HARDMEYER e tradotta in francese ed aumentata dal celebre alpinista e letterato EUGENIO RAMBERT. Ancora del Gottardo parla piacevolmente il KOHL ne' suoi *Alpenreisen* (Dresda, 1849). Una carta topografica del Gruppo del Gottardo al 50.000 fu pubblicata nel 1872 dal Club Alpino Svizzero, che aveva scelto quella regione come campo ufficiale di escursioni.

scientifico verso la metà del secolo presente da parecchi valenti fisici e naturalisti ¹⁾).

Ecco come dipinge i paraggi dove sorge l'Ospizio dei Cappuccini, attorniato da varî laghetti. « Quivi non più cascate, non più precipizî ed abissi sotto de' piedi; non v'ha niente di terribile per la vista, fuori che il tetro aspetto desolante de' sassi nudi, sterilissimi, fessi e marcati da tutte quelle tracce di vetustà e decrepitezza di cui ho già parlato. Non havvi colassù nè pianta, nè virgulto; e tale nudità s'estende per ben tre ore di viaggio, cominciando dopo un gran bosco di pini sopra Airolo, e non terminando che fin verso la valle d'Orsera dall'altra parte, eccetto qualche raro arbusto che cresce, ma non su nel più alto; perocchè ivi la natura vegetabile è ristretta al muschio tenace che vive anche sotto le nevi, e a poche altre erbe che nascono singolarmente sul margine di quei laghetti; e la natura animale alle camozze solinghe abitatrici de' dirupi, alla passera delle Alpi sempre triste e gemente, e a qualche augello di passaggio, per lo più del genere delle aquile e degli avvoltoi. Già i laghetti, per il più dell'anno, rimangono gelati, e non nutriscono alcuna sorta di pesce. Insomma, se al principio della salita si offrono al viaggiatore dei siti di un bell'orrido, ove la natura fa pompa di sua maestà gigantesca, se avanzando verso il centro de' gran monti

¹⁾ Prima del 1779 ben poca roba era stata pubblicata sui ghiacciai delle Alpi. Qualche cenno fuggevole ne avevan fatto gli scrittori che parlarono in genere della topografia elvetica (Rebman, Stumpf, Merian, Egidio Tschudi, Wagner, Cysat, Simler, Pfendler Plantin, Sprecher, Enrico Tschudi, Guler, ecc.) e lo SCHEUCHZER diede un riassunto di queste vecchie notizie assieme ad altri particolari (*Beschreibung der Naturgeschichte des Schweizerlandes* ed *Itinera Alpina*). GIOVANNI DE MURALT stampò nel 1669 (Phil. Trans. n. 49) una breve lettera diretta all'Hooke: *Concerning the icy and crystallin mountains of Helvetia, called the Gletscher*. Nelle stesse *Philosoph. Transact.*, n. 100, trovasi inserita una breve descrizione dei ghiacciai di Berna. — GIOVANNI HOTTINGER fu il primo a trattare di proposito l'argomento; egli pubblicò nel 1703 una: *Montium glacialium helveticorum descriptio* (Acad. Nat. Cur. Dec. III.). Nei *Mercurus helvétiques* (maggio e giugno 1743) apparve una relazione di due viaggi fatti ai ghiacciai di Faucigny in Savoia, e tale relazione fu riprodotta nell'opera del Gruner. Il prof. ALTMAN pubblicò a Zurigo nel 1751 un saggio descrittivo, istorico e fisico, dei ghiacciai della Svizzera (*Versuch einer historischen und physischen Beschreibung der helvetischen Eisbergen*), parlando in modo speciale del Grindelwald ed aggiungendovi la descrizione fatta dal CAPPELLER del ghiacciaio dell'Aar. Nel 1753 il dottor LANGHAN trattò del ghiacciaio del monte Rötli nella sua opera: *Beschreibung verschiedener Merkwürdigkeiten des Siementhals*.

Ma il trattato migliore e più completo fu quello di SISMONDO GRUNER pubblicato in tre volumi a Berna nel 1760: *Beschreibung der Eisgebirge des Schweizerlandes*. Una traduzione sommaria di questo trattato fu fatta in francese dal DE KERALIO col titolo: *Histoire naturelle des glaciers de Suisse* (Paris, 1770, un vol. in-4). De' ghiacciai della Savoia parlarono, come s'è visto nella nota a pag. 29, il BORDIER ed il BOURRIT nelle rispettive operette editate nel 1773, e de' ghiacciai alpini trattarono ancora, ma brevemente, il DE LUC nelle *Recherches sur les modifications de l'atmosphère* (1772, 2 vol.) e l'HALLER: *Vorrede zu den Wagner'schen Prospektten* (1777).

incontra situazioni d'aspetto più terribile ed altre molte, qui sopra il San Gottardo, nudo, deserto, desolato, vede e sente spirare qualche cosa di peggio del terrore: l'immagine della morte ».

Indi prosegue: « In tutta la catena delle Alpi il monte San Gottardo è il più elevato. Il passaggio di qui sorpassa tutti gli altri dello Spluga, del Gran San Bernardo, del Sempione, ecc. Gli antichi chiamavano quel passo *Summae Alpes*. È dunque fuor di dubbio che colassù, ove trovasi l'Ospizio dei Cappuccini, è la strada e l'abitazione più alta d'Europa. Dico strada ed abitazione, non già sito o sommità, per lasciar intendere che ben vi sono delle altre cime più alte che fan corona d'intorno, ma senza strada praticabile e appena accessibile ai cacciatori di camozze. Tutte queste cime e dossi appartengono generalmente al monte S. Gottardo, ch'è tutt'insieme un ammasso di monti; sebbene più comunemente si appropriò tal nome in particolare a quel sito ove passa la strada dinanzi all'Ospizio già nominato. Questo sito presenta una pianura, o a dir meglio un deserto sassoso ineguale, lungo, secondo la direzione della strada, forse un miglio, e largo assai più, tutto screpolato ed aspro di rottami, circondato da altri monti, da rocce e vette torreggianti, quali nude, quali coperte più o meno da nevi e ghiacci sempiterni. Di questi monti li più nominati, e le di cui sommità sono forse meno inaccessibili, sono la Forca, il Grimsel, il Monte Uccello, l'Alpe di Fieudo. Su quest'ultimo noi sceglieremo di montare, e riuscimmo a grande stento di assiderci sull'estrema vetta. Nel gran deserto sassoso ho già accennato che vi sono dei laghetti; questi hanno origine dalle sopraeminenti ghiacciaie, una delle quali noi pure visitammo, cioè quella che forma il più grande di tai laghi, detto di Luzendro, il quale mi parve lungo più di un miglio e largo quasi mezzo. Da questo lago in gran parte sorte il fiume Reuss, che va poi a formare il lago di Lucerna; gli altri laghetti più piccoli trovansi d'attorno assai vicini all'Ospizio dei Cappuccini, e quasi sulla strada, e da questi ha origine il nostro Ticino.

« Si sono fatte tante questioni sull'origine de' fiumi, si sono fabbricate tante ipotesi; ma se invece di disputare e di scrivere, di far sistemi e di combatterli, di calcolare con pochi tratti di penna la quantità de' vapori e delle piogge, di creare a loro posta nell'interno de' monti e ricettacoli e filtri e limbicchi, si fossero per tempo avvisati i filosofi di sortire dai loro gabinetti per seguire il filo de' fiumi risalendo alle loro prime sorgenti nelle Alpi, veduto avrebbero come tutti i fiumi hanno la loro culla e l'alimento perenne dalle ghiacciaie, le quali per istem-

perarsi e stillare che facciano sotto la sferza del sole, o per influxo di piogge o di venti tepidi, non avviene però mai che si struggano del tutto e manchino. Son desse le ghiacciaie che visibilmente partoriscono il Ticino ed il Reuss. Io ne ho vedute le prime gocce stillanti da un muro di ghiaccio, e i primi fili serpeggianti per il muschio, pei rottami e per le fessure de' sassi: questi fili uniti in rivoli gli ho seguiti sino ai primi ricettacoli, che sono i laghetti già più volte mentovati del San Gottardo, e di là finalmente ho visto scendere le acque più raccolte e dar principio al vero fiume. L'estensione delle ghiacciaie è vasta dietro le nominate cime dei monti, e quindi hanno origine gli altri fiumi, il Rodano, l'Aar, il Reno. Il primo dietro il monte Forca, il secondo dietro il Grimsel, e l'ultimo nel monte Adula posto più ad oriente nel paese dei Grigioni. Gli altri due gran fiumi d'Europa, il Danubio ed il Po, scendono dalla stessa catena delle Alpi, ma distanti un di qua, un di là del San Gottardo; e la loro origine va a perdersi sicuramente ne' grandi ammassi di ghiaccio che regnano tutt'al lungo dell'anzidetta catena.

« Da quanto abbiam potuto osservare, tutta l'interiore massa di questi gran monti alpini è di pietra dura vitrificabile, che non ha ordine e stratificazione alcuna regolare; e questa pietra è un bel granito. Perciò è che quei monti alti del mezzo deggiono reputarsi *originari* (se di tali pur ve n'hanno di coetanei alla prima formazione della terra; perocchè non mancano argomenti di crederli essi pure figli dell'acqua o del fuoco, partoriti in alcuna delle grandi convulsioni che deve aver sofferto ne' primi remotissimi tempi il nostro globo) o *primari* almeno; a differenza delle montagne secondarie di pietra calcare, di arenaria, di breccia e di altre che hanno troppo chiari indizî di una formazione posteriore, fattasi successivamente, o per sedimento delle acque, o pel corso delle medesime, che ha ammassati qua e là materiali, scavato valli d'attorno, ecc. Solamente al piede di codeste Alpi, e nei pezzi di monte quasi esteriori alla gran catena, applicati, dirò così, alle falde de' più eminenti, si trovano degli strati calcari, argillosi, e, inoltrandosi un po' più, delle montagne di schisto che ha sparso delle vene di quarzo. Ma come si giunge ad internarsi molto, scorgesi che il vero nucleo di quell'aggregato di monti è tutto quanto granitoso. Un pezzo prima dell'ultima gran salita, che comincia sopra Airolo (qui solamente, a dritta di questa terra, trovasi, a gran meraviglia, una cava di pietra da calce) e, superata quella, per tutto il deserto sassoso colassù a San Gottardo, e quindi pure scendendo fin sotto Orsera un lungo tratto,

altro sasso non si vede e si tocca che granito; granito sono il dorso e i fianchi de' monti; granito i massi divelti e trasportati nelle valli, e que' che stanno terribilmente pendenti; rupi smottate di granito e rottami dello stesso su cui ferma lo stanco piede il viandante; greppi e balze di granito, cui sale d'uno in altro lanciandosi la camozza inseguita dal cacciatore, che vi si inerpicca a stento.

« Vero è bene, che per asserire che la massa interna delle Alpi, il vero nucleo sia tutta pietra granitosa, non basta aver ciò osservato nel passaggio da noi fatto del Gran San Gottardo. Ma poichè la stessa cosa han trovato dappertutto gli ultimi diligentissimi osservatori che hanno attraversate le Alpi in diversi siti, e singolarmente il sig. De Saussure che ne ha percorsa varie volte tutta la gran catena, non si ha più luogo a dubitarne. Una assai bella dissertazione letta gli 11 novembre 1775 in una pubblica adunanza dal signor D'ARCET, *Sullo stato attuale delle montagne de' Pirenei e sulle cagioni del loro degradamento* ¹⁾, che trovasi inserita anche nella *Scelta d'Opuscoli* di Milano, volume 35, vi rappresenta questa catena di monti avente pur essa l'interior massa e le nude ossa di pietra granitosa, e i gran fianchi e le alte cime così irte, sfasciate, diroccate, e con tutte quelle altre vestigia di vetustà e di decrepitezza, che nelle Alpi riscontrato abbiamo. Insomma, tale e tanta è la conformità dei monti Pirenei co' nostri Alpini, che al leggere di quelli la descrizione, subito dopo il mio viaggio fatto in questi, ne rimasi non men sorpreso che soddisfatto. Da tutto questo siamo condotti a stabilire, quasi con sicurezza, l'interna massa delle montagne *primarie* della terra essere di granito. Se le Cordigliere, quei gran monti dell'America Meridionale assai più elevati delle Alpi, e incontrastabilmente i più alti della terra, si trovano essi pure avere il nucleo di simil pietra, la proposizione sarà sicura ed universale ».

Il lettore che ha qualche nozione di orografia e di geologia avrà notato, nel passo che precede, alcune notizie le quali non corrispondono più oggidì alla verità. Le affermazioni, infatti, che

¹⁾ Ecco il titolo dell'edizione originale, che io possiedo: *Discours en forme de dissertation sur l'état actuel des montagnes des Pyrénées, et sur les causes de leur dégradation, prononcé par M. D'ARCET, Docteur-Régent de la Faculté de Médecine de Paris, Lecteur et Professeur Royal, pour son Installation et l'Inauguration de la Chaire de Chimie au Collège de France le 11 décembre 1775. On y a joint des Expériences et des Observations sur les variations du Baromètre, sur le Thermomètre, et autres morceaux de Physique, d'Histoire naturelle et de Chimie, avec une note de M. LE MONNIER sur l'Aiguille aimantée.* (A Paris, chez P. G. Cavellier, 1776).

il San Gottardo è il monte più elevato delle Alpi e che le Cordigliere sono le montagne più alte della terra sono del tutto erronee. Ma a scusa del Volta, o, per dir meglio, di tutti i suoi contemporanei — ricordiamoci che si tratta del 1779 — bisogna sapere che nella seconda metà del secolo scorso si immaginava che le cime del Gottardo fossero le più alte della Svizzera e dell'Europa. Nel 1705, secondo le misure del Mariotte e del Cassini, si assegnava all'Ospizio l'altezza media di 6443 piedi parigini e nel 1728 lo Scheuchzer dava al Gottardo un'altezza di 5630 piedi sul mare; ma poi venne nel 1755 il colonnello Michely che ne valutò l'altezza pari a metri 5.500; ed il De la Borde nel 1783 lo spacciava, senz'altro, come la montagna la più alta d'Europa ¹⁾. Sembrava in certo qual modo necessario che le

¹⁾ BENIAMINO DE LA BORDE nella sua opera: *Lettres écrites de la Suisse* (Paris, 1783, 3 vol. in 8.) scriveva: " Il me semble que un grand nombre penche pour ne pas admettre le Saint-Gothard pour la plus haute montagne de l'Europe. Ils prétendent même qu'il y en a de deux fois plus élevées. M. Coxe ajoute qu'il a de bonnes raisons pour la croire; mais moi, qui suis sûr d'en avoir de meilleure pour ne pas croire à ses calculs, ni à ceux de MM. les Physiciens, je demeure persuadé, et je leur en fais excuse, que le Mont Saint-Gothard est la montagne la plus élevée de l'Europe „ Ed a prova del suo asserto il De la Borde soggiungeva: " C'est que vous voyez descendre du plateau du Saint Gothard des fleuves qui se répandent au nord, au midi, à l'orient et à l'occident! S'il y avoit quelque chose de plus élevé, l'eau ne prendroit pas son cours de ce côté... Je n'ai pas besoin de calculs pour prouver cette assertion, il ne faut que du bon sens. „ Una vivace confutazione di queste false idee del De la Borde fu fatta da FRANCESCO ROBERT nel suo *Voyage dans les XIII Cantons Suisses, les Grisons, le Vallais et autres pays et états alliés ou sujets des Suisses* (Paris, 1789, 2 vol. tomo 1°, pagg. 310 e segg.), dove, sulla scorta del De Saussure, dimostrò da qual parte fosse la verità.

L'accenno fatto dal De la Borde all'opinione del Coxe circa il Gottardo si riferisce alle lettere che questo inglese, che percorse la Svizzera negli anni 1776 e 1785 pubblicò intorno al suo viaggio ed alla regione visitata. (*Sketches of the natural civil and political state of Switzerland, by William Coxe, 1779*, ripubblicate a Londra nel 1790 e nel 1801, col titolo: *Travels in Switzerland*, 2 vol. in-4). Il libro del Coxe fu tradotto in francese, con molte aggiunte ed osservazioni proprie, da LUIGI FRANCESCO RAMOND, lo stesso che in seguito perlustrò ed illustrò i Pirenei (*Lettres de M. Whilliam Coxe a M. W. Melmoth sur l'état politique, civil et naturel de la Suisse*: Paris, 1782, 2 vol. ; — *Observations faites dans les Pyrénées pour servir de suite à des observations sur les Alpes, etc.* Paris, Berlin, 1789, 2 parti). Nelle lettere XI e XII il Coxe descrive il passaggio del San Gottardo ed il traduttore vi aggiunse una descrizione di suo: entrambi dimostransi pieni di ammirazione per questo valico, e la loro pittura si avvicina in vari punti a quella del Volta. A proposito della controversa elevazione, così scrive il Coxe dall'alto del passo: " Je suis en cet instant à sept mille pieds au dessus du niveau de la mer, hauteur qui n'est certainement pas médiocre; cependant, si je voulois ajouter foi à ceux qui prétendent que le sommet de cette montagne est la plus haute de l'Europe, il faudroit que je m'élevasse encore deux fois autant: mais, comme j'ai de bonnes raisons pour imaginer que cette opinion est le résultat d'un faux calcul, je ne veux point me flatter d'être plus élevé au-dessus du reste des hommes, que je ne le suis réellement. Micheli, qui a mesuré les principales montagnes de la Suisse, mais dont les opérations ont été fort inexactement faites, prétend que le Saint-Gothard est la plus haute montagne des Alpes, et lui donne 17,600 pieds de hauteur perpendiculaire, à compter du niveau de la mer; estimation d'autant plus exagérée, que non seulement le Saint-Gothard n'est pas le plus haut sommet des Alpes, mais que dans tout l'ancien continent, il n'en existe probablement pas un qui atteigne cette élévation. Suivant M. de Pfyffer, la partie la

montagne, dalle quali scaturisce tanta copia d'acqua, avessero un'altezza proporzionata alla loro importanza idrografica ¹⁾; insomma si faceva di esse come il « comignolo dell'Europa » ana-

plus élevée de cette montagne est à 9075 pieds au dessus du niveau de la Méditerranée, et cette hauteur considérablement moindre que celle de l'Etna et du Pic de Ténériffe, est, à plus forte raison, bien au-dessous de celle de plusieurs sommets de la grande chaîne des Alpes qui sépare l'Italie de la Suisse ».

Idee più precise intorno all'elevazione del Gottardo ebbe il GOETHE, che in una sua lettera, in data 13 novembre 1779, faceva così rilevare l'importanza del gruppo montuoso di cui si parla: « Per la verità il Gottardo non è la più alta montagna della Svizzera, e nella Savoia il Monte Bianco è molto più elevato: tuttavia il Gottardo è sempre il re delle montagne, perchè le più grandi catene vengono ad aggrupparsi ed appoggiarsi ad esso ». — Il matematico JERZLER, di Sciaffusa — rimasto vittima delle montagne d'Appenzel nel 1791 — avendo salita la punta della Sella in gruppo del Gottardo, ebbe modo di persuadersi che altre vette più alte esistevano in Svizzera e concorse anche lui a sfatare la fallace credenza. Ma chi le diede il colpo definitivo fu il De Saussure, che essendosi recato per la prima volta al S. Gottardo nel luglio del 1775, restò meravigliato di non poter trovare fra la più alta di quelle vette l'elevazione enorme a quel gruppo assegnata e disse d'aver in conseguenza diminuito il suo rispetto per esso. Così esprimevasi: « ... je reconnus très-clairement que cette cime, quoique élevée, n'approche pas de la hauteur de celles du Mont-Blanc et du Finsteraar. J'en fu étonné, car, d'après la reputation du St. Gottard, et d'après les mesures de M. Micheli, je me seroit attendu à y trouver quelques cimes de premier ordre ». Egli spiegò la leggenda così: « Si donc le St. Gothard peut être considéré comme la partie la plus élevée des Alpes, s'il en sort des fleuves, qui partant delà comme d'un centre, versent leurs eaux dans les directions les plus opposées, et si cette considération lui a fait donner, par les anciens, le nom d'*Alpes summae* ou de *sommet des Alpes*, c'est plutôt par la grande hauteur de son plateau, ou de la base générale de ses cimes, que par la hauteur absolue d'aucune d'entr'elles ». (*Voyages etc.*, tom. VII, ediz. in-8, pag. 22-23).

In altro punto (tom. IV, ediz. in-8, pag. 153-161) il De Saussure spiegò per quali motivi il Michely, benchè buon matematico ed eccellente osservatore, sia caduto negli errori deplorati, avendo egli preso tutte le sue misure dalla terrazza della fortezza d'Arbourg, donde scopriva gran parte delle Alpi, calcolando le distanze orizzontali sulla antica carta dello Scheuchzer. Aggiunse però che il Michely riconobbe i suoi spropositi, specialmente per ispirazione del generale Pfyffer.

¹⁾ Così nei tempi antichi si considerava il Monviso (*Mons Vesulus*) come la più alta cima d'Europa, perchè da' suoi fianchi, coperti da dense foreste di pini e popolati da cignali scendeva il Po (*Eridanus*), che si considerava come il re dei fiumi. Canta VIRGILIO (*Eneide* X):

Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actum aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit...

SOLINO dice: (II, 35) *Vesulus superantissimus inter juga alpinum*. La stessa idea prevalse ancora parecchi secoli. Scrive il VIGENAIRE (*Sur les Commentaires de César*, 1576): « Le Mont Vis, la plus haute pointe de montagne qui soit guère en toute la terre, anciennement appelé Mont Vesules, au pied duquel sourd le fleuve du Pau ». — Altre montagne delle Alpi furono, secondo gli autori, considerate sovrane ». FLAVIO BIONDO nella sua *Italia illustrata* — da lui scritta nel 1451 e pubblicata la prima volta a Roma nel 1474 — disse che il più alto monte d'Italia era il *Montoso*, ossia il Monte Rosa. — Persino nel secolo XVII troviamo uno scrittore di vaglia — il cardinale BENTIVOGLIO — che reputa, come la più alta guglia delle Alpi, nientemeno che il Moncenisio! Ne dà questa pomposa descrizione: « Fra sì vaste moli di sassi immensi, una in particolare sopra ogni altra s'estolle, in maniera che, fatta un perpetuo verno, porta di continuo i ghiacci e le nevi in cielo con incredibile altezza. Chiamasi il Monsenese, nome di orror famoso all'orecchie d'ogni nazione. Direbbesi che da tutte le altre montagne

logo a quel « tetto del mondo » che sorge nel centro del continente asiatico. Per di più il Gottardo, a cagione del suo valico, era il punto maggiormente frequentato, e quindi più conosciuto delle Alpi, mentre tutto il resto della catena giaceva affatto inesplorato, ad eccezione delle visite, per la scienza inutili, dei cacciatori di camosci e di marmotte, e di tutta quella gente che saliva i monti o sov'essi rifugiavasi per iscopi tutt'altro che alpinistici. Il Volta, appoggiandosi sui dati che allora si avevano, sbagliò inoltre ritenendo l'Ospizio del San Gottardo come l'abitazione ed il passaggio più alto d'Europa, poichè misure più esatte prese in seguito assegnarono una altezza maggiore al Gran San Bernardo, che a sua volta fu sorpassato dal valico dello Stelvio, aperto intorno al 1825. Quanto poi al ritenere le Cordigliere come le più alte montagne della terra, la cosa è del pari spiegabile, se si pensa che la catena dell'Imalaia era ancora, per così dire, nel regno dei miti, mentre i picchi dell'equatore americano erano stati misurati e descritti dagli scienziati francesi Godin, Bouguer e La Condamine, inviati laggiù nel 1735, coll'incarico dell'Accademia di fare osservazioni di vario genere e soprattutto quelle che reputavansi le più atte a determinare la figura della terra ¹⁾.

Anche in fatto di geologia si potrebbero, alla luce delle conquiste moderne, fare alcuni appunti alle notizie fornite dal Volta; ma, come ho già detto, se ci riportiamo ai tempi in cui la relazione, che abbiamo sott'occhio, veniva stesa, invece di critiche dovremmo tributare non poche lodi al sagace osservatore. Il quale,

delle Alpi fosse resa ubbidienza, e come tributo a questa, e che tutte riconoscessero il Monsenese come Re loro, e questo come la principale reggia dell'alpino suo regno „ — Per molto tempo il Rocciamelone fu considerato come la più alta vetta della Savoia, ed uno scrittore inglese, citato dal Tuckett (*Alpine Journal*, n. 48), così ne parlava nel 1608, narrando di un suo viaggio da Lione a Torino pel Moncenisio: “ Notai fra Lasnebourg e Noualaise una montagna eccessivamente alta, molto più elevata di quante avevo visto dapprima, chiamata Roch Melow. Si pretende sia la più alta montagna di tutte le Alpi, salvo una di quelle che separano l'Italia dalla Germania. Mi fu detto che misura quattordici miglia d'altezza; essa è coperta da un vero microcosmo di nubi „. Altro esempio di fallaci criteri altimetrici è ricordato dall'HUMBOLDT laddove narra la meraviglia de' suoi amici di Caracas quando seppero da lui, che l'aveva salita e misurata, l'altezza precisa del Monte Silla, da quelli ritenuta altissima. Essi — scrive il grande naturalista viaggiatore — “ si interessavano al racconto delle nostre fatiche, ma non erano contenti d'una misura che non dà alla Silla nemmeno l'altezza delle più alte vette dei Pirenei. Come biasimare questo amor proprio nazionale, che si rivolge ai monumenti della natura, dove i monumenti dell'arte sono nulli? ”

¹⁾ Vedi il *Journal du voyage fait par ordre du Roi à l'Equateur*, pubblicato dal LA CONDAMINE a Parigi nel 1751. Prima del *Journal* il La Condamine aveva letto all'Accademia (28 aprile 1745) una *Relazione sommaria* del viaggio, la quale fu poi stampata a parte (*Rélation abrégée d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique méridionale*, ecc., Paris, Pissot, 1745; altra ediz. di Maestricht, Dotouret Roux, 1778).

senza il sussidio di precedenti lavori, e pur dichiarandosi profano alle discipline geologiche, aveva saputo comprendere abbastanza bene la composizione petrografica e la struttura tectonica del gruppo del Gottardo, e condensare l'una e l'altra in poche righe, che paiono un sunto degli studî fatti sul Gottardo stesso sessanta anni dopo e delle idee che prevalsero fra i geologi fino a pochi lustri or sono. Certamente, dopo i progressi immensi operati dalla geologia alpina e dopo le minuziose ricerche compiute in occasione del traforo, la costituzione geologica del gruppo di cui si parla è ben più svariata e complessa di quanto appaia dallo schizzo voltiano, nè l'asserzione generica intorno al granito come nucleo centrale dei monti più alti concorda coi rilievi geologici, che si son fatti dipoi; tuttavia insisto a dire che quello schizzo rappresenta già un progresso notevole sulle conoscenze geologiche dell'epoca, ed attesta una volta di più del grande spirito d'osservazione e dello incommensurabile ingegno dell'uomo cui dedichiamo queste righe ¹).

Continuando nell'esame della *Relazione*, troviamo in seguito accennate le esperienze, che il Volta fece sul San Gottardo circa la salubrità dell'aria, usando all'uopo l'eudiometro del Landriani. Secondo le idee chimiche allora in voga ritenevasi che la salubrità dell'aria dipendesse dalla minore quantità dell'ipotetico *flogisto* in essa contenuto: ma le ricerche del Volta, siccome fondate sovra una rigorosa sperimentazione, cominciarono a scuotere questo principio, che aveva radice più nei ragionamenti astratti che nello studio della realtà. Invero sentiamo il Volta asserire che dei risultamenti ottenuti al riguardo non potevasi fare gran

¹) Ho già accennato, nelle note precedenti, alle ascensioni ed alle ricerche che il DE SAUSSURE fece durante gli anni 1775 e 1783 nel gruppo del San Gottardo, e delle quali è fornita larga notizia nel tomo VII de' suoi *Voyages dans les Alpes* (1796). Un confronto fra la relazione sommaria del Volta ed il resoconto analitico del De Saussure dimostra la precisione e l'importanza delle nozioni dal primo fornite.

Nello stesso anno 1775 traversò il San Gottardo il naturalista veneziano ANGELO GUALDRIS che, per ordine del suo Governo, imprese un lungo viaggio a scopo di studio, da lui stesso descritto poi nelle *Lettere oleariche*, stampate a Venezia nel 1789. Di queste lettere, alcune trattano della Svizzera, ed il passaggio del Gottardo è minutamente descritto con molte particolarità geognostiche (pag. 41 e seguenti).

Nel 1781 fu al San Gottardo, come già accennai, il geologo ERMENEGILDO PINI, che pubblicò le osservazioni fattevi nella raccolta degli *Opuscoli scelti* di Milano, tom. IV; ma, non avendo avuto la stagione troppo favorevole, vi ritornò nel luglio del 1782. In quest'altra occasione perlustrò più attentamente quel gruppo montuoso e consegnò poi i risultati ottenuti in un volunetto di 128 pagine: *Memoria mineralogica sulla montagna e contorni di San Gottardo* (Milano, Marelli, 1783), dove discute parecchio, intorno alla controversa elevazione di quel gruppo. In appresso stampò un Supplemento a queste osservazioni nel tomo VII degli *Opuscoli scelti*, 1784. Di altri minerali del San Gottardo parlò in successive memorie.

conto. Ed aggiunge: « Quello però che potemmo raccogliere dai diversi tentativi è che l'aria a quelle grandi altezze non è gran fatto men carica di flogisto che nelle stazioni inferiori, come aspettato ci saremmo; anzi, ci parve, più d'una volta, che lo fosse alquanto di più ».

E dopo aver citate altre prove posteriormente fatte, come quella del confronto fra l'aria montanina e saluberrima di Bormio e la palustre, pernicioso di Colico, confronto eseguito da lui stesso nel 1778, così conclude: « L'esperienza non ha dunque confermato quello che troppo precipitosamente si era voluto avanzare; cioè che l'aria ne' contorni paludosi sia più abbondante di flogisto, o in qualsivoglia modo più vicina a rimanerne saturata che altrove; e molto meno che la salubrità o insalubrità di diverse arie, sia in ragione che esse sono più o meno distanti da questo termine di saturazione. Vi hanno senza dubbio indipendentemente dal flogisto altri elementi che influiscono sulla bontà dell'aria e sulla salute dei viventi che la respirano; e il decantato istrumento, cui si è dato troppo generosamente il nome di eudiometro, sarà sempre inabile da sè solo ad iscoprirci le arie che sono veramente infette e morbose: esso varrà soltanto ad iscoprirci quelle che sono mofetiche, o che partecipano più o meno della natura delle mofette ».

A proposito di « arie mofetiche » il Volta fece lassù altre esperienze e precisamente quelle di esaminare l'aria pescata dal fondo dei laghetti del San Gottardo. E riferisce: « Quest'aria, che raccolsi in buona dose, trovai essere della solita aria infiammabile che ho scoperto stanziare generalmente in fondo a tutti i fossi ed acque morte. Comechè però lo stesso sia il principio e la produzione di quest'aria infiammabile, pur colassù è sembrato più mirabile il ritrovarne, attesa la strana altezza, la natura del monte e del recipiente medesimo in cui raccolte trovansi quelle acque, che sono ceppi di sasso vivo scavati, con sul fondo qualche piccolo sedimento di terra o loto leggiero, formatovi dalla macerazione di alcune erbe; e soprattutto atteso il quasi perpetuo rigidissimo freddo che tien que' laghi stretti in durissimo ghiaccio più di due terzi dell'anno ».

La discesa dal monte fino alla città di Lucerna viene così narrata: « La discesa del San Gottardo, dalla parte di là fino a Staeg, dove comincia la Valle del Reuss ad esser piana, e più avanti ad allargarsi in bei prati fino ad Altorf, anzi fino a Fruelen, capo del lago di Lucerna, distante da Altorf più di un grosso miglio; la discesa, dissi, del San Gottardo fino a Staeg è più corta

e rapida che la discesa della parte di qua dal San Gottardo a Bellinzona: quella si fa in sette ad otto ore di cammino, per quest'altra ve ne vogliono circa dodici. Noi ci imbarcammo a quel capo di lago, e siamo giunti in sette ore circa di viaggio a Lucerna, situata all'altro capo. Sopra Altorf e sopra il lago, per lungo tratto, veggonsi torreggiare montagne altissime e nude rupi spaventose. Il sasso che, costeggiando il lago a destra, abbiamo esaminato, è una specie di schisto calcare durissimo; in alto si veggono degli strati apparentemente dello stesso che hanno disposizioni singolari e bizzarre. Si va dritto sul lago fino a Brunen, sopra cui si presentano in bellissima vista le dolci colline, i pascoli ridenti (che sono reputati i migliori ed i più ubertosi di tutta la Svizzera), i graziosi paesetti e i molti sparsi casini del cantone di Schweitz. Quivi a Brunen, il lago, piegando a sinistra, va per una tirata lunghissima fino a Lucerna; esso si allarga però, passato il mezzo, in due gran seni, de' quali l'uno a sinistra più entrante mette al Cantone di Underwalden, l'altro a dritta a Küssnacht confinante col Cantone di Zug e vicinissimo al lago dell'istesso nome. Egli è per tale comunicazione che il lago di Lucerna è stato chiamato e si chiama pur anche adesso *Der Vier-Waldstätten-See* (il lago dei quattro Cantoni foresti). Oltre i mentovati due gran seni, l'istesso lago si dirama in altri luoghi, talchè si può dire che sia il più distorto e ramificato dei laghi che conosciamo. Alcune ore prima di Lucerna l'orrido dei monti si fa lontano, e succedono vaghe colline piantate d'alberi fruttiferi e decorate da qualche casino; fin là il lago è spopolato non meno di barche che di case e paesi ».

A questo punto il relatore imprende a descrivere la città di Lucerna; e dopo alcuni cenni su di essa ¹⁾ viene a parlare,

¹⁾ Ecco cosa dice il Volta di Lucerna: « La città di Lucerna è benissimo situata; ha un bel circondario di colline e di pianura: un alto monte vicino da una parte, che è il famoso monte Pilato, e la prospettiva da lungi de' monti altissimi dall'altra parte; s'apre la città con due braccia a ricevere il lago, il quale nel di lei seno restringendosi si converte in fiume e finisce di attraversarla. Questo fiume, che sortendo si chiama ancora Reuss, come prima di entrare a formare il lago, è molto largo, non però navigabile; esso è anche assai rapido, dentro e sotto Lucerna: avvi un gran ponte di legno che l'attraversa in un bel sito della città, largo 30 piedi e da 200 lungo, su cui passano carri e carrozze. Un altro ponte di legno, ma per i pedoni solamente, si trova più in basso: questo non è più largo di 10 piedi, ma è lungo da 400, tutto coperto ed istoriato da diverse pitture, cattive anzi che no. Un terzo ponte più considerabile è nella parte superiore della città, largo similmente 10 piedi e lungo ben 1000, egualmente coperto ed istoriato di pitture un po' migliori. A questo, basato sopra piloni piantati nell'acqua lunghesso il lago, ne succede, dopo poco tratto di terra, un altro quasi in egual drittura, simile in tutto, salvo che è più lungo ancora, contando da

con grande entusiasmo e con abbondanza di particolari e di considerazioni, di un'opera curiosissima ed importante, che, in difetto di biblioteche, gabinetti e musei, potè ammirarvi. Val proprio la pena di riportare per intero quanto scrive il Volta intorno a quest'opera, sia per l'interesse che la notizia può destare e sia perchè trattasi di un altro benemerito precursore dell'alpinismo. Così incomincia: « se Lucerna non può mettersi a fronte di molte altre città della Svizzera in materia di Gabinetti e collezioni di Storia naturale, essa si innalza sopra tutte per quell'opera grande, ammirabile, unica nel suo genere, che vale assai più d'ogni più bel Gabinetto e vasta collezione, non solo agli occhi del curioso viaggiatore, ma a quelli pur anche del naturalista, del geometra, e del geografo filosofo; opera, il cui solo progetto svela in chi potè concepirlo una forza di spirito superiore, un genio vasto e luminoso; e la felice sua esecuzione un coraggio veramente filosofico, accompagnato da un singolar corredo di cognizioni, di sagacità, di finezza in ritrovare i mezzi, vincer le difficoltà, e tutto condurre perfettamente all'inteso scopo. Conceda il Cielo all'indefesso autore vita e forza onde condurre a termine quest'opera prodigiosa, monumento di eterna gloria a lui, alla patria, alla nazione, monumento il più grande e proficuo per la Geografia fisica che esista e che mai siasi potuto immaginare ».

E prosegue narrando al conte di Firmian: « V. E. ha compreso che io ho in vista la gran pianta ossia *modello in rilievo* di tutto il paese degli Svizzeri, che sta ora costruendo il sig. Luigi Pfiffer, commendatore dell'ordine di San Luigi, luogotenente generale delle armate di S. M. Cristianissima, e senatore della Città e repubblica di Lucerna. Un'opera di questa natura è facile immaginarsi con quanto interesse e piacere deve essere mirata e contemplata dal viaggiatore attento e curioso, il quale si vede posti sott'occhi ad un tratto, ed espressi con tutta la giustezza e precisione, e monti e valli e pianure e fiumi e laghi, quei medesimi

1400 piedi, che unisce il corpo più grosso della città con una specie di sobborgo. Questi ultimi due ponti formano uno dei più bei passeggi che ideare mai si possono. Lucerna in così bella e vantaggiosa situazione collocata, pur come gli altri Cantoni cattolici ha poca popolazione e meno commercio.

“ Non vi è neppure gran letteratura in questa città, almeno per quel che riguarda le scienze naturali. Non ho saputo che vi siano matematici, medici, naturalisti di grido, scelte biblioteche, ricche collezioni di Storia naturale, come ebbi in appresso occasione di vederne quasi in ognuna delle altre città che visitai, ma singolarmente a Zurigo. Intesi solamente a parlare di un Gabinetto lasciato dal celebre LANG, autore della *Historia lapidum figuratorum*, il quale gabinetto era venuto nelle mani di un medico di Lucerna, di cui non ritenni il nome, e che non so se esista ancora. Ma se Lucerna non può mettersi a fronte, ecc. ecc. „

che egli ha percorsi, o che si dispone a percorrere. Quivi tutto egli trova disegnato esattamente: un bosco, un rivo, un sentiero, una siepe, un casolare non vi manca; e il tutto vi vede rappresentato coi nativi colori. Ma il filosofo naturalista vi trova un pascolo ancor maggiore. Conciossiachè egli è qui in istato di contemplare a suo talento, senza fatica e senza pericolo, l'estensione, la qualità, i caratteri di una parte della terra sì interessante alla Storia naturale. Avendo dinanzi agli occhi il complesso di tutti i monti, le catene che essi formano, la distanza, l'altezza, la posizione e figura di ciascuno; scoprendo tutta la estensione delle ghiacciaie, la caduta ed il corso delle acque, le grandi valli primarie e le altre derivate secondarie, gli allagamenti; offrendogli ritratti ad uno ad uno i dirupi e le balze, e sino gli antri e le punte più bizzarre delle roccie, ecco, dice, stabilito pei secoli avvenire un punto di paragone da cui misurare il successivo cangiamento e la degradazione che produr vi sapranno le rivoluzioni dei tempi. Intanto si interna nella meditazione delle già sofferte vicissitudini del globo, chiama a rivista le sue idee, le rettifica, facendone l'applicazione agli oggetti; conferma o corregge il risultamento delle sue osservazioni; cimenta novellamente questa e quella ipotesi; comprende infine essere le valli opera delle acque che si sono scavati quei passaggi: perocchè il dire che colà sian corse fin da principio dove trovarono il passo già aperto e le valli già formate, è supposizione gratuita che punto non appaga; quando all'incontro le osservazioni sull'andamento delle stesse valli, nella corrispondenza degli angoli entranti e salienti, e tant'altre che troppo lungo sarebbe il qui addurre, depongono tutte in favore della prima opinione. E certamente l'aspetto generale di quell'ammasso di monti, divisi dalle principali valli in lunghe catene, tre massime osservabili, tirate quasi per dritto dal principio alla fine di detto ammasso montuoso, e per tutto quel tratto continue, se non in quanto vengono intersecate da altre valli e torrenti minori, aventi, quella di mezzo la massima altezza, e minore a proporzione le laterali, e declinanti tutte gradatamente verso le due estremità; un tal aspetto, dissi, ne conduce naturalmente a pensare che tutt'insieme quella massa non fosse da principio che un sol monte, una elevazione di una parte della terra in forma di gobba, ossia un gran dorso convesso; che poi, bersagliato dall'ingiurie del tempo e degli elementi, dalle piogge, dai venti, dai geli, intaccato e sordamente minato (per nulla dire dei terremoti e dei vulcani che concorrer poterono colle loro tremende scosse, e fors'anche furono i primi

a lacerarlo ed infrangerlo) cominciasse a dare scoppî e ad aprire fessure e condotti alle acque, le quali, seguendo indi col rapido corso a tagliare e sprofondare quei primi letti, e con irruzioni improvvisate a scavarne de' nuovi, giunsero col lungo andare dei secoli a formare tutte quelle grandi valli che veggiamo di presente.

« Tale è il sentimento dell'istesso sig. Pfiffer, al quale ognuno di buon grado consente, qualor facciasi a considerare con attenzione il tutto e le parti di quel gran paese montuoso nel suo modello in rilievo. Dopo tutto ciò nessuno meravigliarsi che frequenti siano i viaggiatori, i quali, dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra si recano a Lucerna, e alla casa del sig. Pfiffer, ad oggetto d'essere spettatori e ammiratori della sua grand'opera, e che uno de' più abili disegnatori di Francia sia pur venuto, due anni sono, espressamente a levarne il disegno, che inciso in rame uscirà, e forse a quest'ora è già uscito, colle stampe, e servirà a renderla più famosa. Ho accennato che la grand'opera non è ancora terminata. Essa era però, quando la vidi, già avanzata a segno che comprendeva ben 140 leghe quadrate, abbracciando l'intero lago, la città e quasi tutto il cantone di Lucerna, con parte dei cantoni aggiunti, cioè di Zug, di Schweitz, Engelberg, Unterwalden alto e basso e Uri, fino alla sommità del San Gottardo.

« Per aver un'idea del materiale dell'opera, bisogna figurarsi un gran tavolo, come sarebbe un tavolo da trucco, ma assai più grande, che occupa quasi interamente una sala di mediocre grandezza; cosicchè, per aver luogo di estendersi, il sig. Pfiffer fa ora fabbricare un casino con un salone adattato. Sopra tal tavolo, che serve di base, sorgono disegnate in rilievo le montagne, i terreni, i boschi, le case, ecc, ecc. La materia principale ond'è composto è una mistura di cera cotta con segatura di legno duro. Le case sono di ferro conficcate a martello come chiodi. I boschi sono di lana coperta di cera mescolata con vischio; e tutto questo di una tale consistenza che non si può rompere senza strumenti. Le punte delle roccie sono di pietra, tagliate e scolpite nei luoghi medesimi. Ogni cosa poi ha ricevuto il proprio colore; le praterie e terre coltivate sono dipinte al naturale; le acque ed i laghi hanno una tinta cerulea; le cascate sono inargentate. Finalmente un grande ombrello, che si può calare e inchinare a volontà sopra questo gran modello, serve a spargervi l'ombra in modo che ne rappresenti, al naturale, l'oscurità della sera in que' luoghi alpestri. L'opera tutta è divisa in varî pezzi,

che sono saldati assieme con cera, cosicchè si possono trasportare agevolmente, tagliandone con un coltello riscaldato le saldature. Il non mai abbastanza lodato autore di quest'opera senza esempio, ha impiegato sopra tutto ogni studio e diligenza a dare a ciascuna parte le giuste proporzioni; nel che ha portato l'esattezza fino allo scrupolo. Egli ha più d'una volta prese le misure delle altezze dei monti dai diversi lati, tanto coi metodi geometrici usati, ed altri da esso lui immaginati, quanto col barometro, (relativamente al quale egli trova qualche cosa a ridire al metodo del signor De Luc). La scala di proporzione di cui si è servito il signor Pffiffer nel suo modello contiene per ogni linea del piede del Re 14 tese ¹).

« Chi può dire le fatiche e le spese che ha costato a questo uomo unico il misurare, per così dire, passo passo un paese qual'è l'Elvezia, pieno di dirupi e di precipizî, e gli ostacoli ed i pericoli che ha dovuto superare? Egli stesso ci raccontava come ha dovuto prima farsi portare a spalla da uomini, poscia addestrarsi alla vita de' cacciatori di camozze, cui giunse quindi a superare

¹) Del rilievo del generale Pffiffer parlarono con ammirazione anche il DE SAUSSURE, che disse di provare, contemplandolo, lo stesso piacere che gli procurarono i panorami del Monte Bianco e del Crammont (*Voyages*, vol. VII, ediz. in-8, pag. 192) ed il COXE, che narrò alcuni dei particolari ricordati dal Volta (*Lettres etc.*, traduzione Ramond, vol. I, pagina 149).

Lo ZARDETTI, in apposita nota, fornisce quest'altre notizie: « Il sig. PFFIFFER morì in Lucerna nell'anno 1802 ed il suo modello in rilievo trovasi ancora nella medesima casa dell'autore. Là vedesi pure il ritratto in piedi di questo venerabile vecchio, rappresentato nel suo costume di montanaro, ed in atteggiamento di rampicarsi sui dirupi. Conservansi altresì con tutta sollecitudine gli utensili, ecc., che servirongli nelle diverse sue escursioni. La parte di questo modello che il sig. Pffiffer poté terminare abbraccia i Cantoni di Underwalden, Schweitz ed Uri, nonchè una porzione di quelli di Lucerna, Zug e Berna, trovandosi il Lago di Lucerna nel centro. La di lui lunghezza è di 22 piedi parigini e mezzo, e la larghezza di 12 ed è composto di 136 pezzi. Venne inciso questo modello e pubblicato nell'opera: *Tableaux topographiques, pittoresques etc. de la Suisse* del sig. DE LA TOUR CHATILLON DI ZURLAUBEN. Il sig. MECHEL nel 1783 ne fece una incisione molto più grande, sotto la direzione del sig. Pffiffer medesimo, il quale prestò la più scrupolosa attenzione nell'assistere l'artista. Lo stesso sig. Pffiffer finalmente nel 1795 fece incidere il suo gran modello dal sig. CLAUSNER di Zug, in forma di carta geografica, e coll'indicazione dell'altezza di tutte le montagne ».

L'incisione contenuta nell'opera del De La Tour Châtillon fu eseguita nel 1777 dal DUNKER: quella del MECHEL fu pubblicata in Basilea nel 1786 col titolo: *Vue perspective de la partie la plus élevée du centre de la Suisse, d'après le modèle en relief de M. Pfyffer*. Anche il CLAUSNER riprodusse quel modello nella: *Carte en perspective du Nord au Midi, d'après le plan en relief, etc.*

Lodovico Pffiffer nacque a Lucerna nel 1716.

Altre carte in rilievo ai tempi del DE SAUSSURE aveva fatto eseguire il signor EXCHAQUET e di esse parla il Saussure stesso (*Voyages*, vol. VII, ediz. in-8, pag. 19). Tali plastiche si riferivano al Gruppo del Monte Bianco ed a quello del San Gottardo. Erano costruite sulla scala di una linea per ogni trenta tese, e le rocce, i ghiacciai, le nevi, i boschi, le praterie, i villaggi, tutti i particolari insomma, vi erano egregiamente rappresentati.



ORAZIO BENEDETTO DE SAUSSURE

dal dipinto di St-Ours

ed a lasciarseli addietro, salendo egli solo sopra le balze più scoscese; come oltre ai ferri uncinati, di cui sogliono quei cacciatori ed altri che vanno in cerca di cristalli di rocca, armare le scarpe, dovette immaginare nuovi ordigni, e far uso di catene e di corde, dove a salire i più irti greppi, dove a calare ne' più profondi precipizi. Ci narrava varî incontri pericolosissimi che ebbe, e per cui dovette ora rimpiazzarsi ne' nascondigli, ora coprirsi sotto le spoglie di cacciatore, ora sottrarsi colla fuga alla persecuzione di rozzi montanari, che, gelosi eccessivamente di loro indipendenza e sospettosi d'ogni cosa, lo avrebbero di sicuro maltrattato, se non anche cercato a morte, qualora ravvisato l'avessero per forastiero; e dall'apparecchio degli stromenti, dalle operazioni di prender misure, siccome da altre sue curiose ricerche, imaginati si fossero di vedere in lui un esploratore che cerca di riconoscere i posti, per poi dare in mano ad un padrone il loro paese, da essi creduto libero e sicuro in quanto solo si mantiene inaccessibile o almeno non conosciuto ¹).

« Finalmente, tra gli stenti e le difficoltà ch'altri crederebbe insuperabili, da esso però superate, quella ci descrisse, che a lui ed a noi parve la maggiore di tutte, ed è il procurarsi il sostentamento per settimane intiere ch'ebbe a passare percorrendo i più alti dirupi e le nude vette scoscese, lontanissimo come da ogni abitazione così da qualunque soccorso de' viventi. Già il portar seco molta provvisione di pane o d'altri cibi non era possibile, dovendo fare assai a salire arrampicando con mani e piedi l'uomo solo sciolto da ogni impaccio. Ma quando pure ne avesse potuto portare in sufficiente quantità, come poi supplire alla mancanza dell'acqua per bere, non che per immollare il pane dopo pochi giorni indurito? In molti siti, è vero, avrebbe potuto dissetarsi colla neve o col ghiaccio, di cui nelle più grandi altezze de' monti qualche dorso si trova sempre coperto e qualche valle ripiena. Ma vi hanno pure lunghi tratti aridi e nudi, dove manca perfino un sì miserabile ristoro; e tali sono ordinariamente gli ultimi greppi. Or come passarvi le intiere giornate, parte a vi-

¹) Una spiacevole avventura, del genere di queste, toccò a LAZZARO SPALLANZANI quando nel 1772, perlustrando le montagne del Lario, si addentrò in Val Cavargna. Quegli alpigiani, fortemente insospettitisi della presenza dello scienziato, che portava seco vari strumenti da essi interpretati per chissà quali macchine infernali, lo attorniarono armati di pistole e di archibugi, minacciandolo di morte. Ma lo lasciarono libero ed incolume non appena egli spiegò loro lo scopo pacifico delle sue gite. Così narrano il GIOVIO, nelle *Lettere lariane*, lett. VIII (Como, 1803 e 1827) ed il MONTI nella *Storia di Como* (vol. II, parte I, pag. 616). Quest'ultimo aggiunge che i Cavargnoni assalirono lo Spallanzani, non per tema che questi minasse alla loro indipendenza, ma perchè credertero fosse un gabelliere lassù salito per aumentare il prezzo del sale.

sitarli da ogni lato, come gli occorreva di fare, parte a prendere le misure, parte a scolpir le pietre sul luogo, come ho già detto ch'egli soleva adoperare, per rappresentare appunto di tali irte creste gli aspetti e le figure esattamente? Eppure il grand'uomo non fu vinto da così gravi ostacoli. L'infessato suo coraggio, la sua costanza filosofica gli suggerirono il meraviglioso ed unico spediente di condurre a sè dinanzi delle capre, le sole bestie abili ad arrampicarsi, dove egli inerpicando saliva, e ad accattare aggrappandosi alle rupi coperte di muschio qualche cibo, per fornirne col loro latte al condottiero tanto da vivere. In questa guisa, diceva il sig. Pfiffer essergli riuscito di passarsela in cima ai monti, con trascorrere di balza in balza, li dieci e i quindici giorni senza scendere mai, vivendo del semplice latte di capra. »

Davvero ammirevole è questo Pfiffer, e l'ipotiposi che ne fa il Volta è degna della nobiltà e della perseveranza dell'opera di quell'uomo. Al quale va certamente dedicata una bella pagina nella storia dell'alpinismo, nonchè della plastica topografica, e le lodi a lui rivolte in tanta copia dal Volta meriterebbero d'essere riprodotte nella pagina stessa, poichè non sempre gli uomini laboriosi e benemeriti hanno la fortuna di ricevere l'entusiastico applauso di scienziati così grandi come il fisico di Como. I racconti delle avventure del Pfiffer fecero molta impressione sull'anima veramente alpinistica del Volta, ond'è che, come prosegue lui stesso a narrare, « presi d'alta meraviglia, trasportati corremmo ad abbracciare l'uomo incomparabile, che ci raccontava di sè tai cose, come se nulla fossero; intanto che, additandoci con una verga sopra il suo gran modello in rilievo questo e quel monte, questa e quella valle, e facendo a tutti il nome, iva dottamente ragionando ed istruendoci a dovizia delle rispettive loro posizioni, altezze, qualità; delle scoperte da lui fatte in questo e in quel luogo; di fenomeni singolari osservati e di cento altre belle cose. »

In modo speciale il Pfiffer parlò al Volta del celebre monte Pilato, che sorge presso Lucerna e che, visitato oggigiorno dai turisti e dai curiosi di tutto il mondo — che trovano facile e comoda l'ascensione in ferrovia — si meritò, prima ancora dell'epoca in cui il Volta visitava la Svizzera, due scritti speciali che vanno considerati tra i più pregevoli incunabuli della letteratura alpinistica.

Il primo devesi alla penna dell'insigne naturalista Corrado Gessner, che nel 1555 salì il Pilato e narrò poi la sua ascen-

sione nell'opuscolo: *Descriptio Montis Fracti*¹⁾; il secondo è di Maurizio Antonio Cappeller: fu stampato a Basilea nel 1767, con figure in rame, e col titolo: *Pilati montis historia*. È questa una vera e propria monografia, dove si illustra largamente la montagna sotto l'aspetto storico, etimologico, topografico, nonché meteorologico, idrografico, botanico, faunistico e mineralogico. Il Volta non ricorda questi due importanti scritti nella citata sua *Relazione*, ma accenna in loro vece ad una operetta del Pfiffer intitolata: *Promenade au Mont Pilat*²⁾. Ed a proposito di questo monte fornisce i ragguagli seguenti: Esso è « famoso per tante storie e favole che ne sono state scritte, e singolarmente per un lago dello stesso nome che trovasi sul monte, intorno al quale ebbero corso un tempo e tuttavia correvano le più sciocche e superstiziose tradizioni (come, per esempio, che nefanda cosa fosse e perigliosa il farsi dappresso a toccar quelle acque, tenute in certo modo sacre alle podestà infernali; che gettandovi una piccola pietra tutte dal fondo orribilmente si commovessero, e si sollevasse anche nell'aria furiosa tempesta, e simili cose) quando piacque al sig. Pfiffer di forare per di sotto il recipiente di quell'acque, che gli si presentava come un catino sporgente: onde in poco vuotandosi con lo scolo di quelle sparì l'infame lago e seco dileguarono gli incanti. Non molto lontano dal detto lago e sul monte medesimo avvi una fontana d'acqua salsa. Ma quello che fa più stupire è una gran quantità di conchiglie pietrificate, che si trovano all'altezza di 800 e più tese sopra il lago di Lucerna: vi si veggono dei massi non d'altro fatti che di pietrificazioni marine conglutinate.... ».

Eccitato dalle narrazioni del Pfiffer, il Volta fu preso da gran desiderio di salire in vetta al Pilato, ma, per la strettezza del

¹⁾ CORRADO GESSNER, che fu uno dei più grandi uomini della Rinascenza, ebbe vivissimo il sentimento alpinistico, e va per questo riguardo collocato assieme a Leonardo da Vinci e Josia Simler. Prima di quest'operetta sul monte Pilato, egli aveva già stampato una lettera sulla bellezza delle montagne, come prefazione al suo libretto sul latte e sulle latterie (*De lacte libellus philologus pariter ac medicus, cum epistola ad Jacobum Avienum Glaronensem de montium admiratione*, Zurigo, 1541). In questa lettera egli si domanda: Perché tante vette si drizzano così alte? E risponde che sono i depositi inesauribili in seno ai quali si formano le sorgenti, i ruscelli ed i fiumi, donde traggono i paesi circostanti le rispettive provvigioni d'acqua; che ai loro piedi troviamo i bei laghi della Svizzera, e laghi s'incontrano frequenti persino sulle parti più elevate delle Alpi; che altri infiniti tesori si nascondono nelle loro viscere; che le loro fonti minerali diventano dispensiere di salute e di vita per coloro che non temono le difficoltà dell'accesso, ecc. E seguita su questo tono, decantando con prosa poetica la natura alpestre, e mettendo in rilievo i piaceri che derivano da un'escurzione alla pura aria dei monti. Sono pagine bellissime!

²⁾ Quest'operetta fu pubblicata nel 1756 nel *Journal Etranger* e riprodotta nel 1759 nel *Journal Helvétique*.

tempo, non poté compiere quest'altra impresa, di carattere puramente alpinistico. Restandogli ancora lunga parte di viaggio da compiere e dovendo esaurire l'itinerario prefisso nel corso di due mesi, dovette a malincuore staccarsi da Lucerna e portarsi in fretta a Zurigo. E coll'arrivo a questa « città meravigliosa, pulita quanto un gioiello », come la chiamò il Cellini, ha termine la *Relazione*.

Della seconda parte del viaggio, come ho detto da principio, il Volta non lasciò particolareggiata relazione, tranne gli appunti contenuti nel suo *Giornale di viaggio*, e le poche notizie riferite in alcune lettere famigliari ¹⁾; appunti e notizie che diedero modo al nipote Zanino di compiere in succinto la descrizione del viaggio, quasi un secolo dopo che il nonno aveva scritta la *Relazione*. Qualche altro fuggevole cenno sulla seconda parte si può ricavare da alcuni frammenti epistolari di Giambattista Giovio, che mandò durante il viaggio alcune informazioni al suo amico marchese Giorgio Porro, e queste vennero poi riferite in parte dalla figlia del Giovio nella biografia da lei scritta del padre ²⁾. Ad ogni modo, quanto è stato reso di pubblica ragione intorno

¹⁾ In una lettera a don Angelo Belloni, in data di Como 18 novembre 1777 (*Lettere inedite*, Pesaro, 1835), il Volta dà un cenno sommario del suo viaggio. Eccolo: « Son dunque entrato nella Svizzera per il gran S. Gottardo, alla cima del quale ho passato più di un giorno intero: immaginate l'altezza a cui montai coll'abate Venini, dal barometro che trovammo a poll. 20.7 in giornata di tempo sereno costante. Le sperienze barometriche, cominciate al lago di Como, le abbiamo seguite di tre in tre ore fino a quello di Lucerna: ve ne farò poi vedere la nota. La prima città che vedemmo è dunque stata Lucerna; di là son venuto a Einsidlen, e quindi a Zurigo. Oh che stupende collezioni di storia naturale pressò il professore Gessner, M.r. Shultess, M.r. Lavater, M.r. Häscher, ed altri! Da Zurigo andai a Sciaffusa per vedere la gran cataratta del Reno, e il gran ponte: anche colà gabinetti. Da Sciaffusa, passando le quattro città silvestri, a Basilea; indi nell'Alsazia a Colmar, Brissac e Strasburgo. Ritornato a Basilea m'internai ancora nella Svizzera, venendo a Soletta e a Berna, ove feci dimora di otto giorni, de' quali però tre ne impiegai per andare a vedere le grandi ghiacciaie del Gründelwald. Da Berna a Ginevra non presi la strada dritta: ma volli vedere Neuchâtel, Yverdun, Losanna. Oh! i bei laghi! A Ginevra soggiornai quattro giorni in cinque, donde per ritornare a casa presi la strada della Savoia, e del Moncenisio a Torino ».

²⁾ In: *Alcune prose del conte Giambattista Giovio nella Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, vol. 151 (Milano, Giovanni Silvestri, 1824). La biografia ha questo titolo: *Cenni sulla vita e sull'indole di Giambattista Giovio scritti da persona a lui famigliare*. Il MOSTI (*Storia di Como*, vol. II, parte II, pag. 765) dice che « furone scritte, come è fama, dalla sua figlia primogenita ». In una delle sue lettere dettate durante il viaggio il Giovio esclamava: « Sono contento del viaggio e degli Svizzeri ». In un'altra diceva: « Il mio Volta sta in continue occupazioni. Che assiduità di studii! Quando non ha musei o uomini dotti si dà alle esperienze; tocca, esamina medita, nota. Ben mi spiace che nella carrozza, sul tavolino, in ogni luogo, devo sempre avermi innanzi il suo moccichino, dove con una spensieratezza la più singolare viene a forbirsi mani, naso e istrumenti ».

alla porzione di viaggio che si svolse da Zurigo in avanti, fino a Torino, ci basta per comprendere come anche nella seconda parte il Volta abbia ben meritato dell'alpinismo. Solo è un peccato che il grand'uomo non abbia trovato il tempo per completare la sua narrazione, giacchè avremmo oggi potuto registrare altri ed importanti squarci di letteratura alpinistica.

A Zurigo il Volta si fermò cinque giorni, dedicandoli a visitare minutamente i gabinetti scientifici ed a contrarre conoscenza coi varî scienziati, che facevano allora di Zurigo un centro dottissimo. Il 20 settembre partì alla volta di Sciaffusa e visitò la celebre cascata del Reno, a proposito della quale scrive il Giovio (*luogo citato*): « Diluvio di acque sprofondantisi, alzantisi. Il terrore dell'ammirazione vi dà quattr'occhi ed orecchie altrettante: tacciono intanto tutti gli altri pensieri ». Da Sciaffusa, con le relative tappe postali, i nostri viaggiatori passarono per Gautingen, Walshout, Hausenbourg, Rumpt e Rheinfelden, e giunsero a Basilea la mattina del 25. Dopo una sosta di due giorni, impiegata come al solito ad esaminare musei e conoscere persone distinte, si spinsero, passando per Brissac, a Strasburgo e fecero ritorno a Basilea, seguendo la via di Colmar, al 3 ottobre. Lasciata Basilea il 5, « percorsero la valle della Birs, fiancheggiata prima da colline calcari, poi da eccelse montagne, che presentano curiosi punti di vista in causa della svariata configurazione de' loro fianchi dirupati e fessi capricciosamente. Codeste rocce calcari, solcate fin nelle viscere dalle acque, abbandonano alle medesime quella quantità di pietrificazioni, che poco fuori di Basilea si accumula nel letto del fiume. L'ampia e comoda strada, la quale vuolsi opera romana, passando per Lauffen e Münsterthal, segue costretta fra imponenti giogaie... Quindi sale, attraversa un masso per un traforo, riscende soda e larga sempre; perde di vista con tale vicenda la Birs, e arriva a un villaggio poco lungi da Bienna e dal lago. Di là un'altra valle più amena, dove s'incontra fra la calce qualche granito, conduce a Soletta. Il giorno 6 visitarono quella piccola, ma bellina città dagli ombrosi bastioni, bagnata dall'Haar, ricca di fontane e di contorni deliziosi a poggi adorni di villette e giardini. Di natura calcare, i terreni montuosi verso Basilea serbano pure molte pietrificazioni; dall'altro lato vi è il piano colle basse colline, ove riappare sopra un fondo di sabbia e ciottoli l'arenaria non rossa come in Alsazia, ma bianco-grigia. Per la costruzione vien preferito il calcare duro. Le sei leghe di cammino che dividono Soletta da Berna si percorrono ascendendo prima tra folti boschi di peccie, tassi

ed anche di faggi, poi attraverso bei campi e prati adacquatori: infine la strada costantemente buona ed a ghiaia trova il paese alquanto accidentato. »

Come si rileva dal frammento riportato, il Nostro, ogni qualvolta trovavasi al cospetto di montagne, ne rilevava la fisionomia e s'interessava subito di conoscerne la natura geologica. Le quali attenzioni dinotano sempre in lui, colla voluttà scientifica, la tendenza alpinistica; e difatti, appena lasciata Berna, ove conobbe l'Haller, — anche questi uno dei precursori dell'alpinismo — volle portarsi a visitare i ghiacciai di Grindelwald, accompagnato dal senatore Querini e dal dott. Festari ¹⁾. Attraversato il lago di Thun e, tra Unterseen e Interlaken, il fiume che lo unisce

¹⁾ Nello stesso anno in cui il Volta compieva il suo giro nella Svizzera, viaggiava da quelle parti il senatore veneziano Angelo Querini in compagnia del naturalista valdagnese Gerolamo Festari. Essi valicarono l'Alpi passando pel Moncenisio e rimpariarono per il Brennero. Il Festari scrisse la relazione di tal viaggio: ma essa rimase inedita fino al 1835, epoca in cui Emanuele Cicogna ne fece una pubblicazione — anche essa per nozze — in 150 esemplari (*Giornale del viaggio nella Svizzera fatto da Angelo Querini senatore veneziano nel 1777, descritto dal dottore Girolamo Festari di Valdagno, Venezia, tip. Picotti 1835, in fol.*). Assai importante è questa relazione ed è fatta sul tipo di quella del Volta, cioè con osservazioni d'ogni genere e prevalentemente geologiche.

Nella descrizione della gita alla cascata dello Staubbach ed ai ghiacciai di Grindelwald il Festari ricorda d'aver avuto a compagni " il celebre sig. Volta ed il signor conte Giovio di Como. „ Ne cito i periodi più salienti: „.... La mattina appresso di buonissima ora ci recammo alla famosa cascata di acque per nome Staubbach, che risponde in nostro linguaggio a ruscello di polvere. La lunga siccità l'avea di molto scemata, ma non fu per noi niente men dilettevole e sorprendente il vedere un'acqua che cade da una rupe di mila e cento piedi di perpendicolo, come si ha dalle esatte misure prese da chi la fece disegnare, li cui rami si vendono in Berna. Essa è rossa e sminuzzata in goccioline emule a' vapori, che sfumano in aria a guisa di polvere sottilissima, e li raggi solari penetrandola vi formano bellissima iride. Alla metà incirca dell'altezza, sporta un po' infuori la rupe, e quivi l'acqua cadendo raddoppia il getto in più minuta spruzzaglia, e si dilata in vieppiù ampia bianca nube di pioggia. L'avvicinarvisi fece sì, che ricevemmo mille benedizioni, gratissime aspergini assai più acconcie a stagione, quando il suolo non imbianca da rappresa gelata brina, come lo era in quel giorno. La base di quello scoglio, e delle montagne contigue e stese a quella parte, è una argilla cenerognola rassodata in grosso strato....

“ Veduta ch'abbiamo quella cascata, ch'è forse la più bella in tutte le montagne svizzere, ritornammo per la medesima via, per recarci alle ghiacciaie. La giornata serena, sgombra affatto di nubi, cosa rara nell'avanzata stagione ne' paesi alpini, permise di poter seguire l'ordine degli strati di quelle montagne.... (e qui riferisce le fatte osservazioni geognostiche). Ma eccoci ormai alle ghiacciaie. Due sono e poco distanti l'una dall'altra. Questi massi di diaccio, rinchiusi fra altissimi valloni, per lo più difesi da' raggi del sole, si stendono fra tortuosi andirivieni delle Alpi a parecchie miglia, sicchè presentano una superficie quasi di uno stretto di mare, eternamente gelato. Ci approssinammo ad una, presso il letto del fiume (che parte da essa) le cui acque con romore veggonsi precipitose uscire fuori delle cavità ascose fra il ghiaccio. Sulla dritta del fiume, ove una parte delle sue acque esce, s'incontra il ghiaccio in una vòlta di linee circolari concentriche, e vi forma una maestosa caverna rientrante, li cui archi sono uno dall'altro separati e divisi superiormente. Si uniscono poscia ne' fianchi fino a terra, ove finiscono, e con mirabile architettura del caso sostengono il non lieve peso che vi soprasta. Il ghiaccio che pende verso il fiume sul sinistro lato, descrive un

all'altro lago di Brienz, furono la mattina del 10 a vedere lo « Staubbach », la rinomatissima, la cascata per eccellenza, celebrata in questo secolo da un'infinità di scrittori, di poeti e di pittori, citata dappertutto come una delle meraviglie del mondo. E nel pomeriggio giunsero al cospetto dei rinomati ghiacciai, a proposito dei quali il Volta scrisse sul suo taccuino di viaggio: « Un'ora prima di arrivare alle ghiacciaie si cominciano a vedere. Sono due grandi valli riempite di massi enormi di ghiaccio ammonticciati. Da lungi non sembrano gran cosa; ma discesi alle falde, che spettacolo sorprendente e terribile! Spaccature nel ghiaccio, che son caverne, anzi abissi: rumore d'un fiume di acqua torbida che ne vien fuori, scorrendo sotto archi e ponti della istessa massa soda di ghiaccio: monti, creste, torri, cocuzoli di ghiaccio, qua bianco, là verdognolo. (che tale è il colore che prende ove il sole dà nelle fenditure). Maraviglia il contrasto dei siti, del caldo e del freddo, che si trovano in picciolissima estension di paese. Bei pascoli circonvicini: poi, immediatamente

semicerchio verso la ghiacciaia, e di là si rialza in piccioli conici monticelli più o meno puntati nelle sommità loro. Tutta quella sostanza gelata è trinciata a varie differenti linee che si taglian l'una l'altra, per cui risultano de' vani irregolari che penetrano, e vi serpeggiano per entro. Quindi quando il sole illumina questa parte offre essa un verde colorito che finisce in azzurrognolo, che, pel contrasto del bianco nella crosta superiore, presenta un oggetto assai grazioso e dilettevole nella varietà ordinata di tinte che insieme accoppia.

« Un fenomeno offre l'aria rinchiusa nel ghiaccio che merita avere luogo in questo particolare. Le bolle aeree riacquistando la naturale loro elasticità sprigionansi con istrepito, portano un risonante rimbombo a parecchie miglia, che si diffonde oltre la lunga valle di Grindelwald. Noi fummo testimoni di udito di alcuni di questi scoppii che emulano le più strepitose cannonate, e fanno echeggianti le vicine valli e perfino li rimoti monti.

« Ma quello che più ci sorprese fu la varietà del clima di questa valle. L'acqua che sciolta dal ghiaccio forma l'accennato torrente, si rapprende di nuovo a pochi passi dall'origine sulle sponde dello stesso torrente; mentre dalla stessa riva a pochi palmi (tanto è picciola la distanza) cambia sì il freddo del clima, che fresche odorose fragole veggonsi spuntare da terra in un vicinissimo boschetto di alni, che da noi colte trovammo le più saporite al palato. Ben mi ricordo ancora quando sedemmo sopra grosso alto masso di ghiaccio in riva al fiume, da cui il maestoso orrido spettacolo di un mare gelato contemplavamo, e dall'altra parte l'amenità di colte verdi colline opponendosi in quel contrasto, que' piaceri coglievamo che da opposte sensazioni a un tempo stesso sogliono derivare. Dolci colline di facile pendio alzansi alla sinistra, ora di colti verdi prati, ed ora di fruttifero terreno seminate dove cresce il serpillio, e l'odorosa menta; ed altre simili piante proprie de' caldi paesi ricreano l'occhio, e l'odorato, e somministrano all'industriosa pecchia mezzi acconci all'ottimo mele, che emula, se non supera, il più squisito e ricercato delle calde orientali contrade.

« Dopo avere passate due felici giornate, e dopo averci procurata un'idea per noi nuova delle sì rinomate ghiacciaie, scendemmo di bel nuovo la valle di Grindelwald, ripassammo il lago di Thun, e ritornammo a Berna. Qui il sig. Alessandro Volta, avendoci più volte parlato dell'aria infiammabile, volle altresì metterci al fatto con alcuni esperimenti, facendoci vedere l'infiammabilità della stessa, messa in moto dalla semplice scintilla elettrica tratta dal suo elettroforo perpetuo.... »

prima del ghiacciaio, un boschetto di pochi passi in cui raccogliemmo fragole e alcuni fiorellini, e dove si sentiva vero caldo. Credo che il passaggio di cento passi avrebbe fatto segnare al termometro più di dieci gradi di differenza. Noi vedemmo e toccammo e ci sedemmo sopra la ghiacciaia inferiore, che sembra la più considerabile; quella della valle superiore la vedemmo non affatto al piede sulla sera ».

Questi pochi appunti valgono da sè soli le innumeri descrizioni che si son fatte dappoi dei ghiacciai di Grindelwald, visitati annualmente dai curiosi di tutto il mondo. Certi abbozzi rapidamente tracciati valgono più del quadro studiatamente eseguito. Questo abbozzo del Volta a me fa ricordare gli appunti che, sul medesimo soggetto, affidava il Byron al suo taccuino di viaggio: « Arrivati a Grindelwald; saliti fino alla più alta ghiacciaia — Crepuscolo. — Chiarore distinto e perfetto. — Ghiacciaia simile ad una tempesta gelata. — Luce di stelle ammirabile. — Tutto questo giorno è stato così bello, come quello in cui il paradiso fu creato. — Attraversati boschi intieri di pini appassiti. — Tronchi senza foglie e senza vita: effetti di un solo inverno! ».

Byron e Volta! quanti pensieri suscita l'accoppiamento di questi due nomi immortali, di queste due glorie quasi contemporanee, entrambe care e sacre alla famiglia degli alpinisti! Ma non usciamo dall'argomento.

Tornato a Berna, il Volta passò quindi a Neuchâtel, e costeggiando il lago fu il giorno 16 a Yverdun, ove fece la conoscenza di Elia Bertrand, geologo e naturalista insigne, altro fra i precursori dell'alpinismo, i cui nobili e molteplici intenti adombrò nel suo curioso e dotto scritto: *Essai sur les usages des montagnes*, pubblicato a Zurigo nel 1754 e ristampato ad Avignone nel 1766. Due giorni dappresso « per una incomoda strada montana e fiancheggiata da selve » e dopo una sosta a Goumoen, recossi a Losanna e di là a Ginevra. Ivi conobbe personalmente Orazio Benedetto De Saussure e si trattenne in lunghe conversazioni con lui. Fra il Volta ed il De Saussure regnò la più viva corrispondenza scientifica e la più sincera amicizia, e davvero erano due uomini degni l'uno dell'altro. Entrambi scienziati positivi, sperimentatori ed osservatori, discendenti in linea diretta dalla famiglia dei Galilei, dei Redi, dei Baconi; entrambi infiammati dall'ardore della ricerca scientifica e di conseguenza innamorati dei viaggi; entrambi poeti ed alpinisti, non potevano a meno di comprendersi, di amarsi e di stimarsi reciprocamente.

Che bella, simpatica figura quel De Saussure! Ben disse il D'Archiac: per la perseveranza e la molteplicità delle sue ricerche geologiche, mineralogiche, fisiche e botaniche, e per la esattezza e precisione di queste, come per la dirittura e la modestia del suo carattere, che si riflette così bene ne' suoi scritti, il Saussure è una figura a parte nella storia delle scienze naturali, è una individualità che si distingue nobilmente da tutte quelle che l'attorniano verso la fine del XVIII secolo. Naturale quindi che al Volta, il quale era giusto estimatore di uomini allo stesso modo ch'era profondo scrutatore di fenomeni, quella figura simpatizzasse altamente, e tornasse più di ogni altra cara ed interessante. Invero al De Saussure egli diresse pubblicamente varie sue dissertazioni ¹⁾; con lui si consigliò sovente per questa o quella ricerca; fu più volte a trovarlo, facendo lunghe fermate a Ginevra, che predilesse ad ogni altra città; ed a' suoi scritti ed alle sue imprese tributò ogni volta calorosi applausi, fino a sciogliere in sua lode un cantico, come vedremo più avanti ²⁾. Coincidenza fatale; ai primi dell'anno istesso in cui il Volta rendevasi immortale con l'invenzione della pila, il De Saussure cessava di vivere, non ancora sessantenne, ma con la fama già assicurata da opere egregie!

Così l'amicizia fra chi fu detto *l'Omero delle Alpi* e chi fu chiamato *in re electrica princeps, naturae interpres et aemulus*, fra colui che primo aperse le pagine grandiose della geologia alpina leggendo i geroglifici stampati dai secoli sulle roccie e colui che con un semplice apparecchio creò nuove forze, come disse il De la Rive, suscitando un calore ed una luce paragonabili al calore ed alla luce del sole, una potenza chimica superiore a quella dei vulcani, un magnetismo uguale a quello della terra e tutta una sequela di fenomeni fisiologici fino a suoi di considerati esclusivi alle manifestazioni della vita — quell'amicizia è uno degli episodî più belli della storia delle scienze e degli scienziati. E l'incontro a Ginevra di chi scendeva da una esplorazione sul gruppo del Gottardo con chi già da venti

¹⁾ Nell'agosto del 1778 il Volta indirizzò al De Saussure la sua memoria: *Sopra la capacità dei conduttori elettrici e sulla commozione che anche un semplice conduttore è atto a dare eguale a quella della boccia di Leida*, inserita negli *Opuscoli scelti*. Ed il De Saussure dal suo canto, ricorda spesso il Volta ne' suoi scritti: a pag. 423 del VII volume dei *Voyages* (ediz. in-8) lo chiama: " Le célèbre Chevalier Volta „

²⁾ Negli autografi voltiani che conservansi presso l'Archivio di Stato di Milano trovasi una lettera in data del 26 agosto 1779, diretta al conte Firmian, nella quale il Volta scrive: " A proposito del sig. De Saussure, egli mi fa sperare di venir a Como verso la fine di settembre; io allora mi farò ogni premura di condurlo da V. E. mentre so ch'Ella desidera di conoscerlo, ed egli di conoscere la medesima di persona ed ossequiarla „

anni percorreva le Alpi in ogni direzione e s'apprestava a domarne il culmine sovrano, quell'incontro rappresenta per me uno dei momenti più memorabili nella storia dell'alpinismo.

A Ginevra il Volta conobbe un altro geologo ed alpinista: Giovanni Andrea De Luc, tipo ben diverso dal De Saussure, geologo del vecchio stampo, amante più delle elucubrazioni filosofiche che delle osservazioni rigorose, pieno di idee preconcepite, critico parzialissimo al servizio dei dogmi religiosi. Questi difetti sono evidenti ne' suoi ultimi scritti: però all'epoca di cui si parla egli godeva buona riputazione scientifica, ed il Volta stesso lo teneva in considerazione, per la sua opera sulle *Modificazioni dell'atmosfera*. Anche dal lato alpinistico non si possono negare al De Luc benemerenzze grandissime: nelle sue opere brillano qua e là splendide pagine, dove la montagna è considerata ne' suoi pregi estetici e morali, con novità di vedute e venustà di trattazione. Le sue *Lettere sulle montagne*, non che alla scienza della terra, appartengono alla letteratura dei monti, e se non hanno gran fatto contribuito ai progressi della geologia alpina, hanno certamente favorito il cammino dell'idea alpinistica, e divulgata quella nobile passione dell'alto, che già l'autore dell'*Emilio* e della *Nuova Eloisa* aveva additata come balsamo della vita. Tanto poi il De Saussure quanto il De Luc possedevano abbondanti collezioni di pietre e di fossili, ed il Volta attentamente le esaminò, segnando sul suo taccuino gli oggetti che più lo colpirono. E dopo queste indicazioni mineralogiche troviamo nello stesso giornale un cenno della visita da lui fatta al Voltaire l'ultima sera che restò a Ginevra ¹⁾.

Il 14 ottobre partì per la Savoia, e toccando Remilly ed Aix-les-Bains, giunse il giorno dopo a Chambéry, donde proseguì per Montmélian, Mal-Taverne, Aiguebelle ²⁾, Esperres, Chambre,

¹⁾ Il Volta andò col Giovio a trovare il gran filosofo. Questi si fece attendere: frattanto si fermarono a conversare con sua nipote Madama DENIS, la quale, per scusare lo zio, disse fra l'altro: *Mon oncle fait ses pâques*. Finalmente il VOLTAIRE, pomposamente annunciato e preceduto da due cavalieri di San Luigi, comparve. Era d'umor gaio e si trattenne quasi due ore coi visitatori a discorrere di svariati argomenti, e specialmente di lettere italiane e d'arti. Di quel colloquio il Volta serbò vivissima impressione e ne parlava fin negli anni più tardi. A proposito di un volumetto di poesie del Giovio, disse a questi il Voltaire: *Vous avez fait, Monsieur, comme le roi de Sardaigne, dont vous allez voir les états: il a commencé par n'être que Duc de Savoie*, alludendo con ciò ad un sonetto devoto con cui cominciava il libro.

²⁾ Da questo paese savoiaro il Volta portò in Lombardia vari tuberi di eccellenti patate, che poi fece coltivare a Camnago e a Lazzate, eccitando i compaesani a fare altrettanto. Non è esatto quanto affermarono alcuni biografi, e cioè che il Volta avesse pel primo introdotto le patate in Lombardia; egli non fece che diffonderne la coltura come ottimo alimento per le classi povere.

St-Jean de Maurienne, Modane e Moncenisio, incontrando lungo questo tragitto « terribili salite, valli profonde, monti scoscesi, cascate pittoresche e borghi di poverissimo aspetto ». Il giorno 28 compì il valico del Moncenisio, e mentre i compagni approfittarono delle portantine, egli volle servirsi delle proprie gambe per poter fermarsi a suo talento ad esaminare rocce e fenomeni lunghesso la via. Il suo taccuino segna infatti parecchie osservazioni geologiche, frammezzate da altre di diversa natura: indica il laghetto delle trote nell'altipiano superiore, varie cascate bellissime ed il torrente Cenis, una nebbia fastidiosa che in qualche tratto del viaggio tolse la vista dei dintorni, la vivacità e la parlantina dei portatori, ecc. Riguardo alla costituzione petrografica, nota che nella parte bassa della montagna affiorano rocce scistose, tra cui una bella ardesia color di piombo, mentre i massi qua e là dispersi e franati dalle creste fan supporre nella parte alta la prevalenza delle rocce granitiche, le quali ricompaiono anche al basso dopo Susa. Opina quindi: « che il nocciolo di quel grande ammasso di monti sia granito e che lo schisto lo copra solamente fino a certa altezza, come nel San Gottardo, e non lo copra più dalla parte del Piemonte, ove il corso delle acque ha solcato più profondamente il monte ». Coincidenza curiosa! Nel suo viaggio in Svizzera¹⁾ il Volta studiò il Gottardo ed il Cenisio e ne comprese in sintesi larga la costituzione geologica: un secolo dopo quei due gruppi montuosi venivano traforati e poterono i geologi studiarne analiticamente,

L'abate CARLO AMORETTI — il noto autore del *Viaggio ai tre laghi*, pubblicato in 6 edizioni (1794, 1801, 1806, 1814, 1817, 1824) — scrisse nel 1801 una interessante monografia: *Della coltivazione delle patate e del loro uso* (in-8, fig.). Molti altri libri furono dettati su questo argomento nel secolo scorso e li ricorda il TARGIONI TOZZETTI nelle *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* (II ediz., Firenze 1768-79, vol. VI, pag. 127).

¹⁾ Ho già avuto occasione di ricordare quegli scienziati che furono al Gottardo poco prima o poco dopo il Volta ed il viaggio del veneziano Querini (nota a pag. 262). Cade qui acconcio accennare ad altri viaggi nella Svizzera effettuati da italiani in quel turno di tempo.

Con particolare missione pontificia viaggiò per la Svizzera ed altre regioni dell'Europa Centrale il cardinale Giuseppe Garampi, ed il diario di tal viaggio, compiuto dal 1761 al 1763, è stato pubblicato solo dieci anni or sono per cura del dott. Gregorio Palmieri, uno dei custodi dell'Archivio Vaticano (*Viaggio in Germania, Baviera, Svizzera, Olanda e Francia; diario del cardinale Giuseppe Garampi; edizione condotta sul Codice inedito esistente nell'Archivio Vaticano*. Roma, tip. Vaticana, 1889). Pieno di interessanti notizie intorno ai costumi ed alle cose dei paesi visitati è questo libro: il Garampi uscì d'Italia per la via dell'Adige da Verona ad Innspruch, e ritornò per mare da Trieste a Venezia; delle principali città svizzere parla a lungo.

Un viaggio nella Svizzera fu pure compiuto nel 1778 dal matematico ed astronomo PAOLO FRISI, che si recò a Ginevra valicando il Sempione e ritornando in patria per il Gran San Bernardo; in tale occasione prese alcune misure di altezze. (Vedi i suoi *Opuscoli filosofici*, Milano, Galeazzi, 1781, pag. 107 e seg.)

passo per passo, l'interna struttura. Avrà avuto il grande fisico, dall'alto dei due valichi, un lampo profetico di quel che ne sarebbe avvenuto cent'anni dopo?

Speciale menzione merita il viaggio compiuto nel 1779 nella Svizzera da LAZZARO SPALLANZANI, il cui diario venne stampato nel 1842 in fondo al volume ottavo dell'opera: *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi ora per la prima volta pubblicate* (Reggio, coi tipi Torregiani e Compagni, volumi dieci 1841-43). Il manoscritto si conserva tuttodì, assieme a tanti altri (193 tomi), nella Biblioteca Comunale di Reggio (vedi *Rendiconti Istituto Lombardo*, Serie II, vol. V, fasc. XV e XVI, 1872), ed è strano che nell'elenco delle opere dello Spallanzani, compilato in occasione dell'inaugurazione del monumento a Scandiano (*Modena a Lazzaro Spallanzani*, Modena, tip. A. Namias, 1882) esso venga riferito ancora fra le opere inedite!

Questa relazione del naturalista modenese non consta che di pochi appunti, talvolta in lingua francese, presi *currenti calamo*, senza ordine alcuno e con frequenti ripetizioni: di alpinistico v'ha quasi nulla. Egli cita le varie città visitate e dà di ciascuna qualche particolare, a somiglianza delle guide, insistendo però nelle parti naturalistiche, descrizioni di musei, ecc. Il titolo è: *Viaggio alla Svizzera*, e porta la data 13 luglio 1779. Incomincia da Pavia e descrive volta a volta le città di Tortona, Asti, Torino e Susa. Del Moncenisio così parla: "Ascendendo il Monte Cenisio si trova a destra ed a sinistra della montagna una quantità di fontane rigogliose, che escono dalle pietre cavernose, e vengono a formare un torrente considerevole. Avuto riguardo alle nevi che sono in alcune sommità, ed anche a qualche *glacier*, non si può dire assolutamente, che tai fonti nascono precisamente dalle nevi squagliate, non potendo queste nell'annualmente squagliarsi essere bastanti. Questo però può spiegarsi per via degli idrofilaci sotterranei prodotti della neve. Ascendendo fino alla cima evvi un *auberge* chiamato la *grande-croix*, e qui evvi un piccolissimo laghetto; ma il lago enormemente più grande dove si pesca molta trota è più avanti, ed è chiarissimo ed azzurrissimo. Non è per altro sulla sommità, ma anzi in una bellissima e spaziosissima valle, circondata da montagne aventi in cima della neve. Sul fondo, dalla parte opposta, cioè dove finisce il Monte Cenisio, si vede verso mattino un monte altissimo, dove la neve si estende dalla cima fino ad una considerevole discesa, e lo stesso è d'un altro monte verso ponente. Qui veramente sono dei veri *glaciers* d'una estensione ciascheduno di 3 in 4 miglia „.

Continuando a trattare del Moncenisio accenna a due pietre osservate nel tragitto da Torino al valico, una roccia micacea ed un gesso bianchissimo, delle quali si riserba di fare un esame minuto. Dice: "Sulla cima del Moncenisio ed in quella lunga valle ci sono molte e molte case, e la gente quivi nata ed educata non può avere più bel colore di salute: locchè sicuramente si deve ascrivere all'aria, ai cibi, all'acqua, ecc.; difatti io stesso colà giunto mi sentivo tutto alleggerito, tutto in miglior salute „. Discorre quindi di Chambéry, di Ginevra — accennando alle collezioni del De Saussure e del De Luc, che visitò attentamente — di Berna, di Soleure, di Basilea — ricordandone la biblioteca pubblica di Zurigo — intrattenendosi sui gabinetti del Gessner, del Lavater e dello Shultess — e di Lucerna. A proposito di questa città dice poche parole intorno al lavoro in rilievo del generale Pfiffer — scrive: Fifer — chiamandolo la "macchina „ e notando che "è qualche cosa di singolare „. Continua con un breve articoletto di osservazioni generali sulla Svizzera, e passa in rassegna i paesi di Morat, Payene, Moudon, Vevey, Villeneuve e Martignè, adoperando per alcuni di questi la lingua francese. Narra d'aver visitato da presso il ghiacciaio della Valsoret, ma si limita a scrivere: "Ce glacier m'est si imprimé dans la fantasie que je ne trouve pas nécessaire de le décrire „. E dopo aver enumerate alcune pietre che si incontrano sulla via di questi monti, viene al Convento di San Bernardo, ma senza descriverne il valico e solo riferendo alcune notizie tolte al Bourrit, nè fa parola del restante del viaggio: dice solo d'essere disceso a St-Remy, e poi parla d'Aosta, d'Ivrea e di Vercelli colle solite osservazioni generiche sui singoli paesi. E così finisce la relazione del viaggio, cui fa seguito un breve cenno, in data 19 marzo 1780, di una corsa a Genova.

III.

Ma non è solo nella parte occasionale de' suoi viaggi che Alessandro Volta mostrò d'aver l'intuito dell'alpinismo: per altre manifestazioni non meno importanti egli merita d'essere collocato fra i precursori di questo grande prodotto del secolo che sta per chiudersi. Ecco innanzi a noi l'inventore della pila in veste di poeta-alpinista! Dieci anni dopo aver compiuto il viaggio nella Svizzera, egli dettò un carme in omaggio al suo amico De Saussure, che nell'agosto del 1787 riuscì finalmente nella impresa per tanto tempo agognata: quella, cioè, di toccare la vetta del Monte Bianco. Così merita pure di sedere fra i poeti della montagna, come fra i poeti della scienza per altre sue composizioni, e specialmente per un poemetto scritto a 19 anni in esametri latini sopra alcuni fenomeni chimici e fisici, e per una bellissima ode sull'innesto del vaiuolo, dettata quando era già maturo ¹⁾. In un

¹⁾ MAURIZIO MONTI nella sua *Storia di Como* (vol. III, pag. 613) e ZANINO VOLTA nella sua *Biografia di A. Volta* (pag. 70) accennano a questo poemetto e ne riportano alcuni versi che trattano della forza espansiva dei vapori e che il Volta fin ne' suoi più tardi anni soleva ripetere a' suoi figliuoli. Eccoli:

Concava sic fuso conflatur et amphora vitro
 Quae cereis defixa (calor cum evasit ad intus
 Stagnantem lympham) saliens infringitur ultro,
 Extinguitque leves inopino murmure flammās:
 Sic et castaneae molles, queis liquidus humor
 Arborei succi tumido sub cortice degit,
 Dum puer incautus subjectos assat ad ignes
 Erumpunt strepitu ingenti, finduntur et hiscunt
 Sic oleo immixti latices, seboque tenaci
 Extricant se, crepitantque, ac vincula solvunt
 Dum prius ac oleum concepto ardore vaporant.

Il dotto filologo, traduttore d'Ovidio, GIUSEPPE BRAMBILLA, elogiò altamente questo lavoro giovanile del fisico di Como. Egli dice nella sua *Commemorazione del Volta*: (Como, Franchi, 1866): " Un giorno gli suonò all'orecchio il nome di Tito Lucrezio Caro e del suo grandioso poema intorno alla natura delle cose; lo ebbe, lo lesse più volte, lo meditò; ne prese tanto amore ed ammirazione, che divenne il suo più gradito maestro. Anzi, piena la mente delle materie verseggiate dal romano poeta, volle anche imitarlo, non già nello stile, chè tale non era il suo scopo, ma nell'abbellir le scienze di luce poetica: e, fra le altre cose, dettò per maniera di esercitazioni scolastiche un poemetto in esametri intorno alle più rilevanti scoperte nella fisica allor conosciute „ Ed osserva che questo componimento potrebbe " far arrossire, non dico tutti gli scolari che molti anni spreocarono ad imparar la lingua del Lazio, ma la più parte dei professori che affermano d'insegnarla „.

Il CANTÙ nella sua *Storia di Como* (vol. II, pag. 361, ediz. 1856) dice del Volta: " Fecce tra le altre cose un poemetto di ottocento versi latini sulle stagioni, e lo recitò a lingua

suo sonetto poi — scritto, dicesi, a sedici anni, per la vestizione religiosa fra i Somaschi del nobile Giorgio Odescalchi — trovasi una bella immagine alpinistica; difatti il sonetto comincia:

Giovin signor, che con arditì passi
 Movi a calcar l'alpestre arduo sentiero,
 Vedesti qual l'inaspra ispido e nero
 Di rami ingombro e inospitali sassi?

Il Volta non è venuto meno alla tradizione eminentemente italiana dell'armonia fra la scienza e l'arte, del mutuo riverbero, come direbbe l'Humboldt, fra il pensiero ed il linguaggio. I principali scienziati del nostro paese furono, nel tempo istesso, ottimi scrittori, e talvolta anche poeti. La letteratura italiana ha splendidi modelli di prosa nelle opere scientifiche del Galilei, del Castelli, del Cavalieri, del Torricelli, del Boselli, del Redi, del Casini, del Viviani, del Magalotti, del Vallisneri, dell'Algarotti, dello Spallanzani, del Brocchi, dello Stoppani e di tant'altri valenti, che seppero esporre con forma eletta e viva le più ardue nozioni delle rispettive dottrine. E fra gli scienziati poeti basterà ricordare i matematici Paolo dell'Abbaco, il Maurolico, l'Alberti, il Baldi, il Torelli, il Marchetti, il Tartaglia, il Manfredi, il Ceva, il Clerici, il Mascheroni, il Venini, il Del Grosso, ecc., per dare una idea della pleiade d'illustri italiani che, mentre coltivavano le più serie e fredde discipline, avevano slanci di vera e calda poesia. Seguendo appunto questa tradizione il Volta, benchè profondamente immerso nelle sue esperienze e nelle sue ricerche di fisica, si diletto di belle lettere, ed usò della poesia per manifestare a quando a quando i moti del suo animo, che estasiavasi al cospetto delle magnificenze della natura e commovevasi agli ardimenti degli studiosi per istrapparne i segreti. L'ascensione al Monte Bianco era proprio tale impresa da eccitar l'estro del Volta, sia pel grande valore scientifico della stessa, sia per l'amicizia cordiale che legava da parecchi anni il fisico di Como al naturalista ginevrino.

Il componimento di cui parlo è rimasto fino ad oggi inedito, e molti dei biografi del Volta non ne ebbero notizia. Il Monti soltanto ne fece un cenno, elencandolo tra le opere inedite

corrente. Se ne conserva un altro, ove trattò dell'oro, della polvere fulminante, di fuochi fatui, dell'elettricità: opera da giovane, ma che mostra come tendesse a far parlare alla poesia il severo linguaggio delle scienze. Neppur maturo non rinnegò mai le Muse, ed ho alla mano alcun suoi versi d'occasione, che possono ben disgradare quelli di cert'altri, che non sapevano nulla più che credersi eccellenti poeti „ — Il poemetto sulle stagioni andò perduto. Quello sui fenomeni fisici, il cui autografo è presso l'Istituto Lombardo, sarà pubblicato dall'avv. Zanino Volta e dal prof. G. B. Marchesa-Rossi

e riportandone le prime quattro strofe ¹⁾). Zanino Volta, nel suo studio biografico ²⁾), ne parlò pure brevemente, trascrivendone i primi dieci versi; ma ne diede più larga notizia, riportandone una decina di terzine, in apposita nota presentata all'Istituto Lombardo nella seduta del 19 giugno 1884 ³⁾). Recentemente lo stesso Zanino ne riparlò, citandone tre strofe ⁴⁾), e altresì tre strofe si leggono nella biografia del Volta testè compilata da Luigi Porlezza ⁵⁾).

Sono due gli autografi che si hanno di questo carme, ed entrambi si trovano all'Istituto Lombardo predetto, l'uno di provenienza della famiglia Volta, l'altro donato dal prof. Luigi Magrini ⁶⁾). Non sono però eguali: uno contiene correzioni e varianti, epperò deve considerarsi come il migliore, sebbene non ancora riveduto

¹⁾ *Storia di Como*, vol. III, pag. 613 (Como 1832).

²⁾ *Op. cit.*, pag. 70.

³⁾ *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, Serie II, vol. XVII, fascicolo XIII (Milano, Hoepli, 1884).

⁴⁾ *La coltura letteraria e gli scritti di A. Volta*. Conferenza al Circolo Filologico di Como (Como, Omarini, 1898).

⁵⁾ *Vita di A. Volta* (Como, Omarini, 1898).

⁶⁾ Il prof. MAGRINI accompagnò il dono con la lettera seguente, in data 2 giugno 1868, che ricopio dall'originale esistente presso l'Istituto Lombardo.

Illustrissimo sig. Presidente del Reale Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano,

Interessa la di Lei compiacenza, esimio sig. Presidente, acciò che nella p.^a v.^a adunanza del Corpo Accademico sia data lettura della presente comunicazione.

È indubitato che le scienze naturali aiutano la letteratura nel suo ufficio di ritrarre le nozioni alle prime loro origini, rendono l'insigne beneficio di far che le parole divengano fedeli interpreti della verità, e spargono semente che fruttifica poesia, dignità di pensieri, potenza di sentimenti e di ragioni.

Che lo spettacolo della natura disponga i dotti alle impressioni poetiche, ce lo dimostra la bella descrizione della *Fata Morgana* del Varano, nella V.^a delle sue "Visioni".

Altra prova della forte impressione che fanno le poetiche descrizioni quando sono prese dal vero, e che non possiamo mai dimenticare, è quella che Virgilio dà della folgore nella *Georgica*:

Ipse pater.....

Fulmina.... quo maxima motu

Terra tremit; fugere ferae et mortalia corda

Per gentes humiles stravit pavor: ille flagranti

Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo

Dejicit.

Alla pagina 376 della edizione delle opere attribuite ad Orfeo, fatta in Lipsia nel 1764, sono citati alcuni versi sulla Luna. Certo ne è antico, qualunque sia, l'autore; essendo stati quei versi adoperati nei misteri eleusini, e quindi fatti pubblici nel 3° secolo. Questi memorabili versi dicono che la Luna è un'altra terra immensa, chiamata *Selene*, la quale contiene grandi montagne, numerose città, molti palazzi.... Cotali idee dovevano fare vivissima impressione per la grandiosità del concetto, e perchè esprimevano con colori poetici le più profonde cognizioni filosofiche del tempo d'allora.

Fra gli uomini preclari che coltivarono le scienze e la poesia (il che forse avvenne più in Italia che altrove) oltre il Mascheroni, abbiamo il Manfredi e lo stesso Galileo. E se io non fossi tanto digiuno della poesia, certo ne saprei additare molti altri.

Posso per altro aggiungere il celeberrimo Volta, di cui, oltre vari sonetti e anacroniche per nozze e per monache, furono nelle nostre raccolte pubblicati altri lavori

anch'esso in modo definitivo. Giustamente osserva il nipote Zanino: « Il confronto dei due esemplari ci manifesta parecchi pentimenti, e l'uso del nostro fisico-poeta di sottosegnare con una specie di piccolo scarabocchio, che sembra, ma non è casuale, que' passi o parole di cui non era contento; laonde apprendiamo ch'esso non amava soffermarsi a far correzioni durante il primo getto, seguendo piuttosto lo slancio del pensiero per riservarsi a modificare e correggere poi. La facilità al verseggiare, la pronta abbondanza di nobili pensieri, e una certa fantasia non gli mancarono senza dubbio, ma, non aspirando egli al lauro d'ottimo poeta, e modestamente pago d'ascriversi tra coloro che con parola di moda chiamerò *dilettanti* di poesia, non sudò per fermo giammai nè all'atto di dettar versi, nè al successivo più paziente e sì difficile lavoro della lima, come forse sudarono e stentarono altri che a' tempi suoi si proclamavan da sè stessi *eccellenti autori*. Uomo di squisito sentire, incapace d'invidia, ricorreva alla poesia quando gli commovesse l'animo alcun fatto rilevante che toccasse persone da lui amate o stimate, perciò la freddezza non è il difetto della sua musa, come non è suo pregio la perfetta eleganza degli ornamenti: più spontaneità che studio tu vi riscontri, una certa altalena di merito letterario e ineguaglianze di forma che tradiscono la poca fatica spesavi attorno e in pari tempo la possibilità di far meglio ».

Queste osservazioni mi dispensano di entrare a discorrere del merito letterario del carne in parola. Lo faranno, se mai, i critici di professione, ai quali però sento il dovere di comunicare

per es.: Un'ode sull'innesto del vaiuolo, alcune poesie bernesche, un poemetto latino in esametri sopra alcuni fenomeni fisici e chimici.

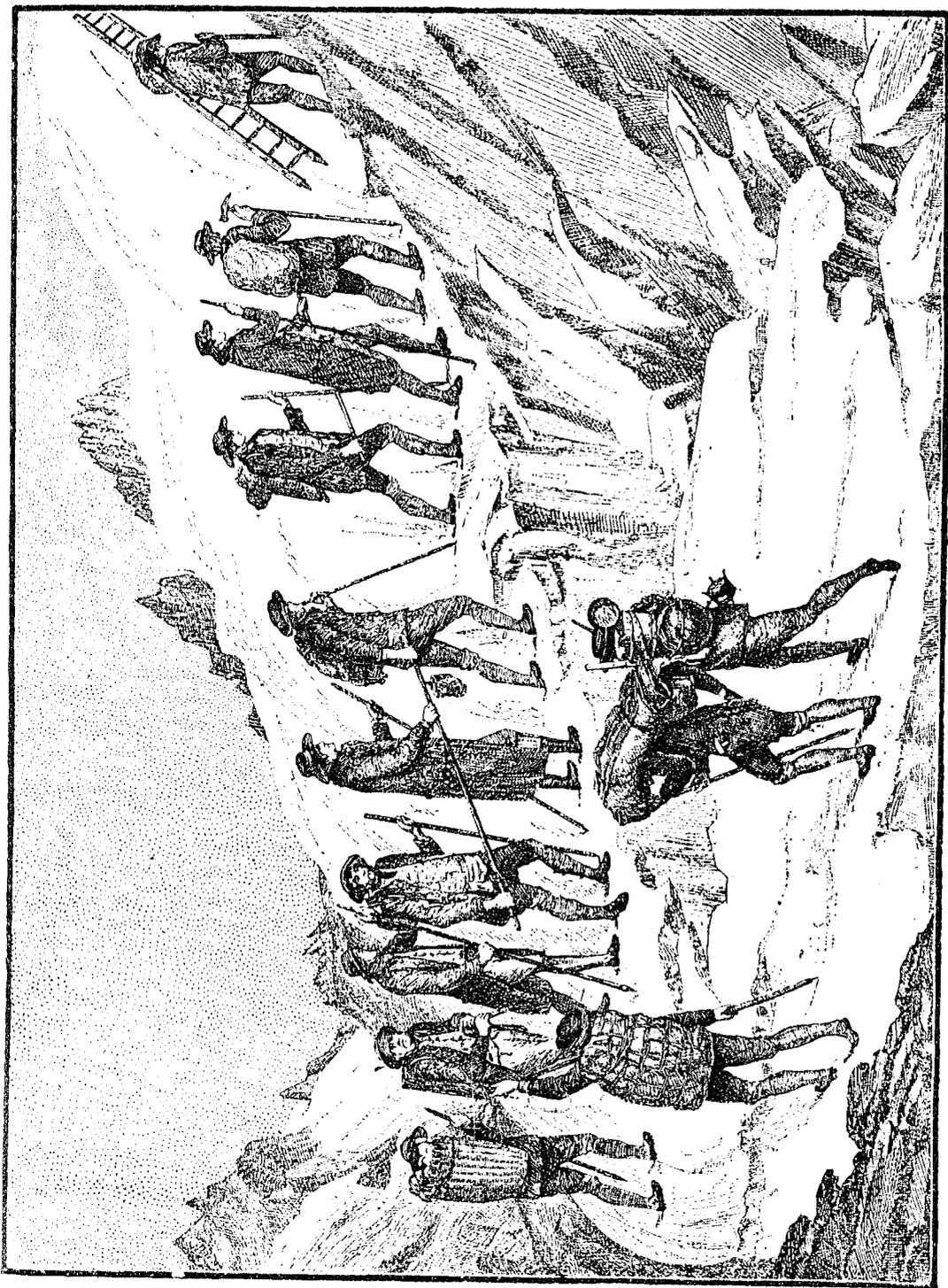
Sono poi lieto che in questi ultimi giorni mi sia capitato nelle mani un di lui autografo, che compiego, contenente un componimento in terza rima col titolo: « *Omaggio al sig. di Saussure per la sua salita al Monte Bianco e le esperienze ivi fatte nei primi d'agosto del 1787. Traduzione libera dal francese* ».

Nella *Storia di Como* di Maurizio Monti (Vol. II, parte II, pag. 613) trovasi accennato questo lavoro inedito del Volta, appunto come una traduzione libera; se ne riportano anzi le prime quattro terzine. Ma dall'esame delle corrispondenze autografe, dagli intimi rapporti che esistevano fra i due scienziati e dalla grande facilità che il Volta aveva di scrivere nell'idioma francese, io sono indotto con altri a credere che l'originale spedito a Saussure deva attribuirsi al Volta medesimo.

Interessanti sono anche le note che corredano questo autografo; ed io mi pregio di farne dono al Reale Istituto Lombardo, perchè lo unisca agli altri preziosi manoscritti del sommo fisico Comense, dei quali, spero, diverrà in breve assoluto possessore.

Prof. LUIGI MAGRINI.

Il presidente dell'Istituto Lombardo comunicò il dono fatto dal prof. Magrini nella tornata dell'11 giugno 1863, e negli *Atti* non v'è che il semplice annunzio del dono, coll'osservazione, fatta dal Magrini stesso, che anche il testo francese della poesia debba attribuirsi al Volta (*Atti del Reale Istituto Lombardo*, ecc.: Vol. III, pag. 341).



LA COMITIVA DI ORAZIO DE SAUSSURE CON SUO FIGLIO, CHE SALE AL COLLE DEL GIGANTE (LUGLIO 1788).
Riproduzione di un disegno del figlio Teodoro De Saussure.

l'autorevole giudizio che ne ha dato Giosuè Carducci, ch'ebbe la compiacenza di leggere sulle mie bozze di stampa il carme del Volta. Premesso che appartiene al genere di quella « falsa eloquenza poetica affatturata che usava nel secolo passato, massime in Francia », il sommo poeta dice: « Lingua e verseggiatura sono quasi sempre corrette: la forma, studiata, è della migliore di quel tempo: chi scriveva così aveva una vera coltura letteraria e pratica del verseggiare ». Giudizio, come si vede, abbastanza lusinghiero ¹⁾; d'altronde, a me preme di rendere pubblico — dopo un secolo e più che è stato scritto — questo componimento del Volta, non per la smania banale di stampare tutte le briciole cadute dalle penne illustri, ma perchè esso serve alla mia tesi, attestando con quanto interesse il grande fisico seguisse i primi conati alpinistici.

Il poemetto è intitolato precisamente così: *Omaggio al sig. di Sossure per la sua salita alla cima del monte Bianco e le sperienze ivi fatte ne' primi d'agosto del 1787*, e subito dopo segue l'avvertenza: *Traduzione libera dal francese*.

A questo riguardo il prof. Magrini fa notare, ed il biografo Zanino approva, che non si tratta di traduzione d'una poesia d'altro scrittore: il Volta, praticissimo dell'idioma francese, avrà dettato il carme in tale lingua, e poi per passatempo lo voltò in terzine italiane; probabilmente anzi, a parer mio, il testo francese lo avrà scritto a Ginevra, mentre colà si trovava, giacchè proprio nel settembre di quell'anno, come abbiám già visto, recossi in quella città allo scopo appunto di trovare il De Saussure ²⁾. Che poi sia veramente traduzione dal francese tiene anche il Carducci.

Ma ecco senz'altro il poemetto, con le note istesse con cui dal suo autore è stato illustrato ³⁾.

¹⁾ Anche l'illustre poeta Enrico Panzacchi ha letto sulle mie bozze il poemetto, dandone il parere seguente: « Di queste terzine alcune sono, a mio credere, veramente belle e ricordano lo stile di Alfonso Varano, allora molto in voga. Peccato che siano disuguali!... Ma quanto entusiasmo poetico per tutto il componimento! Ai grandi naturalisti questo avviene di frequente. Esempio, il Buffon, l'Humboldt ed il nostro Mascheroni ».

²⁾ Esiste nell'Archivio di Stato di Milano la domanda del Volta per poter compiere questo viaggio. È in data del 16 agosto 1787 ed il Volta chiede al ministro plenipotenziario il permesso d'andare a Ginevra verso i primi di settembre, avendo bisogno — così dice — di conferire col De Saussure su alcune questioni. Il ministro accondiscende subito, a patto però che il professore fosse di ritorno per l'apertura dell'Università.

³⁾ La trascrizione è stata fatta dal migliore dei due autografi presso l'Istituto Lombardo. In questo autografo alcune terzine, come la 50^a, 54^a e 63^a, hanno molte correzioni e cancellature. La calligrafia è chiara, ma non bella; vi si nota assenza di chiaro-scuro e le linee curve sono ineleganti e goffe.

Alfin su quella inaccessibil vetta
 Di Natura confin potè Sofia
 Poggiare ai fianchi di Sossure stretta ;

Alfin la fronte indomita, restia
 Del gigante de l'Alpi altero vinse
 L'arte che di salir trovò la via.

Invano i fianchi d'irti scogli ei cinse
 E a l'ampie spalle feo con strane forme
 Scudo de l'onda che in cristallo strinse,
 Che non può umano ardir, che mai non dorme ?
 L'intrepido Sossur que' scogli argenti
 Stampa con franco pie' di novell'orme.

Mughino pure la procella e i venti,
 E corona facendo all'alte rupi
 Sciolgan dall'atro crin mille torrenti,
 Che piombando per balze e per dirupi
 Divelti massi; infranti scogli all'onde
 Misti travolgan giù per gli antri cupi ;

Rimbombino le valli, e l'erme sponde
 Crollando, e i ponti a diroccar già presti
 Apran nuove voragini profonde ;

L'eroe non teme ; dopo i dì molesti,
 Dopo le nubi tempestose, un giorno
 Spunterà, che la gioia in lui ridesti. ¹⁾

Apparso è il sol : ei già spiando intorno
 Qual fia men dubbio calle, ardito move
 Ad affrontare il periglioso corno.

Dicea tra sè : « Pur salirò là dove
 Siede, cinta d'un vel, l'alma natura,
 E scoprirò sue belle forme nuove ».

Così la strada faticosa e dura
 Tenta alleviare ; e i suoi compagni incerti
 E pavidì conforta e rassicura. ²⁾

¹⁾ I tempi cattivi trattennero il signor di Saussure a Chamonix, villaggio situato ai piedi della montagna, ben quattro settimane, cioè dal principio di Luglio, fino al 1° di Agosto, in cui intraprese la salita per giungere alla cima il giorno 3, come avvenne. (N. d. V.)

²⁾ Volean questi abbandonarlo la prima sera, poichè, avvezzi a simili cose soltanto di giorno, temevano di dover soccombere al gran freddo col passare la notte su quei ghiacci. (N. d. V.).

Lo seguon venti cacciatori esperti,
 Usi il dotto stranier, Britanno o Franco,
 Spesso guidar per que' sentier deserti;
 Ei più ardito di lor, di lor men stanco,
 Superati gli scogli, il primo segna
 Ne' rotti ghiacci il cammin aspro e bianco,
 E quando là, dove silenzio regna
 E morte e orror, scende la notte bruna,
 Su' ghiacci stessi di posar non sdegna
 L'affaticato fianco; e l'importuna
 Sete col ghiaccio pure a stento accheta,
 Che in cavo rame egli discioglie e aduna.
 Sorgea del terzo di l'alba più lieta,
 Quand'ecco fuor della gelata stanza ¹⁾
 Mossero in ver la sospirata meta.
 Ora il più aspro del cammino avanza:
 Non i Titani vi porriano il piede,
 Che di salir al cielo ebber baldanza;
 Quei d'appressare la siderea sede
 Tentaro invan, chè fulminato e spento
 Giacque, e tal ebbe il folle ardir mercede.
 Il tuo, Sossur, più nobile ardimento
 Sieguon migliori auguri: i voti accesi
 Di tanti cuor, del mio, non sperda il vento!
 Genio dell'Arti préside, se resi
 Ami a' tuoi santi altari e culto e onore,
 Sian dell'eröe i dì per te difesi!
 E tu, o Natura, che il soverchio ardore
 De' scrutatori tuoi in ira avendo,
 Spesso punisti un innocente errore,
 Tu, ch'ai rimoti tempi, in quel tremendo
 Giorno allor che 'l Vesevo il chiuso lato
 A sè stesso squarciò con scoppio orrendo,
 Sotto pioggia di cenere infocato
 Il tuo gran Plinio pur volesti estinto,
 Ch'oggi in Sossure ognun mira rinato;

¹⁾ Aveva accampato la seconda notte sulla neve, scavandosi una gran fossa, ove tutti si raccolsero sotto una tenda, che tesa avevano per comporre l'apertura. (N. d. V.)

Tu, che pur or dall'etra, ove sospinto
 Con stupenda virtù Pilatre ¹⁾ s'era,
 Cader facesti dal suo peso vinto,

Si che la salma affumicata e nera
 Parve accoglier pur ei dolente il suolo,
 Non che d'amici la pietosa schiera,

Natura, in questo fortunato e solo
 Giorno a' trofei del nostro eroe prescritto,
 Deh! non rinnova all'Arti un simil duolo!

Già ver l'estremo vertice, che ritto
 Tutto di ghiaccio solido s'innalza,
 Giunto è co' suoi il condottiero invitto:

Inerpicati su per quella balza
 L'occhio li scopre alfin del popol folto,
 Che per mirarli già si preme e incalza.

Siede nel fondo non deserto e incolto
 Della valle un pàese ²⁾; ivi in aperto
 Loco si stava il popol tutto accolto;

Ognun pendeva desioso, incerto
 Fra timore e speranza; ma il timore
 Vincea nel core più in amare esperto,

Nel più tenero core: ahi! Sposa, ahi! core,
 Che non soffrivi? Deh! perchè non fui
 Misto io pur allo stuolo spettatore?

Tu il fosti, e gli occhi immobili su lui
 Tenendo, che alla meta mai giungea,
 Spettacol di te offrivi agli occhi altrui, ³⁾

Quando tremante la tua man correa
 A quell'ottica canna, che d'un dio
 D'amore invenzione esser dovea,

Che il dolce ben, poi che da noi partio,
 Ravvicina pur anco, e il caro volto
 Svelato rende al cupido desio,

¹⁾ Francesco Pilâtre de Rozier, fisico, nato a Metz nel 1756, morto a Boulogne il 14 maggio 1785 durante un'ascensione in pallone.

²⁾ Il Priorato di Chamonix soprannominato. (N. d. V.).

³⁾ La sposa del sig. di Saussure, i due suoi figli, e due cognate in mezzo al popolo accorso contemplavano con un cannocchiale. (N. d. V.).

E il ritorno di lui atteso molto
 Discopre all'amoroso impaziente
 Sguardo da lungi a rimirar rivolto.

D'ordigno tale armata in fra la gente,
 Che stringesi a' tuoi fianchi, immota resti,
 Poi « ecco, eccol lassù! » gridi repente,

E chiami ad osservarlo, e il tubo appresti
 Alle suore dilette, ai dolci figli,
 Con trasporto abbracciando or quelle or questi ;

Con lor movi questioni e ti consigli
 Sul sperato ritorno del consorte,
 Cui aspettan tuttor nuovi perigli.

Ma dov'è la tua figlia? Avversa sorte
 Non la torria da te; ma un dolce peso, ¹⁾
 Che il sen le grava, ritien l'alma forte:

Ella da' patrî tetti il guardo inteso
 Al lontan monte, fuor che ghiacci e orrori
 Non vede, e sol di tema ha il cor compreso.

Udisse almen le grida ed i clamori
 Di gioia, e il suon de' timpani festivi,
 Che il bel trionfo annunzia a' spettatori! ²⁾

« Vivi! Sossure » grida ognuno « vivi! » ;
 Se' giunto, hai vinto; or sarà ben che l'opre
 Tutte a svelare di natura arrivi.

Ma quale mai agli occhi tuoi si scopre?
 Tutto, se all'alto o al basso il guardo giri,
 D'insolito color s'ammanta e copre:

In ebano cangiati ha i suoi zaffiri ³⁾
 Il cavo ciel; pur l'aureo sol più chiaro
 I rai giù piove da' lucenti giri.

Ma che? Se a un tempo prodigo ed avaro
 Pari alla luce il caldo non dispensa
 E l'aere agghiaccia trasparente e raro?

¹⁾ La figlia (madama Neker) trovandosi vicina al parto aveva dovuto mal suo grado trattenersi a Ginevra tutto il tempo che il resto della famiglia passò a Chamonix. (N. d. V.).

²⁾ Come si scoperse che Saussure toccò la cima, fu dato segno a festa nel sunnominato villaggio con suon di trombe e tamburi. (N. d. V.).

³⁾ Il color del cielo era di un color così cupo che pareva nero. (N. d. V.).

Sotto a' tuoi pie' profondi abissi, e densa
 Caligin miri; intorno un mar di nevi,
 E d'ombre pinta la pianura immensa.

Il dotto sguardo allor tu rivolgevi
 Ai varî ordigni, onde le varie tempre
 Sai del foco scoprir, dell'aure lievi;

A quegli ordigni, che a te fidi sempre
 Soglion predire il dì futuro, o splenda
 Sereno, o in pioggia si disciolga e stembre.

E a chi più nota mai fu la stupenda
 Del liquido metal virtude, e quale
 Ne' vitrei tubi inchiuso or salga or scenda?

Pur qual, mirando, alto stupor t'assale,
 Ch'oltre una spanna esso discese, e meno
 Di due nel tubo sostenersi or vale, ¹⁾

Nell'alto tubo, che un aperto seno
 Mentre offre all'aria, il variabil peso
 Bilanciando di lei ti scopre appieno.

Nell'altro angusto tubo esso è pur sceso
 Sì, che segno non sol d'acuto gelo,
 Ma della morte di natura è reso; ²⁾

Quindi è che niuno in quell'estranio cielo
 Di terra o d'aria abitator vedesti,
 Nè fronda, od erba di vivace stelo.

Debil arde la fiamma, ch'ivi desti, ³⁾
 E d'igneà canna il fragoroso tuono
 Par che sopito nel gran vano resti. ⁴⁾

Tali i prodigî e i cambiamenti sono
 Che a te primier fu di scoprir concesso
 La 've Natura sovra l'orbe ha trono.

Ma chi dirà quel che soffrir tu stesso
 Dovesti da languore insuperabile
 Non pur le membra, ma lo spirto oppresso?

¹⁾ Il mercurio nel barometro era disceso dai 27 pollici a 16. (*N. d. V.*)

²⁾ Il termometro anche al sole, nell'ora del mezzodì e dopo, era sotto il limite della congelazione. (*N. d. V.*)

³⁾ La fiamma d'una lucerna d'Argan, che in 14 o 15 minuti faceva bollir l'acqua in una caffettiera al piano, ve ne impiegò 30 a fare altrettanto colassù, quantunque l'acqua per bollire vi acquistasse soltanto 66 gradi invece dei soliti 80. (*N. d. V.*)

⁴⁾ Lo sparo di una pistola non fece più rumore d'un piccolo razzo. (*N. d. V.*)

Quasi ad ogni opra ed al pensar inabile,
 Dell'aria in la region vai d'aria in traccia,
 Che già manca al vital moto spirabile. ¹⁾

Fino dell'Arti il genio or par che taccia
 Nel tuo petto, Sossur; par che a natura
 Nulla più curi di svelar la faccia;

Pur vinci alfin l'inerzia, e ogni arte e cura
 Adopri sì che niun dei pochi istanti
 Sen fugga, che la sorte a te procura.

Or io se, ardito troppo, i nuovi vanti
 Celebrato ho di lui caro a Sofia,
 Degno argomento a più sonori canti,

Spero trovar perdon. Fors'anche fia,
 Se alcuna ottiene il buon voler mercede,
 Che compia il Cielo la preghiera mia:

Del nome di Sossure il monte erede,
 Ch'ei superò, passi all'età future,
 E faccia ognor del gran miracol fede.

Su via, stranier, filosofi, e voi pure
 De' vicin luoghi abitator, venite
 Il nome a consacrar di *Monsossure*.

Questo con lieto suon meco ridite
 Nome, che dalla fama avrà perenne
 Vita ed onor tolto all'oblio di Dite.

Così di molti Eroi vien che solenne
 Memoria resti, così un nome altero
 Più d'una terra e più d'un fiume ottenne:

Ecco quel d'Americo un mondo intero,
 Quello di Kook conserva un chiaro fiume,
 E al novel astro il nome suo primiero

Resta d'Herschell, simile fatto a un nune. ²⁾

Le note apposte dallo stesso Volta spiegano alcune circostanze dell'ascensione, ma è certo che il commento migliore al carne è la *Relazione*, che della salita al Monte Bianco scrisse il De Saussure.

¹⁾ Tutti ebbero a soffrire lassezza estrema, sete inestinguibile, affannoso respiro, grandissima accelerazione di polso, e una malavoglia a tutto. (*N. d. V.*).

²⁾ Anche IPPOLITO PINDEMONTE cantò la celebre ascensione del De Saussure in una sua poesia poco conosciuta dagli alpinisti, nella quale narra di un sogno che lo trasporta

sure appena tornato a Ginevra, e pubblicò, con l'aggiunta di alcune osservazioni ed esperienze fatte sulla vetta, in opuscolo. Tale Relazione il geologo ginevrino inserì poi testualmente nel

(e così è intitolata) tra le *Ghiacciaie di Boissons e del Montanvert nella Savoia*. Reputo far cosa grata al lettore riportandola per intero.

La Vergine che al Sole il crin dispoglia
 De' più fervidi raggi, aperta ancora
 Del suo bel tetto non gli avea la soglia,
 Quando a me venne un sogno in sull'Aurora
 Di forme così belle e sì distinto,
 Che maggior lume il ver mai non colora.
 Da gran montagne io mi vedea ricinto,
 Che dar pareano assalto al ciel superno,
 Tanto le acute cime avean sospinto.
 Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno
 Presso cui ride giovine verzura,
 Che nulla teme sì vicino verno.
 M'appressai desioso; e qui la dura
 Neve con l'una, e qua con l'altra mano
 Biondissima io toccai spica matura.
 Multiforme è quel ghiaccio: in largo piano
 Si stende qui, là fassi alta muraglia,
 Altrove sembra un bianco mar, se invano
 Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
 D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
 E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia
 E qui sorge in gran torri, e in obelischi
 Termina strani, e là tu vedi aprirsi
 Di cerulee fessure orridi rischi,
 E le candide punte colorirsi,
 Mentre dal cielo opposto il Sol raggiava
 D'una porpora tal che non può dirsi.
 Con meraviglia muta io riguardava,
 Quando mi scosse un così gran fracasso,
 Ch'io mi volsi a colui che mi guidava;
 E seppi come dirupato al basso,
 Svelto dal proprio peso o pur dal vento,
 Era un vasto di neve antico masso;
 E che sepolto pria quasi che spento
 Sotto forse potria l'uomo infelice
 Col tugurio restarvi, o con l'armento.
 Mentre il buon condottier questo mi dice,
 Non però spaventato il piè' s'arresta,
 Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.
 Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
 Di larici, di pin, d'abeti folta,
 Che al ciel piramidando ergon la testa
 Quindi uscimmo in bel prato ove raccolta
 Era gente leggiadra, eran donzelle,
 Che non temer la via scoscesa e molta

settimo volume de' suoi *Voyages dans les Alpes*, uscito nel 1796
(Capo II. *Relation abrégée d'un Voyage à la cime du Mont-Blanc en-*

Pel desiderio delle cose belle,
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano e alle favelle.

Ma io tenea così la via montana,
Che alfin gli stanchi e curiosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.

Quinci d'un mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.

Turbasi con piacer l'alma, e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder forza,
Immensitate a sostener sì vasta.

Qual mutamento! La terrena scorza
Qui per l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.

Quanto avea di vulgare o di servile
Entro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande ed il gentile.

Qui non giunge un mortal, che non istime
Toccar quasi col pie' l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime:

Che nel vestibol già del natio polo
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle e il volo.

Alfin d'un calpestio mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato,
Da quel che la rapia, dolce trasporto:

E vidi un uom che baston lungo e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato *):

E molti gli venian compagni dietro,
Cui vanno empiedo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro:

Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sofia, quando a sè chiama
Esperienza sua fedele ancella.

Come uom che ama saper, chieder non ama,
Io stava: ed egli, che di ciò s'avvede,
Così mi tranquillò l'onesta brama.

— Dal gran monte cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio ch'eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.

L'appuntato baston fu meco all'opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guancie copra
(Ma il vel già s'era dalle guance tolto),
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.

*) Il signor di Saussure (N. d. P.).

août 1787), ampliando notevolmente, nei successivi capitoli, la parte relativa alle osservazioni ed alle esperienze. Rimando quindi

Oh che silenzio universal là regna!
 Come tutto è deserto, e come v'alza
 Morte la sua vittoriosa insegna!

Onda che altra onda mormorando incalza,
 Là mai non senti, e muto il vento aleggia
 Per la nuda di tutti arbori balza.

E se vedi cader rupe che ondeggia,
 O per gran vento, o per sostegno infido,
 Solo è quel tuono a cui null'altro echeggia:

Nè voce d'animal, nè acuto strido
 Vi risponde d'augello, cui paura
 Subita cacci dal tremante nido.

Certo v'abita il Sonno; ed ogni cura
 Pare depor colà, par di sè stessa
 Dimenticarsi e riposar Natura.

Ed il Sonno a me pur la mente oppressa
 Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
 Comandata mi fu, non che concessa.

Destaimi, e alzai la ristorata salma
 Ch'era la notte a mezzo l'emisfero,
 E stupor nuovo mi percosse l'anima.

Cintia in un ciel dell'ebano più nero
 Splendea così, tal luce il bianco gelo
 Ripercuotea, che vinse ogni pensiero.

Spenta n'era ogni stella. Ed io nol celo;
 Restar solo mi parve, e ne tremai,
 Visto deserto il suol, deserto il cielo. —

Queste mi disse, ed altre cose assai,
 Mentre meco ei scendea da quella cima,
 Chiari spargendo di scienza rai.

Disse lo strano di que' luoghi clima,
 Letto ch'egli ebbe il freddo, e letto il lieve
 Nel licor che s'abbassa o si sublima.

Di quei ghiacci parlò; come la neve
 S'unisce e indura, e in gelo si converte
 Per nevi che fur sciolte, e ch'ella beve.

Di que' monti parlò; come coverte
 Del mare ancora d'abitanti vòto,
 Stesser le cime lor più acute ed erte:

Come d'un mineral Nettunio loto
 Si componesse quella cote antica,
 Che il natal confessò da prima ignoto.

Questo fu il sogno, e benchè lingua amica,
 Che il vero solamente a me s'offerse,
 Che illusione quella non fu, mi dica:

Pur sì maravigliose e sì diverse
 Fur le cose ch'io vidi, e tale a questo
 Incantato mio cor scena s'aperse,
 Che pensar non poss'io ch'io fossi desto.

Altri poeti cantarono il Monte Bianco e l'ascensione del De Saussure. Fra i carmi sul Monte Bianco sono notevoli quelli del SHELLEY e del LAMARTINE. Il poeta ginevrino

ad essa il lettore¹⁾ a me basterà far notare come nella poesia riportata siano squisitamente opportuni tanto il ricordo di Plinio il Naturalista, quanto il voto che al Monte Bianco fosse dato il nome del De Saussure.

Accennando all'antico filosofo, il Volta rese omaggio, non solo al celebre concittadino ed alla vittima della scienza, ma puranco all'uomo che, in mezzo alla indifferenza generale degli antichi verso la montagna, ebbe invece il sentimento di questa, senza dubbio sortogli nell'animo colle impressioni ricevute da fanciullo tra le bellezze multiformi della conca lariana. Obbligato poi, dalle circostanze della vita, a traversare più volte gli Appennini e le Alpi, ed a valicare le Sierre della Spagna ed i monti della Germania, accrebbe quel sentimento con la conoscenza « de visu » de' varî aspetti della montagna, che l'occhio suo di naturalista sapeva discernere ed apprezzare. Nella sua *Storia naturale* infatti troviamo citati i monti, allora conosciuti, con una specie di culto che, mentre lascia capire le delizie che si godono nel valicarli (lib. XXXVI, 1), grida quasi alla profanazione contro gli

Salomone REYBAZ, il quale dettò un poema sull'ascensione del De Saussure al Monte Bianco, paragonando l'ascensione di questi con quella del Balmat e del dott. Paccard, uscì con questa tirata mitologica:

Ah! qu'un riche lettré, noble en ses jouissances,
 Porte jusqu'au Mont-Blanc le luxe des sciences,
 Qu'attentifs à ses pas, vingt guides éprouvés
 Le sauvent des périls qu'ils ont vingt fois bravés.
 J'applaudis; c'est Jason et sa troupe intrépide
 Qui s'arment pour dompter l'Hydre de la Colchide.
 Leur audace me plaît et ne m'étonne pas.
 Mais qu'Hercule tout seul étouffe dans ses bras
 Ce monstre rugissant, l'effroi de la Némée,
 Hercule est plus qu'un homme et vaut seul une armée.

Come vedesi il Reybaz esalta in modo speciale la guida Balmat, e, in fondo, non ha torto; ma vi fu anche chi esagerò nelle lodi al dott. Paccard, cantando:

De Saussure à la cime est arrivé trop tard
 Et déjà le Mont-Blanc était le Mont Paccard.

Ecco una proposta contraria a quella che fece il Volta di dare al Monte Bianco il nome del filosofo ginevrino! Ma rispose bene il DURIER: " *Le Mont Paccard?* Ah! non, par exemple! „

¹⁾ *Relation abrégée d'un voyage à la cime du Mont-Blanc en août 1787 par H.-B. DE SAUSSURE* (Genève, Bard, Manzet et C., 1787) — Esiste una traduzione italiana — ed io la possiedo — di tale relazione, col titolo: *Compendiosa relazione d'un viaggio alla cima del Monbianco fatto in agosto del 1787 da H. B. Di Saussure recata in italiano da F. S. M., aggiuntavi una tavola dell'altezza delle principali montagne finora misurate*, ma senza data nè luogo di stampa. Certamente risale all'epoca stessa in cui il De Saussure pubblicava il suo opuscolo.

Il libro: *Les ascensions célèbres aux plus hautes montagnes du globe* (Parigi, Hachette, varie ediz.) dei sigg. ZURCHER e MARGOLLÉ si apre con la narrazione del De Saussure composta di parte del cap. II e di tutto il cap. VII del settimo volume dei *Voyages*: detto libro fu pure tradotto in italiano (*Le ascensioni famose alle più alte montagne del globo*. Milano, tip. edit. Lombarda, 1876).

erborai che li salgono per asportarne piante medicinali, o mangereccie o d'ornamento (lib. XXV, 1); contro i cercatori di pietre che non si fanno scrupoli di forarli, tagliarli e portarne via immensi blocchi; e persino contro quelli che si spingono sulle vette e sui ghiacciai, penetrando nelle nubi ed avvicinandosi al cielo (lib. XXXVI, 1). Dal che si vede come Plinio amasse la montagna, ed al pari di lui furono tutti quegli antichi che veneravano i monti e per questo motivo appunto non li profanavano salendoli: era il loro un alpinismo mistico, platonico. Si limitavano ai passi, ai valichi, donde contemplavano le vergini vette. Tuttavia la curiosità scientifica fu in Plinio così grande, che lo fece rimaner vittima alle falde del Vesuvio, mentre apprestavasi a salirlo e studiarne i fenomeni, di cui, per la prima volta, a memoria d'uomo, il vulcano facevasi teatro.

Con la proposta poi di dare il nome del De Saussure a quel monte — che, sebbene fosse il più alto della catena alpina, rimase per tanto tempo sconosciuto, si da figurare per la prima volta nell'Atlante del Mercatore edito nel 1595, colla denominazione di *Maledetto*, e solo nella carta del Bourrit, edita nel 1787, col nome attuale ¹⁾ — il Volta precorse il sistema invalso, dacchè i Clubs Alpini cominciarono a funzionare, di classificare le cime coi nomi dei rispettivi primi salitori e con quelle d'altre persone benemerite dello studio dei monti. Probabilmente se il Volta avesse pubblicato il suo carne, o se in qualsiasi altro modo avesse fatto conoscere la sua proposta, questa sarebbe stata senz'altro accettata, ed il nome dell'autore dei *Voyages dans les Alpes* figurerebbe a quest'ora sulle carte topografiche allato al colosso delle Alpi, e non soltanto come distinzione d'una delle guglie del gruppo (*Aiguille de Saussure* m. 3480 ²⁾). Per un procedimento inverso, il re di Sardegna accordò il titolo di *Balmat du Mont-Blanc* alla famosa guida Giacomo Balmat, che un anno prima del De Saussure, dopo varî e pericolosi tentativi, aveva salito col dott. Paccard la gran vetta e v'era ri-

¹⁾ Veniva anche detto: *l'Agghiacciata* pe' suoi enormi ghiacciai. Nella carta del MERCATORE il gruppo del Monte Bianco è segnato col nome generico di *Glacières* e la vetta con quello di *Roches Blanches* o *Mont Maudit*. Nella carta della Savoia di PAOLO FORLANI edita a Venezia nel 1562, la regione del Monte Bianco è indicata in modo che, invece di un gruppo di altissimi monti, sembra uno stagno con giuncheti. Nella più antica carta della Savoia, incisa dal belga GILLES BOUILLON nella prima metà del cinquecento, e riprodotta poi dall'ORTELIO nel suo *Atlante* (*Theatrum orbis terrarum*, 1^a edizione, Anversa 1570) vi sono indicate le montagne, ma coi soli nomi del Grande e Piccolo San Bernardo e del Moncenisio.

²⁾ Nella nuovissima Carta della Catena del Monte Bianco dei signori IMFELD e KURZ è quotata m. 3554.

tornato ancora un mese avanti, ed il titolo passò con valore nobiliare a' suoi discendenti ¹⁾. Ma se la denominazione suggerita dal Volta rimane come un voto inadempito del suo carne, essa serve ancora più a testimoniare quanto grande fosse l'affetto e la stima che il fisico poeta nutriva per l'amico e pel collega di Ginevra, e fa nascere il desiderio che gli alpinisti, i quali non mancarono di rendere in altri modi omaggio al rivelatore delle Alpi, si ricordino anche del Volta, intitolando al suo nome qualche bella punta del vasto diadema. Nel gruppo del San Gottardo non si potrebbe, per esempio, dare il nome del Volta alla cima di Fieudo da lui salita? ²⁾.

Specialmente i colleghi di Como dovrebbero pensare ad un ricordo di questo genere, tanto più che il Volta conservò sempre vivissimo amore per le montagne del Lario, che spesso percorse per ragioni di studio o per semplice diletto. Quand'era fanciullo girò per ogni verso i monti che sovrastano a Gravedona, nella qual borgata, storicamente illustre, si trovava in villeggiatura la sua famiglia. Durante i suoi studî sulla composizione dell'aria dei monti e delle pianure, si portò sovente a fare esperienze in luoghi elevati, ed in un manoscritto, in data 1777, che si conserva presso l'Istituto Lombardo, accenna a simili ricerche eseguite sovra « una montagna altissima » del lago di Como. Onde a ragione l'amico Giambattista Giovio (Poliante Lariano), nel suo *Commentario su Como ed il Lario* (Como, Ostinelli, 1795), lo eccitava, con le parole seguenti, a mettere fuori una bella illustrazione dei monti lariani: « In questi ultimi tempi i monti nostri salirono finalmente alla gloria d'aver fisici e naturalisti e botanici, che v'impiegarono gli studî loro, ma fra tanti pure niun s'accinse a darne una storia compiuta.

¹⁾ Parimenti fu dato il soprannome di *Marie du Mont-Blanc* a Maria Couttet, ragazza di Chamonix e parente del capo di quelle guide, Simone Couttet — la prima donna che s'arrischiò a salire il gran monte.

²⁾ Si potrebbe chiedere perchè il Volta abbia salito la punta di Fieudo, invece della Fibbia, che figura nelle carte e nelle moderne guide come la più alta. Due spiegazioni ponno darsi. In primo luogo ci avverte il Saussure che la guida Lombardo assicurava nel 1775 essere tutte le cime del Gottardo inaccessibili, tranne quella di Fieudo, che rappresentava il punto più elevato che poteva toccarsi. D'altra parte il Pini scriveva nel 1783, nella sua memoria sul Gottardo, che la Punta di Fieudo era ritenuta, contrariamente all'opinione del Gruner, più elevata della Fibbia. Epperò il Volta preferì salire alla punta di Fieudo: o perchè il Lombardo gli aveva dichiarato inaccessibile la Fibbia, o perchè credeva realmente di portarsi più in alto di questa. Il Pini, a proposito delle due altezze, osserva che i cappuccini Lorenzo Fantoni e Carlo Mozzoni, gli narrarono che stando su Fieudo pare più bassa la Fibbia, e viceversa: il che indica — conchiude — doversi essere poca differenza fra le altezze di queste due cime. — Secondo le ultime misure la punta di Fieudo sarebbe di metri 2730.

E perchè non se ne sente al cuore l'onorato sprone, onde insignorirsene, il chiarissimo patrizio nostro don Alessandro Volta? Ben escirebbe allor cosa, che non sol rimbombasse co' nomi strani di *quarzo* e *spath*, onde l'illustre Francesco Venini, benchè pieno di filosofia il petto e la lingua, pur gentilmente mordica l'età nostra nella satira quarta. Cosa escirebbe, lusingomene, innanzi cui tacerebbero forse certi eleganti, che ci sfasciano il mondo e il rifanno, sprofondan vallee, ergon giogaie, rotolan rupi di graniti intiere, e sedendosi al fresco, sotto a un bel raggio di luna, dentro ameno giardino, favellano di Mongibelli, ovvero presso a lucido camin carrarese s'intertengono sulle eterne ghiacciaie di Grindelwaldo. Ei ne soccorra il Volta adunque, e l'invito accolga della terra natale ».

Quando poi nel 1819 il Volta chiese ed ottenne di ritirarsi a vita tranquilla nella sua Como, in seno alla famiglia diletta, trovò nelle aure salubri del Lario un ristoro efficace alla gloriosa vecchiaia e nella contemplazione dei monti, che fanno corona alle acque, uno svago ed un sollievo morale dolcissimi. Compieva ancora sovente qualche passeggiata nei dintorni, e prediligeva quel Brunate, che oggi è divenuto una stazione alpinistica, degna di rivaleggiare con quelle che, nella Svizzera, attraggono forestieri da ogni parte del mondo. ¹⁾ Oggi si sale a Brunate con la funicolare; ma in addietro, e quando non esisteva nemmeno la mulattiera, eseguita nel 1817, la strada era molto ripida e di pretto carattere alpestre, sì da meritarsi i versi di Benedetto Giovio (*Carmina*, traduzione libera di Maurizio Monti):

. La solinga via
Aspra, sassosa, dirupata e storta
Che in alto mena al benedetto monte,
Parve la scala cui sognò Giacobbe,
Il piede in terra e con la cima al cielo
E d'angioli lucente e popolata.

Egli amava poi, in modo speciale, Brunate ed i suoi terrazzani, perchè lassù aveva passato con la nutrice i primi mesi di sua esistenza. Così, tra gli affetti de' suoi cari e le bellezze delle natie montagne, finiva quel grande i suoi giorni; e li finì appunto, grave di 82 anni, cinque mesi avanti che il bravo Zardetti mandasse alle stampe la *Relazione*, di cui abbiamo parlato, e dalla quale il Volta appare, tra gli altri meriti superiori, anche un alpinista degno d'essere collocato nella schiera insigne che — per

¹⁾ Vedi su Brunate la monografia di LUIGI PORLEZZA (Como, 1896) ed il brillante racconto (*Papà Labrèse*, Como 1896) del chiaro pubblicitista LUIGI MASSUERO.

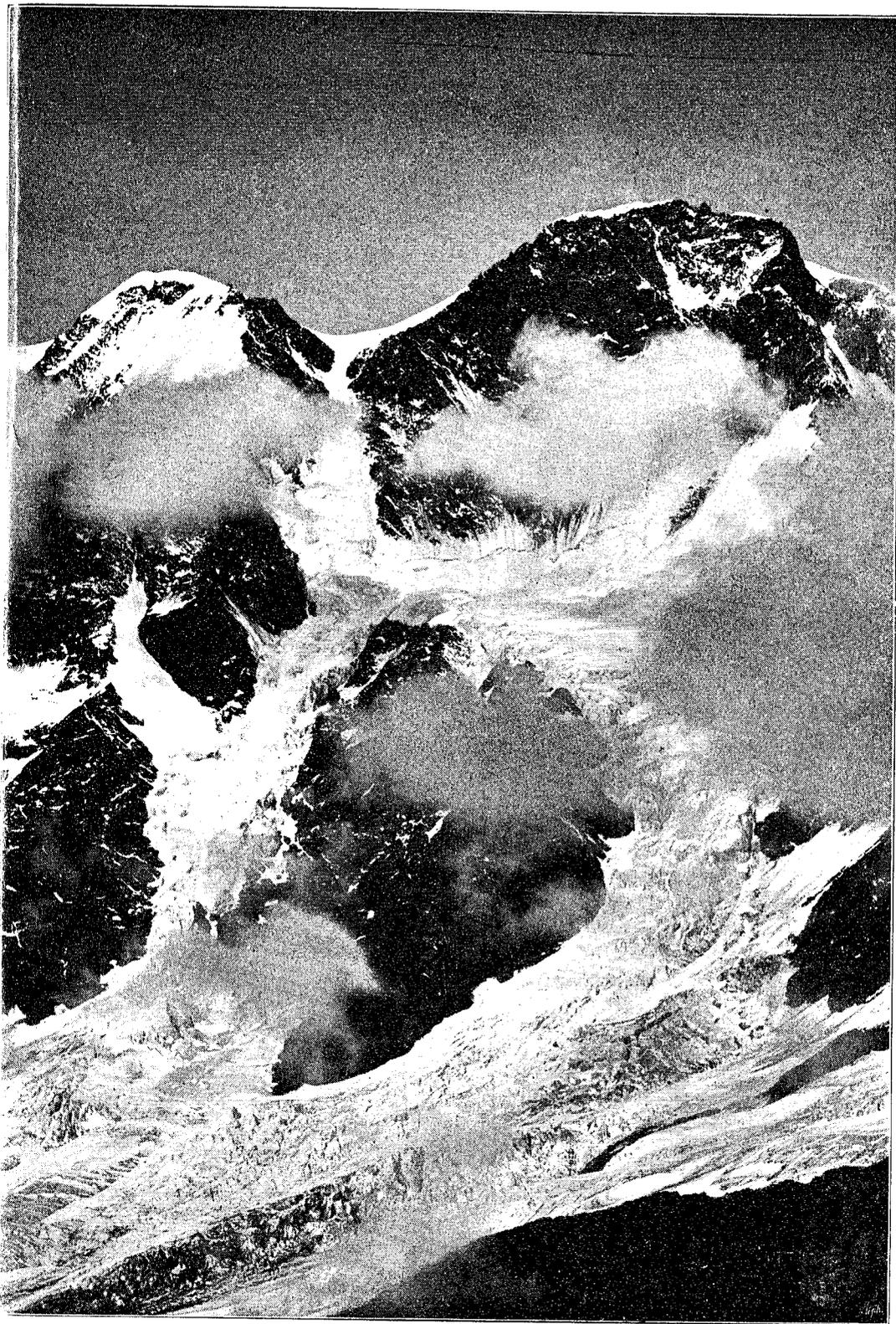
citare gli italiani soltanto — va dal Vallisneri, dal Galeazzi, dal Moro, dal Michieli, dall'Arduino, dallo Spallanzani, dal Targioni-Tozzetti, dallo Zanichelli, dal Monti, dal Santi, dal Vandelli, dal Pini, dallo Spadoni, dal Viviani, dal Brocchi e dal Breislak, a Quintino Sella, a Bartolomeo Gastaldi, ad Antonio Stoppani, a Michele Lessona, a Francesco Denza, a Paolo Liroy — illustri scienziati tutti — iniziatori quelli dell'alpinismo — fautori ed apostoli questi del Club Alpino Italiano.

La Sezione di Como del Club può andare ben orgogliosa di aver avuto tra' suoi predecessori l'immortale Alessandro Volta. Essa deve venerarlo come il suo nume tutelare!

MARIO CERMENATI.

(Sezione di Lecco).





MONTE ROSA. — IL COLLE SESIA E LA PUNTA GNIFETTI (VERSANTE DI VALSESIA).

Da una fotografia di V. Sella, presa dal Corno di Faller.

Sulla parete meridionale del Monte Rosa

NUOVE ASCENSIONI

(1897-1898).

Il desiderio di completare gli studi iniziati nel 1896 ci spinse ancora negli anni 1897 e 1898 fra i ghiacci e le rupi del versante d'Alagna del Monte Rosa. Con le ascensioni che stiamo per narrare e con quelle già compiute riteniamo d'aver raggiunto lo scopo prefissoci, fin da quando, nei primordi della nostra carriera alpinistica, concepimmo l'idea di completare l'esplorazione di questa ardua parete, coll'intento di renderla anch'essa frequentata da coloro che sentono sinceramente l'alpinismo. A ciò fummo spronati anche dal lodevole esempio di valente collega che, con un pregevole scritto ¹⁾ sulla storia di questa regina delle Alpi e con importanti salite, vi richiamò l'attenzione.

È questo un nuovo interessantissimo campo che loro si offre e che ormai troppo ingiustificata cosa sarebbe di ancora trascurare, specialmente per gli alpinisti italiani, cui stia a cuore lo studio e la perfetta conoscenza dei proprii monti.

Facciamo voto che il nostro Club, già tanto benemerito per altre continuate ed utilissime opere, voglia coi necessari mezzi agevolare questo fine, ed al collega volonteroso di accogliere il nostro invito, diremo col poeta :

Fian li tuoi piè dal buon voler sì vinti
Che pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

¹⁾ GUIDO REY: *La Parete terminale della Valsesia*, nel " Boll. C. A. I. " pel 1892 (vol. XXVI, n. 59).

Il Colle Sesia e la Punta Gnifetti.

Prime ascensioni dal ghiacciaio Sesia
direttamente per il canalone e per la cresta Sud-Ovest.

« Do you think it can be done, Almer? »
I asked, at length, hardly hoping a favourable answer. « Not up the couloir », was the characteristic reply...

H. B. GEORGE: *The Sesia Job* (« Alp. Journ. » I, pag. 49).

Il turista che per la carrozzabile si reca ad Alagna in un bel mattino, giunto al ponte d'Isolello, presso Riva Valdobbia, rimane colpito dallo splendido paesaggio che ad un tratto gli si schiude dinanzi: come un colossale masso di candido alabastro incastrato nel cobalto del cielo, il Monte Rosa s'innalza superbo, presentando la imponente sua parete meridionale tappezzata di ghiacci scintillanti, rotti qua e là da rupi altissime, mentre giù giù inquadrano la scena le verdi pendici delle montagne boschive ed i pascoli allietati dai bianchi casolari degli alpi di Riva e di Alagna.

Chi poi è uso considerare la montagna come sorgente di purissimo godimento materiale e morale, non può a meno di passar subito dalla meraviglia al desiderio di misurarsi colla maestosa muraglia, che, per oltre due mila metri, dalla Punta Gnifetti s'inabissa sulle sorgenti del Sesia! I ghiacciai che la rivestono, serrati fra aspri e nudi scogli, scendono in cascate fin contro l'argine delle ripide morene che li sostengono, spezzandosi in blocchi enormi ed aprendo larghe ed innumerevoli fenditure.

Nelle nostre precedenti escursioni andavamo studiando questa irresistibile parete, cercando una via che per essa ne conducesse alla vetta, la più alta della nostra valle, e tosto si fece strada in noi il progetto d'un tentativo, sebbene la speranza di riuscita fosse ancora molto dubbia. E se le attrattive naturali della montagna ci erano di sprone, ci spingeva molto più il fatto che dalle pubblicazioni alpine non risultava che alcuno avesse finora rivolto lo sguardo a questo ardito fianco.

Il nostro itinerario si sarebbe dunque svolto su una via completamente nuova, su luoghi del tutto vergini di piede umano, col doppio scopo di trovare la via naturale e diretta al più alto valico della Valsesia, il Colle Sesia, non altrimenti raggiunto

finora che compiendo l'ascensione della Punta Parrot per la sua cresta meridionale ¹⁾).

Nel luglio di quest'anno, durante il secondo tentativo al Colle Zurbriggen, potemmo ultimare i nostri studi e decidere prossimo l'attacco, in vista anche della stabilità del tempo e delle condizioni favorevoli della montagna.

Fu previamente stabilito che si dovesse fare senza di guide e la comitiva comporsi di quattro: senonchè l'amico Alliata e mio fratello Giuseppe, essendo impediti all'ultimo momento di prender parte all'impresa, rimasi solo con Natale Schiavi. Concertammo di partire ugualmente e di aggiungerci poi ad Alagna un portatore, giudicando prudente di essere almeno in tre per la cordata sui ghiacciai.

Il mattino del 14 agosto 1898 il treno ci porta a Varallo in mezzo ad un mondo di pellegrini accorsi per le feste del giorno dopo. Entriamo in città fra gli sguardi curiosi di quella turba di fedeli sorpresi pel nostro equipaggiamento, ignari che ci siano al mondo altri generi di pellegrinaggi. Non sono forse gli alpinisti veri pellegrini dell' « Excelsior » ?!...

Saliamo tosto in vettura e proseguiamo per la provinciale della Val Grande. Il sole, già alto sull'orizzonte, invade le insenature e fa spiccare sul verde smeraldo dei prati le bianche casette disseminate. Per la lunga strada riandiamo i timori e le speranze sulla gita e con ansia aspettiamo di giungere ad Isoello per vedere la montagna, mentre lasciamo dietro di noi i luoghi pittoreschi e cari fra cui passammo l'adolescenza. Giungiamo finalmente al ponte, ed allo svolto della strada eccoci dinanzi abbagliante la parete del Rosa. Dall'alto, quelle rupi severe, quei ghiacci giganti ci guardano con aria di sprezzo e di sfida, mentre noi li osserviamo timorosi, più persuasi di rimaner vinti che vincitori nella prossima lotta.

¹⁾ Infatti nella relazione del signor H. B. GEORGE (tradotta letteralmente dal teologo G. Farinetti nel « Bollettino » n. 9, luglio 1867) emerge bensì l'intenzione della comitiva di voler recarsi a Zermatt per il colle, ma risulta che, in seguito all'esame fatto, constatarono l'impossibilità di superarlo, ed allora decisero di salire la Parrot « intending to cross to Zermatt over the Parrot Spitze », ciò che fecero. Arrivati poi sulla cresta est della suddetta punta, a 30 metri circa dalla vetta, scesero sul colle che trovavasi a 20 metri sotto.

E se le vie delle ascensioni devono essere considerate, come crediamo, sempre in relazione a quelle naturali portate dalla topografia stessa dei luoghi su cui si svolsero, così nei signori George e Moore « we felt that we had practically conquered the Parrot Spitze », spetterebbe più ragionevolmente alla comitiva inglese, anzichè la prima salita al Colle Sesia, l'onore della prima alla Punta Parrot dal versante d'Italia, e sotto questo punto di vista, pur rimettendoci al giudizio degli autorevoli colleghi, l'abbiamo registrata nella tabella annessa in fine al nostro articolo.

Verso le 11 arriviamo ad Alagna; chiediamo conto del portatore Motta Nicola, e, senza metterlo a parte dei nostri progetti, si stabilisce che egli abbia a raggiungerci al mattino all'alpe Flua, dove noi intendiamo pernottare.

Si fa sera quando, lasciato il paesello, adagio adagio rimontiamo il sentiero che guida a Von Bitz. Oltre l'alpe, prima d'internarci nel bosco di pini, accendiamo la lanterna, chè la notte è già discesa buia e senza luna e proseguiamo senza incidenti, fin sopra Von Chegno, là dove la strada si divide in numerose ramificazioni, colle quali si perde nei pascoli. Poco cammino ci separa dalla Flua e, fiduciosi d'aver imboccato quello giusto, avanziamo per un sentiero che presto scompare, ed allora eccoci in ballo. E ballammo infatti finchè fummo stufi, e poi un poco ancora, perchè dopo un lungo girare ci trovammo verso mezzanotte fra cassere e macigni, che riconoscemmo appartenenti alla morena del ghiacciaio Flua. Ritornammo allora sui nostri passi in cerca delle sospirate « casere ». Come Dio volle, mezz'ora dopo bussammo alla porta dell'alpe; una donna venne ad aprire e ci preparò una spanna di fieno sul tavolato, dove si cercò di far venir giorno fra il russare dei vicini ed il concerto delle mucche che ci stavan sotto, le quali, intercalando il tintinnio dei sonagli ai colpi di corna, davano una vera accademia.

Verso le 4 del mattino il tempo non promette nulla di buono e perciò non si parte subito. Il portatore, che frattanto arriva, depone lo zaino e, sdraiato ai nostri piedi, placidamente s'addormenta, mentre noi non si può chiudere occhio. Trascorsa così una buon'ora, ci alziamo a guardare il tempo: poche nebbie fanno velo alla montagna e ci mettono in dubbio sull'opportunità di partire; col levarsi del sole però un'aria frizzante dirada e dissipa quei vapori, scoprendoci le rosee nevi e le rupi di bronzo, che, perduto l'aspetto triste del crepuscolo, sembrano allegrarsi a quel bacio mattutino.

Si fanno i sacchi e si parte. Su pel pascolo e per la morena in direzione del Colle delle Loccie, in 2 ore tocchiamo il ghiacciaio. La maestosa parete della Punta Gnifetti, che ci incombe altissima, ha riacquistato l'aspetto fiero e sdegnoso, mentre noi, allegri e col cuore pieno di speranza, sciogliamo la corda. Presi di mira i monti circostanti — alcuni, come i Pizzi di Faller, svettati dai raggi del sole, che, attraversando la valle, feriscono gli scoscesi dirupi della Punta Vittoria, altri coi fianchi immersi ancora nella bambagia delle nebbie che a stento si ritirano a valle, lasciandone dei fiocchi qua e là sparsi nelle insenature —

ne togliamo cinque o sei fotografie, e quindi la minuscola carovana abbandona la terra ferma per avanzare sui flutti gelati del ghiacciaio della Sesia.

Stiamo in quest'ordine: io, Schiavi e Motta. Il primo tratto, che credo comune alla via delle prime ascensioni alla Parrot, si svolge facile ed il procedere è spedito, fintantochè, continuando in direzione nord, si arriva alla zona crepacciata che si estende alla base delle alte rupi situate tra il ghiacciaio della Sesia e quello delle Vigne. L'avanzare si fa tosto lento per gli intricati giri a cui ci obbligano le frequenti buche solcanti il suolo, piuttosto lunghe e con iscarsi ponti. Poco sotto alle precipitate rupi e fuori da quel dedalo, ci fermiamo all'ombra d'un « hummock » a far colazione, mentre, rimpiccioliti sempre più dalla grandiosità che ci attornia, fissiamo estatici lo sguardo alla muraglia fiancheggiata dalla massa sconvolta dei ghiacci, che dall'alto del canalone Sesia si riversa insino a noi con minacciose guglie e colossali blocchi abbaglianti di luce.

Per quanto siano erte queste roccie, cui, stante la posizione topografica, adattiamo il nome di *Roccie Sesia*, non le giudichiamo difficili, almeno pel tratto che ci è a portata d'occhio; cosicchè, rimontato l'ultimo lembo di ghiacciaio che s'addentra nell'insenatura della rupe, alle 10 le raggiungiamo e poggiamo tosto a destra sul costolone che ne costituisce la parte orientale.

Sciolti dalla corda, avanziamo animosi su per lo scosceso fianco, tendendo più tardi verso il centro dell'enorme bastione; a circa due terzi della sua altezza ne attraversiamo il vallone che lo solca dall'alto al basso, portandoci in piena parete, giacchè abbiamo notato che, sebbene sia possibile continuare dalla parte su cui ci troviamo coll'intenzione di attraversarlo poi in alto, non sarebbe più prudente di farlo a cagione dello scoscendersi dei seracchi che ne coronano la parte superiore, i quali, sferzati dallo scottante sole, crollano spezzandosi in frantumi che giungono talvolta fino a metà altezza di esso vallone. La nostra via così è sicura, e la scalata divertente, senza nessuna difficoltà, ci serve d'allenamento pel giorno dopo.

Siamo al livello del punto in cui il Canale Perazzi s'immette nel ghiacciaio della Sesia. Che spaventevole sdrucchiolo quel colatoio! Varie scanalature ne rigano tutto al lungo la lucida superficie, evidenti traccie delle continue scariche di ghiacci e detriti delle creste sovrastanti; la fiumana di gelo, serrata fra l'enorme costiera della Punta Parrot e le Roccie Sesia, scende per una lunghezza di oltre 800 metri, rotta in immensi sbalzi,

aprendo gole profonde, innalzando torri pericolanti, dalle forme più bizzarre.

In altre due ore comodamente si arriva al sommo della roccia, dove avevamo previamente stabilito di bivaccare. Pochi metri sotto la gigantesca cuffia di neve che copre l'ultimo spuntone roccioso, al riparo dal vento del nord, troviamo il luogo adatto per passar la notte. Il portatore si mette subito a dar assetto alle camere ed alla cucina, e noi intanto ci occupiamo a far vedute fotografiche ed a studiare la seconda parte dell'itinerario, al quale scopo in pochi minuti ci portiamo sul ghiacciaio superiore.

Incerti vapori vagano nelle basse regioni, ivi mantenuti da un venticello boreale che mitiga la temperatura elevata; grandiosi campi di ghiaccio si estendono tutt'all'ingiro racchiusi da prerutti scogli giganteschi, e immediatamente sotto di noi il salto di rupe su pel quale siamo saliti con tanta facilità, che ci pare strana, considerata la notevole ripidezza di esso.

Vasto più di quanto si direbbe osservandolo dal basso, il pianoro sul cui orlo ci troviamo fascia la parte superiore della grandiosa parete, legando le roccie di ponente alla lunga cresta sud-est della Gnifetti oltre il Colle Signal. Rare crepaccie ne fendono la superficie ed una bergsrunde di spaventosa larghezza lo distacca dalle rupi che sovrincombono, contro le quali stanno incollati ripidissimi nevai cosparsi di detriti e striati da profonde rughe incessantemente percorse da valanghe di pietre e ghiaccio.

L'unico visitatore di questo bacino fu l'inglese Ellerman, che nel luglio 1882, colle guide Luigi Zurbriggen ed A. Imseng, lo percorreva provenendo dalla Parrot diretto al Signaljoch. Osservando le violenti scariche, comprendiamo con quale apprensione dovette la comitiva avanzare su quel campo mitragliato, come già ci raccontò lo Zurbriggen stesso.

Però, quello che maggiormente impressiona e dove si concentrano i nostri sguardi, è quell'orrida gola di ghiaccio, che dal Colle Sesia, fra erti dirupi, sembra crollarvi sul capo ed inabissarvi con essa nel profondo del baratro. L'irta sponda rocciosa di destra vi proietta nere ombre, e le nebbie, che dall'alto del colle il vento spinge nel canale, sì da ostruirne il limite, gli danno un aspetto vieppiù severo e tetro.

Restiamo muti, l'animo sopraffatto da tanta asprezza e grandiosità. Non possiamo a meno che rivolgerci la domanda di Virgilio:

Or chi sa da qual man la costa cala
 Sì che possa salir chi va senz'ala?

Pertanto ci diamo a scrutare coll'aiuto del binocolo ogni angolo, ogni asperità, e, come ben ci eravamo apposti, la sua sponda sinistra è la sola che offra possibilità di attacco. Un attento esame, dapprima per varcare la bergsründe e poi per l'approccio ed il proseguimento sulle roccie, ci conduce fin oltre metà altezza del canale, nel qual punto un immane triangolo di roccia levigata taglia netto la via. Le nostre indagini non possono risolvere nulla, per cui confidiamo nella buona stella dell'indomani e scendiamo all'albergo, chiamati dall'appetito alla « table d'hôte ». Il locale è un po' ristretto e con iscarso arredamento, tuttavia non pensiamo a cambiare, perchè altrove si andrebbe a star peggio; c'è poi di buono che il proprietario non dice mai nulla per quante modificazioni vi si facciano, e questa cortesia va dovuta alla scarsità di avventori; anzi, dappoichè ha aperto l'esercizio, noi ne siamo i primi.

La sera si avvanza e pensiamo ad accomodarci alla meglio seduti su una piccola spianata, dove colla schiena alla parete i piedi pendono sul vuoto. Simili notti sono sempre troppo lunghe, sebbene vi siano intercalate danze, canti, conferenze, discussioni astronomiche quando il cielo è stellato, e qualche sonnellino che si tenta di schiacciare di tanto in tanto: in piedi non si regge a lungo per la stanchezza; sdraiati, le ossa attaccano presto lite cogli spigoli dei sassi, dimodochè, solo quando più che il disagio può il sonno, si rimane assopiti.

Era da poco che si dormiva allorquando un rombo terribile e prolungato ci fece balzare di soprassalto: la montagna sembrava sfasciarsi tutta e crollare in ruina; nessuno di noi sapeva più che cosa accadesse, giacchè nel sonno eravamo ben lungi dal pensiero di trovarci addossati alla vertiginosa parete meridionale del Rosa, e come stralunati andavamo chiedendoci l'un l'altro la causa di quel tuono ripercosso dall'eco dei monti e reso così potente dal silenzio notturno. Una valanga colossale si era precipitata sul ghiacciaio delle Piode, rovesciando e travolgendo ogni cosa.

L'alba del 16 agosto ci trova occupati a scuoterci le membra intirizite. Ci riscaldiamo un po' lo stomaco con una tazza di cioccolato, ed alle 4,30, cogli occhi imbambolati, rimontiamo il dorso nevoso, ed eccoci sul ghiacciaio che percorriamo in direzione nord. Ben presto incomincia il lavoro di piccozza sul pendio di accentuata ripidezza, finchè si giunge alla grande crepaccia periferica, che, per fortuna, troviamo in certo punto facilmente transitabile per una serie di ponti di singolare architettura. Mo-

viamo quindi verso la cretina rocciosa che a destra si distacca dall'immenso canale, e che raggiungiamo alle 6,30.

Un po' per ghiaccio, un po' per roccia, avanziamo lentamente, attardati ad osservare nel lontano orizzonte il largo disco del sole nascente, che diffonde una luce di porpora sulle elevate creste. Di repente, un sassolino mi sibila all'orecchio e va a ficcarsi nella tasca della giacca. Quest'incidente ci fa raddoppiare di lena, e proseguiamo cercando di proteggerci il più possibile col tenerci sotto l'a picco del triangolo roccioso, del quale tocchiamo più tardi la base. Quivi colossali banchi ammuccati al piede d'un alto muro ostruiscono la via della cresta, per cui decidiamo di inoltrarci a sinistra nel canalone Sesia. Vi perveniamo tenendoci contro le rupi che gli fanno argine, ripidissime e bagnate da colaticci: la pendenza del canale è spaventosa e la mancanza assoluta di risalti o spaccature lungo tutto il suo percorso fa vieppiù rabbrivire. Convenientemente legati, cominciamo ad avanzare sulla neve, che, farinosa ed alta, ricopre un ghiaccio durissimo, dove è malagevole tenersi in piedi; la difficoltà di proseguire aumenta ognora, non scevra di pericolo, quanto più ci scostiamo dalle rupi in cerca di neve più consistente. Viste le condizioni immutate e riflettendo alle conseguenze fatali ed inevitabili che cagionerebbe un passo falso, ritorniamo alle roccie per tentare ad est, verso la parete, di superare quei 250 metri che ci separano dal Colle.

Sono le 9; non una nube arresta i raggi del sole cocente, nè un filo d'aria attutisce i potenti effetti di disgelo sulla esposta parete: riprendiamo timorosi il cammino, tenendoci con ogni cautela a ridosso delle rupi, e con prestezza ci spingiamo in cerca di qualche costolone che, a guisa di cresta, possa essere sicuro dalle valanghe. Nella nostra traversata del Colle Vincent l'argine sinistro dell'orrido canale si manteneva appunto incolume così da permetterci ad ora tarda la salita per esso al Colle; istruiti da ciò, cerchiamo qui pure una sporgenza sulla quale continuare sicuri. Senonchè, giunti ad un canalino di ghiaccio, siamo costretti a retrocedere, causa lo scoscendersi di larghe placche di neve indurita e i detriti che, a brevi intervalli, dall'alto rovinano e s'inabissano nella sottostante bergsrunde.

Con quali serie minaccie ed armi tremende ci dimostra il suo dispetto la sfidata montagna! Inchiodati a quella parete, anche la via della ritirata diventa un problema; eppure, come pensare a rimaner colà un giorno ed una notte?! Senza por tempo in mezzo, facciamo ritorno alla base del triangolo roccioso, dove, a

guisa di tetto, un enorme macigno ci ripara da eventuale mitraglia. È forza rassegnarsi a passar ivi il resto della giornata. Sfogliamo il nostro malcontento colle provviste e poi diamo mano alle piccozze e, uno alla volta, giacchè per due non c'è posto, si lavora a regolarizzare un po' il suolo là dove è un conglomerato di detriti e ghiaccio; sbarazzatici quindi dalle ingombranti pietre, sul ristretto spazio seduti, passiamo qualche ora dormendo. I nostri sogni, com'è facile immaginare, sono tutt'altro che tranquilli: ora sospesi su rupi vertiginose, la strada ci è tagliata di colpo da un tratto di liscia parete; ora ne incombe greve e bagnato un nebbione che ci rende impossibile il procedere come l'arretrare; varia la scena dinanzi l'agitata fantasia, e una bufera ci solleva e ne travolge come festuche di paglia ne' suoi vortici; ora stiamo per toccare la mèta, già già gli ultimi gradini sono tagliati, l'ultimo tratto sta per essere superato.... un pezzo di cornice si stacca e ci piomba nell'abisso colla sua rovina; la mente agitata cerca di scuoterci dall'incubo e richiamarci alla realtà, la quale purtroppo non è delle più consolanti, chè il sinistro rumore delle pietre cadenti a destra e a manca sul ghiacciaio è la sola percezione che ne fa certi d'esser desti.

Le osservazioni che ci furono concesse dal massimo punto raggiunto sulla parete, ci rivelavano che la via oltre quel punto sarebbe stata tutt'altro che facile; e d'altra parte, se nel canale Sesia con una notte rigida la neve si fosse indurita, il rimontarlo di buon'ora sarebbe stato preferibile, onde ci venne l'idea di attendere la sera quando il rigelo ci avrebbe permesso di preparare più gradini che fosse possibile per l'indomani; ed intanto utilizzammo il tempo nel fabbricarci con istenti e fatiche un muricciuolo, che in un paio d'ore ridusse il nostro soggiorno una specie di nido.

Da questo punto lo spettacolo di disgregamento che si svolge sulla poderosa parete della Gnifetti è impressionante, e noi, in luogo sicuro, lo osserviamo con certa qual compiacenza, come i marinai guardano dal lido lo scatenarsi della tempesta. Straordinarie stalattiti di ghiaccio che si spezzano e rimbalzano con schianti vibrati, trascinando pietre, volano sulla pendice e vengono ingoiati in fondo dalle fauci spalancate dei crepacci, mentre numerose cascate d'acqua, infrangendosi sui risalti di quel formidabile muro, scendono in ondeggianti veli, attraverso i quali i raggi del sole si decompongono negli armonici colori della luce.

Verso le 19, quando già da oltre tre ore il sole ha abbandonato il temuto canale, ne ritentiamo l'assalto; e per maggior si-

curezza, mentre due di noi si spingono a far gradini, il terzo va ad appostarsi su di un ronchione roccioso, e col mezzo d'una corda supplementare vigila e protegge i compagni. Ma vane riescono ancora le nostre mosse, chè la neve non regge e vi si affonda fino al ginocchio. Si ritorna di nuovo colla massima circospezione alla cresta e, col conforto di trovare al mattino un lato debole sulla muraglia, ci rannicchiamo in quella specie di balcone ad attendere il giorno.

Da quel palco di prima fila assistiamo alla magnifica scena del tramonto. Mai « habitué » dell'Opera o della Scala ne godette una simile! Fascia l'orizzonte una lunghissima nube, su cui l'arancio ed il violetto spiccano vivamente e fanno contrasto colla grigia uniformità che già ricopre la valle; un ultimo raggio sorride all'immacolata cornice nevosa della Punta Gnifetti, dalla quale si stacca, profilandosi sul ceruleo del cielo, la cresta orientale cogli arditi suoi gendarmi.

Torniamo alla prosa. Dopo d'aver soddisfatto all'appetito, che non ci lascia neppur quassù, cerchiamo di acconciarci per passare il meno male possibile la notte, cosa non delle più facili, data la ristrettezza del sito, che ne obbliga a disporci in modo che la testa dell'uno giace allineata coi piedi del vicino; ma se i complimenti debbono sempre essere esclusi a tavola ed a letto, lo devono tanto più ora ed in un letto di tal sorta. Procuste doveva averne dei simili! Di tanto in tanto alcuno di noi, per togliersi da una posizione incomoda, cercando invano di non disturbare i compagni, si alza colla pia illusione di far due passi per isgranchirsi le membra, quasi non fossimo a 4200 metri come librati nella navicella d'un pallone! Gelido il vento batte la nuca ed obbliga a riparar subito dietro il muricciuolo, togliendoci perfino la curiosità di osservare il termometro appeso ad una sporgenza a due metri da noi.

Alle 5 la piccola comitiva abbandona il bivacco e riprende verso levante la via del giorno precedente, attraverso il fianco della verticale parete. Varcati due piccoli colatoi, siamo ad un terzo che ci separa da un'emergente crestina, rimontando la quale pare certo l'approccio alla parte superiore della muraglia nel suo punto vulnerabile. Tutta la cordata è distesa attraverso il solco ghiacciato, quando un colpo secco, come di pietra che ne urta con forza un'altra, si fa sentire, ed a guisa di proiettile rapido un sasso passa fra due di noi. « Siamo perduti! » esclama Motta, credendo quello l'avanguardia d'una scarica, e tutti e tre ci stringiamo nelle spalle e ci addossiamo alla parete, cercando



SULLA PARETE VALSESIANA DELLA PUNTA GNIFETTI.

BIVACCO A 4200 METRI — 16-17 AGOSTO 1898.

Da fotografia di G. B. Gugliermi presa dalla sponda orientale del canalone Sesia.

di nascondere il capo dietro qualche asperità. Sorpresi di quel caso inaspettato, ci guardiamo l'un l'altro negli occhi senza profferir parola, chiedendoci quale possa essere la causa di quel fenomeno in un'ora così mattutina.

Ci riuniamo sulla cretina più lestamente possibile, giacchè la ripidezza del ghiaccio che riveste il canalino è molto accentuata, tanto che il primo arrivato aiuta colla corda gli altri a raggiungerlo; e su per essa avanziamo considerevolmente fin contro ad un aspro bastione dalla faccia strapiombante sul vuoto.

Per una cornice, che in direzione nord-ovest taglia la parte inferiore della colossale rupe, strisciando gomiti e ginocchia, urtando collo zaino ogni protuberanza, si perviene ad un ammasso di blocchi che ci richiede laboriosa ginnastica ed equilibrio. Come più ci innalziamo la roccia diventa disgregata ed in vari punti coperta da sottile strato di ghiaccio, prodotto da infiltrazione della cornice di neve sovrastante, e un minutissimo pietrame, sparso ovunque, riempie le anfrattuosità così da rendere la salita molto malagevole e pericolosa. Bene spesso, a stento sostenuto con una mano al mobile appiglio, coll'altra taglio gradini nel detrito gelato, e con mosse leggere e studiate, che affaticano anormalmente, trepidanti di emozione, poggiamo a sinistra verso il Colle Sesia, ancora però nascosto al nostro sguardo.

Ci siamo tolti la corda, perchè strisciando offre il pericolo di smuovere pietre, ed anche perchè, impigliandosi nelle fessure e sporgenze dei massi, arresta i movimenti, compromettendo la posizione non sempre sicura. Ma la difficoltà maggiore ci attende più in alto. La roccia si fa pessima ed acquista una struttura speciale: prismi di granito, sospesi sull'abisso di centinaia di metri, stanno incastrati nella parete e disposti a mo' di filari separati fra di loro da altrettanti piccoli canali vertiginosi. Aggrappandoci colla massima cautela a quei massi, è raro il punto che toccato non si muova, cosicchè ogni appoggio pel piede, ogni risalito per la mano è provato e riprovato prima di affidarvi il peso del corpo, che si tenta di alleggerire perfino trattenendo il respiro. Si continua con ansia febbrile, anelando solo di portarci fuori di quell'emozionante passaggio. Ad un tratto un masso, su cui faccio sforzo per sollevarmi, si stacca e mi spinge all'indietro sul vuoto..... Non so dire quello che provai in quel momento!... fortunatamente tiene tanto, ch'io posso portarmi in luogo sicuro.

Le difficoltà stanno per finire e ben tosto siamo in vista della candida cornice che limita il Colle. La riuscita ormai è certa; in breve posiamo piede sull'ultima roccia, l'origine della colossale

sponda sinistra del canalone Sesia, da qui veramente spaventoso. La spessa coltre di neve che ci sovrasta si profila in una gronda spezzata in più punti, guernita da candelotti di ghiaccio splendenti di celeste chiarore. Mentre faccio qualche fotografia, Motta prepara la corda, e poco dopo ci rimettiamo in marcia; leggermente volgendo a destra, miriamo ad una breccia aperta nella cornice, che raggiungiamo pel ripido pendio di neve intagliando ampi gradini. Finalmente alle 7,30 poniamo piede sul Colle, alcuni metri a levante della massima depressione di esso verso la cresta sud-ovest della Punta Gnifetti.

La brezza di nord che ci accarezza il viso sembra partecipare al gaudio che irrompe dai nostri cuori per l'ottenuta conquista. Come potremo ora esprimere la soddisfazione immensa che ci animò nel vedere coronati da così insperato successo i nostri sforzi?

Il sublime quadro che ci offre il versante svizzero ne trattiene alquanto, non preoccupandoci ormai la vergine cresta che conduce alla vetta, giudicandola un giuoco al confronto di quanto si è fatto. Sui facili pianori verso il Grenz, diretta alla capanna Regina Margherita, ci guarda una comitiva a cui indirizziamo un saluto, mentre sul Lysjoch lontano, come carovana perduta nel deserto, un'altra avanza lentamente.

Dal Colle alla Punta Gnifetti vi sono ancora 150 metri circa di dislivello per una dorsale di neve alquanto lunga ed interrotta in alto da scogli che vi emergono, ricoperta da una crosta dura, che ci obbliga a faticoso lavoro di piccozza su quasi tutto il percorso. Facciamo soventi riposi contemplativi, mai sazi dell'ammirare tanta grandiosità in un mondo di luce così intensa. Verso sud la cresta sporge su un vuoto immane di centinaia di metri, dove lo sguardo, attirato dalla curiosità, si ritrae impaurito e l'animo risente un brivido impressionante; a maestro invece si allarga notevolmente formando valloncini limitati da ossature rocciose, che si sostengono sul ripido pendio prospiciente il Grenz.

Man mano che avanziamo si cerca coll'occhio la capanna, che ci è nascosta dalla straordinaria cornice che orla la vetta, a raggiungere la quale ci teniamo prudentemente per qualche metro discosti dal profilo della cresta, sul versante svizzero, e finalmente ci appare l'eccelso edificio.

Sulla porta un uomo sta guardandoci con aria di sorpresa. Sebbene di tutt'altra specie siano le gioie e le soddisfazioni che noi chiediamo all'alpinismo, genere di sport che forse unico fa senza dei facili applausi della folla, pure, l'averne un testimonio della nostra vittoria, dell'esito fortunato delle nostre fatiche, ci

è di non lieve godimento e ne solletica l'orgoglio, che in questo caso ci si presenta più virtù che vizio.

Dopo tanto affaticarsi e dopo tante violenti emozioni, come torna gradita la vista d'un uomo o di qualunque cosa che ci richiami alla mente l'esistenza di altri, che nella nostra egoistica soddisfazione abbiamo trovato così bello di dimenticare! Come ci sembrano però piccoli — e sia detto senza offesa di alcuno, è la verità — quei turisti che arrivano a quell'altezza senza aversela guadagnata, scortati, spinti, e magari trascinati da guide...; che meschina figura fanno ai nostri occhi nella loro « mise » inappuntabile, che ci avrebbe riempiti di ammirazione sulla soglia di qualche sontuoso albergo di Zermatt o di Chamonix! Ma quassù, davanti all'austera natura, ci fanno ridere.

Una guida, dopo d'averci squadriati per bene, interroga il nostro portatore: E i viaggiatori dove sono? Non le pareva vero che noi fossimo saliti di là.... Questa domanda fu un novello colpo di sprone al nostro legittimo orgoglio, che non sentì più freno quando, entrati nella capanna, avemmo il piacere, e chi ne ha provati di tali ci biasimi se può, di sentirci felicitare da un alpinista biellese, il quale, con non poca meraviglia e gioia, si rallegrò con noi che una sì ardita ascensione fosse stata compiuta da italiani e non da stranieri, i quali purtroppo in siffatte imprese, almeno nell'estimazione generale, tengono i primi posti.

E qui ci è caro di esprimere pubblicamente una sincera parola di lode al Motta Nicola, il quale, più che portatore, ci fu compagno abile e volenteroso.

G. B. G.

Il Colle Zurbriggen.

1^a Traversata.

La gran muraglia, che chiude a settentrione l'ampio bacino del ghiacciaio delle Piode, e precisamente nel tratto di cresta che è compreso fra il Colle Vincent ed il Passo Ippolita, presenta un altro sfogo verso la valle del Lys e quella di Zermatt nella depressione racchiusa fra le due vette Schwarzhorn e Ludwigshöhe. Si tratta di un elevatissimo valico, che ultimo in tutta la catena del Monte Rosa, attendeva ancora la visita dell'alpinista, ed un nome.

Fin da quando tentammo, l'anno precedente, il Colle Vincent, avevamo già concepito l'idea di fare questo nuovo passo, la cui conquista avrebbe segnato pure l'itinerario diretto da Alagna alle due nominate vette; nè vedevamo l'ora di arrivare al pianoro superiore del ghiacciaio delle Piode, per poter scandagliare da vicino quella temuta parete, su cui lo stretto valico si apre, e convincerci se in realtà sarebbe stata un po' più benigna che non ci era apparsa contemplandola dal fondo della valle.

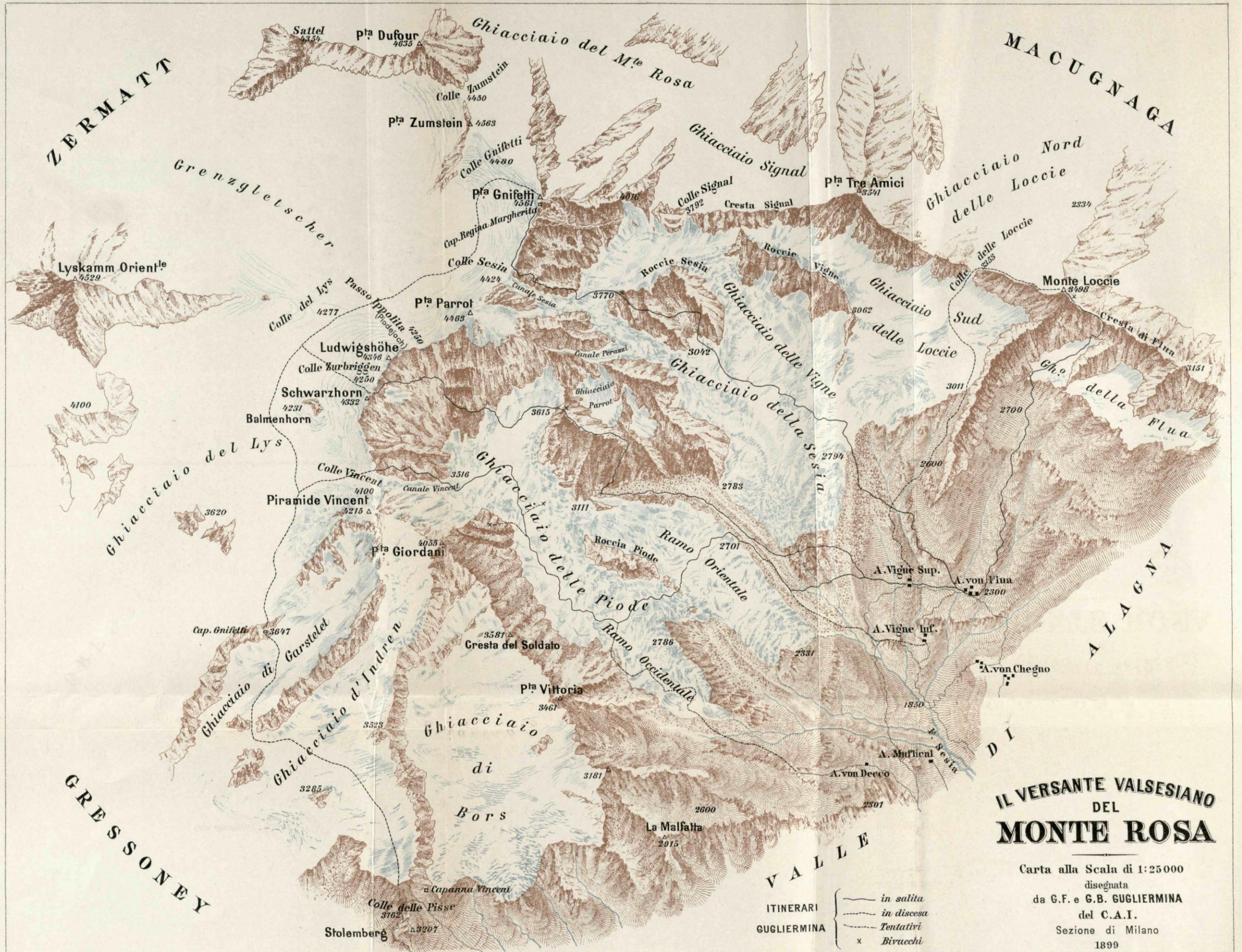
L'impressione poco incoraggiante avutane prima migliorò di poco quando, giuntivi, potemmo a nostro agio esaminarlo. Dal punto dove ci trovavamo, breve distanza di ripido nevato ed una larga crepaccia ci separava dall'imponente bastione; questo, di nuda roccia, si lanciava pressochè verticale per quasi seicento metri a sostenere un piccolo nevato di spaventosa ripidità e liscio come uno specchio; superiormente ancora un centinaio di metri di parete altrettanto ripida e di una roccia tutta frantumi, trattenuta a quell'altezza si direbbe quasi per miracolo, e destinata a lenta ed incessante rovina sotto l'azione corrosiva della pesante cornice di ghiaccio, che, sorpiombando, s'adagiava sovr'essa e delineava la depressione del Colle.

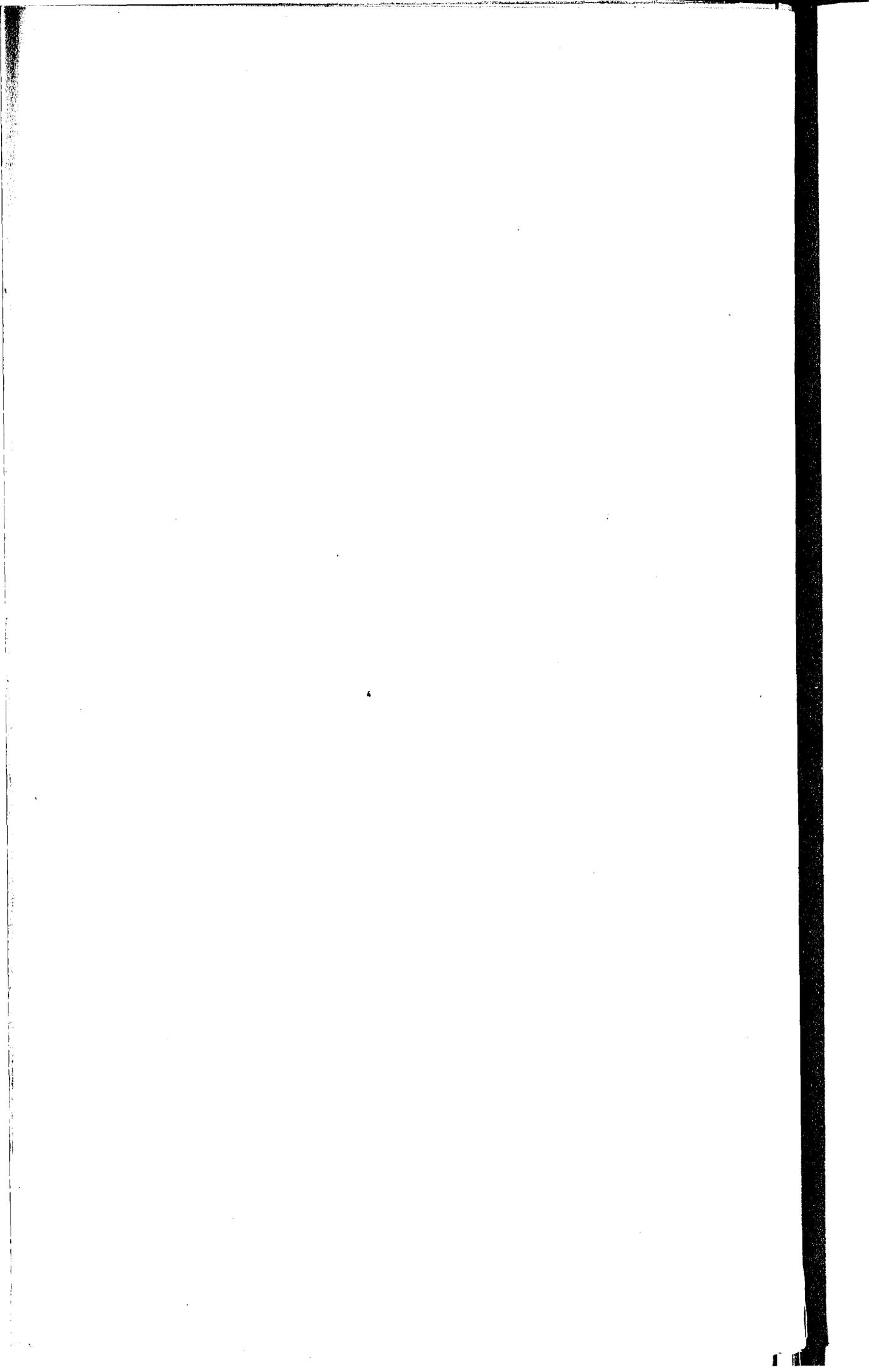
Quell'esame ebbe tuttavia il risultato di far esternare all'ottimo Zurbriggen il suo voto favorevole per un tentativo, e ci lasciò sperare la salita possibile qualora la montagna si presentasse in certe speciali condizioni.

1° TENTATIVO: 21-22 agosto 1897. — Una quantità di circostanze contrarie ed imprevedute impedì il nostro incontro colle guide ad Alagna prima del 20 agosto 1897.

Il giorno innanzi un forte temporale si scatenò sulla Valsesia e rivestì d'un alto strato di neve le elevate regioni del Monte Rosa; e quando, con un tempo splendido, Zurbriggen ci disse che appunto in causa di tanta neve per un paio di giorni nulla si sarebbe potuto fare, fu per noi il cattivo principio d'un'impresa, il cui fine già c'inquietava, per l'incostanza del tempo constatata durante tutta la stagione oramai volgente al suo termine.

La mattina del 21 lasciamo Alagna quando il sole già alto inonda con un diluvio d'oro le coste affilate e taglienti dei monti. Siamo in sei: le due nostre guide dell'anno precedente, Mattia Zurbriggen e Nicola Lanti di Macugnaga (entrambi reduci della gloriosa conquista dell'Aconcagua), mio fratello Battista, l'amico Natale Schiavi ed io. In qualità di portatore ci siamo aggiunto Motta Nicola di Alagna. Risalendo la pittoresca Valle del Sesia,





comodamente arriviamo all'altipiano delle Pile, dove facciamo una prima fermata abbandonandoci ad una vera estasi di contemplazione su quell'imponente sfondo di vette e di ghiacciai, immersi in un oceano di luce e di colori.

La nostra fermata dura una buona mezz'ora, che dedichiamo anche alla fotografia ed allo studio dell'itinerario che intendiamo seguire e che crediamo opportuno di esporre. Nella sua prima parte il nostro progetto ha lo scopo di completare l'esplorazione del ghiacciaio delle Piode. Come dissi scrivendo del Colle Vincent, il primo alpinista che percorse questo ghiacciaio, il sig. Prina, vi pervenne superando quel costolone roccioso di carattere morenico, che lo separa in due branche. Per esso raggiunse la zona centrale del ghiacciaio al suo punto di biforcazione. Noi, che avevamo l'anno prima percorso il ramo orientale, ci siamo prefissi questa volta di arrivare alla parte superiore del ghiacciaio stesso direttamente pel ramo occidentale, percorrendolo cioè in tutta la sua lunghezza, ramo che prima d'ora non ci risulta visitato da alcuno, tranne che nella sua parte inferiore, in immediata prossimità dei pascoli e delle morene.

La seconda parte del nostro cammino si sarebbe svolta su pel ghiacciaio fino alla base est della Punta Giordani. Contavamo di trovare su quelle rocce un luogo propizio per passare la notte e potere il giorno successivo portarci in breve e per tempissimo attraverso l'ultimo pianoro superiore, ai piedi della parete sulla quale si apre il colle.

Dall'alpe Pile ci muoviamo, come ho detto, dopo una buona mezz'ora di fermata, e volgendo a ponente infiliamo il vallone delle Pisse, nel quale il sentiero, divenuto sensibilmente ripido, conduce all'alpe Bors, che si trova in amena posizione dove il vallone, allargandosi, forma una specie di piano, chiuso a sud dal Corno di Stofful ed a nord dai pendii che sostengono i diruti fianchi della Malfatta. A ponente lo sfondo è rappresentato da una ciclopica muraglia di nuda roccia, dall'orlo superiore della quale, e nel suo bel mezzo, si precipita la cascata delle Pisse con un getto dell'altezza di duecento metri a perpendicolo. Da Bors, seguendo il sentiero che si innalza dietro i casolari, per un dorso erboso arriviamo in brev'ora a Von Decco. Il tempo è sempre superbo ed il panorama sui vicini ghiacciai veramente grandioso. Qui facciamo un primo asciolvere, tanto da soddisfare agli stimoli dell'appetito risvegliati in noi dalla passeggiata mattutina e da quell'aria balsamica. Proponiamo intanto a Zurbriggen di proseguire quel giorno stesso fino al bivacco, ma la neve fresca

è talmente abbondante, che egli vi si rifiuta decisamente, ripetendoci che sarà ancor poco questa giornata di aspettativa perchè la neve abbia presa la necessaria consistenza.

Sono le dieci, e, per godere del tempo a nostra disposizione, ci arrampichiamo in mezz'ora su un poggio elevato a ponente dell'alpe, donde possiamo a nostro agio contemplare in tutta la sua vastità il ghiacciaio delle Piode ed il suo bacino. Mentre le guide studiano attentamente il nostro futuro campo d'azione, noi ne prendiamo fotografie e ci pregodiamo la montagna. A mezzodì scesi all'alpe, si pranza; il resto della giornata lo passiamo un po' sonnecchiando, un po' raccontando a vicenda barzellette, un po' ascoltando dallo Zurbriggen interessanti episodii ed avventure toccategli nelle lontane regioni dell'Imalaja e delle Ande.

Quando si tratta di combinare come ci collocheremo nel casolare per passare la notte, con nostra grande sorpresa l'alpigiano ci mette bravamente alla porta, facendoci capire con tutte le belle maniere che, malgrado la sua buona volontà, gli è impossibile darci ricovero, essendo la nostra « troupe » troppo numerosa! Ci rassegniamo a discendere a Bors, dove uno degli alpigiani, vecchia conoscenza, con premura veramente cordiale, ci mette a disposizione il più bel locale del suo alpe.

Il cielo, che la sera prima erasi già alquanto rannuvolato, al mattino del 22 alle 6, quando lasciamo l'alpe, promette di nuovo una bella giornata. Colla miglior lena ben presto arriviamo a Von Decco ed agli ultimi pascoli. A questo punto facciamo una fermatina per osservare una comitiva che, lentamente muovendosi su per la morena del ghiacciaio delle Vigne, pare diretta al Colle delle Loccie.

Proseguiamo tosto ed in breve tocchiamo la coda del ghiacciaio. Serrato fra la cresta meridionale della Punta Vittoria e la costa rocciosa che lo separa dall'orientale, questo ramo scende dalla zona centrale a grandi sbalzi, lacerato specialmente verso levante da crepaccie di enormi dimensioni. Noi ci teniamo quindi alla nostra sinistra e cominciamo a risalirlo, diretti all'altipiano che si stende poco sopra alla base del primo grande gradino, che ammiriamo scintillante al sole, tutto sconquassato da spaccature dai cerulei riflessi, e profilato da fantastiche seracche. Questo primo piano, che raggiungiamo in 25 minuti dalla morena, si estende per quasi tutta la larghezza del ghiacciaio, spingendosi orizzontale e non tanto crepacciato verso levante, mentre si trasforma a poco a poco in ripido pendio a ponente e costeggiando poi le rupi della Punta Vittoria dà adito alle parti su-

periori. Fatto ivi colazione, alle 9,45 ripartiamo. Ben tosto la lunga cordata va spiegandosi su per il pendio, e l'ansia di presto superarlo è vivissima in noi, spinti dalla curiosità di veder oltre come si presenterà il cammino. Quella rampa ci richiede ben poco e giunti al culmine di essa uno dei più grandiosi quadri d'alta montagna si offre allo sguardo.

La Punta Parrot ci si presenta in tutto lo splendore delle sue nevi, in tutta l'orridezza dei suoi fianchi dirupati e vertiginosi. La fiumana del ghiacciaio si riversa come un'immensa rovina fino a noi, e, da quanto possiamo arguire, darà del filo a torcere al nostro bravo capoguida.

Mantenendo la direzione di salita sempre a sinistra, Zurbriggen ci fa lentamente guadagnare terreno, sovente costretto dalla capricciosa tortuosità delle fenditure a ritornare sui suoi passi, più d'una volta a slegarsi per partir solo e scomparire fra quei blocchi, a studiare un passaggio, che tosto o tardi riesce a trovare. Si giunge in tal modo a superare una parte di quel ramo, avvicinandoci alla zona centrale. Col nostro avanzare crescono pure le difficoltà: siamo ad un livello superiore al punto di biforcazione, donde il sig. Prina entrò nel ghiacciaio, e qui ben possiamo convincerci in qual labirinto anch'egli abbia dovuto trovarsi quando, inoltratici ancora per qualche poco frammezzo a quel caos, eccoci definitivamente arrestati da una crepaccia larghissima che, tagliando trasversalmente il ghiacciaio, ne impedisce di passar oltre. Mattia ci dichiara senz'altro che senza ali non si prosegue. Non ci resta che deviare sulle rocce, seguendo l'esempio del Prina, ma la cosa non è delle più agevoli. Portatici alla sponda e osservando che il ghiacciaio non poggia alle rupi, anzi forma tutto al lungo un abisso, studiamo il modo di toccare l'opposta parete. Con un prudente salto su d'una roccia liscia e di difficile approdo ci troviamo aperta la via al pianoro situato a nord-est della Punta Vittoria. Più fortunati del Prina, noi non siamo bersagliati dalle pietre, e in mezz'ora vi arriviamo. Umoristicamente lo Zurbriggen ci propone di ricercare le tracce del nostro passaggio dell'anno precedente, ma con grande sorpresa non solo la via, bensì tutto l'aspetto della località è completamente mutato ed in modo irriconoscibile. L'altipiano è quasi scomparso, o, per meglio dire, trasformato in uno squallido vallone, solcato da larghe spaccature, e mentre l'anno prima con dolce salita metteva nella parte superiore del ghiacciaio, ora è limitato tutto all'intorno da una colossale bergsrunde. Dopo un'ora circa impiegata nel pranzo, si forma nuovamente la cordata, e risalendo un largo cono di deiezione,

formato da frantumi di ghiaccio e neve, arriviamo ad un punto dove la crepaccia è poco larga e transitabile. Nessun ponte aiutando il passaggio, saltiamo su una roccia della sponda opposta e strisciando come lucertole, ficcando mani e piedi entro una stretta spaccatura, coll'aiuto della corda, tutti passiamo al di là, ponendo nuovamente piede sul ghiacciaio.

Un leggero velo di nebbie è frattanto sceso sulle vette del Rosa e spingendosi in basso or ci ravvolge, ora scompare dissipandosi, per ritornare nuovamente ed accompagnarci nel rimanente nostro cammino, che, grazie alla mancanza di crepacci, procede spedito, quantunque i facili pianori dell'anno prima siano anche qui mutati in ripidi pendii, gobbe, avvallamenti e buche.

Giunti verso le 14 sotto l'imboccatura che mette all'ultimo altipiano, ci fermiamo ad esaminare il piede della scoscesa parete orientale della Punta Giordani, onde scoprire fra le sue rocce un luogo conveniente per bivaccare. Essa non ci presenta uno spazio sufficiente a questo scopo, per quanto le nostre pretese siano modeste; soltanto più in alto, ad una quindicina di metri dal ghiacciaio, lo troviamo. Approdiamo alle rocce per una facile lingua di neve e con agevole arrampicata arriviamo ad una specie di cenghia, che, giudicata troppo angusta, abbandoniamo per scavalcare un ronchione e portarci su un piccolo ripiano, il quale, se non è sufficiente per tutti, a giudizio delle nostre guide, può servire per noi tre. Il Lanti col portatore Motta si mettono tosto all'opera per convertire in giaciglio quel ristretto terrazzo, mentre noi ci arrampichiamo su d'un vicino risalto a guardare Zurbriggen, che, ridisceso sul ghiacciaio, va da solo ad esplorare il cammino dell'indomani. Con nostra inquietudine e sorpresa osserviamo che il cielo si è completamente coperto, ed una nebbia densa e umida vela ogni cosa all'intorno. In mezzo all'incertezza di quel vapore, quale ombra nera, Zurbriggen, lento fra quei blocchi di ghiaccio, si trasporta dall'uno all'altro, procedendo incerto e sovente chinandosi a tastare il terreno o tagliare qualche passo. Alla fine si ferma ritto presso la sponda d'un crepaccio ad osservare per alcun tratto davanti ed intorno a sè; indi, a quanto ci sembra, poco soddisfatto del suo esame, senza fretta ridiscende il tratto percorso, venendo alla nostra volta. Ci dà la brutta nuova che i crepacci sono larghissimi e che, se domani non si troverà qualche ponte di neve ben resistente, sarà un affar serio a proseguire.

Non abbiamo ancora aperti gli zaini e cominciati i preparativi della cena, che la voce di Mattia ci grida di buttarci contro la parete. Un rumore, come di tuono, lo dispensa da ulteriori spie-

gazioni.... In un secondo vediamo volare sopra noi alcune grosse pietre che, battendo sul margine sporgente della roccia che ci serve di riparo, balzano con rapidità fulminea e sinistro fracasso nel sottostante ghiacciaio.

Chi si sia già trovato di fronte ad un simile caso può immaginarsi la nostra impressione. È uno scompiglio: rovesciando ogni cosa, bottiglie, zaini, piccozze, scatole e la casseruola già piena del necessario per allestirci la zuppa, precipitiamo addossati l'uno all'altro contro la parete, ed incollati alla stessa, con la testa ficcata ben bene in mezzo alle spalle, procurando con ogni arte di assottigliarsi il più possibile, attendiamo in un'ansia febbrile che una nuova scarica di massi, più poderosa della prima, ci sia passata sopra. Mattia, che fin dal principio aveva giudicato la poca sporgenza delle roccie a noi sovrastanti, sufficiente a proteggerci da eventuali scariche, si sentiva tranquillo al nostro riguardo. Subentrata la calma, in pochi minuti, rinvolti da una nebbia divenuta ognor più invadente, umida e fitta, possiamo rifocillarci; nè certo fu quella una cena allegra, il tempo non promettendo nulla di buono e Zurbriggen avendoci dichiarato la sua completa sfiducia.

Abbuia, sebbene non siano ancora le 18; il vento comincia a soffiare forte ed un fine nevischio gelato imbianca ovunque, togliendoci l'ultima speranza di poter la dimane proseguire. Decisamente non abbiamo fortuna!

Al Monte delle Loccie passammo una di quelle notti che non si augurano neanche ai cani; il Colle Vincent lo riescimmo a superare tra nebbie e bufera, qui il cattivo tempo ci coglie senza alcun riparo ai piedi quasi dell'ultima arrampicata, colla prospettiva di una notte lunghissima e tormentosa e collo sconforto di dover rinunciare al nostro tentativo.

Continua a nevicare, e le coperte, che ci servono da tabarro, in pochi minuti sono inzuppate, per cui Zurbriggen si studia di trovare un altro luogo un po' meno esposto del nostro pianerotolo, che ci permetta di affrontare con minor disagio la notte. Si ripensa tosto alla cenghia, su cui eravamo pervenuti salendo dal ghiacciaio: ammonteggiati alla meglio zaini e piccozze in una fessura della roccia, scavalchiamo il tratto che ce ne separa ed in breve eccoci in sei raccolti su uno spazio di 4-5 metri per 1½ metro di larghezza, sporgente sul vuoto quasi a picco. Ci sovrasta un masso di neve gelata, incastrato in un largo spacco, lasciandoci l'idea d'un riparo pur troppo completamente illusorio. Si accende la lanterna, e sotto la neve, che incessantemente

cade, Zurbriggen con voce stentorea incomincia ad intuonare una canzone nel suo rozzo dialetto di Macugnaga, canzone cui rispondono gli echi del Rosa, come forse già avevano risposto quelli delle Ande, dell'Imalaja e dei Monti della Nuova Zelanda. Noi, senza capirne un jota, teniam bordone e s'improvvisa così un concerto vocale da disgradarne quelli di Rothig e di Grieg. La parte musicale era anche degnamente accompagnata dalla coreografica, e se il celebre Manzotti avesse avuto la fortuna di vederci, ci avrebbe ficcati, con figurini dell'Edel, nel ballo « Sport » a rappresentare « il passo del bivacco ». Se fossimo stati morsi dalla tarantola, certo non potevamo tarantellare di più; il male si era che lo spazio disponibile per ciascuno non oltrepassava lo storico circolo di Popilio; e durante l'incomposta manovra pensavamo con fraterna compassione a quegli orsi, cui allora assomigliavamo, ai quali si insegna a ballare ponendoli su una lastra metallica che vien man mano riscaldata; leva l'orso or l'una, or l'altra zampa per non lasciarle abbrustolire, e le leviamo pur noi perchè non gelino. Alla canzone tedesca di Zurbriggen ne seguono altre più o meno italiane, finchè, fatti rochi dall'alto e continuato vociare, troviamo conveniente inumidir l'ugola con un po' di marsala, il quale ci riscalda e ci rinvigorisce.

Finalmente anche il cantare ci stanca, e pur non cessando di ballonzolare, restiamo ingrugnati pensando con acuto desiderio a un buon « punch » o ad una buona tazza di « brulé », che avremmo potuto ammannirci, se non ci fosse difettato assolutamente lo spazio. È la mezzanotte: ad allungare la venuta dell'alba e a renderci più duro il soggiorno pare che la neve vada facendosi più fitta e la nebbia più impenetrabile. Il freddo non essendo tanto intenso e la stanchezza cominciando ad intorpidirci le membra, il suono cerca di invaderci, le palpebre si fanno pesanti, le idee cominciano ad imbrogliarsi; ma o la voce imperiosa delle guide, o la prospettiva della voragine schiusaci dinanzi ne danno una scossa, che ci tien desti per alcuni minuti, e poi si ricade di nuovo. In un momento, se il Lanti, che mi era vicino e mi sorvegliava, non mi avesse afferrato di colpo, vinto dal sonno stavo facendo un inchino in avanti, che avrebbe potuto finire sul ghiacciaio sottostante.... e dicono che la fortuna vien dormendo!

Con un lungo sospiro di sollievo salutiamo finalmente l'alba del 23 agosto; i primi bagliori del giorno tentano aprirsi un varco fra la nebbia sempre fitta e la neve cadente. Oppressi

dal sonno, intirizziti, esausti dalla stanchezza, raduniamo armi e bagagli e ci accingiamo tosto alla discesa. Ogni sporgenza ed appiglio della roccia è livellato dalla bianca coltre, di modo che ci si richiede tutta la prudenza ed attenzione per discendere sul ghiacciaio, sul quale si affonda oltre il ginocchio.

Con poche varianti e colla massima velocità possibile rifacciamo la strada della salita ed in due ore e mezzo tocchiamo la morena, essendoci riuscita facile la via nella parte bassa del ghiacciaio, ora libera da nebbie. Una fina pioggerella ha qui sostituito la neve, mantenendosi continua durante tutto il percorso della valle, nella nostra discesa ad Alagna.

2° TENTATIVO: 9-10 luglio 1898. — Sono dieci lunghi mesi che, respinti nel nostro primo tentativo per superare il nuovo passaggio attraverso i ghiacciai del Rosa, attendiamo ansiosamente l'ora di ritentarne la prova. La sconfitta patita valse a maggiormente legarci a quel tratto di cresta, che, dal giorno in cui cominciammo a pensarvi, divenne una delle più vive nostre aspirazioni. Ci sarà forse negata la soluzione definitiva del problema che ci siamo prefisso, si ragionava fra noi; difficoltà imprevedute ci potranno impedire di innalzarci fin lassù, ma almeno avremo provato, ci saremo persuasi dell'inattuabilità del nuovo itinerario. Concertiamo quindi con Zurbriggen un nuovo tentativo pei primi di luglio, e la mattina dell'8 siamo ad Alagna. La comitiva è la stessa dell'anno prima, tranne che il Lanti è ora sostituito da Clemente Imseng, esperta guida pure di Macugnaga, che Mattia si chiamò a compagno.

Nel pomeriggio lasciamo il villaggio, diretti all'alpe Flua, che reputiamo il più adatto, sia per pernottarvi, sia quale punto di partenza pel Monte Rosa da questo versante. Senonchè, strada facendo, veniamo informati che stante la molta neve l'alpe è tuttora disabitato, per cui ci fermiamo alle Vigne inferiori.

L'indomani sbuchiamo dalla « casera » giusto in tempo per godere il levar del sole; il suo riflesso luminoso si diffonde lentamente su tutto il vasto ambiente che ne circonda e l'animo nostro è compreso della più viva ammirazione a questo spettacolo pur sempre incantevole. Sotto l'azione della luce pare che tutto si risvegli, ogni cosa prenda vita; le alte creste mandano riflessi d'argento, le rupi intarsiate qua e là da macchie nevose scoprono all'occhio meravigliato ed indagatore i mille particolari della loro ciclopica struttura.

Fatta colazione, verso le 8 ci mettiamo in viaggio. Non istarò a descrivere l'itinerario seguito questa volta; è quello tenuto durante la salita al Colle Vincent, colla differenza che la grande quantità di neve ci facilita ora il percorso della parte inferiore del ghiacciaio, mentre ce lo rende faticoso sugli altipiani superiori, sferzati da un sole caldissimo durante tutta la giornata. Anche questa volta si tratta di bivaccare ai piedi della Punta Giordani, ma, in conseguenza del rigonfiamento del ghiacciaio, non ci è più dato di trovar libero neppure l'incomodo risalto su cui passammo la notte lo scorso anno.

Il sole da tempo è scomparso dietro la Cresta del Soldato, e noi, dopo una nuova infruttuosa indagine fatta nelle vicinanze della sponda per cercare un asilo, siamo costretti ad accamparci nel bel mezzo del ghiacciaio su un piccolo spazio piano, chiuso da colossali « seracs ». La notte, senza essere soverchiamente fredda, ci è gravosa assai ed interminabile.

Zurbriggen è inquieto al pensare che, se domani la neve non sarà perfettamente gelata, diverrà impossibile il proseguire sulla parete che ne è tutta ricoperta, senza correre il rischio delle valanghe sotto i piedi.

Sdraiati sul gelido pavimento, ogni breve riposo è tosto disturbato da crampi alle membra e dolori alle reni. Verso la mezzanotte, attraverso le nuvole vaganti, la luna illumina pallidamente la scena, che assume un aspetto fantastico; la temperatura non scende sotto zero e con una ognor crescente inquietudine invociamo il freddo. Le nostre guide sono già disilluse, mentre noi non possiamo persuaderci di tanta jattura! Coll'appressarsi dell'alba speriamo che la neve si congeli, ma è una vana speranza; al mattino il termometro scende solo a -1° . Facciamo tuttavia i preparativi per la partenza, e, sorbito un caffè caldo, ci incamminiamo; ma fin dai primi passi si affonda nella neve, come nel pomeriggio del giorno innanzi, e Mattia dichiara quindi essere inutile insistere di proseguire. Anche arrivando ai piedi della parete, su per essa assolutamente non si sarebbe spinto; Inseng ne condivide l'opinione, non ci resta quindi che la dolorosa soluzione di dover ridiscendere anche questa volta a valle, senza nulla avere tentato di ciò che non ci fosse già noto, e con l'animo deluso nelle nostre più belle speranze!

Giriamo dunque i tacchi e ridiscendiamo il ghiacciaio. Grazie ai pochi crepacci, lo possiamo percorrere quasi sempre di corsa. Speciale e prudente attenzione ci richiede soltanto la nota cascata sotto la Roccia Piode e qualche crepaccio, il cui ponte fra-

gile dobbiamo attraversare strisciando carponi, dimodochè in poco più di due ore siamo sulla morena ed in breve all'alpe Vigne. Ci rendiamo tosto ad Alagna, e, non consentendoci i nostri impegni di oltre fermarci ad attendere l'opportunità per un terzo tentativo, congediamo le guide coll'intesa che Zurbriggen ci chiamerà, tosto che crederà effettuabile l'ascensione.

TRAVERSATA: 9-11 settembre. — Tutto agosto e la prima settimana di settembre sono passati senza che Zurbriggen siasi fatto vivo! La stagione propizia alle grandi salite con bivacchi in regioni elevate s'approssima alla sua fine e noi già ci vediamo sfuggire anche quest'anno la realizzazione tanto agognata del nostro sogno. Battista e Schiavi, già soddisfatti della loro ascensione alla Punta Gnifetti, sanno adattarsi con maggior filosofia alle circostanze che ci contrariano. Io non posso persuadermi a lasciar finire l'estate senza godere ancora qualche giorno in montagna, e messa da parte la speranza d'un nuovo tentativo al Monte Rosa, decido di recarmi a Gressoney pel Congresso Alpino. Assisto alla festa di chiusura del Congresso il giorno 7, e per il Colle d'Olen ritorno ad Alagna chiamato da un telegramma di mio fratello che vi deve giungere con Zurbriggen ed Inseng.

L'indomani essi arrivano: però l'amico Schiavi questa volta non può essere della partita. Concertatici definitivamente sull'itinerario, partiamo alla volta dell'alpe Flua, dove arriviamo a sera.

L'alba del giorno 10 è foriera d'una bella giornata. Lasciamo l'alpe alle 7,30 ed oltre le Vigne guadiamo il Sesia poco sotto le sue sorgenti, portandoci sul dorso della morena divisoria che dalla base della Punta Parrot scende fra i ghiacciai Piode e Sesia, e la rimontiamo fin quasi sotto le roccie; poscia volgiamo a sinistra su per un banco di detriti che si attacca alle rupi occidentali dello sperone della punta stessa. Dall'alpe impieghiamo due ore circa.

Qui comincia il bello dell'ascensione: con quale voluttà ci affidiamo a quegli scogli, elevandoci palmo per palmo, metro per metro, di masso in masso! La salita non presenta nessuna difficoltà; la parete, che risaliamo da ovest a est trasversalmente, è poco ripida, e per cenghie ricoperte di detriti, alternate da larghe fessure e scaglionì, dove l'appiglio è sempre sicuro ed abbondante, riesciamo ad innalzarci rapidamente fino ad un punto che giudichiamo a 3000 metri circa e adatto per una sosta.

Il costolone, su cui ci siamo arrampicati e di cui non iscorriamo il sommo, è un insieme di roccie immense, accatastate in

mille guise, come un cumulo di titaniche rovine, fiancheggiato a sinistra dal ghiacciaio delle Piode, a destra dalla deserta gola che squarcia nel suo bel mezzo il contrafforte su cui ci eleviamo; più oltre, grandiosi e lacerati da un caos di fenditure, i ghiacciai Sesia, Vigne e Loccie, convergenti tutti in un sol punto a portar col Sesia la vita nella valle.

Il sole caldo, l'aria purissima, l'orizzonte libero ci trattengono colà quasi due ore, tanto che solo alle 1,25 riprendiamo la salita. Superato un ronchione, che ci sta sopra a levante, eccoci in vista del minuscolo ghiacciaio Parrot, veramente caratteristico pel salto con cui si termina, strapiombante da un'altezza di oltre cinquanta metri sul cupo vallone. Per un pendio tutto detriti ci portiamo su fin quasi sotto al detto muro di ghiaccio; poscia, voltando a sinistra e superati alcuni banchi di roccia, poniamo piede su un piccolo ripiano (m. 3300 circa), a ponente del quale uno stretto valloncino, quasi una gola, conduce alla cresta dorsale.

Volendo considerare il versante d'Alagna, come ben si merita, quale impareggiabile campo d'azione per ascensioni alpine, a giudizio anche delle nostre guide, non vi sarebbe luogo migliore e più adatto per la costruzione d'un rifugio. La posizione è proprio nel centro della gran parete meridionale del Monte Rosa e da essa — facilmente raggiungibile da Alagna, come si vide — senza difficoltà si può accedere tanto al pianoro superiore del ghiacciaio delle Piode che alla cresta est dello sperone della Parrot, e compiere rispettivamente le salite della Piramide Vincent seguendo l'itinerario del Colle, del Passo Ippolita, delle Punte Parrot e Gnifetti pel Colle Sesia — quest'ultima, sia seguendo la via normale del Colle Gnifetti, sia spingendosi su per l'attraente e nuova via della sua cresta Sud-Ovest.

Il più gran disagio delle ascensioni su questo versante è quello dei bivacchi, ai quali non sempre e non tutti sono disposti, col rischio del cattivo tempo. Quando un modesto ricovero togliesse questo inconveniente non vi sarebbe più ragione, come già dicemmo, di trascurare oltre questo fianco essenzialmente italiano della gran montagna. Bisogna notare poi che la cresta ad ovest ed il ghiacciaio ad est non presentano alcuna difficoltà di salita, tanto da essere superata l'una ed attraversato l'altro al lume della lanterna, col gran vantaggio di giungere così ad un'altezza di circa 3600-3700 metri prima del levar del sole. Per tal modo tutta la mattinata resterebbe a disposizione per compiere la parte elevata delle ascensioni, colla quasi sicurezza d'evitare il pericolo di sassi o valanghe. Non tenuto conto delle fermate e salendo

comodamente, dall'alpe Flua, abbiamo impiegato ore 3 1/2 circa, ciò che farebbe circa 7 ore da Alagna, e senza soverchia fatica.

Soddisfatti del nostro sopraluogo, chè l'idea di formarci un concetto preciso sulla possibilità di erigere un ricovero alpino anche sul nostro versante valesiano del Monte Rosa faceva parte del programma, seguiamo pel valloncino a sinistra, arrivando in pochi minuti sulla dorsale. Che magico spettacolo! Quasi a perpendicolo, alcune centinaia di metri sotto di noi, come mostro gigantesco, si svolge la burrascosa fiumana ghiacciata delle Piode; spogli di neve, ecco in tutto il loro squallore innumerevoli seracs, che spinti in poderose cascate si accalcano l'un sull'altro con incessante rombo di valanga in quell'ora caldissima: e le spalancate crepaccie aprono allo sguardo le loro insondabili profondità. Con compiacenza rivediamo il cammino da noi tenuto per ben tre volte in mezzo a quel labirinto, i luoghi dei nostri bivacchi... di buona memoria, e ben pensiamo quanto più agevole sia la via delle roccie ora scelta per giungere alla stessa mèta.

Proseguendo per la cresta, divenuta più ripida ma sempre facile, non possiamo trattenerci dall'ammirare la superba parete della Giordani che per quasi mille metri piomba sul ghiacciaio; più in basso la Punta Vittoria presenta col suo fianco nord-est un pendio da mettere i brividi, tappezzato qua e là da nevati vertiginosi, striati da lunghe righe nere, traccia evidente del materiale che dalla vetta si scarica incessante. Sotto la calotta nevosa del braccio di ghiacciaio che si spinge contro gli scoscesi fianchi meridionali della Parrot, a 3600 metri circa, la cresta che seguiamo scompare, ed ivi arrivati verso le 15 ha fine il nostro cammino per oggi e stabiliamo il quartiere per la notte.

Grazie alla larghezza della cresta, che in questo punto si muta quasi in dolce pendio, abbiamo questa volta spazio a nostra disposizione, cosa che reputiamo di grandissimo pregio, considerato in quali tristi condizioni ci trovammo sempre nei bivacchi precedenti. Approfittando del tempo tuttora bellissimo, Zurbriggen e Battista superano i pochi metri che ci separano dal ghiacciaio e scendono di là sul pianoro a preparare la strada per l'indomani ed a togliere fotografie di quella interessante quanto sconosciuta plaga. Io ed Imseng restiamo a fare i preparativi pel pernottamento, sgombrando il suolo e difendendolo dalla brezza notturna con un muricciuolo tutto all'intorno alto due palmi. Di coperte, visto il buon esito dei due bivacchi passati da Battista e suoi compagni sulla parete della Gnifetti ad altezze maggiori, abbiamo deciso di far senza.

È forse trascorsa un'ora dacchè mi sono addormentato al tempore del sole, allorquando la guida mi sveglia bruscamente: « Son già le cinque », mi dice, « e nè Mattia, nè suo fratello fanno ancora ritorno ». Contemporaneamente una formidabile valanga di pietre si scosce dal fianco della Punta Parrot, e precipita giù sul pianoro, dove essi s'erano incamminati. È facile immaginare la mia inquietudine, per cui voglio subito andar loro incontro preceduto dall'Imseug; fortunatamente dopo pochi passi li incontriamo di ritorno.

Verso oriente le cime più elevate sembrano rattristarsi allo avvicinar della notte; la valle profonda sotto di noi e la pianura, già sepolte in una severa penombra, ci fanno pensare al nostro isolamento su quelle rupi, lontani dal mondo e da tutte le umane vicende. Come è sublime quel raccoglimento, quel silenzio solenne che ne circonda! Cessato è il rombo della valanga, cessato il mormorio del ruscelletto che zampillava dalle roccie vicine, ed il rumore dell'impetuoso torrente, che serpeggia laggiù in fondo alla valle, non arriva insino a noi. Ceniamo, è preso posto sul pianerottolo preparatoci, ben ravvolti negli impermeabili, ci accingiamo a passare la notte. Siamo quasi a metà settembre, e l'altezza non trascurabile del punto in cui ci troviamo fa sì che a notte il freddo, senza essere soverchiamente molesto, si fa discretamente sentire. Battista è ben tosto addormentato, fortunato lui! Io non posso pigliar sonno; sdraiato là, cogli occhi fissi nello spazio, mi interesso a seguire le evoluzioni e trasformazioni d'un nucleo di nuvole accavalcate sul Tagliaferro e sulla Cima Carnera. A poco a poco, come alimentate da una forza ignota, gonfiano, s'ingrossano, e, spinte dal vento, si espandono con sorprendente rapidità sopra la valle, elevandosi d'un subito insino a noi, e tutto il firmamento scompare ottenibrato. È un temporale in formazione. Che anche questa volta non la debba passar liscia? chiedo a me stesso: il caso sarebbe addirittura disperante. A poco a poco si fa buio completo, il cielo diventa nero nero, una leggera ed umida nebbia ci avvolge, segno di vicina burrasca. Verso le 10 incomincia il solito nevischio spinto dal vento, mentre in alto romba il tuono. Sveglia Battista e le guide, che si affrettano ad allontanare le picche; Zurbriggen diventa come noi furioso contro il destino così contrario ai nostri progetti e dichiara questa l'ultima volta che verrà a tentare il Monte Rosa. Ad un tratto il vento del Nord si scatena furioso e con nostra somma gioia vediamo il temporale trasportato sul Colle d'Olen, dove lo lasciamo sfogare a suo bell'agio.

La notte passa senz'altri incidenti e all'alba dell'11 settembre il tempo asseconda i nostri desiderii con un cielo purissimo. Un po' di caffè caldo ci scuote dal torpore, che il sonno insoddisfatto e l'intirizzimento della notte ci misero addosso, quindi formiamo la cordata. Sufficientemente rischiarati dai primi riflessi del lontano oriente, senza bisogno di lanterna, superiamo le poche roccie che ci separano dal ghiacciaio, d'onde scendiamo nella comba formata da quell'altipiano, e, volgendo poscia a nord per una lingua, che si spinge in una insenatura ai piedi delle roccie sottostanti al Passo Ippolita, attraversiamo la bergsrunde senza difficoltà. Superando rapidamente il pendio ghiacciato, grazie ai gradini preparati la sera innanzi, arriviamo sotto la gran muraglia alle ore 6,15.

Si attaccano le roccie dove la parete forma come un incavo a guisa di valloncino, su pel quale ci spingiamo, mettendo in azione tutte le nostre facoltà arrampicatorie; dovendo però tenere la direzione dello Schwarzhorn ed attraversare cioè diagonalmente da destra a sinistra la parete, Mattia dirige tosto le mosse alla cresta che forma l'argine occidentale del valloncino stesso. Fin dai primi passi la faccenda si fa scabrosa e richiede la massima attenzione, mettendo alla prova l'elasticità dei muscoli su per grandi placche, dove fortunatamente lo scarso appiglio è sempre sicuro. Un passo difficile ci attende proprio al punto in cui siamo per arrivare sulla cresta accennata, e consiste nel dover contornare un grosso masso sporgente sul vuoto. Raggiunto felicemente il filo della cresta, ne approfittiamo per guadagnare in altezza un altro buon tratto, fin quando, perdendosi questo contro enormi balze verticali, dobbiamo di nuovo scendere in altra gola aspra e ripida più della prima. La parete non presenta di poi altri scaglioni che ci possano deviare ancora, e con molta attenzione, rapidamente, per quanto le difficoltà del suolo ce lo consentono, sempre diretti dall'ottimo Zurbriggen con impareggiabile maestria, andiamo guadagnando terreno, dimodochè alle 7,30 siamo già ad un terzo circa dell'alto giogo.

Ci fermiamo al riparo d'un macigno a fare uno spuntino ed a prendere qualche veduta. L'ambiente è veramente meraviglioso: lo Schwarzhorn ci guarda dall'alto; quelle rupi scure, da cui ebbe il nome, si scosendono dalla vetta sottile in un terribile precipizio, qua e là striate da larghe fascie nere, che danno loro un aspetto ancor più triste e selvaggio. È un contrasto veramente grandioso quello che offre questa nuda scogliera in immediata vicinanza della scintillante parete nord della Piramide Vincent,

limitata dalla Punta Giordani, oltre la quale l'occhio riposa in fondo alla verdeggiante valle del Sesia e sulla lontana pianura novarese e lombarda.

Alle 7,45 Zurbriggen ordina la partenza e raccomanda di toccar via, chè il sole già alto potrebbe staccare qualche pietra incollata dal gelo sulle creste sovrastanti. In breve arriviamo sul gran costolone che scende direttamente dal Passo Ippolita; è questo l'unico punto che la nostra strada ha comune coll'itinerario tenuto dal sig. Prina al suddetto passo. L'improvviso precipitarsi d'una grossa pietra a pochi passi da noi viene a dar ragione a Mattia sulla necessità di sbrigarci.

Il Colle è ora in vista, lo contempliamo avidamente come cosa già nostra, impossibile ormai a sfuggirci. Ah! quando potremo averlo sotto ai nostri piedi, con quale voluttà ci compenseremo delle fatiche e dei disagi che ci ha costato! Sempre l'occhio vigile verso l'alto, l'animo pieno di nuova energia, pregustando già la vittoria sicura, abbandoniamo tosto il crestone per volgere a ponente verso le roccie, che formano l'argine del ripidissimo nevaio sottostante al valico. Dove la parete forma conca, un passo piuttosto delicato ci arresta nella « volata », come direbbe un ciclista vicino al traguardo; abbiamo davanti un tratto completamente coperto da vetrato, sul quale siamo costretti a passare strisciando, riuscendovi quasi più per aderenza che per forza di muscoli. Questo passaggio ci porta verticalmente sotto la Ludwigshöhe ad un'altezza superiore alla Punta Giordani. Evitiamo il ripido nevaio, che a guisa di lenzuolo è sospeso con vertiginosa ripidità sul fianco liscio della montagna, e tenendoci alle roccie che lo limitano a levante c'innalziamo per esse faticosamente, girando massi d'ogni più bizzarra forma, scomparendo in fessure profonde, e sbucando nuovamente su lastroni levigati. Passiamo tosto sotto la cresta terminale, laddove pochi metri ci separano dalla pericolante cornice di ghiaccio, che segna le lari della catena. La nostra emozione non si lascia qui descrivere. Con vero slancio ci spingiamo in direzione dello Schwarzhorn, presso la cui base il valico, privo di cornice, permette il passaggio: le roccie friabili, quantunque non difficili, ci costringono ad un procedere prudente e lento, che mette a dura prova l'ansia di veder tosto superati quei pochi metri che s'interpongono ancora fra noi e la méta tanto agognata; ma alla fine eccoci sulle rupi estreme.

La partita è vinta, ed il grido della vittoria prorompe dai nostri petti con legittimo entusiasmo! Ciò che per noi era un

sogno, e dirò quasi una chimera, è qui ora un fatto compiuto: « Avec de l'étude, du courage et de la constance on passe par tout » avrebbe detto quel prode martire dell'alpinismo, il compianto G. A. Carrel. Noi lo ripetiamo ora; sì, della costanza specialmente ce n'è voluta! Ma che sono le fatiche ed i disagi sopportati, gli smacchi e le delusioni patite, in confronto della gioia immensa che ci invade in questo momento? O che forse ci sarebbe adesso tanto caro questo piccolo tratto di cresta, squalido insieme di sassi e neve, se la sua conquista non ci fosse costata sacrificio e fatica? Che sarebbe l'alpinismo, quale influenza morale ed educativa potrebbe esso esercitare sui suoi accoliti, se non fosse fonte di grandi emozioni che l'animo tutto assorbono, provando che per vincere è necessario lottare ed aver la forza di persistere e non retrocedere fino a scopo raggiunto, che senza lotta non può conseguirsi vittoria? Non sono forse le salite più laboriose e complicate il risultato di studio ponderato ed intelligente nel superare quelle difficoltà, di prudenza sagace nell'evitare quei pericoli, che, assenti, non avrebbero richiesta nè l'una nè l'altra di queste nostre due facoltà eminentemente morali?

Ammettiamo che in certe condizioni di tempo e di luogo sarebbe follia azzardarsi laddove in altre è invece cosa sicura. Se noi quel mattino fossimo partiti solo un'ora più tardi saremmo andati incontro alle valanghe, che, poco dopo il nostro giungere sul colle, cominciavano mitragliare lo scosceso fianco della montagna, e come si vide, fu per misura eccessiva di prudenza che con un tempo splendido abbiamo retrocesso nel nostro secondo tentativo, piuttosto che inoltrarci sulla montagna colla neve abbondante ed in condizioni cattive.

All'ombra proiettata dallo Schwarzhorn prendiamo riposo, che ne sentiamo bisogno; in sole cinque ore abbiamo percorso buon tratto di ghiacciaio e 800 metri di parete, nè crediamo si possa guadagnare gran chè su questo orario ripetendo la salita, anche senza l'incertezza di una prima ascensione. La cresta rocciosa, sulla quale Inseng si impegna tosto ad erigere un ometto di pietra, che custodisce un nostro biglietto colle indicazioni relative al viaggio compiuto, non segna veramente il punto di massima elevazione del valico, inquantochè un leggero pendio nevoso sale ancora per alcuni metri a formare la linea di displuvio, che, staccandosi dalla parete settentrionale dello Schwarzhorn, va a confondersi nella cornice, che più ad est sovrincombe sul colle fino ad appoggiarsi contro la Ludwigshöhe. La sua elevazione, di qualche cosa superiore alla Piramide Vincent, è press'a poco

uguale a quella del Passo Ippolita, e sta quindi tra i 4250 ed i 4300 metri, ma tenuto conto anche dell'altezza dello Schwarzhorn e della Ludwigshöhe, che abbiamo sott'occhio, riteniamo sia più prossima alla prima di queste due quote.

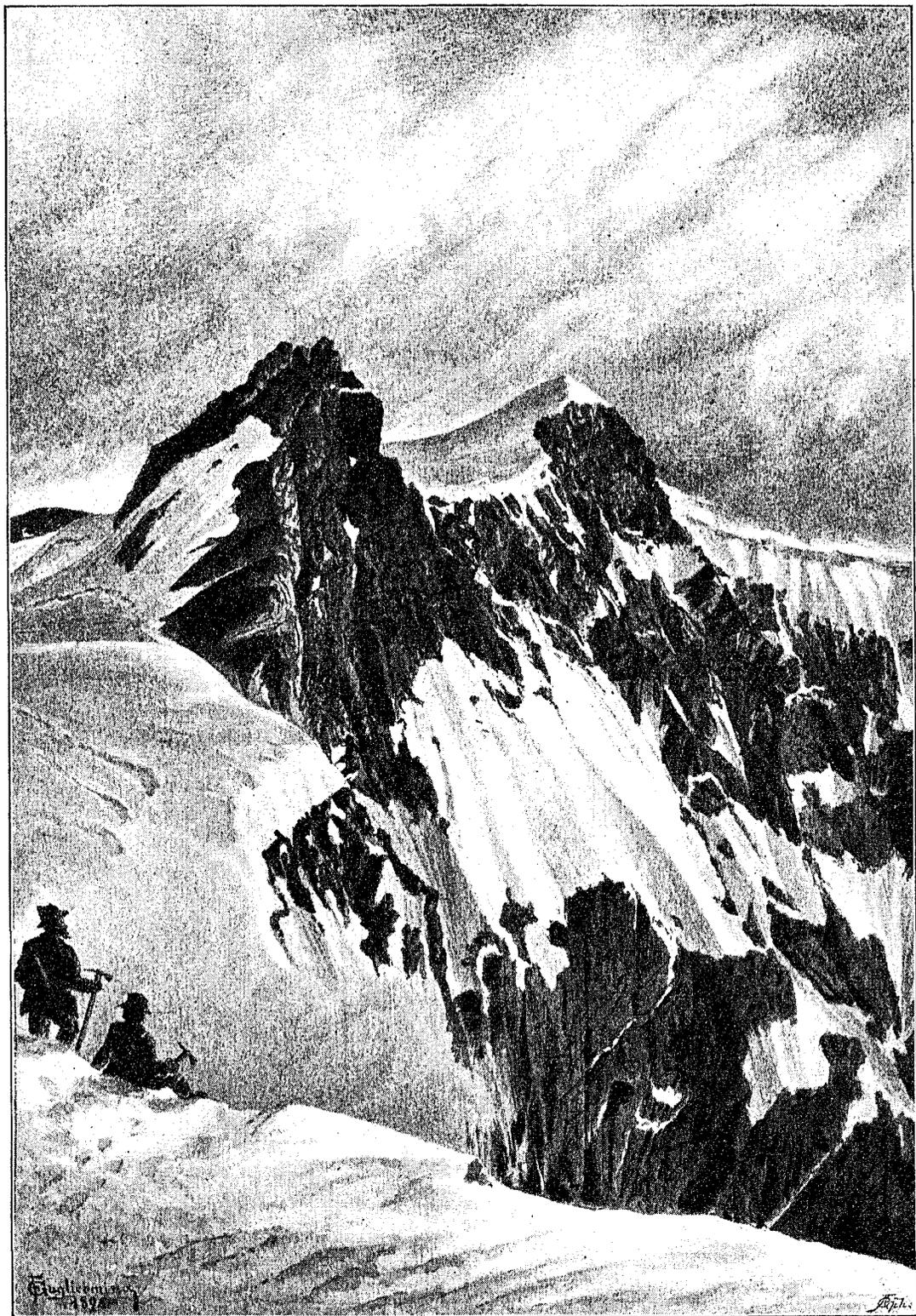
Al colle vogliamo dedicare un nome che sia caro alla storia del Monte Rosa e delle sue ascensioni, nè stiamo troppo a pensare: nessuno meglio della nostra brava guida potrebbe avere diritto a questo onore, perchè nessuno ebbe tanta parte come Mattia Zurbriggen nella conquista del versante italiano del Monte Rosa. Le sue ascensioni al Nordend, al Colle Gnifetti, al Colle Vincent ed a questo nuovo passaggio sono imprese che lo pongono primo fra i più eminenti esploratori di questa montagna. Dunque per merito e per diritto di conquista, ed ancora ad esprimergli il nostro plauso pel modo impareggiabile con cui ci condusse vincitori, battezziamo il nuovo varco « *Colle Zurbriggen* ».

Dopo lunga fermata ci portiamo sul pianoro, che stendesì a ponente della Punta Parrot, e di là scendiamo oltre il Colle del Lys sul Grenz, in vista della Dufour e dell'imponente bacino del Gorner e di Zermatt. Il Cervino ed il Weisshorn hanno le vette ravvolte nelle nubi che già si accumulano anche sopra di noi molto in alto. Libere al nostro sguardo, in un'ombra severa e minacciosa, le vette del Lyskamm e della Dufour; ai nostri piedi si svolge la meravigliosa fiumana ghiacciata del Grenz, e giù giù in fondo il ghiacciaio di Gorner; la Dent Blanche e il Gabelhorn chiudono la scena.

Ben tosto però siamo costretti ad abbandonare il nostro belvedere; comincia a nevicare. Dato un ultimo saluto al Colle Zurbriggen, lestamente scendiamo per il Lysjoch alla capanna Gnifetti, indi per la solita via ad Alagna la sera stessa.

G. F. G.

A corredo di questa relazione alleghiamo una *Carta del Versante d'Alagna del Monte Rosa* al 25.000, la quale, disegnata coll'aiuto di quella dell'I. G. M. e colla scorta di numerose fotografie, tolte su quasi tutti i punti della parete, riproduce fedelmente la topografia di quelle località. Ci siamo limitati alla zona degli ultimi pascoli, delle morene e dei ghiacciai, vale a dire alla parte alta della montagna, zona alla cui riproduzione dedicammo ogni cura, onde compiere un lavoro che possa riuscire di pratica utilità agli alpinisti e colmare quella lacuna lasciata, almeno per questo versante, dalle carte finora pubblicate.



MONTE ROSA. — IL COLLE ZURBRIGGEN M. 4250.

Disegno di G. F. Gugliemina da una fotografia di V. Sella presa dalla Piramide Vincent.

Partendo poi dal concetto che a chiarire gli itinerarii contribuisce più d'ogni altra cosa una ben applicata nomenclatura, abbiamo aggiunte, a quelle esistenti sulla carta dell'I. G. M., le seguenti nuove denominazioni, che confidiamo troveranno l'approvazione dei colleghi.

Nuove denominazioni.

ROCCIA PIODE — La roccia isolata situata nel centro del ghiacciaio omonimo; questa roccia manca nella carta dell'I. G. M.

(Vedi Nota 1^a a pag. 18 del « Boll. C. A. I. » n. 63 — 1897).

COLLE VINCENT. — Tra la Piramide Vincent e lo Schwarzhorn.

CANALE VINCENT. — Il canalone che scende dal colle omonimo.

COLLE ZURBRIGGEN. — Tra lo Schwarzhorn e la Ludwigshöhe.

GHIACCIAIO PARROT. — Sul contrafforte meridionale della Punta Parrot.

ROCCIE SESIA. — Il nucleo isolato immediatamente sotto la parete della Gnifetti, racchiuso tra i ghiacciai Sesia e Vigne.

ROCCIE VIGNE. — Tra il ghiacciaio delle Vigne e quello Sud delle Loccie.

CRESTA SIGNAL. — Tratto dal colle omonimo a quello delle Loccie.

CRESTA DI FLUA — La cresta tra il Monte delle Loccie ed i Pizzi di Faller.

Denominazioni già usate,

ma mancanti sulla carta I. G. M. 1:50000

PUNTA VITTORIA — CRESTA DEL SOLDATO — LUDWIGSHÖHE — PASSO IPPOLITA o PIODEJOCH — CANALE SESIA — CANALE PERAZZI — GHIACCIAIO DELLA SESIA — GHIACCIAIO SUD DELLE LOCCIE — COLLE SIGNAL — PUNTA 3 AMICI — MONTE DELLE LOCCIE (segnato sulla carta « Cima della Pissa »).

Per le quote altimetriche ci siamo attenuti a quelle della carta dell'I. G. M. e della « Guida » Bobba e Vaccarone.

Completiamo questo nostro lavoro con una *Tabella delle prime ascensioni* compiute sul versante Valsesiano del Monte Rosa, augurandoci di veder ripetuti questi itinerarii con quella frequenza che ben si meritano.

G. F. e G. B. fratelli GUGLIERMINA
(Sezione di Milano).

TABELLA DELLE PRIME ASCENSIONI AL MONTE ROSA PEL VERSANTE DI VALSESIA

NB. Sono comprese anche le salite il cui itinerario si è svolto con varianti d'importanza. Sono ancora inesplorato. Sono omesse le prime discese effettuate per vie già seguite in salita.

PUNTE E COLLI	ALTITUDINE	DATA	ALPINISTI	GUIDE E PORTATORI	ITINERARI	RINVIO BIBLIOGRAFICO
Punta Vittoria	3461	13 settembre 1872	Teol. G. Farinetti	Gius. Guglielmina Giov. Guglielmina	dal Vall. delle Pisse pel gh. di Bors e cresta Sud. (Il Farinetti non accenna aver trovato segnali: è probabile però che questa vetta, di facilissimo accesso dal ghiacciaio di Bors, fosse già stata salita da qualche cacciatore di camosci).	Boll. C. A. I. n. 20 pag. 318
Id.	—	11 settembre 1895	G. B. Origoni	Carlo Martinale	da Von Decco pel versante Sud-Est.	Rivista C. A. I. 1896 pag. 201
Punta Giordani	4055	23 luglio 1801	Pietro Giordani	solo	pel ghiacciaio di Bors?	Boll. C. A. I. n. 8 p. 112 e n. 17 p. 36
Id. . . . e Cresta del Soldato	—	13 settembre 1872	Teol. G. Farinetti	Gius. Guglielmina Giov. Guglielmina	dalla Punta Vittoria per la cresta Sud-Est. (Raggiunse la vetta soltanto la 1ª guida).	Boll. C. A. I. n. 20 pag. 318
Colle Vincent	4100	8 settembre 1896	G. F. Gugliermine G. B. Gugliermine	Mattia Zurbriggen Nicola Lanti	dall'Alpe Flua pel Ghiacciaio delle Piode e le roccie a Nord del canale Vincent.	Boll. C. A. I. n. 63 p. 13 e seg.
Colle Zurbriggen	4250	10-11 sett. 1898	G. F. Gugliermine G. B. Gugliermine	Mattia Zurbriggen Elemente Imseng	dall'Alpe Flua per la cresta Ovest dello sperone meridionale della Parrot indi per la parete sopra il Ghiacciaio delle Piode.	Rivista C. A. I. 1898 pag. 335
Passo Ippolita o Piodejoch	4250	4 settembre 1875	Luigi Gottardo Prina	Gius. Guglielmina Pietro Guglielmina	dall'Alpe Bors pel Ghiacciaio delle Piode.	Boll. C. A. I. n. 25 pag. 72
Punta Parrot o Parrotspitze	4463	18 luglio 1862	H. B. George A. W. Moore	Christian Almer Zuma Taugwald	dal Gh. della Sesia per cresta Est dello sperone Sud raggiunsero la cresta di confine a Est poco sotto la vetta, indi calarono sul valico tra essa e la Gnifetti e nomaronlo « Colle Sesia ».	Boll. C. A. I. n. 9 p. 119 e n. 59 p. 53
Id.	—	31 agosto 1874	Giovanni Calderini Basilio Calderini	Gius. Guglielmina port. Necer	Dall'Alpe Von Decco per la cresta Ovest dello sperone Sud, indi pel ghiacciaio della Parrot fino a raggiungere l'itinerario George-Moore.	Boll. C. A. I. n. 25 p. 39 e n. 59 p. 55
Id.	—	27 agosto 1892	Giovanni Bobba Guido Rey Luigi Vaccarone	Agostino Ansermin Giovanni Gilardi port. P. L. Perron	direttamente dalla morena divis. dei ghiacciai Piode e Sesia per la cresta Est dello sperone Sud fino a raggiungere l'itin. George-Moore.	Boll. C. A. I. n. 59 p. 58
Colle Sesia o Sesiajoch	4424	15-16-17 ag. 1898	G. B. Gugliermine Natale Schiavi	senza guide port. Motta Nicola	dall'Alpe Flua pel Ghiacciaio e Rocce Sesia ed il canalone per le roccie della sua sponda Est.	Rivista C. A. I. 1898 p. 293
Punta Gnifetti o Signalkuppe	4560	id.	suddetti	id.	coll'itinerario suddetto e la cresta Sud-Ovest.	Id.
Id.	—	28 luglio 1887	H. W. Topham	Alois Supersax	pel Ghiacciaio Sud delle Loccie, la cresta Signal e la cresta Sud-Est.	Alp. Journal XIII p. 414 e Bollet- tino C. A. I. n. 59 p. 59
Colle Signal o Signaljoch	3792	28 luglio 1882	John R. Ellermann	Abramo Imseng Luigi Zurbrücken	dal Ghiacciaio superiore della Sesia in provenienza dalla Parrot (1º percorso delle sue pareti Sud-Est), discesa a Macugnaga.	Alpine Journal XI p. 120 e Bol- lettino C. A. I. n. 59 p. 57
Id.	—	26 agosto 1891	Guido Rey Luigi Vaccarone	Daniele Maquignaz Antonio Maquignaz con due portatori	pel Ghiacciaio e le Rocce Vigne (dal Colle sa- lirono la Punta Gnifetti per la cresta Sud-Est, seguendo l'itinerario Topham).	Boll. C. A. I. n. 59 p. 61
Punta dei Tre Amici	3451	2 settembre 1867	Teol. G. Farinetti Ant. Grober — G. Prato	senza guide	dal Colle delle Loccie.	Boll. C. A. I. n. 52: tab. 1º ascen- sioni, di Luigi Vaccarone
Colle delle Loccie	3353	12 agosto 1862	J. A. Hudson W. E. Hall	Franz Lochmatter Hans Lochmatter	in provenienza da Macugnaga, discesero ad Alagna pel Ghiacciaio Sud delle Loccie.	Boll. C. A. I. n. 9 pag. 132
Monte delle Loccie o Cima della Pissa	3498	3 settembre 1874	Antonio Grober Giuseppe Antonelli	Giuseppe Necer	pel Ghiacciaio Sud delle Loccie e la Cresta Ovest.	Period. del C. A. I. «L'Alpinista» vol. II p. 39
Id.	—	19-20 agosto 1896	Giuseppe Aliata Natale Schiavi G. F. Gugliermine G. B. Gugliermine	senza guide	pel Ghiacciaio della Flua e Cresta Sud-Est.	Boll. C. A. I. n. 63 p. 2

I paesaggi prealpini

e le moderne idee della geologia continentale.

Questo lavoro, che dice ben poco di nuovo pei geologi, è dedicato a quegli alpinisti che amano osservare e studiare le varie scene che in tanta abbondanza e diversità ci offrono le nostre montagne.

Chi da molti anni ha studiati i primi elementi della scienza, ed alla luce delle idee stoppaniane ha interpretato le varie forme del proprio paese, sentirà con dispiacere i molti dubbi che insorgono oggi sulle belle teorie dei maestri, e non troppo favorevolmente giudicherà di questi giovani innovatori.

Chi scrive assistette pur egli a questa trasformazione di idee e più volte provò assai vivamente, unito al fascino dell'idea nuova, il rimpianto della vecchia che tramonta; — ma nelle scienze d'induzione, come per eccellenza è la geologia, qual'è l'idea che attraverserà i secoli inalterata come il cilindro e la sfera scolpiti sulla tomba d'Archimede?

La sintesi che si presenta non è in fondo che lo stato d'equilibrio del pensiero scientifico in quell'epoca determinata; è il riflesso d'innunerevoli nozioni fors'anche in apparenza estranee all'argomento, e siccome tutto insieme è essenzialmente mutabile, tale è pure la sintesi che lo riassume.

Ma essa pure è un fatto, e come tale va considerata e studiata quale pietra miliare del progresso scientifico.

Espongo queste poche idee sui paesaggi prealpini e le offro agli alpinisti osservatori, perchè le mettano al fuoco della critica e dei fatti, e possano loro servire come mezzo di conquista di altri fatti e di altre idee.

Le invasioni glaciali.

Tra le idee che maggiormente ebbero a subire forti modificazioni in questi ultimi anni, trovansi certo le molte che si riferiscono agli effetti svariati e grandiosi di quello straordinario sviluppo di ghiacciai alpini che fu contemporaneo alla comparsa dell'uomo sulla terra.

Molti libri furono scritti in proposito, e piovvero da ogni parte gli opuscoli con idee così disperate e contraddittorie da disorientare chi non avesse avuto un po' di spirito da leggerli tutti, per poi dar retta a nessuno fuorchè ai fatti che porge la sempre viva e nuova natura. Siccome però anche le varie opinioni sono fatti, e come tali hanno sempre un valore, così anche la storia di questa celebre « *controversia glaciale* » sarebbe molto istruttiva, ma, rimandando per essa il lettore agli eruditi lavori del Penck, del Taramelli, dello Stoppani, del Sacco, ecc., io tento senz'altro, di esporre alcuni problemi ed alcune idee che hanno fatto sorgere le nuove ricerche: e però in prima linea la questione della pluralità delle glaciazioni.

Questi antichi ghiacciai sono essi discesi una sol volta o più volte?

Stoppani rispose che vi furono una sol volta, e, con quella sicurezza di ragionamenti e di asserzioni che lo distingueva ribattè le opinioni di coloro i quali, come il Heer, ammettevano più glaciazioni, o, come il Gastaldi, ammettevano alluvioni sotto le morene. — E, come sempre avviene quando una questione non è profondamente studiata, si stesero carte e così ampie monografie da far credere ai non versati che fosse già pronunciata l'ultima parola. Ma sovente, quando più crediamo di essere giunti alla méta, avviene che nuovi fatti ci facciano ricredere, mostrandoci con ironia le nostre illusioni.

Quello spirito analitico, quel dimonico che fatalmente spinge gli studiosi ad analizzare le cose, tormentandole fino a che la verità venga fuori in tutta la sua evidenza, spinse tutti e tanto più i non persuasi a studiare punto per punto gli antichi apparati glaciali e ad anatomizzare in tutte le sue particolarità l'ameno paesaggio morenico.

E in primo luogo si osservò che le colline costituenti le varie cerchie, e talora anche alcune colline d'una stessa cerchia, sono formate di morene di aspetto diverso. — Sul lago di Garda

questo è così evidente che io più volte fui da profani di geologia interrogato sopra sì forte differenza di paesaggio; differenza che non era ancora stata osservata, o che non avevano voluto osservare gli studiosi imbevuti di idee preconcelte.

Se si percorre quell'amena regione che da Salò si stende, tra il Chiese ed il lago, fino a Lonato, si riconoscono a prima vista due fisionomie di paesaggio morenico: verso il lago troviamo le solite colline moreniche dalle tipiche forme, coi relativi ripiani, conche, laghetti e torbiere: precisamente come si osserva lungo tutto il resto del grandioso anfiteatro. Il suolo è in generale ciottoloso a prevalenza calcareo, coperto di querceti e di graminacee, adorno di *Eringium campestre*, di *Ononis natrix*, di *Euphorbiae*, di *Artemisiae*, ecc., tutte piante dei siti asciutti; i profili sono marcati, bene scolpite le insenature; i valloni degli antichi scaricatori delle acque di disgelo ed i dorsi tondeggianti si disegnano sul bel cielo benacense coronati sovente da rigide file di cipressi vigili sulle conche verdissime, ove pullulano i pioppi giganti o s'addensano i canneti attorno agli stagni superstiti.

Superata quella rigida cerchia di alture, eccovi in breve un paesaggio dalle forme assai meno accentuate, ove i colli son più dolci e meno sterili, più estesi li altipiani, meno scolpiti i valloni, e le strade s'affondano in un terreno poco resistente. Anche questo è un paesaggio morenico, poichè, se vi avvicinate ad uno scoscendimento qualunque che lo intacca, ve ne persuaderete facilmente trovandovi tutte le caratteristiche delle morene. Ma se la natura interna della collina è la stessa, la superficie invece ne è ben diversa. Non più i ciottoli biancastri che dianzi rendevano chiaro e sterile il pendio, non più i grandi massi erratici, duri ed angolosi, sparsi pei declivi, solitari; ma un terreno bruno-rossastro copre tutta la regione, penetra fra i ciottoli ed i macigni della morena impregnandone la massa fino a forti profondità e rendendo in tal modo fertile la contrada. È il cosiddetto « ferretto » dei geologi lombardi, quel terreno rossastro che in maggiori proporzioni si trova sulle tipiche *brughiere* ove le alte ericacee danno al paesaggio la sua nota profonda e malinconica. La flora quindi vi si cambia assai, ed in luogo dei querceti, trovate le belle macchie dei castagneti ¹⁾ alla cui ombra

¹⁾ Il castagno è una pianta silicicola. È quindi naturale che esso si sviluppi anche sulle morene antiche decalcificate; poichè la ferrettizzazione risultando da una profonda decomposizione della massa con asportazione di carbonato di calcio, tolto questo sale, è evidente che la percentuale della silice nel terreno viene ad elevarsi di molto, e quindi a dare un ambiente atto allo sviluppo del castagno. Dei rapporti fra piante ed ambiente nelle regioni bresciane si occupa ora con studi originali il prof. Ugolini.

cresce la *Pteris aquilina* ed ove la *Calluna vulgaris* invade tutta la regione incolta. I calcari dianzi sì frequenti da formare la massa preponderante delle morene, qui sono quasi scomparsi, ed i frammenti di rocce alpine, sieno essi ciottoli o macigni, sono profondamente intaccati e decomposti, tanto che i durissimi porfidi o le anfiboliti si possono scalfire coll'unghia stessa.

Studiando poi davvicino questo fenomeno di profonda decomposizione, si vede che per primi i calcari furono intaccati e distrutti; eccovi infatti gli avanzi delle tante selci di calcari liasici e giuresi: qui una tutta spugnosa e fragile, simile ad un osso cui sia stata tolta la calce, là gli arnioni delle focaie in varie forme bizzarre, talvolta pur essi intaccati e svuotati, più oltre un fino pietrisco siliceo che vi rivela la selce di antichi strati calcari; ovunque insomma vedete profondamente esercitata la decalcificazione della massa per l'assiduo lavorio delle acque carbonicate che, formando il bicarbonato di calcio solubile, portano in basso la calce, togliendola ai sovrastanti materiali.

A questa profonda opera di decalcificazione corrisponde, o immediatamente o poco lungi, l'opera di cementazione delle masse sottostanti, poichè quella calce che l'acqua carbonicata tolse allo strato superficiale, eccola deporsi tosto nello strato profondo, ove insinuandosi tra un ciottolo e l'altro forma le così dette « puddinghe » o ceppi, che sono tanto frequenti nelle antiche formazioni quaternarie. Ed infatti quanto è più cementata la morena ferrettizzata in confronto della morena recente!

Il lavorio di cementazione potrebbe quindi ritenersi una immediata conseguenza del lavorio di decalcificazione superficiale esercitatosi durante i lunghi e piovosi secoli dell'êra neozoica. Di ciò forse non tutti i miei colleghi saran troppo persuasi: ma, checchè ne dicano gli studiosi, è evidentissimo tale profondo lavorio dei secoli; ed in presenza di questa azione così intensa e così profondamente esercitata sulla superficie — sia delle rocce come delle morene — si ha la viva impressione della grande antichità di certi paesaggi; e ciò fa contrasto coi più recenti e vicinissimi paesaggi pure morenici delle cerchie più interne, sui quali l'azione del tempo fu ben lieve, tanto da sembrare testè abbandonati dal ghiacciaio.

Queste grandi differenze già da tempo rimarcate dai geologi tedeschi ed ora strenuamente sostenute dal Penck, unitamente agli importantissimi fatti delle formazioni interglaciali che vedremo poi, provano che tra la formazione delle morene decomposte e quella delle morene intatte, trascorse un lunghissimo

periodo di tempo, lungo il quale si formò lo strato di ferretto; provano cioè che i ghiacciai sono discesi a deporre le varie cerchie, poi si sono ritirati, lasciando il terreno libero in preda alla decalcificazione, indi son ritornati al loro antico sviluppo.

Sul lago di Garda, ove l'elemento calcareo delle morene è il predominante, i fenomeni di decalcificazione sono assai più evidenti che negli altri apparati morenici prealpini; — anzi, dirò che, più ci avviciniamo alle regioni piemontesi, ove il calcare si fa sempre più raro, e meno accentuate si fanno le differenze dei paesaggi morenici; e quindi anche gli osservatori, i quali là, più che sul Benaco, abbondarono, sono assai scusati se non le rimarcarono tosto. Convieni insistere, dissi, ed appunto scrivo queste cose, ormai elementari in Germania, per divulgarle anche fra noi e per mettere sott'occhio a chi viaggia per monti la questione della pluralità delle glaciazioni.

Quest'enorme lasso di tempo trascorso tra la penultima e l'ultima invasione glaciale prova poi una parziale ritirata dei ghiacciai dalle loro fronti, oppure una completa fin nel cuore delle Alpi?

Occorreva investigare lassù nei vari recessi delle valli per vedere se tra una morena e l'altra si stendesse qualche formazione interglaciale, la quale provasse che là pure il ghiacciaio era scomparso. Ed ecco il Penck trova sopra Innsbruck la breccia di Hötting, la quale, presentando fossili terrestri e fisionomia ben diversa dalla morena, indica infatti la scomparsa del ghiacciaio in quella regione. Poichè sarebbe stata impossibile la sua formazione se il ghiacciaio non fosse totalmente scomparso.

Colle nuove idee si affacciano quindi alla nostra mente le « epoche interglaciali », che già da tempo Heer aveva trovate e che Stoppani aveva con tanta sicurezza rifiutate.

Ma non si arresta qui lo studio degli apparati morenici, poichè, se, cogli stessi criteri della decomposizione delle morene e delle formazioni interglaciali, noi studiamo i terreni più antichi, troviamo tosto che al di sotto delle morene ferrettizzate stanno altre formazioni glaciali ancor più profondamente decomposte, le quali poi finiscono in basso la serie quaternaria. Tre quindi sono le epoche glaciali e due le interglaciali, che tutte insieme formano l'*èra glaciale*.

Delta interglaciale del Varone. — Ad illustrazione di queste nuove idee citerò il delta interglaciale del Varone tra Arco e Riva sul lago di Garda. Questo delta, scoperto dal Penck nella primavera del 1896, forma ora una collinetta che si protende nell'a-

menissimo piano di Arco scendendo dai pendii dirupati della sponda destra e portando i villaggi di Gavazzo, Cologna e Ceole.

Se partendo dal livello della campagna bassa noi esaminiamo gli strati costitutivi della collina, troviamo tosto un'arenaria dolomitica tenera contenente ciottoli alpini; essa ci rappresenta quindi una formazione quaternaria e non già pliocenica; più sopra, questi ciottoli scompaiono e non resta che l'arenaria per un forte spessore di oltre 30 metri, in strati variabili, che si scava come pietra da taglio e da costruzione. Si scorge facilmente che è una formazione subacquea e che la fine arena di cui consta proviene dalle Dolomiti del bacino del Varone o del Sarca.

È quindi un deposito fluviale fatto nel lago antico avente un livello assai più alto dell'attuale. Vi si vedono tutte le piccole accidentalità della formazione del delta; le brevi discordanze fra uno straterello e l'altro; i letti di ghiaia e di sabbie eterogenee interstratificate; i massi angolosi della roccia sovrastante caduti nel lago e rimasti impigliati nell'arenaria, i forti costipamenti (stauchungen) dei vari piani in seguito al peso progrediente della sovrastante massa in aumento, ecc.

Giunti però al livello di circa 50 metri sopra il lago, la fisionomia del deposito cambia del tutto e vi subentra una morena evidentemente terrestre, per cui risulta:

- 1° che il lago a quell'epoca doveva essere più alto;
- 2° che il delta si formò tra due invasioni glaciali.

Risalendo poi il pendio del colle, si vede che alla morena segue uno strato di ferretto; sopra questo viene un grosso banco di conglomerato ¹⁾, indi un'altra morena; per cui questo profilo si presenta come uno dei più istruttivi delle prealpi per lo studio delle epoche quaternarie, attestando che il descritto delta appartiene alla prima epoca interglaciale.

Alluvioni interglaciali del fiume di Toscolano. — Altra formazione interglaciale è il deposito delle ghiaie fluviali della Valle di Toscolano che si trovano sotto le morene di Sanico.

Entrate nella forra di Fasano e portatevi sotto il grande scoscendimento avvenuto nelle morene sotto Vigole; ivi sul ripido e nudo pendio della frana riconoscerete tosto due colori ben distinti; uno biancastro in alto, che rivela la solita morena recente e calcarea, l'altro grigio alla base, che è dato dai ciottoli e dalle sabbie del fiume di Toscolano, il quale evidentemente, prima

¹⁾ È da studiare se i materiali che formano il conglomerato sieno del bacino del Varone piuttosto che del Sarca.

della formazione della sovrastante morena, ossia nella seconda epoca interglaciale, infilava la spiccata sinclinale della scaglia cretacea e scendeva nella forra di Fasano, certamente scavata da quell'antico fiume e non dal medesimo ruscello di Bornico che ora la percorre.

Al sopravvenire del ghiacciaio, il corso del fiume fu interrotto e le sue acque furono rigurgitate nella valle, formandovi un vasto lago che venne poi totalmente colmato di materiali fluvio-glaciali e ridotto ad altopiano, indi fortemente inciso, e finalmente riversato tutto nel lago attuale formando il delta di Toscolano e Maderno, quando il fiume, trovando sbarrato il suo sbocco antico dalla morena, superò ed intaccò l'anticlinale della scaglia, scavandovi la forra attuale che conduce alle cartiere.

Narrano alcune leggende che tal forra, perchè a pareti ripide e scoscese, siasi repentinamente formata per terremoto, e che le acque d'un vecchio lago nel cuore della valle siansi tosto riversate, sotterrando l'antica città romana di Benaco; — ma gli ultimi studi archeologici del compianto Fossati mostrano che la pretesa città romana che lasciò importanti rovine e oggetti d'arte non era che una sontuosa villa d'un'antica famiglia patrizia dell'epoca romana; sicchè con essa dileguansi le idee del terremoto che ne fu la rovina, e rimane il fiume, lento ma instancabile operatore che esce dalle ferrigne prealpi, solcando coi secoli le colline e riversandone al lago le spoglie.

Depositi interglaciali del Chiese a Salò. — Di fronte a Salò, sulla riva che corre ai piedi dei colli di Portese e di Cisano, giace il cimitero in scala marmorea disposto sul pendio.

I vecchi cipressi custodi mettono la loro triste nota nel bel verde delle querce e dei castagni che in folte macchie vestono il colle, ma repentinamente il boscoso declivio è squarciato da una valletta da cui scendono in grande abbondanza ghiaie e ciottoli dilavati e rotondi, come tratti dall'alveo d'un fiume.

Salite il torrentello, ed eccovi sopra la morena profonda gialliccia, su cui posa il cimitero, stendersi un potente deposito stratificato di materiali netti, rotondi e quasi tutti incoerenti, solo a zone cementati in croste che sporgono dalle pareti franose. Evidentemente questo deposito è fluviale per tutti i citati caratteri, e ben si vede la sua differenza dalla morena che gli sta sotto e da quella che più in alto lo copre, formando poi l'ineguale superficie del colle. Se poi attentamente si esaminano i vari ciottoli, si riconoscono in essi molti esemplari del caratteristico Rei-

bliano tufaceo rosso della Valsabbia ed alcuni altri tufi pure di Valsabbia comuni negli strati di Wengen. Queste due rocce più che le numerose tonaliti e calcari e dolomie, che potrebbero essere venute dalle morene circostanti, provano che l'intera massa alluvionale è venuta dalla Valsabbia, e che quindi fu portata dal Chiese.

Tal fiume scendeva dunque nel lago di Garda, ove ora s'interna l'amenò golfo di Salò; scendeva nella seconda epoca interglaciale, dopo che il vasto ghiacciaio ebbe toccate le massime dimensioni dell'anfiteatro, spingendosi fino a Montichiari e Carpenedolo.

E siccome abbiamo forti motivi da credere che allora il Monte Baldo si prolungasse in una sola massa fino a Sirmione, sì che questa penisola risulta come l'ultimo avanzo d'un enorme sfacelo, è evidente che tutte le acque del Benaco, comprese quelle del Chiese, dovessero riversarsi in un antico corso, ora del tutto scomparso, tra Desenzano e Rivoltella.

All'ultima invasione, il ghiacciaio che respinse nella sua valle il fiume di Toscolano, respinse anche il Chiese, chiudendone lo sbocco verso il lago e depositando ivi l'arco morenico dei Tormini sopra Salò. Al nuovo ostacolo il fiume rigurgitò, e, trovando verso Villanova e Gavardo delle conoidi facilmente superabili, le incise profondamente e, riversandosi nella pianura esterna all'anfiteatro morenico, discese nell'attuale suo corso.

Così pure, colla potente cerchia di Castiglione-Solferino e delle altre più interne, nonchè dalla più enorme massa delle morene profonde, ebbe luogo una speciale idrografia intermorenica; e fu uno dei tanti scaricatori delle acque di disgelo del ghiacciaio che poi le acque utilizzarono come emissario del lago appena formato; e così si tracciò la prima linea del Mincio, che poi venne approfondita pel terrazzamento.

Depositi interglaciali di Bardolino. — Bardolino, amena borgata della riviera veronese, giace sopra un piccolo delta che si protende nella più ampia insenatura del lago al piede d'una vastissima cerchia di colli verdastri, rigati di vigneti fecondi e coronati in alto dalle due note aspre delle rupi dell'Eremo di Garda e del Monte Moscalli. Il delta esce da una valletta che taglia questa gran cerchia, scavando in essa un vasto burrone a pareti franose biancastre delle morene che si spingono fino a toccare in basso le roccie del Monte Moscalli, propagantisi come nucleo sotto la cerchia.

L'incanto dei colori benacensi raggiunge quivi una insuperabile potenza; — in alto le rupi giallastre presentano le loro balze sopra Incaffi, le morene di piano in piano digradano nella cerchia maestosa fino al lago, e laggiù Bardolino si protende nell'azzurro sulla verde lingua di terra.

Il fascino della grande rovina completa lo stupendo paesaggio, e come son maestose queste morene sì profondamente intaccate dalle acque!

È uno sfacelo grandioso che squarcia il fianco del monte e ne mette in vista l'interna struttura. Ed ecco sulla vasta parete bianca della grande frana un marcatissimo strato bruno di *loess* di circa 3 metri di spessore tagliare in due la massa della morena; quella di sopra è più bianca e meno coerente, quella di sotto è gialliccia e più compatta; e ciò verificandosi su ambo le sponde, rivela colla più grande chiarezza la formazione interglaciale.

Là poi, ove sul fondo della valle abbiamo allo scoperto la roccia del Monte Moscalli, tra la roccia e la morena, troviamo uno strato di terra rossa con straterelli di travertino che rivelano l'azione dell'atmosfera sopra l'antico pendio roccioso del monte, prima della deposizione della morena ¹⁾.

È quindi molto istruttivo tale profilo per l'antica storia dei nostri siti, ma del pari istruttivi, sebbene non pittoreschi, sono i profili della pianura che si ottengono colle trivellazioni dei pozzi. Non mi dilungherò col parlarne, dirò soltanto che sotto l'attuale pianura di Montichiari, di Rovato e di Camignone, sotto uno strato sterile e ciottoloso, troviamo a profondità di oltre 10 metri un grosso strato di ferretto e di *lehm* che assai meglio gioverebbe se fosse alla superficie. Questo fatto prova che un antico suolo ivi esisteva e che fu poi coperto da enormi alluvioni derivanti dagli anfiteatri morenici. Sicchè, pensando alla mole immensa dei materiali che in tre riprese vennero portati dalle Alpi alla pianura ed in varia guisa dai ghiacciai disposti sui colli, donando il grazioso paesaggio morenico, possiamo concludere che la parte migliore della nostra Lombardia è un dono degli antichi ghiacciai.

Questo da tempo è risaputo, e lo Stoppani con arte e competenza divulgò lo splendido concetto, modificato poi dai più recenti e precisi lavori del Taramelli, ove l'idea della pluralità delle glaciazioni, se non completa, vi è abbozzata col grande me-

¹⁾ Recentemente il Nicolis vi trovò anche gli avanzi di rocce alpine profondamente decomposte appartenenti alla prima glaciazione.

rito delle osservazioni originali, quando in Italia non si osava ancora pensare che i ghiacciai fossero discesi più volte. A quegli studi si aggiunsero per noi le recise interpretazioni del Penck, il quale, col Bruckner e col Du Pasquier, venne in Italia a dimostrare la conferma delle sue teorie.

Alla luce di queste nuove idee l'interpretazione dei grandi anfiteatri morenici cambia assai; vi si vedono le cerchie vecchie e quelle nuove, ed in ciascuna di esse vi si distinguono i cordoni più antichi e i più recenti. Si vedono le cerchie ferretizzate tagliate dalle acque di disgelo dei ghiacciai ultimi arrivati, le cerchie nuove insinuare piccoli anfiteatri nelle ampie breccie aperte nelle antiche, coprirle con cocuzzoli, circondarle di alluvioni recenti, ecc., ecc., sicchè l'enorme estensione dei paesaggi morenici, dianzi così uniformemente interpretata, assume ora nuova vita e maggiore varietà, e più interessante ne è lo studio.

Le formazioni interglaciali poi, sieno esse date da semplice ferretto, da *lehm*, o da alluvioni fluviali, formano sempre documenti preziosi per la storia del paesaggio e perciò non sarà mai troppo raccomandato a chi viaggia ed osserva di tenerne il massimo conto, sia in pianura, che in montagna o sui laghi o nelle piccole valli romite tra i colli, le quali talvolta formano veri musei geologici.

Avanzi di paesaggi antichi.

Percorrendo le valli prealpine avviene sovente di osservare una gran diversità nel paesaggio tra la parte più elevata e la parte più bassa dei pendii, su ambo le sponde.

Il fiume, di solito, scorre incassato in burroni profondi oppure in una valle ristretta fra le chine molto erte, con chiuse frequenti, ove le rocce si addossano quasi in atto di sbarrare la valle. Se però superiamo quei pendii ripidi e quelle rocce, ci troviamo per lo più come portati in una regione più aperta, con declivi assai più dolci, talora passanti a veri altipiani; in modo che il valone dianzi nominato si presenta come una incisione fatta dalle acque nel paesaggio pianeggiante. — Sembra che anticamente le nostre regioni fossero assai meno aspre, più ampie e meno ripide le valli, e che i fiumi vagassero in quel paesaggio fra montagne già da tempo adattate a tale stato d'equilibrio.

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

SEZIONE 1. — Sezione dell'ala occidentale dell'anfiteatro morenico del lago di Garda.

Scala 1 : 50.000 per le distanze
» 1 : 25.000 per le altezze.

- a Rocce in posto (terziario antico).
 - b Breccie calcari con sovrastanti argille giallastre e frammenti calcari incoerenti (*Morenico 1^a Glaciazione*).
 - c Conglomerato (Villafranchiano del Paglia — Puddinga pliocenica di Stoppani) con sovrastante morena cementata (*Morenico e fluvio-glaciale 1^a Glaciazione*).
 - d Strato di ferretto e di Lehm (*1^o Interglaciale*).
 - e Morene ferrettizzate (*2^a Glaciazione*).
 - f Alluvioni incoerenti e cementate (del fiume Chiese?). (*2^o Interglaciale*).
 - g Morena profonda
 - h Morene frontali
 - m Alluvioni fluvio-glaciali
 - l Alluvioni fluvio-glaciali (*2^a Glaciazione*).
- } (*3^a Glaciazione*).

SEZIONE 2. — Sezione del Golfo di Salò.

Scala 1 : 25.000.

- a Scaglia rossa della Creta.
- b Breccie e puddinghe di San Bartolomeo, riferibili al miocene.
- c Argille e sabbie riferibili al piano pontico.
- d Arenaria tenera (*preglaciale??*).
- e Morena profonda (*2^a Glaciazione*).
- f Alluvioni incoerenti e cementate del fiume Chiese (*2^o Interglaciale*).
- g Morene della *3^a Glaciazione*.
- h Materiale incoerente e caotico, grande frana di Salò (*Postglaciale*).

SEZIONE 3. — Sezione dell'antico corso del fiume di Toscolano.

Scala 1 : 25.000.

- a Giurese (Ammon^o rosso, maiolica) e Neocomiano.
- b Scaglia rossa della Creta.
- c Antiche alluvioni del fiume di Toscolano (*2^o Interglaciale*).
- d Morene di Vigolo e di Sanico (*3^a Glaciazione*).

SEZIONE 4. — Sezione del Lago di Garda a monte di Limone San Giovanni.

Scala 1 : 100.000.

Questa Sezione è stata fatta lungo la linea del confine di Stato che attraversa il lago.

- a Dolomia principale.
- b Strati retici del Monte Guil.
- c Lias inferiore.
- d Lias superiore.

SEZIONE 5. — Dirupi della Pieve di Tremosine.

Scala — visuale.

- AA' Lias inferiore.
- F' Frattura antica probabilmente pliocenica.
- S Fratture recenti — postglaciali — indicanti il franamento arrestato della rupe.

PLANIMETRIA 6. — Tratto della forra del fiume di San Michele (Tremosine).

Scala — visuale.

- aa' Fratture (plioceniche?) longitudinali.
 - bb' Fratture (plioceniche?) trasversali.
- Il fiume passa da una frattura all'altra ampliandole: i loro prolungamenti si vedono su ambo le sponde della valle lungo gli allineamenti segnati.

SEZIONE 7. — Imbocco della forra del fiume di San Michele.

Scala — visuale.

- A Breccie dolomitiche di Tignalga (*1^o Interglaciale?*)
- B Conglomerati con ciottoli alpini (*2^a Glaciazione*) oppure *2^o Interglaciale?*
- C Depositi fluvio-glaciali di Polzone — ghiaie incoerenti (*3^a Glaciazione*).

SEZIONE 8. — Sezione della forra del fiume di San Michele (detto anche di Tignalga).

Scala — visuale.

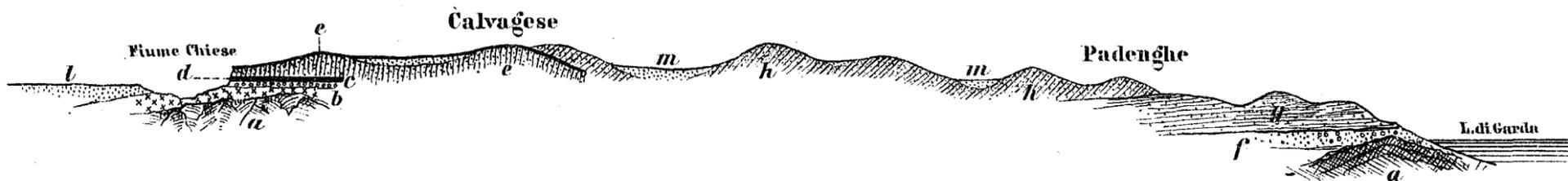
- E Dolomia principale (*Trias superiore*).
- G Dolomia compatta (*Lias inferiore*).
- M Strati selciferi (*Lias medio e superiore*).
- L Strati a focaie variegata, maiolica e Neocomiano.
- N Marne verdastre o nere della Creta.
- F Linea di juxtaposizione non ancora ben nota.

È notevole il fatto del grandissimo sviluppo della dolomia del lias inferiore e la sua trasgressione alla creta sulla sponda occidentale, nonchè la forra in mezzo alla roccia più dura e compatta in luogo di trovarsi in F lungo la linea di juxtaposizione.

SEZIONE 9 e PROFILO 10 della forra e di un tratto del fiume di San Michele.

- E Dolomia principale.
- G Dolomia compatta (*Lias inferiore*).
- B Conglomerati con ciottoli alpini (*2^a Glac.*).
- C Depositi fluvio-glaciali di Polzone (*3^a Glac.*).

1. Sezione dell' ala occid^{le} dell' Anfiteatro morenico benacense



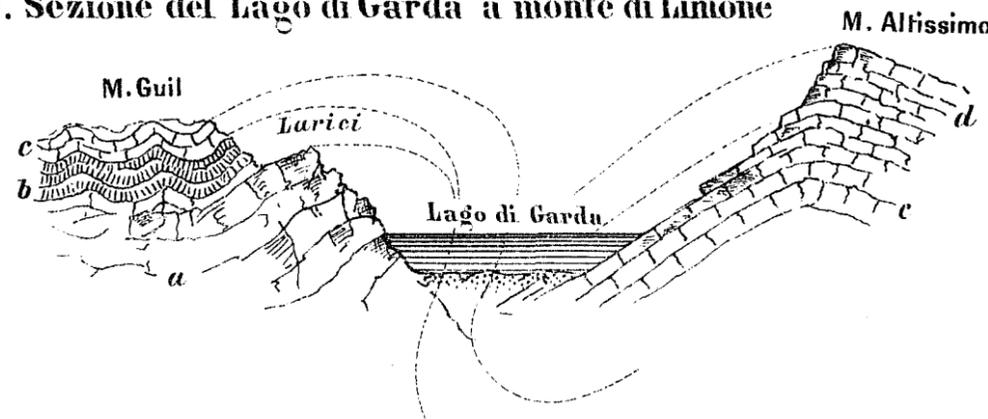
3. Sezione dell' antico corso del fiume di Toscolano



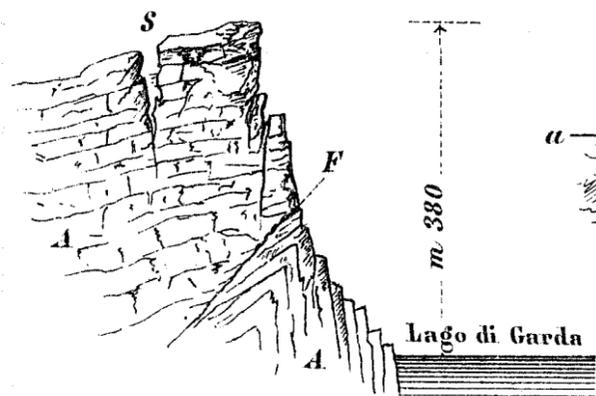
2. Sezione del Golfo di Salò



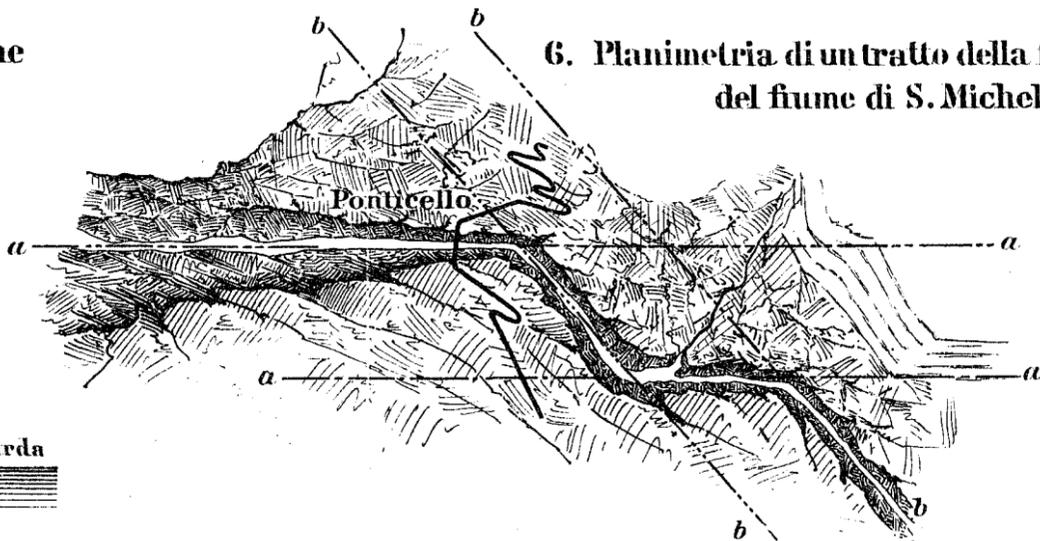
4. Sezione del Lago di Garda a monte di Limone



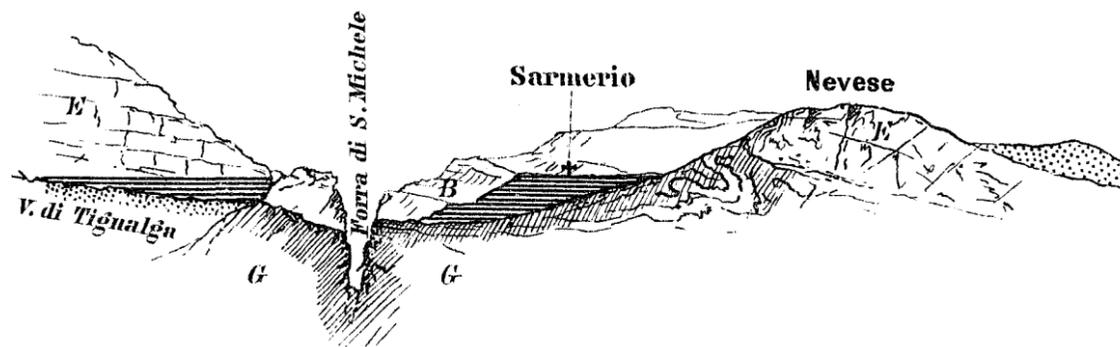
5. Dirupi della Pieve di Tremosine



6. Planimetria di un tratto della forra del fiume di S. Michele

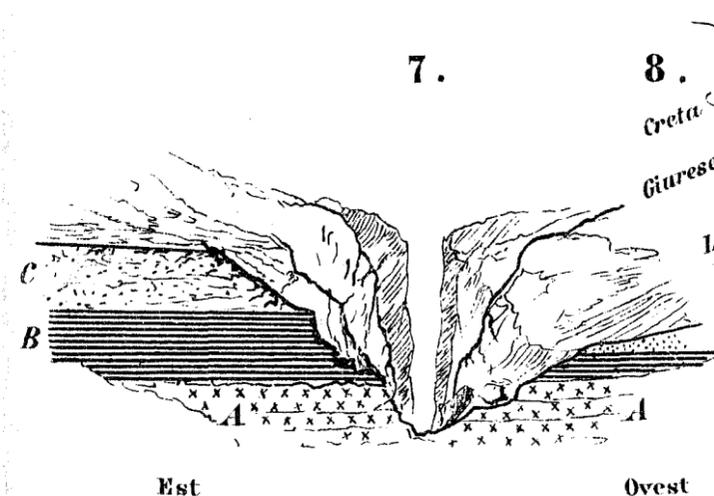


9. Sezione della forra del fiume di S. Michele

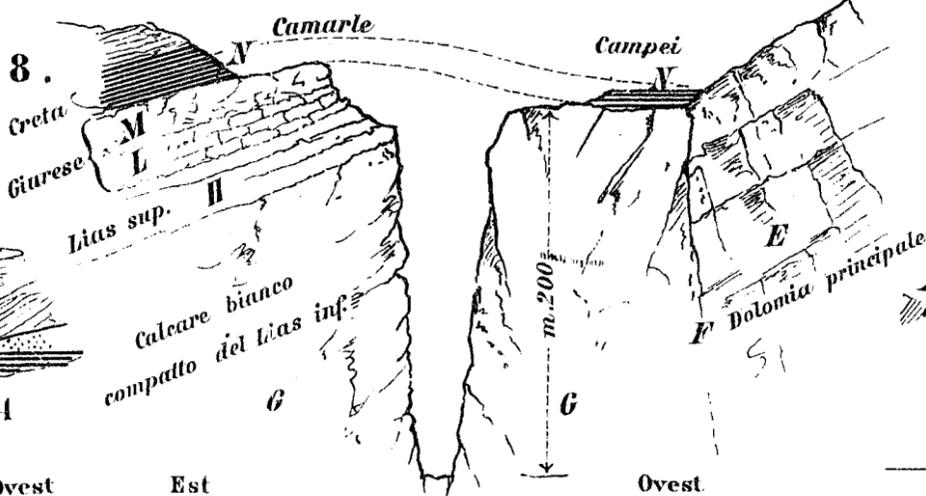


Sezione della forra del fiume di S. Michele

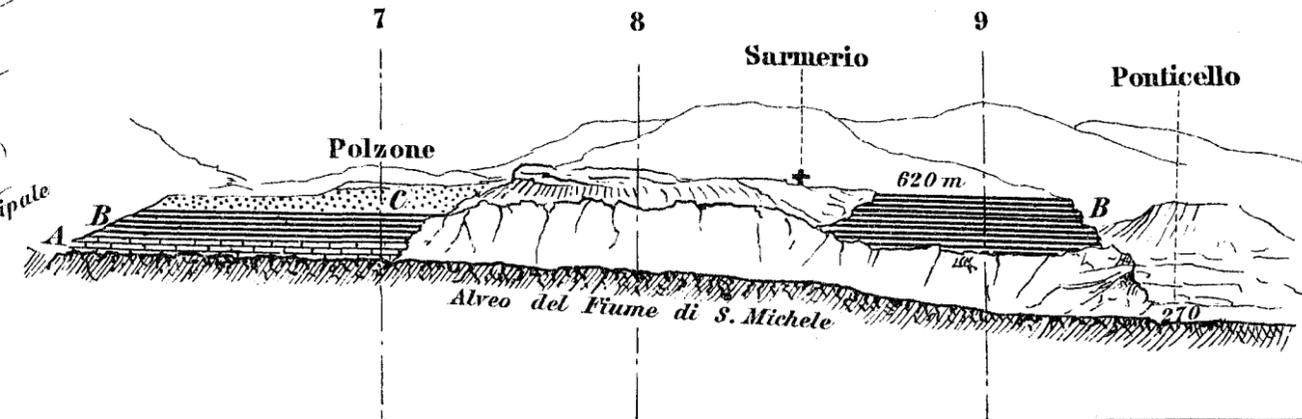
7.

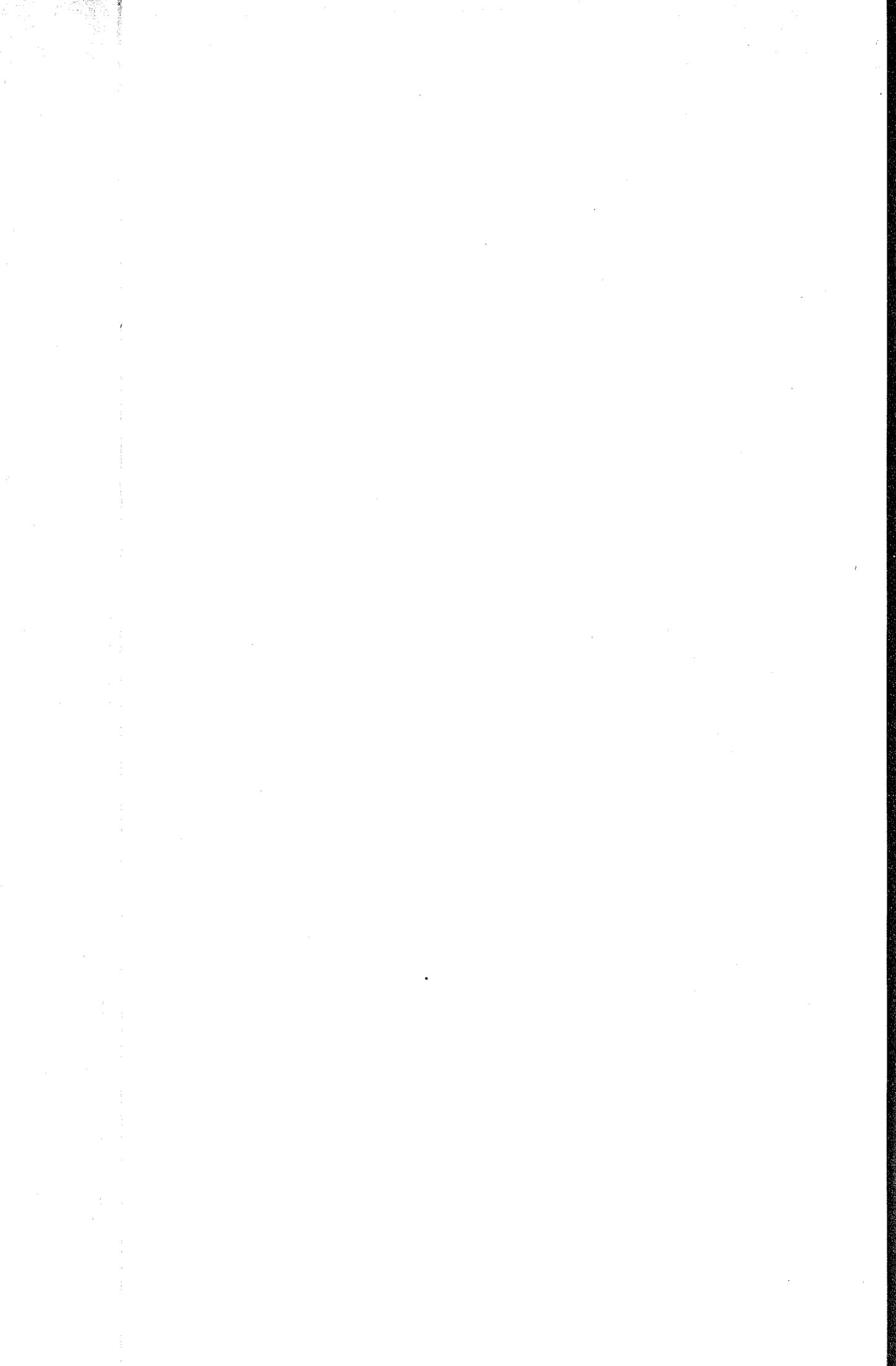


8.



10. Profilo d' un tratto del fiume di S. Michele





È ben difficile su tali avanzi di paesaggio veder oggi delle frane, poichè i numerosi millenni che vi corsero sopra ne hanno potentemente intaccata la superficie, asportandovi tutte le parti instabili e disponendo l'insieme con blande e dolcissime forme su cui quel cielo più limpido pareva dovesse profondere un sentimento di pace.

Infatti, qual'è la forma che più vi rivela lo stato d'equilibrio delle masse? È la pianura. Quando nella gola profonda d'un fiume noi stiamo osservando quell'abisso — « che invoca l'abisso colla voce delle cascate » — la grandiosità degli orridi ci rapisce, e incombe tosto sul nostro animo l'idea del corso sterminato dei secoli passati per formare quella profondità; e questo pensiero è spontaneo, nè la scienza lo contraddice; però esso è tale perchè la scena stessa è eloquente e lo impone, ma ben maggiori antichità vi appariscono, quando, avvezzi a penetrare i segreti della montagna, vi presentate ad una regione montuosa rintuzzata e demolita dai secoli.

Qui non è un fiume insistente sullo stesso alveo con acque poderose che mettono in azione la lima ed il trapano delle sabbie e dei ciottoli; ma sono la semplice pioggia, il gelo ed i ruscelli gli agenti demolitori che esercitano la loro lenta ed impercettibile azione su vaste regioni; per cui ben più enorme è il tempo che occorre a fiaccare il severo piglio d'un monte che non quello per scavare un abisso col poderoso mezzo delle cascate.

L'idea però non si impone così come di fronte agli abissi, sia perchè il cielo benigno che si stende al di sopra dona la nota calma che non induce a tali pensieri, sia perchè mancano i capisaldi che ci dan le tracce evidenti del paesaggio antico scomparso. Convien quindi che la scienza additi la forma primitiva dei monti, risuscitandola.

È notorio che ad ogni pioggia la montagna perde di mole pel dilavamento e pel trasporto dei materiali per opera dei ruscelli e dei fiumi. È notorio che nelle stagioni piovose le chine verdeggianti d'un monte sono di frequente rovinate dalle frane e che queste ad una ad una finiscono collo scavare valli, o demolire poggi, o deformare altipiani.

Assistiamo quindi alla progressiva demolizione del monte, sì che le più splendide o le più grandiose scene della natura, i laghi, le cascate ed i piani stessi, in luogo di presentarsi come individualità sorridenti ed eterne, si rivelano invece quali forme transitorie del povero cantuccio di terra che abitiamo; pur esse passeggiere come noi che le indaghiamo. In-

combe sopra di loro la fatalità della distruzione ed il rimpianto delle belle forme passate.

Avviene quindi anche nella montagna la maggior persistenza delle parti più forti in confronto delle deboli, che son le prime a sparire; le dure rocce saranno così messe a nudo dalle acque che attorno ad esse demoliscono i pendii, e finiranno collo sporgere isolate sulla estensione abbassata delle rocce più intaccabili. Per cui, quando vi trovate in presenza di quei poggi, di quelle rupi, oppure anche di quelle vette che, come il Cervino o la Jungfrau, fendono l'aria con note sì grandiose, prima di pensare alle forze interne del pianeta che così le sollevarono, pensate alle masse enormi di materiali dal tempo demoliti attorno a quelle altezze; ed ecco perciò mutato il linguaggio di quelle cime.

Gli studi moderni tendono sempre più a dimostrare che un mantello di rocce recenti copriva molti punti della catena centrale alpina, trovandosene su varie cime dei pittoreschi avanzi, sia in regolari strati quasi orizzontali, sia incuneati nelle antichissime formazioni; anzi, gli studi recenti dello Schardt dimostrerebbero che le montagne secondarie del Lemano altro non sono che una enorme frana scivolata per circa 60 chilometri dalle alte pendici arcaiche delle Alpi.

Dunque, se queste grandi Alpi erano tempi addietro così coperte di strati sedimentari, ne viene tosto per conseguenza che il mare una volta le copriva, poichè il mare solo fu il generatore di quegli strati: e qui spunta ancora il dilemma dei vecchi geologi: o il mare era a quell'altezza, o le montagne si sollevarono dagli abissi degli oceani; dilemma, che, ad onta dei mille studi e delle tante ipotesi tentate per risolverlo, è ancor là stringente e non ancora definitivamente risoluto.

Questi avanzi di antichi depositi marini sulle alte cime delle Alpi provano altresì che, sebbene la forma orografica sia dovuta nelle linee principali alle forze telluriche che plasmarono la catena montuosa, su quest'abbozzo di Alpe la lima assidua del tempo, da milioni e milioni di anni è all'opera per demolirlo, e che la varietà infinita delle forme del paesaggio altro non è che *il diverso modo di reagire delle masse contro l'uniforme ed instancabile azione dei secoli*. Per cui più saranno antiche le montagne e meno saranno pronunciate le loro accidentalità; fino a che si potrà raggiungere la totale demolizione, come fu riscontrata nel Canada.

Perciò le Alpi sono montagne relativamente recenti, ma quale enorme lasso di tempo esse hanno registrato nella loro storia! Esse segnano le date delle tregue e dei dislocamenti e conten-

gono, come in preziosi archivi, i documenti che rivelano le tante forme di animali e di piante che, nelle varie epoche della terra, vissero, si modificarono o si spensero, come le civiltà umane.

Ma ritorniamo dall'ampia veduta delle Alpi alla modestissima vallata prealpina. Quante dolci insenature vediamo in essa, qua e là sparse in grembo alle montagne! E chi non ricorda uno di quei fortunati recessi ove un paesello solitario s'adagia tra dolcissimi pascoli che calano intorno intorno, come formando una conca deliziosa?

L'abetaja scende dalla montagna sovrastante e si slancia in alto fra i sassosi valloni delle creste ove le rupi multiformi variano piacevolmente la scena. Questi cari recessi, stanno secondo i luoghi, dai 300 ai 1000 metri d'altezza, e talora si estendono con ristretti lembi anche lungo le chine dei monti, allorquando questi si aprono alla grande vallata che si sprofonda ai loro piedi.

Ma d'un tratto il ruscello placido che li percorre si nasconde in un piccolo solco, si sprofonda con cascatelle in un burrone, intacca la roccia, balza di abisso in abisso, ed eccolo laggiù nel basso piano in linea argentea scorrere alla volta del fiume principale. L'altipiano è così squarciato dal ruscello che più a monte lo abbellisce, ed ecco la placida regione affacciarsi sovente a pendii assai ripidi od anche a balze che precipitano nella vallata.

L'innesto d'un paesaggio in un altro è quindi evidente; è evidente che le valli lombarde coi relativi laghi si sono come scavate in una regione vecchia assai più pianeggiante di cui restano qua e là numerosi avanzi; e v'è un salto enorme tra le alte e le basse regioni, nel quale i fiumi scavano sì frequentemente le forre pittoresche. Dalla Valsassina sul lago di Como agli altipiani benacensi, la regione lombarda è feconda di esempi.

Sembra che prima delle invasioni glaciali la differenza tra mare ed altipiani fosse di circa 500 metri meno dell'attuale, e che poi, o per abbassamento della pianura col mare o per sollevamento delle montagne, si sia in breve tempo accentuata una sì enorme differenza di livello.

I fiumi perciò, dianzi decorrenti placidamente al mare lungo le valli maestose e ridenti, chiamati dagli abissi formati al di sotto, vi si precipitarono in grandi cascate, che poi coi successivi arretramenti intaccarono fortemente le regioni rimaste illese tra i monti. Al giungere dei ghiacciai, questi scavarono vieppiù le valli già abbozzate e le plasmarono colle movenze attuali, mentre nelle epoche interglaciali le acque proseguirono l'opera

demolitrice. Ed ecco in varie riprese formarsi le nostre vallate, i nostri laghi, i nostri anfiteatri morenici e le nostre pianure.

In tali bacini appartati a quel livello in cui gli antichi ghiacciai o non potevano entrare o soltanto si presentavano con qualche ramo secondario, parallelamente ai fenomeni dei grandi anfiteatri, avvennero fenomeni locali molto interessanti. Poichè, data l'antica orografia, quelle conche appartate soventi volte ricettavano laghi nei quali riversavansi torrentelli e fiumi, e la flora e la fauna del luogo trovavano colla tomba la loro perpetua conservazione; presentavano quindi delle conoidi di deiezioni torrenziali o lunghe zone pedemontane con detriti di falda; e sopra questi vari depositi, nelle varie glaciazioni, i rami del ghiacciaio irruente insinuavano morene; ed improvvisando nuovi e più ampi laghetti, alternavano coi citati depositi locali altri depositi di argille o di ghiaie da essi portate; così, fuori delle grandi correnti distruttrici che percorrevano le vallate maggiori, in questi recessi tranquilli si conservavano le più preziose memorie di quei tempi.

Supponete ora ritirato per sempre il ghiacciaio e creato il dislivello enorme tra queste conche e la vallata, ed eccovi il modesto fiumicello che le solca, scavarsi in breve i burroni, e sprofondarsi nei vari strati dai vari agenti accumulati; ed ecco perciò messi a nudo dalle acque nei preziosi burroni, in serie evidente, i vari depositi che narrano la storia del sito.

I depositi più frequenti e più facili da osservare sono le cosiddette *brecce*, ossia detriti di falda cementati in grosse e compatissime croste, le quali nelle regioni calcari abbondano assai e si può seguirle lungo i fianchi di molte vallate e dedurre dalle loro posizioni ed inclinazioni la topografia degli antichi « thalweg » delle valli. Quando queste valli non furono mai invase da ghiacciai alpini, gli elementi di tali brecce sono dati puramente dalle rocce locali, ma quando esse stanno lungo una vallata che fu percorsa dai ghiacci alpini convien prestare molta attenzione alla natura di tali brecce, perchè in esse si riscontrano quelle formate di soli elementi locali e quelle contenenti ciottoli alpini. Questi di solito sono dati dalla prima invasione glaciale, oppure dalle correnti torrenziali che la precedettero o la accompagnarono.

Si ha perciò il cosiddetto *conglomerato*, che si collega con quello delle regioni pedemontane e sul quale gli studiosi hanno tanto discusso. Esso rivela un'antichissima idrografia preglaciale e colle sue fratture dinota che dopo la sua cementazione le nostre regioni ebbero a subire evidenti dislocazioni.

Scientificamente è di grande importanza il rilevare tali conglomerati, poichè in essi la storia dei paesaggi ha forti documenti; e sono tra i fatti più salienti che dimostrano l'incassarsi dei nuovi paesaggi negli antichi.

Origine delle forre.

Esaminando il corso dei vari affluenti delle vallate prealpine, si verifica quasi costantemente il fenomeno delle grandi cascate che scavano i burroni profondi e le forre; il perchè di questa tendenza fu già esposto più sopra, ma quali furono poi le cause prossime della formazione di quegli abissi?

L'acqua del fiume precipita dalle balze e la sua azione erosiva, specie col potente mezzo delle sabbie e dei ciottoli, è assidua; ma per quali ragioni i fiumi talvolta attraversano forre che si sprofondano in massicci enormi con andamenti talvolta tortuosi? Forse che l'attuale sede del fiume è ancora l'antica che s'è abbassata rodendo il fondo della valle? Forse che l'acqua ha infilato vecchie spaccature del monte? Ora per l'una, ora per l'altra idea inclinarono gli studiosi, ma ben pochi diedero positive ragioni del loro modo di vedere; e siccome questa natura è sommamente varia nei suoi mezzi, così, volendo a più fenomeni simili imporre identica spiegazione, si ha gran probabilità di cadere in errore. Meglio è quindi pedestremente ricercarne le ragioni sito per sito.

Si invoca volentieri l'erosione, anzi da taluno si dice che essa ne fu l'unica causa; e questo sovente è vero, poichè se, per es., consideriamo la grande forra scavata dal fiume Caffaro sotto il Monte Suello, scendendo dall'altopiano di Bagolino, troviamo che essa è tale per la presenza degli strati del Reibliano tufaceo, teneri e gessosi, che permettono alle acque la più facile erosione. L'acqua sola ne è quindi la causa, ed essa, seguendo lo strato più intaccabile, scalza il piede delle rupi sovrastanti, che, prive d'appoggio, franano in grandi masse.

Se però passiamo da questo gran burrone del Caffaro a quello ancor più grande percorso dal fiume di San Michele sul lago di Garda, le opinioni nostre devono tosto essere un po' modificate.

Lo studio di questo vallone, che in più punti ci si offre come un vero *canon* in miniatura, potrebbe essere soggetto d'una interessante monografia, tanto è complesso nel suo andamento. Esso è scavato dapprima fra pendii dolomitici che si aprono per for-

mare l'angusta valle di San Michele, e là dove incontra il grande allineamento delle formazioni liassiche e cretacee, così fortemente ricacciate e scivolote sotto le dolomiti, d'improvviso quelle altissime e compatte rocce di puro calcare si presentano formando una stretta gola profonda più di 200 metri. Le pareti son quasi a picco, il calcare liassico che le forma (Gränze Dolomit del Bittner) è massiccio e senza stratificazione, con evidenti fratture risaldate, qua e là attraversanti la grande massa.

È chiaro che il fiume si è sprofondato in quel sito, non per la maggiore erodibilità della roccia, ma per una frattura ivi formata, poichè se dalla sola erosione fosse dipesa la forra, essa sarebbe stata scavata più a sud, al piede delle dolomiti meno resistenti, come risulta dall'unito profilo. Se poi qualcuno mi facesse presente l'enorme durata dei tempi quaternari e le abbondantissime precipitazioni d'allora, tanto per dirmi che non bisogna cercare in ipotetiche fratture le cause solo dovute ad un fiume, io potrei innanzi tutto mostrare che tutto questo profondo solco non è che una spezzata formata da tanti tratti di fratture della montagna, le cui continuazioni su ambe le sponde si vedono evidenti (vedasi la planimetria nella Tavola); l'acqua passa da una frattura all'altra allargandole e raccordandole, sì che le pareti restano lisce e così tortuosamente foggiate dalla corrente, che ivi ogni traccia di frattura è scomparsa.

Inoltre a monte di questa forra, là dove la valle dolomitica più ampia si rinserra, esistono a pochi metri d'altezza sopra il « thalweg » attuale alcuni conglomerati riferibili alla seconda epoca interglaciale e fors'anche in parte alla prima, come risulta dall'unita sezione; e quindi attestano che anche a quelle epoche lontane la forra esisteva profonda come oggi. Dunque essa è forse più antica del *primo interglaciale* e quindi ascrivibile od ai primordi del quaternario o meglio ancora al pliocene; ma noi sappiamo che tanto nell'un periodo quanto nell'altro, e specie nel pliocene, vi furono forti spostamenti del suolo con grandiose fratture, che molto ebbero ad influire sulla nostra idrografia; quindi è lecito supporre che tale forra non sia data che da un sistema di fratture utilizzate ed ampliate dalle acque ¹⁾.

¹⁾ È poi da notarsi il grande sviluppo di questi conglomerati in strati regolari e *facies* fluviale sotto Sarmerio, a 600 m. d'altezza, in un luogo ove, colla topografia attuale, sarebbe impossibile che materiali di fiume potessero così fermarsi, anche supponendo colmato il sottostante burrone. Bisogna quindi ammettere alcuni ostacoli verso il lago che dessero luogo alla formazione di altipiani interni, come rilevasi dalle unite sezioni. Questa, come altre questioni simili, saranno discusse in un futuro studio sulla topografia preglaciale della regione benacense.

Altro esempio di tal natura lo troviamo nella forra del Dezzo sotto Gorzone in Valcamonica. Questa forra è aperta fra erte e pittoresche pareti brune di porfido quarzifero e di Verrucano, nonchè d'una pietra bruna a *facies* locale, durissima e compatta, detta *Pietra Simona*; mentre al di là della collina di Gorzone noi troviamo un valico pel quale il fiume avrebbe dovuto scaricarsi (perchè ben più basso della sommità della forra), in cui trovansi gli strati di Werfen, delle dolomie cariate e del Muschelkalk, che rappresentano le rocce più erodibili della regione. Per qual ragione adunque il fiume ha solcato il porfido ed il verrucano, durissimi, lasciando stare il valico colle rocce tenere? Perchè le rocce dure eran già fratturate e l'acqua ivi trovava facile il varco; e questa supposizione non è gratuita, poichè a poca distanza, nelle stesse rocce della stessa collina, si riscontrano fratture evidentissime con belli esempi di laminazione della massa in senso quasi normale al piano dei banchi (sulla strada nazionale per Bessimo, sotto il laghetto delle Sorline).

E dimostra ancora l'Amighetti che per lo stesso Tinazzo scorrente entro rocce dolomitiche assai tenere, solcabili senza bisogno di precedenti fratturazioni, la linea di quella forra stupenda risulta dall'ampliamento di spaccature che si vedono continuare su ambe le sponde.

Finalmente è degno di nota il fatto della pittoresca Valle di Cimbergo, in Valcamonica, che per buon tratto segue un filone di porfirite più erodibile della roccia incassante (Verrucano).

Questi pochi, ma, a parer mio, concludenti esempi dimostrano che il tortuoso andamento dei fiumi di montagna, sieno o no scorrenti in burroni profondi, è sempre funzione di una quantità impensata di accidenti stratigrafici o tectonici, i quali, rendendo assai complesso il problema, richiedono che per ciascun fiume si studi in particolare la storia.

S'apre quindi uno sterminato campo di stupende ricerche locali, le quali, dando a ciascun paesaggio una propria e caratteristica pagina di storia, possono rivelare fatti di somma importanza anche per la storia generale delle Alpi, e gettare le basi d'una nuova concezione del nostro mondo alpino ed anche di nuove ed impensate idealità per l'arte.

Importanza dello studio delle frane nel paesaggio prealpino.

Quando si parla di franamenti è di prammatica citare quei versi del canto XII dell' « Inferno » di Dante, là dove, descrivendo la bolgia dei Centauri, si parla delle enormi rovine del Trentino, cadute « o per tremuoto o per sostegno manco ». Invero è ben difficile evitare tal citazione, perchè, nella sua semplicità, essa coglie sì bene il fenomeno e penetra sì addentro nello spirito della cosa, che, dopo tanti studi e ricerche, la scienza ebbe ad aggiungere ben poco di nuovo a tal concetto fondamentale. Essa è là ancora come quelle parole eterne, immutabili, che esprimono le più profonde verità.

Qual'è la causa dei grandi franamenti alpini? O il movimento del suolo, o l'appoggio insufficiente; e vi accadrà di sovente che, in presenza di un determinato franamento, vi troviate ben impacciati nella ricerca della sua causa determinante, tanto è complessa questa grande scienza delle scienze naturali, che è la geologia!

Sonvi anche qui le cause prossime e le cause lontane; i fenomeni necessari ed i fenomeni contingenti e conseguenti; per cui, di una quistione sì semplice, come in apparenza è quella della caduta di una rupe qualsiasi, di fatto in fatto, di ragionamento in ragionamento, vi si può improvvisare un brano di geologia regionale.

In passato, quando il mondo si presentava più semplice e più chiaro all'occhio degli studiosi, si inclinava volentieri, almeno per le grandi frane, verso l'idea del terremoto, e si ammetteva una fase sismica postglaciale, la quale, con forti e frequenti scosse, doveva aver fatto crollare masse gigantesche dalle montagne prealpine; ed io pure in un lavoro giovanile ho sostenuto queste idee. Ma dopochè, anche in Italia, si studiò la potente azione erosiva dei ghiacciai e si è vista la necessità di dover ammettere anche l'escavazione glaciale dei laghi, venne tosto spontanea la domanda se i ghiacciai stessi non fossero stati la causa determinante di tali franamenti. Infatti, pensando a queste valli alpine in cui quegli enormi ghiacciai scavavano sì attivamente le profondità, è naturale che i fianchi delle montagne poste ai lati dovessero aver il piede fortemente roso. Si scalzavano in tal modo

le moli enormi delle montagne, ma il ghiacciaio roditore nello stesso tempo sosteneva colla sua massa le parti pericolanti; ed allorquando questi ghiacciai si son ritirati, lasciando le valli approfondite e le montagne scalzate, ecco tosto le frane senza bisogno di terremoti. Ma qui si presenta un altro fatto: può darsi che la prealpe, alleggerita in breve tempo dal peso delle moli di ghiaccio, abbia per reazione dato luogo a qualche moto del suolo, il quale a sua volta abbia determinato qualche frana.

Inoltre, colle moderne idee dei terremoti d'assetto, come separare affatto il fenomeno delle frane e delle fratture che le determinano dall'idea di terremoto? Il circolo delle idee tende quindi a chiudersi più che a delimitarsi con giusti confini — ed ecco perchè il dilemma dantesco è là ancora come fosse l'ultimo risultato delle ricerche moderne.

Più si va innanzi nello studio del rilievo e delle fisionomie delle regioni terrestri, e più si vede che questi fenomeni di erosione e di franamento sono importanti; e si è arrivati a tal punto da ammettere collo Schardt che le Prealpi Romande sieno in massa scivolte dalle alte regioni alpine, percorrendo una traiettoria di oltre 60 chilometri.

Lasciamo ai titani svizzeri la discussione di sì ardita ipotesi (che del resto non ha nulla di improbabile) e noi, raccogliendoci a più modesti studi, osserviamo i nostri paesaggi prealpini. Quanti enormi franamenti! Di quante rovine è seminata questa geniale montagna, che al profano si presenta come fatta d'un pezzo! Tutto vi è fratturato, contorto, lacerato; ma la natura feconda veste sì genialmente ogni sfacelo, che la decrepita terra sembra giovane ognora.

Se noi passiamo dal classico suolo delle rovine della Val dell'Adige e, sia pel valico di Mori e Loppio, sia per le colline di Vezzano, entriamo nella grande regione benacense, eccoci in presenza di franamenti enormi; là sono i maestosi cumuli di pietre che stanno tra Nago ed i laghetti di Loppio, qua le grandi rovine delle Marocche, di cui parla anche lo Stoppani nel suo libro sull'êra neozoica. Il ritiro del ghiacciaio adunque fu tosto seguito da enormi franamenti, ma se noi diamo uno sguardo alle pendici delle montagne che formavano la catena del M. Baldo, vediamo tosto uno dei più grandiosi esempi di stratificazione uniclinali, quale forse nessun'altra montagna prealpina può darci l'eguale.

Questi grandi strati giuresi e liassici, rigidi e compatti stanno in grande cataste inclinati fortemente all'orizzonte, sì che il scivolare sovr'essi è facil cosa. Ora, sopra questi scaglioni grandi e

lubrici figuratevi pesare una massa di rocce come quelle della creta e dell'eocene, che certamente vi stavano sopra. Finchè queste masse avevano il rispettivo appoggio sul fondo della valle, l'equilibrio era stabile, ma non appena il ghiacciaio le ebbe scalzate, ecco il scivolamento.

Ma questo fenomeno delle frane può anche in dati casi spiegare certi fatti assai complessi di strutture tectoniche e chiarire forse anche certi punti controversi della storia dei laghi. — Quando la teoria della escavazione, con Mortillet, Ramsay e Tyndall passò le Alpi, facendo capolino in Italia, gli italiani, meno il Gastaldi, la accolsero con isdegno dicendola assurda, e tra le molte obiezioni d'ogni fatta, fecero anche quella dell'esistenza di certi isolotti e di certe sporgenze di rocce tenere sul fondo delle valli e lungo i laghi, là dove per il lavorio fortissimo dei ghiacciai non doveva più esservene tracce. Si rispose da alcuni che queste prominenze possono essere l'avanzo di masse assai più grandi che i ghiacciai non han potuto rodere del tutto; ma, come provare poi la primitiva grandezza di tali rocce? — Forse la bilancia pende per il no, e quindi s'affaccia il paradosso di una grande forza scavatrice che lasciò una roccia tenera emergente dal fondo.

La struttura del Monte Baldo suggerisce un'idea, la quale però va esposta con tutta riserva, non essendosi ancor fatti studi di dettaglio in proposito.

Tutte queste colline, promontori ed isole eoceniche e cretacee come il M. Brione, il castello di Malcesine e le isolette Veronesi, non potrebbero essere forse enormi franamenti, ossia pezzi di montagna scivolati dal Monte Baldo? Alla base della scaglia cretacea esistono marne che possono aiutar molto il scivolamento delle masse ¹⁾, e non è stoltezza il credere che da quelle pendici così erte e regolari, queste grandi assise non sieno man mano sciolate al ritirarsi di quel ghiacciaio che tolse loro il piede; sicchè, invece di essere argomenti contro le teorie dell'escavazione, esse invece ne costituirebbero nuove prove.

(Quanto poi agli isolotti o promontori di rocce tenere agli sbocchi dei laghi, essi non costituiscono prove in contrario, per-

¹⁾ Appunto nel sistema del Monte Baldo, nel 1887, il Nicolis interpretava con l'ipotesi di un forte scivolamento la posizione stratigrafica delle marne oligoceniche di Porcino, nella valletta del Fasso. Vedi E. NICOLIS: *Le marne di Porcino ed i loro paralleli nel Veneto* (Venezia, 1887). Indipendentemente da me, lo stesso sig. Nicolis venne nella convinzione che i promontori e le isole baldensi lungo la sponda veronese non sieno che franamenti interglaciali o postglaciali. Fino a prova contraria io li riterrei del secondo periodo interglaciale, trovandosi in alto sopra di essi le morene dell'ultima glaciazione.

chè là, dove il ghiacciaio s'abbassa e si espande, esso tende piuttosto a depositare che a corrodere).

L'idea delle frane spiega poi la ripidità o l'irregolarità della sponda bresciana da Gargnano a Limone, dove per il passaggio dei ghiacciai si dovrebbero avere le solite rocce arrotondate. Quelle balze ripidissime, altro non sarebbero che gli avanzi di enormi frane post-glaciali, le quali in certi punti, come a Tremosine, presentano vere e profonde spaccature con parti staccate a guisa di torri sporgenti sui precipizi; evidentemente lembi di monte in via di franamento, che poi trovarono una posizione di equilibrio stabile. (Vedasi fig.: Dirupi della Pieve di Tremosine).

Altro franamento molto importante è anche quello di Salò. Se si percorrono le falde della collina sopra l'abitato, si vede che la roccia cretacea e la sovrastante breccia miocenica formano in alto un pendio assai ripido, il quale poi d'un tratto dà luogo ad una campagna pianeggiante che pende verso il lago; nessun masso erratico, nessuna morena si trova sopra questa zona, e solo qua e là disseminati o adoperati nei muri stanno macigni di breccia; i rigagnoli che intaccano questa massa non mettono in evidenza che rocce frantumate, per cui essa si presenta come una grande frana protesa nel lago sulla quale Salò fu edificato ¹⁾.

Altre frane grandiose si possono vedere in Valle Camonica, ove si presentano più sotto forma di conoidi di deiezione che sotto l'aspetto di cumuli informi, e di questi ho trattato ampiamente sulla « Rivista » ²⁾, discutendone l'origine.

A quei diversi franamenti si dovrebbe aggiungere anche quello del Monte Monticolo, che sorge isolato dal piano della vallata a monte di Darfo. Questo colle è tutto di arenaria bruna del Verucano e, considerato in correlazione agli affioramenti dei porfidi su ambo le sponde della valle, nonchè in relazione alla tectonica generale del sito, si vede che esso costituisce una vera intrusione nel sistema, rivelando una incompatibilità di strutture tectoniche. Siccome però sulla sponda sinistra gli strati del Verucano sono, come quelli del Monte Baldo, durissimi e molto pendenti, è verosimile che questo Monticolo si sia di là staccato, scendendo nella valle quale scoscendimento.

Dai pochi esempi qui esposti si vede che, specie sulle vie percorse dagli antichi ghiacciai, queste grandi frane sono nu-

¹⁾ È notorio che anche oggidì il suolo di Salò è instabile. Il palazzo comunale è evidentemente spostato, e numerose case verso il lago presentano notevoli cedimenti. Inoltre, è degna di nota la frana che ancor oggi continua presso il palazzo Martinengo tra Salò e Barbarano.

²⁾ Vedi « Riv. Mens. C. A. I. », 1893, pag. 361 e 394.

merose ed importanti, tanto da influire sulla fisionomia del paesaggio. Convieni quindi tener ben presente questo grande fatto, e, senza esagerarne l'importanza, pensare che con esso si possono interpretare molti accidenti topografici d'un sito, come ad es. lo spostamento del corso d'un fiume, la formazione d'un lago (vedi il lago d'Alleghe descritto nel « Bel Paese » dello Stoppani), l'origine d'un colle isolato, oppure d'un isoletta pedemontana, ecc., e talvolta anche di certe strutture tectoniche che si presentano assai complicate.

Ma ben altri franamenti sono avvenuti negli antichi tempi dell'era glaciale: quando si osservano lungo i fianchi del Monte Concarena o di tante altre montagne quei grandi filoni di rocce eruttive che salgono fino alle vette, fa d'uopo pensare che una volta quelle montagne dovevano avere una base assai maggiore che, quale parete, potesse contenere le lave irrompenti nei crepacci altissimi delle rupi; quando si osservano certe anticlinali squarciate con l'abrasione di quasi metà montagna, come nel Monte Altissimo nella catena del Monte Baldo, bisogna fare un vero sforzo di mente per fingersi l'aspetto di quegli antichi paesaggi pliocenici, risultati novissimi del fracassamento di tante moli di rocce. Quanti cambiamenti d'aspetto han subito le montagne da quelle epoche lontane! E qual prodigiosa forza quella della vita che sulle nuove rovine canta sempre più lieta l'inno del trionfo, con fiori sempre nuovi e sempre nuovi animali, sotto quel sole d'uno splendore fulgidissimo che vestiva di foreste la terra sino alle regioni polari, e nelle foreste vedeva crescere gli immani mastodonti!

Quanto ebbe a mutare il corso immenso dei secoli su questa infranta ed invecchiata, ma pur sempre giovane terra! Quanto ebbe a guadagnare il pensiero nella deliziosa conquista di queste regioni antiche!

O vulcani biechi dei poeti vecchi, o animalacci antidiluviani resi pigri e schifosi dall'ignoranza nostra, sgombrate la via a più belle e serene immagini d'una terra esuberantemente viva, sotto il più splendido sole, trascinante negli spazi le montagne ed i mari nuovi in cui celasi in genere un avvenire fecondo.

Prof. ARTURO COZZAGLIO
(Sezione di Brescia).

Gli " Ski ,, Norvegesi

loro storia, uso ed applicazione, specialmente agli eserciti

ed all'Alpinismo.

Lo sport degli ski è troppo giovane in Italia, e la mia competenza troppo discutibile, perchè io possa avere la pretesa di presentare una monografia originale; dichiaro quindi subito che questo mio è un lavoro di compilazione.

Ho attinto largamente ai due scritti più importanti che io conosca: *Attraverso la Groenlandia sugli ski* di FRIDTJOF NANSEN, e *Der skilaut* di W. PAULCKE. Consultai inoltre alcuni articoli apparsi su periodici alpini, come quelli del THUDICHUM sull'« Écho des Alpes » dell'Aichinger e dello Schuster sulle « Mittheilungen » del Club Alpino Tedesco-Austriaco. Non ho già esaurito l'argomento, ma spero di aver raccolte e ordinate quelle notizie che sono di maggiore importanza ed interesse.

Avrei voluto anche introdurre una terminologia nuova, come già avvenne per le lingue tedesca e francese; ma non ho osato, quantunque mi paia cosa utile e non indecorosa per la lingua italiana, povera assai di termini sportivi. E non ho osato per questa ragione: i pattini norvegesi vanno chiamati *ski*, e questa parola va scritta così, quantunque la pronuncia sia e debba essere *sci* e non *schì*, come molti dicono erroneamente. Ora, potremo noi creare un verbo: *skiare*, ed i vocaboli derivati: *skiaggio*, *skiatore*, ecc., e pretendere che si leggano: *sciare*, *sciaggio*, *sciatore*? Lascio la decisione a chi spetta, ed esprimo la speranza che, se ho fatto cosa utile e gradita, i colleghi vorranno dimostrarmelo, dedicandosi a questo Sport, che formerà un nuovo genere di attività alpinistica e ridonderà ad onore e vanto del Club Alpino, in seno al quale si può dire che ha avuto i natali.

I.

Un po' di storia e di etimologia.

Nel libro *Kongespeilet*, scritto circa l'anno 1250 da un norvegese abitante a Vigten (o Naerö) nella valle settentrionale di Nam, si legge quanto segue: « Molto più meraviglia deve fare, « ciò che si narra di quegli uomini, che sanno così domare un « pezzo di legno o delle sottili assicelle, in modo che un uomo, « non più svelto di un altro nel camminare se ha soltanto le « scarpe o se è a piè nudi, appena si lega sotto ai piedi delle « sottili assicelle lunghe 7-8 braccia, sorpassa gli uccelli al volo, « o i più veloci cani levrieri e le renne, le quali ultime corrono « ben doppiamente più in fretta che un cervo; c'è infine un « bel numero d'uomini, che sanno così bene usare i loro ski, che « nella corsa, colla loro lancia, possono colpire nove renne e « anche più. Ora questa cosa parrà incredibile, inverosimile, « strana, in tutti quei paesi nei quali non si sa con qual malizia « od arte accade che sottili assicelle possano venir messe a così « grande velocità, che su pei monti nulla di ciò che si muove « sul terreno, può sfuggire all'uomo che corre con tali assicelle ai « piedi; ma appena egli le toglie, ei non è più veloce di un « altr'uomo. In altri luoghi, ove la gente non è avvezza a questi « legni, non si potrà guari trovare un uomo, per quanto svelto, « che non si trovi inabile appena li ha calzati ».

La storia degli ski deve la sua esistenza alle diligenti ricerche del prof. Gustavo Storm, il quale scriveva al Nansen: « Per « quanto io posso giudicare, i Norvegesi e gli Svedesi devono « aver appreso il pattinaggio cogli ski dai Lapponi ». Almeno ad essi si riferiscono le più antiche notizie storiche inserite nel libro di Nansen e che cercherò di esporre qui brevemente.

Nella metà del VI secolo, Procopo (greco) e Jordanis (goto) diedero ai Lapponi il nome di *Skridfinni*, il quale tradisce la caratteristica di quei popoli, poichè *skrida* significa « scivolare ». Tale nome fu però ben presto dimenticato in Svezia e Norvegia, ma penetrò più verso il mezzogiorno, e venne usato più tardi da scrittori di altri popoli Germanici per designare i Lapponi; così da Paolo Diacono nella sua Storia longobarda (c.^a an. 790), dal re Alfredo d'Inghilterra (c.^a an. 890), da Adamo di Brema (c.^a an. 1070) e da Saxo Germanicus (c.^a an. 1200).

Fin da tempi antichissimi i Lapponi erano ritenuti come i migliori pattinatori di ski. Così Snorre Sturlassön fa dire alla regina Gunilde educata in Finlandia (c.^a an. 920) da due Lapponi, che essi sono « così abili sugli ski, che nulla può loro sfuggire, « nè uomo, nè belva, e ciò che mirano colpiscono ». — Nella saga di Magnus Barford si cita come antico proverbio: « ha l'aria di « nevicare, ragazzi, dissero i Finni; essi avevano da vendere degli Aandri (ski) ». Di dove appare che i Norvegesi verso il mille comperavano gli ski dai Lapponi, i quali anche nei *Commentari a Saxo* di Stephanius, sarebbero ancora nel XVII^o secolo i maestri nella fabbricazione degli ski. — L'*Historia Norvegiae* (del 1200) descrive i Lapponi come abili cacciatori, che vivono sotto tende di pelle. « Quando mutano di residenza, prendono queste tende « sulle spalle, calzano travicelli lisci di legno che chiamano « Aandri, e se ne vanno più veloci degli uccelli attraverso la « neve e le montagne ».

Nel XIII canto del poema finno *Kalevala*, viene descritta poeticamente una caccia fatta sugli ski da Lemminkäinen:

« Or la mia lancia è affilata e appuntita,
Le mie frecce son tutte apparecchiate,
E pur dell'arco mio tesa è la corda.
Solo gli ski vestiti di pelliccia,
Ancor mi mancano per il mio viaggio ».

Più oltre è detto che Lemminkäinen va dal « bel Kâuppi di Lapponia » per farsi fare degli ski. Questo poema, ricomposto in tempi più recenti, ha la sua origine nel XII o XIII secolo.

Così dice Saxo dei Lapponi: « Durante le caccie corrono su « pei monti coperti di neve, sopra legni ricurvi ». E quando narra del re Harald e di Toke, quegli porta al cielo l'arte sua « per mezzo della quale i Finni (Lapponi), corrono sui pendii « ricoperti di neve ». Ed ancora sta scritto nella saga islandese del « Graagaasen » (an. 1250 c.^a), che il proscritto va cacciato « come il Lappone corre sui suoi ski ».

Questi ed altri numerosi documenti dimostrano ad evidenza che l'uso degli ski fu importato in Norvegia dai Lapponi.

Secondo lo Storm, si può ritenere per certo che gli ski erano usati in Norvegia fin dal X secolo, come appare da parecchi canti di quell'epoca, nei quali essi sono detti *skid* od *oendurr* (ski ricoperti con una pelliccia); e negli slanci poetici vien paragonato il veleggiare delle navi, allo scivolare degli ski. Così Guthorm Sindre chiama la nave: *svanevanges ski*, cioè lo « ski del mare ». Lo sport degli ski ebbe persino dei cultori fra gli

Dei, poichè per es., la figlia di Thasse vien detta: *oendur-dis*, cioè « dea degli ski ».

Nelle saghe storiche si narra che quando Égil Skallagrünson dovette recarsi d'inverno (c.^a an. 950) a Bermland per ordine del re di Norvegia, « gli ambasciatori del Re, lo lasciarono ad occidente di Eidskogen, presero i loro ski, li calzarono, e corsero « giorno e notte fin che raggiunsero il re ».

Il servizio postale, quando non poteva farsi colle slitte a cavalli, a cagione della neve, veniva fatto cogli ski, come si può vedere in alcune lettere del 1525 e del 1535. In una di queste è scritto che il postino in principio di dicembre dovette correre sugli ski « per Dooreffjeld e per tutte le foreste verso Nord, fino « a Throndhjem ».

Oggidi gli ski sono diffusi per tutta la Norvegia, un po' meno verso occidente causa le meno favorevoli condizioni della neve. Però, in linea generale si può ritenere che in tutta la Norvegia ben pochi uomini o ragazzi non conoscono l'uso dei pattini norvegesi, senza contare che vi sono dedite anche molte donne, come già ai tempi di Olao Magno (an. 1555), quando « si vedevano « andare a caccia le donne con abilità uguale, se non maggiore degli uomini ».

I più esperti pattinatori risiedono a Telemark e Kristiania, ma si hanno ancora forti campioni in Oesterdalen, Oplandene, Numedalen, Hallingdalen, Balders, Drontheim, Finnmark, ecc. In Isvezia gli ski furono importati contemporaneamente alla Norvegia, ma le condizioni climatiche meno favorevoli, la natura del paese meno montuosa, limitarono il pattinaggio alla parte più settentrionale del paese. Già in tempi antichissimi gli ski vennero importati in Islanda dai Norvegesi, ma non attecchirono. Anzi nel 1780, per ordine reale, veniva istituito un premio a quel Norvegese « che volesse insegnare l'uso degli ski a tre Islandesi ».

In Russia troviamo gli ski, oltre che presso i veri Russi, anche presso i Lettoni, presso una parte dei Polacchi, e presso tutti i popoli Finnländesi fino al Volga. Presso i Permiani gli ski sono citati già nel 1549 da Herbenstein nella sua opera *Rerum moscovitarum commentaria*.

In Asia troviamo i pattini norvegesi in tutta la parte nordica, al di sopra delle grandi steppe e dei deserti. Secondo il Jacobsen gli ski sono in uso presso i Goldi, i Giljaki, gli Ainos; anche i Tungusi se ne servono e li fanno tirare dalle renne, dirigendoli colla mano destra, mentre colla sinistra tengono le redini. Una manovra simile sarebbe usata, secondo il prof. Fries, anche dai Lapponi.



UN SALTO COGLI SKI A SOLBERGBAKKEN (NORVEGIA).

Da una fotografia di Th. Thorkelsen di Kristiania.

NOTA. — Questa veduta non dà un'idea esatta del salto, perchè è presa di fronte e dal basso. Il pattinatore, che sembra siasi elevato per aria, è invece all'altezza del rialzo da cui si è slanciato ed il pendio sottostante ha un'inclinazione di oltre 45°. Per farsi un'idea di quest'inclinazione si consideri che la tribuna dei giudici, a destra, che qui figura inclinata, è invece orizzontale. (Vedere spiegazione e schizzo dimostrativo a pag. 371).

Anche in Groenlandia furono importati gli ski dai Norvegesi, ma assai più tardi, e precisamente dai figli di Egede nel 1722. Però colà questo sport è più considerato come un divertimento.

In America da principio gli ski erano sconosciuti, ma pare siano stati poi introdotti dagli Scandinavi, specialmente nelle regioni nordiche. Il capitano Jacobsen narra che la popolazione di una parte delle Montagne Rocciose, dove nell'inverno cade molta neve, usa da tempo gli ski, specialmente per portare la « Posta » tra i diversi villaggi. Nel Wisconsin, nel Minnesota e vicinanze, furono importati gli ski da Norvegesi. Sono pure noti in California.

Persino in Australia, dove non si ha neve, tranne nell'inverno in certe limitate regioni montuose, vengono usati, appunto in queste, degli ski simili a quelli Norvegesi, e che sarebbero pure di origine scandinava.

Andr. M. Hansen, amanuense di biblioteca, amico del Nansen, fece molte ricerche sopra l'etimologia del vocabolo *ski*, e sopra le varie espressioni equivalenti in uso presso i diversi popoli; il confronto delle varie denominazioni ha condotto ad utilissimi e decisivi risultati, i quali hanno una tale importanza, che non posso tralasciare di citare in linea generale le nozioni più notevoli, come le ha esposte il Nansen nel suo libro, quantunque lo scopo di questo scritto dovrebbe sconsigliarmi dall'entrare in questioni di etimologia e di linguistica.

Come si è già spiegato, i Norvegesi e gli altri popoli europei hanno imparato l'arte del pattinare cogli ski dai Lapponi. Ma se noi diamo una scorsa alle espressioni che vengono usate per designare gli ski, non troviamo in esse nulla che tradisca l'origine Lappone. Il vocabolo *ski*, come pure *aander*, a cui corrispondono in Isvezia le parole *skida* ed *andor*, sono di origine prettamente ariana, e furono probabilmente derivati, contemporaneamente all'introduzione degli ski, da antichi radicali. Troviamo poi in russo la parola *lysja*, in polacco *lyzwa*, in lettonio *lushes*, ancora di origine ariana, quantunque non abbiano nulla di comune colle espressioni della Scandinavia.

Presso i Lapponi troviamo le parole *savək* (ski rivestito di pelliccia) e *golas* (ski più lunghi e senza rivestimento). Presso i Finlandesi *hüden* e *suksi* indicano gli ski in generale; *lyly* o *kalhu* è lo ski di sinistra, *sivakka* o *potasma* quello di destra. Le parole *savək* e *sivakka* sono derivati da *suk(si)*, che è la denominazione originaria finlandese, come lo prova il fatto che i Finni del Baltico, tra il Ladoga e la Lituania, i Boti, i Bespi,

gli Estoni ed i Livoni hanno per gli ski denominazioni come queste: *suxsi*, *suxsi*, *suks* e *soks*, le quali dimostrano che gli ski erano già in uso presso quei popoli, quando i Bulgari del Volga ed i Finlandesi del Baltico non si erano ancora separati.

Possiamo ancora ritenere che i vocaboli *tokh* e *soks* sono una cosa sola, data la facilità di scambio tra le lettere *s* e *t*. Come pure è probabile che la radice *kok* di *koklaske* (usato dai Cere-misi) abbia la stessa origine di *tokh*. Tra i Permiani si ha la parola *artakh*, in cui *takh* corrisponde al *tokh* dei Mordvini ed al *kok* dei Siriani. Quando poi troviamo la parola *tokh* presso i Jakuti dell'Est (nell'interno della Siberia), dobbiamo concludere che gli ski erano noti in Asia prima della separazione dei Finni dagli Ungri.

Procedendo verso oriente, troviamo presso i popoli asiatici denominazioni affatto straniere ed eterogenee, finchè presso i Samojedi (Karagassi e Sojoti) ritroviamo le forme *hok* e *kok*. Più ad est, presso i Tungusi, troviamo le parole: *suksylta* o *soksalta* (presso i Goldi), *suksildä* (Tungusi di Manikow) e *huksille* (Kondogiri). Ciò prova ancora una volta che *suk* = *kok*, poichè vediamo che *suk* di *suksildä* si muta in *huk* di *huksille*.

I Karagasi poi hanno la forma *hok* ed i Sojoti la forma *kok*. Finalmente nella parola *suatakha* dei Manciuri (che significa: ski) troviamo la stessa radice *takh*, come v'è nella forma *tokh* dei Mordvini e degli Ostjaki, e in *artakh* dei Permiani.

Ora può parer difficile lo spiegare in qual modo popoli così lontani fra loro, come i Finlandesi del mare dell'Est ed i Tungusi (separati dai primi da circa un quarto della circonferenza terrestre), possano avere denominazioni analoghe per gli ski. La spiegazione secondo Nansen, è ovvia: basta osservare le migrazioni di questi popoli. Essi proverrebbero infatti dalle regioni dell'Altai e dalla Baikalia. Il fatto che presso le fonti del Jenissei e dell'Obi si trova tutta una serie di nomi spiegabili solamente col vocabolario finlandese, prova che i Finlandesi hanno ivi abitato. I Tungusi poi furono cacciati dalle loro sedi verso Est e verso Nord dai Jakuti e Mongoli. « Con ciò siamo « adunque ricondotti ad un'epoca lontana, nella quale le stirpi « finniche, ungriche e tunguse erano confinanti nella Baikalia « e nell'Altai. Ivi, secondo ogni probabilità, dobbiamo cercare « l'origine della parola *suks* = ski; ivi quei popoli ne hanno « probabilmente imparato l'uso. Ivi abitano ancora oggi Kara- « gassi e Sojoti, le cui denominazioni per gli ski corrispondono « a quelle altre ».

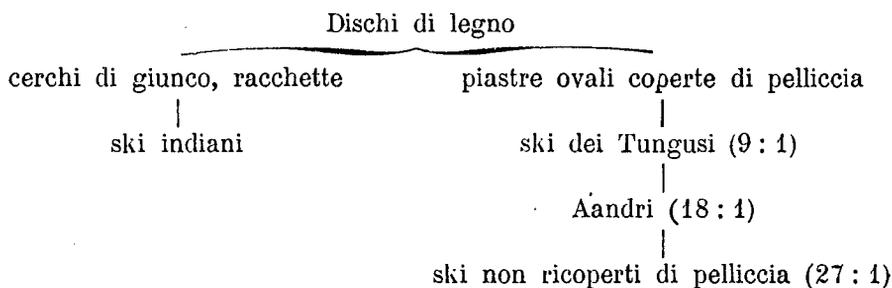
Studiando le altre stirpi Siberiache troviamo altri due gruppi principali di denominazioni: — il 1°, presso i Samojedi dell'Obi, è costituito dalle parole *tolds*, *told*, *tolde* e *toldö*, che ritroviamo presso i Goldi in *soksolta* o *suksilta*, presso i Tungusi in *suk-sildä* e *huksille* e forse in *a-sil* dai Jakuti del Jenissei (*solta* può essersi mutato in *sildä*, *sille* e *sil*). — Il 2° è dato dalle parole *sana* e *hana* dei Burieti (Baikalia), *sana* dei Koibali (monti Sanesi) e *tana* dei Tassoo-Samojedi (presso le foci dell'Obi). E' sempre la analogia delle espressioni prova la comune origine dei differenti popoli.

I popoli ariani quindi (le cui denominazioni per gli ski non appartengono a nessuno dei tre gruppi accennati) hanno imparato assai più tardi dai Finlandesi e dai Lapponi l'arte del pattinare. La diffusione presente degli ski sulla terra è dovuta perciò a popoli diversi, i quali hanno imparato ad usarli nella medesima regione, e poi nelle loro migrazioni li hanno diffusi in varie direzioni. « Però, *quando* gli ski siano stati inventati, non lo « si può dire, e se dobbiamo risalire ai tempi in cui Finn-
« landesi, Ungri, Samojedi, Mongoli e Tungusi costituivano una
« stirpe sola, tocchiamo un'epoca che non può venir precisata,
« nemmeno ad un dipresso. Questo è certo, che allora si cono-
« scevano di già gli ski ».

Nasce naturalmente la curiosità di conoscere quale aspetto avessero i primi ski. Ma se si pensa all'età millennaria dei medesimi, si prevede l'impossibilità di rispondere in qualche modo al quesito.

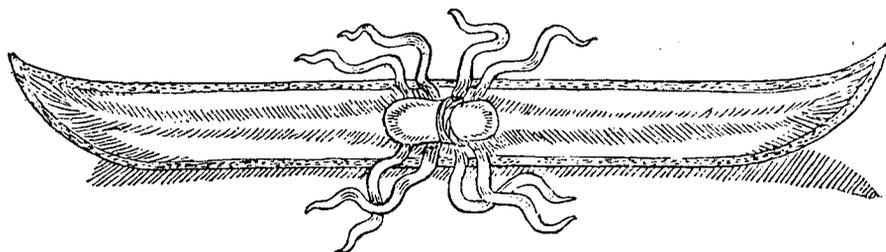
Nella letteratura classica antica sono menzionate alcune forme primitive di racchette. — Senofonte dice di avere imparato (c.ª an. 400 av. Cr.) nei monti d'Armenia a legare dei sacchi (σάκια) alle gambe dei cavalli, i quali altrimenti « affondavano fino al ventre ». — Strabone narra nel 20 av. Cr. che: « i montanari sul versante meridionale del Caucaso si legano sotto ai piedi delle piastre (πλατεῖα) simili a tamburelli, di pelle di bue non conciata e munite di chiodi ». Secondo lo stesso autore, nell'Armenia si usano anche « dischi rotondi (τροχίσκοι) di legno con chiodi ». — Secondo Suidas, Arriano (an. 140 d. Cr.) in un'opera ora perduta, avrebbe narrato che « Bruzio, durante una marcia sui monti (armeni?), ove la neve era alta 17 piedi, comandò agli abitanti della regione, i quali erano avvezzi a trafficare anche d'inverno, di marciare dinanzi all'esercito. Allora essi legarono cerchi di vimini (κύκλοι ἐκ λύγων) sotto ai piedi ».

I primitivi dischi o cerchi andarono perfezionandosi, presero forma più allungata e vennero ricoperti di pelliccia per renderli più scivolanti. Si legge in molte descrizioni di viaggi che alcuni popoli si valgono appunto di pelliccie per scivolare giù per le montagne. D'altronde, la stessa espressione degli Eschimesi per indicare gli ski, significa appunto « pelliccia per scivolare », ed i loro ski sono quasi sempre ricoperti di pelliccia. Il passaggio dalle racchette agli ski dev'essere stato graduale, in grazia alle solite leggi di evoluzione e di adattamento che vigono in tutte le cose di questo mondo. Si può però dire che le racchette cessano di esser tali, e prendono il nome di ski, quando il movimento passa dal *camminare* al *scivolare*. Quanto alle dimensioni, esse furono e sono varie assai, a seconda dei tempi e dei luoghi: il seguente specchietto dà una norma generale.



(I numeri tra parentesi indicano il rapporto tra la lunghezza e la larghezza degli ski).

Oggigiorno se ne trovano pure di vari sistemi; ma sono ritenuti migliori, specialmente per le regioni montuose, gli ski norvegesi. Essi sono usati a Telemark (in Norvegia), e si sono introdotti in quei paesi europei, che li usano a servizio del turismo, cioè in Austria, Germania, Svizzera, Francia e perfino nel Montenegro. Da pochi anni essi vennero introdotti anche in Italia, dove spero si diffonderanno, specialmente in seno alle popolazioni alpine, fra i soldati alpini e gli alpinisti.



FORMA ANTICHISSIMA DI PATTINI NORVEGESI.

Dal libro *Attraverso la Groenlandia sugli ski* del NANSEN.

II.

Forma ed uso degli ski norvegesi.

Nella fabbricazione degli ski si adoperano varie qualità di legname, ciascuna delle quali ha qualche vantaggio e qualche svantaggio sulle altre. Gli ski più raccomandabili sono quelli di frassino; essi vengono preferiti in grazia della loro resistenza ed elasticità. Un buon ski non deve presentare dei nodi; la piallatura deve procedere dalle punte verso la coda, affinché coll'uso non divengano tosto scabri, ciò che impedirebbe di scivolare facendo attrito colla neve, che si agglomererebbe al disotto formando il cosiddetto zoccolo. La venatura (direzione delle fibre) del legno deve accompagnare la curvatura dello ski; cioè le stesse fibre che costituiscono la parte piana devono continuare nelle punte. Una disposizione diversa da questa è sempre a detrimento della resistenza dello ski. Il legno dev'essere vecchio e stagionato. Queste osservazioni, che possono parer troppo minuziose, servono invece a riconoscere subito gli ski di buona lavorazione, da quelli più ordinari, che sono anche in commercio.

La lunghezza degli ski va proporzionata al peso del corpo di chi lo adopera. Si suole seguire questa norma: messo lo ski eretto sul suolo, il pattinatore deve, allungando il braccio, poterne toccare l'estremità. Per l'uso che dei pattini norvegesi si fa sulle Alpi, conviene che essi non oltrepassino un certo limite (m. 2,20). Nel disegno riprodotto alla pag. seguente sono date le dimensioni degli ski in larghezza proporzionata alla lunghezza. Lo spessore varia da 1 cm. (alle due estremità) a 3 cm. (nel mezzo).

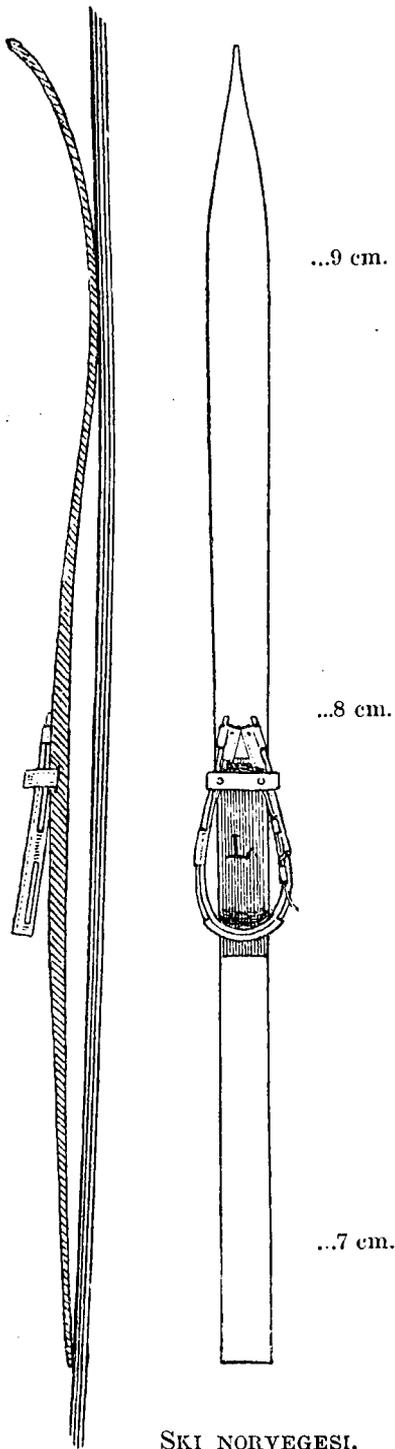
Nella parte centrale sta l'apparecchio destinato a fissare il piede. Esso si compone di un giunco (mm. 12-14 di diametro) ricurvo a ferro di cavallo, colle due estremità molto ravvicinate, destinato ad irrigidire il cuoio dell'apparecchio, in quel tratto che deve circondare il piede, e che chiameremo *staffa posteriore*. Questa staffa può restringersi ed allargarsi, e durante tali movimenti, il giunco scorre in un anello apposito di cuoio, fissato nella parte anteriore all'apparecchio. Affinchè, camminando, il piede non isfugga, si introduce la scarpa in una seconda staffa, perpendicolare alla prima, e che chiameremo *staffa superiore*. Questa è fatta con una correggia larga circa 3 cm., d'un pezzo solo, foderata internamente con un po' di pelliccia, per evitare che la

staffa faccia pressione troppo sentita sulle dita dei piedi. L'intero apparecchio è fissato allo ski mediante la staffa superiore, la quale penetra di fianco nello spessore del legno per cm. 2 1/2, e vi è solidamente incastrata. Questa è la disposizione adottata negli ski norvegesi.

Ora, se pensiamo che la larghezza dello ski nella parte centrale è di 8 cm., un incastro complessivo di 5 cm. deve evidentemente comprometterne la solidità. Per rimediarvi, e per rendere contemporaneamente più difficile la rottura del legno in quel punto che sopporta i maggiori sforzi, l'ingegnere Kind di Torino, al quale dobbiamo l'introduzione degli ski in Italia, mantiene una disposizione un po' diversa: invece di far penetrare le estremità della staffa direttamente nei fianchi dello ski, si sovrappone a questo, nel tratto su cui posa il piede, un'assicella di legno, larga come lo ski, spessa circa 2 cm. e lunga circa 30 cm. L'incastro allora si opera tra lo ski e l'assicella che viene solidamente fissata ad esso mediante grosse viti. Sopra l'assicella di rinforzo si applica una copertura di gomma (vedi la figura 2ª nella pagina qui accanto).

Se supponiamo di posare lo ski sul suolo, la parte curvata anteriore si eleva di 20 a 22 cm. Una curvatura minore non è consigliabile perchè nel discendere sulla neve molle le punte tenderebbero a conficcarvisi. Una curvatura esagerata produce un altro inconveniente: lo ski, invece di agire da spartineve, tenderebbe ad accumularla, rendendo più difficile il procedere.

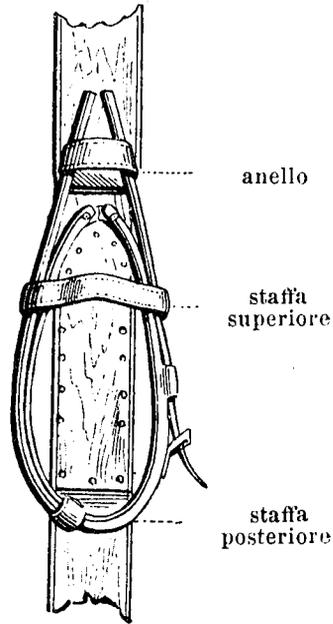
Lo ski presenta un'altra curvatura nella sua parte mediana, per cui, quando è posato sul suolo, non vi aderisce che all'estremità posteriore e nel punto dove si



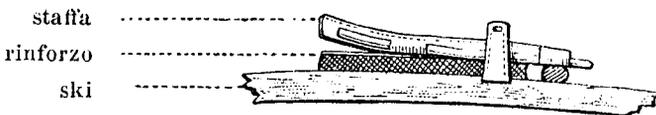
curva l'estremità anteriore. Quindi esso agisce come una molla e si distende completamente soltanto sotto l'azione del peso di chi lo adopera. Questa curvatura supera difficilmente i 3 o 4 cm. di saetta; è però utile perchè distribuisce più uniformemente la pressione su tutta la superficie dello ski, agevolandone lo sdruciolamento.

La faccia inferiore dello ski porta un solco mediano per tutta la sua lunghezza, largo 1 cm., profondo 1½ cm. circa, il quale rende più facile la guida degli ski, ed impedisce sdruciolamenti laterali. Eccetto la faccia inferiore, gli ski sono verniciati per difenderli dall'umidità.

Quando si lasciano in riposo i pattini per periodi più o meno lunghi, specialmente nella stagione estiva, conviene ungerli con olio di lino e conservarli in luoghi ben asciutti e freschi, affinchè non si deformino. Si sogliono avvicinare in modo che combacino le facce inferiori, e si legano alle estremità posteriori e là dove comincia la curvatura delle punte (vedi figura a pag. 360). Un cuneo (K) di 4 a 5 cm. di spessore viene introdotto nella parte mediana, all'altezza delle staffe, ed un'assicella (H) lunga circa 40 cm. tiene scostate le estremità anteriori, per mantenerle curvate. Anche a questo scopo gli ski sono terminati a becco di pappagallo.



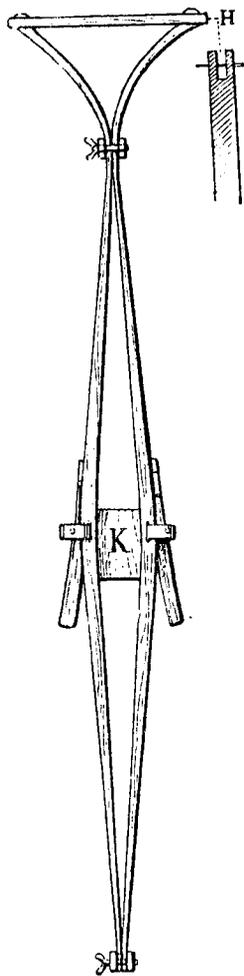
L'APPARECCHIO CENTRALE DEGLI SKI.



Per ciò che riguarda il modo di fissare gli ski ai piedi, oltre all'apparecchio descritto, sono stati inventati e patentati vari sistemi. Sono però da rifiutarsi tutti quelli che contengono molte parti in metallo, o che obbligano il piede in una determinata posizione, pattinandosi tanto meglio quanto più il piede è libero. A questo proposito dirò pure che è cattiva abitudine quella di legare molto stretta la staffa al piede, perchè è facile allora di prodursi delle slogature o magari delle fratture, in caso di caduta. Si suol stringere l'apparecchio perchè si crede di poter guidare con più sicurezza i pattini, ma vi sono dei pattinatori nor-

vegesi i quali corrono con piena sicurezza, introducendo solo le punte dei piedi in un'unica staffa.

In secondo luogo, l'apparecchio non deve produrre incomodi di sorta al piede, sia esercitando delle pressioni, sia obbligandolo a posizioni non naturali. Quindi negli ski norvegesi la staffa superiore è internamente ricoperta di pelo, ed è tutta d'un pezzo. Se fosse atta a venir serrata od allargata, ciò che può parer più comodo, avverrebbe l'inconveniente che la staffa diverrebbe suscettibile di rallentamenti, dando passaggio alla neve, la quale formerebbe ivi dei granuli durissimi, prementi sulle dita dei piedi. La larghezza della staffa dev'essere tale che vi si possa facilmente introdurre il piede, fino alla base del pollice, cioè al limite di articolazione. La staffa superiore serve a dirigere lo ski, quella posteriore a limitare i movimenti laterali del piede ed a dargli una certa sicurezza, mentre gli impedisce di scivolare all'indietro, fuori dello ski ¹⁾.

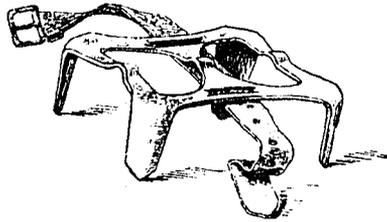


Dovendosi sovente percorrere luoghi accidentati, specialmente in montagna, furono escogitati parecchi sistemi di freni, sia per impedire gli sdruciolamenti all'indietro, sia per diminuire la velocità nelle ripide discese. Secondo il Pauleke, questi freni sono « ginguilli, graditi solo ai pattinatori paurosi e poco esperti (da noi potrebbero chiamarsi: ski..appini!), ma che non sono punto indispensabili ad un pattinatore discreto ». Si sono diffusi specialmente due sistemi di freni: quello di legare una correggia attorno allo ski, anteriormente al piede, e quello di applicare sulla faccia inferiore un pezzo di pelle di foca, in modo che abbia il pelo rivolto all'indietro; scivolando all'indietro, il pelo si arruffa ed impedisce più oltre lo sdruciolamento. Le pelli di foca consumandosi presto, il metodo riesce poco economico.

In alta montagna può accadere sia veramente necessario di aumentare l'attrito degli ski sulla neve, p. es. sopra pendii ripidi

¹⁾ Il peso di un paio di ski munito del suo apparecchio varia da kg. 4 a 5,

e congelati; allora si applicano i ramponi. Furono costruiti parecchi modelli, in generale molto pesanti. Pare migliore quello che presenta il Paulcke. Esso è di lamiera d'acciaio, ripiegata sugli angoli in 4 denti, adattabile perfettamente alla superficie scivolante dei pattini, ai quali si fissa mediante una larga cinghia. Tra i ramponi e gli ski conviene introdurre un pezzo di feltro, perchè questi non restino logorati dai ramponi stessi.



RAMPONI PER SKI

Ad evitare che si formino delle scabrosità sotto agli ski, essi devonsi togliere non appena si giunge sopra terreni coperti da pochissima neve, sulla quale affiorino pietre. Le scabrosità che accidentalmente si fossero formate, si tolgono colla pialla, a detrimento però della resistenza dello ski. Un metodo che lì per lì serve benissimo consiste nel far gocciolare della paraffina (o stearina) sulle scabrosità e lisciarla con un coltello caldo. Si applica la paraffina a tutta la superficie scivolante dello ski, quando, o per la poca pendenza del suolo, o per la cattiva qualità della neve, si vuole aumentarne di molto la sdruciolevolezza.

Se durante il pattinaggio si formano gli zoccoli di neve, essi vengono distaccati strisciando ripetutamente uno ski per volta sulla neve; se l'aderenza dello zoccolo non è forte, basta sollevare lo ski e percuoterlo leggermente col bastone.

L'uso degli ski si completa colla manovra di un bastone, come per gli alpinisti. Del modo di usarlo nei vari casi parlerò più innanzi. Dirò qui che noi ci serviamo di bastoni di bambù lunghi 2 metri. (Molti li preferiscono di m. 1,50). Essi ci paiono sufficientemente solidi e relativamente leggeri; hanno il solo inconveniente di spaccarsi facilmente nel senso della lunghezza. Per questo difetto alcuni li preferiscono di frassino. Il bastone rende segnalati servigi, specialmente ai principianti; si deve però raccomandare di non farne un uso continuo od esagerato, essendo molto meglio acquistare sicurezza di movimenti, senza ricorrere al suo appoggio.

In una gita, trattandosi di portare gli ski per qualche tempo, senza poterli usare, si legano l'uno contro l'altro, le staffe all'esterno, e si portano in ispalla. Quando si dovessero percorrere tratti di roccia, nei quali si richiedesse l'opera delle braccia, si possono legare gli ski a tracolla, facendo passare l'uno nella staffa superiore dell'altro.

III.

Il pattinaggio - Voltate - Slanci di Telemark - Salti.

Il pattinaggio cogli ski può definirsi, in generale, come un tranquillo scivolamento sulla superficie della neve, senza alzarli mai dal suolo. Essi vanno tenuti paralleli ad una distanza di 8



Da una fotografia di Paolo Kind.

a 10 cm. l'uno dall'altro. A questo si deve badare subito da principio, perchè si è avvezzi, camminando, di tenere le punte dei piedi all'infuori. Se gli ski vengono ad incrociarsi colle loro code, od anche colle punte, il pattinatore cade. La spinta del piede che fa il passo, va data il più possibile normalmente al suolo, non all'indietro, tenendo leggermente piegato il ginocchio, ed un po' inclinato in avanti il corpo, il quale deve acquistare una posizione naturale, non sforzata, evi-

tando quella tensione esagerata di tutta la muscolatura corporea, propria dei principianti. Per questo appunto è importante imparare il pattinaggio senza l'uso del bastone, al quale si attacca convulsamente il novellino, specialmente nelle discese, esagerando la tensione muscolare delle braccia e del petto. Sono cose più facili a dirsi che a farsi, e per imparar bene a pattinare ci vogliono tre cose: pazienza, pazienza, e pazienza. Solo col molto esercizio si ottengono buoni risultati. In ogni caso, come scrive

E. Platz, bisogna nel pattinare cercar sempre di conservare uguale velocità di movimenti, senza precipitazione, senza uscire mai dalla calma abituale.

Quando si vuole accelerare il passo, si inclina maggiormente il corpo in avanti, portandone il peso più sulla gamba che sta dinanzi, mentre si punta coll'altro ski, come per darsi una spinta,



LE SUCCESSIVE POSIZIONI PER UNA « VOLTATA ».

analogamente a ciò che succede pattinando sul ghiaccio. Alternando tale movimento, ora sopra un piede ora sull'altro, aiutando la spinta anche col bastone, tenuto sia con una mano, sia con due, si può ottenere, specialmente sopra neve molto liscia, una discreta velocità.

Una delle cose più importanti pel pattinatore si è il sapersi voltare. E se si immagina in quali condizioni si trova un uomo che abbia nei piedi dei pattini lunghi più di 2 metri, la cosa sembrerà molto difficile, soprattutto quando egli si trovi sopra un pendio un po' inclinato. Per compiere una voltata si ricorre

a parecchi espedienti. O scivolando, si percorre una curva ampia, in modo da venire a prendere una direzione opposta alla primitiva; o, stando fermi, si spostano a più riprese gli ski, badando di non sovrapporli mai, fino ad aver raggiunta la voluta direzione. Questi metodi però valgono nel piano, o sopra pendii di poca inclinazione, perchè evidentemente sopra un pendio ripido, nel voltarsi, in salita, si deve passare necessariamente per una posizione, nella quale gli ski hanno la stessa direzione della pendenza del suolo, e che determina lo sdruciolamento dei pattini. Si è quindi adottato un metodo caratteristico per compiere le voltate, che cercherò di descrivere. A tutta prima parrà difficile, ma con un po' d'esercizio si riesce ad essere padroni della mossa.

Il pattinatore deve, prima di voltarsi, mettersi in posizione di riposo, cioè piedi uniti e ski paralleli; inoltre, se egli si trova sopra un pendio, dovrà la direzione degli ski essere perpendicolare a quella della pendenza del terreno, per evitare di sdruciolare durante la voltata. Il bastone va tenuto a due mani dalla parte a monte, cioè dalla parte opposta a quella verso cui si vuol voltare. Questa è la posizione iniziale: per voltarsi bisogna allora alzare il piede che si trova dalla parte in cui si volta (in salita quindi sempre il piede che guarda a valle) fino ad un'altezza tale che lo ski eretto, sia un po' al di sopra del livello del suolo, perpendicolare a questo; e subito con rapida rotazione del piede dal davanti all'indietro, si porta lo ski in senso opposto al primitivo, e lo si posa sul suolo, parallelamente all'altro ski, ma naturalmente in direzione opposta. Questa è la parte prima e più delicata dell'operazione. Per completarla, basta poi girare anche il corpo portando il bastone di nuovo contro la montagna, e sollevando l'altro ski, ricondurlo vicino al primo, assumendo così di nuovo la posizione iniziale di riposo, interamente voltata di 180°. La prima parte della voltata va fatta rapidamente, senza esitazione, affinchè lo ski nella rotazione non tocchi la neve colla coda prima di esser interamente girato: se la coda si conficca nella neve, lascia il poco esperto pattinatore nell'imbroglio, perchè il peso del corpo sta tutto sull'altro ski e sul bastone, ed il piede che doveva girare rimane inchiodato ad un'altezza di circa un metro dal suolo.

Altri metodi per voltarsi, come quello di spiccare un salto e ruotare in aria, non vanno seguiti, non essendo di pratica utilità.

Per vincere le salite cogli ski, si hanno pure diversi modi, dependentemente dall'inclinazione del suolo e dalla qualità della neve. La salita va presa direttamente solo in quei casi in cui il

terreno ha un'inclinazione limitata. Non si può dare un limite, poichè ciò dipende dalle condizioni della neve e dalla liscezza degli ski. Evidentemente, sopra la neve che aderisce ad essi, si supereranno pendenze più forti che sulla neve gelata e liscia. In generale non si dovrà piegare troppo il corpo in avanti, come facilmente fa chi è avvezzo solo ad andare in montagna colle proprie gambe; tenendo il busto più eretto, il peso agisce meno obliquamente sul pattino, impedendogli di scivolare all'indietro. A questo scopo conviene talvolta camminare battendo un po' la coda degli ski nella neve. Allora essi, penetrandovi alquanto, non sdruciolano più all'indietro.

Quando il pendio diviene talmente ripido, che non lo si può più percorrere direttamente, lo si sale a zig-zag, a serpentina, costeggiando la pendenza e mutando direzione con opportune voltate, fatte col metodo spiegato. Nel costeggiare una pendenza bisogna badare sempre che gli ski penetrino con uno dei loro spigoli laterali nella neve, diremo cioè che essi *mordano* nella neve. Quando la durezza di questa lo richiede, si batteranno contro al pendio nel fare il passo, per farveli penetrare. Basta pochissimo incastro per sostenere il corpo. Inoltre lo ski va tenuto orizzontale, o anche rialzato in modo che il fianco penetrante nella neve sia più basso di quello opposto, per non correre il rischio di scivolare giù del pendio.

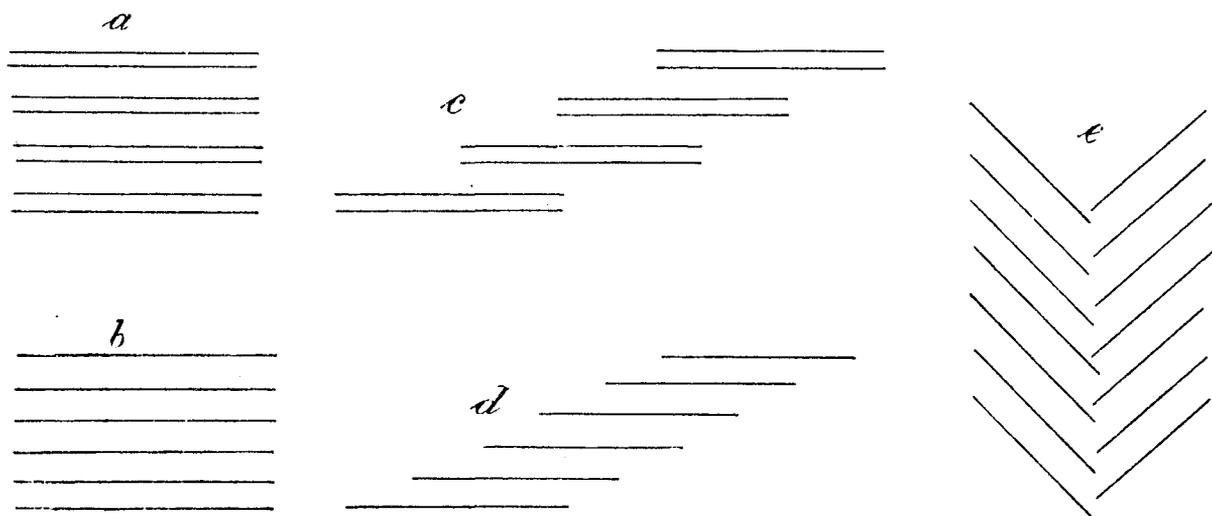
Sopra un suolo poco inclinato si può tenere il bastone con una mano sola; se il pendio è forte, lo si tiene a due mani, colla punta verso la montagna, come si suol fare coll'alpenstock o colla piccozza. Quando vi sia pericolo di sdruciolare, si infigge il bastone verticalmente dal lato del precipizio. Quando la neve è in buone condizioni si possono percorrere cogli ski dei pendii inclinätissimi, molto più di quanto si possa ottenere con qualsiasi sistema di racchette. Basti dire che, secondo l'affermazione del Paulcke, vennero percorsi dei pendii di 50° di inclinazione, misurati col clinometro!

Quando il pendio che si vuol salire non è abbastanza spazioso da permettere l'andatura a zig-zag (perchè per le frequenti voltate il procedere diverrebbe lento), oppure quando si tratta di vincere dei tratti brevi ma molto inclinati, si adotta il metodo di salire a scalini. Lo si può fare in due modi: sollevando alternativamente ora un piede ora l'altro, si posa sempre uno ski nel gradino fatto precedentemente dall'altro. Allora le traccie lasciate dagli ski sulla neve sono tante linee sovrapposte, parallele, presso a poco equidistanti (vedi tracciato *b* alla pag. seg.).

Oppure si fa il passo col piede che è dalla parte della salita e gli si avvicina l'altro, si rifà il passo col primo e si riavvicina il secondo, e così via via, in modo che le tracce sono ancora linee parallele, ma equidistanti due a due, come si vede nel tracciato *a* della figura.

Se si adotta uno dei metodi or ora indicati per risalire obliquamente un pendio, le tracce degli ski avranno la disposizione indicata nei tracciati *c* e *d* della figura. Anche in questi casi il bastone va tenuto verso la montagna.

Un altro modo, meno usato e più faticoso, consiste nel passo a « resta di pesce » (tracciato *e* della figura). Le gambe vanno tenute molto allontanate, gli spigoli esterni degli ski sollevati per potere infiggere meglio nella neve quegli interni; il ba-



TRACCIE SEGNATE DAGLI SKI SECONDO LE VARIE MANIERE DI PROCEDERE IN SALITA.

stone, tenuto con una mano, viene infitto nella neve quando lo richiede il bisogno. Con questo metodo si superano stretti passaggi, strade incassate, ecc., ove il salire a gradini è cosa lenta, o lo spazio non lo permette.

La discesa cogli ski, è quanto di più bello e di più emozionante possa bramare un uomo avvezzo alle soddisfazioni delle gite in montagna ed agli esercizi più arditi della ginnastica, ma è pure quello che fa prendere al principiante il maggior numero di capitomboli, e che richiede da chi si cimenta cogli ski, la maggior abilità, avvedutezza, forza, ardimento e... costanza. Succede anche agli esperti pattinatori di cadere durante le rapide discese; ma tutto sta saper cadere bene. In generale, quando si

è caduti, per potersi alzare bisogna portare i piedi verso il basso, e disporre i pattini normalmente alla pendenza del suolo. Talvolta gli ski restano talmente incagliati od infitti nella neve, che bisogna slegarli completamente dai piedi.

Il principiante farà certo le prime prove sopra pendii leggermente inclinati, badando di usar poco o punto il bastone, il quale serve talvolta solo a dare al corpo false posizioni. Nella discesa il pattinatore e gli ski devono essere una cosa sola; la muscolatura tesa, l'occhio pronto, i movimenti subitanei, perchè gli ski obbediscano immediatamente al pattinatore. Per incominciare una discesa, conviene mettersi in posizione in un luogo poco inclinato; mancando questo, si possono voltare poco alla volta gli ski fino a prendere la direzione della discesa che si vuol compiere, magari puntando in avanti il bastone, per non scivolare anzi tempo. Durante la discesa poi, sarà bene tenere un piede un po' più avanti dell'altro, per dar maggiore stabilità di equilibrio al corpo, che



DISCESA VELOCE COGLI SKI.

Da una fotografia di Paolo Kind.

va tenuto più o meno piegato in avanti a seconda della ripidezza e della rapidità della discesa. Le ginocchia vanno leggermente flesse; si possono flettere anche in modo più sentito nelle discese velocissime.

La rapidità della corsa dipende essenzialmente da due fattori: l'inclinazione del suolo e la qualità della neve. L'entità di questi fattori non è sempre facile a giudicarsi durante il pattinaggio: generalmente, la neve meno liscia, sia essa compatta o

polverulenta, è più bianca che la neve più sdrucchiolevole, la quale può essere compatta, granulare o incrostata. Quindi, se si osserva durante la corsa che si sta per arrivare sopra uno strato di neve più bianca, bisognerà portare il corpo un po' all'indietro, perchè la neve divenendo più ruvida, diminuisce la velocità della discesa e tende a far cadere bocconi il pattinatore. All'opposto, se si perviene sopra neve più scura, o sopra una superficie che dall'aspetto lucente o dal colorito azzurrognolo tradisca la presenza di neve fortemente congelata, bisogna piegare il corpo in avanti, perchè l'aumento repentino di velocità non mandi seduto il pattinatore malaccorto. Ricorderò a questo proposito una classificazione delle nevi fatta dal signor Thudichum in un suo articolo sugli ski ¹⁾.

1. La neve caduta da parecchi giorni e che ebbe il tempo di assestarsi, ma che rimase leggera e polverulenta, è la migliore e più sdrucchiolevole.
2. La vecchia neve della primavera, che fonde di giorno e ricongela di notte, non è cattiva quando il sole l'ha un po' rammollita.
3. La neve fresca cede troppo e si attacca ai pattini; non serve punto per le marcie nella pianura.
4. La neve fortemente indurita alla superficie per il gelo, non è buona; ma un abile pattinatore può ancora arrischiarsi, purchè la crosta sia un po' rugosa e gli ski mordano alquanto.
5. Se questa neve gelata viene a ricoprirsi di 3 a 4 cm. di neve asciutta, si avranno eccellenti condizioni per pattinare.
6. La neve portata od accumulata dal vento non è liscia.
7. La neve che fonde, o che è bagnata, è cattiva perchè si attacca agli ski.

Le asperità, le discontinuità e i piccoli sollevamenti del suolo, i sassi ricoperti di neve, ecc., agiscono violentemente sugli ski, e le scosse che ne provengono vanno attutite e corrette con piegamenti opportuni delle ginocchia. Regole più minute non possono venir date; la pratica è la miglior maestra, e il riuscire a pattinar bene dipende quasi unicamente dalle qualità personali di chi si dedica a questo esercizio.

Per frenare durante la discesa, si può puntare il bastone all'indietro, e non di fianco, perchè in questo caso si cade infallibilmente. Un metodo molto sicuro ed usato volentieri dal novellino, consiste nel gettarsi seduto sul suolo. È uno dei freni più potenti!

¹⁾ Vedi " Echo des Alpes ", 1896, pag. 55.

Un modo speciale di frenare sta nel far convergere le punte degli ski, inclinandoli un po' all'indietro, in modo da farli agire come uno spartineve. Però nella discesa rapida questo procedimento richiede uno sforzo straordinario delle gambe e dei piedi per non lasciar incrociare gli ski.

Pendii ripidi di cui non si conosce la struttura, o che terminano in salti di roccia, o che siano intercettati da rocce, alberi, ecc., non vanno discesi direttamente, ma, con velocità moderata, a zig-zag, o descrivendo delle curve. Per queste si agisce così: dovendosi, per esempio, eseguire una curva a sinistra, si sposta il peso del corpo verso sinistra, e si inclinano gli ski verso l'interno della curva che si vuol descrivere, portando il bastone pure a sinistra. Si può rendere abbastanza stretta tale curva puntando fortemente nella neve la punta dello ski di destra.

Il modo più rapido di voltarsi, e, se fa bisogno, di arrestarsi, è dato dal così detto *slancio di Telemark*. Solo chi è maestro in questo esercizio, scrive il

Paulcke, può vantarsi di essere un pattinatore perfetto, perchè veramente solo con questo mezzo si dominano interamente gli ski. Ed il Nansen così ne parla: « Bisogna essere in grado, appena vi è necessità, di lanciare gli ski da ambe le parti, di collocarli interamente per trasverso e di fermarsi davanti a qualunque ostacolo inatteso. Se non si sa far ciò, si è costantemente in pericolo di correre contro alberi, o rialzi del ter-



DISCESA COGLI SKI FRENATA COL BASTONE.

Da una fotografia di Paolo Kind.

reno, o magari di precipitare in burroni non visti dall'alto. Gli abitanti di Telemark sono maestri in questo esercizio. Il vederli arrivare in piena corsa, poi d'un tratto gettare per traverso gli ski con una rapida voltata, è forse uno spettacolo quasi così superbo, come quando li si vedono a volare attraverso lo spazio (nei salti) ». Descrivere in modo chiaro e dare le regole dello slancio di Telemark, è cosa impossibile e forse inutile, perchè esso sarà sempre un giuoco difficile e che richiede lunghi esercizi, e non lo si potrà imparar bene che vedendolo eseguire. Si può dire che se, per esempio, si vuol compiere la voltata a sinistra, bisogna anzitutto erigere il corpo, poi gettarlo con un quarto di giro a sinistra, la spalla destra avanti, la sinistra indietro, il peso del corpo sul piede sinistro. Al termine dello slancio il ginocchio destro è fortemente piegato, e lo ski destro profondamente incassato nella neve. E così lo slancio di Telemark è fatto; ma tra il dire ed il fare.....

Il bastone non è parte efficiente dello slancio di Telemark. È falso il credere che esso serva come di perno attorno a cui debba ruotare il corpo; esso serve piuttosto a far riacquistare subito l'equilibrio, terminato lo slancio.

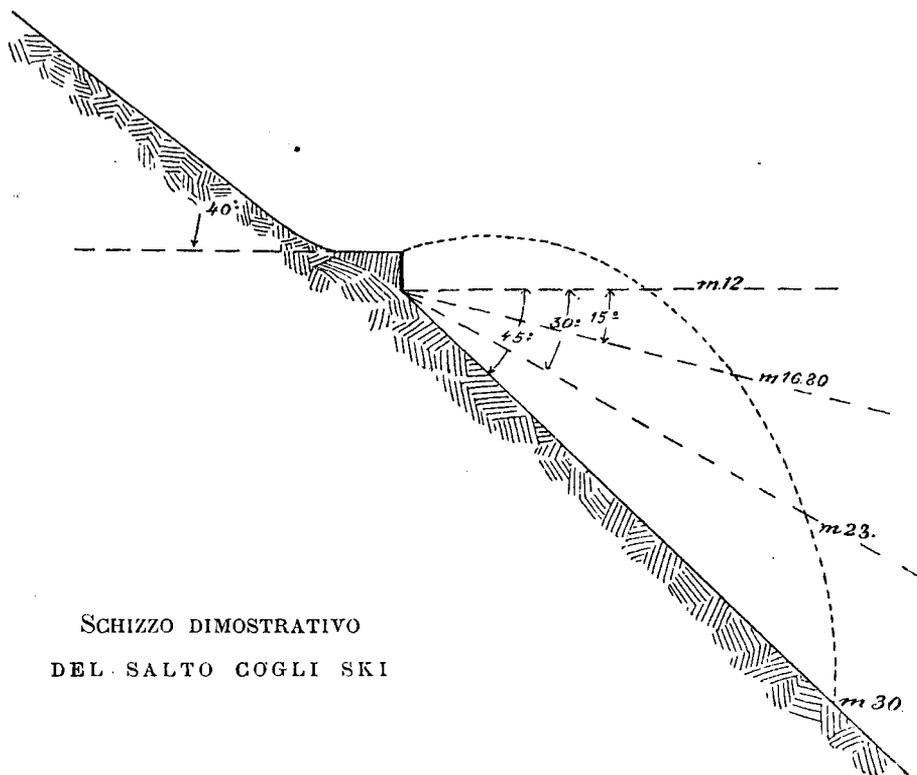
Veniamo finalmente ai salti cogli ski, dei quali difficilmente avrà un'idea esatta chi non ha visto ad eseguirli. Cogli ski non si possono già fare dei salti in altezza od in lunghezza, ma piuttosto dei salti combinati in profondità e lunghezza.

In generale si eseguono sopra piste appositamente preparate, come nelle grandi gare annuali che si tengono a Holmenkollen presso Kristiania. La pista, si può dire, consiste in tre parti. La superiore è costituita da un pendio sul quale il pattinatore ha campo di acquistare una certa velocità. Poi il pendio si appiana per un breve tratto, generalmente di 3 a 5 m., che permette al pattinatore di prendere la posizione voluta per il salto; questo ripiano posa sopra un rialzo alto circa un metro. Infine, si ha un nuovo pendio, più ripido del primo, sul quale salterà il pattinatore. Quanto più è ripido il pendio, tanto più profondo e lungo riesce il salto, come appare dalla figura qui contro. Con una tale disposizione si sono ottenuti risultati veramente incredibili: si sono fatti salti di 30 m. di traiettoria. Salti di 12 a 15 m. si fanno frequentemente dai pattinatori esperti; ciò equivale a gettarsi giù dal terzo piano di una casa!

Nei salti si usano ski molto lisci, per acquistare dal pendio superiore la maggiore velocità possibile. La staffa superiore non

deve essere troppo stretta, invece quella inferiore va ben applicata; così nel salto gli ski non pendono in basso, e potranno venir dominati e diretti in tutte le particolarità del movimento. A nulla giova il bastone.

Il pattinatore che si accinge al salto, esaminati bene gli ski, prende lo slancio per compiere velocemente il primo tratto di discesa. Giunge al ripiano coi piedi uniti, per abbandonare con-



SCHIZZO DIMOSTRATIVO
DEL SALTO COGLI SKI

temporaneamente coi due ski il margine del rialzo. Poco prima di giungervi, egli si piega sulle ginocchia e nell'istante in cui gli ski abbandonano il suolo, il corpo si slancia nel vuoto, aiutato da una breve ed energica mossa delle braccia e dall'elasticità degli ski. Il percorso della traiettoria è quasi orizzontale per un certo tratto, poi discende per legge di gravità descrivendo una parabola. Nel tratto della parabola gli ski assumono una posizione presso a poco parallela al pendio sottostante. Quando il pattinatore sta per toccare il suolo, piega fortemente in avanti il corpo; le ginocchia si inflettono per attuire il colpo; un piede viene portato un po' più avanti dell'altro, per riprendere più facilmente l'equilibrio, ed il pattinatore continua la corsa fiero e raggiante. Anzi in questo sta appunto la bella riuscita del salto, cioè che il pattinatore nel compierlo non venga

a cadere. In un'annata propizia si ebbe il 68 0/0 di salti riusciti. Ciò equivale a dire che anche fra gli abili pattinatori di Holmenkollen, ne cadono *almeno* il 32 0/0. Immaginarsi quanti capitomboli farà il principiante!

Ci si potrebbe domandare a che cosa servano questi salti. A parte il fatto che essi danno una misura dell'abilità di chi pattina, i salti possono riuscire di pratica utilità nelle discese in-



UN SALTO COGLI SKI MALE RIUSCITO.

Da una fotografia di Paolo Kind.

montagna, dovendo saltare da rocce o da muricci, o da rialzi qualsiasi del suolo. Per imparare a saltare, si dovrà tentare da principio sopra pendii uniformi, per avvezzarsi a riprendere l'equilibrio, quando, fatto il salto, si viene a toccare nuovamente il suolo. Poi si proverà a saltar dai muricci, sopra pendii dotati di maggiore inclinazione.

Ad ogni modo, dev'essere un bello spettacolo quello di veder saltare abili pattinatori! Il Nansen scrive in proposito: « Quando si vede come il pattinatore precipita giù dalla montagna fresco e disinvolto, come si piega su di sè pochi passi prima del salto, come prende lo slancio sul margine del rialzo e vola come una belva attraverso lo spazio, finchè tocca il suolo 20 o 25 m. più in basso, e continua la corsa fulminea in una nube di neve, allora si freme di piacere e di entusiasmo! ».

IV.

L'abbigliamento del pattinatore.

Credo non sia cosa inutile fermarci sull'abbigliamento del pattinatore cogli ski, quantunque si entri in questioni di gusti e di abitudini, e « de gustibus... » con quel che segue. L'esperienza fatta dalla maggior parte degli alpinisti e pattinatori, consiglia di adottare la lana per tutti gli indumenti che sono a contatto colla pelle. Quanto agli abiti, dirò qui che è ottimo sistema, sia pel pattinaggio cogli ski, sia per l'alpinismo, sia per qualunque altro genere di sport, di adottare quelli che meglio si confanno al medesimo, senza curarsi di ciò che possa pensare il mondo, più o meno pettegolo ed ignorante, in grazia al quale, per esempio, molti alpinisti non si decidono ad adottare pantaloni corti e « knickerbockers »... per non farsi vedere!

Per lo sport degli ski si adotta l'abito da montagna: giacchetta non troppo lunga, alla cacciatora, e calzoni corti, abbottonati od affibbiati sotto il ginocchio. La stoffa deve tener molto caldo, ed essere possibilmente poco permeabile all'acqua, senza impedire la traspirazione. Un buon « cheviot » ed i « loden » sono forse le stoffe più adatte. Le stoffe molto porose sono permeabili al vento, uno dei principali latori del freddo; quindi si raccomandano stoffe compatte. Nella confezione dell'abito si deve badare che esso non permetta alla neve di penetrarvi. Quindi il colletto deve potersi rialzare e chiudere con apposita linguetta; e linguette pure si possono applicare alle maniche per essere serrate attorno ai polsi. Tutte le tasche devono essere abbottonate.

Bisogna assolutamente rinunciare ai soprabiti; gli scialli e le mantelline servono a ricoprirsi durante il riposo od i pernottamenti nei rifugi, negli alpi, ecc., ma non sono d'uso pratico mentre si cammina. Sia detto di passaggio che è cattiva abitudine quella di ricoprirsi esageratamente; durante la marcia il corpo fornisce sempre calore sufficiente, e solo nelle fermate è buono avere qualche cosa per coprirsi; quindi è bene camminare con giacca e panciotto aperti, abbottonare prima questo e poi quella se la temperatura si abbassa; finalmente, in caso di freddo, di vento forte o di tempesta, si abbottonano maniche e colletto, si calzano guantoni di lana e si ripara il capo, il viso e le orecchie con quei cappucci detti « passe-montagnes », il cui uso non saprei

mai abbastanza raccomandare. Per copertura del capo serve un buon cappello da montagna, ma è forse preferibile un berrettone di lana, con alette laterali che si possano abbassare per riparare le orecchie: serve da cappello e da « passe-montagnes » nello stesso tempo. Un « foulard » di seta protegge benissimo collo e gola. Per le mani vanno preferiti quei guantoni di lana detti « moufles », lunghi abbastanza per poterli sovrapporre alle maniche dell'abito, ed impedire così il passaggio del vento e della neve.

I piedi e le gambe richiedono più d'ogni altra parte del corpo un abbigliamento razionale. Occorrono calze lunghe di lana grossa, meglio se non sgrassata; ottimi quindi i « knickerbockers » di tipo inglese. Si consigliano particolarmente quelli senza pedule, potendosi così portare di ricambio solo delle calze corte, con evidente economia di spazio e di peso. È sempre bene calzare due paia di calze corte: in caso di freddo, anche due paia di



LAUPARSCHUHE.

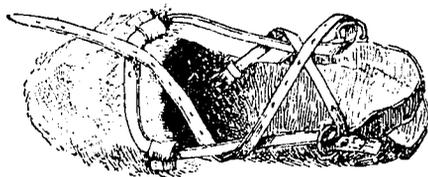
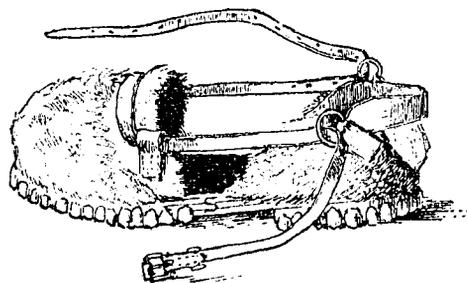
lunghe. Sopra alle calze si possono applicare i gambali: però sono da rigettare ogni sorta di gambali abbottonati od allacciati di fianco, i quali dal più al meno danno adito alla neve. Invece sono ottimi quelli di lana, tutti d'un pezzo, che vanno sotto il nome di para-malleoli, e che si calzano prima delle scarpe. In caso di

lunghe marcie nella neve, assicurati con un po' di cordicella, rendono eccellenti servigi, e per il loro volume e peso sono ben più comodi che tutti gli altri sistemi. Sono anche pratiche le fascie « molletières » quali vengono usate dagli alpinisti francesi.

Come l'alpinista, così chi pattina cogli ski deve dare primaria importanza agli stivali, i quali devono tener caldo ed essere assolutamente impermeabili. Furono tentati parecchi mezzi per ottenere una calzatura ideale, ma i risultati non corrisposero interamente all'aspettazione. Così vennero confezionati stivali di pelle di cane a doppio tomaio, coi peli nell'interno dello stivale ed uno strato di grasso tra i due tomai. In Norvegia si usano le « Lauparschuhe » fatte di pelle ingrassata, e della forma qui presentata dalla figura. Queste calzature sono assai durevoli e utili nell'alta montagna, durante inverni molto rigidi; ma in generale superflue per i nostri climi. Stivali di pelle resistente, col pelo all'esterno, sono più che sufficienti per qualunque evento.

Per gite in media montagna servono benissimo stivali robusti da caccia, di cuoio resistente, impermeabili, alti di collo, colla suola non molto spessa ed il tacco bassissimo, e così comodi da permettere l'uso di due paia di calze di lana.

Le scarpe alpine chiodate non sono consigliabili per varie ragioni; la suola spessa chiodata è troppo poco flessibile e a lungo andare stanca il piede; i tacchi piuttosto alti e chiodati favoriscono la formazione di zoccoli di neve; il freddo congela il cuoio sì da renderlo duro come legno, il che, oltre a render penosa la marcia, favorisce anche le congelazioni. I chiodi finalmente logorano la gomma che ricopre lo ski. Pure, volendo compiere cogli ski un'escursione in alta montagna, si possono trovare pendii gelati, pascoli ripidi, roccie difficili, ecc., che impongono al pattinatore di togliere gli ski e di diventare alpinista; senza scarpe chiodate la salita può divenir difficile e pericolosa, se non impossibile. Parrebbe una buona soluzione quella di portar seco un paio di scarpe da montagna. Ma oltre al peso ed al volume, non sempre sarà possibile cambiare di scarpe, massime in luoghi ripidi, ove la perdita di una calzatura è cosa possibilissima; poi, col freddo e colla tormenta non è cosa nè comoda, nè prudente, quella di star a cambiare le scarpe, le quali possono anche esser talmente congelate, da non potersi calzare affatto. Quando poi succedesse che si debba più volte ripetere l'operazione, ne verrebbe una perdita non insignificante di tempo. Il Paulcke quindi raccomanda caldamente i sandali chiodati, che si calzano sopra gli stivali comuni, fissandoli bene con una cinghia. La suola può essere più o meno spessa, secondo le esigenze; inoltre devono esser comodi a calzarsi. Fatti bene, sulla misura degli stivali, questi sandali presentano tutta la sicurezza delle scarpe da montagna.



SANDALI CHIODATI.

Se durante un'ascensione si debbono togliere gli ski per camminare solo su ghiaccio o neve gelata, possono bastare le punte da ghiaccio inglesi, che si avvitano facilmente al tacco, sul quale si possono precedentemente praticare i fori (3, 4 o 5 per tacco).

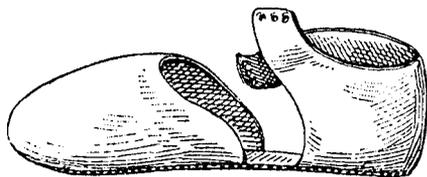
Specialmente quando prevedevo di dover adoperare di più i chiodi che gli ski, ho usato un metodo opposto a quello di cui ho parlato or ora, cioè partivo colle scarpe



PUNTA DA GHIACCIO.

alpine nei piedi, sopra le quali calzavo dei sandali non chiodati e senza pelo ogni qual volta dovevo ricorrere agli ski. Tali sandali sono leggerissimi (600 gr. il paio) e tengono poco posto; essi proteggono poi dal freddo le dita dei piedi, ed impediscono che gli ski vengano logorati dai chiodi ¹⁾.

Naturalmente non viene eliminato il difetto della poca flessibilità della suola. D'altronde, sia con questo metodo, sia col l'altro, si ottiene sempre lo scopo di poter adoperare cogli ski delle calzature che non li rovinano, e di poter percorrere con passo sicuro le roccie ed i ghiacci delle vette ed i sentieri, sovente lunghi assai, della valle.



SANDALI « DEPRETIS »

V.

Viaggi e comunicazioni cogli ski.

Volendo considerare gli ski dal punto di vista delle comunicazioni, dovremmo trasportarci in Norvegia specialmente, ove nei lunghi e nevosi inverni le comunicazioni fra i vari villaggi sono fatte tutte cogli ski; colà uomini e donne ne conoscono l'uso, essendovi avvezzi fin dalla prima infanzia. Neppure mi fermerò a considerare quali enormi vantaggi si ricavano dall'uso degli ski nelle esplorazioni delle regioni polari. Lo splendido viaggio di Nansen attraverso la Groenlandia ne è l'esempio più brillante.

Vediamo invece come anche in molte regioni dell'Europa centrale, specialmente in quelle montuose, gli ski sarebbero di grande utilità nei mesi d'inverno, quando la neve, che vi cade abbondantemente, mette sovente in pericolo l'esistenza delle popolazioni, troncando talvolta interamente ogni comunicazione fra i vari paesi.

In un giornale viennese si legge la seguente relazione del signor V. Wangenheim: « Durante un'escursione nelle valli di

¹⁾ In vendita presso la calzoleria Manzetti di Torino, sotto il nome di « Depretis », a L. 6 il paio.

Raming ed Ibbs, la quale richiese un tempo doppio del normale, procedevamo sopra sentieri scavati faticosamente nella neve, da Göstling e Neuhaus a Mariagell, cioè non ancora nella regione delle nevi eterne e dei scintillanti ghiacciai, tra muraglie giganti di neve chiudenti l'ingresso della valle, e udimmo un rumore di schioppettate venire dalla montagna. A nostra richiesta la guida ci raccontò che erano segnali d'allarme dei montanari bloccati nella neve, ai quali mancavano acqua e combustibili; molti non poter spingersi dieci metri oltre la soglia della loro casa, i malati non trovar l'aiuto dei medici, i morti non poter essere condotti al cimitero. Da otto giorni non esservi possibilità di comunicazioni colla vicina stazione ferroviaria, da cui potevasi sperare un più pronto aiuto..... ».

Nel villaggio di Leopoldsreut in Baviera, la neve cadde così alta, che di molte case non usciva fuori altro che il camino; si doveva tener acceso il lume notte e giorno, e s'entrava in casa per buchi scavati nella neve, come le tane delle volpi. Il trasporto di derrate alimentari dal vicino villaggio di Grainet, non era possibile che colle più grandi difficoltà.

Nella Foresta Nera accade quasi ogni inverno che non si possono dalle case più elevate condurre a valle i morti, nel cimitero del villaggio; allora vengono messi nella neve, e, conservati dal gelo, vengono poi trasportati quando sono nuovamente rese possibili le comunicazioni.

Questi ed altri numerosi esempi che si potrebbero citare, provano di quale utilità sarebbero gli ski presso le popolazioni di montagna, se queste li adottassero. Certamente non è cosa facile vincere le loro tendenze conservatrici e lo spirito di diffidenza; solo quando vedranno coi loro occhi l'enorme vantaggio che hanno gli ski sopra ogni altro sistema di racchette o di assicelle, pur talvolta usate dai montanari, potranno decidersi ad impararne l'uso, come successe ad alcune popolazioni della Foresta Nera, che risero da principio quando videro i pattinatori, e poi adottarono i pattini. Questo dovrebbe quindi essere uno degli scopi dei pattinatori italiani: cercare di diffondere tra le popolazioni di montagna, dapprima la conoscenza, poi l'uso degli ski. Sarà una bella soddisfazione quella di veder fiorire questo sport sulle nostre Alpi, e di trovare, durante le nostre gite sui monti, dei giovani forti e volenterosi dediti al pattinaggio. Avremo reso allora un segnalato servizio alle popolazioni montanine, ed avremo ancora una volta corrisposto allo scopo alto e nobile per cui è sorto in Italia il Club Alpino.

VI.

Gli ski per uso militare.

Sono trascorsi parecchi secoli dal tempo in cui Re Sverre istituiva la prima compagnia di soldati cogli ski, e nella battaglia di Oslo (a. 1200) li mandava in ricognizione delle forze nemiche.

Ma lasciamo il campo delle saghe e veniamo alla storia. Sappiamo che Gustavo Adolfo usò pel servizio di informazioni dei soldati muniti di ski.

Carlo XII condusse una specie di « *guerilla* » cogli ski, inquantochè, essendo impossibile far muovere le truppe sulla neve, egli mandava piccole compagnie di soldati cogli ski ad importunare continuamente il nemico.

Le compagnie di pattinatori furono stabilite in Norvegia al principio del secolo XVIII, ed allora venne annunziato che esse dovevano « esser costituite dei migliori e più veloci uomini che si trovino nei reggimenti e che di buon grado e con ardimento vi partecipino ». Tali uomini vennero provveduti di una nuova attrezzatura, e destinati ad un trattamento uguale a quello dei volontari. Nel 1747 queste compagnie ricevettero un'organizzazione fissa, e vennero formate sei compagnie di circa cento uomini ciascuna. Nel 1748 venne sciolto un reggimento di dragoni e ne furono fatte quattro compagnie di pattinatori. Nel 1804 venne compilato uno speciale regolamento per il pattinaggio dei soldati. La fondazione di queste compagnie ebbe felice esito, poichè resero sempre ottimi servizi sia negli attacchi, sia nelle comunicazioni celeri, sia ancora nei messaggi. Si cita il caso di un intero reggimento di dragoni il quale procedeva faticosamente sulla neve, e che fu annientato da un manipolo di pattinatori.

Ultimamente vennero introdotti gli ski negli eserciti della Russia, della Germania, dell'Austria e della Svizzera, in parte definitivamente, in parte a titolo di prova.

In una corsa promossa da soldati finlandesi, si percorsero, malgrado i bagagli che venivano trasportati sopra slitte speciali (skilsejalker), km. 4,9 in minuti 17 e 17".

Pure in Austria si ottennero buoni risultati; in una manovra fatta da 15 ufficiali, 14 sotto-ufficiali e 4 soldati nella regione dello Schneeberg, vennero saliti l'Eiserne Thor (m. 1400) e lo Stuhleck (m. 1783).

Nella Svizzera le truppe del Gottardo sono in parte provvedute di ski, i quali rendono molti servizi, specialmente ai distaccamenti che rimangono d'inverno al Gottardo, all'Oberalp ed alla Furka; talvolta le comunicazioni fra Airolo e Hospenthal o Andermatt sono solo possibili sugli ski.

In Germania i primi tentativi datano, pare, dall'inverno 1891-92 ed ebbero luogo a Goslar nell'Harz; dipoi vennero muniti di pattini i battaglioni di cacciatori prussiani. Manovre con buon



SOLDATI NORVEGESI IN ESCURSIONE COGLI SKI.

esito ebbero luogo in Slesia, nei Vosgi e nella Foresta Nera. Però sarebbero attendibili migliori risultati; se questi non si sono ottenuti, lo si deve attribuire alla cattiva qualità degli ski adoperati, ed alla mancanza di abili pattinatori tra gli ufficiali, i quali potessero realmente fare da maestri agli altri ufficiali ed ai soldati.

In Italia si è verificato un fatto analogo. Anni fa alcuni ufficiali hanno, sotto la guida dell'ing. Kind, imparato il pattinaggio cogli ski, col proposito di studiarne tutti quei vantaggi che se ne potrebbero trarre a favore dell'esercito. Ma anche qui, in causa d'una male interpretata economia, invece di usare buoni pattini, ne furono confezionati di quelli certamente non perfetti,

sopra un modello svizzero. Distribuiti nei vari distaccamenti, e mancando poi come sempre la guida di parecchi abili pattinatori, gli ski passarono ben presto nel dimenticatoio, e non ci si pensò più. Questo tentativo abortito così sulle prime prove, non dovrebbe avere per conseguenza una rinuncia definitiva agli ski; anzi, voglio sperare che quando lo sport si sarà fatto strada fra di noi, per opera specialmente di pattinatori italiani, esso venga introdotto pure tra i soldati. Ho già detto che sarà nostra missione di diffonderlo tra i montanari. Questi, andando sotto alle armi, formeranno i primi nuclei intorno ai quali si andranno formando i manipoli di soldati pattinatori.

L'Italia possiede fortunatamente un corpo di forti ed arditi soldati: gli alpini. Essi stanno lunghi mesi dell'anno nella zona delle nevi, e si trovano quindi nelle più favorevoli condizioni per imparare bene il pattinaggio. Bisognerà tener conto di alcune altre condizioni concomitanti: il soldato dovrà essere appositamente abbigliato ed attrezzato: stivali non chiodati, come li descrivemmo più sopra, sandali chiodati, « molletières » ecc. Inoltre, invece del bastone di bambù, si dovrebbero adottare bastoni di frassino, alti non più di m. 1,50, costruiti in modo che possa adattarsi la baionetta o la sciabola. In qualunque momento questa deve potersi sguainare facilmente, mentre il fodero rimane fissato. Sarà bene che il bastone possa essere messo a tracolla, quando si vuol fare uso del fucile. Lo zaino va tenuto più leggero che sia possibile, essendo di grande svantaggio nel mantenere l'equilibrio sugli ski.

Messi così i soldati nelle migliori condizioni per imparare il pattinaggio, spinti anche un po' dalla promozione di gare e di premi, i quali toglieranno alle esercitazioni cogli ski quel tono di obbligo ed istigheranno i soldati ad esercitarsi anche nelle ore di libertà, si otterranno discreti risultati, malgrado la brevità dei nostri inverni, e le poche ore libere per dedicarsi a questo esercizio. Così, per esempio, lo « Ski-Club » della Foresta Nera ebbe la felice idea di indire delle gare, o, diremo meglio, dei campionati, fra i militari delle truppe germaniche, e si ottennero risultati degni di menzione.

Nel 1897 il vincitore della gara coprì un percorso di ca. 7 km. con 300 m. di salita (dislivello), in ore 1,18'; nel 1898, invece, km. 11,5 con 400 m. di salita in ore 1,26'. Ne risulta che nel '98, malgrado il tragitto più lungo ed un dislivello superiore di 100 m., vennero impiegati in media per km. min. 7 1/2, contro 11 1/2 dell'anno precedente. Inoltre, l'undicesimo arrivato nel '97 giunse 21 min. dopo il vincitore, nel '98 solo 7 min. dopo!

Per ottenere buoni risultati è necessario dunque che vi siano ufficiali abili pattinatori, inviati magari in Norvegia ad apprendere il pattinaggio, i quali lo vedranno là meglio applicato che in ogni altro luogo, e potranno portarne in Italia tutte le modalità, i regolamenti, ecc., con quelle variazioni che saranno consigliate dalle nostre condizioni un po' differenti. Allora i diversi reparti di truppe destinate al pattinaggio, si recherebbero d'inverno in montagna a far periodi di 10 a 15 giorni di manovra, esclusivamente sugli ski; in migliori condizioni sono le truppe che già risiedono in montagna. Un'istruzione impartita razionalmente, darebbe abili pattinatori, utilissimi in caso di guerra per servizi di comunicazioni celeri, di ricognizione, ed anche di coprimento di truppe camminanti p. es. sulla strada di una valle; utili inoltre per comunicazioni giornaliere fra i forti o fra essi e la valle, anche quando sono sopra montagne accidentate.

Sulle nostre Alpi la neve rimane a lungo, anche fino a tarda primavera; e là dove il soldato si affaticherebbe enormemente, dove i muli invano tenterebbero di procedere, gli ski invece corrono veloci, senza richiedere dal pattinatore più tempo e fatica di quella richiesta da un buon camminatore in estate, quando la neve è tutta scomparsa dai monti. Potrebbe qualcuno palesare il dubbio che gli ski possano adattarsi in tutti i luoghi ove si hanno fortezze, i quali sono sovente aspri, accidentati e molto elevati; ma questo dubbio sparirà quando avremo veduto quali servizi abbiano reso gli ski all'alpinismo e quali altissime montagne mediante il loro aiuto vennero conquistate.

VII.

Gli ski e l'alpinismo.

Quando alcuni ardimentosi alpinisti lanciarono per la prima volta gli ski attraverso i dirupati pendii delle altissime montagne, e, tornati a casa entusiasti di quelle loro imprese, le descrissero ai colleghi con parole piene di fuoco e di fede, incitandoli a seguire l'esempio loro e vaticinando una nuova epoca per lo sport degli ski, sorse allora una falange di oppositori, i quali credettero di vedere nel nuovo indirizzo di questo sport una continua minaccia ed un pericoloso cimento. La lotta fu accanita, ma si fece a condizioni impari: da una parte quelli che, gridando contro all'innovazione e predicando fantastiche catastrofi, condannavano

un sistema che non avevano provato mai; dall'altra parte un nucleo di arditi ed infaticabili pattinatori, i quali portavano gli ski vittoriosi sulle alte cime dei monti; e le montagne dovettero pure rassegnarsi a sopportare pazientemente il solletico fatto su pei loro fianchi dai lunghi pattini di legno. Vinse adunque la valentia dei pattinatori, e vedremo in seguito quali numerose ed importanti gite si siano compiute cogli ski.

« Chi vuol intraprendere escursioni cogli ski nell'alta montagna, scrive il Paulcke, deve anzitutto essere un buon alpinista; deve avere confidenza colle Alpi ed essere famigliare colle loro singolarità e coi pericoli, deve cioè possedere tutte quelle cognizioni alpinistiche e quell'esperienza che sono necessarie per renderlo capace a percorrere le Alpi per rocce e ghiacci, da sè, senza l'aiuto di guide. Solo i caratteri tenaci ed elastici sono adatti alle condizioni sovente difficili della montagna invernale ». Ed in ciò il Paulcke ha pienamente ragione. Infatti, come potrà cavarsi d'impaccio un alpinista che non possiede tali qualità, quando si pensa che durante le escursioni in ski egli non potrà valersi nè di guide, nè di portatori, non conoscendo essi l'uso dei pattini? È vero che al Sonnblick, in Engadina, al Gottardo, nell'Oberland Bernese e nel Vallese alcune guide incominciano ad imparare il pattinaggio; ma ci vorrà del tempo prima che trovinsi dovunque guide abili nel pattinare; inoltre, una guida può esser utile per indicare la via da seguirsi, ma non può prestare a pattinatori mediocri tutti quei servigi ed aiuti che si potrebbero richiedere da una guida durante un'escursione puramente alpinistica.

Dovrei ora intrattenermi sui pericoli che presenta lo sport degli ski, per dare anche le norme per evitarli; ma essi rientrano nel dominio dell'alpinismo puro, onde rimando agli scritti particolarreggiati, ormai abbastanza noti, che ne trattano di proposito. Ma v'è un pericolo che si presenta in modo particolarmente notevole d'inverno o di primavera, dovunque giaccia molta neve, cioè proprio là dove più facilmente troviamo i pattinatori: voglio dire le valanghe. Il Paulcke dedica ad esse, e con ragione, un intero capitolo, poichè costituiscono uno dei *veri* pericoli della montagna, quantunque O. Schuster sia d'avviso che il pericolo di smuovere una valanga sia minore per chi è munito di pattini.

Chi si occupò in modo particolare delle valanghe fu l'ispettore forestale J. Coaz ¹⁾; riporterò qui ciò che più ci interessa, e che troviamo citato anche nel lavoro del Paulcke.

¹⁾ J. COAZ: *Die Lawinen der Schweizeralpen*. Bern 1881.

I colli ed i passi alpini, siano essi percorribili d'estate colla vettura, o solo dai muli, o transitabili facilmente dai turisti, possono d'inverno presentare maggiori pericoli che un'ascensione importante fatta d'estate: poichè il turista ha come sospese sul proprio capo le enormi masse di neve che ricoprono i fianchi della valle e che per una minima causa possono rovinare al basso, abbattendo, spazzando via ogni cosa. Le valanghe si formano evidentemente sopra pendii assai inclinati, e solo allorquando la neve, seguendo la legge di gravità, scivola sul pendio, perchè l'attrito col suolo diviene troppo debole. Le pareti rocciose sono generalmente così ripide, o presentano un'ossatura così articolata, che non possono neppure formarvisi grandi cumuli di neve.

In generale, le montagne di roccia compatta sono a parità di inclinazione meno favorevoli alle valanghe che quelle a roccia schistosa. Queste ultime favoriscono poi la formazione delle valanghe su quei versanti in cui gli strati sono rivolti in basso montagne di roccia profondamente alterata o rotta, come certi serpentinoschisti, micaschisti, argilloschisti, ecc., favoriscono pure le valanghe. I pendii percorsi da molt'acqua di fonte o di trasudamento sono pure favorevoli. Invece alberi, cespugli, blocchi di roccia, ecc., si oppongono al fenomeno. Anche piccolissime piante, come l'uva orsina, i mirtilli, ecc., danno presa alla neve. Un esempio caratteristico è dato da quell'erba secca e pettinata che cresce sopra pendii ripidi, e viene falciata solo ogni due anni. Ebbene, le valanghe vi si formano più frequenti nel secondo anno, perchè l'erba è liscia, che nel primo anno, quando per la più recente falciatura l'erba è breve, rigida e ruvida.

Non si può dire quale sia il limite dell'inclinazione del suolo pel formarsi o non delle valanghe, poichè la loro formazione dipende, oltre che dalle cause accennate, anche dalla mole delle masse nevose. Evidentemente, quanto maggior quantità di neve si è accumulata, tanto maggiore sarà la pressione che essa esercita sul suolo; quando tale pressione acquista una forza tale da vincere l'attrito col suolo, si forma la valanga. Piccoli ripiani, vaste cornici, strade che interrompono il pendio, terrapieni, ecc., ostacolano la formazione della valanga; invece se una massa di neve viene interrotta dopo la sua formazione o dall'acqua di un torrente, o da una strada praticatavi, o semplicemente dalle tracce di persone che vi siano passate, ne viene assai favorita la caduta. Scivolerà pure facilmente la neve che si è accumulata sopra pendii gelati o sopra rocce levigate. In massima, i principali fattori della valanga sono la temperatura ed il vento.

Il pattinatore di ski dovrà badare anzitutto alle valanghe di neve polverulenta ed a quella loro varietà detta dal Coaz « Oberlawine », cioè valanga superficiale. Esse avvengono nel cuore dell'inverno e con predilezione durante una forte precipitazione nevosa, con temperatura molto bassa. Il vento o le bufere ne originano la caduta, o mettendo in moto le masse di neve stesse, o causando la caduta di pezzi di ghiaccio o di cornici di neve che trascinano seco l'altra neve. È specialmente pericoloso il vento che cambia repentinamente di direzione.

Sovente però il pericolo delle valanghe esiste anche con atmosfera calma e cielo sereno. Le masse di neve cadute tranquillamente sono talvolta in condizioni tali da venir staccate da cause minime, da semplici vibrazioni dell'aria. Così ad Andermatt fu notata la formazione di valanghe ai primi tocchi delle campane.

Un'altra causa è talora il repentino raffreddamento della temperatura, per es. il passaggio da tempo nuvoloso a tempo sereno. Tale raffreddamento produce la rottura di tutti quei minuti filamenti di ghiaccio che tengono riunito lo strato nevoso ¹⁾. Per la stessa causa si spacca il ghiaccio sopra i fiumi ed i laghi, quando si abbassa notevolmente la temperatura. La neve non compatta si mette in moto per l'urto della valanga polverulenta e trascina con sé le rimanenti masse nevose che incontra sul suo cammino. Le parti più pesanti seguono presso a poco il pendio e precipitano al basso, mentre i piccoli cristallini di neve si lanciano nell'aria come una nuvola e si depositano poi, poco alla volta, sotto forma di polvere. Questa nube discendente di neve comprime fortemente l'aria che precipita a valle come un uragano, precedendo la valanga. Se la corrente viene a cacciarsi nelle gole più strette delle valli, la pressione diventa sempre più forte ed il suo percorso nella valle più irruente e distruttivo; intere foreste possono venir letteralmente rase al suolo, talvolta persino sui versanti di fronte a quelli percorsi dalla valanga.

Quando uno strato più o meno spesso di neve caduta di fresco riposa sopra un pendio di neve vecchia ed incrostata, sappiamo che il suolo è in ottime condizioni pel pattinaggio. Però il pattinatore dovrà procedere con una certa prudenza se il pendio divien ripido (30°-40° di inclinazione), potendosi formare la valanga (superficiale) proprio sotto ai piedi.

Sovente sopra neve compatta ed indurita si trovano degli strati di neve granulare radunata dal vento e dalla forma tabulare;

¹⁾ Vedi DUFOUR: " Comptes rendus des séances de l'Acad. des Sciences „ 1878, pag. 307.

sono vere *lastre* di neve. Passandovi sopra cogli ski, esse si rompono; possono anzi staccarsi tutte d'un pezzo. Esse si distinguono per lo più dal loro colore più chiaro dell'altra neve.

A queste diverse specie di valanghe deve quindi badare il pattinatore nelle sue escursioni sui monti, dandosi frequentemente la possibilità di originarle col costeggiare pendii molto inclinati o risalendoli a zig-zag. Talvolta delle sottili spaccature della neve, che si formano accompagnate da un rumore caratteristico, mettono il turista sull'avviso; altre volte serve un semplice sondaggio fatto colla piccozza. Ma se lo strato che si percorre, si distacca con sordo fruscio, od anche silenziosamente, e scivola al basso, allora è quasi sempre troppo tardi, e non rimane altro che ancorarsi il meglio possibile colla piccozza. Se non si riuscisse nemmeno a ciò, bisognerebbe cercare di scivolare sulla schiena tenendosi alla superficie della neve, coi piedi avanti, sollevati il più possibile per non affondare e venir tirati dentro la massa nevosa della valanga. Ma la prima regola è quella di riconoscere prima il pericolo, e di non avventurarsi sopra pendii siffatti. Quando le condizioni della montagna esigessero di percorrerli, converrà togliere gli ski, per poter salire o discendere direttamente il pendio. Se fosse assolutamente necessario di costeggiarlo, bisognerebbe percorrerlo cautamente, infiggendo bene la piccozza e cercando di non essere mai in parecchie persone sopra un breve tratto del pendio stesso.

Consideriamo ora quelle che il Coaz chiama « Grundlawinen » cioè valanghe profonde, e che sono le valanghe propriamente dette. Anche queste dipendono dalla conformazione del suolo, dall'azione dell'acqua, della vegetazione, ecc. Ma esse sono rarissime d'inverno, mentre accadono di preferenza nel periodo di scioglimento delle nevi, cioè in primavera. Sono favorevoli alla loro formazione tutti quei terreni percorsi superficialmente da un velo d'acqua, o da veri e propri rigagnoli, i quali corrodono la superficie inferiore dello strato di neve, lo minano, come si suol dire, diminuendone quindi di molto l'attrito col suolo, essendo molle e sdruciolevole la neve stessa. La pioggia e le giornate calde facilitano la formazione delle valanghe, specialmente sui versanti più esposti al sole, e ne determinano la caduta soprattutto nelle prime ore del pomeriggio. Se spira un vento caldo (Föhn, scirocco) le valanghe cadono a qualunque ora del giorno o della notte. Il loro percorso generalmente si svolge nei canali, negli avvallamenti, nei valloncini, lungo tutte le linee principali di impluvio, alle quali tendono le masse nevose in moto, distaccate

dai pendii della montagna. È quindi regola di prudenza l'evitare i canaloni, quando vi sia ragione per temere di una valanga.

Le valanghe sono assai frequenti, forse più che non si creda, specialmente in certe regioni le quali, in grazia alla loro particolare struttura, le favoriscono singolarmente. Così, secondo il Coaz, nella regione del Gottardo cadono annualmente tante valanghe da dare un volume di 325 milioni di metri cubi.

Finalmente abbiamo una terza specie di valanghe, cioè le valanghe di ghiaccio, o come le chiamò il Coaz, le « Gletscherlawinen ». Queste sono limitate alle regioni elevate delle Alpi, e non minacciano punto il turista nella stagione invernale. Infatti, d'inverno la neve ricopre tutti i ghiacciai, ricolmandone ogni anfratto, ed il calore solare, molto meno forte, agisce pochissimo durante la giornata sulla fusione del ghiaccio. Possono però cadere valanghe di ghiaccio anche d'inverno, per es. dalle lingue dei ghiacciai sporgenti sopra bastioni dirupati, dalla rottura dei seracchi dovuta a basse temperature, dal vento e dalle bufere, le quali possono anche staccare le cornici sulle creste, assai più frequenti e sviluppate d'inverno che d'estate.

Bastino queste poche osservazioni per richiamare l'attenzione dei turisti sopra un fenomeno assai frequente, ed al quale bisogna badare, affinché non si sconti troppo dolorosamente un atto di imprudenza o di inconsideratezza.

Torno ora un momento sull'arredamento e sulla condotta delle escursioni nell'alta montagna, le quali richiedono speciali cure nell'organizzazione.

Non potendosi in tali gite ricorrere all'aiuto dei portatori, il carico va portato tutto dal turista, e se pensiamo che per soddisfare a tutte le esigenze di un'escursione invernale, il carico dev'essere molto maggiore che per le gite estive, così sarà necessario di combinarlo razionalmente. Quando si fanno parecchie gite da un medesimo punto di partenza, albergo, ospizio o rifugio che sia, la cosa viene semplificata d'assai, dovendosi portare solo l'occorrente per la giornata, altrimenti bisogna rassegnarsi a portare parecchio di peso.

Intanto nelle gite è strettamente necessario di essere *almeno* in due; non si potrà mai abbastanza biasimare il vezzo di andar soli: però il numero migliore è tre; oltre a ragioni evidenti di prudenza, anche il carico resta alleggerito, potendosi, per es., portare un solo paio di racchette di scorta (le migliori sono quelle Canadesi) per il caso di rottura di qualche ski; una sola mac-

chinetta a spirito, una sola lanterna, una sola farmacia, ecc. In media, per una gita di 5 o 6 giorni, si può calcolare sopra un carico di 20 kg. a testa.

Il Schuster espone una lista di tutti gli oggetti che formano l'abbigliamento ed il carico di un turista diretto cogli ski ad un'importante escursione ¹⁾; ho tralasciate alcune cose che mi parvero superflue, ma in massima la lista è questa:

<i>Abbigliamento.</i>	Utensili per riparazioni agli ski.
Abito completo di Cheviot o Loden.	Corda.
Calze lunghe e corte.	Piccozza con custodia.
Corpetto e camicia di lana.	Racchette canadesi.
Scarpe, meglio con pelliccia esterna.	Giunchi e cinghie di ricambio per ski.
Paramalleoli o mollettières.	Stearina (paraffina) ed olio di lino.
Foulard.	Lanterna e candele.
Passe-montagne.	Zolfanelli resistenti al vento.
Cappello con cordoncino (non elastico).	Vaselina o lanolina e grasso per scarpe.
Guantoni.	Farmacia tascabile.
Fazzoletti in abbondanza.	Bussola, barometro aneroide, clinometro e termometro.
<i>Bagaglio.</i>	Guide tascabili e carte geografiche.
Mantellina.	Coltello e macchinetta per aprir scatole.
Maglione.	Macchinetta a spirito.
Calze lunghe e corte di ricambio.	Spirito o alcool.
Corpetto di ricambio.	Borracce e bicchiere d'alluminio.
Ramponi per ski.	Occhiali affumicati.
Punte inglesi per scarpe.	Corno per segnali d'allarme.

Oltre a ciò, può essere necessario di portare coperte, sacchi per dormire, tende, legna. In fatto di alimenti la provvista si farà specialmente di conserve, marmellate, frutta secca, ecc. Tra i liquidi è preferibile il thè, che può facilmente trasportarsi in polvere od in pastiglie compresse. Poco o punto di alcoolici, da usarsi solo in caso di bisogno.

Saranno forse utili ancora alcune osservazioni di indole pratica.

La macchinetta a spirito deve essere tale che possa rimanere accesa anche al vento. Ne ho visti parecchi tipi, più o meno incomodi e perfetti; trovo migliore di tutte la macchinetta « Challenge » ²⁾. Vedi figura a pag. seguente.

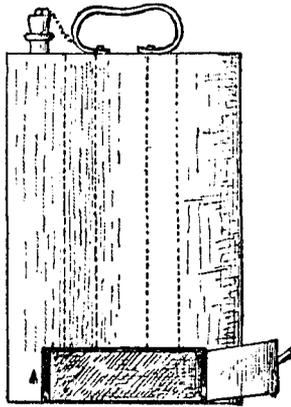
La forma e le dimensioni la rendono comodissima a portarsi, pesa 370 gr., e contiene 1½ litro: l'acqua vi bolle (in 15 min.) anche durante la marcia.

Il Pauleke raccomanda certi scaldini di metallo, da portarsi in tasca per scaldare le mani; o da porre ai piedi durante le notti

¹⁾ Vedi « Mittheil. d. D. u. Oe. Alp. Ver. », 1898, n. 12.

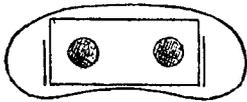
²⁾ W. Poore & C.° (Londra, Cheapside 139); si può avere anche dal magazzino di Carl Knecht a Berna, o di G. Grosso a Torino).

che si passano nelle capanne; utili soprattutto in caso di bivacchi all'aria libera. Non ho mai usato di tali apparecchi e non oso pronunciarmi. Ho invece fatto l'esperienza che, per stare caldi durante la notte, è ottimo sistema involgere i piedi ed il busto



in carta un po' resistente, o anche solo in giornali; consiglio quindi di portare due o tre metri quadrati di carta, la quale pesa poco, tiene pochissimo posto, e può essere di un'utilità incontestabile.

Un abbigliamento razionale deve essere così fatto da escludere ogni pericolo di congelazioni; noto di passaggio che uno degli antidoti del freddo è l'abbondante nutrizione, specialmente con sostanze *grasse* e *zuccherine*.



Pianta

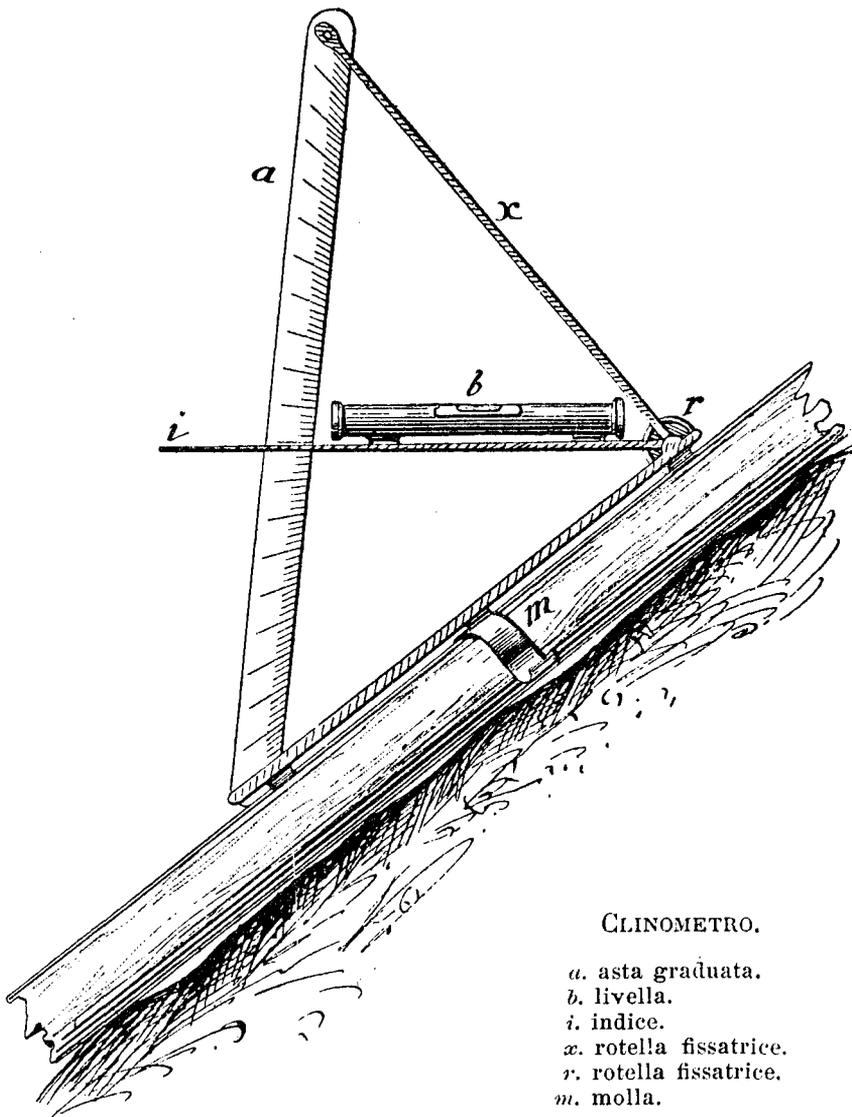
Gli occhiali affumicati (non verdi o turchini) sono indispensabili per le lunghe escursioni sulla neve; però, può succedere che in caso di nebbia, la luce diffusa non renda evidenti le accidentalità del suolo. Allora, specialmente in discese rapide, è prudente togliersi momentaneamente gli occhiali.

MACCHINETTA A SPIRITO
« CHALLENGE ».

È utile aver seco un clinometro, cioè un misuratore delle pendenze, potendo talvolta esser necessario di conoscere l'inclinazione del pendio che si percorre. Le valu-

tazioni fatte a vista sono per lo più erronee perchè è facile esagerare la determinazione della pendenza, dandole un valore troppo basato sull'impressione che può riceverne il turista. Così taluno asserisce che si possano percorrere allegramente in scivolata pendii di 60° di inclinazione! Se pensiamo che la media inclinazione della parete meridionale del Cervino (versante italiano), dalla vetta alla base delle rocce, è di 52°, basti l'esempio; « sapienti sat »! Sono in commercio vari sistemi di clinometri; ma le misure approssimative e rapide che bastano al caso nostro escludono tutti gli strumenti di precisione, non sempre facili ad usarsi, e malagevoli da portarsi. Basterebbero semplicemente quei clinometri a pendolo, con arco graduato, che si trovano uniti agli aneroidi: essi hanno però l'inconveniente di arrestarsi qualche volta, dando valutazioni erronee, e poi vanno tenuti fermi fino a che siasi fatta la lettura del grado d'inclinazione.

Ad evitare questi inconvenienti ho fatto costruire dalla Ditta Allemano di Torino un clinometro che per la sua leggerezza (60 gr.), comodità a portarsi (cm. $15 \times 2 \times 1,5$), facilità di lettura, e sufficiente precisione, mi pare possa essere raccomandato. Consiste essenzialmente in un'asta graduata ed in un indice che porta una livella. Si applica con una molla alla piccozza



CLINOMETRO.

- a.* asta graduata.
- b.* livella.
- i.* indice.
- x.* rotella fissatrice.
- r.* rotella fissatrice.
- m.* molla.

od al bastone che si adagia sul pendio da misurarsi. Portato l'indice ad esser orizzontale, esso indica direttamente sulla graduazione l'inclinazione del suolo. Per fare la lettura si può sollevare il bastone e portare lo strumento vicino all'occhio, senza pericolo di spostare l'indice. La media dei valori di alcune misurazioni ripetute, dà un risultato abbastanza preciso.

La custodia per la piccozza non è un oggetto di lusso, ma è necessaria per evitare di farsi del male con questa in caso di cadute. Essa deve quindi rivestire interamente sia il becco, sia la paletta della piccozza.

Quando si perviene sopra un pendio che richieda di far scalinii, si possono mettere gli ski a tracolla, o meglio si consegnano al compagno che segue, per avere maggior libertà di movimenti.

Durante un'arrampicata, se la roccia diviene alquanto difficile, si depongono in luogo sicuro gli ski, e si fanno poi passare un paio alla volta, come si fa sovente d'estate colla piccozza.

La natura stessa degli ski non permette l'uso della corda durante le traversate dei ghiacciai; però il pericolo delle crepacce d'inverno è assai minore, sia perchè esse sono in buona parte ricolme di neve, sia perchè anche i ponti nevosi che le attraversano sono più numerosi e sicuri. La superficie stessa degli ski suddivide poi il peso del corpo in modo che è anche minore il pericolo di rompere tali ponti nell'attraversarli. Soltanto quando la natura travagliata dal ghiaccio rende pericoloso il tragitto, si applica la corda colle solite regole. In ogni caso, però, è necessario che la comitiva possedga *almeno una corda*, per potere soccorrere chi fosse caduto in un crepaccio. Perciò *la corda va sempre portata da chi cammina ultimo*.

Nel discendere pendii di natura incognita e sui quali si tema la presenza di ostacoli, è prudente che uno della comitiva preceda in perlustrazione, dando segnali in caso di ostacoli, oppure avvertendo che la via è libera, perchè gli altri possano seguire le sue tracce, senza timore, in piena corsa. Quando si vuole o si deve compiere la discesa dalla stessa parte della salita, conviene effettuare quest'ultima sopra pendii che non presentino ostacoli, in modo che per la discesa poi non sia necessario di seguire tutti i zig-zag della salita, ma che si sia sicuri di poter senza pericolo discendere direttamente il pendio, tenendosi nei limiti segnati dai risvolti fatti salendo.

Bisogna badare ancora nel percorrere i ghiacciai, di andare nel senso normale alle crepacce; in ogni caso nell'alta montagna le discese vanno fatte con molta precauzione. Una delle regole cardinali e cui debbono uniformarsi i pattinatori è quella di rimanere sempre uniti coi compagni, affinchè se ad uno dei partecipanti incorre un accidente qualunque, gli altri possano soccorrerlo immediatamente.

Il nemico più temibile del turista nell'alta montagna è certo la nebbia; sia che essa avvolga in una semi-oscurità ogni cosa,

togliendo agli oggetti luce e forma, sia che essa acciechi col suo forte bagliore. In caso di nebbia più che mai dovranno i partecipanti star uniti e la discesa verrà fatta più lentamente e cautamente. Il pattinatore che sta in testa cercherà, aiutato dalla tendenza degli ski a scorrere paralleli, di mantenere la giusta direzione, e l'ultimo della carovana controllerà, con bussola e carte alla mano, la marcia di tutta la comitiva, tale compito essendo più facile per lui che per gli altri.

Quanto ai sacchi di pelle, di cui ebbero molto a lodarsi e il Nansen nella traversata della Groenlandia e il Meyer nella sua spedizione al Kilimandjaro, dirò che il loro volume ed il loro peso li rendono molto malcomodi; essi non hanno utilità che nel caso di pernottamenti in luoghi freddi, o di bivacchi in montagna. Questi, nella stagione invernale, non vanno nè desiderati, nè cercati; potrebbe però succedere che si dovesse bivaccare involontariamente o per una falsa combinazione della gita, o per errori commessi nel giudicare della lunghezza o della difficoltà dell'escursione. Allora, se non si hanno indumenti sufficienti per essere sicuri contro il freddo, si dovrà star desti tutta la notte facendo un continuo moto, specialmente coi piedi, dopo d'aver scelto il luogo più riparato possibile, magari nell'interno d'una crepaccia facilmente abbordabile od in un fosso praticato nella neve. Ma, ripeto, è meglio far in modo da evitare i bivacchi; per esempio di rinunciare a compiere l'ascensione, anche se si è vicini alla meta, quando si debba ancor impiegare tanto tempo da rendere poi impossibile la discesa nella giornata. Anche per rinunciare ci vuole rassegnazione e coraggio!

Bisogna badare pure che non sia tagliata mai la ritirata, nel caso di un improvviso cambiamento o di una forte nevicata che renda pericoloso od impossibile il ritorno.

Si può dire che, osservando le più ovvie regole di prudenza, un buon alpinista che sia anche un *discreto* pattinatore di ski, può compiere con questi, bellissime escursioni nelle Alpi. Si tratta di saper scegliere con criterio le montagne più adatte a questo sport e soprattutto ci vuol molta pazienza per divenir padrone dei propri ski.

Gli ski hanno dunque aperte d'inverno le comunicazioni attraverso le montagne, potendosi con essi facilmente risalire le valli sepolte nella neve, ed attraversare i colli elevati delle Alpi. I gruppi di monti più indicati per le escursioni cogli ski sono: Gross Glockner, Gross Venediger, Bernina, Gottardo, Oberland Bernese, Diablerets, Monte Rosa e Breithorn, Monte Bianco

(versante francese), Gran Paradiso, ed altri, oltre ad un'infinità di monti delle prealpi.

La lista seguente delle escursioni compiute cogli ski, pur non avendo la pretesa di essere completa, perchè si fonda solo su quelle indicazioni che furono pubblicate nei periodici alpini, dimostra però ad evidenza gli splendidi risultati fino ad ora ottenuti.

Colli carrozzabili: Gran San Bernardo (m. 2467), Grimsel (m. 2164), Furka (m. 2436), S. Gottardo (m. 2114), Oberalppass (m. 2048), Luckmanier o Lucomagno (m. 1917).

Colli non carrozzabili: Diavolezza (m. 2977), Passo Scaletta (m. 2619), Sertigpass (m. 2762), Col de Balme (m. 2202), Furka di Majenfeld (m. 2445), Fellilücke (m. 2490).

Salite ed escursioni maggiori compiute totalmente od in parte coll'aiuto degli ski: Hochschwab (m. 2278), Hochnarr (m. 3258), Hoher Sonnblick (m. 3095), Weissfluh di Davos (m. 2848), Jacobshorn (m. 2594), Vorab di Bünd (m. 3020), Nägelisgrätli (m. 2520), Claridenstock (m. 3270), Gemsfärenstock (m. 2974), Oberalpstock (m. 3330), La Fibbia (m. 2742), Pizzo Lucendro (m. 2959), Pizzo Centrale (m. 3003), Pizzo Columbé (m. 2549), da Guttannen al passo della Grimsel, Oberaarjoch (m. 3233), Grünhornlücke (m. 3355), Concordiahütte (m. 2847) fino ai piedi della Jungfrau a circa m. 3750 e discesa del Ghiacciaio d'Aletsch, Petersgrat (m. 3200), Stockhorn (m. 3524), Monte Rosa fino presso il Sattel, a ca 4250 m.

Anche dai pochi pattinatori di Torino che si sono finora dedicati a questo sport, vennero compiute alcune gite, che, se sono più modeste e meno numerose, non vanno trascurate, specialmente se sono preludio, come voglio sperare, a maggiori imprese:

Cugno dell'Alpet (m. 2075) tre volte, Punta Salancia (m. 2088) da Borgone a Giaveno, Colle Bione e Carra Saettiva (m. 1639), Punta Lauzon (m. 1710), Rocciavrè (cresta Est fino a m. 2750 ca), Moncenisio - La Nunda (m. 1668), Rifugio Gastaldi in Val d'Ala (m. 2649), Lago delle Monache (m. 2576), Colle della Croce di Becuit (m. 2400), Piccolo San Bernardo - Belvedere (m. 2642), Monte Chazdura (m. 2579).

Oltre a queste località si presterebbero bene il bacino dei 13 Laghi, il Chaberton, il Jafferau, il Nivolet e il Gran Paradiso, i Colli della Seigne, Ferret, e del Gran San Bernardo, ecc.

Speriamo così che una buona parte delle nostre Alpi venga esplorata anche d'inverno; un certo risveglio nelle gite invernali s'è notato in questi ultimi anni: voglia lo Sport degli ski essere non ultima causa di un sempre maggiore sviluppo!

VIII.

Una escursione alpina cogli ski.

Ed ora, ispirati dalla seducente dea delle Alpi, incitati dall'esempio dei forti, spinti dal desiderio di temprare la fibra e la volontà nostra e di provare tutte quelle emozioni e quelle soddisfazioni che procura la montagna a chi la conosce, la comprende e la ama, portiamo all'aria libera i nostri ski, fedeli compagni di escursione, e rechiamoci nel cuore delle valli alpine.

Il treno divora velocemente i pochi chilometri di pianura che ce ne separano, e ci depone tosto proprio ai piedi delle montagne. Gli ski sono stati ben unti, l'abbigliamento è perfetto, ed anche il tempo è dalla nostra. Infatti il cielo è dovunque sereno e la luce dell'alba estingue una ad una le stelle; l'aria frizzante del mattino ci accarezza le gote e ci promette una bella giornata. Da una settimana, dopo una copiosa nevicata, dura il bel tempo, e non avremo nemmeno a temere delle valanghe; la neve sarà ottima per pattinare. Quindi, coraggio e avanti!

Si ha un bel dire: avanti! Ma quando si deve superare lo scosceso fianco della valle su per una ripida mulattiera, col sacco e gli ski sulle spalle, non si può correre la cavallina. Fortunatamente l'aria fresca rende minore la fatica del camminare, e ci siamo elevati abbastanza rapidamente; poco discosto da noi appaiono le vaste, ininterrotte distese di neve immacolata, la cui vista ci fa pregustare il piacere di splendide volate e ci mette le ali ai piedi. Non ci lanciamo subito sulle prime nevi, troppo sovente interrotte da muricci e da fossi, quantunque se ne abbia una voglia matta, e giungiamo ad un villaggio, i cui abitanti ci seguono stupefatti e fanno mille congetture su quei « così » che portiamo sulle spalle. Qualcuno dice che andiamo alla pesca delle trote, altri che si va a spazzar la neve giù dalla montagna, i più intelligenti li giudicano delle slitte. Ci avviciniamo a quei montanari e cerchiamo di spiegare loro alla buona l'uso degli ski. Ma le loro facce, per lo più incredule ed ironiche, ci scoraggiano. Li invitiamo a seguirci, usciamo dal paese e ci troviamo sopra bellissime distese di neve che salgono senza interruzione per centinaia di metri, poco inclinate dapprima, poi sempre più ripide, fino a rimontare tutto il fianco della montagna; più in alto si ricoprono di folte pinete, poi alcune rocce nude

spiccano sul candido manto nevoso e sorreggono la cresta terminale del monte. Là dietro vi è un piano dove nell'estate le acque di un bel laghetto rispecchiano i raggi del sole; presso al lago sorge un modesto rifugio, che è la nostra méta.

Ci fermiamo però qualche tempo nelle adiacenze del villaggio, anzitutto per fare un po' di moto cogli ski, per sgranchire le gambe ed avvezzarci nuovamente al pattinaggio un po' dimenticato, non avendo in città occasione di esercitarci. Secondariamente per mostrare a quei montanari l'uso dei pattini. Essi si sono allineati non molto lungi dalle case, non permettendo loro la gran quantità di neve di inoltrarsi maggiormente, e ci guardano curiosi a far le prime mosse. Dobbiamo parer goffi assai, almeno a giudicare dalle loro risa e dai loro discorsi, quantunque si renda palese la loro meraviglia di vederci a non affondare affatto nella neve e risalire velocemente il pendio. Ben presto dobbiamo serpeggiare, salire a zig-zag, come si suol dire, con grande soddisfazione del nostro pubblico che si diverte nel vederci fare le voltate a quel modo che abbiamo spiegato. L'ilarità raggiunge il colmo quando uno dei compagni, nel fare una voltata, lancia male la gamba e rimane collo ski conficcato nella neve. Quando abbiamo raggiunto una discreta altezza ci disponiamo a ridiscendere in scivolata. Le gambe rigide, il corpo leggermente piegato in avanti, gli ski partono veloci, l'aria sibila al nostro passaggio, le gote si tingono di vermiglio, gli occhi sfavillano, un nugolo di neve polverulenta ci avvolge, appena vediamo tanto da mantenere la voluta direzione.... e siamo già in fondo. In pochi minuti abbiamo disfatto l'opera di una mezz'ora di salita. I montanari questa volta non ridono più. Stanno lì a bocca aperta, trasognati; quanto hanno veduto par loro straordinario; dobbiamo essere maghi o demoni noi che voliamo come gli uccelli giù dalla montagna!

Abbiamo così adempiuto al nostro dovere di pionieri dello sport degli ski, e possiamo proseguire la marcia. Risaliamo ancora il pendio, e penetriamo nella pineta. Qui la marcia è alquanto rallentata, dovendosi evitare ad ogni momento gli alberi ed i rami. Seguendo quei pendii sopra i quali la vegetazione è meno folta, siamo tosto fuori della foresta. Poi ci imbattiamo in grossi massi rocciosi sporgenti parecchio dalla neve. Allora è un continuo lavoro di attenzione per scegliere quei tratti di suolo meno accidentati, e che non presentano brusche interruzioni in grazia ai ponti di neve che collegano le rocce. E finalmente siamo sulla cresta: ai nostri piedi, poco lontano, si vede il piano

congelato del lago, e sopra uno sperone un piccolo triangolo nero tradisce la facciata del rifugio, pel rimanente ricoperto di neve. Vi giungiamo con una breve scivolata.

Con quale soddisfazione deponiamo il carico, reso pesante specialmente dalla legna che dovrà riscaldarci! Lavoriamo alacremente di piccozza per liberare la porta dalla neve e dal ghiaccio; una pala che abbiamo portato con noi ci è di grandissimo aiuto. Così possiamo entrare: poi spazziamo, ordiniamo, ripuliamo, portiamo le coperte al sole, mettiamo a posto il fornello, accendiamo la legna e mettiamo al fuoco la neve, che dovrà dar l'acqua, anche per fare la minestra. Ma si fa più presto a dirlo che a farla, tanto è vero che prima di mangiarla abbiamo tempo di preparare le cuccette, ordinare la dispensa, nonchè la biblioteca... delle bottiglie, e di fare un giro del lago, anzi sul lago, sul quale si pattina benissimo, senza nemmeno disturbare i pesci.

Dopo la « table d'hôte » senza « riz » ma con « pruneaux », andiamo in perlustrazione della via che dovremo seguire all'indomani. Saliamo il vallone tributario del laghetto e vediamo che per raggiungere la méta dobbiamo risalire tutto questo vallone, fino al colle a cui fa capo; poi per cresta daremo la scalata alla vetta. Continuiamo ancora per un buon tratto, sempre sul fianco destro, che è meno dirupato e che presenta bellissime spianate di neve, e quando ci siamo persuasi che non avremo da temere speciali difficoltà per l'ascensione, decidiamo di tornare al nostro Grand'Hôtel.

Però per cambiar strada e per godere di una bella scivolata decidiamo di scendere al lago per un canalone lungo circa 200 m., abbastanza inclinato, ma la cui superficie uniforme ci promette una splendida volata.

Il più abile della comitiva si slancia il primo. Egli acquista in un attimo una velocità spaventosa ed impicciolisce a vista d'occhio avvolto in una nube di polvere. Lo vediamo piegarsi ripetutamente sulle ginocchia per superare le piccole gibbosità del suolo, e ad un tratto sparire affatto; ma dopo pochi secondi egli ricompare più sotto. Evidentemente egli ha fatto, forse senza volerlo, nè prevederlo, un salto di alcuni metri. Ancora pochi istanti, ed il nostro compagno raggiunge il pianoro del lago e ci fa segno di seguire le sue tracce. Allora uno alla volta si mettono giù del canalone anche i miei compagni, uno dei quali ci fa godere un bellissimo spettacolo. Meno abile degli altri, egli si spaventa alla vista del salto, e vorrebbe frenare col bastone. Senonchè la mossa fatta male, perchè punta il bastone di fianco

invece di puntarlo posteriormente, lo manda ruzzoloni giù del canalone. Un cumulo di neve ai piedi del salto riceve il corpo dello sfortunato pattinatore. Noi si ride di gusto, poichè vediamo che la caduta non ha avuto alcuna conseguenza, e siamo bentosto tutti radunati presso il lago. Per oggi abbiamo fatto del moto a sufficienza, e sarà meglio andare a riposare, in vista del lungo cammino che dovremo fare domani. Prima di chiudere definitivamente la porta del rifugio e di consegnarci alle papaveriche cure di Morfeo, diamo ancora uno sguardo alla montagna. Le stelle brillano d'una luce insolitamente viva e la luna che sorge lontano dalla pianura, già illumina le nevi dei monti. Paiono torri diroccate che sfidano il cielo, coperte di ampie corazze d'argento, quelle vette che circondano il bacino del lago; e sembrano fantasmi, quelle ombre allungate e sfuggenti, tendenti le braccia come ad un sol punto; e giganti corrucciati, quei monumenti di roccia che spiccano nella neve, or fieri ed eretti, or chini come fedeli vassalli dei monti sovrani. Pace sepolcrale e pur bella della montagna nell'oscurità della notte!

La mattina, quando ci alziamo, il paesaggio è come mutato: l'alba dà una colorazione meno fredda, meno paurosa; e con maggior confidenza ci affidiamo agli ski. Siamo anche più leggeri ed allenati, e ci mettiamo su per le tracce del giorno innanzi, le quali, in causa del gelo notturno, ci servono assai, poichè, se non ci fossero, dovremmo procedere con maggior precauzione e lentezza sul pendio gelato.

Intanto il sole arrossa le cime dei monti, e la colorazione intensamente aranciata si diffonde lentamente verso il basso, perdendo però man mano di intensità. Tutta la montagna si anima; non è più quel bianco ininterrotto ed uniforme di poco prima, ma si distinguono gli avvallamenti, gli speroni, le creste, l'ossatura, insomma, della montagna.

È inutile dire che eravamo usciti dal rifugio ben coperti da capo a piedi. Ora, tra il camminare che s'è fatto ed il calore del sole, è passato il primo senso di intirizzimento, torna il buon umore, e si procede lesti verso il colle. L'ultimo tratto è ripido assai ed abbastanza accidentato; solo un largo canalone raggiunge senza interruzioni lo spartiacque, e, quantunque la neve ivi sia un po' dura, lo risaliamo battendo contro di essa gli ski per praticarvi dei piccoli scalini, scambiandoci ogni tanto nell'ufficio di caposquadra. Così guadagniamo rapidamente in altezza, il colle ci appare ormai a poca distanza, e sotto di noi discende il ripido pendio, tutto striato come una lunghissima gradinata, tanto che

a guardare in giù fa quasi un senso di vertigine. Finalmente siamo sul colle, ove una comoda spianata ci accoglie tutti. Vediamo la possibilità di proseguire ancora per un buon tratto cogli ski, e continuiamo quindi la marcia su per la cresta del monte. In alcuni tratti essa si fa ripida e sottile; allora procediamo per traverso, a scalini, cogli ski perpendicolari alla direzione della cresta stessa. Quando affiorano delle piccole rocce, affidiamo gli ski alle loro asperità. Nei tratti sottili, ma piani o poco inclinati, della cresta pattiniamo proprio nella direzione dello spartiacque, cercando solo di non perdere l'equilibrio, perchè da una parte e dall'altra la montagna scende precipitosa per parecchie centinaia di metri. Quest'emozionante passeggiata aerea ha qualche cosa del funambolismo! Ad un certo punto la cresta fa cornice da un lato, e, se non vogliamo camminare sospesi sul vuoto, col rischio di far la discesa molto più in fretta del desiderabile, dobbiamo costeggiare sul versante opposto, ripido e congelato. Questo procedere incomincia ad essere pericoloso, quantunque si cammini infiggendo la piccozza dal lato del precipizio per dare un appoggio agli ski, se per caso venissero a scivolare. Appena raggiungiamo un luogo adatto, togliamo gli ski, anche perchè oramai la neve è resistente e dovremo percorrere parecchi tratti interamente per roccia. Calzati i sandali chiodati, in mezz'ora di divertente arrampicata tocchiamo la vetta.

Gli ski, un centinaio di metri sotto a noi, sembrano piccole lucertole che si scaldino al sole; le tracce della salita sono tutte visibili e formano come un viottolo nella neve, che segue tutte le sinuosità della montagna; ci fa poi meraviglia il vedere con quanta sicurezza abbiamo percorso l'esile cresta di neve che sale dal colle.

Attorno a noi un panorama splendido, monti e valli confusi in un albore acciecante; l'orizzonte è libero da ogni parte fino alle estreme lontananze, ed una temperatura mite ci lascia comodamente godere dello spettacolo.

Si è fatto un lungo discutere sulla superiorità dei panorami invernali od estivi. Dirò francamente che non mi pare si possa fare un vero confronto: sono due cose talmente diverse fra di loro, che sarebbe far torto all'una ritenendo superiore l'altra. I panorami estivi sono forse esteticamente più belli; la montagna ha un maggior calore di tinte, i contrasti tra le rocce e le nevi sono più spiccati; eppoi è così bello quel verde cupo, talora violaceo, delle pinete; più in giù il verde smeraldo dei prati, interrotto qua e là dal biondo dorato del frumento, ed in fondo alla

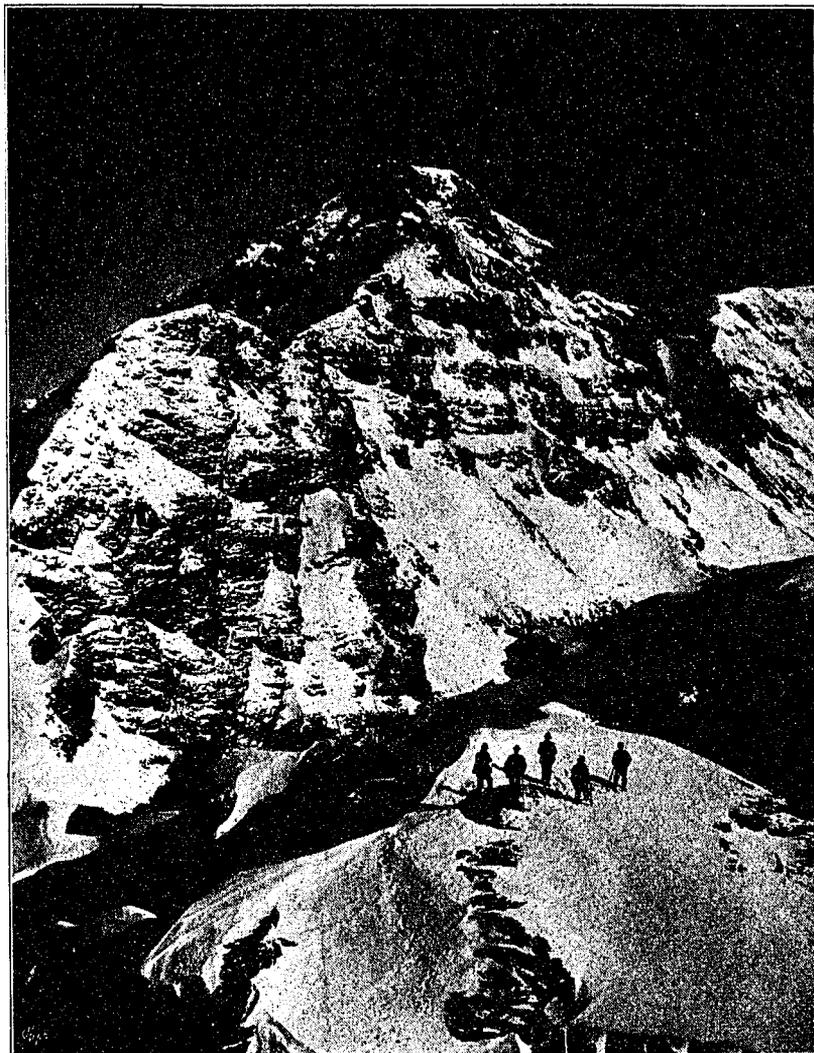
valle il nastro d'argento del torrente serpeggiante! I panorami invernali, più freddi, più uniformi, hanno dalla loro una maggior grandiosità di estensione; l'occhio vede più lontano, abbraccia maggior tratto d'orizzonte; tutto quello sconfinato succedersi di nevi,

Neve, neve, sempre neve,
 Fredda, muta, fitta, lieve...
 Or valanga, or pulviscolo.
 Neve a falde, a buffi, a fiocchi;
 Un albor che cava gli occhi...
 Una bianca vertigine.

come scrive Vittorio Salmini, ci trasporta lontano lontano, come in un sogno, fra le regioni polari. Inoltre, anche le catene secondarie, le montagne poco importanti e che appena si notano d'estate, assumono d'inverno qualche volta forme nuove e grandiose, si trasformano in vette importanti, con quei medesimi contrasti, con quel medesimo aspetto che noi troviamo in estate solamente alle altissime montagne. L'illusione completa, quindi, di essere sui maggiori colossi delle Alpi (vedi incisione qui contro).

E ci decidiamo a malincuore a ridiscendere; siamo tosto presso ai nostri pattini e ci disponiamo a calarci sul versante opposto. Il pendio troppo ripido ed accidentato nel tratto superiore, ci impone di non servirci ancora degli ski, ma non tardiamo a calzarli appena l'inclinazione è più moderata ed il suolo più uniforme. Per un po' di tempo la pendenza ancor discretamente forte della montagna ci obbliga a discendere serpeggiando, poi infiliamo un valloncino tutto ricolmo di neve, non eccessivamente inclinato, giù del quale facciamo una di quelle scivolote che rimangono indimenticabili. Voliamo colla velocità di un treno, cercando di evitare quei pochissimi arbusti che escono dalla neve. Qualche tombola serve a mantenere il buon umore, persino in chi la fa, e ben presto perveniamo sulla carrettabile della valle, ancora tutta gelata, e sulla quale viene proprio in buon punto un forte vento di poppa, il quale ci spinge giù della strada senza che noi s'abbia a fare altra fatica che quella di tener rigide le gambe e di far seguire ai pattini le sinuosità della via. Propiniamo un voto di plauso e di riconoscenza ad Eolo, che si è preso cura di noi e che, non avvezzo forse a ricever dei complimenti dagli alpinisti, deve sentirsi molto commosso e lusingato. Infatti egli continua a soffiare senza interruzione, e noi giungiamo in meno che non si dica al primo villaggio abitato, dove togliamo gli ski, non senza aver prima dato un'accademia di pattinaggio agli abitanti, sempre in omaggio a quei certi nostri doveri.

Si fa a piedi, gli ski sulle spalle, il resto della via ; siamo allegri e, cantando in coro o narrandoci argute barzellette, abbreviamo il percorso. Si vede in tutti la soddisfazione per l'escursione così bene riuscita, per le splendide giornate passate in montagna, in quella comunanza di aspirazioni e di emozioni che legano in



CIMA PARÈ M. 3317 DALLA TOMBA M. 3050 (MONCENISIO).

Da una fotografia di Paolo Kind.

profonda e sincera amicizia i componenti della carovana. Arcana potenza della montagna che, mentre rinforza il corpo, ingentilisce lo spirito, unisce in un vincolo d'affetto uomini di carattere e di professione disparatissimi, i quali si trovano assieme solo quando l'amore delle Alpi li chiama a raccolta. Là sulle Alpi cessano le lotte di parte, gli interessi, le ambizioni ; non c'è divario

di religione e di politica; siamo seguaci tutti della medesima filosofia: l'adorazione della natura in una delle sue più sublimi manifestazioni.

Tra breve saremo di nuovo nel treno che ci ricondurrà in città: colà, ripuliti, unti e tesi gli ski, riprenderemo le nostre occupazioni giornaliere; ma della nostra escursione rimarrà duraturo il ricordo.

Il sole che ora tramonta dietro le candide creste dei monti, spiccanti sul cielo infocato con una linea pura e voluttuosa, pare ci mandi un ultimo saluto, e noi proviamo un sentimento di riconoscenza per lui, che ci ha guidati durante l'escursione, che ha tenuto lontano le nebbie ed il gelo e che ci lascia fuori d'ogni pericolo, per seguire la sua orbita immutabile. Nel rivolgerci un'ultima volta a contemplare questo quadro mille volte bello, le memorie dell'escursione si affollano nella mente; non parliamo più, ma ci intendiamo assai meglio così, ed in cuor nostro cii promettiamo di tornare al più presto sui monti, per calcare di nuovo le alte cime delle Alpi, sulle quali l'animo più positivo, l'uomo più dedito agli affari sente che v'è qualche cosa di più nobile in lui, che tende a sopraffare la natura calcolatrice ed interessata dei suoi pensieri, che lo fa diventar poeta!

ADOLFO HESS
(Sezione di Torino).

INDICE ALFABETICO



INDICE ALFABETICO

NB. I numeri seguiti dalla lettera *i* si riferiscono a pagine che hanno un'incisione riprodotte in qualche modo la località o l'oggetto elencato. — I nomi che non si riferiscono a località sono in *corsivo*. — I nomi di persona sono in MAIUSCOLETTA.

- Abbigliamento* per i pattinatori cogli ski, 373, 387.
- Acquelon, Becca d', 58, 98, 99 *i*, 171.
- Ancien, Aiguille de l', 143.
- Aosta, 1 *i*, 3.
- Arête, Grande), monte, 144.
- Aroletta, ghiacciaio dell', 33, 41.
- Colle dell', 42, 74, 88 *i*.
- inf., Punta, 42, 73, 171.
- sup. Nord, Punta 41, 76, 77 *i*, 88 *i*.
- — Sud, — 41, 78, 171.
- Arpisson, valle, 18.
- Aurier Noir, Colle dell', 141.
- Avril, Monte, 29, 31 *i*, 48 *i*.
- Baldo, Monte, 334, 346, 348.
- Balme, Mont de la, 30.
- Barliard, cascata di, 26.
- Becca, Gran) monte, 58.
- Berio, Colle, 40.
- Monte, 25, 26, 39 *i*, 40, 45 *i*.
- Berlon, Colle di, 82.
- Monte, 83.
- Betenda, ponte e leggenda, 57.
- Bianca, Punta, 173, 176 *i*, 184 *i*, 192 *i*, 193, 200 *i*, 203 *i*, 204 *i*, 205 *i*.
- Bianco, Monte, 269, 274, 282, 283.
- Bionaz, villaggio, 17, 62, 66, 71 *i*, 171.
- miniere di, 67.
- Blanche des Lacs, Aiguille, 177, 120 *i*.
- Blancien, Colle Est di, 109 *i*, 112 *i*.
- — Ovest di, 111, 112 *i*, 115.
- Grande Becca, 109 *i*, 112 *i*, 114, 120 *i*, 123 *i*, 128 *i*, 131 *i*.
- Piccola Becca, 109 *i*, 112 *i*.
- Colle, 109 *i*, 111, 112 *i*.
- Bibliografia alpina*, 237.
- Boetta, Punta, 109 *i*, 111, 112 *i*.
- Bonne mort, Plan de, 7, 92.
- Bouquetins, Col des, 5, 139, 152, 158, 168 *i*.
- Dents des, 144 *i*, 146 *i*, 147 *i*, 154, 156, 157 *i*, 160 *i*, 168 *i*, 172.
- — Colle dei, 148.
- Bovet, Becca, 83 *i*, 112 *i*, 119, 120 *i*, 123 *i*.
- Brulé, Colle Nord di Mont, 144.
- — Sud di Mont, 143.
- Mont, 141.
- Brunate, villaggio, 287.
- Bruson, vallone di, 16.
- Buthier, torrente, 19, 20.
- By, alpe di, 27, 171.
- Caffaro, forra del, 341.
- Carrel, Punta, 176 *i*, 184 *i*, 187 *i*, 205 *i*.
- Cervino, Monte, 174, 179 *i*.
- Cervo, Monte, 83 *i*, 86.
- Cià, Monte, 86.
- Ciardonnay, Colle di, 81, 82, 88 *i*.
- inferiore, Becca di, 81, 83 *i*, 88 *i*.
- superiore. — 81, 82, 88 *i*, 104 *i*.
- Challenge* (macchinetta a spirito) 387.
- Chamin, casolari, 89, 171.
- Chanrion, Rifugio di, 29.
- Chantre, borgata, 62, 63 *i*, 171.
- Chateluin, Becca, 119, 121, 125, 171.
- Chavacour, Punta, 97.
- Chavante, Monte, (vedi Vanna).
- Chermontane, alpe di, 6.
- Monte, 86.
- Cian, Punta di, 97.
- Cimbergo, valle di, 343.
- Clapier, Monte, 38, 45 *i*.
- Clapey, borgata, 24 *i*.
- Clinometro*, 388, 389 *i*.
- Clocherot, 40.
- Collon, Colle di, 5, 8, 120, 139.

- Combin, Grand, 1 *i*, 3, 25, 29, 144 *i*.
 Cournera, valle, 97.
 Creta, La), borgata, 59 *i*.
 Crête Sèche, Aiguille de, 42.
 — — Colle di, 5, 80, 88 *i*.
 — — Monte, 65 *i*, 83.
 Cunei, Colle, 98.
- DE LUC GIAN ANDREA, geologo, 231, 234, 237, 266.
 Dents des Bouquetins (vedi Bouquetins).
 Dent d'Hérens (vedi Hérens).
 Dezzo, forra del, 343.
 Dragone, Punta del, 137 *i*.
 — — veduta dalla, 168 *i*.
- Epicoun, Bec d', (vedi Rajette).
 — Grand', 86, 88 *i*, 103, 105 *i*, 172.
 Evêque, L') e colle, 120 *i*, 144 *i*.
- Faça Bella, Monte, 17, 41.
 Fate, Grotta delle, 68.
 Faudery, Colle di, 34.
 — Monte, 34, 45 *i*, 80 *i*.
 — di Menouve, Monte, 30, 45 *i*.
 Fenêtre, Col, 5, 8, 27, 31 *i*, 48 *i*, 171.
 FERBER G. G., naturalista, 218.
 Ferrera, La), borgata, 88, 89, 171.
 Fibbia, Monte, 286, 392.
 Fieudo, Cima di, 235, 236, 244, 286.
 Fiorio, Punta, 35 *i*, 39, 42, 45 *i*, 171.
 Flua, Cresta di, 323.
 Fontanella, Punta, 137 *i*.
 Forre (origine delle), 341.
 Frane (studio delle), 344.
 Fredda, valle, 18.
 Frissonia, casale, 17.
- Garda, lago di (geologia), 327, 348.
 Gelé, Mont, 30, 31 *i*, 48 *i*, 49, 171.
 GESSNER CORRADO naturalista, 258-259.
 Ghiacciai (invasioni glaciali), 328.
 — storia dei, 242.
 Gigante, Colle del, 273 *i*.
 Giordani, Punta, 324.
 GIOVIO G. B., 226, 257, 260, 286.
 Glacier, casale, 26, 171.
 Gnifetti, Punta, 288 *i*, 290, 324.
 GOETHE WOLFANGO, 241.
 Gottardo, valico e regione del, 235, 238-252, 386, 392.
- Grandes Murailles (vedi Murailles).
 Grindelwald, 262.
 Grotta delle Fate, 68.
 Hérens, Dent d', 154, 163, 165 *i*, 168 *i*, 176 *i*, 205 *i*.
 — — panorama dalla, 144 *i*.
 Holmenkollen, gare cogli ski, 370.
- Invergnan, Becca d', 58.
 Ippolita, Passo, 324.
- Labbie, Becca, 109 *i*, 110, 112 *i*.
 Lacs, Becca des, 109 *i*, 115, 116, 120 *i*, 121, 123 *i*, 128 *i*, 172.
 — Colle des, 116, 120 *i*, 123 *i*, 172.
 — Aiguille Blanche e Rouge des, 117.
 Lavod, casale, 15.
 Lechère, La), casale, 67, 68, 91, 171.
 Lenaie, Aiguille de, 143.
 LANDRIANI MARSILIO, fisico, 231.
 Lauparschuhe, 374 *i*.
 L'Esser, laghi e leggenda, 62.
 Livournea, Colle, 93.
 Loccie, Colle e Monte, 324.
 LOMBARDO GIOVANNI, guida di Saussure e di Volta, 232, 235.
 Lucerna, città, 252.
- Maquignaz, Punta, 181, 185 *i*, 205 *i*.
 Merlo, Becca del, 58, 88 *i*, 98.
 — Colle del, 98.
 — casolari, 65 *i*.
 Moncenisio 248, 267, 268.
 Montagnaja, vallone di, 98.
 Monviso, 248.
 Morion, costiera del, 30, 35 *i*, 45 *i*.
 — Monte, 35, 80 *i*, 88 *i*, 104 *i*.
 Mort, Lac, 118.
 Murailles, Col des Grandes, 197.
- Nouva, La), casale, 92, 93, 171.
- Ollomont, miniere, 14, 24, 25.
 — valle d', 22.
 — villaggio, 23 *i*, 24 *i*, 171.
 Orein, Col d', (vedi Col Collon).
 Oren, Becca Est d', 120, 129, 136, 144 *i*, 172.
 — Becca Ovest d', 113, 129, 133, 135 *i*, 172.
 — Colle d', 113, 119, 133 *i*, 140.
 Otemma, Col d', 87, 104 *i*, 108, 109 *i*.

- Oulie Cecca, Monte, 87, 88 *i*, 104 *i*, 105 *i*.
 — — Colle dell', 108.
 Oyace 18, 52, 55 *i*, 56 *i*, 57 *i*, 171.
- Paré, Cima (Moncenisio), 399 *i*.
 Parrot, Punta, 291, 324.
 — Ghiacciaio, 323.
 PFIFFER LUIGI, generale, 253-260.
 Pietramala (terreni ardenti), 218.
 Pilato. Monte, 258.
 PINDEMONTI IPPOLITO (poesia per la
 1^a asc. del M. Bianco), 280.
 PINI ERMENEGILDO, geologo, 236, 250.
 Piode, Rocce, 323.
 Piodejoch, 324.
 Pisonet, Monte, 58.
 Pissa, Cima della, 324.
 Place, casolari, 62, 63 *i*.
 — Moulin, 91.
 Prarayé, 9, 94, 95 *i*, 171, 193, 195 *i*.
 Prelé o Prelex, ponte di, 17.
 Puillaye, villaggio, 67, 89.
- Rajette, Becca, 35 *i*, 84, 85 *i*, 88 *i*, 104 *i*.
 — Colle della, 84.
Ramponi per ski, 361.
 Redessau, monte, 97.
 REINA FRANCESCO, letterato, 228.
 Reusa d'Arolla, Colle della, (vedi Oren).
 Rey, casale, 24.
 Rhins, castello di, 3.
 Rocciamelone, 249.
 Roisan, Becca, 18, 16 *i*.
 — villaggio, 4.
 Rosa, Monte, 289-325.
 — — Carta del, 304.
 Ross, Mont, (vedi Bovet).
 Rouge des Lacs, Aiguille, 117, 120 *i*, 123 *i*.
 — — Petite Aiguille, 117.
 Rousses, Col des (vedi Sassa).
 Ruinette, 144 *i*.
 — panorami dalla, 88 *i*, 112 *i*.
- Saitù, fonte, 16.
 Salò, frana di, 347.
Sandali chiodati, 375 *i*.
 — Depretis, 376 *i*.
 San Michele, forra del fiume, 341.
 Sassa, Colle di, 115, 120 *i*, 123 *i*, 144 *i*.
 SAUSSURE, DE), 232, 235, 248, 256 *i*,
 264, 269.
 Saut de l'Epouse, 88.
- Sciassa, Becca di, 104 *i*, 109 *i*, 110.
 Sempione, valico, 221-224.
 Sengla, La), Monte, 104 *i*, 109 *i*, 112 *i*,
 113, 120 *i*, 129, 131 *i*, 144 *i*, 172.
 Sesia, Colle, 288 *i*, 290, 324.
 — Rocce, 293, 323.
 Signal, Colle (o Signaljoch), 294, 324.
 — Cresta, 323.
Ski norvegesi, 349-400.
 — storia ed etimologia, 350.
 — forma ed uso, 357.
 — salti cogli, 370, 352 *i*.
 — viaggi e comunicazioni cogli, 376.
 — per uso militare, 378, 379 *i*.
 — applicati all'alpinismo, 381.
 — illustrazioni, 352, 353 *i*, 356, 358,
 359, 360, 362, 363, 367, 369, 371,
 372, 379.
- Solbergbakken (Norvegia), gara per
 salti cogli ski, 353 *i*.
 Soldato, Cresta del, 324.
 SPALLANZANI LAZZARO, 257, 268.
 Staubbach, cascata, 262, 263.
 Steilliera, Monte, 118.
 Svizzera, gran rilievo della, 253-258.
- Telemark, 352, 356.
 — *Slanci* di, 369.
 Tournanche, Colle, 173, 205 *i*.
 Tre Amici, Punta dei, 324.
 Tsamagnod, fonte, 16.
 Tsataletzena, Monte, 18.
 Traversagne, Montagne, 39.
- Valanghe*, 383.
 Valcournera, 97.
 Valpellina, valle, 1, 3.
 — Tête di, 155 *i*, 165 *i*, 168 *i*.
 Valpelline, villaggio, 3, 4, 5 *i*, 12, 13 *i*,
 171.
 — signori di, 9.
 Valtournanche, villaggio, 175.
 Vannetta, Becca, 141.
 Vanna, Gran), monte, 142, 172.
 Vaux, villaggio, 26, 27 *i*, 171.
 Velleja (fuochi ardenti), 219.
 VENINI FRANCESCO, abate, 226.
 Verzignola, valle e leggenda, 18.
 Vessona, Denti di, 60, 61 *i*.
 — valle di, 58.
 Verney, Piano di, 93 *i*.
 Veyne, Plan de, 65.

Vigne, Roccie, 323.	Za-de-Zan, ghiacciai, 19 <i>i</i> , 154.
Vincent, Colle e canale, 323-324.	— Basso ghiacciaio di, 153, 154, 155 <i>i</i> , 168 <i>i</i> .
Vittoria, Punta, 324.	— Alto ghiacciaio di, 154, 157 <i>i</i> , 168 <i>i</i> .
Viou, Becca di, 16 <i>i</i> , 18.	— Colle di, 143.
VOLTA ALESSANDRO, 213-288, 225 <i>i</i> .	ZARDETTI CARLO, scrittore, 229, 230.
VOLTA SERAFINO, 220.	Zurbriggen, Colle, 303, 320 <i>i</i> , 323, 324.
VOLTA ZANINO, 223, 225, ecc.	

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	linea	24	invece di	dai Salassi	leggere	ai Salassi
"	37	"	29	"	Il primo tentativo venne fatto	" Il primo tentativo alla <i>Punta Nord</i> del Morion venne fatto
"	60	"	22	"	atraversata	" attraversata
"	64	"	12	"	Rû Promond	" Rû, Promond
"	"	"	14	"	collocate	" collocati
"	67	"	21	"	faceva puro	" faceva, puro,
"	90	"	4	"	soltanlo	" soltanto
"	"	"	5	"	attraverso	" attraversa
"	95	"	27	"	Clusaz	" Clusa
"	97	"	14	"	venne per loro ordine costrutta	" venne costrutta nel 1699.
"	104	"	22	"	Ouille	" Oulie
"	110	nota 2)	"	"	pag. 110	" pag. 111
"	116	linea	38	"	lacerate da solchi profondi e chiazze di ghiaccio in cui	" chiazze di ghiaccio e lacerate da solchi profondi nei quali
"	120	"	3	"	ghiacciaio di Arolla	" ghiacciaio d'Otemma
"	161	"	20	"	che si rincorreva	" si rincorreva
"	183	"	30	"	la brezza e fseca	" la brezza è fresca
"	286	"	43	"	fibia	" fibbia

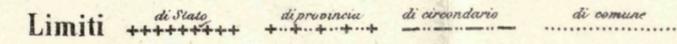
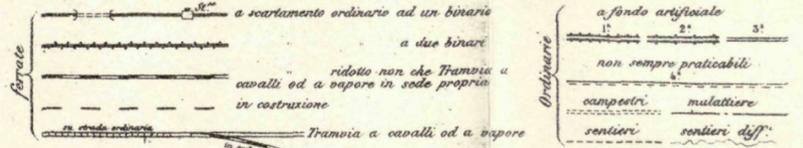


Segni convenzionali

Scala nel rapporto di 1 a 50,000.

(L'equidistanza delle curve è di metri 25)

Strade



Ogni lavoro pel **Bollettino** viene retribuito quando l'autore nell'inviare il manoscritto fa dichiarazione di aspirare al compenso.

Agli Autori si concedono gratuitamente 50 estratti dei loro scritti e disegni.

La responsabilità dei lavori, e per la forma e per il contenuto, spetta esclusivamente agli Autori.

I lavori che siano stati retribuiti non possono essere altrimenti riprodotti se non dopo tre mesi dalla pubblicazione nel **Bollettino**.

Per il **Bollettino 1900** si prega di far pervenire i manoscritti colle relative illustrazioni alla Sede Centrale del C. A. I. in Torino, via Alfieri, 9, non più tardi del **31 dicembre 1899**.

(Altre avvertenze intorno alla pubblicazione del *Bollettino* si possono leggere sulla copertina del n. 2 della *Rivista Mensile* del 1899).

